MEMORIE-DOCUMENTI

E

LETTERE INEDITE

FRANCESCO MELZI D'ERIL

DUCA DI LODI

MEMORIE-DOCUMENTI

E

LETTERE INEDITE

DI NAPOLEONE I.° E BEAUHARNAIS

RACCOLTE E ORDINATE

PER CURA

DI GIOVANNI MELZI

Volume primo

MILANO

PER GAETANO BRIGOLA, LIBRAIO

1865.

« Facea stima del giusto e dell'onesto, governandosi non già coi pareri del volgo, ma colla ragione delle cose; e però era tenacissimo del suo proponimento. »

APPIANO. *Delle guerre civili dei Romani*, lib. II.

A chi legge.

Questo libro intende ritrarre le opere ed i pensieri del Duca Francesco Melzi d'Eril; che se pari al desiderio e all'affetto che ho posto nel compilarne la vita avessi sortito l'ingegno, intorno a lui si sarebbe aggruppata l'intera storia di quell'età tempestosa qual esce schietta e verace dai documenti. Ma non bastando le forze mi tenni pago a raccogliere nei pubblici e privati Archivi tutto ciò che illustrando la vita di quell' Uomo di Stato gettasse almeno di sbieco qualche lume su quel periodo di Storia Italiana che corre dal 96 *al* 14.

Quanto da me si scrive fu raccolto nei segreti Dispacci degli Ambasciadori, nelle Lettere di chi trovavasi in carica o nelle private Memorie. Alcune poche pagine adombrano

da principio quasi in iscorcio gli avvenimenti, e la morale temperie in cui vivevasi in Italia innanzi a quell'epoca. Vi tien dietro la vita del Melzi e i Viaggi da lui medesimo annotati con rapidi abbozzi e una messe copiosa di Lettere, le quali varranno, spero, a purgare dalle straniere accuse un nome ancor caro e venerato fra suoi cittadini. Forse non sfuggirò alla taccia di soverchia indulgenza per la memoria di quel mio antenato, perchè m'indussi a pubblicare anche notarelle ed appunti di lieve momento; ma da ciò mi assolverà, io spero, il debito di biografo che a rivelare le pieghe più riposte dell'animo e a penetrare nel più chiuso della mente aggiunge notizie a notizie onde più vera e compiuta venga profferita dai posteri l'inesorabil sentenza. Che se da queste pagine venisse a dilatarsi la fama d'un cit-

tadino non men probo che invitto, il quale in tanta abbiezione di animi seppe star saldo al cimento d'una smisurata potenza e resistere al prestigio d'una grande ambizione, quest'umile mia fatica non sarebbe gettata.

Poichè sì fatte memorie d'opere e sagrifizi ritemprano il coraggio delle generazioni che sorgono e fanno fede ai presenti come all'Italia non vennero mai meno i figli che l'amarono e la servirono in ogni tempo con virilità di senno e fermezza incrollabile di propositi.

INTRODUZIONE

UNO SGUARDO ALL'ITALIA NEL SECOLO SCORSO.

Correndo il secolo decimottavo se ne vivevano gli Italiani sequestrati e rinchiusi entro l'angusta cerchia di dodici piccoli Stati. Divisi, anzi stranieri gli uni agli altri non solo fra Stato e Stato, ma fra provincia e provincia, si guardavano come nemici, e il pensiero stesso di quelle genti infiacchite ed immemori quasi non si attentava di varcare quei confini che la gelosia e prepotenza dei principi avea segnato colle armi in pugno. Che anzi, fatto sempre più sdrucciolevole il varco delle Alpi, a preferenza del nativo Appennino, incorrevano senza posa e Franchi ed Ispani e Bavari e Panduri a vendemmiare l'Italia, divenuta quasi steccato di combattenti per contese non sue.

Una donna di stirpe altera e sovrana, che con avita superbia covava nell'animo arcano irremovibile disegno di usurpazione e dominio, Elisabetta Farnese, ad appagare le cupide voglie sconvolse per gran tempo le due Penisole. Gettata dal cardinale Alberoni nelle braccia di Filippo di Spagna, per governarne a sua posta l'animo melanconico, intese a dilatare la potenza del nome suo e dei figli, e non sazia di avere colle armi e coi maneggi assicurato ad uno il trono di Parma e Piacenza, all'altro quello di Napoli, brigava e invadeva il giardino della Toscana, mentre con ostinato proposito tentava l'animo di Clemente pontefice e lo sforzava ad investire il suo terzogenito ancor bambino del pingue vescovado di Siviglia e Toledo, di cui le entrate sommavano a più di trecentomila scudi. A tale era giunta di abbiezione l'Italia, che tutto piegava alle voglie d'una femmina astuta. Spenti già da gran tempo quei vivaci spiriti degli antichi Comuni, che rivelavano almeno nella caligine di quei secoli di ferro la virtù del braccio e del cuore, spento perfino quel bagliore di vita che lungamente si accolse sotto le ali dei principati nostrani, ove i gentili costumi e le arti e le lettere trovarono asilo, l'Italia si addormentò neghittosa in una pace di quarant'otto anni (1748-1796) che più lunga non ebbe mai. Alla prepotenza ambiziosa di Elisabetta sottentrò poscia quella di altra donna straniera non meno infesta ed astuta, che volgendosi, com'è costume della sua casa, ai parentadi, studiava avviluppare con quelle arti, e stendere quanto poteva lontano lo scettro austriaco sopra l'Italia.

Maria Teresa lasciò invero gran fama di sè; pure il cammino delle riforme ch' essa corse con tanto plauso le fu dischiuso, se ben si riguarda, dagli stessi Italiani. Ma sì basso eravamo caduti, che un Doge dell'altera repubblica ligure fu costretto a condursi a Vienna dopo i fatti del 46, ed inginocchiato chiamarsi in colpa di avere osato difendere l'onore ed il diritto della sua patria. Intenta a signoreggiare l'Italia, Maria Teresa mirava a quelle schiatte sovrane che a mano a mano vedeva estinguersi fra noi, come allora avveniva dei Cibo-Malaspina, e di questi poi negli Estensi; e poichè da alcuni già divisavasi di sposare l'erede di tanto nome coll'ultimo dei Farnesi di Parma, e creare così un potentato italiano, ella tanto si destreggiò per mezzo di Beltrame Cristiani, che tirò a sè quel pingue retaggio facendo impalmare Beatrice d'Este, ultima di quel casato, ad un arciduca della sua stirpe. Ed austriaci signori imponeva ai Toscani liberi per giuramento, e Carolina d'Austria mandava sposa di Ferdinando di Napoli, avendo fermo nei patti nuziali che avesse ad entrare nei consigli del regno ed avervi anch'essa voce ed impero.

Così gl'influssi austriaci signoreggiavano la Penisola tutta fuor di Venezia e Savoja, e dove avrebbe potuto mettere radici una dominazione paesana naturata e conforme alle inclinazioni nostre, l'Austria la inaridiva sul primo nascere e la soffocava. Quell'austero ingegno di Giuseppe De-Maistre, in alcuni scritti che ci furono testè

rivelati, ha segnato con marchio indelebile di vergogna quell'astuta politica piena di blandizie e d'infingimenti, che gettando l'Italia in braccio al sonno e all'ignavia, intendeva scancellarne perfino il nome. Quella stessa lunghissima pace che parve ad alcuni beatitudine incomparabile, fu, a mio avviso, terribile fra le sventure; perocchè, come dice il Balbo, quando i tempi sono facili e tranquilli oltre il corso d'una generazione, la generazione che sopraggiunge, allevata in essa, non conosce i cimenti e le asperità della vita, e smette quel vigore e quegli sforzi dell'animo che sono necessari a superarli, ond'è che quando poi ritornano, e sempre ritornano i tempi agitati, gli uomini nuovi si trovano disavvezzi ed inetti [1]. I Regoli, i Duchi, gli Arciduchi, le Altezze di cui formicolava l'Italia a quei giorni erano certo men tristi degli avi loro; pure spensierati anch'essi e gretti, o i più infangati in brutte sozzure, prepararono con lento declivio l'estrema rovina dei principati nostrali. Chi avesse cercato nelle reggie di Cosimo o dei Gonzaga, o in quelle di Ferrara e di Urbino, quel concento di canti immortali che consolarono un giorno il mesto tramonto delle italiane grandezze, certo avrebbe sorriso di sdegno e pianto di rabbia. Sul trono di Napoli, lasciato da Carlo III, un re rozzo e sguajato fin nei piaceri, il quale circondato da' suoi Lipariotti e vestito da bettoliere contendeva al

---

[1] Vedi Balbo, *Sommario.*

corso, alla lotta co'suoi donzelli, e consumava alla caccia quei giorni che i suoi militi spendevano nell'assalto di Baja; colà versava il sangue e la vita l'infelice soldato, mentre egli soffermandosi ad Ulife e S. Germano, correva invece dietro ai colombi. Sopra siffatti uomini pesò il volere di Elisabetta e quindi di Maria Teresa, e uno Stato potente come il reame che si distende da Taranto a Gaeta, quasi senz'armi e difesa servì al capriccio di Carolina austriaca e dei suoi cari. Che se Napoli fu primo ad alzare il vessillo delle riforme in quel secolo, non si ha da ascriverlo a' suoi principi, ma piuttosto ad un uomo venuto di Toscana povero e ignoto, il quale seppe aprirsi col proprio ingegno l'adito a quella reggia e tirare a sè la somma delle cose finchè il bieco sospetto di Carolina lo cacciò in bando, per governare a sua posta il regno e lo sposo. Per tutto l'Austria si accampava signora, e Mantova, già sequestrata per ottantamila fiorini, mentre i suoi principi correvano alle spensierate mollezze di Venezia, nuove brame destava.

Chi fosse entrato a quei giorni alla Corte degli Estensi, già curva sotto il peso d'una precoce vecchiaja, avrebbe veduto come Aglae di Valois era costretta a fuggirsene, perchè piena di vizii e di scandali [1]. Francesco III educato alla scuola di Filippo d'Orleans ed uso

[1] Vedi Litta, *Famiglie celebri*.

allo sfarzo e ai turpi scialacqui di quella corte, era sempre al verde e fu costretto a premere i sudditi con rovinosi appalti, finchè rifinito, vendeva medaglie, cammei e i tesori dell'arte accumulati dai padri suoi, e perfino i dipinti immortali di Raffaello e le statue della Villa di Tivoli; fu poi messo al governo di Lombardia, perchè gli ozi e i piaceri di Milano lo consolassero della non lontana caduta della sua stirpe e trovasse più largo campo a sue lascivie. L'Austria, che avea già in animo di stender la mano sul retaggio di casa d'Este, favoriva le decrepite spensieratezze del principe, ed ammaniva, pei tardi imenei, donne infeconde e attempate. A queste trame era sempre mescolato quell'accorto Cristiani, al quale non venne mai meno l'ingegno e l'astuzia per servire alla politica di Casa d'Austria. Quanti sfregi a quel principe, avviluppato dalle arti di più astuti e più forti, a lui ch'era già stato zimbello nelle orgie della Reggenza! Narrano che la sposa, accompagnata di celato dal Richelieu, che l'amava, e da una frotta di biscazzieri, scendesse lentamente e quasi a stento in Italia, mostrando non si curare del duca che l'attendeva, mentre il Dubois, ministro a quei tempi, scordava perfin d'inviare la dote che era stata promessa [1]. E Roma, che fino a quell'ora avea avuto gran parte nelle faccende di Europa ed anche nei trattati di

---

[1] Vedi Litta, opera citata.

Vervins e di Vestfalia, più non ne avea in quello d'Utrecht e molto meno nella guerra di successione, che mezza Europa mise a soqquadro. Un gran fatto erasi adunque compiuto a danno dei papi, banditi dalle faccende politiche degli altri Stati, e più ancora da quelli d'Italia [1]. Il sogno dei filosofi, il voto, l'ambizione, direi quasi il delirio dei principi di quell'età era quello, convien pur dirlo, di resistere a Roma, emanciparsi da quella Curia, l'antico vassallaggio distruggere. Pontificarono allora ottimi papi, un Lambertini, un Ganganelli, un Braschi, avvolti in quelle malaugurate contese di giurisdizioni clericali e civili, che travagliarono tutto quel secolo e che finirono coll'immolare un ordine insigne al beneplacito dei Borboni. Ma se in Roma era debole il principato, in Toscana si trascinava a stento per opera di Gian Gastone. Venuto su fra' suoi Ruspanti [2] e fra' sozzi piaceri, fatto sordo alle trame che si ordivano a suoi danni fra i potentati stranieri, e specialmente ai raggiri dell'Austria, che agognava farne un podere pei suoi, il fiacco principe non seppe far scudo de' propri diritti all'infelice Toscana, e disperdere l'infame tresca de' suoi nemici.

Di quante aperte violazioni del diritto fu mai ca-

---

[1] Vedi su questo argomento il giudizio dello stesso Cardinale Alberoni nelle lettere citate da Stefano Bersani scrittore della sua vita. *St. del Card. Alberoni*, pag. 353. Piacenza 1861.

[2] Vedi Litta, opera citata.

pace quel secolo, quando i più grandi negozi si agitavano nei penetrali della reggia, accanto all'origliere di madama di Pompadour! L'impresa dell'Alberoni, che si avventa in piena pace sulla Sicilia, ingannando il pontefice e tutti i regnanti d'Europa, ed il mercato del Finale [1], e quello di Corsica ne fanno fede abbastanza. Intanto Venezia, dominatrice tranquilla, da Bergamo a Feltre e da Padova a Belluno, stendeva le sue insegne gloriose nell'Istria, nella Dalmazia e perfino nell'Albania, abbracciava i vari gruppi delle isole adriatiche e greche. Sagace nel provvedere alla saldezza degli ordini suoi, volle che fossero scarsi gli stipendi; gli uffici d'ambasciatore, di podestà quasi interamente d'onore. Ciò non pertanto, a poco a poco, per quella generale temperie che dominava, erasi accasciata anch'essa come il resto della Penisola, e chiusa in una neutralità imperturbabile, ad altro non mirava che a serbarsi in vita. Francesco Pesaro ottuagenario diceva appunto in quel torno: « Noi viviamo all'ombra della buona fede dei nostri vicini ed amici, su quella poggiano le nostre speranze, e parmi che fuggendo ogni incontro e non molestando alcuno salveremo la patria. » Ma questa improvvida e peritosa politica, mano a mano isolando la Repubblica, più che sospetta, la rese a tutti nemica. Essa, baluardo d'Italia ab antiquo, avrebbe

---

[1] Il Marchesato del Finale fu ripreso proditoriamente da Maria Teresa dopo che i Genovesi glielo avevano pagato 1,200,000 piastre.

dovuto propugnare efficacemente l'amistà e la lega degli altri principi minacciati dallo sterminio; ma inebbriata de' suoi perpetui sollazzi, nè sentì la procella che le ruggiva sul capo, nè pensò a schermirsene con quelle arti che l'aveano fatta un giorno formidabile e grande. La fiacchezza e viltà che informava allora la politica di Venezia rispetto agli Stati finitimi e lontani corruppe a breve andare anche gli ordini interni, e le rapine e i soprusi e il prevaricare degli uomini in carica, e il vendere a contanti la giustizia, e l'imborsare il denaro che il Senato assegnava a risarcir le fortezze e ristorare i porti, e il tiranneggiare la plebe e sopraffare i nobili bisognosi, condussero a rovina lo Stato. Poichè divenuti gli inquisitori, in onta alle leggi, veri arbitri e signori della Repubblica, per conservare l'autorità mal carpita lasciavano scapestrare il popolo siffattamente, che a stento possiamo crederlo leggendo l'istoria e le memorie di quell'età.

Delle altre italiane repubbliche, Genova, che avea a suo talento tiranneggiato la Corsica, calò ai patti, e la vendette alla Francia, come altre volte un papa l'avea venduta ai Pisani. Fosse vendetta o paura di quella lotta accanita che ferveva con quegli isolani, i Genovesi se ne sbrigarono a qualunque costo, e forse quel conflitto ostinato e le gesta gloriose del veneto naviglio condotto da Angelo Emo a danni dei Barbareschi furon l'uniche prove che preoccupassero gli animi ed il valore degli Italiani sullo scorcio del secolo. Quell'amore indomito

e quasi selvaggio d'indipendenza che si era andato spegnendo nella Penisola, appena gittata qualche scintilla nei moti di Genova, erasi rifuggito fra i Còrsi, che sebbene venduti, non piegavano per anco il collo al nuovo signore; chè anzi nel 1793, levandosi in armi per la quarta volta, si abbandonarono spontanei in braccio agl' Inglesi. Se questa virtù del braccio e del cuore, se questo ostinato valore fosse stato educato a combattere le battaglie della nazione, se un uomo od un principe, cessando le lotte fraterne, lo avesse rivolto verso l' unico e vero scopo, o se Bonaparte, invece di nascere suddito alla Francia, fosse nato cittadino della ligure repubblica, quali sarebbero state le sorti d' Italia? [1]

A Lucca, piccolissima fra i piccoli brani di questa lacerata penisola, era il cielo benigno, placida ed agiata la vita. Perocchè, sebbene non avesse che dugento uomini di presidio, e i nobili stringendo vieppiù in poche mani il comando vi dominassero, avea tuttavia accortamente sancito certa legge del *discolato*, che l'ombrosa libertà tutelava. Chi traversò quella Repubblica in allora maravigliò dell'industria e dell'aspetto lindo e gentile dei terrazzani [2]. Attribuiscono gli storici un vivere sì fortunato all'indole stessa degli abitanti, e all'essere andati immuni per quasi ottant'anni da quel flagello delle incur-

[1] Egli nacque appunto un giorno dopo che la Corsica era divenuta francese.

[2] Vedi Duclos, *Voyage en Italie*.

sioni straniere, che desolarono allora con tanto strazio le altre provincie. Ma non così ignorata e felice fu la Repubblica che si era ricoverata sulle roccie di S. Marino, poichè, in un impeto del suo zelo, l' Alberoni invase anche quel tacito asilo di libertà, e se non era la clemenza del papa, o fors'anche la piccolezza sua, rispettata perfino da Bonaparte, era finita per lei.

Il Piemonte, chiamato da'suoi destini alle difese, riforbiva invece le armi sotto Amedeo III, immaginando poter seguitare le orme di Federico di Prussia, sì che di là traeva gli esempi e perfino i tamburi [1]. Fu gran sventura per lui l'avversare i grandi uomini di stato che erano già nei consigli del padre, e sopratutto il Bogino, non potendo le armi sole, senza una mente che le governi a seconda dei casi, far buona prova giammai. Soleva dire Amedeo che a' suoi occhi era più grande un soldato che un accademico; ed infatti tutto era milizia in quel paese. Le arti, le lettere non servivano che ai pensieri di guerra, e si scrisse di architettura militare e di storia militare, chè tale era la prepotente inclinazione di quella gente pugnace. Nelle valli di Susa s'innalzava allora il propugnacolo della Brunetta, che doveva chiuderla ai Francesi, e da queste vette alpine venne più volte all'Italia il santo invito di collegarsi contro ai comuni nemici. Poi, quando il pericolo già sovrastava, la stirpe

---

[1] Vedi Litta, op. citata.

guerriera di Casa Savoja invocava nuovamente la lega; ma Napoli e gli altri principi risposero fiaccamente o si rifiutarono. Trentacinquemila soldati teneva in armi il Piemonte, e quindici ben munite castella, ma tutto fu vano, perchè, come disse l'arguto De-Maistre, ei si credeva il guardiano delle Alpi, e non l'era. Troppo brevi confini, troppo deboli forze a fronteggiare potenti nemici e più potenti insidie; costretto pur sempre a servire or l'uno or l'altro colla speranza di allargare lo Stato, già troppo angusto ad un popolo baldanzoso, ed essere per la sua stessa postura necessariamente con tutti infedele. Pertanto il Piemonte se fu talvolta immolato agli interessi e ai capricci di Francia, lo fu più spesso dall'Austria, che congiurò eternamente a' suoi danni, e avrebbe voluto scancellarlo dal numero dei viventi, come l' unico che un giorno potea contrastarle il dominio d'Italia. Dopo gli infecondi conati del Porcari e del Burlamacchi, chiunque intese ritoglier l' Italia al vassallaggio straniero rivolse il pensiero a queste valli subalpine, ove già il primo Emanuele (1614), ragionando coi Veneti ambasciatori, avea fatto intendere queste parole « Colleghiamoci insieme e colla nostra unione vendichiamo il ludibrio che dell'Italia discorde fa lo straniero. »

Quanto alla Lombardia austriaca, se prosperò nei civili ordinamenti, trascurò poi quelli che intendono a spoltrire e rinsanguinar la nazione, cioè gli ordini della milizia. Languida, abbiosciata, trovò mezzo d'incensare il conte di Firmian, ministro ad un despota estraneo,

e ad essere invidia di quegli italiani, pur troppo numerosi sempre, i quali d'altro non curansi se non di vivere tranquillamente amministrati alla giornata.[1]. Pertanto quelle poche milizie cernite per ingaggio, e cavate fuor dagli ergastoli, erano la peggior feccia del mondo, e in tal modo il paese perdeva ogni dì più l'uso di trattare le armi e di onorarle. Tentate a più riprese le leve, i giovani fuggivano, ed anzichè servir nell'esercito, offriva il paese al principe centomila zecchini ogni anno; il sagrifizio e il valore erano divenuti fra noi segno al dileggio, e le voci di scherno con cui si additava poc'anzi il soldato di Venezia e del Papa, ce lo dicono abbastanza. Milano a quei giorni, dice il Giusti, era una cosa tra sozza e superba, ed avea l'aspetto d'un signoraccio che abbia grandi possessi e gran debiti, e quantità di decorazioni sopra una giubba logora e sversata. Per tutto i danni e le allumacature spagnuole; nei costumi, negli ordini, nelle vie quel certo che di triste e di trasandato che vedi nei campi usciti di mano all'affittuario a breve tempo, il quale sapendo di non essere il padrone legittimo, non ha amore ai luoghi e tira a sfruttare, niente curando che il suolo si isterilisca. Agli Austriaci-Spagnuoli i Lombardi avevano veduto succedere gli Spagnuoli-Tedeschi con quell'indifferente silenzio, onde il casigliano vede cambiare il padrone

---

[1] Vedi Balbo, *Sommario*.

alla casa di cui non fa che pagar la pigione. Circondati da vicini potenti, come Venezia e Savoja, e dominati da signori non curanti o lontani; il Ducato di Milano era facile preda or di questi or di quei vincitori che a seconda della fortuna se lo sbranavano. Ed ora ne staccavano le belle pianure del Novarese, ora Tortona e il Finale, che ai popoli mediterranei offriva facile un varco alla marina e uno scalo sicuro. E benchè sempre in pace, fu però avviluppata in guerre estranee che ogni dì più l'affondavano nella miseria. Quell'abbominio del governo spagnuolo, il peggiore fra quanti intesero a sfruttare la Lombardia, dissanguò a tal segno queste ubertose contrade, che il grano mancava. E qual regnasse confusione e scompiglio, lo ha scritto il Carli nel suo libro sul *Censimento*.

Benchè Carlo V avesse introdotto in momenti di angustia il mensile di dodicimila scudi d'oro, e avesse giurato che non sarebbe che transitorio, pure poco dopo lo accrebbe fino a venticinquemila. Bensì fu compiuto l'estimo, ma di tal forma erroneo e capriccioso che potè ben dirsi una rovina aggiunta ad altre rovine. I comuni, forzati a gettare inesorabilmente ogni mese il loro tributo nella cassa di guerra, cadevano in mano di rapaci usurai. Distinto il suolo in beni rurali e civili, cioè posseduti da cittadini, lo Stato venía partito in due campi ripugnanti e contrarii che a vicenda si guerreggiavano. Aggiungi la moltitudine dei privilegi che i feudi ed il clero esimevano dal sopportare i carichi dello Stato,

cioè pochissimi fortunati e nove decimi degli abitanti costretti, oltre ai tributi, a sopportare d'ogni generazione angherie a titolo di alloggi, di tasse dei cavalli per l'artiglieria e per l'urbana milizia. Vietavano invero, le costituzioni di Carlo, che si vendessero le regalie, ma a breve andare non solo si vendettero i feudi e le gabelle e i pedaggi e l'acqua del naviglio e gli orti stessi del castello di Milano, ma si idearono nuovi balzelli onde farne mercato; e Lecco si dolse allora d'aver pagato in vent'anni oltre a trecentomila scudi d'oro, cioè presso a quarantamila lire più del ricavo; e la piccola terra di Monza che appena numerava tremila abitanti avea a quei giorni un debito di trecentocinquantanovemila lire. Nè ciò che si pagava a Pavia era quello stesso che si avea a pagare a Cremona o sul Lodigiano, e nell'istesso contado da podere a podere, da persona a persona correva non poco divario nella misura dei tributi. Quindi infinite contese ed infinito il numero dei curiali e faccendieri che crescevano in potere per la moltitudine dei litigi e la difficoltà di sbrigarli. Le provincie affogate nei debiti a strepitare, e le città a sfogarsi in richiami e proteste pel pane che andava scemando, mentre le industrie languivano e le popolazioni decimate abbandonavano i campi. Accanto al feudale castello di chi avea illustrato colla mano o col senno l'avito nome, una gente cresceva avida di guadagni che del pianto dei poveri e della comune rovina faceva suo pro. Se le antiche schiatte feudali, benchè macchiate di sangue, furono un giorno la

gloria di questa patria, se immolarono averi e vita, ed ebbero in premio privilegi d'ogni maniera, quella nuova genía di pubblicani che sorgeva fra il patriziato e la plebe anelava soltanto al privilegio per impinguarsi. Insaziabile durò gran tempo a smungere e tribolare chi le stava sotto senza che alcuno la molestasse in quel disonesto strazio, finchè levatosi un alito di riforma, l'istessa voce della giustizia parve un fremito di vendetta. I principi, intenti a rassodare lo sparso e debole imperio, sempre più andavano stringendolo in un sol fascio, e così divennero essi medesimi formidabili banditori di civiltà; nè la nobiltà, nè il clero, nè oscuri e spregiati filosofi avrebbero potuto innovare tanta parte del vivere sociale e sospingere innanzi l'umanità. I grandi rivolgimenti si compiono dai pochi, nè le disciolte moltitudini nè le caste immobili e paurose sono da tanto. E veramente l'antico assetto civile poggiava sopra due cardini egualmente funesti e quasi invincibili, voglio dire il *privilegio* e *l'arbitrio*; scandagliando quelle forme logore e disusate non troveremo altro mai. L'autorità in tanti centri dispersa, quanti erano allora i feudi, le maestranze, le caste, immedesimate col possesso del suolo da cui traeva ogni diritto, rimase circoscritta, selvatica, capricciosa, nè potè togliersi all'angustia della propria persona, per divenire l'espressione della ragione sociale. Non fu la guerra, la moria che inceppasse all'umanità i suoi passi, bensì il privilegio e l'arbitrio. Qual potea essere infatti lo stato della società,

ignara de' suoi diritti, senza incalzo, speranza o desiderio di migliorare, dubitosa e schiava di viete abitudini? Come raffigurarsi quel tempo, in cui il beneplacito di un signorotto regolava i destini di tutto un popolo ozioso? Quando il giudice, come narra un arguto scrittore, seduto placidamente a scranna, diceva allo sbirro della giudicatura: « Suvvia, fammi cantare costui con quelle gemme che tu sai. » E il birro, obbediente, metteva un anello al piede dell'accusato, e ne volgeva e rivolgeva così a dovere la vite, che i tendini si rompevano e il sangue ne spicciava; ovvero legava ad un testimonio le mani e le braccia dietro le spalle, poi colla stessa corda affidata ad una carrucola, tiravalo su per le contorte braccia, tenevalo penzolone per qualche istante, e lasciavalo poi cadere tutto ad un tratto, avvisando non potesse toccare il suolo coi piedi. Al malcapitato si rizzavano i capelli, gli occhi uscivano dalla fronte, le ossa scricchiolavano, e immantinente il povero cristiano avea udito e veduto tutto quello che volea il signor giudice. E queste ferocie si esercitavano non già sui colpevoli, ma sui sospetti e perfino sui testimonii, e così trionfava a quei tempi la verità nei criminali giudizi.

Nel santuario della giustizia l'arbitrio dell'uomo fragile e caduco padroneggiava dunque assoluto, quindi il carcerare un cittadino, il togliere la libertà ad un nemico, o il lasciare impunito, ad onta degli indizi più manifesti di reità, erano frequentissimi.

Un ferreo assioma dominava nella credibilità dei testimoni, e il pronunziato era questo: Negli atrocissimi delitti, le più leggere congetture bastare, lecito al giudice oltrepassare la legge. — Entrato così l'arbitrio ai servigi dei giudici, non è maraviglia vi entrasse di conserva, pessima consigliera, la paura; « quindi, dice il Beccaria, or con dispotica impazienza, or con donnesca trepidazione, trasformarono i gravi giudizi in una specie di giuoco ove il raggiro e la sorte tennero luogo di tutto. Cresceva forza e timore al giudice quell'abbietto costume delle segrete accuse, che se la politica dei governi seppe talvolta velare colla necessità della comune salute, quel sospettare continuo in altrui un delatore nascosto servì a dissociare gli uomini e a renderli menzogneri e codardi. Funesto costume l'abbandonare ad un giudice impaurito e fallibile un cittadino, mentre s'ignora se sia innocente o colpevole, ed ammanire all'arbitrio un arsenale di tormenti perchè con occulte carnificine investigasse la colpa. Questo stolido argomento della tortura, contro cui la ragione ha protestato al pari del cristianesimo, durava tuttavia ed era da molti accanitamente difeso [1]. Sulla piazza di Torino, pochi anni innanzi la calata dei Francesi, spenzolava ancora una corda che gli avi nostri hanno potuto vedere, ed era reliquia ancor viva di quel costume insensato che poneva il reo in

---

[1] Rusca, *Osservazioni pratiche sulla tortura.*

miglior condizione dell'innocente [1]. Al capriccio del giudice si accoppiava la crudeltà delle pene, poichè le leggi, che al pari delle arti e delle lettere riflettono in qualche modo il pensiero d'una generazione, erano ancora in quel tempo uno scolo delle leggi de' secoli barbari ed un avanzo confuso della legislazione di Roma, un vero intreccio di riti longobardi e di privati oscuri commenti. E chi non raccapriccia pensando a quegli inutili e atroci tormenti che da uomini, che si dissero savi, furono con freddo animo usati ed abusati? Chi non si adira leggendo di tanti infelici ai quali, strappata colla violenza una confessione fallace, erano poi attanagliate le carni nei modi più fieri, giocondo spettacolo di fanatica moltitudine? Gli animi, adusati a quello strazio, a poco a poco incallivano, e lo spavento della ruota, degli eculei e del ogo scemava, e diveniva, per così dire, uno sfogo di momentaneo furore, anzi che espiazione alla colpa; e la pena parve agli uomini, più che un freno e un esempio, una sociale vendetta. In Sicilia erano ancora a quei giorni dannati alle fiamme uomini e donne, monache notate di sortilegio. E perchè mai quando la morte aveva agghiacciate le membra del colpevole e come secco ramo divelto dall'umano consorzio, si rotolava ancora esangue sopra il selciato, si squarciava, si sbranava a vista del popolo, e il sozzo capo, grondante di sangue, rimaneva

---

[1] Beccaria, § 12.

gran tempo esposto a funestare la vista dei cittadini? Eppure, oltre la metà del secolo scorso, siffatti spettacoli contristarono le nostre vie già troppo squallide e buje. E una tale legislazione, che dall'arbitrio e dalla ferocia trasse vigore, urtava poi ad ogni passo in un privilegio di nobili o del clero. Come il viandante s'intoppava ad ogni svolta di strada, ad ogni fiumicciattolo, in un diritto baronale, in un pedaggio o balzello, anch'esso capriccioso e diverso a seconda del talento del feudatario, non altrimenti la giustizia era ad ogni tratto inceppata; e il principe, benchè assoluto, trovava ancor più stretti i confini del suo potere.

Arbitrio sconfinato era allora nei governatori di Lombardia, ed ogni speranza dei sudditi era riposta nella fibra più o meno rigida, o nell'indole trista o benigna della persona. Gli ordini di gabinetto, la vendita delle cariche e i doni agli ufficiali, segnano la storia di quei governi arbitrari a caratteri indelebili.

Gli appaltatori del marchese Pallavicino, governatore di Milano, mettevano ogni giorno a dure prove il minuto popolo e lo spingevano ai più disperati consigli; nè l'arbitrio si affacciò mai in più lurido aspetto di allora, chè ajutato dalla sbirraglia veniva licenziata quella genía di pubblicani ad entrare i penetrali delle famiglie ed aizzare gli uni contro gli altri in disonesto mercato.

All'arbitrio si aggiungeva il privilegio, questa peste delle società antiche che le avea assiderate nell'egoismo e fatalmente inchiodate come Prometeo sopra uno scoglio.

Quelle vie anguste, tortuose che formano, direi quasi, i lineamenti delle città antiche, ci dicono assai chiaramente come l'aria, lo spazio, la luce stessa fossero privilegio di pochi, e le pestilenze e la fame facessero il resto. E lo stesso Galanti trovava a breve distanza da Napoli come i soli ministri del Barone abitassero nelle case, mentre quel popolo agreste riparava ancora sotto frascate o in sotterranee caverne. Così, mentre il patrizio, traversando alla notte le vie, rompeva le tenebre collo splendore di fiaccole, recate per fasto da trafelati staffieri [1], tutto il rimanente della città giacca poi sepolto in un' oscurità sepolcrale. Nè da una casta sdrajata nella mollezza e gaudente poteva venire l' impulso al moto delle riforme, e nemmanco da quelli che impugnavano come malefico il pietoso innesto di Jenner. No, lo ripeto, da quelle caste privilegiate non uscì la scintilla di rigenerazione e di vita. Genii solitari e impotenti sorsero a quando a quando sconosciuti e maledetti a bandire la giustizia ed il vero fra le assonnate moltitudini, ma la gente, infastidita, torceva le spalle e seguitava placida il suo cammino. Era così dolce il far niente!

---

[1] Allora i lacchè, in farsetto e calze di tela bianca, tanto che non paressero nudi, e con un elmetto a piume di mille colori, correvano inseguiti, incalzati dai cavalli, sdrucciolavano, stramazzavano, stravolti spesso dal cocchio, e anche a' più veloci mancava la lena, e correvano col viso color pavonazzo, vomitando sangue, e spiravano giovinetti. (Foscolo, *Gazzettino del bel Mondo*).

Viveva il volgo di vane pompe e grossolani sollazzi contento come del blasone i signori, e dell'arcadia i letterati; che se qualche vivezza e qualche brio vi rimaneva ancora, questa pur troppo si rivolgeva a ricercare nelle nostre miserie e nelle nostre impotenze argomento di riso, o fosse, come dice il Giorgini, degradazione profonda del carattere nazionale, o fosse che in tanta acerbità di mali e disperazione di rimedio nulla agli Italiani rimanesse da fare fuorchè ridere delle loro miserie. Ma non ridevano sempre!

La storia dei privilegi, il più delle volte vergognosi od assurdi, perpetuo oltraggio della giustizia, ne sarebbe una prova.

Privilegi baronali arrestarono il corso dei fiumi per rivolgerlo a privato vantaggio, mentre avrebbero potuto, come il Sarno, fecondare un'intera provincia; altri più strani costringevano il villano a non vendere nè comperare che ove piacesse al barone. Moltiplicavano quegli oppressori le *gabelle* e le *taglie*, e *angherie* e *perangherie*, e *corrispondenze* di *fumo*, di *testatico*, di *vetture* e *diritti privativi* e proibitivi d'ogni maniera, come quelli di *zagato* e di *scafo*. Ed avvenne puranco che una provincia abbondò di granaglie, mentre un'altra ne difettava; e l'istessa merce pagava non so quanti balzelli prima di giungere sul mercato. Così mentre il clero ed i nobili andavano immuni da ogni gravezza, colui che vive de' suoi sudori era talvolta astretto a pagare un tributo perfino sull'acqua piovana. Ebbero quelle due

caste in quei tempi calamitosi e un foro privato e giudici stipendiati ai loro servigi, è quindi ben facile l'indovinare ove più spesso inchinassero le bilancie della giustizia.

Ma quello che più addentro feriva il senso della giustizia era il diritto d'asilo, il quale suona il medesimo che impunità di misfatti. Gli asili, dice il Beccaria, invitavano più ai delitti che non ne allontanassero anche le pene per quanto crudeli si fossero, perocchè di queste l'effetto sta più nella certezza d'incontrarle che nella gravità che le accompagna. Sul limitare del tempio, dove il popolo invoca da Dio il perdono delle sue colpe, un malfattore carico di delitti insultava tranquillo alla pubblica forza, come accadde a Firenze sotto gli occhi dello stesso Duclos [1]. E poichè il privilegio ha per natura di espandersi, allargando mano mano i propri confini, al sagrato della chiesa s'aggiunse ben presto come sacro anche l'orto del cappellano e le case adiacenti. Taluni monasteri cresciuti sformatamente intere masnade di banditi alloggiando, divennero, per così dire, altrettante sovranità nello Stato; perchè ove non sono leggi che comandano, ivi ne possono sorgere altre con indirizzo affatto contrario all'intero corpo sociale. Stranissimo privilegio era poi quello delle Pentite in Milano, che numeravano fra i loro proventi il frutto dei

[1] Vedi *Voyage en Italie.*

giuochi pubblici che si tenevano nel Ridotto con tanta rovina delle famiglie. E a Venezia i nobili solamente avevano facoltà di tenere il banco ai tavolieri della Bassetta e del Faraone. Così ai giovani accolti nello studio di Padova uno strano privilegio accordava piena balía sulla città, e nessuno poteva molestarli nè alcun birro carcerarli sotto verun pretesto; e, mentre il soldato della Repubblica non poteva presentarsi in armi fra quelle mura, la scolaresca era licenziata a portarne.

Per quanto ripugnasse alla legge bandita dai dodici peccatori di Galilea, il privilegio si traforò pure nel santuario, e nobili e prelati accumularono benefizi sotto il mantello della dignità del casato [1]. Il cardinale Acquaviva ne godeva oltre a cento, vivendo a Roma con regio fasto [2]. E poichè i privilegiati dalla fortuna potevano dirsi sopra la legge, mostruosi e grandi erano gli abusi che ne derivavano. I beni della Chiesa si tramandarono, come a tutti è noto, immuni da ogni tributo, e i grandi baroni, sicuri di avere nella famiglia almeno un chierico, moltiplicavano le fondazioni dei benefizi con riserva di patronato, o le dotazioni accrescevano al solo fine di apparecchiare uno stato ai secondogeniti, i quali poi ottenevano colla potenza

---

[1] Montalembert, *Les moines d'Occident*. Introduction, pag. CLXXXII, CLXXXV, CLXXXVI.

[2] L'Acquaviva avea sbirraglia da lui assoldata ed artiglieria alla porta del suo palazzo in Roma. Vedi Litta, *Famiglie celebri*.

del loro nome e colle aderenze di andare immuni da ogni tributo anche pei beni patrimoniali, ciò che era scaturigine di mille frodi e di litigi infiniti. A siffatti scandali s'aggiungeva il danno di quel culto medesimo che sembravano favoreggiare, tanto che i santuari, le parrocchie, i conventi erano spesso derelitti e cadenti perchè i loro sussidii si accumulavano nelle mani dei figliuoli dei feudatari investiti, dai quali poco o nulla potevano sperare per la lontananza, lo scialacquo e l'incuria [1]. Regnava adunque, per la prepotenza dell'arbitrio e del privilegio, grande scompiglio negli ordini civili, e là dove trovavi sbarrati i confini alle derrate che si versavano da una in altra provincia, e dove, sopra *trecento* [2] balzelli, due terzi almeno non avevano altra ragione che il beneplacito del feudatario, le nuove idee per altro trovarono modo di penetrare, come penetrarono anche ne' più inaccessibili Stati d'Italia, la quale già veniva allagata da foggie e usanze straniere e quasi conquistata dalla favella e dalle dottrine francesi prima di esserlo dalle armi. Quanto scendeva dalle Alpi pareva tutto oro, e beato chi ne vestisse pel primo le foggie novelle, fossero pure disadatte. E straniere in Italia erano divenute le lettere, ed in Venezia già a quell'epoca si recitava in francese, mentre il Bettinelli traduceva il Voltaire pe' suoi alunni, ed in

---

[1] Litta, opera citata.

[2] Cantù, *Parini e il suo secolo.*

Bologna sino dal 1781 si stampava un giornale in quella favella. Le due tragedie del *Filippo* e di *Polinice* erano stese in francese da quella penna che dovea poco appresso vergare le pagine del *Misogallo*. Tutti, qual più qual meno, lardellavano il loro discorso con vezzi e parole venute di Francia [1], o si parlava uno strano linguaggio ch'era un miscuglio delle due lingue sorelle, nè altri libri aveano le donne alle mani fuor quelli che giungessero da Parigi. Che se riguardiamo per poco qual sorta di piacevoli o erudite letture ci ammanissero i nostrali, quasi daremmo ragione a quelle gentili. La gente saputa e grave si raccoglieva in quelle accademie di Cessanti, di Apatisti, di Ipocondriaci e di Granelleschi così sformatamente cresciute che Bologna soltanto ne contava undici nel suo seno, e mentre i più belavano soporiferi versi per nozze, preti, monache e funerali, e diluviavano da ogni parte canzonette e madrigali destinati alla vita di un giorno, altri si addestrava al *sibillone* [2] con quell'istessa gravità con cui oggi si ragionerebbe d'un nuovo trovato di Liebig o del telegrafo sottomarino. Flosci insipidi amori cantava il Savioli, mentre altri, con un profluvio di sonetti, celebrava i costumi dei favolosi ciclopi, o la gotta del Balestrieri [3]

---

[1] Vedi *Biografia degli Italiani illustri* di Emilio Tipaldo. Articolo Chiari. Tom. VII.

[2] Cantù, *Parini e il suo secolo.*

[3] Si scrisse allora la *Micceide*, la *Scaccheide* e perfino la *Salameide!*

o gli effeminati sospiri di Dafne e di Clori, e l'abate Chiari, stemperando in più di duegento volumi le più dilavate scritture e ravvolgendosi sempre fra *Turche in cimento* e *Ballerine onorate*, porgeva al pubblico le più goffe avventure e i più sfacciati sofismi [1]. Così Metastasio, raccolto da un'attrice per le vie di Roma e sbalzato a Vienna nella reggia austriaca, benchè gran poeta, piegava anch' esso il molle suo verso alle sdolcinature di quell'età. Che se il Goldoni ed il Gozzi intesero coll' arguto motteggio di sferzare i pravi costumi, li rattenne sulle soglie temute dei grandi la riverenza di quelle caste dominatrici.

Così in una città di centoventimila abitanti com'era allora Milano appena si ritrovava chi amasse istruirsi; il libro del Beccaria era stampato fuori di patria, e lo Sperges, referendario d'Italia alla Corte di Vienna, si querelava colla censura milanese che avesse indugiato cinque mesi nella disamina di quel libriccino di sole cento e trenta pagine. Era in quei tempi che l'erudito infaticabile Frisi dovette riparare fuggendo in Toscana, mentre il Cavalieri era quasi ignoto ai suoi coetanei, e il Denina, benchè in gran favore alla Corte del re sardo, ebbe abbruciata l' intera edizione di una sua operetta che portava il titolo *Dell'impiego delle persone*.

---

[1] Vedi *Biografia degli Italiani illustri* di Emilio Tipaldo Tom. VII, pag. 218.

E mentre i grandi esulavano, il Casti, abate anch' esso e poeta di Corte, ingannava gli ozii dei nostri bisavoli, seduto a mensa de'suoi ospiti in Milano, lusingando con laide novelle le giovanili lascivie; per cui il Foscolo ebbe a dire non comprendere la fama di lui, che senza urbanità di facezie, nè fantasia pittrice, nè ricchezze di frasi, nè novità di stile formò la delizia di quell' età.

Una letteratura fiacca e snervata come era quella trovava naturalmente un riscontro nei costumi che prevalevano. Se i novellieri ed i poeti e i viaggiatori e le scene rivelavano gli strani casi e le avventure dei chiostri, non era ira di parte, nè meditato proposito; chè anzi il lieto umore dei Veneziani confessava non avere in quei tempi più allegri e cari ritrovi dei parlatorii de' monasteri.

Il Baretti, il Goldoni, il Gozzi e tanti altri ci lasciarono non dubbie prove della piacevolezza di quelle adunate che in tempo di sospettosa politica offrivano ai cittadini libero e lieto asilo. Nè ciò dee recar maraviglia, dacchè l' ammorbidito costume permetteva alle maschere più briose di accostarsi a quelle grate che erano state altre volte un presidio all' umana fralezza. [1] Così le fanciulle che si educavano là dentro venivano talora contaminate dal soffio del secolo prima vi ponessero

---

[1] Segur, *Mémoires*. — Goldoni, *Mémoires*.

il piede; e il Verri non potè tenersi dall'additarne i gravissimi sconci.

Sotto il quieto padroneggiare degli Austro-Spagnuoli la educazione del collegio sequestrò i giovani dalla vita, non curandosi che di formare latinisti, retori e letterati, anzichè uomini e cittadini, e mettendo loro sotto gli occhi le bizzarre oscenità della favola dimenticarono il più delle volte gli ammaestramenti della storia, e il galateo divenne un Vangelo.

Che se le nostre avole occupate a disporre con arte i nei sulla faccia e ad esercitarsi con gravità nell'austera prammatica degli inchini confinavan nelle soffitte i proprii figliuoli, il Gozzi religioso e pio ci ritrae ne' suoi versi come corressero le faccende in fatto di educazione privata [1].

Ma ciò che meglio appalesa l'indole e la natura di quelle usanze non è già la vanità o la scioperata mollezza di quegli studi, ma piuttosto ciò che è tutto proprio degli Italiani, il ridurre cioè l'amore istesso ad una prammatica con norme, precetti e riti universalmente accettati, anzi da tutti sanciti; questa preoccupazione unica e quest'ozio nel vizio medesimo senz'altro studio, senza ope-

---

[1] Col cagnolin, col bertuccin, col merlo,
S'accomandano ai servi, i lor custodi
Son dapprima le fanti, indi i famigli
Malcreati, idioti e spesso brutti
D'ogni magagna e d'ogni vizio infami.

rosità d'altra sorte è prevalente, manifesta, e quasi ridotta a gloria e sistema [1].

Era vivo allora ed universale quel nome sciocco di Cavalier Servente o Patito (Cortejo), vivo e spirante ed avvolgentesi per tutte le città d' Italia quel ridicolo personaggio. Costui per altro non poteva vantare origine francese, benchè il Vaudemont, governatore di Lombardia, avesse già sbrigliato il costume dei Milanesi co' suoi liberi e sguajati ritrovi della Bellingera fuori le mura; ma il tristo costume risaliva fra noi a più remota età, poichè lo stesso Galeazzo Maria Sforza fin dal 1475 stanziava una donazione a Lucia Marliani, colla quale si obbligava per atto pubblico di notaro ad esserle *perpetuo* e *fedel cavaliere* [2]. Cotesti serventi o cicisbei, il più delle volte nè amanti nè servi nè mariti nè altro, erano una razza melensa ed oziosa [3], mirabilmente composta di qualità negative.

Ma dove quel beato vivere fu recato a maggiore splendore, dove fu rivelato a più chiare note il decadimento di un popolo che si apparecchia alla servitù fu Venezia. In quell'orgie continue che rallegravano gli ultimi crepuscoli della veneta fortuna era il ritrovo di tutti i gaudenti sfaccendati e femminieri d'Europa. Là era concessa per quasi sei mesi la misteriosa *bautta* e la maschera, incentivo a licenza. I giuochi di zara offrivano

---

[1] Balbo, *Pensieri ed esempi.*
[2] Cantù, *Parini ed il suo secolo.*
[3] Baretti, *Gli Italiani.*

nel ridotto ogni sera sessanta o settanta tavolieri presieduti da soli patrizi, e un bizzarro spettacolo d'insolite ebbrezze e disperate angoscie. Il Biribisso, il Faraone, il Turchetto, il Rochembold banditi severamente da tutti gli Stati d'Europa erano tollerati da quel Senato e da quegli accigliati inquisitori. Si giuocava a furia nei casini, nei ridotti e perfin nei burchielli che tragittavano i passeggieri dalle lagune a Chiozza, o lungo il Po e la Brenta. Giunse quel costume poi a tale che la Serenissima Repubblica fu indotta a frenarli con pene severe; ma le bische sbandite da un luogo pubblico e invigilato si celarono senza punto rallentare del loro furore. Durarono anche in Milano pubbliche e clamorose, come il Goldoni ce le dipinge nelle sue memorie, là dove racconta come fosse rabbiosa la smania del giuoco e come questa traesse a Venezia principi e facoltosi d'ogni città. L'istessa fidanzata del Duca di Modena era, come notai, accompagnata da tagliatori di carte che le noje addolcivano del suo viaggio. Codesta inclinazione d'allora scemava naturalmente i piaceri del conversare; per cui il Verri ebbe a dire un'accolta d'amici essere omai impossibile e le conversazioni non essere altro che riunioni di gente dove ciascuno interviene per soddisfare a un debito e ciascuno si parte con tedio e stanchezza. Tali sono i corrotti nostri costumi, diceva pure quel patrizio filosofo, che un uomo d'onore fermo, nobile e franco deve sottrarsi alla società e vivere con pochi in disparte.

E intanto cresceva vigoroso e distendeva i suoi rami

l'albero delle superstiziose credenze, e fantasmi incessanti di malefizi e malíe ingombravano la mente del volgo, e le fiere battaglie sostenute da Caterina degli Oddi e da Giovanna Gabiota al cospetto degli inquisitori, ne fanno testimonianza. Era ancor viva la fede nelle maliarde, nei filtri amorosi, negli incantesimi, negli amuleti e in tutto quell'arsenale di diavolerie che contristarono il medio evo e i secoli susseguenti di feroci sospetti e di sangue. Correva le nostre contrade in luride frotte la procace e ladra genía degli zingari, che recando sgomento e terrore fra gli ingenui villani, con ogni maniera di sortilegi li ammaliava. Quel lieto umore dei padri nostri, che taluni rimpiangono, era dunque piuttosto un segno di spensierato abbandono che di vera e durevole felicità; giacchè il paese era a gran pezza lontano da quella prosperità che poteva offrire l'opportuna postura e feracità del suolo italiano ajutato dalla svegliatezza degli abitanti, pronti a raggiungere quell'apice di civiltà, ove erano salite tante altre nazioni che le stavano poc'anzi addietro. Dei campi gran parte era comune, cioè a tutti dischiusa e coltivata da nessuno; incolte le fertili sponde dell'Adriatico che giacevano abbandonate a segno che davasi balía ai finitimi di sfruttarle a loro posta; deserti e selve e paludi ingombravano per gran distesa queste fortunate regioni ammorbando siffattamente l'aere da seppellirvi intiere borgate. Moltiplicate a dismisura le bandite a diletto dei principi o per sollazzo dei feudatari; lasciato all'arbitrio di magistrati venali il prezzo dei sudori del

povero. Impedito da uno stolido pregiudizio il commercio dei grani per evitare la fame, mentre il popolo costretto a serrare le sue officine almeno cinque mesi dell'anno, chè a tanto sommavano le ferie d'allora, nè potendo in quel lasso di tempo aver adito ai magistrati, si querelava in segreto e imprecava sommessamente a quei privilegi che liberando il clero ed i nobili aggravavano tutto il peso delle gravezze sulla misera plebe. Un terzo almeno dei poderi era alle mani dei monaci e del clero, i quali perchè scemati di numero, e però non sufficienti alla vastità dei possessi, o forse scaduti da quell' operosità che li rese nell'età remota benemeriti e insigni promotori di civiltà, invece di vantaggiarne, la cultura ne scapitava non poco.

Smisurati latifondi infeudati ad eredi fidecommissari erano pure in abbandono, avvegnachè nè imposte, nè gare, nè pubbliche mostre fossero loro di incalzo e stimolo a fecondarli. E intisichiva puranco l'industria, nè riusciva profittevole al paese, perchè scarsi e difficili i passi, gli abboccamenti, i mercati; e il guasto costume, sempre avido di pellegrine foggie, non caldeggiava per nulla le industrie casalinghe e native, ma fino le minutaglie traeva a gran prezzo di Francia. Funeste, improvvide maestranze coll'ajutare gli uni a scapito degli altri e col sancire il regno del privilegio, perfin nel lavoro aduggiava i nobili istinti e le ardite intraprese. Tantochè il Verri era condotto a dire: che il male non aveva rimedio; mentre il Carli in un impeto di dispe-

rato dolore asseriva che il nostro maggior commercio era la guerra.

La seta, che oggi fa ricco questo paese di oltre a cento milioni per ogni annata, non fruttava allora che dieci, e i lombardi vigneti non bastavano ai consueti bisogni. Non vi era un orafo esperto che valesse a fornire la cassa di un oriuolo da tasca, ovvero sapesse lavorare una cerniera [1]. Il conte Verri, schiudendo con bell'orazione le porte alla società patriottica che l'affetto di pochi ordinò nel 1778 a benefizio della classe più misera, confessava dinanzi al fiore dei cittadini colà raccolti, che il tributo era ad arbitrio ripartito senza misura, di guisa che molti campi rimanevano incolti per difetto di giustizia e di leggi in balia dei comuni. Quell'antico testatico strabocchevolmente accresciuto disertare le provincie; e i vincoli frapposti al traffico interno allentare lo scambio dei soccorsi reciproci. Col minacciare la morte a chi ardisce trafugare sotto altro cielo il frutto de' suoi sudori si disseccano le fonti del lavoro, mentre le arti meccaniche e subalterne vilipese, inceppate, sembrano congiurare in modo che di noi stessi dimentichi siamo costretti a servire di mezzo e di continuo fra le generazioni passate e le avvenire, anzichè poterci chiamare una generazione avente diritto e ragione alla gloria di migliorare il deposito del-

---

[1] Verri. Op. ed. Le Monnier.

l'umana sapienza [1]. Eppure non mancarono i rimpianti puerili o i postumi rammarichi di quel passato che si vela per molti dei più allegri colori, perchè ignoto o lontano, quasichè il termine degli umani progressi potesse trovarsi nell'età meno adulta e quasi alla culla delle nazioni, e quel beato riposo in cui si sdrajarono gli avi nostri, per quarant'anni, sinchè lo scroscio dei nuovi eventi li colse sprovveduti ed ignari, fosse l'apice della felicità.

Se gli agi e la cultura diffusa e l'operosità smisuratamente accresciuta sono segni di civiltà già matura, che diremo di quei tempi in cui il fimo delle stalle s'ammontava e ribolliva sulla soglia istessa dei grandi palagi, e fracidi umori rovesciavansi negli oscuri e sghembi viottoli, e schifosi avanzi di vita, e infraciditi animali rimanevano sulla pubblica strada ad ammorbare l'aria? [2] Le vie ingombre e zeppe di accattoni rendevano la città immagine di un vasto ricovero di mendichi, e migliaja di paltonieri la funestavano col brutto ozio.

Se poi uscivi all'aperto, stavano a cavallo ai confini intere masnade di malfattori moventi guerra ai viandanti. Dalle gride e dai bandi crudeli che *ad modum belli, levato velo, ex abrupto damno,* erano rivolti allo sterminio

---

[1] Verri. Op. ed. Le Monnier.
[2] Parini. Op. ed. Le Monnier.

di quei micidiali, ci si fa innanzi il pauroso spettacolo di quei lietissimi giorni. Una di quelle *gride* annovera dugento cinquantasei malandrini in una sol volta, e in quella del 1760 sommano quasi a quattrocento coloro che come tali potevano nel solo Ducato di Milano uccidersi impunemente da chicchesia. Eppure nè il marchio infuocato, nè il remo, nè le frustate inflitte alle femmine complici e vagabonde non cessavano quell'orrendo flagello, chè anzi in Venezia eransi ordinati quei tristi a modo di società e tenevano cassa e registri e cerusici e computisti ai loro stipendi. Nel reame di Napoli, sempre tribolato da quella peste, levò gran rumore il Testalunga di Pietraserico capo di tre grosse squadre, il quale si rese padrone dell'isoletta di Ustica, che gli serviva di nascondiglio e di scampo. E Brescia e Vicenza al dire dei coetanei formicolavano di malviventi così, che le persone di quei luoghi vivevano in grandissimo sospetto ed avevano continuo in mente pensieri di ruberie e bottini, e ad ogni viso strano, ad ogni uomo che portasse in ispalla uno schioppo, fantasticavano subito d'assassinamenti e paure [1].

A diffondere i pravi costumi avevan pure gran parte le carceri stesse ove e innocenti e rei, cittadini e proscritti, convinti e sospetti trovavansi alla rinfusa ammontati entro squallide mura [2]. La gentile

---

[1] Gozzi, *L'Osservatore*.
[2] Mutinelli, *Gli ultimi cinquant'anni della Repubblica veneta*.

Toscana li gettava a marcire nei fondacci d'Orbetello o di Porto Ferrajo. Pessime erano quelle di Torino, e quelle di Napoli rigurgitavano di prigioni chiusi senza luce e quasi senz'aria, mentre quelle dell'Austria erano peggiori della forca. I Veneziani ricordano le carceri della Bertolda, della Zancariola e della Leona come monumento della più depravata barbarie. Messi a rifascio gli autori dei più atroci delitti coi debitori civili, i monelli coi più sfacciati ribaldi, quel mostruoso accozzamento non mancò di generare ed accrescere una diffusione indicibile di scostumatezza e scabbia [1].

Nel chiuso poi delle femmine affastellate trovavansi pazze ed inferme, ladre e baldracche, le quali sbrigliate e riscaldate dal vino che lor si mesceva nelle taverne allogate nelle carceri stesse le facevano risuonare d'imprecazioni e bestemmie.

Addentrandoci vieppiù nelle arcane istorie di quel secolo ben si comprende che non è tutt'oro quello che luce e che dell'antica e maschia virtù più non rimaneva vestigio. Rimanevano bensì le forme adulterate anch'esse e decrepite, e la generazione infiacchita e dal forestierume già guasta smetteva ogni dì più quelle usanze del buon tempo antico, le foggie, i riti, i tripudii come pianta che rende alla terra le foglie vizze e ingiallite.

---

[1] Mutinelli, op. cit.

Quello sciame di rosei e paffuti damerini svolazzanti fra i crocchi eleganti e quei goffi o insulsi maestri a cui si affidavano la speranza e l'orgoglio del patriziato recarono a suo tempo i loro frutti. Gli amorosi ritrovi di Murano, e quei fantastici casini tanto a dismisura cresciuti, mentre adombrano i voluttuosi misteri di Grecia e di Roma [1], ci additano puranco il facile declivio d'una generazione corrotta fino al midollo. L'ignavia del secolo penetrò perfino quei solitarii recessi sacri al pianto e al perdono, ed in Milano ed in Chiozza ed in Pistoja parecchi di essi travolti dal turbine non lasciarono ai posteri nè desiderio nè fama.

La patria dell'Aretino imparava da un Bernis, ambasciatore di Francia, le più squisite raffinatezze del vizio, anzi, come dice un contemporaneo, l'ingegno degli ambasciatori alle corti straniere era tutto rivolto a ricercare e scegliere le più belle e valorose danzatrici [2]. A suono d'oro si addormentavano le coscienze, si attutivano gli scrupoli per godere le delizie dei teatri anche in quei giorni che un antico e pio costume l'avrebbe vietato. Tramutate le chiese in altrettanti templi di Euterpe, divennero ritrovi di vere delizie e risuonarono di plausi e di evviva a quelle fanciulle che coi suoni e col canto aveano primeggiato. Tutto spirava ozio e mollezza,

---

[1] Vedi Segur, Mutinelli, Ballerini, Costantini.
[2] Ballerini, *Lettera 4 maggio 1782.*

tantochè le donne accerchiate da serventi e patiti, e venute agli uomini frequentemente a noja le mogli, non si pensava che a sciogliere i matrimonj; e Venezia sola dal 1752 al 1776 contò più di duecentosessantaquattro petizioni di divorzio!

La donna bandita dalle scene in certe parti d'Italia, quasi fosse incentivo a lussuria, travolse il senso a voluttà più crudeli; tanto che in Norcia, paesello su quel di Spoleto, facevasi disonesto traffico di evirati fanciulli, e per turpe guadagno venivano quei tapini messi a repentaglio della vita o guasti per sempre [1]. Come si mettesse in Italia quel reo costume lo stesso Scudo, che ne tracciò la storia, non seppe asserire; ma sul declinare del secolo decimosesto già si udivano quei molli accenti risuonare sotto le vôlte del tempio.

L'impero di quelle voci non è a dirsi; ne impazzivano le donne, i popoli, i monarchi. L'Elettrice di Sassonia venuta a Bologna a visitar Farinelli, ch'era stata la delizia di Carlo VI e di Filippo di Spagna, se ne partì esclamando: Ora muojo contenta.

Ai trilli, ai *gruppetti*, alle *appoggiature*, ai gorgheggi di costoro si prodigarono per tutta Europa trionfi e tesori. Nel tramonto della nostra grandezza, il canto

---

[1] Paolo Zaccaria scrisse gravemente su tale argomento, attribuendo ai genitori il diritto di mutilare i figli per ingentilirne la voce.

di Caffarelli, di Giziello e di Pacchiarotti consolarono ancora questa patria scaduta. Ma Dio ha fatto sanabili le nazioni, e l'Italia meglio d'ogni altra come quella che fu già madre feconda di civiltà ben diverse, e chi voglia studiare il misterioso intreccio delle cause e degli effetti vedrà l'apparecchio anche lontano dei rivolgimenti più strepitosi che a grado a grado si maturano, perchè la natura non cammina a sbalzi, e gli eventi non iscoppiano improvisi se non per coloro che non hanno saputo avvertirne le origini; tutto si collega quaggiù, tutto s'intreccia mirabilmente, e i più impensati casi hanno talora lontane e profonde radici.

Un' aura inavvertita mena germi fecondi in lande deserte, e la correntía delle acque trae seco in remote spiagge un seme novello. Più arcano, più forte intreccio hanno fra loro le idee, e come il polline fecondatore si posi sul calice ancor socchiuso d'un fiore e vi desti la vita, nessuno potrebbe dire, poichè una misteriosa potenza lo scalda e lo avviva. Così allorchè il signore di Toqueville volle ficcare lo sguardo in quella voragine spaventosa della rivoluzione francese avvisò ben presto che le screpolature e gli squarci del vecchio edifizio erano assai più profonde di quello non si pensasse dal volgo; e in quel languore spensierato del secolo scorso in cui si maturavano nuovi destini, io trovai, dice egli, non so quanti desiderii ed affetti che credeva generati dalla rivoluzione, molte idee che avrei tenuto per sue, molte abitudini che si credono suo portato; e le radici istesse

della società odierna già abbarbicate tenacemente sulla vecchia ceppaia [1]. Ma troppo arduo sarebbe, troppo lungo studio il ricercare per quali meati invisibili le nuove idee si versassero nell' umano intelletto e come erompendo poi balde e vivaci ne conquistassero lo spirito e il cuore.

In mezzo alle turbe accasciate, pochi uomini si raccolsero lontani dalla folla e rinnovarono meditando l'Umanità. Levati in alto nel solitario pensiero, l'umano spirito ricreano, perchè al dire dei filosofi i magnanimi amano la solitudine e nel dipartirsi dalla morta società più a lei si congiungono per ravvivarla. E già un senso ignoto di movimento e di vita si diffonde, e poichè le contese del misticismo cedono il campo, ripiglia nuova lena il laicato, che interroga sè medesimo e si apparecchia alla lotta. Una mano di generosi raccolti sotto le insegne pacifiche d'un giornale, che s'intitolava *Il Caffè*, a dirozzare le menti, a propagare il culto del Vero e del Bello porge utili veri ed adombra sotto forme semplici e schiette i più grandi problemi dell' umano consorzio. A quello stuolo di pensatori era stretto, per amicizia e per uniformità di studi, anche Francesco Melzi, il quale già sentiva col Verri come i moti francesi non erano il frutto di sole cause francesi, ma

[1] Vedi l'*Ancien régime et la Révolution*, par Alexis de Toqueville.

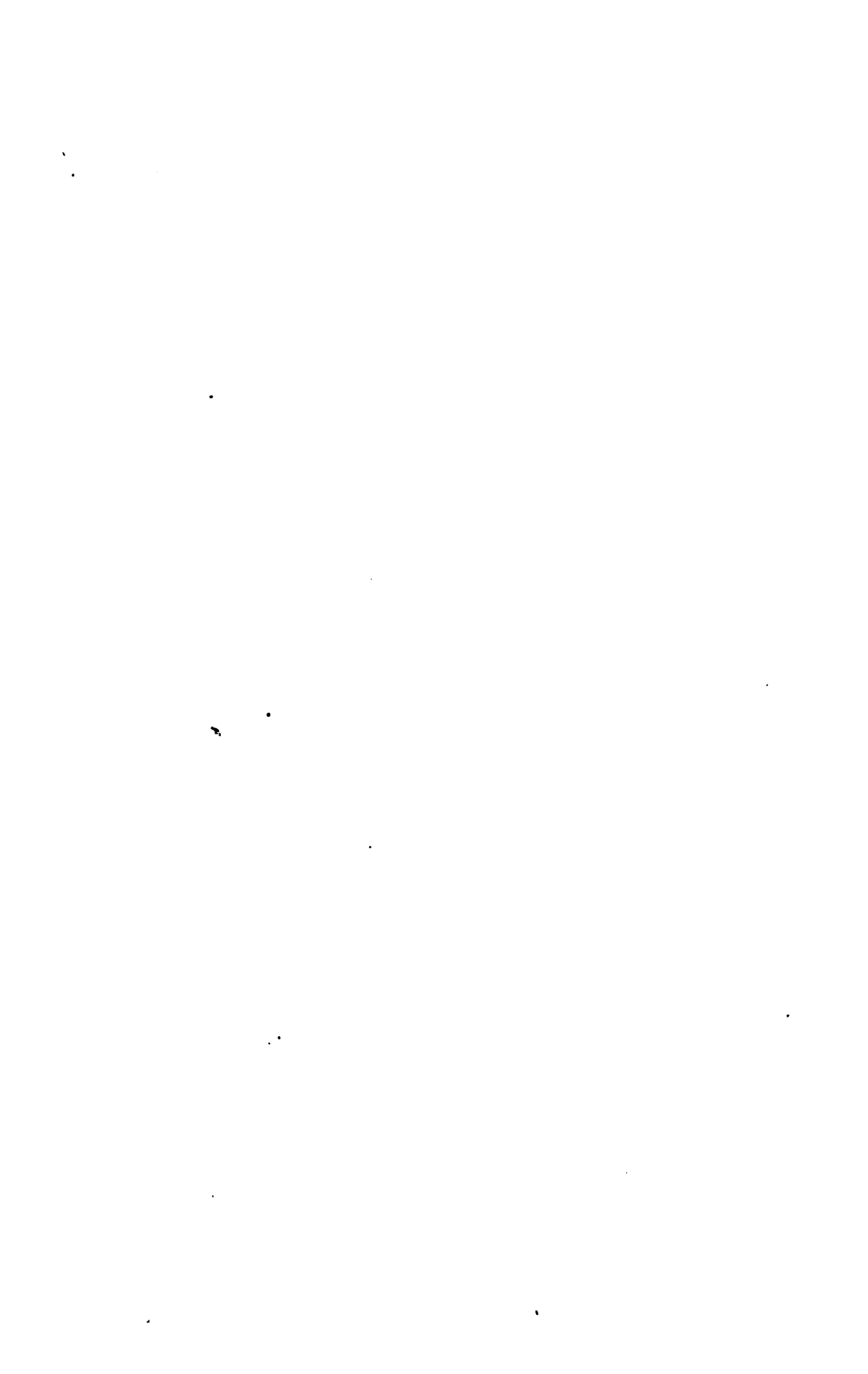
necessità ineluttabili, e naturale portato di una ragione già adulta. Per esso il genere umano era governato da leggi providenziali che lo tirano ad un ordine divino di civiltà perfetta quanto il concede la natura caduca dell'uomo. Riscattare l'individuo dal privilegio e dall'arbitrio, ricomporre lo Stato in quei termini che assicurano la dignità dei soggetti, avrebbero voluto quei grandi, mentre Cesare Beccaria invocava un Uomo che tanto potesse. E Melzi, cresciuto fra il lento franare degli ordini antichi, e dotato d'ingegno dialettico, si studiò attemperare col nuovo l'antico, armonizzare i contrari, incalmare sul vecchio tronco i vivaci germogli dell'avvenire.

Posto sul limitare d'un'èra novella, e sentendo rumoreggiare lontano quella piena irresistibile, che fu detta *Rivoluzione francese* e potrebbe dirsi *mondiale*, non si lasciò travolgere nè dalle lusinghe di folli speranze, nè dai tardi rammarichi d'un passato irrevocabile; ma con quel privilegio che è proprio degli uomini insigni vaticinò la divina epopea della Nazione e vi pose animoso la mano. Chiusa l'èra delle sterili speculazioni e delle riforme *revocabili* e *concedute nell'interesse del concedente*, entrò nel campo della realtà, per attuarle, se gli fosse dato, o compendiarle poi tutte in quella sola che tutte le avviva e consolida: l'*Indipendenza.*

E infatti fino a quell'ora i principi della Penisola avventandosi contro i privilegi della casta jeratica, altro non intendevano che assodare la loro potenza, mirando

piuttosto al trionfo de' loro disegni ed opinioni giansenistiche che alla prosperità dei popoli loro affidati, tanto più che molti di essi, venuti di fuori, ad ogni tratto ritempravano le loro alleanze nel sangue straniero. Ma intanto la vecchia compagine sociale da ogni parte scrosciava ed era un succedersi continuo di spensieratezze e di colpe, e molti antichi e molti nuovi edifizi ingojava come gran tomba la terra.

E i nostri Signori, senz'armi e difese, ondeggiavano fra servili alleanze e neutralità rovinose, consumando miseramente in passi di truppe, in quartieri d' inverno, in contribuzioni di guerra, quel tanto che avrebbe potuto francarli dal predominio straniero, mentre il volgo, di frivolezze pasciuto, cadeva in tanta dissuetudine di forti pensieri, che l' impeto de' nuovi casi li travolse tutti e li vinse.

Se fosse ventura io nol so. L'abolizione dei privilegi, la distruzione delle caste, la costituzione di un potere unico amministrato nell' interesse di tutti i numerosi poteri, che erano solamente un mezzo di ricchezza e di potenza per alcune classi, fu un immenso progresso. V'erano senza dubbio in quelle esistenze collettive, in quelle associazioni, in quelle subordinazioni, dei sentimenti, dei legami fra gli uomini, una società per così dire costituita fuori dello Stato. La decomposizione di questi gruppi, l' individuo rimasto solo dirimpetto allo Stato, ha creato difficoltà nuove e nuovi pericoli. La società, uscita dalla rivoluzione, è più pro-

CAPITOLO PRIMO.

Della famiglia di Francesco Melzi. — Suoi primi anni.

Francesco Melzi d'Eril usciva dalle file di quel patriziato lombardo che, quantunque scaduto per ozio e per costumi degenere, pure avea dato anche allora alla patria un Verri ed un Beccaria, iniziatori di grandi riforme. Che s'egli non può uguagliarsi a que' grandi come scrittore, il suo nome passò ai posteri onorato come vindice e custode dell'onor patrio, per avere accennato fin da uell'ora all'Unità della nostra Penisola, ch'egli giudicano dover essere nell'avvenire solo rimedio a tante secolari sciagure ed umiliazioni. Non tesserò io qui la storia del suo casato, poichè Dante mi insegna nel suo *Convito* non poter questo conferire alcuna fama ai singoli individui; ma noterò soltanto di volo come da quello emersero a

quando a quando chi nelle arti, nelle lettere, o nelle armi seppe servire non senza lode alla patria [1].

Lodovico Melzi, fra gli altri, ascritto negli anni giovanili alla milizia di Malta, combatteva quel flagello dei pirati che infestava le coste d'Italia, e tal fama acquistò d'intrepido e valoroso, che a ventiquattro anni gli fu dato il governo dell'intero naviglio dell'*Ordine*. Poscia raccolto, come era l'andazzo dei tempi, buon nerbo di armati ai suoi stipendii, pugnò nel Belgio ed in Francia, e scrisse pure sull'arte della guerra [2].

Bartolommeo era magistrato nel 1500 e ad un tempo gentile poeta amicissimo del Filelfo.

E Francesco [3] valente pittore e più specialmente dato al miniare fu discepolo e famigliare del Vinci [4], il quale ridottosi alla villa di Vaprio per compiere i vasti disegni di quel canale [5] che lo Sforza volle derivato dall'Adda a

---

[1] Vedi *La nobiltà smascherata, curiosa, ricercata del Citarista Fedele*, manoscritto. Argelati, tomo II. — Verri, tomo II.

[2] Vedi *Regole militari* del cavalier Melzi sopra il governo e servitio della cavalleria. Anversa 1611.

[3] Fu detto miniatore dal Lomazzo e da altri. Fe' nondimeno tali opere ad olio che con quelle del suo maestro vennero confuse. Il Du Fresne asserì di Leonardo un quadro rappresentante una Flora che vedevasi a Parigi in casa il duca di Saint-Simon, ed il Mariette nol riconobbe essere del Melzi se non iscoprendovi inscritto il suo nome. Vedesi inciso un suo disegno d'una bella testa di vecchio fra i disegni di Leonardo, pubblicati da Giuseppe Gerli nel 1784. — Vedi Bossi, *Cenacolo di Leonardo*. Annotazioni.

[4] Vedi Bossi, *Cenacolo di Leonardo da Vinci*. Nota.

[5] Questo canale fu poi aperto fino a Brivio nel 1777 per opera del Frisi, Lecchi, Carli e Peccis, e fu fatto col dono di 100 mila

fecondare gran parte di Lombardia, mentre affaticavasi in quelle opere quasi a diletto e riposo, lasciò in quelle mura ospitali uno stupendo dipinto che ancor si ammira benchè guasto dal tempo [1].

Compagno di Leonardo alla corte di Luigi XI raccolse Francesco Melzi l'ultimo anelito di quel grande, che in pegno d'affetto lasciogli oltre a tredici volumi delle opere sue manoscritte [2].

Giovanni Ambrogio, nel 1637, con pietoso intendimento iniziava un'opera generosa che portava il suo nome, e mentre veniva in ajuto de' poverelli vergognosi provvedeva di dote le oneste fanciulle.

Ma venendo a quello a cui s'intitola questo libro, dirò come avesse i natali in Milano il 6 ottobre 1753 dal conte Gaspare e da Teresa d'Eril castigliana venuta fra noi colla madre, che stava in corte del governatore cesareo Ferdinando Bonaventura di Harrach. Il conte Gaspare Melzi, scriveva il Verri al fratello, non era uomo volgare, e infatti ha dovuto vivere meschinamente.

« Era lettore di matematica alla palatina, ma credo sapesse appena Euclide; pure a quei tempi poteva essere

---

zecchini, che la città di Milano offriva per gli sponsali dell'arciduca Ferdinando, terzogenito di Maria Teresa, con Beatrice d'Este. L'11 ottobre di detto anno l'arciduca discese pomposamente fino a Vaprio. Per tale circostanza si coniò una medaglia.

[1] Vedi Vasari, *Vita del Vinci*. Vol. VII, pag. 104, 105.

[2] Come siano stati infelicemente dispersi i libri lasciati da Leonardo a questo suo prediletto discepolo, veggasi Venturi, *Essai sur les ouvrages physico-mathématiques de Leonard de Vinci*; ed Amoretti, *Memorie storiche di Leonardo*.

lettore e collega di monsignor Olivazzi, il quale, stando in Roma, era lettore di greco, senza saperne una sillaba. Fu poi perseguitato da suo padre, uomo d'ingegno irrequieto che finì prete. Cercò un appoggio nella damigella di Eril, che era dama di compagnia della governatrice; gli furon date promesse e speranze, ma uscito di carica il conte d'Harrach non gli restò che la moglie senza dote, la quale ogni anno era feconda. Visse solitario in Magenta aspettando tranquillo la paterna eredità che lo rialzasse. Ma il padre ebbe sì lunga vita che quando venne a morire, Luigi il primogenito del conte Gaspare toccava già i vent'anni. Gentiluomo e campagnuolo ad un tempo educava le proprie figliuole, e spargeva all'intorno ajuti e conforti ad ogni maniera di tribolati ed infermi: i poveri villani di quel contado lo rimpiangono tutti. Era il loro medico caritatevolissimo e ne ha molti guariti. Mi pare che sia venuto al mondo per servire unicamente di anello alla catena genealogica di sua famiglia, e disgraziatamente si è trovato nicchiato fra un padre ed un figlio che lo hanno sconosciuto del pari [1]. » Francesco, che era il secondogenito, fu collocato per tempo in Modena nel collegio de' nobili che era a governo de' Gesuiti. Il vivido aperto ingegno fin da' primi anni rivolto al vero ed al bello lo resero sì caro ai maestri che già divisavano di ascriverlo a quel sodalizio, e per allettarlo e rendere meno incresciosi quei giorni e non disamorarlo alle prime, andavano palpando il giovinetto con ogni maniera di carezze, tanto che

---

[1] Lettera gentilmente comunicatami dal conte Gabriele Verri.

gli anni del chiostro volarono per lui lieti e sereni. Compiuto poi il corso di quegli studii dileguarono pur le speranze, ma uscito nel mondo la dolce gratitudine verso i maestri non venne mai meno. Chè anzi accostatosi al padre Boscovich [1] lettore illustre di matematica nelle scuole palatine di Milano, ed in appresso fondatore della Specula di Brera, si strinse di grande amicizia con lui per quella inclinazione fortissima che nutriva a siffatte discipline.

E quando costui ramingo in Europa picchiava indarno alle porte dei grandi per avere di che mettere sotto ai torchi il frutto di laboriose fatiche e gli stupendi trovati del proprio ingegno, il povero Raguseo non trovò nel cuore di Francesco Melzi una sterile e volgare amicizia, ma il conforto e l'ajuto. Entrato poi nello strepito della vita comprese egli ben presto non esser nato a trascinare come i suoi pari la nojosa catena dei cicisbei e prostrare l'anima ai riti di quell'età sì molle ed insulsa. Per chi avesse ombra di senno ed animo ben temprato, e scarso avesse il censo come accadeva al Melzi, due sole erano le vie che all'operosità degli anni fervidi e giovanili si aprissero, o le placide insegne di Malta non più terrore dei

---

[1] Ruggero Giuseppe Boscovich, dotto gesuita, nato a Ragusa nel 1711. Incaricato dal papa di varie missioni scientifiche viaggiò in Inghilterra ed in Francia, e fu propagatore in Italia della filosofia di Newton. Fu poi chiamato a Parigi ed eletto direttore dei lavori di ottica per la marina. A lui va debitore la scienza di alcune scoperte. Le principali sue opere sono: *Opera ad opticam et astronomiam pertinentia;* vol. 5 in-4. — *Philosophiæ naturalis theoria ad unicam legem redacta.* Vienna 1759.

barbareschi, o il sacerdozio. Che ripugnasse ad entrambe non è meraviglia, poichè dell'ordine insigne dismesso l'antico valore e le audaci pugne più non restava che una larva divenuta, quale oggi il vediamo, o un titolo vano, ovvero un mantello a più dissoluti costumi; e il sacerdozio, se non era come altrove in Italia signoreggiato dal vizio, sentiva però gli influssi dell'universale prostrazione degli animi. Quel nuvolo infinito di abati, di cappellani, di pedagoghi che l'opulenza educava quasi per pompa intorno a sè e da sè non disforme, non serviva che ad affiochire la voce di quel gran magistero e a farlo spregevole e contennendo.

Nè industrie, nè traffici erano degne d'un cavaliere, che anzi a Milano gli antichi statuti municipali vietavano severamente ai nobili ogni commercio. Accumulate adunque nell'arca del ricco le pingui entrate, ed impeditone con mille pastoje e pregiudizi e dispregi quell'equo e naturale diffondersi delle medesime, che è il portato più sodo della presente civiltà; mantenuta una tradizione di sfarzo e di clienti, molti de' nobili arieggiavano il principe senza averne la potenza e gli influssi. Alle interminabili villeggiature si traeva dietro di castello in castello uno sciame di servitori, di medici, di poeti quasi portando in trionfo le cittadine dissolutezze sugli occhi della gente più sobria e più laboriosa. Poi in quell'ozio si andavano consumando e sfacendo quelle ricchezze infeconde, che all'ombra d'un privilegio inumano si condensavano, e quei nobili che arrossivano di commerciare non arrossivano poi di conchiudere il corso di così fatti scialaqui con turpissimi fallimenti. Perfino le gioje sante

della famiglia non ebbero più nome fra noi; chè il corrotto costume anche quell'ultimo asilo della famiglia contaminava, strappando i figli dal seno materno, onde le madri non avessero la noja dei loro vagiti, e confinati nell'alto di quei palagi furono i figli affidati a mani ignote e compri custodi. Cosa divenissero quei figliuoli lo vedremo fra poco, quando destati dal sonno funesto di quel vivere spensierato, gli avi nostri trovaronsi avviluppati ne' più strani ed impensati rivolgimenti. Maggiore affare non avevano quei fortunati che di acconciarsi e spolverarsi il capo alla foggia di Francia e corteggiare la dama e correre i giuochi e le bische.

Ma Francesco rivolto ai più severi studii ebbe campo di esercitare l'ingegno quando a guisa di tirocinio venne eletto da Maria Teresa, giovinetto ancora di 21 anno, al collegio dei Decurioni. Fino dai tempi di Lautrech (1518) governatore di Milano per la Francia ottenne la città nostra che il Consiglio Municipale, che dapprima noverava seicento membri, e quindi centocinquanta, fosse a soli sessanta ristretto, nell'intento di raccogliere la somma delle cose nelle mani del patriziato.

In quel consesso entrato che per antichi diritti e secolare privilegio era sommamente autorevole, come quello che a difesa del popolo sorgeva ad infrenare il capriccio e il mal talento del principe, s' udì la sua voce far nobili proteste contro un balzello nuovo che i governanti volevano addossarci e con impeto di facondia salvare il partito. Così addestravasi a più fiere battaglie e la mente adusava a quelle fatiche che l'uomo apparecchiano al maneggio di alti affari.

Intanto colle usanze di Francia, colle zazzere e coi toppè, venivano a noi nuove idee, nuovi desiderii e bisogni. Giaceva la folla e ben pochi eran desti, ma quell'alito di vita che si era messo nelle nostre contrade benchè fievole e inavvertito pungeva già di nuovi desiderii ed arcane speranze quei pochi.

Parini seguitava nei pubblici fogli di Francia gli strepitosi casi di quel popolo, e quell'insolito prurito svegliava in molti quello dei viaggi, fino a quell'ora rarissimi.

Viveva a' quei tempi in Milano la marchesa Paola Castiglioni, la quale al pari dell'Albrizzi in Venezia e di Silvia Verza in Verona soleva raccogliere il fiore de'letterati e l'eletta de' cittadini in geniali ritrovi. I sali e le arguzie di quella dama furono tramandati ai posteri e immortalati dal Parini, il quale usava frequente in quella casa non solo per diporto, ma per far tesoro di quegli appunti che a' suoi versi facesse l'erudita matrona. Colà convenivano il Pindemonte, il Verri e il Melzi, il quale, oltre essere assiduo a quelle adunate, era famigliare di quella dama che alle doti singolari d'un intelletto perspicace accoppiava ancora quelle d'un animo generoso. Melzi pronto d'ingegno e nel conversare lepido ed arguto, di che lasciò fama fra quanti il conobbero e perfino in Parigi, fu carissimo alla Marchesa, a tale che dai medici consigliata a mutar cielo, essa volle aver seco anche lui, al quale fu aperta così la via a correre l'Italia tutta e le grandi metropoli di Francia e Inghilterra, tesoreggiando per l'avvenire la scienza degli uomini e della vita.

Io non posso asserire che al pari del Galiani e del Verri egli sedesse nei famosi simposii dell'Holbach, ove si rac-

coglievano il D'Alembert, il Diderot, l'Elvezio e il Marmontel; ma egli si accostò ad essi ed ebbe campo di conoscere le costoro dottrine, e là pure in Parigi vide in quel torno l'Alfieri, ma difficile sarebbe il seguitarlo in questi primi viaggi di cui non lasciò traccia alcuna ne'propri appunti.

Forse le lettere e le scritture di quella dama avrebbero gettato un poco di luce su questa lacuna della sua vita, ma sgraziatamente andarono perdute per volontà espressa della medesima, la quale già presso a morire comandò si gettasse ogni suo scritto alle fiamme.

CAPITOLO II.

I viaggi.

Dai rapidi e facili viaggi dell'età nostra, la quale colla velocità della folgore ci sbalzerà fra poco dalle falde nevose delle Alpi alle tepide spiaggie di Mergellina, difficile è il risalire col pensiero ai disagi e ai pericoli dei faticosi pellegrinaggi del secolo andato. Il conte Vittorio Alfieri dovette, come egli scrive, indursi ad *intelajare un raggiretto,* contro la sua indole naturale, per istrappare da quell'ottimo principe che era Carlo Emanuele la sospirata licenza di uscir dai confini.

A Modena eguali divieti egualmente restii a concedere la facoltà di uscire da quello stato che potea misurarsi tutto quanto con un'occhiata. Eppure a gran stento e a prezzo d'oro anche i nobili poteano ottenere licenza per condursi

da Modena a Parma. Trovavansi ai confini intoppi d'ogni maniera ed arbitrii, e il denaro istesso era merce sospetta, e il tramutarlo da paese a paese quasi un delitto. Aggiungi alle torture del fisco quelle del Sant' Ufficio, il quale, benchè avesse rimesso del primo fervore, pure sbandiva le opere del Boileau da Nizza ed abbruciava in Brescia quelle del Bossuet, per cui dei libri nullo o pochissimo il commercio e periglioso il trasporto, mentre a Napoli si condannava a tre anni di galera chi leggesse il Voltaire e a sei mesi di carcere chi osasse ricevere la Gazzetta di Firenze.

Dirupate le vie e faticose pei traini, il mezzo più spedito e migliore era l' andarsene a cavallo e talvolta anco a piedi. Narra l' istesso Alfieri nella sua Vita, che volendo passare di Roma in Napoli trovò le vie pressochè impraticabili, e pur volendo partirsene a quella volta, dovette a *rilento d'un quarto di trotticello da far morire mettersi a cavalcare e spesso anche discendere, e il ronzino tener per mano onde evitare di fiaccarsi il collo.* Era il calesse il veicolo più usitato e tutto proprio degli Italiani a quei tempi, per cui ti trovavi quasi sulla groppa dei cavalli e di là godevi liberamente l'aspetto della campagna.

Ridotti a tale i viaggi, divenivano una necessità dolorosa, e dove si potesse giungere altrimenti navigando sul mare e sui fiumi si abbandonava di buon grado la terra. Da Piacenza a Chiozza si consumavano otto lunghe giornate e una notte, e spesso la marina era infestata dai barbareschi che battevano quelle costiere, quantunque i pericoli di quel tragitto sembrassero ancor poca cosa al paragone dei viaggi entro terra, corsa da ogni maniera di ladroni e di micidiali, tantochè nel solo Piemonte parecchie centi-

naja di viandanti cadevano ogni anno vittima degli assassini. Se andavi da Bologna a Firenze ti conveniva lasciare il calesse a Castrocaro e varcare l'Alpe di San Benedetto a schiena di mulo, ovvero pei dirupi e le giogaje dell'Uccellatojo e della Reticosa cercare il varco più facile dell'Apennino. Da Bologna a Venezia vi si andava per acqua e si mutava di burchiello ad ogni mutar di confine, nè mai, dice il Goldoni, poterono quei tre governi venire a capo di stringere un accordo per evitare tanta noja ai passaggeri. A schiena di mulo si varcava pure il Moncenisio dalla Novalesa a Lanslebourg, ovvero in una sedia di paglia sorretta da due uomini. Angusta, scoscesa era la via che da Nizza conduce a Genova, e di là per Toscana si ripigliavano le feluche fino a Lerici o Viareggio.

Forse che romanzieri e poeti rimpiangeranno quei tempi e le facili ospitalità, argomento di strane avventure, e le vie ripide serpeggianti tra le case e i villaggi, che ad ogni svolta e da tutte le alture offrivano al viandante un insolito aspetto di terra e di cielo; ma l'inquieto assalto degli Algerini che corseggiavano il mare ad onta degli anatémi di Roma, e che erano giunti a tale da trascinarsi sui loro sciabecchi un'intera comunità di francescani, e le quarantene e le gabelle e il difetto d'ogni agio non ci permettono così fatti rammarichi.

A correre sui fiumi usavano gli Italiani il *burchiello*, e cinque ne partivano ogni sabbato da Venezia per Ferrara, per Modena, per Mantova, per Bologna e Firenze. Codeste barcaccie, che facevano ufficio di procaccini, e che sembrarono al Goldoni sì agiate e piacevoli sarebbero a' dì nostri un martirio insoffribile. Ad ogni passo uno Stato, ad ogni Stato

non fossero bastevoli i libri e le scuole, ma complemento e corona di quelli fossero bene spesso le meditate pellegrinazioni fra i popoli che il clima, le origini, il reggimento e i costumi resero diversi nella esplicazione della loro esistenza e nella manifestazione del loro pensiero. E vide che l'educazione dell'individuo non èsce che appena sbozzata talvolta anche strupata dagli atrii delle scuole e delle accademie, e conobbe quanto fosse benefico il conserto armonico dei varii elementi e le meditazioni solinghe e i rischi e le prove d' una vita operosa fra gli uomini. Pittagora e Dante educavansi a quella scuola, ed ove mancarono le amarezze dell' esiglio, supplirono come in antico i sacri pellegrinaggi a dirozzare ed avvicinare le genti disgregate dalla barbarie.

Presso i Britanni è antico il costume di non accogliere in seno di quelle assemblee ove si librano i destini di

---

verità. Può dirsi egualmente che i viaggi non insegnano l'uso dei viaggi. Molti sono i vantaggi che se ne ponno ritrarre, ma innumerevoli sono pure gli sconci che s' incontrano viaggiando. A profittare dei primi senza incontrare i secondi assai più si richiede che una semplice cautela, o una volgare prudenza e disposizione di spirito. Senza un apparecchio v'è a scommettere che colle migliori disposizioni non si corrà il frutto desiderato e si avranno poi dolorosi ricordi e tardi rammarichi. Quella timidezza che chiamasi modestia, e non può dirsi virtù, è naturale portato di quella diffidenza che ogni uomo reca con sè finchè l'adulazione o l'incoraggiamento non l' inducono a spogliarsene. Il viaggiatore che si avvezza ad essere adulato da chi lo vede di volo e sotto il suo miglior aspetto, è esposto a cader nell'inganno di creder vero ciò che piace al suo amor proprio. Quindi nasce quella confidenza che ripone in sè stesso e quella franchezza che lo contraddistingue comunemente. V. *Manoscritti del Duca di Lodi*, 1787.

quel grande impero, chi non abbia fatto tesoro nei viaggi di scienza pratica e viva. Contendevano peraltro al Melzi il salutar tirocinio lo scarso avere vieppiù assottigliato dagli scialacqui d'un avo dissipatore e bizzarro.

Ma toccati i trent'anni, e come l'avo ed il padre discesero nella tomba, ristorate un poco le sostanze, divisò incontanente di porsi a viaggiare visitando nuovamente l'Inghilterra, e quindi il Portogallo e la Spagna; pigliando però le mosse da quest' ultima ov'era atteso per dar sesto a domestici affari e raccogliere l'eredità materna. « Spiccatomi da Milano, scrive, sul principiare di novembre (1785) mi condussi a Genova, ove giunsi il 12 a sera, e per pochi paoli ebbi mensa ed alloggio egualmente infelici in una casuccia attigua alla chiesa di Santa Marta. » L'aspetto di quei palagi maestosamente schierati a guisa d'anfiteatro lunghesso il mare lo ferirono dapprima, poi le case dipinte, e fregi di stile men puro offesero gli occhi suoi già educati alla purezza delle antiche forme nei viaggi d' Italia. « La sala del gran Consiglio, scrive, trovai splendida e sontuosa, non già il dipinto e le statue, che mi parvero pessime; peggio poi le colonne troppo visibilmente incrostate di broccatello. Entrato nel Duomo, poco pregevole mi sembrò quello stile gotico moderno, e qui, come altrove, le pitture infelici, e più infelici le statue. Mirabile mi è parso il ponte di Carignano, come quello Reale, i Banchi ed il Porto Franco, ove conviene con gran frequenza quel popolo trafficante. Fra' palagi notai quello di Serra (quondam Cristoforo Spinola) celebrato per la sala ov' è profuso grand' oro a capriccio, ma dove sembra riunito il cattivo gusto italiano al gusto francese anco peggiore.

Ho visitato l'Albergo dei Poveri, ch'è un immenso edifizio, ma immenso è pure il numero di quegl' infelici. Tutto spira miseria e grettezza, e quei poveri vi lavorano appena a sufficienza per soddisfare al vitto meschino che loro si appresta, perocchè il fasto non è qui prova nè segno di opulenza, ma figlio di orgoglio; e però le contradizioni saltano agli occhi ad ogni passo.

« Nel più ricco palagio si vive poveramente e si mena vita stentata in seno dell' abbondanza. Gli Ebrei, che sono per tutto potenti ov' è ricchezza e commercio, nol sono a Genova: essi non trovano da camparvi la vita; segno che i più minuti guadagni sono già assorbiti nè vi è campo per essi. Intesi per indole al lucro, i Genovesi non ragionano d' altro, e tutte le fisonomie spirano speculazione; ciascuno mescola a tutte l' altre passioni l'avarizia delle altre sovrana. L'accozzo della superstizione e dell'usura è singolare, e non corre su ciò divario alcuno fra i nobili e la plebe [1].

« Noleggiata poi per sei luigi una feluchetta della Repubblica per condurmi a Nizza, come aveva fatto l'Alfieri pochi anni innanzi [2], il 23 novembre (1785) salpai da Genova con mare placido e lieto; ma a breve andare, mutato il vento, fui costretto ricoverare a Savona, dove

---

[1] Questa acerba censura dei Genovesi non può scusarsi neppur col suffragio dell'Alighieri in cui, come ognun sa, prevalevano le ire di parte.

[2] Nel 1767. Partito finalmente per mare in una feluchetta alla volta di Antibo, pareva a me d'andare alle Indie. — Alfieri, *Vita*, epoca IV, cap. 4.

alloggiai fuori le mura in una misera oscura taverna. All'indomani, prima che albeggiasse, presi il mare nella speranza di miglior vento, ma mi convenne di nuovo afferrare terra ad Albenga, chè il mare erasi fatto troppo grosso e minaccioso alla povera nave. Raccolto dai frati di San Francesco dividea con loro una misera cena.

« Quindi partitomi di là, tre ore innanzi lo spuntare del giorno, ecco una fusta di barbareschi che m'insegue, e a stento sfuggo alla furia di que' corsari voltando il Capo delle Mele. Ma quei pirati mi eran sempre a ridosso tanto che fui costretto ad andare marina marina, approdare ad Oneglia, e di là condurmi per terra a San Remo aspettando la mia feluca. È San Remo una terricciuola abitata da gente agiata e industriosa, intesa a coltivare quel suolo feracissimo e ricco d'oliveti, di vigne, di aranci [1]. Le donne sono gagliarde e non si rifiutano alla fatica, chè anzi sanno recarsi sul capo meglio di trecento libbre di peso: la proprietà v'è ben ripartita e sicura; ma le gabelle dell'olio e degli aranci e i vincoli della vendita che dipende dal magistrato inceppano il traffico.

Sbattuta dai venti e bersaglio ai pirati la nave aspettata non venne, e in quell'indugio trovai opportunità di osservare per minuto quei popoli e i loro costumi. Il

---

[1] Nel 1625, quando Vittorio Amedeo prese possesso di quel paese, gli abitanti uscirono incontro ai soldati di Savoja, e copersero per più miglia le strade di cedri, aranci e limoni in tanta copia che dopo essersene caricati i soldati, ne rimase ancora gran quantità sul suolo e sull'acqua. Vedi Gioffredo, *Storia delle Alpi marittime*.

nuovo porto di San Remo è opera incominciata da poco a spese del comune, coll'assenso di Genova. Ciò si compie con un lascito dei Gesuiti, e il comune vi spende ogni anno ventimila lire tornesi. San Remo, come quasi tutti i paesi rivieraschi del Genovese, è una terra *convenzionata o deditizia*. I privilegi andarono in gran parte perduti all'epoca della rivolta, in cui furono aboliti, e da quei giorni cominciarono le gravezze, che a poco a poco Genova ha tolto per gratificarsi quegli abitanti. Al presente la sola milizia è assoldata, e sono cinquanta armati, e si sborsano ogni anno seimila ducati alla Repubblica pei quattro monopolii. Tutti gli altri tributi vengono imposti dal comune.

« Finalmente dopo quattro lunghissimi giorni di fortunoso viaggio, a notte già alta, approdai a Nizza il 27 novembre 1785.

« Il paese non ha che tenui gravezze sul pane venale, sulle carni e sul vino; libero interamente per ogni altra derrata. Ma il malcontento contro il Piemonte è generale, e viva è la memoria dei patti giurati: si querelano della lentezza e degli indugi che frappongono i Piemontesi per attuarli, come anco lor danno biasimo di scialacquare le entrate in inutili cariche, senza darsi pensiero di ampliare la città come avevano fatto intendere da principio. Gli abitatori di Nizza sommano forse a un trentamila, e seimila nel contado, che non è ricco; pure le proprietà vi sono molto ripartite, ciò che scema la miseria e stabilisce l'uguaglianza. Potrebbe dirsi una colonia d'inglesi, che, sotto colore di rinfrancare la salute, e al favore della libertà e delle franchigie che il Governo consente, si valgono della

opportunità di vivere con risparmio, e però vi corrono in frotta, e la città n'è piena e i dintorni. Questa è la cagione che il denaro vi cola in gran copia e se ne vantaggia il cambio e il commercio. Però anche i più ricchi non avranno che trentamila lire di Savoja d'entrata, e a questo ragguaglio se ne contano soltanto due, e un'altra dozzina tocca appena le quattordici o sedicimila lire, mentre gli altri tutti raggiungono a stento le tre o quattro. Grossi mercatanti non v'ha, ma una nobiltà numerosa e di garbo, affratellata da scambievole amicizia anzichè da interesse. Egli è poi singolare, che, parlandosi l'italiano nella chiesa, negli editti e nel foro, non si adoperi poi d'ordinario che il solo francese, e ambedue le lingue si parlino malamente, mentre quella del popolo è un miscuglio informe di francese, italiano e latino. Nè dubiterei di affermare che qui pure, come in molti luoghi delle coste d'Italia, si rinvengano nella lingua parlata alcune derivazioni saracene. Le maggiori entrate si traggono dagli aranci e dagli oliveti. Difetta di vini e granaglie, o se pure ne ha non bastano al bisogno. In questo fortunato paese la pubblica opinione è uno de' più grandi ed efficaci argomenti a governare. Pochi o nessuni i delitti, il rossore della colpa è tale che le pene che recano infamia vi sono sconosciute. Non m'è riuscito comprendere per qual ragione l'opinione abbia qui più che altrove impero assoluto.

« Da questo seme benedetto e fecondo potrebbe sorgere la grandezza e la fortuna di Nizza, la quale però avrebbe sempre a temere che col crescere e dilatarsi dei suoi confini non venisse a distruggere il fondamento su cui riposa. Il traffico è scarso per verità per quanto arre-

chi grossi guadagni, e ciò si deve alla postura ed alle franchigie insieme. Gli contendono, però, nuovi incrementi i pregiudizii che informano ancora la nobiltà, e che il Governo accarezza. Gl' influssi, la potenza ed il lustro che la qualità di patrizio ottiene, a preferenza d' ogni altra cosa, spingono i trafficanti ad abbandonare la mercatura per acquistare la nobiltà, ed un feudo costa poco più di sette o ottomila lire; quindi con tenui e misurate sostanze si può riuscirvi, e con ciò si toglie al commercio il nerbo e la riputazione di cui abbbisogna.

« Le manifatture sono state qui tentate con cattivo indirizzo, epperò non hanno riescito; ma il paese è capace d'aumento se si torranno via gli ostacoli. In tutti i tempi la postura di Nizza ha invitato a fabbricarvi una possente e bella città, e fu sempre riguardata come la *chiave d'Italia*. Fra tutti i disegni, quello di Vauban pareva il più bello; egli voleva collocare il porto in quella parte ove cade il Paglione in mare, dirigendo questo torrente verso il nuovo porto, con più diritto e breve cammino; con che dovevasi scemare il pericolo delle sue piene spesso assai rovinose: la città poi dovea distendersi sulle spalle della montagna che da Cimele discende al mare.

« Già si è dato opera ad abbellirla, e ciò si attribuisce all' aumento delle pigioni cagionato dall' accorrere degli stranieri che vi calano per isvernare. È questa una maniera di traffico che molti alletta, e che offre non lievi guadagni.

« Il vecchio castello celebre un tempo, e che Catinat prese alla fine del passato secolo (1690), e Barbek e Vauban al principio del presente (1706), è oggi abbandonato; evvi

guasto e colmato il famoso pozzo di straordinaria profondità. Qui fu che, al convegno di Carlo V, Francesco I e Paolo III, si chiusero i Nizzardi col duca Emanuele Filiberto per timore che vi entrasse il papa, ed impossessatosene, lo desse in mano ai Farnesi: il che attesta la fedeltà dei Nizzardi e il loro valore [1].

« Il forte Montalbano domina la città dall'altura, e presso è la famosa Casa Forte, ove un pugno di quaranta invalidi sotto il colonnello Keller fecero bella e disperata difesa nel 1744 contro un esercito di francesi. Lo stesso forte signoreggia pure Villafranca, che è lieto e forse più morbido clima di Nizza perchè addossata al concavo della montagna. Qui prese stanza l'imperatore Carlo V all'epoca del congresso; ma l'angustia del sito non permettendo di dilatar l'abitato quanto il moltiplicare degli abitanti lo avrebbe richiesto, tutte le cure dei governanti si rivolsero a Nizza.

« Quest'ampliamento è pure dovuto al crescere del prezzo delle derrate, che ha fatto rifiorire l'agricoltura. Un giardino che si comperava per poco, non si rivende al presente che a carissimo prezzo. La seta è uno dei generi che ha maggiormente avvantaggiato; si stima il valore di quella ch'esce di qua ogni anno sottosopra cinquecentomila lire di Savoja.

« È singolare ciò che si racconta dell'Ospedale di Nizza, il quale non è gran tempo avea appena sei letti e presso-

---

[1] Veggansi i particolari di questo fatto glorioso nella *Storia della Monarchia Piemontese* di Ercole Ricotti, vol. I, pag. 231, 232, 233.

un tramutare di nave, perchè ognuno pretendeva servirsi del suo burchiello e de' suoi piloti. Piccioli, malsicuri, appena si levasse un vento minaccioso erano costretti cercare il porto ed interrompere il viaggio. Le diverse nicchie che servivano di stallo al paziente viaggiatore erano segregate dal pubblico con una cortina soltanto. Anche il famoso *Tesino*, sul quale navigò a gran pompa il Goldoni da Pavia a Venezia, altro non era che un burchiello più ricco a fondo piatto, mosso da remi e rimorchiato da alzaje a cavalli, e benchè egli dipingesse quel lieto tragitto coi colori più gai, nessuno scambierebbe per certo la beatitudine di quella tartana colle morbidezze de'nostri giorni. E ben pochi eran quelli che mutassero cielo; poichè quando gli uomini disformi per leggi e costumi, guardano con disamore i vicini e con maggiore indifferenza i lontani, l'uomo inerte di sua natura ricasca nell'ozio spensierato e nella immobilità dei popoli asiatici; nè per anco erasi rilevata nel suo splendore quella gran legge di solidarietà per cui gli uomini si sentono stretti da un misterioso legame, sicchè a misura che gli uni crescono in potenza e fortuna, sentono gli altri di migliorare ed avanzare sè stessi. Ma l'uomo d'allora invincibilmente allacciato da viete abitudini non avrebbe spinto oltre l'alpe o la valle nativa lo sguardo inquieto.

Scarsi e difficili gli abboccamenti, oppilati i confini, l'uomo compiva allora il faticoso viaggio della vita senza strepito e senza sussulti, all'ombra tranquilla del suo campanile, in un'allegra servitù, vivendo alla giornata. Non pertanto sulle alte cime della società erasi destato un moto insolito di riforme, le quali sospingendo gli animi a sempre

nuove cose metteva in molti un desiderio, una vaghezza di mutar cielo ed abboccarsi coi lontani ed accomunare le idee appena sbocciate e fecondarle nei fidi colloqui.

Era questo un desiderio anzi un bisogno imperioso di quell'età di cui ad ogni tratto ci parla l'Alfieri, quando dice di sentire una *frenetica voglia di viaggiare ed una smania di correre* e vedere i paesi di tutti que' suoi compagni inglesi, alemanni e polacchi, perchè dinanzi a loro si impiccioliva e arrabbiava non potendo parlare che del suo viaggio a Genova. E questa febbre erasi appiccata a coloro ai quali venía in uggia questa nostra paludosa tranquillità; e però quel fiero allobrogo smaniava di abbandonare il suolo nativo e quasi punto da vergogna non avrebbe voluto vedere nè sentire più nulla d' Italia. Verri e Beccaria e Boscovich e Gorani e Pindemonte e Bettinelli correvano anch'essi oltre l'Alpi vogliosi di accostarsi ai novatori francesi che tanto grido aveano levato di sè, ascoltarne la voce, per tornare alla lor volta banditori de' nuovi oracoli. E per quanto col volgere dei tempi e dei casi inopinati e formidabili di quell'età quasi tutti costoro si intiepidissero poscia nel culto di quei filosofi, nessuno per altro potrà negare che certo avviamento di idee venisse da loro caldeggiato e diffuso coi viaggi.

Sentì anch' esso Francesco Melzi, e lo punse, come vedemmo, ancor giovinetto, questa voglia inquieta, non però così che non ne vedesse la vanità e gli sconci ove il viaggiare non fosse preceduto da un apparecchio diretto e opportuno [1]. Comprese come alla vita pubblica

---

[1] I libri non insegnano l'uso dei libri, dice Bacone con molta

dalle immondezze che di continuo si versano dalle case. Queste strade di Provenza sono tutte a un modo, e sopratutto pessime nei villaggi, ove servono ad accumulare foglie e seccume per farne letame, difettando di bestiame per la mancanza dei pascoli.

« Partitomi da Tolone alle dieci della mattina, giunsi a Marsiglia il 7 dicembre sulla sera, e presi alloggio all'Hôtel de l'Europe. Magnifico il cielo, ma il clima è freddo, vi gela fortemente, e le serre sono assolutamente necessarie per gli aranci. Marsiglia è magnifica, le strade spaziose e ben allineate, ma facilmente fradicie, ed allora incomodissime; la pulizia delle strade pessima; con somma indecenza vi si rovesciano giorno e notte d'ogni sorta sozzure, con sì poca cautela che chi passeggia deve andare guardingo, e ciò ad onta dei molti divieti. »

Ma a chi volesse seguir il Melzi in quelle sue minute indagini e considerazioni, troppo lungo sarebbe il cammino e troppo tedio ne verrebbe al lettore. E però, balzando rapidamente da quelle marine alle falde faticose dei Pirenei, entreremo con lui la Spagna, ov' egli trasse gran parte della vita e dove un giorno trovò un porto sicuro fra le bufere che sconvolsero da un capo all' altro l'Europa.

CAPITOLO III.

La Spagna nel 1785.

In quali condizioni versasse quel regno allorchè Melzi vi pose piede nel 1785 non è difficile comprenderlo dopo ciò che fu detto dell' Italia e di quella età. Avviluppata in quella maledizione di guerre dinastiche, dove aveva soffiato la sfrenata ambizione di Elisabetta Farnese, che mise metà d'Europa a soqquadro, la Spagna con un esercito di quasi un milione di monaci non si attentava uscire dagli steccati del medio evo.

L' uomo martoriato nella propria coscienza era indotto colà a farsi delatore del proprio fratello, sia che scoprisse un colpevole o sospettasse appena inclinazione alla colpa. Poi la sbrigliata fantasia di quelle genti meridionali, moltiplicando i sospetti, traeva a sè delizia dall' osceno

spettacolo di quei tremendi supplizi che sul cadere del secolo contristarono ancora cinquanta volte la città di Malaga ed oltre settanta quella di Arcas sotto lo scettro di Filippo Borbone [1]. Spente le franchigie dell' antica Arragona e di Valenza, tutto era in balia di Elisabetta e dell'Alberoni, il quale come sentisse delicatamente il gius delle genti lo chiarisce abbastanza l'impresa di Sicilia, di soppiatto aggredita in piena pace, ed occupata senz'ombra di diritto che colorisse lo sfregio fatto ai trattati e alla casa Savoja [2]. All'Alberoni succedette il Riperda di nazione alemanno, il qual entrato in grazia del principe, non fu cosa che non promettesse fare a beneficio e gloria del reame; ma scopertosi a breve andare per quel ch' era, cioè un pazzo imbroglione, fu gettato in un carcere, e finì mussulmano combattendo fra' Marocchini contro le armi di quella Spagna, i cui destini aveva avuto un giorno nelle sue mani. La reggia subiva gl' influssi or di una donna inframettente, or del musico Farinelli, che addolciva coll'incanto delle sue note la tetraggine del Monarca. E la Spagna, che nel Nuovo Mondo misurava ottanta gradi di latitudine nei suoi dominii, superando in ampiezza gli odierni possedimenti dell'impero britannico nelle Indie; essa che tirava dalle miniere di Cusco ed Arequipa oltre a cent' ottanta milioni di franchi, non aveva una strada che allacciasse e riunisse le due Castiglie, buje le vie dell'istessa metropoli e così

---

[1] Vedi Cantù, *St. Univ.*, tom. XVIII.
[2] Vedi Carruti, *Relazioni sulla corte di Spagna.*

zeppe di vagabondi che il ministro Aranda ne mandò a confine oltre a seimila. Cominciò Carlo III soltanto nel 1764 ad allentare il freno dello stupido dispotismo che impastojando il commercio impoveriva la nazione a vantaggio delle colonie. Ed avvedutosi della scempiaggine degli ordini antichi, abolì i divieti e le pene inflitte a qualsiasi corrispondenza colle provincie poste nei mari del Sud; e così, pigliato un po' di fiato, il commercio in brev'ora raddoppiò e triplicò.

Da quel punto la Spagna, governata dal conte Florida Blanca, vide albeggiare, almen da lontano, il suo risorgimento; ma tanta era la barbarie in cui l'aveano sprofondata, che i generosi conati di quel ministro operosissimo appena furono avvertiti. Pertanto l'Alfieri che visitò quel regno nel 1771, cioè pochi anni prima di Francesco Melzi, così ne scrisse: « alcuni giorni dopo essere arrivato a Barcellona, siccome i miei cavalli inglesi erano rimasti in Inghilterra, subito ne comperai altri due, di cui uno di Andalusia, della razza dei Certosini di Xeres, e l'altro un Hacha Cordovese più piccolo, ma eccellente e spiritosissimo. E su questi io disegnava fare tutto il mio viaggio di Spagna, dovendo la carrozza andare a corte giornate, e a passo di mula, stantechè posta per le carrozze non v'è stabilita, nè vi potrebb'essere, atteso le pessime strade di quel regno africanissimo.

« Postomi in via per Saragozza e Madrid, mi andava a poco a poco avvezzando a quel nuovissimo modo di viaggiare per quei deserti, dove chi non ha molta gioventù, salute, danaro e pazienza non può resistere. Quasi tutta la strada io solea farla a piedi col mio bell'Andaluso

accanto che mi accompagnava come un fedelissimo cane; e ce la discorrevamo fra noi due; era il mio gran gusto d'essere solo con lui in quei vasti deserti dell'Arragona; perciò sempre faceva precedere la mia gente col legno e le mule, ed io seguitava da lontano. Elia frattanto sovra un muletto andava collo schioppo a dritta e a sinistra della strada cacciando e tirando conigli, lepri ed uccelli, che quelli sono veramente gli abitatori della Spagna; e precedendomi poi di qualche ora mi faceva trovare di che sfamarmi alla *posada* del mezzogiorno, ed a quella della sera. [1] »

Non dissimile aspetto dovea porgere quel paese a Francesco Melzi quando vi penetrò nel 1785 per la via di Perpignano.

---

[1] Alfieri, *Vita*, epoca III, cap. 12.

CAPITOLO IV.

Ricordi di Catalogna, Aragona e Castiglia.

Mossi per tempo, egli scrive, da Perpignano il 10 febbrajo, e dopo tre ore di cammino mi trovai a Bouloy, dov' è un torrente che segna il confine, formidabile nelle sue piene. A Bellegarde trovai tre compagnie d'invalidi che presidiano il castello a cavaliere della strada. Dicono che i fortilizi sono ben muniti a difesa della gola di montagne, che apre da quella parte l'unico varco al reame. Il paese coperto di biade e vigneti e le spalle del monte, benchè sassoso, vestite d'antiche foreste ricreano lo sguardo di chi entra in Ispagna. Ma in breve il cammino si fa angusto e scosceso in mezzo alla pompa di lieta verzura. Inoltrandomi vidi la valle allargarsi, e potei contemplare la bella postura di Bellegarde; ma sebbene

le mule spagnuole facessero mirabili prove, la strada diveniva sempre più orrida e dirupata. Delle quali asprezze e fatiche mi consolavano gli stupendi oliveti, e la tropicale vegetazione che si annunziava colle siepi di aloè e coll' aspetto abbronzito degli abitanti. A notte alta giunsi a Figueras, ove non trovai nè guardie, nè gabellotti, e al mattino me ne andai a visitare la fortezza, ch' è grandioso e sontuosissimo edificio, ove il pietrame è stato gettato a profusione. Mi sembra, a dir vero, che il monte la signoreggi, e che un esercito che intendesse entrare per di là nella Spagna potrebbe esimersi dal salutar la fortezza: eppure nel 1784 le spese ammontavano a dodici milioni di lire tornesi. Il dì appresso uscii da Figueras di buon mattino, e attraversato Saria e Bano, e guadato un torrente che spesso è minaccioso, giunsi a Col de Oriol, ove, come al solito, cenai malamente ed alloggiai ancor peggio per quattro pezzette [1] e mezzo. »

Ma questi disagi non rallentavano in lui il desiderio di visitare quelle contrade, ed « Oh! il bel paese, sclama, soggiorno di delizie, fertile e variato or di poggi, or di clivi ineguali, ricchi sempre e ubertosi. Oh il bel paese! il cielo non può essere più limpido, e al tepore del clima, al verde che veste i campi ti sembra d'essere in giugno. Potessi in queste spiaggie beate trasportare tutti gli amici miei, mentre non mi trovo d'attorno che uomini sudici e rozzi, benchè

---

[1] Moneta di Spagna che equivale ad un franco all' incirca. Vedi Balbi, *Compendio di Geografia*, tomo II.

buoni valorosi ed accorti. Perfino le pietre che lastrican le vie di Figueras sono destinate ad uso di palle ove in guerra venissero le altre a mancare. » Attraversati due nuovi villaggi e postosi entro una barcaccia o zattera per raggiungere l'opposta riva d'un fiume che non si poteva guadare, ecco finalmente apparire l'Onar cavalcato da un bel ponte, forse uno dei tanti che fece costruire il ministro Florida Blanca negli undici anni del suo governo; e fatti ancor pochi passi entrò a Gerona.

« I preti, scrive, non mancano, e il loro numero è si strabocchevole che ne rimasi meravigliato. Tengono essi in grande venerazione il corpo di San Narciso, e narrano ai divoti che egli sia, oltre ogni credere, intatto e spirante immortale fragranza, ad onta dei mille e quattrocento anni di sua esistenza: dicono che in modo strano e singolare vendicasse quel Santo l'oltraggio fatto dai Francesi alla Spagna nell'ottavo secolo, poichè mandò loro dietro un nuvolo di mosche e moscerini infiniti che distrussero trentamila nemici. Miracolo d'arte è veramente la cappella sacra a quel Santo, tutta incrostata di marmi che si cavano poco discosto e che ha già costato trentamila lire catalane spontaneamente offerte dai divoti. La superstizione che governa gli spiriti in queste contrade assicura ai fedeli di esser felici anche al gioco del lotto. Io so bene cosa mi manca, diceva il Melzi, per far fortuna in questo paese!... Uscito di Gerona, la via s'inselva presso Tiona, e corre sopra un terreno cretoso e tenace a fondo rotto che la rende malagevole assai. Ma dopo la Granotta il bosco si dirada e le colline e i campi, ricchi di biade, rendono testimonianza dell'operosità di quei

popoli; le donne, però, sempre brutte, orridi gli alberghi, ove non trovi nè usci che serrino, nè vetri all'impannate, e nè manco cortine. Varcai torrenti e corsi per entro i villaggi di Palafox, Malgrat, Pineda cinti d'amena verzura, e coltivati in guisa che vi appare il faticoso sudor della marra, anzichè l'opera dell'aratro. Lasciato poi Granasco, eccoti poco dopo il mare che comincia ad accompagnarti fino a Barcellona. La via s'inerpica faticosamente sul ciglio di un monte, e benchè non troppo alto, pure, non vi essendo altro riparo che una siepe di aloè e il mare a picco, riesce a quando a quando difficile e paurosa. Quest'aloè americano, detto *pita* in Ispagna, è comune assai. In Catalogna, come in altre parti ancora, se ne intrecciano pizzi e cordami; ma cotesti lavori hanno poi sempre del ruvido, e le donne che vi si adoprano perdono in breve la freschezza e il colore. Sia però lode a quegli abitanti di Cannet, San Pol e Malò, i quali non sono nè sucidi, nè inerti, ed abitano belle case, e vivono di traffici e d'industria. Da venti anni si discorre di strade, ma sfortunatamente non ve ne è traccia per ora, e il povero viaggiatore non vede neppure i segni del buon desiderio. Molti sono i disegni, le prove e i parlari; e chi vorrebbe che la strada piegasse a diritta e più addentro al paese, e chi lungo la spiaggia; ma intanto non si dà mano all'opera. »

E più si accostava a Barcellona, un moto di carri, di *volanti*, di calessi, e un via vai di gente e di muli carichi lo avvertiva di città popolosa e trafficante. Disceso nella Caja nuova prese stanza all'Albergo dello Scudo di Francia, il più rinomato a quei giorni, benchè cattivissimo, e dove si menava da mattina a sera una vita in comune poco gradevole.

Intento ad indagare minutamente le arti, i costumi, le industrie dei pòpoli che visitava, Francesco Melzi notò ogni scuola, ogni usanza, ogni quadro. Visitando gli ospizii che la carità cittadina aveva aperti agli orfani ed ai mentecatti, osservò la casa della Misericordia governata dalle *Savie* di S. Francesco, e vedendo come tutto era condotto con ordine, prudenza e carità ammirabile, confessava non potersi sostituire principio più utile, operoso e sicuro di quello che animava quelle pietose, e ciò benchè per principii avversasse quei sodalizi.

Entrato poi nelle officine dell' arsenale (Atarazanas), che è il più ragguardevole della Spagna, vi osservava come il carbon fossile fosse fin d'allora adoprato e conosciuto di minor dispendio, e come una macchina non dissimile da quella che forava a Napoli le canne dei fucili servisse a trapanare i cannoni, guidata però qui da muli che s'arrestano e camminano al tocco d'una campana. Guardando la cittadella, notava com' essa più ad oppressione che a difesa della città fosse innalzata, e quanto scialacquo di denaro costasse al principe. Salito poi sulla vetta del Monjovì (*Mons Jovis*) che fin dai tempi più remoti servì sempre a propugnacolo di Barcellona, perchè, posto in luogo eminente, signoreggia la città ed il porto e lo difende ad un tempo, gli fu detto che in quel forte soltanto il signore di Spagna è re, mentre non è che Conte di Barcellona quando discende da quell'altura.

« Ai tempi di Ferdinando era cosa di poco momento, ma oggi si volle ristorarlo e si rifabbricò di nuovo. Ugual fasto, dice il Melzi, come a Figueras, e di più l'errore di avere accresciuto inutilmente le opere esterne, dove più

facilmente si sarebbe potuto fare saltar colle mine il terreno che si è dovuto coprire. Da questo fallo n'è venuta la necessità d'un maggior numero di milizia per presidiarlo, ed in oggi ponno riguardarsi necessarii da quattro a cinquemila uomini. Convien dire che non siasi badato bene da principio, poichè non vi è alloggio che per duemila a stento. Di ciò s'avvidero allorchè accadde la ribellione dei Catalani, e furono costretti a raddoppiare gli alloggiamenti dimezzandoli dall'alto al basso per raddoppiarne la capacità, per cui divennero e soverchiamente ristretti e insalubri e facile esca agli incendi, giacchè le tramezze erano di legname. Domina gran lusso nelle scalee, condotte anche al di fuori con una ringhiera, nuovo ornamento per questi luoghi. L'acqua vi è di cisterna, e nel magnifico terrazzo, che forma l'interno superiore del quadrato, sono poste le chiaviche nei parapetti che si aprono quando piove, onde i canali siano lavati dalla prim'acqua che viene. Nel torrione abita chi ha l'ufficio di segnalare l'arrivo delle navi che si vedono da lontano: magnifica poi è la strada che vi conduce, e comoda, benchè tagliata nella montagna; e più lo sarebbe ancora se avesse serpeggiato più dolcemente.

« Del tempo de' Romani appena si trovano vestigi negli avanzi dell'antiche mura, che da Piazza dell'Angelo vanno perdendosi fra le case verso la cattedrale.

« Ponno dirsi però di quell'epoca le sei colonne che sussistono presso la cattedrale in tre case separatamente; esse sono di buona scuola, ma non danno lume a conoscere a qual sorta di edificio servissero. In una casa presso la cattedrale, occupata da persona in carica, che sta in faccia alla porta dell'atrio per cui s'entra uscendo dal vesco-

vado, si scorge un'urna antica, oggi ad uso di cisterna, che dicesi abbia servito ad Ataulfo. Sembra voler esprimere ne' suoi rilievi una caccia di fiere, ma non è facile se ne intenda il significato, nè lo stile, per essere guasta assai; ivi sono pure due medaglioni con teste di imperatori incrostati nella parete.

« In casa Pinos, nell'ingresso della strada *de los Botervs*, vi sono pure parecchi medaglioni nel muro del cortile; un Augusto de' buoni tempi ed una figura di donna, dal cui manto pende una pelle di *coniglio*, onde pare simboleggi l' *Hispania cunicularis*.

« Finestre diede conto delle iscrizioni di Barcellona, ed il Pre Flores nella Spagna Sacra. Questi pretende che fosse sacra a Nettuno la chiesa di San Michele che la tradizione teneva come tempio di Esculapio: certo è che d'antico oggi non vi si conserva che il pavimento a mosaico di grossolano disegno, con emblemi e delfini, però guasto dal tempo e dall'incuria di chi l'interruppe per collocarvi sepolcri.

« Il palazzo de' Conti di Barcellona vuolsi edificato da Ataulfo, ma se ne può dubitare, non essendo rimasto quel re che due anni in Barcellona. Gli avanzi che si vedono nelle carceri e nel palazzo inquisitoriale ci additano i tempi della decadenza, in cui l'eleganza non si curava bensì la solidità, e le case de' grandi erano ben munite castella.

« Alla pietà dei Conti di Barcellona devesi la cattedrale, dov' essi stanno sepolti in due urne meschine sotto la torre del campanile in *cornu epistolæ*. Si cominciò questa fabbrica nel 1290, e si terminò nel 1425 secondo il primo disegno, che dicesi di un majorchino.

« L' architettura n'è gotica, nobile e giudiziosa, a tre

navate di ben acconcia grandezza, vestite di pietra solida e quasi marmorea. Si ammira la cupola, che poggia tutta quanta sulla seconda arcata entrando dalla maggior porta; fu per verità grande ardimento collocarla dove non la giustifica certo la ragion della luce, che consiglia le cupole sul punto dove incrociansi le navate: forse l'architetto fu costretto a collocarla qui per seguir l'idea d'una croce, raffigurando la cupola, i chiodi de'piedi, ed i campanili quei delle mani. La vista interna del tempio è interrotta dal coro, che, secondo il costume delle collegiate, sta nel mezzo della chiesa, ornato interiormente dall'armi de'primi tosonisti creátivi da Carlo V, ed esteriormente da bassi-rilievi di gusto italiano non troppo lontano da'buoni tempi. Si conserva nell'archivio il disegno per la facciata, che dicesi dello stesso architetto; sebbene trascurato e negletto, appena vi è Ordine, Trono, o Dominazione in cielo ch'ivi non debba aver luogo. La minutezza però e il sopracarico del disegno mi farebbe dubitare fosse d'altra mano e non già dell'architetto della chiesa, la quale da molti anni sta aspettando la facciata, che non si farà probabilmente giammai, come avviene d'ordinario in simili circostanze.

« L'antica sedia vescovile, che risale a'tempi di Costantino, conservasi dietro l'altar maggiore, o almeno con tale pretesto vi si custodisce un sedile di sasso di disegno *rozzo* e pesante.

« Vi si mostrano alcuni corpi santi incorrotti dai nasi in fuori, molte reliquie, argenti, paramenti, ecc., ed un Cristo, uno de' tanti che vuolsi in Ispagna accompagnassero don Juan de Austria alla battaglia di Lepanto, citandosi in favor di questa opinione un'affettata inclinazion di corpo contratta, dicesi, per evitare una palla di cannone.

« Presso la cattedrale sta l'atrio, che ne' tempi antichi serviva di ricovero nell' ore intermedie agli ufficii divini: un portico fiancheggia il cortile quadrato; pare corrispondente agli ultimi tempi della chiesa, e d'altra mano per la qualità degli ornati; non è finito, e le cappelle che lo adornano sopracariche di statuine, imagini, voti, sono assai mal concie.

« Nella vasca del cortile stanno continuamente oche ed altri uccelli acquatici per legato singolare d'un cappellano, che intese con ciò trastullare i fanciulli acciò non entrassero a schiamazzare in chiesa.

« Fra gli edifizii moderni, il solo che dir si possa di ragionevole e buona architettura, è la facciata dell'Udienza, che non so di chi sia, nè di che anno. Tutto il resto non merita attenzione.

« Si sta ora innalzando a spese dei commercianti una Borsa o Loggia, che sarà edificio di molta spesa, ma non di eguale perfezione. Da molt'anni si è cominciata, ma politici eventi insorsero per interromperla. Sebbene imperfetta, questa fabbrica riuscirà di molto ornamento alla piazza di Palazzo, sito per sè già ameno, e dove si pensa collocare una statua equestre del re.

« Quivi pure sonosi gettate le fondamenta della dogana nuova; l'architetto è lo stesso che diresse la fontana di Nettuno, poco lontana, e con quel monumento accredita la scarsa fiducia che deve aversi delle sue opere.

« Malgrado l'Accademia del Disegno, che a spese del commercio si eresse e si mantiene sotto la direzione dell'incisore Saint-Moles, non pare vi sia da sperare gran cosa pel progresso delle arti in questo paese. Quantunque

accorrano all'Accademia in gran numero i giovinetti, sicchè si contano cinquecento e più allievi, appena evvi chi studii alacremente se non fiorami e capricci per le manifatture di tele e cotoni oggi in gran voga. I modelli esposti e premiati quest'anno giustificano questa opinione.

« All' Accademia si dà gratuitamente lezione, lume, carta, matita e modelli; sono cinque i maestri fra' quali si riparte l' insegnamento, compreso il nudo e la pittura. Le spese ammontano a quattromila piastre all' anno. La raccolta de' gessi è mediocre, povera quella dei disegni, quella di pittura anco più meschina.

« Quest'arte nobilissima fu sempre in uno stato lagrimevole in Catalogna. Palomino dà conto ne'suoi scritti di Francesco Guirro e Juan Arnau, i soli catalani di cui si parli nelle vite de'pittori spagnuoli e dei quai si citino le opere: penso che Palomino non le abbia vedute, mentre esse provano invece che non meritano alcuna menzione.

« Verso la metà del secolo visse Villadomar, che qui si celebra; il suo claustro di San Francesco, però, ch' è la sola opera pubblica di qualche momento, ci fa fede come non potesse celebrarsi che qui.

« Non so che vi siano in Barcellona altre pitture di merito fuori di quelle che conservansi in casa del ricevitore di Malta Magarola: sebbene non sembrino della scuola di Rubens, come si volle far credere, sono però quattro gran quadri di buon pennello.

« La collezione di Reges, orefice fallito, residuo del suo naufragio, contiene due o tre buoni quadri. Egli che non solo non conosce la materia, ma sa di non conoscerla, e lo confessa, è peraltro appassionatissimo per la pittura.

« In questa seconda parte non gli somiglia il giudice Herrera, che divide il suo tempo fra la pittura, il violino e l'Udienza senza onorare nessuna delle tre occupazioni. Uomo semplice e incorruttibile, da trenta o quaranta anni, va in cerca di quadri, e comprandone quanti ne incontra ha la felicità di crederli di gran valore appena entrati nella sua casa. Fra settecento od ottocento che ne avrà, sono a dozzine i Raffaelli ed i Coreggio; e fra tutti non si distinguono che due quadri, uno della scuola lombarda, l'altro copia antica del San Gerolamo di Coreggio dell'Accademia di Parma.

« Le chiese di Barcellona confermano questo infelice difetto di idee architettoniche ed artistiche, colla moltiplicità dei fregi di pessimo stile, e colle sculture di legno, e pitture orribili di cui son piene.

« La storia ci offre ad ogni passo le prove dell' uniforme progresso con cui camminano l'arti e le scienze, e Barcellona non ismentisce i severi dettati dell' esperienza. Qui non si stampa, qui non si vendono nemmeno i libri che escono dai torchi dell' altre parti di Spagna; ne' loro annunci si trovano indicati per la vendita Madrid, Valenza, Cadice, giammai Barcellona: dunque qui non si studia.

« Gli atti dell'Accademia ne sono una prova. Questo istituto langue di nuovo ad onta dell' obliquo splendore che nella sua moderna ristaurazione gli recò l'aggregarglisi d' illustri personaggi, indiretto e falso rimedio che suppone più che non corregga il male: con poche eccezioni l'ignoranza è qui generale e supina.

« Il corso ordinario di cattivi studii che vi s'insegnano

ne'diversi conventi, la scuola di nautica, che non è ch'elementarissima, ristretta a dieci o dodici ragazzi, tenuta a spese dei commercianti da un vecchio piloto, che non ha molto ingegno con cui illustrare la sua esperienza, privo del sussidio di macchine, libri e carte; la scuola de'cadetti, ossia il corso di matematiche militari, che da varii anni vi si è stabilito sotto la direzione di alcuni officiali a profitto della milizia e in cui non vi sono che quattro individui; ecco tutti i sussidi che la pubblica istruzione riceve in Barcellona.

« Da ciò di leggieri comprendesi qual vi sia l'educazione tutta a mano di cappellani zotici e ignari essi stessi: e però ristretta alla grettezza di forme esterne, a baciar divotamente la mano ai preti ed ai monaci, a non uscir di casa senza salutare le statuine che sorgono in ogni angolo e moltiplicare i segni di croce, le genuflessioni e il picchiarsi il petto senza troppo curarsi che le parole e gli atti siano poi quali si convengono.

« Ho visitato le veglie e i ritrovi di Barcellona, e il loro aspetto mi è sembrato strano e bizzarro. Quattro o sei immagini divote, una statua della Vergine ed alcuni lumicini di sego, eccone l'apparato. Sulle nove della sera entrano in frotta le dame gridando e schiamazzando, senza scordarsi di fare dopo la padrona il loro inchino a tutte quelle sante effigie, le quali però tutt'altro sembrerebbero a chi nol sapesse. Sebbene siano vicine alla Francia ed amino il lusso nell'adornarsi, non hanno quelle dame nel loro vestire troppo buon garbo. È in gran voga il *fandango*, che è un sacco quadrato di velo che ciondola giù dalle reni, assicurato dietro la nuca con alcune braccia di nastri

frammisti di veli, di perle, di argento attorcigliati stranamente sul capo e sui polsi, e che può dirsi una degenerazione della *redezilla* venuta di Cadice. Appena adunate si precipitano sulle cartelle della Lotteria, che qui chiamano *Poule,* e fu introdotta da poco. Madri, fanciulle, spose, tutte con gravità se ne occupano. Ad ora tarda giungono i cavalieri e pigliano posto al gioco stesso. Chi compie l'ultimo giro, o fa quindici numeri per il primo, grida con certa aria di nobile trionfo: *Quinze*; e a quella voce, come percossa dal fulmine, tutta la brigata si discioglie ad un tratto. Un gioco in cui con tre o quattro pezzette [1] si guadagnano venti o trenta duri [2] deve reggersi per le stesse ragioni per cui si regge il lotto.

« Villalba tiene conversazione dalle sette alle nove della sera e la sua casa ha miglior aspetto, nè vi si vedono come altrove lumi di sego e piatti di peltro: si servono rinfreschi alla domenica.

« Gli uomini convengono per costume prima di quell'ora al caffè, e le donne ad acconciarsi e vestirsi; ciò che non richiede gran tempo, poichè nell'una e nell'altra cosa riescono male. Una tal maniera di vivere non impone, per verità, gran fatica negli educatori, e da qui deriva che ad onta del numero e dell'affluire delle persone società non esiste: ned è meraviglia se neppur vi si parla il castigliano, e se le donne, paghe di correr chiese per farvi tutt'altro che orazione, e d'uscir poi colla fante sull'imbrunire, di

---

[1] Un franco presso a poco.
[2] Il duro val cinque franchi.

la scure. In quanto alla forma di reggimento la Catalogna è governata, al pari delle altre provincie del Regno, da un Capitano Generale, che ha nelle mani la milizia e la polizia del paese e presiede all' Udienza: questa si divide in un'aula detta di *Accuardo*, ove si tratta la parte economica del reggimento, e in due sale civili a cui presiede ad arbitrio il Reggente. La qual foggia di governo, se a primo aspetto sembra semplice e buona, genera poi nella pratica urti continui che ne distruggono i benefici effetti.

« Le terre de'Catalani sono tutte ripartite così equamente che appena vi ritrovi chi viva alla giornata e col sudore incerto delle sole sue braccia: e così è dell' industria; la qual condizione di cose, o sia effetto della natura stessa del suolo molto aspro e di faticosa coltura, o sia natural portato della lotta secolare sostenuta coi Mori, dalle cui mani fu redento a palmo a palmo, certo è che un tale ordinamento universalmente accettato è divenuto fonte di ricchezza. A tutto questo aggiungi l' indole stessa degli abitanti accorta, quanto avida di guadagno e tenace ne'suoi propositi. Il Catalano segue imperterrito il suo cammino e aggiunge il suo scopo, scegliendo fra i mezzi il più sicuro, senza curarsi se onesto. Docile all' esempio se può trarne vantaggio, è poi alle lusinghe inflessibile. Quindi è che se i delitti sono rari, è poi comune la mala fede; e l'uomo è più sicuro alla strada che ne' fondachi e sui mercati: tutto il governo dell' annona è involto in un vergognoso monopolio.

« Sono codesti abitanti calzati sotto sopra come il Mercurio della favola dall' ali in fuori, cioè con uose di corda assicurate con nastri che incrociansi sul nodello

del piede e vanno poi a legarsi dietro il polpaccio della gamba, ove termina la mezza calza che portano. Usano calzoni attillati e fusciacche variopinte alla cintola, un panciotto di seta color rosato verde o celeste ed una giubba di velluto nero fregiata di più ordini di bottoni, con rovesci de' più vivi colori, rete nera sul capo, e cappello ne' di di festa; in quei di lavoro poi, rete e berretta di color scarlatto. Codesta foggia di vestire ben si adatta alla velocità e gagliardia di quei camminatori, capaci di divorare in una sola giornata lo spazio di cinquanta e più miglia; e mi è accaduto più volte di camminare con essoloro dieci o undici ore continue. Singolare è il vedere uno di costoro con un immenso carro che porta il carico d'una nave tirato da quattro o cinque muli correre soletto tutta la Spagna. Questi carri, sul disegno di quelli che si suppongono introdotti in Italia da Michelangelo, sono andati crescendo di mole e di peso sì sformatamente da non essere più in proporzione col carico: servono anche di vettura pei passeggieri, che vi si trovano bastevolmente al coperto. Con otto piastre [1] ti conducono da Barcellona a Madrid, e per meno ancora nell'estate. »

Più che ad ogni altro però intendeva il Melzi allo scandaglio degli ordini civili, e di ciò che spetta al governo del pubblico erario; e però ne descrive a parte a parte l'ordinamento economico. « Erano un tempo in quelle provincie, scrive, balzelli d'ogni maniera, i quali inceppavano il trafficare degli abitanti; fra quali erano le *Rentas Provinciales*,

---

[1] La piastra corrisponde a fr. 5 43.

facilmente si sarebbe potuto fare saltar colle mine il terreno che si è dovuto coprire. Da questo fallo n'è venuta la necessità d'un maggior numero di milizia per presidiarlo, ed in oggi ponno riguardarsi necessarii da quattro a cinquemila uomini. Convien dire che non siasi badato bene da principio, poichè non vi è alloggio che per duemila a stento. Di ciò s'avvidero allorchè accadde la ribellione dei Catalani, e furono costretti a raddoppiare gli alloggiamenti dimezzandoli dall'alto al basso per raddoppiarne la capacità, per cui divennero e soverchiamente ristretti e insalubri e facile esca agli incendi, giacchè le tramezze erano di legname. Domina gran lusso nelle scalee, condotte anche al di fuori con una ringhiera, nuovo ornamento per questi luoghi. L'acqua vi è di cisterna, e nel magnifico terrazzo, che forma l'interno superiore del quadrato, sono poste le chiaviche nei parapetti che si aprono quando piove, onde i canali siano lavati dalla prim'acqua che viene. Nel torrione abita chi ha l'ufficio di segnalare l'arrivo delle navi che si vedono da lontano: magnifica poi è la strada che vi conduce, e comoda, benchè tagliata nella montagna; e più lo sarebbe ancora se avesse serpeggiato più dolcemente.

« Del tempo de' Romani appena si trovano vestigi negli avanzi dell'antiche mura, che da Piazza dell'Angelo vanno perdendosi fra le case verso la cattedrale.

« Ponno dirsi però di quell'epoca le sei colonne che sussistono presso la cattedrale in tre case separatamente; esse sono di buona scuola, ma non danno lume a conoscere a qual sorta di edificio servissero. In una casa presso la cattedrale, occupata da persona in carica, che sta in faccia alla porta dell'atrio per cui s'entra uscendo dal vesco-

di cui una sola, la così detta *Alcabalas*, statuiva un balzello del quattordici per cento sopra quanti frutti e generi commerciabili vi fossero, e, ciò ch'è anche più duro, si ripeteva tante volte quante la merce veniva comperata e venduta; il che ognun vede di qual danno fosse all'industria ed al commercio: Filippo V già aveva in animo di abolirla, e nel 1725 a tutta la congerie di quelle barbare leggi fu surrogato il catasto. Una tal operazione, benchè zeppa di errori, fu però utilissima ne' suoi effetti, il che ci dimostra come vi siano in politica degli errori utili i quali talvolta meglio giovano ai governati che l'astuzia e il raggiro. »

E per verità la Catalogna va debitrice di grandi vantaggi al catasto, quantunque in tal modo condotto che mal risponde alla misura de' suoi prodotti e de' suoi abitanti, nè va immune da quegli arbitrii e da quelle frodi che ne sono inseparabili compagne.

Uscito di Barcellona, prima di abbandonare la Catalogna, visitava il Melzi le ubertose vallate ch' egli rassomiglia alle delizie dell'Eden, e che gli Spagnuoli distinguono col nome di Campo di Tarracona; e di là passò a Poblet, ove sono le tombe de' principi aragonesi. Destinati a pregare per anime sovrane, in un tempo in cui lasciar chi pregasse dopo morte era compenso d' ogni mala vita, que' monaci Cistercensi che custodiscono le tombe reali sono ricchi e in gran numero: parvegli che meglio che in altri cenobii spagnuoli godessero il frutto dei sovrani rimorsi. Molte e strane per verità sono le reliquie che vi si onorano, come le lagrime della Maddalena, il latte della Vergine, ed altre siffatte.

Rientrato in Barcellona, e di là passando per Lerida, poneva il piede nel deserto uniforme e malinconico dell' Aragona, dove a vece di viventi vedi croci d'uomini uccisi. Se in Catalogna gli alberghi erano poveri, v' era almeno di che sfamarsi per chi si contenta del poco; ma in Aragona la rassegnazione non basta, lo stomaco non regge, e il difetto di quanto è necessario alla vita evvi un incessante martirio. Nè cosiffatti continui disagi valsero a sgagliardire quella voglia indomita di andar per tutto indagando e studiando. Cacciatosi per le montagne che circondano Barcellona, si condusse a Cardona, e di là al Monte di Sale che sorge appunto lì presso la diruta abbandonata città. La montagna che quivi si ammira si distende alle falde circa una lega, e levandosi a grado a grado fino a cinquecento o seicento piedi, vien tagliata perpendicolarmente da uno scoscendimento. Codesto ammasso quasi d'un sol getto, senza strati nè separazioni, è tutto di puro sale, intatto, senza mischianza di sorta, il che lo rende maraviglioso ed unico nell'universo. È poi così duro che se ne foggiano statuine, croci e candelabri a capriccio, così trasparente che lo diresti un cristallo.

La mole n'è quasi tutta bianca; ma i colori che il sole vi suscita la fanno sembrare una di quelle montagne incantevoli di zaffiri e topazi di cui ragionano i novellieri descrivendo il paese delle fate: ad onta delle pioggie sembra che non scemi; già i Romani lo asserivano, ed Aulo Gellio dice che Catone ragionando degli Spagnuoli alpini e delle loro mine di ferro e di argento, accennò pure al portento di

questa montagna di sale che tanto cresce quanto ne togli [1].

Il Rio Cardonero che ne lambe soltanto il piede ne divien tutto salato, e nella stagione delle pioggie mortifero ai pesci.

Tre leghe dopo, non solo non sembrano punto salse quelle acque, ma nemmeno danno indizio di sale nell'analisi chimica. Non v'ha dubbio che questo monte singolarissimo offra un fenomeno di difficile spiegazione, che mal risponde alle ipotesi ammesse fin qui.

Le guardie che lo custodiscono non permettono l'accostarvisi là dove sta scoperto, ma dove non lo è si coltiva a biade, vigne e oliveti, producendo anco erbe ed arbusti naturalmente. Squisitissime ne sono le frutta, ma è crudele per verità la sorte di chi, costretto a vivere su questa montagna, si vede vietato dalle leggi fiscali di stendere la mano per profittarne.

Nella pratica ch'ivi si osserva si distinguono le specie ed i colori accidentali del sale per usi diversi.

Il sale *rosso* si converte in mattonelle, che si credono salutari per le punte applicandole riscaldate alla parte: il *piombino* serve a lavori diversi; e così pure il *cristallino*, che particolarmente s'adopera dai tintori e nelle manifatture. Non serve che a diletto il più bianco, che distillando dalla cavità del monte si condensa in grappoli bizzarramente disposti; l'ultima qualità pur bianca con

[1] *Noct. Att.*, lib. II, cap. 22.

alcuna meschianza di cristallino, si spaccia per gli usi comuni ed è riputata la più salubre.

Varia il prodotto a seconda delle annate ed in ragione dello spaccio più o meno ristretto, non lo si concedendo senza licenza in iscritto dall'Amministratore di Barcellona, la quale si restringe al vicinato per non scemare la vendita del sal marino assai più costoso, tanto poco armonizzano le idee fiscali col bene degli uomini. A duecentomila piastre può valutarsi il ricavo, sopratutto dopo le gravezze cresciute per tale derrata.

Ad onta che da più remoti tempi la proprietà del monte appartenesse ai duchi di Cardona, nella di cui dizione è situato, le ragioni del Fisco prevalsero, e si aggregò da molt'anni a tutte l'altre saline del Principato, non rimanendo altro lucro a quei Duchi, che di una annua corrispondenza di dodicimila piastre, quasi per intero assorbite dalle spese occorrenti per conservare la giurisdizione. Di là passando il Melzi alle montagne di Monserrat osservava come la teoria sulla formazione mal si addica a quella, lungi da Barcellona nove leghe, la quale non ha coll'altre comune l'ossatura a strati regolarmente orizzontali ed obbliqui. Da massi enormi che compongono il corpo della montagna dello spessore di ottanta a cento piedi sorgono fasci e piramidi, alcune delle quali isolate si innalzano da venti fino a centocinquanta piedi sopra la cresta del monte, inclinate pressochè tutte da levante a ponente, e piantate verticalmente nel seno del monte.

« Alle falde, dice, è coltivato, e dove cessa il coltivo non cessa il verde; fino a duecento specie di arbusti vi cre-

sono naturalmente, fra' quali molti sono proprii di climi disparatissimi, come lo *smilax* ed il *trébol fetido* [1].

« Gli ammassi di pietre rotolate dalle acque sono straordinari, poichè trovansi ad un'altezza meravigliosa, e meriterebbero l'osservazione dei naturalisti per entrare più addentro nella ragione de' fatti che servono di fondamento alla teoria ancor dubbia del globo.

« Le sole vette del monte sono di nudo macigno, e vi si trovano pietre di paragone *(Lapis Lydius)*.

« Su questa strana montagna sorge il celebre santuario che ne prende il nome, e ne occupa un seno a mezzo monte, che prospetta a levante. La selvatichezza e orridezza del luogo lo rendono adatto ad essere stanza di solitarii.

« Originata da miracolosi principii, da miracoli nutrita, non è meraviglia ch'ella sia una delle più ricche abbazie, e più abbondevole di elemosine che vi colano di continuo per incessante accorrere d'ogni fatta di pellegrini e divoti.

« Valutansi le entrate di que' Solitarii a quarantamila lire catalane [2], ed altrettante ne recano le pietose offerte; a questo aggiungi il lucro che cavano da una taverna, unica

---

[1] Smilax, smilace, dioecia esandria delle asparaginee. — Ve ne son molte specie: la *Smilax aspera* indicata sotto i nomi volgari di salsapariglia d'Europa, gramigna di montagna, ecc.: la *smilax mauritanica*, comune sulle coste di Barberia, e che si raccoglie anche nei dintorni di Tolone: le due specie più interessanti sono la smilax *salsaparilla* originaria di diverse contrade dell'America meridionale; l'altra la *smilax China* che cresce in China.

Trebol, spagnuolo *trè-bole* trifoglio della famiglia delle zigofillace, pianta dicotiledone.

[2] Undici reali circa.

in quei dirupi, e dove tutto si paga a carissimo prezzo. Fra novanta a cento sono i monaci che vi stanno, con ampia episcopal giurisdizione, occupati in santi ozii e in canti devoti; vi mantengono una scuola di ventiquattro fanciulli, che cominciano sull'alba del giorno a salmeggiare.

« La chiesa è una gran nave, che non offre in fatto d'arti nulla che meriti d'essere avvertito. Il culto della Vergine, che n'è la titolare, occupa tutte le ore del giorno; e vi è pur quella al mattino destinata al baciamano della santa effigie per gli accorrenti.

« Si vede allora qualche cosa del suo tesoro, che, come sempre, è un misto di antico e nuovo, di falso e di buono, di sacro e profano. Ti mostrano una delle trenta monete di Giuda, le ceneri di Giovanni Guarino, la spada di Sant'Ignazio.

« I monaci, che sono Benedettini della riforma di Cisneros, si curano assai più della salvezza dell'anima che della coltura dello spirito, e però la loro libreria non mette conto d'essere veduta, se non per riconoscervi l'edizioni dell'*Esercitatorio di Cisneros* del 1500, 1511 e 1520, che nel 1522 servirono di norma agli *Esercizii* di Sant'Ignazio, con cui si vedono confrontati a penna in uno di quegli esemplari. Non par dunque probabile che l'opera del Lojola fosse divinamente ispirata, come alcuni ritengono, mentre Cisneros ne avea date le norme in un libro composto dodici anni prima [1].

---

[1] Garzia Cisneros, spagnuolo, visse nel secolo XV, mori nel 1510. Egli fu monaco benedettino, abate del monastero di Monserrat, e autore di parecchie opere ascetiche, una delle quali è inti-

« Merita d'essere avvertito lo strano dipinto che sta sulla soglia della libreria, e chiamasi *gloria ed inferno*:

---

tolata *Exercitatorium spirituale*. Quest' opera fu stampata per la prima volta nel 1500 nel monastero dei Benedettini di Monserrat. Non è dubbio che S. Ignazio abbia conosciuto quest'opera, e se ne sia prevalso dettando il suo libro degli *Esercizii spirituali*, che alcuni vogliono d'ispirazione divina. Infatti S. Ignazio, subito dopo la sua conversione, come narrano i suoi biografi, si recò a Monserrat, ove Cisneros era trapassato da pochi anni, e il suo nome godeva della più grande riputazione, ed ove si era dato in luce il suo *Esercitatorio spirituale* quattro o cinque lustri prima. Giunto Ignazio in Monserrat, si abboccò con Don Giovanni Chanones, benedettino di santissima vita, stato discepolo del Cisneros, e fu avviato dal medesimo nelle vie della perfezione. Ignazio, dopo i tre giorni passati in Monserrat, andò a Manresa, ove stette oltre a dieci mesi, e, come narra il Bartoli (libro I, par. 14), recavasi da Manresa a Monserrat *a certi tempi*, e al Chanones, *come a primo padre dell'anima sua, apriva tutto il suo cuore, dandogli fedel conto di sè dal dì che non s'eran veduti*. Ora qual cosa più facile che in questi dieci mesi passati in istrettissima relazione col discepolo del Cisneros, venisse alle mani di S. Ignazio una copia dell'*Esercitatorio spirituale* stampato pochi anni prima nello stesso monastero di Monserrat? Si aggiunge, che i tratti di somiglianza notati tra l'*Esercitatorio spirituale* del Cisneros e gli *Esercizii spirituali* di S. Ignazio sono visibilissimi. Le due opere hanno la medesima, dirò così, ossatura; stantechè amendue si dividono nelle tre vie, *purgativa, illuminativa e unitiva*, appellate da S. Ignazio *settimane*. Le meditazioni poi che corrispondono alle accennate tre vie sono quasi le stesse, come apparisce dai capi XII, LII, LVIII e LX dell'*Esercitatorio* del Cisneros. In parecchi luoghi poi dell'opera del Benedettino si parla di argomenti trattati eziandio dal Lojola. Or posta questa somiglianza delle due opere, e le sopraccennate relazioni coi Benedettini di Monserrat, chiaro apparisce che S. Ignazio abbia conosciuta l'opera del Cisneros, e se ne sia prevalso. Nè questo dee far maraviglia; egli camminar volle sulle tracce di Cisneros, che gode in Ispagna del titolo di *Venerabile*.

è ben condotto, sente la scuola di Raffaello, e porta una cifra *P. S.*, che da un chirografo ch'esiste nell'archivio si spiega Pietro Serafino pittor greco del 1550.

« Il monastero è un edifizio nuovo non ancor terminato, ove si ebbe in mira più la solidità che il risparmio; ed è meraviglia vedere quell'immenso fabbricato campato in così orrido sito: molto più, però, reca stupore considerare l'edificio e gli abitatori in continuo pericolo, minacciati da un masso enorme che sta di sopra perpendicolarmente e che non è trattenuto che da tenui aderenze.

« Ad oriente del monte sgorgano le due sorgenti del Lobregat e del Besos; a tramontana presenta la città di Manresa posta su monticello ameno, al cui piede scorre il Rio, che vi dà o prende il nome. »

Considerando poi la misera condizione dei Catalani in mezzo a quelle vallate dell'Ebro, feracissime per sè stesse ed ubertose, il Melzi metteva senz'altro il dito sulla piaga derivando tanta jattura dall'illanguidire dei traffici per difetto di sbocchi, e dallo scemare degli abitanti derivato da quel ristagno, e finalmente dal numero infinito di cospicue famiglie che se ne vivevano alla corte succhiando il sangue alle provincie e cavandone quel denaro che cessava dal rifluirvi, e già si calcolava che di gran lunga maggiore era quanto n'esciva in questa guisa che non quello che spremevano i regii tributi: ned è cosa agevole porvi riparo, poichè una volta adagiatesi nella reggia codeste famiglie vi si sono avvezzate, e consigliarle o forzarle a partirsene non sarebbe cosa facile. Con tal arte credette Filippo V gratificarsi i grandi, e, tenendo siccome ostaggi i più ragguardevoli di quelle contrade, rassodare la

fedeltà del regno; consiglio dettato dalla debolezza e dalla paura, e che dovea a lungo andare condurre al mal passo in cui si trova ora quel popolo.

E diffatti scemò a grado a grado nel cuor dei vassalli la devozione e il rispetto verso lontani mal noti signori, e così venne spezzato quel fortissimo vincolo tra i grandi e la plebe sempre infesto ai monarchi; nè si avvidero i grandi che ritolti alle native castella, il sangue della nazione rifluirebbe alla metropoli lasciando le infelici provincie rifinite ed esangui. Di questa mostruosa politica non son rari gli esempi, e gli effetti ne balzano agli occhi di tutti; non compresero quei feudatari come la lor sorte fosse mutata, e l'antico prestigio scemato, cosichè più non rimaneva alla plebe che una larva del culto che ottenne un giorno il patriziato.

Per tutto ritrova il nostro viaggiatore maravigliose leggende e portenti ad ogni passo, e come in Catalogna i moscherini aveano vendicato l'onor nazionale, qui il sangue dei caduti sotto la scure dei Mori si sprigiona miracolosamente dall'impuro contatto degli infedeli, e le lampade votive che ardono a quelle tombe bruciano senza affumicare. Quel popolo crede ancora al folletto di Sant'Ignazio di Saragozza, che da cinquant'anni molesta i frati ed esce notturno a tribolare i giovinetti novizi. Quantunque finitimi coi Catalani, gli Aragonesi non tengono punto della loro operosità. Aspri per indole e nemici implacabili de' loro vicini, che introdottisi sul loro suolo mettono mano ad ogni maniera d'industria, paghi di motteggiarne la rapace ingordigia, non si curano di emularli. D'ingegno tardo ed ottuso, l'Aragonese è tenacis-

simo nella memoria, arrischiato nelle imprese, nella calma fermissimo e quasi feroce nell'ira: incallito ed insensibile alle intemperie, appena distingue nel suo vestire la canicola dalle nevi, ed è singolare vederlo nel crudo dell'invernata starsene all'aperto de' campi con semplici brachette di tela e il petto ignudo, non raccogliendosi neppur la camicia sul collo che quando si prostra agli altari.

Avverso al servire nella milizia per amore innato di libertà, ei riesce però eccellente soldato ove la sorte lo condanni alla Quinta (la leva). E come è sobrio e contento nella miseria, trascorre nell'abbondanza alla più stomachevole ghiottoneria. Con tali inclinazioni ben poco favorevoli a far prospera e rigogliosa l'industria, tutto cammina a rilento; ma se venisse corretta quella mala disposizione degli animi, certo che l'Aragona sarebbe capace d'assai maggiori incrementi che le altre provincie. Questa speranza non ha però fondamento alcuno nella società patriottica di Saragozza. Figlia delle provvide cure del governo, che spesse volte in codesti istituti non cerca che la riputazione e la fama d'illuminato, dessa langue sul bel principio come tutte quelle che tengono eguali origini. L'istessa Giunta di Carità, che ne emana, ripete il suo avanzamento dallo zelo di quei benemeriti che la governano, intenti a suddividere a tenue prezzo il lavoro per non lasciare nell'ozio tante braccia quando vi è uno sciopero, cosichè gli artigiani trovano di che campare e non si disavvezzano dai loro mestieri nei giorni meno prosperi. Ma questa Giunta, siccome quella che reggesi con incerti sussidii, è pure incerta e temporanea. « Il terreno, scrive il Melzi, non è disposto alla *nuova col-*

tura, poichè gli uomini difettano d'insegnamenti opportuni e non si studiano di apparecchiarlo. Invano la Società Patriottica eresse catedre di filosofia, di matematica e di sociale economia, chè i vieti pregiudizii aduggiarono quei germi preziosi, e la brutta superstizione allontanò gli spiriti da ogni novità, affermando i maligni che con quella cammina sempre di pari passo l'errore.

« Nell'aula di un'accademia si dissertò un giorno sull'utile che il lusso reca allo Stato, ed ecco dal pulpito levarsi un grido di anatema a fulminarlo come *quartana* dello Stato, *fuoco* de' patrimonii, *inciampo* all'onore.

« Popolo altero ed indocile, avvezzo a vivere di scarsi sudori, consuma nell'ozio immemore il frutto di sue fatiche, e dove la sventura lo incolga, anzichè al lavoro si butta ai ladronecci, che di solito rimangono impuniti. Di qui si scorge come al pubblico bene siano fatali le lemosine sregolate e fomentatrici dell' ozio. Ma chi mai ardirebbe ragionarne qui dove col velo della pietà si giustifica l'ignoranza, e dove, in cambio del culto sublime e semplice della religione, regna un ammasso di pratiche esterne, di superstizioni e di errori ? »

Per Deroca, Guadalaxara e Alcalà volgevasi Francesco Melzi verso Madrid per alpestre cammino che si fa vieppiù ripido a misura che si avvicina al cuore della Spagna: i fiumi, discendendo quasi tutti dal centro, corrono per naturale pendío, quali a levante, quali a ponente cercando il mare. « Il suolo della Castiglia, dice, si mostra arso, sabbioso, spoglio d'alberi e di verzura, il che poi, congiunto ad un'abbondanza di nitri grandissima, induce per avventura nell' aere la limpidezza e diafanità

singolare di cui gode, notata da tutti i viaggiatori. Quindi è che i raggi del sole vi sono cocenti e quasi insoffribili perfino ne' rigori dell' inverno, e la luna non cede nel suo splendore alla candidezza che fa sì belle e incantevoli le notti lungo il lido di Chiaja. La qual trasparenza permette pure ai Castigliani di scorgere gli oggetti cinque o sei volte più lontano che in altre plaghe. Ma i venti che signoreggiano quell' immensa distesa di nude campagne, generano nell'atmosfera rapidissimi mutamenti nel giro di poche ore; di qui l'usanza fino ab antico della *cappa* tradizionale, la qual difende il corpo dai repentini balzi di temperatura. Così, mentre lo straniero a gran pena vi si può avvezzare, non si conoscono neppure fra' nativi le venerande longevità che si trovano in men fortunate regioni; se pure di tanta brevità della vita, anzi che le intemperie, non si abbia a incolpare la foga indomita delle passioni e la maniera del vitto troppo calido e succulento. »

« A cui piace indagare i segreti della natura offrirebbe l'Aragona di che esercitare l'ingegno, e le molte miniere di sale, allume, rame, ferro, piombo, meritanvi di essere considerate. Nella miniera di Molina, detta della *Platilla*, oltre il rame son cristalli verdi e celesti, e questi colori si separano cogli acidi, senza che si disciolga il cristallo, e rimangono all' aria ed alla luce inalterabili per lungo tempo. È pure meravigliosa la miniera di cobalto nella valle di Gistan vicino a Plan, poco lungi da Hospitalet, ove si partono le acque che giù discendono in Francia ed in Ispagna dai Pirenei. La famosa montagna di Schoenberg in Sassonia, che da sè sola non poteva bastare col suo cobalto

ai presenti bisogni del secolo, ha trovato in questa un sussidio opportuno a molt'usi servendo questo cobalto senz'altro apparecchio che macinarlo. Alcuni Alemanni, vedendo l'ignoranza degli Spagnuoli in tali industrie, se ne valsero per tirare a sè quasi tutto il lucro di questa cava per trenta o quaranta anni, poi l'abbandonarono. Dacchè si è ripreso a cavarne profitto credo siano francesi che la lavorano. Così tu non trovi che forastieri nelle miniere di Spagna, dove siffatte industrie non poterono mai allignare. La miniera ricchissima di squisito allume di Alcaniz n'è una prova: perfino il raffinarlo si faceva in Francia poch'anni or sono, ed oggi ancora in gran parte.

« Il fenomeno della *cueba-roca* di Concad, villaggio presso Ternel, è ancora un mistero. Consiste in un enorme ammasso d'ossa umane e bovine che si trovano raccolte in un burrone; alcune sembrano mezzo sepolte nella terra, altre giacciono orizzontalmente quasi fossero state sospinte cinquanta o sessanta passi lontano; su di ciò non vi hanno che congetture.

« Il Mongayo, una delle più alte montagne d'Aragona, che determina il clima di Saragozza e de' suoi dintorni, malgrado le nevi che ne ricoprono le cime per nove o dieci mesi dell'anno, è uno de' più preziosi siti per i botanici, non solo per la quantità, ma anco per la qualità e squisitezza dell'erbe che vi allignano. Qui nasce spontanea quella salvia famosa che tutte le altre avanza nella soavità del profumo. »

Poi dalle dovizie del suolo volgendosi il Melzi ai grandi lavori del Canale Imperiale, così ne ragiona:

« La Secchia Imperiale, così detta perch'ebbe principio

da Carlo V, ossia il canal d'Aragona, è una di quelle imprese meravigliose che per difetto di ardire in chi governa, e di disinteresse e sapere nei sudditi, sono condannate a rimanere in perpetuo allo stato di desiderio.

« Immaginata dapprima, e cominciata a' tempi di quel monarca, si abbandonò grado a grado, e non si riprese che fiaccamente in appresso, finchè, ritornati su quel disegno pochi anni or sono sotto l'ultimo re, se ne affidò il lavoro ad una compagnia di forastieri, che a profittarne anzichè ad eseguirla pensarono: scioltasi poi senza effetto, non rimase allo Stato che un enorme debito, e nessun vantaggio.

« Sotto l'attuale ministero ridestossi quel desiderio, e fattone parola al conte di Florida Blanca, si sancirono nuovi e migliori ordinamenti che servissero di norma all'impresa, la quale venne affidata al canonico Mora Pignatelli, che al sapere congiunge l'accortezza necessaria per condurla a buon fine. Cominciò quindi l'impresa con alacrità, e la proseguì con vigore, cosichè più si è avanzata in questi ultimi sette anni, che non ne' due secoli andati.

« E può dirsi con verità, che se il monarca potesse gloriarsi d'avere tutto il Regno ordinato con tanta giustizia, accorgimento e risparmio come questa intrapresa, sarebbe più ricco e potente d'assai. Ora, nel nuovo ordinamento, le spese sommano a quindici milioni di *reali di Vellon*, ma quando si consideri l'opera questa somma cospicua parrà scarsa e ristretta.

« L'intendimento con cui si lavora oggidì è di rendere questo canale atto al navigare e all'irrigare ad un tempo, quindi le antiche misure e direzioni, a parte gli errori di fatto non potevano servire perchè rivolte allo scopo dell'inaffiamento o della navigazione soltanto.

« Le opere di Carlo V, quantunque provassero la loro saldezza col resistere all' urto del tempo, pure si abbandonarono, senza che possa giustificarsene la cagione. Almeno non può negarsi che il valersene ora sarebbe stato di gran risparmio evitando il maestoso lavoro del Brocat, ossia introduzione; opera degna dei Romani per la solidità, la grandezza e l'ardimento con cui si sta scavando presso Judela nell'Ebro, da cui esce il canale per rientrarvi presso Sastago, quattordici leghe più sotto.

« L'Ebro navigabile fino a Judela cessava di esserlo con sicurezza nell' inverno, e molto più nella state per tutto il tratto più sotto fino a Sastago; a sopperire a tale difetto ed interrompimento fu assegnato il canale; da Sastago in giù si dovranno fare tratto tratto altri lavori per renderlo navigabile, ed essendo le foci dell' Ebro soverchiamente elevate, converrà aprire un nuovo braccio di canale per assicurarne l'entrata e l'uscita in tutti i tempi.

« Ben può asserirsi che di sì grand'opera più della metà è compiuta e già l'acqua arriva allo scalo di Saragozza, e mena le barche cariche di legnami per l'opera stessa. Ora si sta trapanando il monte Torrero, che il canale deve tagliare per metà.

« Si è fatto assegnamento sui nove piedi d' altezza dell' acqua, e la superficie più o meno ristretta, sempre però capace a dar comodo passo parallelamente a due delle maggiori barche: e per quanto si pensasse farlo più grande, si è sempre avuto in mira di costruirne le spalle in tal modo da crescerne la larghezza a piacimento.

« Malgrado il grido ostinato de'malcontenti, che furono immolati al pubblico bene, non può negarsi che il lavoro

è stato condotto con solidità ed arte meravigliosa, non provando nulla in contrario gli inevitabili sconci che si ebbero a deplorare nei primordi dell'impresa. Un terreno incerto, spugnoso e molliccio, ed una certa trascuratezza obbligarono a rifare e ritoccare il lavoro, ma non sono veri ostacoli, sibbene difetti imputabili a chi lo dirige. Può dirsi che siano ciò ch'è la parte ridicola negli uomini grandi che serve a contentare l'invidia e l'amor proprio de' piccoli.

« Tutto ciò che è *alcantarilla*, ossia sfogatoi e bocche d'acqua, tutto ciò che fu assegnato ai ponti e ai sotterranei acquedotti è di pietra. La grand'opera del ponte dello Xallon basterebbe da sè sola ad onorare l'impresa. Tagliando il canale per mezzo la valle che lo Xallon si è scavata e dove trascorre, ed essendone il letto assai più basso che non sia il canale, si è dovuto levar in alto quel cavo gettando palafitte in fondo alla vallata per assodare le fondamenta, dare sfogo allo Xallon medesimo; come pure ad una strada, e a due canali d'irrigazione per di sotto con altrettante arcate; e sopra tutto questo condurre l'acqua conservando l'ampiezza del cavo, ed aprire una via pei cavalli, che si è tenuta ampia bastantemente da potersi mutare qualora s'intendesse allargarlo e farlo capace di maggiori navigli.

« A lode della nazione spagnuola deve pur confessarsi che il primo ad architettare una tal opera fu Pignatelli, e tutti nazionali furono i capi artefici affatto nuovi in siffatti lavori; per la qual cosa dovette egli voltare in spagnolo molti squarci di classici autori, ed insegnar loro mano a mano i rudimenti dell'arte. Questa indipendenza da tutto

ciò che è forestierume, parrà forse un eccesso di patriottismo: comunque sia riuscì bene, e fu saggio quel partito che l'esito a pieno giustificò.

« Non si è tralasciato di profittare dell'opportunità di mulini d'ogni maniera, ed allo sbarco di Saragozza si stanno innalzandone per grani e panni ad un tempo. Due case già si sono fabbricate con molti agi ad uso d'albergo, ed altre pure ne sorgeranno in breve. Chi può negare che grandi vantaggi abbia l'Aragona a raccogliere da questa impresa quando sia compiuto e dischiuso l'adito alla Navarra e facile e pronto il commerciare coi Catalani, infino al mare, oltre l'irrigazione della maggior parte del suolo che ne abbisogna?

« Ma infinitamente maggiori sarebbero questi vantaggi ove si ponesse ad effetto il gran disegno di schiudere più a settentrione la comunicazione fra' due mari. Due sono i progetti che per sovrano incarico lo stesso canonico Pignatelli deve apparecchiare per la primavera ventura. Nello scopo uniformi, variano ne' mezzi e nel cammino da seguirsi, incerti se debbano sboccare presso Bilbao o più a levante. In ogni modo, se tanta impresa verrà compiuta non avrà che invidiare al canale di Linguadoca, le interne provincie saranno fatte capaci di commerciare liberamente, e la Spagna avrà libero il passo dall'Oceano al Mediterraneo, a settentrione come a mezzodì, e tutti gli attrezzi da guerra che si lavorano in Viszeaya si recheranno speditamente in tutte le parti del Regno. Senza doversi come nell'ultima guerra trasportare per terra con molto dispendio di denaro e di tempo, si sceglierà a piacimento il cammino a seconda dell'opportunità.

Finalmente le condizioni del Regno possono essenzialmente mutare con quest' opera sola: *sed quando hæc erunt?* Ostacoli non mancheranno per certo: la corona non ha denaro per soddisfare il debito, e per le spese del Canale Imperiale si crearono di fresco quattro milioni di piastre in carta. Se il nuovo canale sbocca altrove che a Bilbao, come verrebbe consigliato dalla migliore postura d'altri porti della baja, Bilbao muoverà guerra al canale; e finalmente la Francia, demonio tentatore che non cessa di cercare la prevaricazione di Spagna, mediterà nuove insidie.

« Da Saragozza a Madrid per il cammino di Deroca non v'è cosa che possa soffermare il viaggiatore. La miniera di cui si parla, non è che un condotto aperto nel seno delle due colline, che chiudono Deroca per dare sfogo all' acque, che senza di ciò l' innonderebbero: è opera di Pietro Vedel francese, che condusse quel lavoro nel 1560.

« Fino a Guadalaxara non vedonsi che squallidi villaggi e deserti che portano i segni d' una infelice sterilità, se n'eccettui le vicinanze di Morancion, villa del duca di Medina Celi, che alla feracità del suolo unisce qualche industria, e qualche scarso guadagno ne'trasporti di cera che si fanno principalmente dai regni d'Aragona e di Valenza a Madrid.

« A dieci leghe di là ecco Guadalaxara nel bel mezzo di una pianura che si distende fra due giogaje di monti assai alte, ben coltivata a vigneti ed ulivi, che provano come il difetto dell'industria sia la vera e prima cagione della loro mancanza negli altri luoghi di Castiglia.

« Qui v'è la famosa fabbrica di panni che ne prende

il nome. Questo opificio, che levò tanto grido di sè da principio, lungi dall'aver rimesso quest'utile industria nell'antico splendore, suscita i lamenti del popolo ch'è mal provveduto, e del Governo medesimo che non è soddisfatto di quell'amministrazione. Tale fu sempre la sorte dei regi opifici.

« Il palazzo de' duchi dell'Infantado, ornato d'alcune pitture di Romolo Cincinnato, non è cosa di gran momento, ed il panteon di questa stessa famiglia, ossia i sepolcreti, opera di qualche rilievo, se si riguarda che è cosa privata, sono quanto può ammirarsi in quella città.

« Breve è il cammino che la divide da Alcalà, ove è l'università che le dà vita coll'accrescerne gli abitanti. Ma questa sorta di popolazione precaria ed avventizia, se è utile nelle città come consumatrice, non compensa però mai il difetto di quella che ha radice nel suolo in cui vive.

« Il così detto Collegio Mayor di Sant'Idelfonso, eretto dal famoso cardinale Ximenes, è opera di gran momento, e merita d'essere avvertita perchè risale all'epoca che precedette il buon secolo delle arti in Ispagna. Ivi stanno sepolti Pedro Gumiel e Giuseppe Sopena, architetti di gran valore ma sconosciuti, che lavorarono in quell'edificio. »

E qui, dopo essersi soffermato a porre in chiaro le condizioni climatologiche di Madrid, senza curarsi degli edifizii e dei comodi di quella vasta spagnuola metropoli, si pone il Melzi a sbozzare di volo le sovrane delizie di Toledo, Segovia e Aranjuez.

« Entrando l'*imperiale* Toledo, dove il sesto Alfonso

cingeva corona di imperatore dopo la gloriosa cacciata dei Mori, egli non trova che ruderi e macerie e neppure le vestigia della romana dominazione. « Perfino le rovine, esclama, andarono disperse! L'architettura s'informa al genio gotico-arabico, e chi sa che in fatto d'arti non siasi forse troppo spesso scambiato l'uno coll'altro? Toledo ha più rovine che case, squallida per vetustà e per l'abbandono delle sue officine oggi affatto deserte; anguste, tortuose le vie, inerpicantisi in siti forti e scoscesi che danno a conoscere come la sua gloria appartenga ad un tempo in cui l'ingegno di questi popoli era rivolto a tutt'altro che alle delizie e morbidezze del vivere cittadino. Il Tago, aprendosi un varco fra dirupate ed alte montagne, lambe da tre lati il piede alla ròcca su cui si accampa Toledo. Codesti monti erano un giorno vestiti di folte boscaglie, ed ora squallidi e ignudi mettono ribrezzo a vederli, e raddoppiano nella state gli ardori che riverbera la montagna; tanto più che quei gioghi che accompagnano sull'opposta riva le acque serpeggianti del Tago uguagliano per altezza la roccia istessa. A chi giunge da Madrid il primo edifizio che si affaccia è l'Alcazar, di cui forse Alfonso VI gettava le fondamenta, ma che fu rifatto ai tempi di Carlo V, che quanto ad arti fu il bel tempo di Spagna, allorchè giunta al colmo della potenza e della gloria, Europa tutta inchinavasi a lei, e l'Italia serva le versava in seno il tributo delle arti belle. Nè credo sia questo un dolce inganno dell'amor patrio, dice il Melzi, mentre tutti i migliori artefici, e coloro che salirono in maggior fama, si tennero ad onore d'essere stati o seguaci o discepoli di quegl' Italiani che rivendicarono alla loro

patria almeno il vanto d'essere stata maestra delle nazioni dopo il risorgimento delle arti; e ciò a buon dritto, poichè nell'imitare più da vicino l'antico, se ne togli i venuti d'Italia, non era in Ispagna chi potesse educarli. L'Alcazar è dunque un compendio delle varie maniere di architettare in cui si provarono gli scultori e architetti spagnuoli, come il Cavarubias, l'Herrera, il Gaspar de Vega e Villalpardo. Ma converrebbe esser assai più addentro, di quel che io sia nel magistero dell'arte onde discorrere per minuto di questo stupendo edificio, e però lascio ad altri il descriverlo a parte a parte.

« Le armi confederate, nell'abbandonare la Spagna nel 1770, lasciarono l'Alcazar in preda alle fiamme, e così diruto ed arso rimase finchè l'arcivescovo pose mano ai ristauri ridonando alla nazione questo monumento della sua gloria. Sì fatte imprese possono sole giustificare la strabocchevole opulenza del clero spagnuolo (quattro milioni di reali per la sola chiesa di Toledo).

« Riattato quell'edificio, fu assegnato a raccogliere ogni generazione d'orfani, miseri e vagabondi, e sollevarli dalla loro abbiezione con ogni maniera di cure e di opportuni ammaestramenti, ed or sommano a più di 600 i poverelli ricoverati che si addestrano colà alle arti e ai mestieri e ad ogni sorta lavori. »

« L'Alcazar si leva sul Tago all'altezza di ottanta tese, e con argomenti meccanici vi si conducono le acque, dappoichè e la vetustà e l'incuria dei Toletani ha reso logoro e guasto l'antico acquidotto. »

Racconta il nostro viaggiatore di un tal Zuarello cremonese, che venne in Toledo chiamato da Carlo V, e che

levò gran grido come meccanico, il quale, architettata una statua in legno, la condusse con tal perfezione di arte che partivasi da sola dalla sua casa e andava a quella dell'arcivescovo, salutando a diritta e a sinistra per via, sicchè né venne a quella strada il nome di Calle de *l'hombre de palo*, che ancor conserva; ma ciò che recava al Melzi più maraviglia si era che un tal uomo straordinariamente ingegnoso non fosse stato tenuto per uno stregone, come spesso avveniva a quei tempi, e fosse morto tranquillo nel proprio letto, anzichè nelle carceri dell'Inquisizione.

« V'è in Toledo una scuola pubblica e gratuita di disegno, di cui più che altro, dice, deve lodarsi il generoso proposito, sendone maestro un uomo senza mani, che dipinge assai male, e non è mai uscito dalla provincia. Sono ben miseri que'dipinti che vi si mettono in mostra, e la raccolta de' modelli è appena sul principiare.

« L'ampiezza e buon riparto del fabbricato offre comodo ed acconcio alloggio, e porge opportunità di separare i due sessi e le età. Si è profittato ottimamente degli stupendi sotterranei, che in altri tempi furono alloggiamento della milizia; e sono una delle più belle parti dell'edificio per l'accorgimento con cui furono costrutti e illuminati, e, sebbene di maravigliosa capacità, potrebbe uno ricorrere tutta la casa senza sospettar che vi fossero.

« La scala nella sua andata di mezzo è di un'ampiezza senza uguale; gli scalini superando i cinquanta piedi di larghezza, di un pezzo solo in pietra detta qui *berequena*, che rassomiglia al migliarino.

La casa dei conti De Mora, in oggi abitata dal canonico Vallejo, amante dell'arti e raccoglitore infelice di

pitture e di statue d'ogni maniera, è opera di Giovanni d'Herrera, ed è a lamentarsi che il tempo l'abbia assai malconcia; e però ad onta dello zelo del nuovo inquilino vi vorrà gran tempo a risarcirla.

« L'ospedale di San Giovanni, detto *de afuera* perchè fuori le mura ed in faccia alla porta di Visagra, è opera di due artefici pure di Visagra, e disegno di Bartolomeo da Bustamente, cappellano del cardinale Juan de Talavera, che lo fondò e morì sventuratamente prima che fosse compiuto, onde rimase imperfetto. L'interior cortile però circondato da portici, e diviso in due da un loggiato aperto, nella proporzione, nella maestà delle arcate, ed armonia di tutte le parti, come la chiesa di stile elegante e maestoso, fanno fede del merito dell'architetto, di cui non ho altra notizia se non che, ad onta che il nome suoni altrimenti, pure è ritenuto come spagnuolo, trovandosi molte famiglie di questo casato in Ispagna.

« In mezzo alla chiesa sorge il sepolcro del fondatore, ch'è riputato l'ultima miglior fatica del celebre Alonso de Bereguete. Non può negarsi gran merito a quest'opera che ricorda la scuola del Buonarroti; io però non saprei se l'imitazione di quel gran maestro che piacquesi di ostentare il suo sapere in anatomia, e cercò con questa dar nuova vita all'opere delle sue mani, non abbia indotto il Bereguete in una certa affettazione negli atteggiamenti delle figure, come nelle quattro principali che simboleggiano quattro virtù agli angoli del mausoleo.

« La chiesa delle Cappuccine nella sua semplicità, che si addice a quell'istituto, è una bella fabbrica ben proporzionata, ed ha buone pitture; una fra le altre di Gia-

cinto Geminiani pistojese, è quanto ho veduto di meglio di quel pittore; v'è pure un Cristo in legno di altezza al naturale, che pare di buona scuola, dono del contestabile Colonna al cardinal Pasqual d'Aragona fondatore del monastero.

« In Santa Caterina de'Frati della Mercede si ammira un dipinto nel refettorio, che rappresenta la moltiplicazione dei pesci, di fra Agostino Leonardo dell'Ordine, che visse dal 1580 al 1640. È lavoro che merita d'essere custodito, essendo tanto poco adatto il luogo per quel dipinto quanto più lo sarebbe per l'argomento.

« I chiostri di questo convento sono condotti con arte, e vi erano altre buone pitture, che abbandonate ad un impostore pei necessari ristauri andarono irreparabilmente perdute.

« Non sono senza merito le sculture sopra la porta dell'Ospedale degli Esposti, eretto dal cardinale Gonzales de Mendoza, che raffigurano il titolo del cardinale di Santa Croce in Gerusalemme: ma que' tempi (1504) non erano che gli albori dell'arti belle, e si lavorava in un pessimo stile.

« San Giovanni de los Reyes, casa de'Francescani, ove dicesi fosse novizio il famoso cardinale Ximenes, è fondazione di Ferdinando ed Isabella: innalzata sui ruderi d'un fabbricato moresco ricorda la maniera degli Arabi sopratutto nei fregi. L'esterne pareti sono ricoperte d'una quantità di catene, che già servirono alla schiavitù de' critiani al tempo della dominazione dei Mori.

« Come la chiesa di Toledo si arroga il primato su tutte le altre di Spagna, (questione vivissima un tempo, non

ancora sopita), così la cattedrale di Toledo si stima la più ragguardevole di quante sono in Ispagna.

« Essa offre un cumulo d'oggetti non di egual merito in fatto d'arti: ad opere di bello stile vanno confuse altre goffe o meschine a seconda di quelli che la governarono saputi od inetti; ciononostante in monte è opera maestosa.

« L'antichità, ch'è gran pregio in fatto di chiese in Ispagna, non può esservi meglio impressa: la lapide che attesta la sua consacrazione, e che conservasi nel claustro, è del 587.

« L'odierna forma, per altro, appartiene ad epoca più vicina, come ne fa fede altra lapide del 1328, che pure accenna per autore un tal *Petrus Petri* maestro di santa Chiesa, ossia architetto. Gotica in tutto, la chiesa è un vasto edificio di cinque navate di ben acconcia proporzione, ma non di tanta sveltezza quanta se ne vede ne' migliori edificii di questo tempo e di questa maniera di architettare. Illuminata più che le chiese gotiche non sogliono essere, può dirsi una delle più allegre, dappoichè recentemente è stata tutta imbiancata. Le tre porte principali sono magnifiche, ornate di molti fregi; e quelle della porta dal lato dell'epistola meritano d'essere avvertite essendo de' migliori tempi.

« Le cappelle sono opera di molto lavoro, e pregievoli per vetustà al pari della cassa o nicchia della maggior cappella.

« La tomba dei due nipoti del celebre cardinale Gil de Albornoz, che fu portato da Roma dopo morto a spalle di uomini che si mutavano di villaggio in villaggio, ed erano rimunerati con indulgenze, è opera di molto studio, ma

non di merito eguale alla cappella di Sant'Idelfonso. Il recente sepolcro contestabile de Luna, nella cappella di Sant'Jago, opera del XV secolo, di buon disegno, è bastevole a provare che non erano allora le arti lontane dalla perfezione.

« De'primordii del secolo XVII è la cappella della Vergine del Sagrario, lavoro di Giambattista Monegro, il quale fu discepolo di Bereguete, ed a Roma perfezionò, nei tempi de'buoni artefici di colà, la nobile e soda architettura; siccome pure opera sua è la cappella del cortile detto del Tesoriere.

« Le tre aree che formano codesta cappella, essendo di Santa Maria la prima, della Vergine in mezzo, e delle Reliquie l'ultima, sono ornate di buone pitture, nelle due prime di Caxes e Carduko, e di Ricci, e a Careno nell'ultima; cosicchè questa è la parte più pregevole, e che pare che nella chiesa faccia, per così dire, da sè, tanto dissuona dal resto.

A fronte di quest'opera, come ha potuto celebrarsi con tante feste e pubbliche allegrie quella che chiamasi del Trasparentè, grossolano ammasso di pittura, scultura, che sta dietro l'altar maggiore, e che costò una somma enorme?

« Nella cappella di Sant'Idelfonso, dove si venera la colonna sulla quale la Vergine pose i piedi allorchè vestì la pianeta al santo, si vede un gruppo marmoreo di recente lavoro di don Alvarez, che qui è tenuto in gran conto.

« Tutte le sculture del coro sono di Bereguete e di Filippo di Borgogna, artefici insigni e maestri del bello stile

in Ispagna: del primo son pure i cassoni nel vestibolo che mette alla sala capitolare d'inverno, e quelli a man destra uscendo, poichè gli altri sono moderni.

« Ne' dipinti di quella sala, malgrado la secchezza che è propria de' tempi del Perugino, si scorge una certa maestria e conoscenza di prospettiva, ed artifizio nel collocare le figure; son opera di un P. Bereguete, che forse fu zio del primo, e di un'epoca più lontana, cinquanta o sessanta anni innanzi il risorgimento delle arti in quel regno secondo gli autori spagnuoli, i quali, per verità, furono assai trascurati nel dare notizie degli uomini sommi in quest' arte, e delle opere loro. Non trovandosene altre simili nè qui, nè altrove con questa data e di questo stile può ritenersi che quel tal Bereguete fosse discepolo di pittori Italiani, ed abbia dipinto ben poco.

« Vidi pure colà, scrive il Melzi, un bacile a rilievo che raffigura il ratto delle Sabine, e quattro globi di argento con altrettante figurine simboleggianti le quattro parti del mondo. Il ciborio, che vien custodito gelosamente, e mi fu dato vedere correndo appunto in quei giorni l'ottava del Corpus Domini, è una delle opere che meglio assicurano la fama di Enrico de Arfe artefice toletano. È alto tre braccia all'incirca sopra una base esagona tutta d'argento dorata, con fino e diligente lavoro, pesa settecentonovantaquattro *marcos*, ed è di stile gotico elegantissimo. La custodia interna è d'oro massiccio, che dicesi del peso di cinquantasette *marcos*: l'adornano duecentosessanta statuine leggiadramente scolpite.

« Il vôlto della sagrestia si dà a conoscere opera del Giordano, sebbene sbiadita nelle tinte, per quello stile

fantastico, per quell' accorgimento nel collocare le figure, e per la facilità del dipinto.

« Di lui è pure un quadro del Battesimo di Cristo in istile raffaellesco, che a tale scuola non può attribuirsi, e nemmeno a Giordano che in Ispagna soltanto s' impara a conoscere.

« Del Greco è l'apostolato ed il quadro dello spoglio di Cristo: è falso che, a non saperne l'autore, si direbbe opera del Tiziano, imperocchè la vigoria dell'espressione, la bizzarra e cupa fantasia del Greco, e l'atteggiamento delle figure soverchiamente ammucchiate, non permettano un tal accostamento. Dell' Orente è la Santa Leucadia, il Presepio e l'Adorazione de' Magi: e mirabile è la vivezza espressiva del primo quadro; ne'secondi la maniera è tutta diversa e si accosta a quella de' nostri Bassano.

« La Samaritana, che si attribuisce al Rubens, merita di essere considerata perchè condotta con uno stile affatto dissimile da quello del preteso autore. Bella è pure la Madonna del Maratti, un ritratto di Pio V, che si vuole di Vandik, e un altro santo, che dicesi volgarmente di Guido, ma nol credo.

« Nel chiostro vastissimo, che fiancheggia la cattedrale, secondo il costume di tutte le spagnuole basiliche, sono tre quadri di Blas del Prado, che ad una mollezza di carni pari a quella di Calisto da Lodi, ed altri della sua scuola, unì il colorito del Baroccio. Le moderne pitture di questo claustro, di Bejeu e Maella, sono appena meritevoli d'un' occhiata per chi voglia conoscere le presenti condizioni dell'arte in Ispagna.

« Ivi si custodisce la famosa Bibbia di Toledo che

apparteneva alla chiesa di Siviglia fino dal quinto secolo. Essa è gotica, perfettamente conservata in pergamena, versione di san Gerolamo, come in generale le gotiche; vi si trovano i salmi, che ne' codici sogliono mancare; ma vi cercheresti invano i libri di Baruch, e il terzo e quarto di Esdra, *che il Santo chiamava sogni* [1].

« In quella cattedrale si conservano ancora le vestigia dell'antico rito Moz-Arabico dacchè il cardinale Ximenes lo richiamò in vita, ed a' suoi tempi fu ristampato l'uffizio da Pietro Baghenbat nel 1500. Egli fu che ne perpetuò l'esercizio con una fondazione di dodici sacerdoti obbligati a celebrare ed uffiziare in quel rito. Il canto è secco, uniforme e quasi ridicolo; uniformi le cerimonie, soverchi gli inchini e poco il decoro. Codesto rito fu comune alla Spagna sotto il dominio dei Mori e cadde poi in dissuetudine colla loro cacciata. Alfonso VI tentò abolirlo e si narra che ne abbandonasse la sorte alla prova del tempo; ma sebbene il campione romano fosse vinto in quella singolar

---

[1] Codesta Bibbia, secondo Faustino Averato, o Cerenato, non risale che al X secolo (cap. VI de edit. vulgata, p. 48, e cap. XVIII, pag. 93). Mariana invece la ritiene del secolo VIII: nella quale sentenza convengono pure il Palomares ed il Blancherio. Vi si incontrano strane lezioni e non lievi aggiunte: il che chiarirebbe la sua greca origine. Che san Gerolamo ripudiasse i libri di Baruch tutti asseriscono; ma ciò forse derivava dall'aver egli tenuto in troppo gran conto il Codice Giudaico.

Quanto al III e IV libro di *Esdra*, che non fanno parte della volgata, veggasi Cornelio a Lapide, e Bellarmino, tom. 1, lib. II.

Nicola Sander che a me non fu dato riscontrare dà conto, a dire del Melzi, di questa celebre Bibbia.

(Nota dell'autore).

tenzone dal Moz-Arabico, ne limitò in tal modo l'esercizio che quasi cadde in obblio. Si vuole da alcuni che questo sia rito primitivo; ma non so come acconciarmi a questa sentenza, giacchè la commemorazione de' morti dovrebbe esser stata posteriormente aggiunta, non essendo antica nella Chiesa [1].

« La Torre, a cui si sale per una comoda scalinata, corrisponde alla solidità ed ampiezza dell'edificio, e la sua celebre campana è d'un peso di circa cinquanta a sessantamila libbre nostrane.

« Di faccia alla cattedrale sorge il palagio del Comune, che direbbesi di buona architettura se non fosse soverchiamente tozzo.

« L'arcivescovo, che le arti favorisce e gli studi, dimostra almeno il suo buon volere ove se ne offra il destro. La sua biblioteca a tutti dischiusa, fu da lui adornata di alcune pitture che rappresentáno gli uomini più insigni della nazione spagnuola. Egli ha raccolto non poche strane e bizzarre cose venute d'America, e marmi e metalli di Spagna, e antiche spade di varie parti del mondo, fra le quali ve n' ha una di Milano lavorata stupendamente.

« Tu vedi colà vetri dipinti a fuoco da uno spagnuolo, che ne serba il segreto, e un disegno di Toledo originale del Greco, e alcune stampe e ritratti del re e del papa, che il sunnominato maestro copiò; e cento altre cose.

---

[1] Qui il Melzi volle accennare alla Commemorazione dei Defunti, istituita da Sant'Odilone abate di Cluni verso la metà del secolo XI, non già al culto dei trapassati che risale ai primodii del genere umano.

« Vestigia dei buoni tempi sono alcune statue sparse per la città, e le sue porte, fra le quali la migliore è quella di Visagra. Su quella d'Alcantara sta scritto: *Nisi Dominus custodierit civitatem frustra vigilat qui custodit eam;* dall'altra parte l'arabica iscrizione diceva: *Dio grande! Orazione e Pace a tutti i fedeli credenti nel messaggero di Dio e Gran Profeta Mahoma;* e sulla soglia l'arabo aveva scritto: *Dio guardi Giacob, e lo innalzi sopra i suoi nemici: egli è il Re de'Re.* »

Indagatore accorto delle ragioni occulte delle cose che gli si paravano dinanzi, ben comprese Francesco Melzi come la fama acquistata per tutta Europa dalle spade di Toledo, anzichè dalla tempra che le acque del Tago sembravano comunicare, derivasse dall'ordine e dalla valentia degli artefici, i quali ripartiti in diverse officine, lavoravano un sol pezzo per ciascheduno, affinando l'occhio e la mano in quell'opera, e a poco a poco addimesticandosi in guisa col proprio cómpito da divenirvi eccellenti. Così egli intravedeva fin d'allora gli effetti mirabili della legge della ripartizione del lavoro come stimolo ed argomento di perfezione, mentre ripudiava quanto l'ignoranza dei tempi favoleggiava sulle acque portentose di quel fiume e su quelle dello Xallon a Calatajad. Non altrimenti che tanti altri fiumi, il Tago mena e depone nelle sinuosità del suo corso granelli e pagliuzze d'oro e d'argento; ma si comprende, dice egli, come questi metalli vi siano stati rotolati dagli scoli e dalle fognature della città, la quale, sorpresa e manomessa le tante volte dagli Arabi, e dai Goti, fu costretta a repentini trafugamenti, e quei tesori affidati alla terra giacquero poi confusi e travolti dai filtramenti delle

acque. Avversario implacabile delle false preoccupazioni della mente, ov' egli ne incontra le assale di fronte, e fedele a quel pronunziato di Seneca che avea preso per divisa *maluerim veris offendere quam placere adulando*, non si tenne anche ne'suoi viaggi dall'aprire intero l'animo suo. E considerando lo spensierato e barbaro diboscamento delle montagne e le lentezze del Governo nel provvedervi, lo chiamava in colpa di quello scempio, tanto più che a quei giorni si andavano in Catalogna scandagliando i fianchi delle montagne, le quali in cinque parti offrirono all' industria solerte di alcuni non poche vene di carbon fossile.

« In Saragozza, diceva, furono già tentati parecchi assaggi che fecero buona prova: il comandante cominciò ad usarlo in sua casa; ma ad onta di ciò l'orgoglio e l'ignoranza, nemiche entrambi di novità, osteggiarono il nuovo portato per quel falso giudizio del volgo che dovrebbe cedere il campo alla voce autorevole dell'esperienza e all'esempio di tante nazioni che ne usano di già con profitto. Ma la colpa è del Governo che non si adopera come richiede la gravezza del male; e un francese, che in Barcellona offriva un saggio del prezioso trovato e supplicava il principe di alcune guarentigie del suo lavoro, non ottenne licenza che dopo trascorsi due anni, ond'è che il misero, stanco di quegli indugi, se n'era tornato in Francia ed era morto.

« Il monastero de'Geronimini dell'Isla, a breve distanza da Toledo, nel seno de'monti e sull'opposta riva del Tago, è un di que' luoghi che allettarono il cupo genio di Filippo II quando pensava ad innalzar l'Escuriale. Questi monaci conservano con molta venerazione un coltello, o sciabola che dicono aver servito alla decollazione di San

Paolo, ed asseriscono essere stato loro recato da un arcivescovo che veniva da Roma. Si leggono su quella lama alcune lettere che il nome esprimono di Nerone, onde sembrerebbe che a quel tiranno appartenesse, e da lui fosse prestata al carnefice per accertare il colpo. Nel refettorio vedesi un bel dipinto, ma assai malconcio, di Luigi Tristan, discepolo del Greco.

« Volgendo a settentrione di Toledo si ritrova Aranjuez. Il cammino che di qua mena a Madrid è magnifico, ed il ponte che cavalca lo Xarama, che al di sotto di Aranjuez si confonde col Tago, è pure maestoso. Ma appena ti dilunghi da Aranjuez il nudo aspetto di desolate campagne ti contrista lo sguardo.

« Sembra che quanto più la terra arida e sassosa si rifiuti ad essere fecondata dalla mano dell'uomo, tanto più questo si ostini a coltivarla, finchè allentato il primo fervore finisce ad abbandonare l'impresa.

« Aranjuez è posta in una bassura inaffiata dall'acque dello Xarama e del Tago, le quali ultime passando per colline di gesso e di sale vi prendono una qualità corrosiva, che le rende nocive, e inutili agli usi domestici alterando le vernici e i colori.

« Per così fatta postura Aranjuez non può a meno di essere umida; quindi è che le strade vi sono tenute assai ampie, e quasi troppo al paragone degli edifici non molto elevati per riverenza al prospetto del Palazzo Reale. Non manca ad Aranjuez quel non so che di maestoso che scaturisce dall'uniformità dei fabbricati e dalla dirittura delle strade. Il teatro, che fu splendido ai tempi di Grimaldi, è ora miseramente caduto, e la piazza de'Tori, sulla forma

di tutte le altre, non è delle più vaste; ned altro vi ha di rimarchevole.

« Nella chiesa di San Pasquale il quadro del Santo è di Mengs; questa chiesa sotto l'immediata protezione reale, essendo cameriera maggiore del Santo l'infanta donna Giuseppa, deve il suo culto, che è grande ed universale, alla pia credenza dell'avviso che dà il santo a' suoi divoti dell'ora della morte.

« Il Palazzo Reale è disegno d'Herrera, che per moltiplicare abitazioni dovette, come all'Escuriale, crearne sul tetto medesimo innalzandolo in arco acutissimo; ciocchè non lascia di guastarne l'aspetto. La facciata è regolare, bella, maestosa, sebbene situata capricciosamente all'entrata opposta della porta maggiore; e gli alloggi mal corrispondono ad una sovrana dimora.

« La cappella è di fresca data, graziosa e ben adorna di stucchi dorati su fondo bianco. Il quadro dell'Annunciata è pure di Mengs, ricopiato da quel del Tiziano che v'era prima.

« Vi sono nell'anticamera del re alcuni dipinti, rappresentanti cenciosi che ricevono limosina, ed hanno il merito della verità.

« Il gabinetto detto della Cina è una stanza incrostata di lavori in porcellana con arabeschi e figure chinesi; opera leggiadra, ma non così strana come si crede. In quella del re, che stava allora in Aranjuez, vidi undici gabbie con varii uccelletti, due libri divoti, un giuoco di carte logoro, alcuni quadri di famiglia, i disegni di Caserta, ed una testa del Salvatore di buon pennello.

« La bellezza d'Aranjuez sta nei giardini, che in fatto di ombra e frescura non la cedono ad alcun altro. Era questo un luogo di diporto de'Gran Maestri dell'ordine di Sant'Jago; quindi vi si trovarono folte boscaglie quando venne alle mani del principe. Non potrebb'essere infatti di fresca data l'annosa chioma di quelle foreste che abbellano quel giardino dell' Isla, così detto perchè serrato fra due bracci del Tago. E può ben dirsi una selva amenissima solcata da viuzze e sentieri, ed ornata di fontane, statue e riposi. La fontana di Nettuno è adorna di gruppi di figurine in bronzo della scuola dell'Algardi; un'altra rappresenta un Pastorello che si cava la spina dal piede.

« Nel tempo della villeggiatura, che dura dalla Domenica in Albis fin quasi alla fine di giugno, qui si raccoglie sul mezzodì il fiore de' cittadini. Il passeggio dopo pranzo consiste nel corteggiar la principessa, che si reca a diporto pel *Calle de la Reyna*: superbo viale che si distende oltre una lega verso il Tago e al di là.

« A fianco giace il Giardino del Principe, il più vago e più ricco che si conosca, ove trovi fiori e frutta a dovizia, e piante d'ogni clima e d'ogni stagione. Se il Tago che circonda quel vasto pomario volgesse acque più limpide sarebbe un lieto confine a siffatte delizie; ma invece non serve ad altro che a raccogliere il piccolo naviglio che si custodisce all'imbarcadero; il quale novera una piccola feluca, una fregata e tre peotine eleganti e magnifiche: una specie di molo gli fa corona, che ornato di cannoncini e di guerresche insegne, finge esser fatto a difesa.

« Non si creda però ritrovare un giardino ordinato secondo il costume francese o britanno; nulla di tutto

ciò, chè anzi nè chi lo governa nè chi serve non se ne intende punto.

« Vi ha un padiglione, non lungi di là, riccamente addobbato, ove s'imbandiscono le cene; ma tutto ciò è angusto, e accusa di grettezza chi ne fa le spese.

« Infiniti sono i viali, fra' quali amenissimi quello che mena al Tago passando per la *Monta*, quello della *Stuerta secàna*, e l' altro *de las huertas* e *Juntade los rios;* e di tutt'altra natura quel del *Cortijo* o possessione del re, che mi tornò alla mente la nostra coltura di Lombardia con gelsi e viti, e coll'abbondanza delle messi ond'era coperto il suolo.

« Le speranze d'un ricco e vario raccolto che fruttar potrebbe quest'ampio podere, qualora fosse ben coltivato, hanno suggerito l'idea di un fabbricato per raccoglierlo e apparecchiarlo con opportuni frantoi per olio e vino. La cantina scavata nel monte sarà eccellente e spaziosa, e potrebbe essere fonte di lucro per lo spaccio d'Aranjuez, che ora si provvede fuori; tanto più che la regalia del vino spetta al monarca; ma questo disegno sente troppo il privato vantaggio da una parte, e dall'altra ci fa avvertiti come gli allodj non siano giammai vantaggiosi nè al re nè allo Stato. Il maggior utile che questo Cortijo potrebbe offrire sarebbe quello d'un esempio di buona e svariata coltura, pur troppo negletta in Ispagna ad onta delle frequenti carestie che avrebbero dovuto insegnarle quanto sia utile il ripartire le terre in varie colture di stagione e di natura diversa, che al venir meno di un raccolto offre di che rifarsi con altro.

« Per consuetudine antica, che per Carlo III, felicemente

regnante, vale a un di presso come legge inviolabile, la Corte passa da qui sul finir di giugno a Madrid, e vi si ferma fin oltre la metà di luglio, trasportandosi subito dopo alla Granja ossia Sant' Idelfonso.

« A piedi della Cordillera chiamata *de siete Picos* stava l'antico palazzo di Valsain presso il rio di questo nome, che fu assai malconcio, negli ultimi tempi di Carlo II. Ma trovandosi costà assai male Filippo V, ed essendo perciò passato a Segovia, comprò da' frati Geronimini nel 1718 il luogo dell'attual Sant'Idelfonso, che era una Granja o *Cascina* degli stessi monaci, e cominciò a fabbricare nel 1719 con occulto intendimento. A poco a poco si allargò il disegno, e sopratutto ne'giardini, che furono rapidamente alberati per diporto del re e della regina, già passati ad abitarvi nel 1723. Qui appunto nel dicembre di quest'anno seguì la famosa rinuncia di Filippo a favore di Luigi. Non si comprende per altro ove mirasse con quel rifiuto; altri volendolo effetto di una specie di disinganno, che non è del tutto incomprensibile nelle sue vicende e nei travagli del regno; ed altri reputandolo un sacrificio suggerito da rinata aspirazione al trono francese, le cui ragioni, ristrette ad un solo erede di tenera età e cagionevol salute, offrivano una prepotente lusinga non indegna d' un cuore e d'un principe francese.

« La postura di Sant' Idelfonso, ricca di ombre ospitali, e opportuna alla caccia, rispondeva ai desiderii di chi la prescelse: senza di che potrebbe dirsi che alpestre e disamena, e lontana da Madrid quattordici buone leghe di cammino necessariamente lento per le montagne che attraversa, o del Guadarrama da una parte, che è una delle più

alte della Spagna, o del *Reventon* dall'altra anch'essa scoscesa, potrebbe sembrare poco acconcia ad albergare la Corte.

« Non so per qual capriccio l'ingresso delle case reali, toltone il Pardo, siano qui tutte di fianco o alle spalle dei palazzi. A Sant'Idelfonso al primo aspetto ti si affaccia una salita, che l'arte ha saputo addolcire e adornare di fabbricati, e che aperta spaziosamente ad angolo divergente conduce diritto alla reggia.

« La facciata dall'opposto lato prospetta i giardini. Quantunque Gubaro vi abbia avuto gran parte, sendo suo il corpo di mezzo, si vede che non gli fu dato altro ufficio che quello di ritoccare. L'edificio è meschino, e così pure le opere e i fregi che si risentono della meschinità del primo disegno e degli influssi francesi.

« Non offre questa reale dimora in fatto d'arte alcun che di rilievo; nè le forme, nè l'ampiezza corrispondono al bisogno, ma cresce lo stupore a vedere, che, traendovi le villeggiature con tanta pompa, vi sia poi tutto provvisorio per ciò che riguarda gli alloggiamenti ed i comodi. È questo il frutto dello scialacquo insensato e del continuo intraprendere nuove cose senza condurle a fine. In fatto di ornamenti la reggia non ha nulla che valga; vi sono bensì buone pitture, ma nessuna di gran valore, tranne qualche opera del Tiziano, che per modestia si tien riposta. La famosa collezione Odescalco, posseduta già da Cristina di Svezia, e comperata da Filippo V e dalla moglie, per dodicimila doppie, quantunque guasta, contiene opere di scultura di molto merito: tale è per esempio la Cleopatra, copia di quella del Museo Clementino di Roma; e così

pure un leggiadrissimo Ganimede, un Castore e Polluce, un Pastorello con una capretta sulle spalle; e qualche basso rilievo, come quel di Olimpia madre d'Alessandro.

« I magnifici e maestosi giardini sono veramente la parte più accurata di Sant' Idelfonso: quello che più avvicina il palagio è tutto a viali e pergolati, e v'è anche il gioco del maglio: ma l'altra parte che si distende sui fianchi della montagna è tutta a boscaglie e par quasi selvaggia. Sta in mezzo a questo un delizioso laghetto, dove si raccolgono le acque che alimentano le fontane, le quali non hanno le eguali per abbondanza e limpidezza, e che disposte a guisa di ventaglio, o di statue rappresentanti la Fama, Tritoni, Canestriglio, Delfini, fanno bella mostra di sè.

« Nelle giornate solenni, in cui si dà pieno sfogo a tutte le acque, questo giardino è veramente incantevole, e la vernice bronzina onde furon ricoperte le statue fa bel contrasto coll'argenteo dell'acque. Se si fossero fusi in metallo le chiaviche ed i condotti, come intendeva Filippo V, non sarebbe ora dispendioso il custodirle e racconciarle ogni anno.

« Come que'principi si avviarono a questo sito crebbero naturalmente gli abitatori, quasi tutti artefici e giornalieri che, dapprima raccolti in miseri abituri, albergan ora in Corte.

« L'ingresso e le strade rese più agevoli e custodite con molto dispendio servono all'ornamento, e insieme al commercio.

« V'è una fabbrica di tele mezzane, ove si paga un operajo dieci o dodici reali, che fa due braccia al giorno,

ed una di lino, da pochi anni avviata ma di scarsi guadagni pel difetto de' lavoranti.

« Lo stesso può dirsi di quella de' cristalli, celebrata per l'ampiezza straordinaria delle lastre, maggiore di quante se ne conoscono (centosessantadue pollici di altezza sopra novantatrè di larghezza e sei di spessore). Cavata la massa liquida dalla fornace si versa su d'un piano di bronzo, e vi si stende ed uguaglia rotolandovi sopra un cilindro dello stesso metallo. La maggior tavola corrispondente in larghezza alle sopraccennate misure pesa settecentocinquanta rubli, e centonovantotto il cilindro. Ebbe principio questa fabbrica da un Catalano nel 1728. La regina nel 36 volle dare a questa industria un novello incalzo incamminandola a maggiore stato: proclamata fabbrica regia tirò innanzi, ed ora si regge indipendentemente dall'utile che ne può trarre. A pareggiare le spese mancano ogni anno dodicimila reali, e difetta di un opportuno ed ampio fabbricato per raccogliervi tutte le officine. Riesce di grave danno a quell'opificio la moltitudine degli impiegati accresciuti a dismisura e le paghe strabocchevoli che si danno ai braccianti. Il lavoro è già a carissimo prezzo e si suole pagare in ragione di dieci o quindici reali al giorno.

« Si difetta pure di legna, indispensabile a quell'industria, perocchè il re ha vietato con severissime pene di toccare i boschi a cagione delle sue caccie, onde a cinque leghe d'intorno tutto è consacrato a quello spasso, e si sborsano sottosopra quarantamila piastre ogni anno per risarcire i danni che arreca ai proprietari.

« Il divieto e le pene si allargano oltre il giro delle

cinque leghe assegnate, ma non già i compensi. Tutto ciò m'induce a credere che la fabbrica di Sant'Idelfonso sia cosa di lusso mal inteso, poichè i suoi lavori, benchè protetti, non reggono al paragone di quei di Germania, e solo quei di Venezia vengon esclusi perchè di troppo gran costo. »

Lasciato poi Aranjeuz, Francesco Melzi si condusse a Segovia.

« Posta, dice, sopra una scoscesa ed erta montagna dovett' essere quella città luogo assai forte ne' tempi antichi. Si distende sulle spalle del monte da oriente ad occidente fra due valli profonde lambite a settentrione dal rio Eresma ed a mezzodì dal Clamores che si confonde col primo a piedi dell'Alcazar. Due secoli or sono Segovia fu popolosa e opulenta, ma dell'antico splendore non resta che la memoria. Ha quarantasei fra conventi e parrocchie, sebbene non noveri nel suo seno che diecimila abitanti. Le fabbriche di panni tanto celebrate una volta or più non sono, ed hanno trascinato nella loro rovina l'intera città che di quelle campava. Dove prima si preparavano meglio che venticinquemila pezze di panno ogni anno, oggi, malgrado il favore che lor viene accordato, non raggiungono le cinquemila, e queste di qualità scadenti, sopratutto per la mischianza delle lane diverse e il mal inteso risparmio che si fa coll' adoprare in quell' opificio poveri ed inesperti operai.

« La cattedrale è opera di Gil de Otana del secolo XVI, di stile prettamente gotico, benchè, sopraccarica di fregi, sembri tozza e pesante: in monte però è edificio sontuoso. Da alcune in fuori le cappelle sono tutte meschine.

La più bella sta presso la porta ed è architettura di Juan de Juni, che Palomino asserisce essere nativo di Fiandra, sebbene venisse d'Italia ove avea studiato. Un Cristo alla colonna scolpito in marmo nella cappella di San Pietro è pure opera di qualche merito; ma l'atrio che sta presso a quella cattedrale è un ampio portico quadrato fiancheggiato di brutte cappelle.

« In una di queste giace sepolta la celebre Maria *del salto* ebrea, che accusata d'adulterio, e condannata a precipitarsi dalla rôcca, invocò la Vergine, cadde illesa, si fece cristiana e morì in concetto di santità nel 1237.

« Dietro l'altar maggiore è la tomba di don Diego Covarrubias vescovo di Segovia e scrittore di bella fama. Quest'altare, eretto da poco a spese del re, è ricco di marmi e di squisito disegno; nè dissimile è l'altro che si sta erigendo dietro al coro. L'Alcazar, antica dimora dei re, è un castello nel quale si vedono varietà d'opere di stile, e tempi diversi. Il maggior cortile e la scalea son nello stile di Herrera, che facilmente si fa conoscere per la semplicità soda che lo distingue. L'abitato è vastissimo, vi si conservano alcune dorature maravigliose nei vôlti di due sale, dalle quali è bello ed orrido a un tempo vedere l'altezza smisurata dell'edificio sopra la valle. Nell'affacciarsi a queste finestre non si lascia di raccontarvi ogni volta l'atroce caso dell'infante don Pedro figlio d'Enrico II, che, essendo bambino, cadde appunto di qua ne' primi anni del secolo XV, e per disperazione lanciovvisi dietro l'istessa nutrice, espiando di tal maniera il fallo commesso.

« Rivolto ad oggetto di utilità, quest'ozioso edificio si è

ristorato per collocarvi il collegio de' cadetti d' artiglieria, eretto sotto la direzione del conte Gazola nel 1764, e passato sotto quella del successore conte di Lesci generale ispettore d'artiglieria.

« In una sala ove conservasi una raccolta di ritratti dei re di Oviedo, Leon e Castilla fino a donna Juana la *Loca del Cid* e di Fernando Gonzales, si fa l'esercizio d'artiglieria da que' ragazzi molto graziosamente.

« Non so se questo sia spasso o studio ben diretto, come non so se la nettezza che vi ammirai fosse di quel giorno soltanto.

« Cinquantaquattro sono gli alunni sotto il comando di un capitano, due tenenti, un sottotenente, due brigadieri e quattro sotto brigadieri; un maestro di matematica, due di tattica, un chirurgo, un ajutante, un cappellano e un discreto numero d'inservienti; tale è l'ordine di questo istituto, al quale non mancano certamente i vantaggi dello zelo e del sapere, così nel primo, come nell' attual direttore, che sta ora erigendovi un gabinetto e una cattedra di chimica-metallurgica, per la quale ha fatto venir di Francia apposito maestro. Non v' è dubbio che tal sorta d' istituto sarà più utile assai di qualunque altro poichè più tiene alla pratica che alla teorica.

« Il conte di Lesci è uomo di vaglia, e si è reso celebre pe' suoi viaggi e ambascerie nel settentrione. Ha preso a cuore l'avanzamento di questo istituto, una delle commissioni affidate a lui, e colle quali intende farsi largo e far mostra del suo ingegno. Mira egli al ministero della guerra, e n' è prova la diligenza con cui segue tutte le fila e i maneggi della Corte, non iscordando neppure

il confessore, al quale non lascia mai di baciare la mano siccome fa agli altri frati e preti per tirarli a sè. Sulla integrità della sua vita v'ha discrepanza; ma è certo che è de'pochi spagnuoli che parlano, e accolgono con garbo, ben educati e cortesi.

« Il famoso acquedotto di Segovia fu argomento d'una erudita contesa sull'età a cui risale, alcuni ritenendolo opera romana, altri assegnandogli un'epoca più remota. Pare che la prima di queste opinioni sia la più fondata, e certamente meglio risponde all'idea che ne ispira la vista. L'opera è di pietre silicee di mezzana grandezza sovraposte e incastrate senza che si vegga vestigio di calce, di piombo o legamento alcuno, come si nota in altre costruzioni di simil fatta, forse perchè la saldezza dell'edifizio stava tutto nell'equilibrio e nel contrasto del peso e della spinta, o perchè il tempo ne ha distrutto il cemento col suo dente divoratore. All'oriente di Segovia sgorga nella Cordigliera di Riofrio un rigagnolo, che ne prende il nome, cammina scoperto un buon tratto, quindi appurate le sue acque in un serbatojo fattovi ad arte, entra in un canale, e cavalcata la valle su quest'acquedotto traversa tutta la città, e termina all'Alcazar. Gli archi sono a due ordini in numero di centocinquantanove, di diversa altezza a misura che la profondità del suolo è maggiore; passano i cento piedi quelli assegnati a sorreggere l'acquedotto nel centro della vallata: si meravigliano gli archeologi come non offra ordine alcuno d'architettura, ma in verità non pare nè che tal fosse il romano costume, nè lo richiedesse per nulla lo scopo per cui fu innalzato. Il ponte del Gardon in Linguadoca è opera di maggior momento senza alcun

dubbio, nè io vorrei collocar questa fra le romane di maggior grido; ciò non pertanto è sempre al di sopra delle moderne, e forse nessun'altra può vantare d'essersi conservata non solo a pompa e decoro, ma ad uso puranche per tanti secoli, mentre serve in oggi come altre volte a tutti i bisogni della città, non essendo andate perdute che le statue, le iscrizioni e i sepolcri, che si vuole servissero d'ornamento.»

Di là passando all'Escuriale Francesco Melzi così ne ragiona: «Monumento della superba vanità, anzichè della dubbia pietà [1] del Tiberio spagnuolo, chiamato dall'orgoglio di quel popolo l'ottava maraviglia del mondo, è per certo la più stupenda fra le opere uscite dallo scalpello di questa nazione, come quella che servì maggiormente a diffondere il gusto ed avanzare i progressi dell'arte. Pochi edificii di sì gran mole trovansi in ogni parte condotti a tanta finitezza ed eccellenza come questo, e ciò nel giro di quattordici anni [2]; tenue ha da sembrare la somma di sessanta o settanta milioni di reali che vi si consumarono, quando si pensi che con quel denaro si comperarono preziosi arredi e suppellettili e terre all'intorno che servono d'appannaggio alla regale dimora.

«Il Tuano, confortato dall'autorità di un tal Luigi Fox, già operajo in Ispagna, lasciò scritto essere costui autore di questa fabbrica, e inventore della macchina di Toledo che

---

[1] Non vi sono prove che attestino il Voto che si crede facesse quel principe alla famosa battaglia di San Quintino.

[2] Qui parlasi del fabbricato, perchè nell'interno si lavorò per molti anni dopo.

appartiene a Juanello. Voltaire non aveva bisogno di ripetere e diffondere questa falsa sentenza del Tuano per essere esecrato dagli Spagnuoli. Fox servì appunto a Juanello, ma s'ignora se desse mano a fabbricare l'Escuriale: certo non ne fu egli architetto, perchè mai non seppe levarsi dagli umili uffici di muratore.

« Vero architetto dell'Escuriale fu Giambattista di Toledo, il quale studiò in Roma e con don Pedro di Toledo marchese di Villafranca vicerè passò a Napoli, ove lavorò in molti pubblici edificii, e lasciò gran nome di sè in una bella casa a Pozzoli e in San Giacomo degli Spagnuoli. Nel 1559 fu costui chiamato in Ispagna da Filippo II, e fatto poscia architetto e maestro di tutte le fabbriche reali; morì nel 1587, e fu sepolto in Santa Croce di Madrid.

« Se ne volle pure dare il vanto al Bramante, ma con tale anacronismo che subito se ne palesa l'errore. E del pari mentisce la fama attribuendo gran parte di quei lavori a Peregrino Tibaldi, il quale forse non ebbe che a suggerire alcuni pensieri nelle parti di minor rilievo, siccome lasciò scritto il padre Siguenza nell'istoria dell'ordine di San Geronimo, dov'è registrata l'iscrizione che fu posta nelle fondamenta [1].

---

[1] DEUS OP. MAX. OPERI ADSPICIAT
PHILIPPUS II HISPANIARUM REX
A FUNDAMENTIS
EREXIT M.D.L.XIII
JOANNES BAPTISTA ARCHITECTUS
IX KAL. MAII.

« Juan de Arfe autore contemporaneo nel libro *De varia commensuratione*, e lo stesso padre Siguenza testimonio oculare e uomo di fede degnissimo, attestano per vero e primo autore quel Giambattista nativo di Toledo che già abbiamo accennato, e Giovanni d'Herrera per secondo, siccome successore nell'ufficio di primo architetto.

« E a rincalzo di questa opinione v'è una medaglia coniata dal Trezzo che raffigura da una parte il busto di Herrera, e nel rovescio una porzione del tempio dell'Escuriale [1].

« Sotto il governo dei due mentovati architetti condusse l'impresa Antonio Villacastin in qualità di frate operajo (*Obrero*). L'ingegno di questo laico geronimino giustifica come gli venisse affidato sì grave incarico; e il tenere qual soprastante un frate naturalmente inteso a non isprecare nè tempo nè danaro, fu saggio divisamento di Filippo II, il quale continuò poi sempre finchè il bisogno lo richiese a condurre con quel suo frate ogni cosa a termine, mostrando il monarca non dubbi segni di una mente capace a reggere e governare le più grandi e più minute cose ad un tempo. La qual singolare potenza d'ingegno, come quella che ai sommi solo appartiene, parve ad alcuni quasi incredibile.

« Ai piedi d'orride balze l'alpestre postura dell'Escuriale non invitava certo ad innalzare quell'immenso edificio,

---

[1] Herrera, che successe a Giambattista da Toledo nell'ufficio di architetto maggiore, nacque in Movellau villaggio della valle di Valdaliga in Asturias, e morì nel 1597 in Madrid.

quando pur non si voglia supporre che l'opportunità della pietra che chiamano *berequena*, di cui abbonda il sito, non l'abbia consigliato; ma inclino piuttosto a credere che a luogo disameno e selvaggio fosse tratto quel principe dal proprio genio sempre tetro e ravvolto nel velo impenetrabile del suo segreto e della propria dissimulazione; sebbene non possa capacitarmi come una tal dimora piacesse a Filippo amantissimo delle arti, conoscitore del bello, e di non facile contentatura. Non ammetteva egli infatti senza esame i disegni e le bozze che gli si offrivano, sebbene uscissero dalle mani di artefici insigni; e ne sono una prova gli Zuccari, che rimandò in Italia perchè non soddisfatto dell'opera loro. Stranissimo è poi l'aver voluto che l'edificio, perchè consacrato a San Lorenzo, raffigurasse nel suo disegno una *graticola* siccome simbolo del suo martirio; ed è merito per l'architetto l'aver saputo acconciarsi a sì fatto disegno senza recare offesa ai principii dell'arte.

« Di faccia al viale che vi conduce sorge l'Escuriale prospettando ad oriente; forse per la ragione medesima per cui davasi questa direzione alle antiche basiliche, o perchè parve più comoda per la postura d'una gran parte di quei giardini addossati al palagio dal lato opposto, quantunque potessero collocarsi comodamente al mezzodì mutando il disegno.

« Tre grandi porte, più di duecento finestre, due torri negli angoli che s'innalzano duecento piedi, adornano la facciata principale che si distende settecentoquaranta piedi. Gli stemmi reali, le nicchie, gli ornati, la statua di San Lorenzo sulla porta di mezzo, le fasce che ripartono i

parapetti, i contorni delle finestre, lo zoccolo, il cornicione, tutto è di pietra *berequena*, e tutto concorre ad una soda e ben intesa semplicità che si accoppia assai bene coll'idea d'un real monastero.

« Tutte le parti di quel fabbricato rispondono fra loro perfettamente e sono uniformi. Dieci torri si levano terminanti in guglie acutissime, come si vedono in tutti i disegni d'Herrera.

« Il primo cortile, detto de los Reyes, magnifico nelle sue proporzioni, di duecentotrenta piedi di lunghezza, sopra centotrentasei di larghezza, dividendo il monastero dal collegio, conduce al gran porticato d'ingresso alla chiesa. Le statue gigantesche de' re di Giuda che ne adornano la facciata gli danno anche il nome. — Esse sono di Giambattista Monegro, come la statua di San Lorenzo. L'arpa di Davide, di bronzo dorato, pesa quindici rubbi; da ciò si arguisca il rimanente. Si vuole da alcuni che quelle statue fosser cavate da un sol macigno [1].

« Sorgono agli angoli due torri, l'una a destra per l'orologio e per le campane, ed a sinistra per un organo architettato colle campane, che a Carlo II inviò di Fiandra il conte di Monterey, ed è opera di Melchior de Haze. Codesto istrumento è composto di trentuna campane che si suonano per mezzo di una tastiera a guisa di cembalo.

---

[1] *Seis Reys, y un santo*
Salieron de este canto
Y quedò para otro tanto.

« Sei re e un santo uscirono da questo masso, e ve ne restò per altrettanti. »

« L'ingresso della chiesa, soffocato dal coro che vi sta sopra, vuol perdonarsi all'architetto, che fu costretto a piegarsi a quell'usanza; ma è pur certo che l'effetto ne è pessimo, sembrando una specie di sotterraneo al quale non è preparato nè chi esce, nè chi entra dal magnifico vestibolo lungo centotrentotto piedi e largo venti. Merita però di essere considerata la vôlta, che è un quadrilatero di sessanta piedi per trenta d'altezza, e che malgrado la grande opera del coro che vi si appoggia è piana, sorretta da quattro soli pilastri.

« La chiesa a croce greca ti ricorda il Vaticano, e vuolsi infatti che non piacendo al re i primi disegni inclinasse piuttosto a ricopiare quell'edificio meraviglioso come un tal Pachote italiano gli suggeriva. Comunque ciò sia v'è non poca diversità. Eretta dopo la morte di Giambattista da Toledo, può a ragione farsene autore l'Herrera; e tale opinione si avvalora dal rovescio della sua medaglia, ove è scolpita la chiesa. Sebbene però sia maestosa e bellissima non mi colpì di meraviglia come San Pietro, ove mi sentii fatto piccin piccino, umiliato e annichilato da quell'immensa mole e da quel tacito involontario raffronto che l'amor proprio c'induce a fare. Da qualunque lato si guardi forma tre navi: non compreso l'ingresso nè il fondo delle cappelle, l'ampiezza sua è di centottanta a duecento piedi, e se vi si aggiunge anche il resto somma a trecentosessantaquattro in lunghezza e duecentotrenta pel largo. Quattro gran pilastri ne disegnano la croce, e son l'appoggio insiem della vôlta e della base della cupola, alla quale si sale per quattro scale a chiocciola. L'opera è stu-

penda e solidissima, e si vuole che il globo, ossia la croce che porta in cima, superi il peso di duecento rubli. L'idea di questa croce smisurata forzò l'Herrera al sagrificio d'un piedestallo di undici piedi d'altezza che si scorge nei disegni originali, la qual cosa avrebbe senz'alcun dubbio reso l'aspetto del fabbricato men grave e massiccio.

« Nulla di singolare offrono le cappelle, che armonizzano nella loro semplicità colle altre parti del tempio. I dipinti, qual più qual meno, sono di merito e di buon pennello, e molti ve ne ha di Alfonso Sanche Coelio, di Caravajal, di Gomez, Federico Zuccaro, Romolo Cincinnato e Luca Cambiaso; e tutto l'apostolato e i quattro evangelisti sono di Fernandez di Navarrete, detto lo *Scudo*, pittor valentissimo e che assai spicca per disegno corretto e per vivezza di figure, avendo saputo accoppiare ad un colorito robusto la severità dello stile. La cappella maggiore, larga quanto la nave di mezzo, occupa in lungo settanta piedi, è ricca di bronzi, marmi e pietre preziose, in tutte le sue parti nobilmente proporzionata e maestosa.

« Levasi dietro l'altar maggiore un corpo d'architettura che piglia tutto il campo fino alla vôlta: dodici statue ed un Cristo di bronzo, opere dei Leoni, valenti artefici d'Arezzo, ne riempiono maestosamente le nicchie, e nove gran quadri ne compiono l'ornamento. Il martirio di San Lorenzo è di Pellegrino, gli altri sono di Federico Zuccaro, e sono di gran merito sebbene non andassero a versi di Filippo II.

« Ma più stupendo ancora e magnifico è il tabernacolo per lavoro e stile. Forma un vago tempietto di elegante architettura ornato di statue in bronzo dorato e di

colonne di diaspro sanguigno [1]. Nell' interno è un secondo tempietto minore del primo e dentro un vaso di agata legato in oro. Le porticine sono di cristallo di rocca, e ciò che sta scoperto è ornato di smeraldi, grossi topazi e fregi d' oro e d'argento leggiadramente condotti.

« Singolari mi parvero le iscrizioni d'Arias Montano che stanno scolpite nel tabernacolo, la prima: *Jesu Christo sacerdoti ac victima: Philippus II rex D. opus Jacobi Tricji mediolanensis totum hispana lapide.* La seconda: *Humanæ salutis efficaci pignori osservando Philippus II rex D. ex varia lapidis hispaniæ Tricji opus.* Arias Montano, che dotto era ed insigne, fu naturalmente costretto ad associare in queste iscrizioni un fascio d' idee disparatissime.

« Esse però ci additano qual fosse l' artefice di sì bell' opera. Jacopo Trezzo milanese fu certamente uomo segnalato e valente. Quest' opera sola, che gli costò sette anni di lavoro, e per la quale ritrovò certi stromenti e certa maniera di lavorare tutta sua propria, sarebbe prova bastevole ad accertare l' autore quando anche non avesse lasciato il suo nome ad una delle strade di Madrid, che con piccola corruzione, chiamasi di *Jacome Trezzo.* Si vuole da alcuni che il disegno del tabernacolo fosse d'Herrera, perchè costui era architetto maggiore; ma l'argomento non regge alla vista del nome di Trezzo replicato

---

[1] Si sono dati di fresco degli ordini per iscoprire l'antica cava di questo marmo, che sapevasi essere stata dal suo proprietario ceduta a Filippo II nell'arcivescovado di Sevilla presso Aracena di Spagna, di bellissima macchia e straordinaria durezza.

più volte, mentre altri avrebbe potuto con facilità scolpirvi il nome dell'inventor del disegno [1].

« Oltre all'esser eccellente nell'arte dell'intaglio in pietre dure, fu anche celebre gettatore di metalli, e di lui Bernardino Campi ci lasciò il ritratto.

« L'ingresso dei depositi di Carlo V e Filippo II ornano i fianchi di questa cappella presentando tre arcate di bronzo da ciascun lato, con statue ed armi a destra e a sinistra, opere di Pompeo Leoni.

« Uno squarcio d'iscrizione nell'interno sepolcreto di Carlo mi pare il processo e la sentenza sul merito dei suoi discendenti. — *Hunc locum si quis posterorum Caroli V habitam gloriam rerum gestarum splendore superaverit; ipse solus occupato; cæteri reverenter abstinete.* — Finora infatti non v' ebbe chi aspirasse a quella compagnia: nel panteon si chiudono gli avanzi mortali dei principi e delle regine. Colà si discende per una scala marmorea: è posto sotto la cappella principale di una rotonda splendido pei marmi di cui è incrostata e pei fregi di bronzo. Qui non entrano che re e regine, e sono già tredici disposti nell' urne che fiancheggiano le pareti. In vicina stanza posano le salme dei principi e principesse che non ebbero parte nel governare; questi sepolcri non vincono al paragone quelli dei Medici di Firenze, nè valgono ad eguagliare i mausolei d'Adriano e di Augusto: per cui

---

[1] Il Vasari ne fa menzione al tomo X, pag. 181 e 182, delle sue *Vite dei pittori*, e sarebbe curioso verificare se Jacomo Trezzo sia l'antenato di quelli che portano oggi l'istesso nome a Milano.

mi sembra che i bei tempi di Roma di tanto avanzano i moderni quanto l'Italia sovrasta alla Spagna.

« Dinanzi alle stupende rovine dell' età più remote, e alla vista delle tombe medicee io era attonito, sbalordito; ma dinanzi ai sepolcri dei Reali di Spagna sentiva l'anima contristata, nè valeva a vincere quella mestizia la memoria di quei monarchi.

« Il vôlto della chiesa è dipinto a fresco in varii compartimenti, e parecchi sono opera del Giordano, principe de' frescanti, altri di Romolo Cincinnato; di Luca Cambiaso è la vôlta del coro. Sta il coro di fronte all'altar maggiore sopra la porta, vasto assai, distendendosi per piedi novantasei sopra cinquantasei di lunghezza, con pavimento di marmo, chiuso da una balaustra di bronzo. Gli stalli sono in bei legni di Spagna e di oltremare, lavorati con ottimo stile: sopra quello del priore è un bel dipinto di Sebastiano dal Piombo. Ne adornano i lati due magnifici organi, e nel centro il faldistorio maestoso che gira su d'un perno per maggior comodo dei lettori.

« Non è credibile la maestà con cui si ufficia da questa numerosa famiglia di cenobiti: sommano, insieme coi laici, a circa duecento, e cogli studenti, inservienti, coristi, ecc., oltre quattrocento. L'ordine, le movenze ed i canti spirano un' insolita gravità, e tutto sembra disciplinato come un esercito, tanto che Lavater avrebbe qui un bel campo a' suoi studii.

« Presso al coro si custodiscono i libri del canto, che sono più di duecento, legati a chiodi e fili di bronzo, ed ornati ne' margini di miniature.

« La sagrestia poi che comunica alla chiesa, vasto e

bel quadrilatero, serba in preziosi armadii di legno l'immensa suppellettile del tempio ricca d'oro e d'argento.

« In fondo alla sagrestia in una cappelletta vestita tutta di marmo conservasi la Santa Forma, e di bel lavoro ne è la custodia, e il palio in filagrana d'argento dorato e colorito svariamente: il disegno, che dev' essere di Ricci, sente la decadenza dello stile.

« Risponde a quest' altare un altro esteriore, dove si ammira un bel dipinto di Coelio [1], che ritrae le cerimonie celebrate all' epoca del collocamento della Santa Forma; al merito del disegno e della vivezza unì ancor quello di ritrarre i personaggi ch' ebbero parte in quelle solennità.

« Ma lungo sarebbe enumerare tutti i dipinti che vi si trovano e che sono accennati in parecchi altri libri: ve n'ha una prodigiosa abbondanza, e molti sono di merito. Tutta la sagrestia, la chiesa vecchia, la sala del capitolo, i claustri, la cella del priore ne sono piene. Ed ora si sta lavorando a bulino la stampa della Perla, da quello stesso che ritrasse la *Virgen del Pez*, la quale, per verità, non è resa felicemente. Questi sono due stupendi lavori di Raffaello, ma il primo non è al pari dell'altro conservato ed intatto. Fra quante opere ho vedute di quel Grande nessuna per me sovrasta alla Virgen del Pez. L'eccellenza dello stile e la sublime verità dell'espressione non danno tempo a considerare gli anacronismi di Tobia, della

---

[1] Claudio Cœlio discepolo di Ricci, migliore del maestro specialmente nei ritratti.

Vergine e di San Gerolamo, chè la mente è tutta assorta nell' ammirare la maestria con cui seppe accozzare tante cose sì disparate, ed aggrupparle. In mezzo a tanta dovizia di pitture meravigliai vedendo ben pochi lavori della scuola lombarda e quasi ignorati i buoni discepoli di Leonardo, nonostante le molte attinenze di Lombardia colla Spagna, dove non si perdonò a fatica per condurvi buoni pittori ed acquistarne le opere.

« Uno de'lavori più belli dell'Escuriale è il gran claustro che cinge il cortile, detto *de los Evangelistos* dal vago tempietto che vi sta in mezzo, opera di Giambattista Monegro valente architetto e scultore, essendo pure dello stesso le statue degli Evangelisti che lo adornano e gli danno il nome.

« Il doppio claustro superiore ed inferiore è ugualmente vasto e maestoso: le pareti del secondo sono dipinte a guazzo, e vuolsi sopra disegni di Pellegrini; ma v'è luogo a dubitarne, perchè cattivi in tutte le parti son pure scorrettissimi nel disegno.

« Il superiore loggiato non dà luogo a dipinti per le celle che vi hanno l' ingresso, fuorchè negli angoli ove sono collocati diversi lavori di Navarette *el Mudo.*

« Comunicano i due claustri per la scala principale magnifica, ben rischiarata e comodissima. Il vôlto è dipinto dal Giordano, e rappresenta la battaglia di San Quintino.

« La moltiplicità di scale, claustri e minori cortili necessari in fabbricato sì vasto, non presenta nulla che discordi dal resto.

« Le due biblioteche, una sull' altra in faccia alla chie-

sa, meritano essere rammentate. Quella di sotto è vasta, nel vôlto dipinse il Pellegrini [1] facendo pompa della sua maestria nel nudo, negli scorci e nel collocar le figure secondo lo stile di Michelangelo. Vi sono ne' compartimenti raffigurate le scienze, le arti e le lettere, la filosofia, la teologia, ecc.; e Bartolommeo Cardiccho lavorò ne' fregi soltanto e nelle mezzelune. Non si richiedeva di più per determinare la distribuzione per materie della lodevole collezione de' libri cominciata da Filippo II che vi mise i suoi per cominciarla, e fu proseguita a riprese, e per occasioni, ma da molto tempo fiaccamente. Non sommano ancora a venticinquemila i volumi, e sono posti a rovescio colle legature di dentro portando il titolo sull' orlo dorato dei fogli. Quanto il distinguere per materie può convenire alle pitture, perchè scegliendo un'idea principale ha diritto di raccogliere intorno a sè le accessorie, altrettanto fatale è questo metodo alle raccolte di libri; l'immensa congerie di opere intermedie rende troppo arduo il classificarle, e v'è pericolo di offendere la chiarezza e l'ordine stesso colle sfumature molteplici che non si saprebbero assegnare ad alcuna categoria. Arias Montano diede pel primo qualche ordine a questa raccolta allorchè era nei suoi primordi. Le opere di maggior grido in quei tempi non vi mancano, ma non si cercò nè le rare, nè le edizioni di lusso.

« Tra i codici che vi si mostrano v' è l' *aureo*, così

---

[1] Il discepolo dell'Ammanato fratello e maestro di Vincenzo dello stesso nome; morì nel 1610.

detto dall'argomento, che ne sono gli Evangeli, e per la bellezza dei fregi e dei caratteri in oro ancora intatti. La prefazione è di San Gerolamo ed i canoni d'Eusebio da Cesarea. Questo codice fu scritto per ordine dell'imperador Corrado e contiene centosessantotto fogli. Sulla prima è dipinto Cristo levato in alto dagli Angeli fra le nubi che benedice Corrado, e Gisla imperatrice [1]. Passò col tempo alla principessa Margherita figlia di Massimiliano, quindi poi a Maria sorella di Carlo V, dalla quale Filippo II lo ereditò.

« Vi sono pure alcuni libri con disegni di Roma; ed altri con animali, frutta, e pesci di Jacomo de Ligoza; e trovai un monetario, dove si addita un *Siclo* che rassomiglia ad una pezzetta di Spagna, con espresso il vaso di manna e *Siclus Israel*, ed al rovescio il ramo allusivo alla verga aronitica, e *Jerusalem Sancta*.

« Sulle tavole poste nel mezzo si vedono due globi, una statua di Filippo IV a cavallo ed una specie di tempio ornato di lapislazzuli in argento ed oro, capricciosamente lavorato, rappresentante la discendenza di Carlo Magno in adulazione alla regina Marianna di Neoburg (moglie di Carlo II) la di cui statua sta in cima del tempio. I cassoni, o scaffali, sono ben lavorati, con ordine corrispondente al tutto.

« Nella superior biblioteca sono raccolti i manoscritti,

---

[1] Sancta quatuor Evangelia litteris aureis scripta. Jussu regis Conradi imp. filii. Liber vitæ nuncupatur.

che ad onta dell'incendio del 1671 sommano ancora a circa quattromilatrecento, cioè:

Latini e lingue volgari	1820
Greci	567
Ebrei	67
Arabici oltre.	1800
	4254

« L'abate Bayer tiene otto volumi in foglio di traduzioni di scritti specialmente dal greco che non furono pubblicati ancora. E così vi sono Bibbie manoscritte in ebraico ed in gotico, ed una greca dell'imperatore Comneno.

« Casiri fece di pubblica ragione alcuni de' manoscritti arabici, ma l'età sua e la lunghezza dell'opera non gli permisero di proseguirne l'impresa.

« Il suo esempio però, che avrebbe dovuto scuotere l'ignavia di que' monaci che da due secoli custodiscono tanti tesori nel modo istesso dei reali cadaveri che stanno nei sepolcri, non ha per anco portato i suoi frutti. Dicesi che uno di costoro studia l'arabo, e un altro si vuole dotto nel greco. Non so del primo: ma del secondo posso dire, che sendo egli uomo d'indole schietta [1] e semplice mi disse senza mistero, che aveva tradotti diciotto volumi dal greco, ma, che quanto poteva lusingarsi di intendere la lingua

[1] Questi era il P. Cuenca, che poscia sotto l'impulso e direzione di Campomanes si è occupato di dare al pubblico una traduzione, col testo, della Liturgia.

materialmente, altrettanto confessava ingenuamente di non intenderne il significato essendo affatto digiuno di scienza, onde non aveva voluto, nè voleva pubblicar nulla.

« Due lettori messi in riposo, dice il Melzi, mi facevano l'onore di accompagnarmi nel visitare quel sontuoso edifizio; uno di essi era l'autore dell' ultima descrizione dell'Escuriale, che si è fatta di pubblica ragione. Ma mi avvidi che l'essere stato posto in disparte era stato per lui una bevanda letea, quando pure volessi supporre che da principio alla carica corrispondessero l'ingegno ed il merito. Quanto al secondo, di tempra più sveglia, per trarsi d'impaccio convenne meco che il metodo dei loro studii era cattivo, ma che non era possibile che un monaco, il quale intende ad avanzare nell'ordine, se ne dilungasse, poichè se anche raggiungesse la fama di Newton, rimarrebbe sempre un povero frate, nè sarebbe mai tenuto in gran conto.

« Non può negarsi che siffatti colloqui mi faceano toccar con mano ed apprezzare lo stato delle scienze in questo paese; ma ciò deve lasciarsi ad altro luogo, poichè la materia non è poca; e solo mi contentai di ammirare la magnifica ed immensa mole d'ignoranza che abita questo real monastero.

« Tutta la parte del cenobio che giace alla sinistra entrando dal *Patio de los Reyes* è occupata dal Collegio, ossia dallo studio de'giovani monaci, e dal Seminario, che vi si raccoglie gratuitamente, e fra quali si reclutano i novizzi.

« A settentrione dell' edificio giacciono le stanze dei principi nel più angusto e misero sito, volendo in tal modo

più che sono malamente nutriti. Quando le acque non permettono il passo dello Xarama, si prende la via di Aranjuez, di là a Villa-Rubia; ed indi si rientra a Tarracona. Con ciò si allunga cinque o sei leghe, e se ne fanno sei coi muli, non essendovi posta a Villa-Rubia; ma si passa lo Xarama e il Tago sui ponti di Aranjuez. Questo è il cammino che percorre la posta, ed io vi spesi tre giorni e mezzo, compreso il tempo perduto a Mingranilla ed alla Mobilla, avendo deviato dieci leghe fuor del cammino. Il correr la posta in questa parte del regno è assai comodo, perchè i cavalli sono migliori, e gli alloggi meno incresciosi, essendo questo l'unico mezzo di andar più spediti: del pari che sulle tre strade di Cadice, Bajona e Barcellona, le poste trovansi più largamente fornite di cavalli; mentre le altre sono sprovvedute affatto, e ritrovi appena quattro cavalli, il più delle volte cattivi; e però, ad onta tu faccia precorrere avvisi e scelga i giorni propizii, è quasi impossibile di non essere trattenuto dall' incontro del corriere. Questo difetto gravissimo deriva dal caro dei foraggi, dalla scarsità di viaggiatori che si servono d'un tal mezzo, e dalla tenuità delle regie paghe. Sulla sola strada di Cadice adopra la posta il calesse, ma convien darne avviso e venire a patti qualche giorno innanzi; ed abbisognandone più d'uno ti è forza tollerare un indugio di alcune ore fra il primo e il secondo.

« Da Madrid a tutte le Ville reali le poste sono ben ordinate, non però in modo che non manchino i cavalli nei giorni di maggior piena.

« Sulle altre strade, ad onta del libro, della mappa, e di quanto se ne vuol far credere, non vi hanno nè cavalli,

nè poste ben ordinate, nè altro mezzo fuor di ricorrere agli Alcadi [1], che in virtù dei passaporti (quando comprendono questo vocabolo) ti accordano con molta lentezza e a mala pena dei muli allo stesso prezzo della posta. Pagasi la posta in Ispagna in ragione di leghe: ed ogni lega costa quattro R. V. (Reali Vellon) e tre quartillos per ogni cavallo, comprese le propine di diritto dette *agligetas*. Uscendo da Madrid o dalle Ville sovrane se v'è la corte si paga doppia corsa. Inoltre dovunque piglisi la licenza, si devono pagare trentasette R. V. a testa; il che però non ti accade in Navarra, nè in Aragona nè in Catalogna, ove il viaggiare riesce a buon patto.

« Dal tetro uniforme languore della Castiglia e della Mancia passando improvviso alla vivace gajezza del regno di Valenza, tu provi una aggradevol sorpresa, che l'anima ti ricrea e t'invita a scoprire la cagione di sì grande diversità a così breve distanza. Il cielo ridente e la bella coltura di questo regno mi ricordano, dice Melzi, le mie belle pianure di Lombardia nella parte più elevata, rassomigliandole nei modi di coltivare e nella ricca e ben intesa moltiplicità dei prodotti che le dovizie accresce della natura. Credo sia più ferace il suolo lombardo, più suddiviso il valenziano; quindi l'agricoltura in questo più accurata, nell'altro più vasta. Un campo è qui coltivato come un giardino; dal grano si scevra ogni mattina il minimo filo d'erba quasi fosse un frutto rarissimo. Il terreno è di continuo affaticato dall'agricoltore che vi sta sopra, poichè hanno

[1] Magistrati spagnuoli. Sorta di giudici di pace.

case e capanne proprio sul campo. Il clima agevola questa maniera di vivere, consentendo l'uso di certi abituri che non basterebbero se fosse conosciuto l'inverno. Giorno e notte il coltivatore ha sott'occhio i suoi campi che quasi non riposano che nel mutar di sementi, e ciò che producono è un prodigio.

« Nell'indole stessa di quel popolo è riposta la cagione di tanta industria, trovandosi quasi più braccia che lavoro; onde gli affitti sono a tal segno cresciuti, che non vi si può campare che a forza di spremere dalla terra il midollo. Difetta quel regno di grano e di carni, che riceve dall'Aragona e dalla Castiglia; ma in cambio abbonda di riso, che vien ogni dì sulla mensa d'ogni fatta persone, di frutta, di cui fa commercio, di miele che è squisito, d'ottimi vini, di acquavite, legumi e sopratutto di seta, valutandosi ad un milione di lire l'annuo raccolto. La barilla [1] o bavilla vi è pure argomento di molta coltura e di gran profitto. Gettasi questa nel terreno in autunno e qualche volta in marzo; non abbisogna di gran fatica, vuol terreno salino ed oleoso, e clima caldo ed asciutto. Produce un arboscello che non cresce oltre un palmo, ed ha il gambo rossiccio e al gusto salato. La più fina e la più tenue si svelle in settembre; quindi si abbrucia dimenandola del continuo in fosse ad arte dischiuse entro la terra. Bruciata che sia, lasciasi raffreddare e vi si cristallizza. Se la più fina non viene mischiata alla grossa, dà un ammasso che per esser troppo fragile non reggerebbe al trasporto; il prezzo varia a seconda della

[1] Cioè la soda.

ricerca: ne indispone il terreno per nove anni a tutt' altro prodotto; seguita a dare bavilla sino a tre anni continui, e ne vuol altrettanti di riposo: per la gravezza de' balzelli n'è assai scemato in questi ultimi tempi il traffico coi forestieri, che forse si avvieranno altrove, e la bavilla è scaduta a vil prezzo nel regno. In monte negli anni buoni si vendono derrate del paese pel valore di dodici milioni di piastre.

« Sebbene si meni gran vanto in Ispagna delle manifatture di seta, pure non possono aversi in gran conto perchè ancora assai imperfette. È però vero che le fabbriche del regno consumano presso a poco un milione di libbre di seta: ciocchè è sempre molto; ma i loro prodotti son lungi ancora dal poter reggere al paragone dei tessuti stranieri, toccando appena la mediocrità. La qual cosa si ha da ripetere da ciò, che, non lavorandosi che per l'America, non vi è necessità nè ragione di perfezionamenti, essendo costrette quelle infelici colonie a ricevere quanto loro s'invia dalla metropoli, che riservasi il diritto di provvederle. Un rovescio in America, vuoi politico o commerciale, potrebbe di rimbalzo distruggere d'un tratto questa prosperità mal sicura.

« I Valenziani, per verità, sono ingegnosi e valenti in tutto ciò che riguarda l'industria, ed anzichè avversare gli estranei, inclinano ad emularli, e ad un ingegno sveglio congiungono una versatile vivacità, che li rende rischiosi e fervidi nelle intraprese; d'altra parte, volubili per natura e capricciosi, raro è che i progressi siano proporzionati ai principii.

« Finora non sono le sete nè sì ben filate nè sì ben torte come in Piemonte o in Lombardia, ond'è che disadatte riescono ai lavori più fini.

« Ciò però non derivando che da cattivo indirizzo, potrebbe di leggieri mutarsi. Gli assaggi dell'arcidiacono di Chinchilla ne fanno prova. Le sete filate sotto i suoi occhi e col suo consiglio non cedono a nessuna delle fin qui conosciute: vengono di Murcia, ove si cominciò, infatti, sotto gli impulsi di alcuni dei negozianti di maggior grido che a gara si studiarono d'introdurre in quella provincia tutti quei sussidii dell'arte e quei nuovi trovati che altrove perfezionarono questa parte sì rilevante dell'industria. D. Joaquin Fox è quello che a tutti sovrasta, avendo ottenuto a preferenza degli altri immensi vantaggi dai suoi filati. Egli è quello stesso che introdusse il costume dei *Sereni*, vale a dire di uomini che ripartiti ne'diversi quartieri della città annunciano durante la notte e ad alta voce l'ora ed il tempo agli abitanti, e servono ai vicini di scolta e soccorrono nei bisogni, venendo così in ajuto della polizia in un paese che non ne ha.

« Cotesta industria del setificio non solo può fare grandi progressi, ma giungere altresì ad una eccellenza sempre maggiore, purchè il felice influsso della legislazione vi si aggiunga, non tanto per darle rincalzo, quanto per rimuovere gli ostacoli molteplici che incatenano ancora la privata prosperità così di questa, come delle altre provincie di Spagna; ostacoli originati dai vincoli e dalle angherie, che distruggono il fondamento di ogni intrapresa: la libertà. Arroge a tutto ciò il pessimo ordinamento dei giudizii, che avvolti nella oscurità e nelle dubbiezze spengono qualsiasi operosità e lasciano in forse se, de'mali che soffrono queste genti, l'interminabile lungaggine degli affari sia o no il maggiore.

« Una riforma potrebbe arrecare rimedio a tutto; ma una universale riforma non sarà mai che un estremo rimedio, e però spaventoso *bellum inter remedia*. Gode il regno di Valenza del vantaggio di molte acque che lo inaffiano e di cui sanno quegli abitanti cavar gran profitto.

« Due famosi canali di irrigazione, scavati al tempo del re D. Jayme, agevolano il discorrere delle acque, ed oltre i minori rigagnoli, il Xuxer ed il Guadalquivir offrono gran comodo d'irrigazione a queste campagne, le quali sono così riarse e assetate che per quanto i fiumi sieno grossi giungono al mare poveri e quasi asciutti.

« Verso l'orientale confine del regno, in una amena pianura che a grado a grado declina al mare, sorge Valenza sotto il più limpido cielo, nel clima più lieto e temperato di tutta la Spagna. I bellissimi dintorni ne sono il miglior ornamento, giungendo i campi ben coltivati fin sotto le mura; e quest'è la ragione che rende deliziosi i passeggi, fatti più ameni dal fiume che scorre da ponente a levante sulla parte boreale della città, e sul quale si veggono ponti massicci in pietrame ornati di statue di santi, le quali, benchè di poco valore, giovano a renderli più maestosi. Fra le delizie di quei giardini, quello dell'Alameda più vasto e più ordinato è certo uno dei più stupendi, circondato com'è da ogni parte di ville e casini, ove concorre la gente a merendare, specialmente nella stagione delle fragole, di cui v'è una singolare abbondanza in quel sito. Chi mira dall'alto questa città appena può abbracciarla coll'occhio, tanto è l'abitato e così vicine le case che si distendono per la campagna confondendosi coi quattro quartieri che formano il suburbio di Valenza.

Non v'ha porta, nè mura, nè fabbricato che meriti menzione. Le vie al solito sghembe ed anguste ricordano i tempi dei Mori, e prive di lastricato non si direbbero strade urbane; e sebbene siano comode per le carrozze e pei cavalieri, pei poveri pedoni lo sono soltanto in pochi giorni dell'anno; mentre se piove pel fango, e se fa secco pel polverio riescono incomodissime, ad onta del continuo adacquare, al quale sono in certo modo tenuti tutti quelli che alloggiano lungo la strada. »

Mettendo il piede in ogni sacro o profano edificio, ove il nostro Melzi s'imbattesse nei dipinti del Palomino, dei Ribalta o di Juan di Juares, eccellenti in quell'arte, non sapeva staccarne lo sguardo, ed ammirando quelle opere del pennello spagnuolo studiavasi di rintracciare d'onde traessero gli insegnamenti e quanta parte vi avesse l'esempio dei gran maestri d'Italia; e quindi, rovistando le storie, ora trovava che quel pittore era discepolo del Maratta, come il Vittorio, o imitatore di Sebastiano del Piombo, come i Rivalta; e però tutti qual più qual meno discepoli nostri.

Viaggiava egli adunque e notava soffermandosi ad ogni dipinto, come ad ogni aspetto della natura, interrogando le macerie che il tempo trasforma, ed osservando sopra tutto quell' intreccio mirabile d'interessi e bisogni, quello scambio incessante di opere e di servigi che cominciava a tirare a sè lo sguardo dei pensatori, i quali miravano a rintracciare le leggi cosmiche che governano le nazioni.

Quel diffondersi e condensarsi perpetuo della ricchezza, quel variare di forme, di patti, di guarentigie, di mezzi, per cui le umane società stanno o rovinano, era

pel Melzi prediletto studio, che lo menava quasi per mano sul campo della politica, ove l'ingegno abituatosi alle investigazioni economiche, che ne sono fondamento e nerbo, avrebbe spaziato un giorno più libero. Questa inclinazione prepotente di levarsi colla mente dai momentanei bisogni e dalle visibili contingenze ai principii che le governano, sarebbe rimasta forse infeconda per difetto di opportunità e di coltura, se quel germe non avesse trovato modo a svolgersi largamente. Dalle sale lucenti, dai crocchi festosi, Melzi si dipartì volonteroso perchè sentì che nel tedio cascante di tante cittadine lascivie anche l'ingegno intorpidisce e traligna. Italiano di spiriti e di pensieri, all'amore dell'infinita bellezza della natura accoppiò anche quello dell'arte, parola visibile dell'idea, maestra di civiltà. Questo desiderio che lo punse dai primi anni era stimolo sempre nuovo a vincere gli ostacoli, a sopportare paziente gl'interminabili disagi di quei viaggi incresciosi e lontani. Dopo la Spagna, affine di stirpe e di origine all'Italia, ei volse nel 1787 i suoi passi all'Inghilterra, e la storia di quel regno, dalle prime conquiste di Eduardo fino ai giorni memorabili di Guglielmo Pitt, rapidamente descrisse, appuntando quei tratti che più utili ammaestramenti ci porgono.

Io non mi farò qui a trascriverli a parte a parte, noterò solo alcuni pensieri che a lui suggerivano le lotte, le costumanze e le leggi di quel popolo veramente meraviglioso e nel procacciarsi la civile libertà ostinato e longanime.

CAPITOLO V.

Pensieri diversi.

Avvezzi ad ammirare, scriv' egli, la Costituzione d' Inghilterra, noi passiamo senza avvedercene all'ammirazione del popolo inglese, e confondendo le cause e gli effetti facciamo delle due cose un sol tutto, senza avvertire che le sono cose assai diverse. Non si può disconoscere che la Costituzione Inglese è senza dubbio degna di quelle lodi che le vengono tributate comunemente, perchè dessa è la sola forse fra le moderne che abbia saputo serbare incolume la civile libertà, fondamento e principio d' ogni umana grandezza. Ma che fece quel popolo per questa Costituzione, esso che tutto deve a lei, grandezza, splendore e potenza? Non può certamente menarne vanto come di cosa foggiata da lui. Figlia di tanto

sangue cittadino e della cieca discordia, che per molti secoli travagliò l'Inghilterra, nacque allora soltanto che il caso ne offrì l'opportunità: direi quasi che il cielo, ormai stanco di sì lungo strazio, per porvi un termine gliel' accordasse, e nel dargliela cercasse adattarla al rabbioso amore di parte, che in ogni tempo spiccò nell'indole di quel popolo. »

Le circostanze non obbediscono all'uomo, ma lo governano a dispetto del suo orgoglio inconsapevole: rimane però all'uomo la gloria d'approfittarne antivedendole e apparecchiandosi in guisa da cavarne il maggior frutto che per lui si possa. Chi può dire donde vennero e da chi fossero dettati gli ordini che Roma e la Grecia fecero grandi e immortali? eppure la gloria del buon successo che ne derivò non va disgiunta dal nome di quei sommi che ne segnarono da lungi il cammino. Che un uomo insultato dalla brutalità d'un pubblicano impudente gridi vendetta, e un popolo oppresso e riottoso corra alle armi, e coll'armi altri soggioghi; che un re stolido ed imbecille d'ogni difesa si spogli, nè mettendo mai freno ai soprusi, sia alla perfine cacciato dal regno e non ripreso che a patti; che una nazione chiamata a consentire, dopo lunghi anni s'avveda che per natura ne ha tutto il diritto e s'ostini a difender quei patti, non sono queste cose nè grandi nè meravigliose, sebbene siano i germi fecondi onde è sorta l'attuale Costituzione dell'Impero Britanno. Infatti a fecondare quei germi preziosi, ad innalzare cotesto edificio, quanti anni, quanti casi bisognarono, sicchè appena può scorgersi la catena di quegli eventi nelle lor subitanee e incessanti interruzioni!

Vi ha chi asserisce essere stata la Magna Carta l'àncora della britanna libertà, ma questa non esisteva ancora molti anni dopo che la Carta fu scritta, e riconfermata più volte; perchè esistevano bensì quei patti, ma non i mezzi legali per ripeterne l'osservanza, e solo esistettero allorchè spingendosi tant' oltre la violazione di quegli accordi fu indotto il popolo a ripigliare quei mezzi di giusta difesa che natura concedette all'uomo, e che per esser legittimi non suppongono umane convenzioni.

La Costituzione Inglese, anzi che opera d'uomini sommi, è figlia delle sciagure che travagliarono la nazione.

Arrigo VII fu per verità despota al sommo grado; eppure regnò lunghi anni e morì tranquillo. Il successore, tiranno anch'esso sfrenato, aggravò il giogo, non contentandosi di pigliare per legge il suo libito, ma ogni più pazzo delirio di folle passione; e dopo un regno sconvolto da tempeste, ch' egli solo suscitava, morì straziato da' suoi rimorsi, non da' suoi sudditi; in guerra con sè medesimo, non col suo popolo; bandito dal mondo, ma non dal trono. E gl' Inglesi, che a tai tiranni obbedirono, avevano pure la Magna Carta, e le memorie del sangue di cui era macchiata; eppure tacquero. E ben si può affermare che senza le intemperanze e i soprusi di quei potenti, senza gl' incitamenti d'una capricciosa dominazione, giammai sarebbesi parlato di libertà.

Tanta mole di affanni e di ingiurie era d'uopo per risvegliar l'istinto ed obbligare quel popolo a ricordarsi de' suoi diritti e costringerlo a vendicarsi. Che sarebbe accaduto se agli abusi del dispotismo non si fosse aggiunto

il fervore di religiose fazioni; se una nuova schiatta di re deboli e sconsigliati non avesse a dismisura accresciuto l'odio d'una signoria sfrenata mescolandola ai dommi di una religione proscritta? E chi versò quel sangue illustre che parve immolato alla libertà? un tiranno, un usurpatore, cui astuzia soltanto tenne lontano dal nome di re e dal trono, al qual sarebbe giunto fors'anco se più avesse vissuto! Alla tirannide di Cromwell quella successe di un Parlamento prepotente che si lasciò andare a tutte le sfrenatezze della tirannide.

*
* *

L'Inglese è laborioso. Ma parrebbe che si potesse dire con verità che lo è più in ragione di pazienza che di attività. L'avidità del guadagno è l'incalzo più efficace per lui, ma sembra che siane più condotto che spinto: anzichè ai cavalli veloci, che rapidamente compiono la loro corsa, rassomiglia ai cavalli da lungo viaggio, che senza correre arrivano lontano, perchè non s'arrestano mai. Quella maniera di violenta fatica de' nostri villani d'Italia, il lungo digiuno, la sobrietà, la miseria che accompagna un giornaliere spagnuolo sarebbero insopportabili ad Inglesi: dovettero però conoscere uno stato diverso in altre età; e quando gli orrori delle discordie civili erano continuo spettacolo a quelle genti, non dormivano certamente in mor-

bidi letti; il qual costume, dovuto al clima e all' abbondanza delle lane, non lascia di aver grande influsso sulla sanità e vigoria del corpo.

*
* *

Fu detto che l' uomo è animale imitativo; e questa qualità che gli è comune coi bruti, è però quella a cui s' appoggia la nostra perfettibilità. Dovrebbero a questo riguardo dirsi più perfettibili gli Inglesi, delle altre nazioni, perchè hanno lo spirito imitativo più pronto; tuttavia può dirsi ristretto alle proprie abitudini e concentrato nella loro isola. Sono tanto avvezzi ad imitare, che dove manca loro altro argomento, imitano sè medesimi. Questa è la ragione per cui la loro vita è ogni giorno uniforme, da tutti ripartita egualmente in ogni parte del reame. Chi alle nove ore del mattino potesse librarsi nell'aria ed abbracciare con un' occhiata tutta quest'isola non vedrebbe che thé e gazzette.

Io non saprei perchè veramente siasi radicata la opinione, che attribuisce agli Inglesi qualità di *pensatori* a preferenza di altri popoli. È certo che qui prima che altrove fu proclamata la libertà del pensiero col mezzo della tolleranza; ciò vorrà dire che lo spirito fu emancipato prima qui che altrove, ma non ne segue che si pensasse di più. — Alcuni Inglesi si rivelarono, per verità, nelle loro

opere di acuto ingegno e profondo, ma non ne viene perciò che si abbia a tributare egual lode all'intera nazione.

Migliore ragione parrebbe quella della naturale educazione del paese nell'arte del commerciare, che suppone calcolo; ed infatti, in grande od in piccolo, essi calcolano sempre e bene. La mente però si avvezza ad una maniera di ragionare, che potrà ben dirsi pensare; ma io dubito sia questa la vera origine, sebbene la crederei la più legittima sotto alcuni rispetti. In luogo però di cercar la ragione della pubblica opinione, dovrebbe indagarsi se questa sia giusta o nol sia; e dubito si possa sostenere con fondamento l'affermativa.

La vita in comune, la maniera di esercizii comuni, il genio d'imitazione, tutto concorre ad appoggiare la negativa. Le stravaganze e bizzarrie che spiccano nell' indole di quel popolo non offrono rincalzo all'argomento, quando si vedono mutate al di dentro in una triste uniformità. E vuolsi tener conto di molti che vivono isolati, e però meno esposti a certe comunicazioni, e però da non altro guidati che dalla inclinazione della propria natura.

Talora si reca in campo la taciturnità degli Inglesi come una prova di quell'indole meditabonda che loro si attribuisce dal volgo, la quale non è poi che l'effetto di una inazione che mal s'accorda coll'operosità della mente. Ed in vero la differenza che corre fra mattino e sera n'è una prova: il più taciturno diviene ad un tratto loquace, senza offesa alle facoltà della mente. La taciturnità è dunque puramente una naturale inclinazione al riposo, che corretta dal ristoro del cibo e della bevanda viene a dissiparsi del tutto.

Se non è facile rintracciare qual sia la ragione per cui si chiami *pensatore* l' Inglese, vuolsi però riconoscere che il popolo inglese quello è presso il quale tutto ciò che ad utile, a lusso e ad agiatezza conduce fu apparecchiato e condotto col maggior accorgimento: ma io non saprei se ciò derivi, anzichè dall' indole nazionale, dal grado eminente a cui fu recata l' industria. — Tra le industrie europee credo che a ragione la inglese sola possa dirsi adulta: tutte le altre, o ritardate o immature, non osano correre da sè, o nol ponno; questa cammina libera e sola, e, perchè libera, conosce ben la sua via, tanto che se ne apparta impunemente quando cerca nuovi sbocchi e nuove conquiste. Non è l'avidità del guadagno che sola la incita e la guida, nè un impeto di amor patrio che la fa ardita, e neppure la gloria che anela di procacciarsi; ma sorta da principii di libertà, ne serba le traccie profondamente scolpite, sicchè omai più non operano in lei quegli affetti come influssi esterni, ma come intimo senso inerente alla sua natura. E questo è l'apice a cui quando un popolo è giunto sfida i danni e i pericoli d'una improvvida legislazione; appunto come un medico consumato nell' esercizio dell' arte sua vince gli errori delle proprie teorie, seguendo il senso pratico quasi suo malgrado, senz' avvedersi d'essere fortunatamente condotto a contraddire i suoi stessi principii. Mancheranno le forze all' Inghilterra, ma il sentimento della sua grandezza sopravviverà ancora.

In questa parte potrebbe misurarsi la maggioranza dell' Inghilterra sulle altre nazioni, coll'osservare che colà sono ovvie e comuni certe idee pratiche, che altrove sono il frutto di lungo studio e raffinata coltura, nè v'ha chi

ignori nel volgo lo scrivere e conteggiare. La vita civile degli individui e quella degli Stati ha un corso di età successive non dissimile da quella degli altri viventi. Sotto questo aspetto potrebbe dirsi però che la vita della nazione britanna ha raggiunto la robusta virilità, mentre quella di ciascun individuo sembra colà principiare da una adolescenza di già matura.

* * *

Dal metodo della procedura criminale inglese alla natura delle leggi penali corre un gran tratto. È difficile che un uomo, che in faccia alla legge non è reo, venga qui tratto all'estremo supplizio, perchè infinite cautele sono prese per la sua giustificazione, e troppo vi bisogna perchè dicasi *guilty*. Ma non sì difficile è però l'accusare di abuso di rigore (il che conduce alla morte) chi secondo l'equità non l'ha meritato. Se vi fosse un termometro per le pene, il punto di massima ascensione sarebbe la morte. Dovendosi però da un tal fondamento derivare la graduazione, non è possibile giustificare come sia con equità inflitta la morte (ultimo grado di pena) a tali delitti, che nella scala de'civili non occupano l'ultimo grado di colpa. Sebbene per verità debbasi dal Legislatore applicare al furto pena non solo corrispondente al danno cagionato, ma altresì allo spavento recato, all'utile esempio, all'incertezza recata

alle proprietà, ad assicurare le quali sono rivolte tutte le sue cure, sarà per altro difficile introdurre proporzione tra furto ed assassinio. E se il furto è punito di morte, che cosa rimane per l'assassinio? Da leggi così ingiuste l'esperienza ha mostrato non potersi aspettare che guai. Chi ha ceduto al primo urto della tentazione, con aggiungere al furto l'assassinio non cresce rischio a sè stesso, sibben procaccia a sè medesimo maggiore speranza di impunità. Chi è derubato, sebben dolente del danno sofferto, poichè ritorna sopra di sè e misura colla sua perdita la vita di un uomo, si perita di accusarlo per orror della pena. Quindi tanti, che carcerati al primo fallo si sarebbero ravveduti, non trovano quasi più inciampo nel cammino del delitto che divorano rapidamente sino alla fine; fine che per molti, che appresero a calcolare sulla commiserazione altrui prodotta dall'estremo supplizio, si evita quasi legalmente, rimanendo nel misfare entro certi confini. Da ciò tanti ladri che hanno quasi nobilitato il tristo mestiere vestendolo di modi urbani, molti dei quali non avrebbero vinto quel primo senso di ribrezzo, se non avessero avuto speranza in quella naturale ripugnanza all'accusa.

E v'è di più: perchè si sente il rigor delle leggi si perdona ancor facilmente. Moltiplicità di perdoni induce nuova speranza di impunità. La cruda giustizia usata troppo frequentemente, aggiunta alla tranquilla indifferenza che leggesi sul volto del condannato, non reca certo profitto al pubblico esempio, e l'esperienza c'insegna che appena la tomba si è chiusa sul vecchio complice, il tristo superstite va in traccia di un altro, e con lui si ritrovano nuovi raffinamenti al mestiere e nuova dose d'iniquità.

*
* *

I legislatori della pubblica economia hanno già da gran tempo condannato perfino il nome di privilegio, siccome ingiurioso alla libertà, la quale è fondamento d'ogni industria, d'ogni commercio e d'ogni prosperità.

Ma come può conciliarsi la contraddizione fra questo principio vero e giustissimo, e il fatto costante nell'ordinamento della società inglese, dove i privilegi sono profusi a larga mano sotto nome di *Patent?* — La contraddizione è forse più apparente che vera: tutto ciò che può dirsi di necessità o di comune diritto è escluso da tal privilegio, e quindi è tolta l'ingiuria e rimosso il pericolo d'un monopolio. Concedendosi dei privilegi solo a nuovi inventori d'alcun utile ritrovato, s' incoraggiano le invenzioni senza infiacchire il diritto altrui, e senza aggravare lo Stato dell'utile incoraggiamento: accordansi inoltre a *tempo determinato*, maggior o minore, a seconda dei vantaggi che ne derivano; e così, restituendoli entro un lasso di tempo alla massa comune, si rintegra la libertà dell'imitazione.

È bensì vero che infiniti sono gli abusi in cosiffatte concessioni, ma questi più che alle leggi si debbono attribuire al modo di attuarle, ed infiniti sono pure i litigi originati dalle verificazioni della pertinenza esclusiva del ritrovato: ma oltre alla mala fede inseparabile dalla natura di queste faccende, si ha da porre mente alla impos-

sibilità di fissare un confine allo spirito umano. Chi può dire di aver fatto o pensato cosa che non fosse deduzione, esplicazione d'un'idea altrui? qual'è l'invenzione che non sia preceduta da una catena, benchè interrotta o inosservata di idee e di fatti conducenti più o meno necessariamente al suo svolgimento compiuto? Ad ogni modo, io non credo possa adoprarsi argomento più acconcio e sicuro, ove tale sorta d'incoraggiamento reputisi necessaria in uno Stato. Ma perchè abbia un effetto vuol essere in uno Stato così vasto, così operoso come questo; altrimenti sarà difficile trovarne la proporzione, e diverrà per sè stesso inutile o dannoso.

A questi appunti di Francesco Melzi ne tengono dietro molti altri registrati nelle sue memorie, a lui suggeriti dalle insolite commozioni di Francia, che in quella mente serena suscitavano nuovi pensieri e nuovi raffronti, e porgono documento con qual animo riposato entrasse egli nel vortice di quei rivolgimenti, e come serbasse poi intera fede a' suoi principii fin sull'orlo della tomba. « Dacchè si volle, dice, un governo tutto conforme a metafisici principii, si abbandonò l'esperienza per seguire la teoria: si cessò dal governare gli uomini col sentimento, per governarli colle opinioni; e questo saggio non è peranco felice: sarebbe mai perchè appunto la scissura si mette di leggieri nelle opinioni degli uomini, mentre all'opposto il sentimento li ravvicina? Si è distrutta la religione per sostituirvi la morale pura; ma l'effetto mal corrisponde: sarebbe mai perchè la morale senza religione è lo stesso che giustizia senza tribunali? Si è pure immaginato che parlando al volgo il linguaggio che gli antichi serbavano per le Accademie

s' illuminerebbe il popolo, e che la diffusione del sapere renderebbe, educandola, la società più felice e più agevole il governare; ma nè l'una cosa nè l' altra riuscì, perchè i volghi non ponno levarsi all' altezza che basta a governare qualche individuo, e perchè il sapere più si va innalzando meno si distende in superficie, e più s'accresce condensandosi che diffondendosi. Sarebbe forse perchè a tutto ciò ch'è e sarà popolo, i portati benefici delle scienze possono bensì appartenere, non già le teorie, o forse se un uomo può esser giusto, umanamente parlando, senza religione, il volgo non può esserlo? Infatti ben si comprende che ove la religione e la barbarie si unirono potè la religione spesso trionfare; dove all'incontro la barbarie si congiunse alla filosofia, vinse la barbarie, perchè l'una ragionando allo spirito, dissecca il cuore, l'altra governando il cuore soggioga lo spirito e le passioni. Bacone aveva detto: poca filosofia occorre per comprendere che la religione non si prova; non è d' uopo di molta sapienza per conoscere che un popolo non può farne a meno. I filosofi s' ingannarono supponendo che il popolo imparerebbe a pensare; da qui gravissimi errori. Le prove in fatto di religione non giovano a chi non crede, perchè la religione non va dalla testa al cuore, ma bensì dal cuore alla testa. Tutti parlarono di religione come mezzo divino, della ragione come mezzo umano; il politico avrebbe dovuto anco pensare il contrario e tacere. Bastava sentire che la religione è necessaria all'uomo, perchè la natura lo ha fatto religioso, ed ha condannata la massa degli uomini a vivere di lavoro, quindi a non poter essere governata che per abito e per sentimento, riservando a pochi la scienza, la quale

richiedendo meditazione esclude l'agitazione di chi campa la vita col sudore della sua fronte. Ma fosse pur vero che il progresso potesse giungere a tale pel volgo da poter tener luogo di tutti quei mezzi, con cui fu fin qui governato, chi non vede il barbaro assurdo di abbracciare un sistema che tutto appoggia a quell'ultimo portato, che pur si ha ragione di dubitare se fia possibile? Ma assai meno che di sistema, qui si tratta di opposizione, di partiti accaniti.

« Tutti gli assurdi che menano alla licenza si proclamano dagli uni solo perchè gli avversari propugnarono il contrario; quindi da una parte si vedono sacrileghi, perchè dall'altra vi furono fanatici. Colui che contempla questa lotta sanguinosa e terribile, in cui appar manifesta la vergogna dell'orgoglio umano, e scorge negli errori e nelle colpe e nei vani conati l'infermità dell'umana ragione, colui, dico, troverà immenso campo a meditare utilmente.

*
* *

All'influenza delle donne che in Francia, e specialmente a Parigi, fu sempre potente, è attribuita dai più la corruzione dei costumi.

È duopo però distinguere quella che deriva da questa causa, e che più o meno s'incontra per tutto ove il costume è perduto, da quella più costante e più universale

che sgorga spontanea dalla natura e dagli influssi che la donna avrà sempre nelle società ingentilite e colte.

Ivi si scòrge che quel soverchio raffinamento sociale deriva dal commercio libero ed onesto dei due sessi, che è ben altro di quello che induce il corrotto costume: è naturale che ov'è tale la squisitezza delle socievoli adunanze ivi le donne sovrastino, poichè ivi solo possono far prova di tutti quei pregi, dei quali la natura le ha fornite a dovizia, per addolcire e ingentilire il nostro sesso che duro, imperioso ed aspro si rimarrebbe senza di esse. L'uomo, adescato dai vezzi della donna educata alla società, è costretto pel proprio vantaggio ad imporsi una legge di riserbo onde non forzarla ad arrossire, ed è in qualche modo indotto ad usar modi rispettosi e cortesi ond'ella, sicura della sua stima, possa seco convivere, senza rinunciare al suo più bell'ornamento, la verecondia. E nulla meglio ci prova la diversità degli effetti, che la storia dei tempi che corrono, ove chiaro si vede lo sdrucciolo in cui si è posta la società, confondendo tutte le idee, ed involgendo nella proscrizione dell'antico costume anche quei modi urbani e cortesi che privilegiavano un tempo le classi più agiate; talchè a donna gentile e modesta più non rimane che starsi in disparte per non patire lo sfregio che le cagionerebbe il consorzio di giovani rotti e sguajati: quindi invano tu cerchi l'antica urbanità; ed è segno ai motteggi chi ancor ne osserva le leggi.

Si è più volte ripetuto che il popolo di Parigi rassomigliava a quello di Atene, e se si guardi alla corruzione, alla leggerezza, all'incostanza e al prurito di mot-

teggiare e di sollazzarsi, certo sarebbe facile provare la verità di quel dettato. All' incontro fra' governi di questi due popoli appare maggiore la discrepanza, e specialmente in ciò che ha tratto alla religione. In Atene il guasto costume avea condotto il popolo ad un ateismo pratico, e i poeti sulle scene pigliavano a scherno la religione e gli Dei. Il Governo, all' incontro, che antivedeva gli effetti di questi principii funesti, si tenea strettamente alla difesa delle religiose credenze e del culto pubblico; quindi vediamo Alcibiade richiamato dalla Sicilia, ove comandava l' esercito, per purgarsi di un' accusa di empietà contro gli Dei; e Socrate, il cui nome suona lo stesso che saggio, condannato per la stessa cagione. In Francia, all' incontro, è dal Governo che muove una guerra accanita contro la religione, ed il popolo, dove non è pio, è nella più profonda indifferenza. Di questa contradizione si troverà la cagione dove si osservi che mentre colà si giungeva al potere per opere luminose di senno e virtù, qui vi si arriva per mezzo dei Comitati, d'onde solo ottengono fama e gloria i governanti.

*
* *

Chi avanza nella rivoluzione lo attribuisce alla propria accortezza, ovvero a fortuna; chi scapita gliene fa debito: quindi il primo non l' ama quanto l' odia il secondo.

Ogni secolo ha la sua mania predominante; quella delle riforme contrassegna il nostro secolo. L'orgoglio qualifica le riforme del pomposo nome di progressi, ma in fatto pur troppo non sono che innovazioni, e il volgo dei semi-filosofi, dei semi-politici, dei semi-dotti, si avvezza facilmente a scambiare *mutare* per *migliorare*. La natura ha affidato al tempo le sue rivoluzioni lente, tacite, inavvertite, ma irresistibili e irrevocabili: le passioni, invece, invadono il dominio del tempo, e lacerano violentemente la tela ch' ei discioglieva in silenzio: ma dove l'uso e gli abusi stessi del tempo si eran ben legati nell' orditura, che ne faceva un sol corpo, la riforma perchè nuova, ed arrivata su come di traverso, non vi s' intesse, e tutta la tela quindi è scomposta.

Il bene stesso nelle riforme compiuto operato fra 'l calore dei partiti cammina in ragione inversa del male; questo col tempo cresce di forza e sviluppa terribilmente i germi velenosi che dapprincipio teneva occulti, laddove quello comincia con tutto il vigore e si fiacca a breve andare.

La vigilanza dunque sulla piega insensibile degli eventi è l'arte somma di chi governa, poichè per lei apprende a moderarli, a dirigerli o secondarli, e preserva gli Stati dalle scosse violenti e dalla rovina inseparabile dai rivolgimenti che suscitano le passioni.

La volontà di chi è inaccessibile alla voce del vero, della giustizia, del dovere, è la più libera di tutte, ma di qual libertà? di quella che induce la schiavitù delle passioni: e come pretenderà all'onore di dirsi libero l' uomo che è schiavo delle passioni?

L' uomo libero è quello che non segue che il vero e non professa di servire che alla virtù. Quando la corruttela dei costumi è l' unico fomite dei rivolgimenti politici, le arti e le scienze vanno miseramente perdute. Quale spettacolo lagrimevole offre colui che predica la libertà, l' uguaglianza repubblicana, e non sa che rubare ed uccidere? Il suo ragionamento rassomiglia a quello d'uomo preso dal vino che si sforzi di esprimere le passioni che non sente. Uno di questi saltimbanchi rozzamente feroci gridava non ha guari imitando gli accenti dei grandi oratori: *Ciceron a-t-il eu besoin de preuves pour envoyer Catilina à l'échafaud?*

Nulla è sì ovvio, quando il corso degli eventi procede si rapido che nol si può seguire ned antivedere, quanto ritrovare chi si vanti di preveder tutto. Una parola detta a caso, di cui forse quel solo che la ripete ha serbata memoria, basta spesso per ambire fama d'uomo che legge nell'avvenire; tanto è l'inganno in cui ci trae di continuo la vanità sciocchissima fra le passioni, perchè appunto ci rende spregievoli per quella via per cui speriamo raggiunger la gloria.

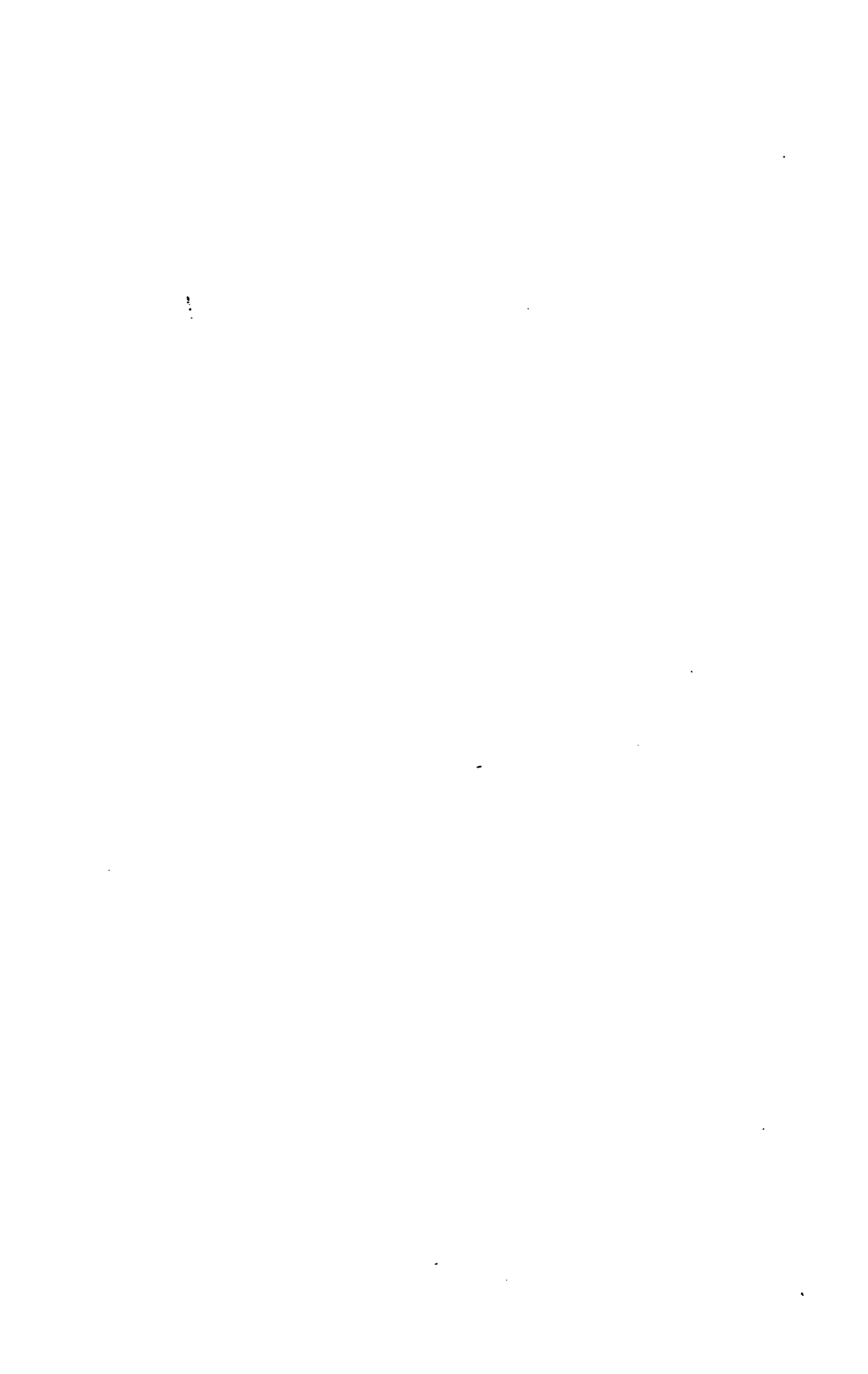
*
* *

Chi s'accosta ai sublimi uffici di legislatore dovrebbe aver bene meditato che cosa è l'uomo, e che cosa diventa nello stato sociale: conoscerebbe allora che a torto si rovesciano le istituzioni, le opinioni, i pregiudizii stessi figli dell'abito o della necessità, sol perchè non sono il portato dell' umano ragionamento.

Forse che la ragione presiedette e ordinò la formazione delle lingue? O piuttosto, poichè furono dal sentimento create per esprimere i moti dell' anima, non sovvenne la ragione ad indagare le regole nascoste nell' invincibile ma pur visibile eccitabilità dei muscoli? e dopo averle scandagliate venne forse a dettarne le leggi? Anzi che l'origine si cerchi il rapporto, e l'effetto delle opinioni, prima di combatterle, onde giudicare se sia innocuo il vuoto che lasciano poichè sono distrutte. V'è tal momento nella vita, nel quale non ci resta che a scegliere fra molti guai: allora si raccoglie il frutto di quegli eterni principii che ci governano imperiosamente, e ci tolgono al dubbio affannoso salvandoci dai tardi rimorsi.

I corpi morali come i fisici nascono, esistono e muojono: come i fisici i corpi morali hanno gioventù rigogliosa, virilità stazionaria, decrepitezza caduca. La loro dissoluzione deriva dalla natura medesima; i germi della morte nascono con essi. L'invecchiare delle istituzioni áltera i

loro rapporti coll' ordinamento generale, e ne accennano la rovina: è da notarsi, infatti, che questa è preceduta da segni evidenti che ci annunziano come lo spirito che li avvivava già più non esista.

I Gesuiti, Roma istessa, per non dire di tant' altri, caddero piuttosto per questa cagione e con questi segni, anzichè per tutto ciò che fu fatto onde affrettare la loro caduta: allorchè appajono i tristi presagi si lasci pure ogni speranza perchè l' ora è suonata, e al primo urto tutto cadrà disfatto.

CAPITOLO VI.

I Francesi in Lombardia, 1796.

Intanto fra quegli studii e quelle lunghe pellegrinazioni corsero parecchi anni, e il turbine che si andava addensando su tutta Europa sovrastava più che mai minaccioso all'imbelle e misera Italia. Quando un fatale guerriero, troncando ad un tratto tutti i dissidii e le ambagi che attraversavano il lento cammino delle riforme, ed abbracciando l'intiera Europa la strinse e la scosse quasi volesse accomunarne i dolori e la vita, sventuratamente, l'Italia non era matura che per la schiavitù. Ma le commozioni strepitose di Francia agitarono anche le menti degl'Italiani, e già di celato erasi gettato quel seme di sociali rinnovamenti anche fra noi, e la stampa ed i filosofi l'aveano diffuso in modo che, sceso dall'alto alla plebe, preparò quel

rivolgimento universale e concitato che ancora non è cessato. Fu però stolta accusa, dice il Salvagnoli, l'attribuire ai filosofi tutto quel moto, poichè a vero dire le rivoluzioni non sono figlie legittime che dei cattivi governi. Quando sono posti a conflitto i costumi colle leggi, le necessità nuove colle istituzioni antiquate, le vecchie forme di governo colle forze sociali del presente, le dottrine dell'assolutismo colle idee della civiltà, o le podestà lentamente si ammodernano o vengono senza riparo abbattute. Questo vero concetto delle rivoluzioni passate ed avvenire non era entrato che in pochi e solitarii intelletti, e la moltitudine, come suole, non costituendo che la parte negativa della società, abbandonava la patria in balía dei tristi. Melzi, iniziato alle nuove dottrine ed accostatosi ai liberi pensatori nei viaggi di Francia e d'Inghilterra, benchè, come disse il Botta, fosse tirato di sua natura alle idee assolute, pure non disconobbe i desiderii e i bisogni dell'età sua, i quali poteano stringersi a questi tre capi: Uguaglianza civile, Indipendenza e Nazionalità.

Un certo sentimento dell'essere e del vivere da sè nasceva e si propagava negli animi, che col tempo avrebbe fruttificato; ed egli di natura tutta italiana, e che amava l'Italia, nudriva questi sentimenti con arte, il che congiunto alla grandezza del suo procedere avea molta efficacia [1].

Ma a meglio conoscere il posto che gli venne assegnato, quasi direi la parte riposta di quei casi strani e impensati, convien rivolgersi alle memorie ed alle lettere private.

---

[1] Vedi Botta, *Storia d'Italia.*

Egli lasciò scritto in un libriccino, in cui a quando a quando notava i propri pensieri: « Che la natura ha affidato al tempo le sue rivoluzioni lente, tacite, ma irresistibili ed irrevocabili; le passioni invece invadere il dominio del tempo lacerando violentemente la trama che ella discioglie in silenzio. » Tale era la mente di Francesco Melzi fin dai primordi della sua vita politica, e un tal concetto lo rese schivo anzi nemico della violenza di quei sistemi che egli stesso definì a Napoleone: *Systèmes de serre chaude.*

Milano era rimasta muta e tranquilla alla fuga dell'austriaco arciduca Ferdinando (7 Maggio 1796), e se alcuni aveano deriso con segni di scherno [1] il principe fuggitivo, ed altri innalzato le insegne di libertà a Porta Romana, ciò teneva piuttosto ai raggiri dei sommovitori stranieri, anzichè ad un moto universale e spontaneo dei cittadini. Chi vide a quei giorni il popolo milanese in suo contegno pacato, veramente potea dire, con un moderno scrittore [2], che egli stesse in forse se dovea desiderare un libero stato o rimpiangere l' antico padrone.

Le occulte insidie di Francia muovevano la Penisola anche prima che irrompesse in armi, e a Palermo e a Napoli e a Genova ed in Piemonte si congiurò a quei giorni. Presso Sopranzi a Milano si tenevano clandestine adunate, ed una ve n'avea detta di Rugabella dalla via in cui si celava, e ne era capo un prete e vi primeggiava il

[1] Fu posto alla porta del palazzo un fantoccio che raffigurava l'Arciduca; quindi fra le risa e lo schiamazzo del volgo gli fu appiccato il fuoco.

[2] Edgard Quinet, *Révolutions d'Italie.*

Salvadori, tristo arnese, di Modena passato in Francia, ove era stato famigliare del Marat e mescolato nelle orgie sanguinose della Convenzione. A questi si aggiungeva Rasori e Porro, poco accetto per essere nobile di casato.

Altri convegni si onoravano del nome del duca Serbelloni, d'un Mantegazza, d'un Barelle, d'un Visconti e d'un Rossignoli piemontese così cupido e sguajato che rimproverò poscia a Bonaparte di non esser stato rimeritato de'venduti servigi.

Quindi si tenevano conventicoli alla macchia ora in una soffitta di Piazza Fontana ed ora in quelle dell'Ospedale; e le propaggini di tali macchinazioni si distendevano sino a Varese ed in Val di Mario, ove per mezzo di Felice Lattuada e di Celso Mozzone i congiurati aveano i loro ritrovi in rusticane capanne. E chi volesse testimonianze autorevoli, legga l'accusa del 1795 fatta in giudizio a certo Varini legato per segrete pratiche al Tilly ambasciatore di Francia a Genova. [1] L'arciduca lasciava, per verità, dietro di sè non pochi segni di splendidezza sovrana; perchè spianati gli spalti ed arricchiti di ombre ospitali, innalzati due vasti teatri ed allargate non poche vie, e presso a Monza edificata una Villa ove aprivasi al pubblico ogni maniera di campestri delizie. Non è quindi a stupirsi se questo popolo

---

[1] Vedi Documento N. 1, e vedi pure la Lettera degli inquisitori di Stato 24 marzo 1794, citata dal Murinelli a pagina 204: — Essendo noto che dal Comitato di Salute Pubblica siano state spedite *ingenti somme di denaro* destinate a spargersi per mezzo di emissari fra i popoli d'Italia per sedurre la fede e porli in rivolta contro i legittimi sovrani *onde appianare così la strada....*

tentennasse a gittarsi nel vortice della rivoluzione, esso che non ne sentiva il bisogno e ne ignorava lo scopo. Nè il clero che sospettava, nè la nobiltà che vedea sfumare quel beato vivere, poteano far buon viso a quel grande scompiglio. Come l'austriaco Ferdinando vide ingrossare la tempesta, e quasi sul punto di fuggirsene, egli provvide la città di una Giunta composta dei presidi de' Magistrati dei Tribunali tutti, e con essi lasciò il Garbagnati, ch'era suo segretario, e chiamò alle insegne la Milizia Urbana; ma indarno, chè a gente disavvezza dalle armi non valsero nè minaccie nè pene [1] per ricondurla; e come sotto i nobili Maestri di campo [2] che la comandavano non era stata che un'ombra vana o una pompa, venne poi meno ai dì della prova. Rumoreggiavano intanto le armi dei combattenti d'intorno a noi. Bolieu, sconfitto da Bonaparte su quel di Lodi, corre fuggendo ai noti ripari di Mantova e fin dentro le gole dei monti del Veronese; ed in quel giorno la Lombardia fu sgombra dagli Austriaci. I Milanesi, sbigottiti a quella rapida e quasi miracolosa fortuna del vincitore, pensarono a placarlo coll'inviargli le chiavi della città ed una ambasceria di cittadini che lo incontrasse a Melegnano per impetrare fossero salve e rispettate le proprietà, la religione, la vita.

Era a capo di quella, come facondo oratore ed uno de'pochi che a quei giorni parlassero l'idioma di Francia, Francesco Melzi.

---

[1] Perfino di cento scudi.

[2] Marchese Orrigoni, conte Giuseppe Resta, conte Rezzonico della Torre, conte Gian Giacomo Bolognini, marchese Vitaliano Bigli e marchese Tiberio Crivelli.

Uditolo Buonaparte, di turbato che era ad un tratto rasserenò, e da quel giorno [1], che fu pur segnalato nella storia di quel grande, prese ad amarlo. Il primo che condusse le schiere vittoriose in Milano fu Massena, ed allora fu visto un frate zoccolante scorazzare per le vie e sbracciarsi a gittare per ogni dove coccarde francesi salutando con voci festose la libertà. Pochissimi fecero eco a quel grido, anzi ne sorse uno di morte agli aristocratici; ma il capitano francese accortamente lo assopiva gridando: Viva Bonaparte ed il popolo di Milano!

Entrò poi Bonaparte sopra umile e bianco palafreno dimessamente per quella via che mette a Roma, e circondavalo uno stuolo di generali ed ufficiali austriaci fatti prigione. Andava per inchinarlo nel palagio Serbelloni, primo di tutti, il generale Triulzio, ma quegli già coricato dormiva; quindi levatosi e ristorata la stanca persona con un bagno, accolse l'Arcivescovo, la Municipalità, i Comitati. Interrogò i Lombardi se fossero lieti e contenti; niuno ardì negarlo.

« Voi dunque sarete liberi, prese a dire, e vivrete più de' Francesi sicuri. Sommeranno gli abitanti del vostro Stato a quattro o cinque milioni. Tutti i Cispadani, Bergamo, Crema e Brescia sono per voi. Milano sarà a capo, e Pizzighettone e Cremona afforzate vi saranno baluardo, l'Oglio e il Serio difesa. Avrete cinquecento cannoni e amica eterna la Francia. Emulando il re sardo nelle armi non temerete

---

[1] Ce n'est qu'apres Lodi qu'il me vint dans l'idée que je pourrais devenir un acteur déçisif, sur notre scène politique. Alors naquit la prémière etincelle de la haute ambition.... *Mémoires de Sainte Hélène.*

insidie. Le terre di Romagna vi aspettano e forse ben altre ancora, così abbracciando due mari sarà vostra cura apparecchiare una flotta. A reggere lo Stato eleggerò io quaranta cittadini che governeranno nel nome di Francia; rechino questi in comitati divisi lo specchio de' redditi e de'pesi del vostro Stato, ed in breve darò assetto a tutto.

« Prendete a norma gli statuti nostri ed accomodateli ai vostri costumi. Io eleggerò un Direttorio di cinque membri, e nel giro di un anno il terzo verrà mutato a voce di popolo; ciò farete pure nel consiglio.

« Sceverare i buoni dai tristi voi non sapreste adesso, ma entro tre anni avrete l'elezione del popolo. Ponete giù i vecchi rancori, le ire di parte, e non rifiutate sopratutto i buoni consigli, vengano essi da Greppi, da Melzi o da Mellerio. Ricchi e miseri esisteranno sempre, ma temete i preti ed allontanateli dalle cariche. Siate saggi ed accorti, e tutto proceda ordinato e tranquillo; io voglio così. Se poi l'Austria tentasse di nuovo strapparvi la Lombardia vi giuro sarò fra voi, nè vi lascerò in abbandono. Forse cadrete un giorno, ma io non sarò più in quell'ora.... cadde anche Sparta ed Atene. »

Queste parole di Bonaparte se aprivano l'animo a grandi speranze, non però temperavano nei più il dolore della nuova conquista, nè le piaghe addolcivano che la guerra rendeva ogni dì più cocenti ad un popolo tranquillo, d'ogni novità e mutazione abborrente. E subito sostituì alla Giunta lasciata dall'Arciduca una Congregazione generale di Lombardia, ed ai sessanta nobili Decurioni, che furono cacciati in bando, una municipale Magistratura in cui per

gratificarsi i popoli conquistati furono ascritti non pochi onesti e cospicui cittadini.

Però in quel primo fervore di Repubblica, se alcuni levarono a cielo i Francesi e la libertà, o questi eran pochi che si studiavano di salire in alto, ovvero pubblicani che di tutto faceano mercato. Il clero, il patriziato, il contado mal soddisfatti e nemici. Pochissimi dalle presenti miserie, dagli incomposti desiderii, dagli errori, dalle colpe seppero trarre augurio di più gloriosi destini e drizzare come il Melzi i loro pensieri al compiuto risorgimento della nazione.

Così, mentre il Lattuada prevosto e parroco scrive ai suoi di Varese in tuono enfatico: « Cittadini, vien fra voi Celso Mozzone portandovi il lieto annuncio della libertà che si riacquista in Lombardia, annunzio foriero di tranquillità, di sicurezza e di pace. Saremo liberi con quelle leggi che noi stessi daremo a noi stessi, adattate al nostro benessere; s'innalzino dunque pomposi alberi della libertà e si mandino sino al cielo le voci della nostra riconoscenza verso le armi francesi; » Melzi invece, tranquillo in mezzo al bollore di partiti, si studia di illuminare le menti tracciando fin da principio una via di saggia e ben ordinata libertà; e così scrive al parroco di Magenta: « Degnissimo pastore! in qualità di primo estimato del borgo di Magenta, mi considero il primo interessato alla sua sorte. Il bene dei Magentini mi fu sempre a cuore, ed essi mi sono testimoni che tale sentimento regolò in ogni tempo la mia condotta verso di loro. Voglio darvene una nuova prova nel dirigermi a voi, loro pastore, invocando il vostro ministero di consolazione e di pace per assicurare

più efficacemente la loro istruzione, or che le circostanze rendono più importante di preservare questo buon popolo da ogni errore. Secondate con zelo questi miei sentimenti, parlate loro dei veri principii, penetrate gli animi del vero amor di patria, rendendo a tutti sensibile l'accordo fra le leggi della Religione e quella dello Stato. Conviene che neppur uno vi sia de' vostri parochiani che non sappia o non creda fermamente che Dio stesso ci comanda la più scrupolosa fedeltà alla Repubblica, a cui giurammo omaggio e sommessione.

« Conviene rendere ben bene sensibile a tutti, che senza un intiero rispetto alle leggi, ed alle autorità che le fanno eseguire, non è possibile che vi sia ordine nella società, e che senza ordine e tranquillità non v' è che male.

« Conviene che tutti sappiano che il governo francese non può eseguire la benefica intenzione di sollevare il popolo se la confidenza generale non concorre a secondarlo colla tranquillità, collo zelo, coll' obbedienza. Conviene finalmente che s' intenda da tutti che per essere degni della libertà bisogna essere onesti cittadini, pronti a sacrificar tutto alla volontà della patria espressa nelle sue leggi; bisogna essere buon padre di famiglia, tenero, rispettoso figlio, marito fedele, bisogna adempiere i privati doveri ed i pubblici; insomma uomo dabbene, perchè *l' uomo libero non è che l' uomo probo.* Si rispetti adunque la legge e l' ordine pubblico, e se vi è chi lo turbi si ammonisca dapprima, poi si denunci all'autorità. Dessa anela diffondere l'istruzione e vuole che tutti conoscano ciò che importa al bene di tutti. Per vostra bocca, o degno pastore, diverranno questi sentimenti più efficaci; ma se il credete

dateli come quelli che professo io pure. I Magentini mi amano perchè sanno che li amo, mi son sempre contato nel loro numero con compiacenza e molto più dopo che essi si sono così lodevolmente condotti. Salute e fratellanza. »

Tali erano i saggi consigli che in giorni sì tempestosi egli seppe dare pubblicamente senza adulazione e senza viltà.

Ma i più temevano, ed ei medesimo nel suo segreto non presagiva gran fatto bene, e ne avea ben d'onde poichè gli arcani divisamenti del Direttorio di Francia erano ben altrimenti discordi dalle generose parole di Bonaparte.

Lo rivelano alcune lettere, e più specialmente quelle del teo-filantropo La Réveillere Lepaux il più mite fra i Direttori, il quale scriveva candidamente, « che non correndo gran tratto da Genova a Loreto, alcune schiere dell'esercito avrebbero potuto di celato fare colà una punta e togliersi quel tesoro di oltre a duecento milioni accumulato, diceva egli, da quindici secoli di superstizione. L'audacia assicurare l'impresa, profittevole allo Stato e forse non disdetta dai frati. Vi esortiamo, continuava egli a Bonaparte, a conquistar tutto quanto il Milanese, *sia che abbia a restituirsi come pegno di pace*, *o si voglia cederlo al Piemonte*. Sfruttate sopratutto il Milanese e spremetene denaro, giovandovi del terrore che incutono le nostre armi. Si veggano le traccie de' nostri passi nella ruina di un popolo che non sarà mai nostro, ma usate prudenza. [1] »

---

[1] Vedi Barrante, *Histoire du Directoire*. Volume I, pag. 209-210.

Ed infatti non erano corsi che pochi giorni dal trionfale ingresso di quelle armate, quando sessanta nobili decurioni della città furono tradotti nel Palazzo di Giustizia, e quindi a modo di carcere nel soppresso convento di Santa Margherita; ed anche Francesco Melzi, che sedeva, come vedemmo, fin dall'età giovanile in quella magistratura, dovette seguire la sorte di quei proscritti, i quali imprigionati a guisa di colpevoli e cacciati in bando furono poi confinati nella piccola città di Cuneo, solo eccettuando coloro che per grave età infermicci non potessero reggere ai disagi di quel tragitto. Melzi, che dal 1795 era sempre stato cagionevole di salute, fu tra i fortunati e rimase in Milano, ma il dolce inganno durò ben poco, chè un bel mattino sorpreso in sua casa da un ajutante del Comandante di piazza Despinoy e da numeroso stuolo di armati, suggellate le carte e condotto senz'altro dal Comandante, fu posto in un calesse sotto la scorta dello stesso ajutante ed inviato siccome gli altri a Cuneo. Di là poi chiesta licenza di condursi alle rive del mare per cercare ristoro all'inferma salute fu liberato dal Saliceti [1], che era allora in Milano in qualità di Commissario francese. Non durò adunque quel bando oltre un mese, ma l'ostracismo [2] inflitto da'suoi cittadini non cessò per questo; mentre gli altri compagni di sventura furono licenziati a far ritorno in patria, ed egli solo profugo andò ramingo in Italia e fermò poi

[1] 6 termidoro, anno IV (24 luglio 1796) — 25 brumale, anno V (15 novembre 1796). — Doc. II e III.

[2] Lettera 18 nevoso, anno V (7 gennajo 1797), e l'articolo IX dell' Editto 25 brumale. — Doc. IV.

sua stanza in Firenze, finchè non fu richiamato in Milano per far parte del Comitato di Finanza, che fu il primo passo da lui dato sulla scabrosa via dei pubblici affari.

Aveano i Francesi appena toccato il suolo lombardo che misero mano alla cassa del Banco di S. Ambrogio [1] e del Fondo di Religione, e condussero sotto scorta al Broletto quanto denaro aveano potuto ammassare. Tutti ricordano ancora la sguajata risposta che Massena, gran capitano di quell'esercito, diede a chi seppe almeno rin-

---

[1] Codesto Banco era stato pietoso provvedimento sorto fra le angustie cittadine nel 1593.

Ogni suo avere consisteva nelle gabelle della città, del macinato, delle carni e del vino. Ma nel 1658, dopochè Milano soggiacque alle pestilenze che durarono per ben tre anni, e tribolata da lunghe e ripetute annate di carestia, anche il Banco rovinò sotto il peso di 42 milioni di debito. Si scemarono i lucri dal 4 $^1/_2$ al 2 per $^0/_0$, e per ravvivare il credito e per guarentigia dei creditori antichi fu stretto un accordo col quale si abbandonavano dalla città le proprie entrate, che erano appunto le sovraccennate gabelle, alle quali si aggiunsero quelle del carbone, del pollame, dell'olio e dei casamenti. Cresciuto poi in averi, codesto Banco, specialmente per le gabelle delle *grappe*, dei pellami e dell'acquavite; e ricevuti a guisa di pegno gli spalti della città, i terraggi ed il palazzo civico del Broletto, divenne ricco e florente. Vi trovarono i Francesi oltre a centomila scudi, che si portarono via. Da quel punto sospesi i pagamenti, tanti e tanti che sol di quello campavan la vita caddero nella miseria. Oltre a seicento creditori erano sul lastrico disperati quando videro abolite quelle gabelle, che erano appunto le fonti onde scaturivan i grossi guadagni del Banco. Supplicarono, strepitarono, ma invano, e non fu che sotto il governo di F. Melzi che si pensò a risarcirli.

facciargli le sue rapine [1]. Eravi poi in Milano un'Agenzia Militare Francese che lasciò fra noi infame memoria di ladronecci.

Il dodici maggio s'apre la serie dolorosa delle inflitte gravezze, e dopo due giorni vengono richiesti tutti i cavalli, poi viene bandito nel mese istesso un balzello di quattordici denari, ed un altro di venti milioni da ripartirsi fra le provincie.

Quindi un prestito di due milioni redimibile, diceano essi, in otto mesi; e per soprassello un nuovo tributo di tre milioni, e requisizioni e balzelli senza fine; il che ben s'accorda con quanto scrisse il Direttorio a Bonaparte: « di non usare misericordia alle terre di Lombardia, come quella che era destinata a sfamare l'Austria ed il Piemonte; quando si venisse agli accordi, usasse bensì benignità e rispetto al principe di Parma ed al re di Sardegna [2]. » Alle angherie francesi, che erano naturale portato della guerra, seguivano ordini e proclami della provvisoria Amministrazione non meno strani e imperiosi. La stampa fu serva ad un soldato di Francia; nessun scritto potea uscire alla luce senza il visto di un capitano, e il Gatti ed il Zatta, tipografi, dovettero sborsare più di cento sovrane per aver reso di pubblica ragione le lettere di Mallet du-Pan. La nobiltà venne abolita [3] da quel provvisorio governo e con essa le insegne

---

[1] *Credi forse che io stia in campo ogni dì senza arrecare a' miei di casa alcun premio di tanta fatica?* — Vedi Verri, *Vicende memorabili.*

[2] Vedi *Correspondance de Bonaparte*, tomo I, pag. 145.

[3] Vedi Doc. V, VI e VII.

che la facevano riverita, rammentando le prime sue gesta, od abolito il collegio dei giurisperiti sol perchè nobili. Da Lodi i patriotti chiedevano licenza di sgozzare i facoltosi, e si spremevano nuovi tributi dalla classe più agiata, e perfino un'imposta progressiva venne bandita in odio di quella.

Blandire e percuotere fu sempre il vezzo di quei prepotenti, onde se da una parte piacque loro abolire l'antico testatico detto il Filippo per gratificarsi il popolo, e se si diede mano a provvedimenti di beneficenza col raccogliere un comitato e col versare seimila lire in seno alla miseria, tutto ciò non erano che lustre di carità per lenire le ferite che le imposte facevano.

Le requisizioni di cavalli, di riso e d'ogni maniera di biade si succedevano rapide, incessanti; si emisero più di quattromila biglietti del valore di dieci oncie per otto giorni consecutivi, e poi nuovamente un milione di lire tornesi sopra il commercio. Esercito più lurido e più rapace non era mai sceso in Italia dopo i Lanzichenecchi, e come essi quando potevano facevano mercato delle bagaglie e perfino delle armi. La Lombardia era tutta nelle mani di un commissario e di un capitano. Al Despinoy era succeduto Pinsot, e questi a sua volta avea lasciato nel partire che si riscattassero le taglie, per cui statuì un apposito comitato composto di Reboul, Morain e Patrault. Quindi Saliceti e Garrau, i quali, o meno accorti o più tristi, minacciavano cattura a venti fra i più agiati d'ogni comune finchè non fosse sborsato l'ultimo obolo del contributo di guerra. « Le amministrazioni, scrive lo stesso Laharpe ' scapestrano a loro talento nel procacciare vettovaglie e denari, ma il soldato rimane però spesso affamato ed ignudo,

e già il contado si risente e minaccia. Non v'è a mettere indugio, convien provvedere se non vogliamo essere chiamati Vandali e Goti e veder perire l'esercito. » E un altro francese anch'esso mandava al Direttorio:

« Io non posso più oltre servire con tale milizia rotta ad ogni vizio e indomabile. » Fu posto mano perfino al retaggio dei poveri, sacro mai sempre, ed a quello del culto. Saliceti, che erasi già diviso e imborsati parecchi milioni, gareggiò con quelli che li precedettero nel taglieggiare i Lombardi [1]. Sui primi di agosto, oltre le filaccia, le botti, la polvere ed il lardo, comandò si allestissero tremila letti gratuitamente, ed alle preghiere aggiunse la minaccia di allogare a forza feriti ed infermi nelle private case dei cittadini. Di siffatte angherie ebbero a lagnarsi gli stessi Francesi; per cui le amministrazioni ed i commissari furono chiamati a rendere stretto conto del loro misfare, a ciò consigliandoli il timore che il popolo a tante ribalderie non si destasse.

Nè andavano errati, poichè qua e là ormai scoppiavano minacciosi i tumulti, e si stracciavano rabbiosamente dai muri gli editti e si calpestavano, e nella terra di Busto si strappavano di mano ai Francesi i prigionieri austriaci e si rendevano a libertà. Fu allora che i capi della milizia principiarono a temere, e fu bandito che qualunque notturna adunata sarebbe punita, e a chi resistesse la morte; e qualunque soldato si trovasse a caso mescolato in quelle

---

[1] Fu perfino tolto il piombo che copriva la Certosa di Pavia per cavarne cinquantamila lire.

zuffe sarebbe senza giudizio dannato nel capo. A frenare quei moti fu eretto un Comitato di Polizia, ove sedettero Visconti, Porro e Sommariva, e posti a capo degli otto rioni della città altrettanti cittadini; e così fu fatto nelle campagne, dove i villani non si ristavano dallo scannare i francesi e dal tener mano ai disertori ed ai prigionieri. Allora impedite le danze e le allegrie popolari, impedito l'andare in villa, e dato lo sfratto perfino a certe foggie di vestito (*habits carrés*) segno di congiurati. Allora serrate per tempo le bische e i ritrovi, proscritte le maschere italiane come uno scandalo, ed il suon delle nacchere come sedizioso. Proruppero poi gli abitanti in aperto conflitto, e tutti si ritrovarono nello stesso odio congiunti. Nella Brianza e sulle rive di Como, a Lodi come a Gallarate, si atterrano gli alberi della Repubblica, e perfino nel borgo di Sant' Eustorgio in Milano per poco non suonarono a stormo, tanta era in quei giorni la commozione e lo sdegno. In Como tumultuando il popolo rimase vittima Ignazio Doncardi, ma il fomite di tanti tumulti erano le rapine ed i soprusi di chi governava in allora. Nulla di sacro agli occhi loro, neppure il Monte di Pietà rifugio e speranza dei miseri.

Vi si trovarono novantottomila e seicento lire, che furono tutte rubate, quindi si smunsero i facoltosi e nessuno scorderà il nome del Valeri, corso fra quei ladri il più infame.

Sotto colore d'andare a combattere in Valtellina avea costui bandito in Como si venissero sovvenendo le schiere di vettovaglie e foraggi, le quali cose come furono procacciate la spedizione si sciolse e andò in fumo, nè più se ne fece discorso. Piovvero allora da ogni parte i lagni e

le satire, e Valeri entrato in furore e convocato gran popolo nella chiesa metropolitana, sforzavalo a vergare un foglio e a discoprire gli autori di quegli scritti mordaci [1]. A quei ladronecci che erano comuni a tutta Lombardia altre provocazioni s'aggiungevano che agitavano del continuo la gente.

Soldati che penetrano nottetempo le case e rapiscono perfino oneste fanciulle. Alle grida d'una fra queste infelici [2] accorre la cittadina milizia, ed azzuffatasi coi francesi soldati complici del delitto li carcerò; ma il generale La-Hoz, vile ed abbietto istromento della straniera tirannide, incolpa la fanciulla e vuol punito quell'ufficiale che coi suoi militi era subito accorso alla difesa di quell'oppressa. A tale svergognata ingiustizia ribolle il sangue a quei militi cittadini, e Buonamici sveste le insegne di capitano dicendole disonorate. Che se apertamente non si rendeva ragione al popolo, questi se la faceva nascostamente da sè come gliene venisse il destro; e fino una femmina [3] ardì uccidere un soldato francese uscito a diporto sulla piazza del Duomo. Tant'era la copia dei delinquenti provocatori di crude giustizie che si vollero tolti gl'indugi nei criminali giudizi, così che disfatto il Tribunale Supremo le cause furono dagli ordinari magistrati avocate e sommariamente giudicate da apposita Giunta se di omicidi o di grassazione si trattasse.

---

[1] Vedi Cantù, *Storia di Como*, tomo II, pag. 429, e Proclama della Municipalità, 15 pratile 1796.

[2] Di certa Ghirlanda.

[3] La locandiera del Dazio Grande.

Salutare rimedio e terribile che La-Hoz adoperava ad istigazione di Bonaparte.

S'avvicendavano pertanto le uccisioni ai saccheggi, ai tumulti le vendette più atroci; ma più lagrimevole di tutti fu l'eccidio di Pavia. Narrarne le stragi dopo che il Botta nella sua storia le ha meravigliosamente dipinte sarebbe opera vana e presuntuosa; ma da un manoscritto dell'Ambrosiana venutomi a caso alle mani ho cavato alcune notizie che dagli storici non vennero registrate [1].

Gli Austriaci, come ebbero praticato una mina nell'antico ponte che i Visconti aveano gittato sul Ticino, e come per quella via si furono dati alla fuga, abbandonarono sulla riva del fiume navi affondate ed altre in preda alle fiamme. Rimasta la città senza difesa in balía del popolo fu presa da subito sbigottimento temendo precipitare nell'anarchia.

Correvano infatti qua e là masnade di popolani a far bottino derubando le provigioni del tabacco e del sale, finchè non potendo durare in quello scompiglio inviarono gli stessi Pavesi a Bonaparte ambasciatori per essi l'arcivescovo Bertieri e Belcredi.

Mossero allora con lacere e stanche schiere, circa quattrocento armati, Augéreau e Rusca da Lodi, e subito

[1] La narrazione delle calamità di Pavia ci venne tramandata da un testimonio oculare, certo Vincenzo Rosa, custode dell'Università. Quest'uomo, nascosto in quei giorni funesti, scrisse quello che vide, e racconta che i soldati francesi picchiarono una sera anche all'uscio di casa sua, dicendo: « Siamo quindici e vogliamo cenare; » ed il poveretto ammanì loro quanto potè, finchè gli ospiti lo costrinsero a far brindisi alla Repubblica.

fu rizzato come era il costume l'albero della libertà col frigio berretto.

Ma intorno a quelle insegne fanno ressa i giovinastri e levano grida di scherno e si fregiano del giallo e nero a scorno dei vincitori. Nè qui si arrestano; chè venuti alle mani coi Francesi, altri ne spengono di soppiatto, altri ne cacciano nei fossati delle risaje o lungo i prati, tantochè ogni giorno scemavano quelle schiere.

Innuzzolì intanto il contado a quelle occulte vendette, e giurò più compiuta strage. Avea il Municipio, a quei giorni, imbandita una sontuosa cena, ove coi capitani francesi gozzovigliava una femmina da teatro. Ammutinavasi allora intorno all'albero della Repubblica una mano di monelli tutta intesa a strappare quel malaugurato berretto, ingrossa la turba, cresce lo strepito e in quella irrompono armati i villani di quelle terre. Il grido che li rannoda è *Viva la Casa d'Austria, Viva l'Impero*, e preso ardire dal piccolo numero dei nemici, e dall'ira sospinti, corrono addosso ai Giacobini ed ai patrioti; mentre ogni chiesa, ogni parrocchia col martellare continuo delle campane soffiava in quel fuoco. La lotta durò una lunga giornata, non possedendo gl'insorti che due cannoncelli recati dal castello di Belgiojoso, e difettando di palle, stanchi e trafelati si riducono a cena ne' refettorii dei frati.

Il giorno appresso i pochi Francesi campati all'eccidio e accompagnati da due cittadini escono come vinti dalla città; ma all'indomani per tempo ecco apparire più grosso nerbo di cavalieri a domare gli insorti. Entrano furibonde le schiere francesi squarciando le mura e pongono a sacco il paese guidati dai traditori; insidiano alla vita, le donne

oltraggiano. Saliceti esorta i cittadini a difendere almeno il santuario della scienza, cioè la casa di Barnaba Oriani e di Spedalieri, finchè a due ore dopo mezzodì fu messo fine a quell'osceno spettacolo. Sommarono a ottantatrè gli uccisi, fra i quali l'intrepido sacerdote Rosales arciprete, venuto di conserva coll'arcivescovo Visconti onde sedare il tumulto e caduto mentre impetrava pietà dagli insorti. Non erano però mancati gl'incitamenti ed i consigli dall'alto.

Ad infiammare gli spiriti dei Pavesi girava in quei giorni uno scritto che rammentava loro come fin ab antiquo resistito avessero alle armi collegate di Francia, di Venezia e dello Sforza, e contrastata per cinque giorni la vittoria a quegli eserciti facendo disperata difesa sotto il comando del principe di Belgiojoso. Per cui o fossero mal concepiti sospetti, o veramente quei nobili molestassero a quei giorni Bonaparte, egli fece legare la maggior parte di quei decurioni, fra quali trovavasi lo stesso principe di Belgiojoso, l'ex gesuita Taverna ed il marchese Cosimo Bernardini da Lucca amicissimo dell'arciduca. Altri più sfortunati o colpevoli scontarono colla morte l'inutile e sterile ribellione, e di questi infelici fu il cancelliere Dellazza di Bereguardo, fucilato il 14 aprile 1796 [1]. La lotta fra gl'Italiani e i nuovi stranieri ferveva per ogni parte, e i sanguinosi conflitti del Rubicone, e le vie infeste da micidiali,

---

[1] Nel sacco di Pavia del 1527 dato dalle armi del re cristianissimo di Francia, da Francesco II Sforza e dai Veneziani, furono messe all'incanto anche le campane perchè colpevoli d'aver suonato a stormo. I soldati saccheggiarono e sgavazzarono per *undici giorni* continui. I Francesi non giunsero a tanto.

e i Francesi mal sicuri, o trucidati per via come il La-Fénêtre ed il Ginnefé ne fanno prova abbastanza. I reggitori stanchi dall'inseguire sì gran numero di colpevoli e dalla rabbia sospinti inferociscono ogni dì più. Si serrano usci e botteghe sull'imbrunire, ai riottosi nello sborsare tributi si danno due militi che dì e notte vegliano e inseguono il renitente finchè non abbia soddisfatto ogni debito [1].

Ogni applauso che non fosse alla Francia era punito di morte, e punito pure nel capo chi divulgasse notizie men vere [2].

Moscati istesso, insigne cultore delle naturali discipline, incalzava con bandi crudeli sentenziando colla sua essere suprema necessità la rapidità del giudizio e della pena, doversi sprezzare quel labirinto nojoso di forme e provvedimenti consecrati dalla ragione e dal tempo a schermo dell'innocenza. A così fatti sofismi trascina la triste paura anche i più grandi, e l'arbitrio così mascherato riapparisce fra gli uomini. Tumultuavano allora anche in Garfagnana ed in Valtellina, e i primi moti di quei valligiani cominciarono in un paesello detto di San Pietro sotto Berbenno, e subito si dilatarono di là a Chiavenna ed a Bormio, dove il popolo trucidò i preti che parteggiavano per Francia. Giungono i patrioti, ma quei montanari, vedendo manomesse le chiese e violati i santuari, si levano nuovamente a rumore, e datisi a cercare un tal Galiano Lecchi nobile e conte, che sospettavano incitatore di quei moti, lo uccidono,

---

[1] Documento VIII, 23 nov. e le leggi 16 e 28 glaciale.

[2] Doc. IX, legge 16 term. a. V (3 agosto 97), proclama 13 e 20 fruttidoro a. V (6 settembre 97).

e con lui due altri già noti per essere ministri di sue scel-
lerate libidini [1]. Quindi cresciuti di numero e di baldanza
erano più di tremila, uccisero gli insorti Andrea Parravicini
arciprete e l'abate Vanelli di parte francese. Tacerò delle
gesta del giovine Bona, il quale a Clusone atterrava gli alberi
della libertà nel nome di Cristo e con egual zelo saccheg-
giava le case di Gromo, per cui preso finì sul patibolo la
vita. Ma in Castelnuovo di Garfagnana tanto era l'incendio,
che fu duopo inviarvi il generale Rusca con buon nerbo di
arrischiate milizie per cacciarsi fra i burroni di Trasilico e di
Uagli a domare i ribelli. Fra i nomi delle vittime trovo un
Pellegrino Santi col figlio, e Cellereri ed il Racchi, al quale
fu incendiata la capanna per avere levato in alto il ves-
sillo dell'antico signore, il duca di Modena (13 nevoso,
anno V). Mentre così combattevansi gl'insorti, i proclami
mentivano sfacciatamente: « Disingannatevi, dicevano, o
cittadini: voi siete liberi e tali dovete mantenervi, e
quando la Garfagnana avrà dato segni non dubbi del suo
ravvedimento saranno ai paterni focolari restituiti gli ostag-
gi, e tutti i popoli fratelli s'adopreranno per voi consacran-
dovi pensieri ed affetti. » Ma il popolo rispondeva a quei
giorni colla voce di Anna Maria Caronni ancor giovinetta, la
quale scrisse alla moglie di Bonaparte accusandolo delle
fallite speranze e del disinganno crudele degli Italiani, e
giurando di vendicarne l'oltraggio, come in Francia avea
fatto Carlotta Corday.

---

[1] Costui, fra tante nequizie, avea fatto stampare e diffondere
gran copia d'inverecconde poesie di quell'osceno Baffo, veneto bor-
delliere più che poeta.

Il Saliceti, avvisando al pericolo di questo universale scompiglio e di questo fremito popolare, in un segreto rapporto al Direttorio così ragiona: « Per assicurare viemmaggiormente la calma ho ordinato si tolgano a tutti le armi di qualunque sorta, senza eccettuarne alcuna, non essendo punto a fidarsi di queste genti, perchè, tolta la vigesima parte, sono tutti troppo devoti all'antico impero, e lo scarso numero di coloro che a viso aperto ci seguono sembrano di dubbia fede, perchè a ciò li spinge soltanto la cupidigia del comando e della vendetta o il desiderio di ristorare le sdruscite sostanze. Ben li conosco io per cavarne quel che posso e non lasciarmi abbagliare. » Ma le armi che il Saliceti avea tolto di mano ai cittadini non bastavano a cessare il male.

Non valgono le commissioni militari. L'11, il 12 e il 13 messidoro la Repubblica è insanguinata di nuovo di delitti, e l'autorità sfiduciata abbandona ai cittadini la propria difesa, offrendo armi a chi ne volea per cavarsi di dosso quel malanno. E le armi partorivano nuovi scandali, e Porro istesso in un proclama ce lo rivela: « Le frequenti risse che accadono ogni giorno aizzate da gente ancor più colpevole di coloro che fuorviati dalla miseria o dall'ozio servono alle loro voglie, la frequenza colla quale si vedono maneggiare nelle pubbliche vie i pugnali, armi vili che già troppo hanno dato occasione di calunniare il nome italiano, determinarono il ministro della Polizia a richiamare l'osservanza di tutte le leggi precedenti contro quelli che indossano armi e traggono vita oziosa e vagabonda. » Di quell'infinito sciame di servi e lacchè che i nobili spauriti aveano messo ad un tratto sul lastrico per risparmio.

e di quelle frotte di fuorusciti che da ogni parte calavano in Milano erasi formata una genía che ogni altra avanzava in misfare, tantochè l'autorità dovette costringere quei signori che in villa nascondevano il mal talento e la stizza a ripigliarsi quei servi medesimi che aveano poco fa licenziato.

Nuova ferita era questa per la nobilità, la quale avversando la conquista e i nuovi ordini democratici erasi in gran parte data alla fuga, o rimasta stava ferma nel rifiutare i tributi, e fra questi andarono notati un marchese Massimiliano Stampa Soncino, un marchese Fagnani, un principe di Belgiojoso, un marchese Lodovico Trotti, Parravicini e Visconti, i quali poi tratto tratto testimoniavano il loro mal animo, se pure non congiuravano. Le dame stesse per ira di parte negavano perfino ai feriti quei conforti che l'umanità ci consiglia e la carità ci prescrive, sicchè fu d'uopo aver ricorso ai chiostri di Sant'Orsola delle Vettere, di San Filippo per aver bende e filaccie. E quando tutti apertamente cospirano, e complice può dirsi un popolo intero, arduo e scabroso è il cómpito di chi vorrebbe infrenarli. Non lontano da Voghera tenevano i nobili i loro conventicoli a danno della Repubblica, e il conte Gambarana e la gentile amica Frapolli e il conte Eldi e prete Bacchetti [1] di parte austriaca avrebbero fatta mala prova se le loro trame non avessero trovato un eco formidabile nel contado e nel clero. Ma che dire di coloro

[1] Questo sacerdote fu cacciato in esilio per aver diffamato il Bonaparte e sparsi nel popolo proclami incendiari.

che volendo veleggiare tranquilli in mare sì tempestoso si facevano a piaggiare bassamente i vincitori facendosi complici di tanto scempio? Il Courrier, che in quel torno viaggiava appunto in Italia come soldato repubblicano e libero pensatore, impresse su quelle fronti un marchio d'infamia che rimarrà indelebile: « Je voudrais pouvoir vous donner une idée des ces cercles ou être sûr que ce tableau vous interesserait. Mais vous en parler sérieusement, cela vous ennuierait, et pour vous le peindre en ridicule c'est trop dégoutant. Quelques grands seigneurs d'Italie qui prêtent leur maison et qui faut pour bien vivre avec les Français des bassesses souvent inutiles sont des gens ou mécontents des gouvernements que nous avons détruits ou forcés par les circonstances à paraître aimér le chaos qui le remplace ou assez ennemis de leur propre pays pour nous aider à le dechirer et se jeter sur les lambeaux que nous leur abandonnons [1]. »

Feroce per verità fu in allora la guerra ai danni accesa del patriziato, ma quella che ogni giorno più s'inveleniva contro ai sacerdoti ed ai monaci, e che trovava già gli animi apparecchiati dalle riforme austriache, somigliava a vendetta.

Dei cento e più conventi onde era gremito Milano, un terzo solo ne rimaneva, dopo lo sfratto di Giuseppe II, e questi miseri e spopolati; ma sempre vivi erano i rancori e le fantasie agitate dai sospetti di trame e congiure ordite all'ombra del santuario.

---

[1] V. Courrier (Paul Louis). *Œuvres complètes.* — Didot, pag. 236.

Alle prime parole lanciate da Bonaparte s'univano le maledizioni dei patriotti, e poichè egli vittorioso non si tenne dal dir contumelie ad un vecchio ed inerme pontefice, il volgo degli scrittori e gli schiamazzatori di piazza gli tennero dietro. Ne riboccano i proclami che la stampa ci tramandò, e fra gli altri quello del 23 ottobre segnato Porro e Isimbardi. Dal governo provvisorio di Modena e Reggio venne però il segnale dell'espulsione dei monaci, solo eccettuati gli Scolopi; finchè sullo scorcio di quell'anno i preti, già impediti dal recare i conforti estremi agli infermi e di suonar le campane nella notte del Natale, o cacciati come il parroco d'Inverigo ne'pazzarelli per avere cantato l'*Oremus pro Imperatore*, furono forzati a prender l'armi, dicendo: « Non è cittadino quel prete che non veglia a difesa della città, quindi incapace di benefizi e di cariche e solo degno di scusa quando gli anni e le infermità glielo vietino. Ogni prete che si rifiuta è nemico della tranquillità e della sicurezza del popolo, mentre chi vi si presta acquista onore dai cittadini e diritto alle cariche e diviene meritevole della fiducia di tutti. »

Di questo bando fu consigliere un prete per nome Luigi Sigismondi da Lucca, il quale abitando in Modena erasi ascritto nelle file della milizia urbana.

Ma la costernazione crebbe poi a mille doppi allorchè si seppe che al sacro monte di Varese era stata tirata un' archibugiata e che nella chiesa delle monache erasi insultato alle immagini dei santi e suonato dall'organo il *Ça-ira*, e che a Reggio entrati nottetempo i patriotti in chiesa e salendo briachi sulla cattedra episcopale vi aveano per ischerno pontificato, mentre alcuni per dileggio ballavano la

Carmagnola. Eravi anche fra i sacerdoti ed i monaci chi assecondava quei moti incomposti velandone le follie collo zelo e coll'amore di patria, mentre altri se ne andava a moglie all'ombra dell'Albero Repubblicano. Fra questi era Felice Lattuada curato e prevosto di Varese, il quale fin dai primordi erasi buttato apertamente coi patriotti appena questi avevano potuto levare il capo. E chi amasse conoscere quali ingenue dottrine vagheggiasse il prevosto, legga il discorso che pronunciò in quei giorni.

« L'uguaglianza, diceva egli, non vi licenzia a rubare, ma v'insegna a giovare colla carità i fratelli con uguaglianza non di sostanze ma di giustizia; il che tanto vale come il dire che la legge è per tutti la stessa, nè il povero opprime per innalzare il ricco, come di frequente accadeva sotto quei governi dove il talento e la volontà del più forte prevalse sempre alla ragione. Libertà in un ben costituito governo non è licenza o libertinaggio, ma sibbene il regolato arbitrio che ciascuno ha da natura di fare tutto ciò che la ragione e la virtù suggeriscono, che la legge non vieta e non riesce a danno d'altrui. Questa libertà virtuosa è propria dei figli di Dio.... [1] »

Ma ciò che il buon parroco avea dimenticato nel citare San Paolo era appunto quel *tantum ne libertatem in occasionem detis carnis* [2]. Ad onta di sì belle dottrine, risaputosi dai parrocchiani ch'egli aveva menato moglie dopo quello strano *invito alle zittelle* ch'egli aveva messo alle stampe,

---

[1] Vedi Parlata di Felice Lattuada, 22 brumale, anno V.
[2] B. Pauli ap. ad Gal. c. v. 13.

se ne vennero in frotta al circolo popolare ove teneva le sue adunate nell'antica chiesa della Rosa in Milano, e saliti in bigoncia non si tennero dal dirgli improperii. Un cappuccino rasa la barba e deposte le ruvide lane, le appendeva quasi trofeo all'albero della libertà. Ranza e Caccianino di siffatta rigenerazione eransi fatti i padrini, ma al mattino seguente il giovine scappucciato correva da questi a quello per ottenere licenza di celebrare la Messa, a tale che incorsero contese fra le amministrazioni.

Il canonico Zaccaria Caldarini, disertato anch'esso il sacerdozio, entrava in una legione di cacciatori del comune di Gallarate e ne divenia capitano. Ma un tal Roscio Carrara, uscito dai chiostri e gittatosi al secolo, sentì tale un rimorso che volea acquetarlo facendo restaurare a sue spese un monastero di Ospedaletto. Supplicato a tal fine il generale Berthiér, questi lo rimeritava del buon volere col trascinarlo a non so qual tribunale, e processatolo secondo il costume d'allora e chiuso in carcere, ve lo tenne finchè ebbe sborsato nelle sue mani quei mille luigi che offerto avea per risarcire quel chiostro. Pativano veramente crudele pressura pei tristi i buoni dalle vendette e dalle bestemmie che si leggevano sulle mura e pei trivii [1]. Una sfrenata voglia di tutto distruggere ciò che

---

[1] Apparve in quei giorni affissa alle mura una diatriba contro il Redentore, il culto ed il Pontefice, ch'era scritta da un tale Lattanzio romano, il quale si nascondeva sotto il pseudonimo di Pubblicola Tiberino: e un Bossi invitava pubblicamente i cittadini a osceni tripudi per la memoria dell'estinta regina di Francia. Ma Bonaparte ordinò si lacerassero quegli scritti. 25 vendemmiale 1797.

era antico invase i patriotti, e quali stranezze scrivessero nessuno il crederebbe [1]. A quelle diatribe teneano dietro più strane leggi e tiranniche, e il far mostra di religiose insegne, e il toccar le campane pei trapassati fu riputato delitto; vietato il votarsi a Dio come il cuore dettava, e perfino uscir dallo Stato per farlo, quasi fosse dato ad umana potenza l'incatenare i desiderii ed i pensieri degli uomini; ond'appare verissima quella sentenza, che il peggior danno recato alla libertà fu il chiamare col suo nome la tirannide. Così, come il timore d'imminenti rovesci consigliava, e si ebbe certezza del congiurare dei nobili a danno della Repubblica, venne bandita una legge che significava lo spavento da cui erano invasi. Il che dà a conoscere come ad onta delle armi francesi e dell'agitarsi dei patriotti, quel lievito austriaco ch'era rimasto fermentasse tuttavia sì forte da mettere in forse i destini della nascente Repubblica: ma che il clero congiurasse a quei giorni è manifesto, e noi troviamo ad ogni passo certi faccendieri dell'Austria che, offertosi il destro, avrebbero invidiata la fama di Erostrato [2].

Il governo impacciato fece sostenere in carcere il generale Kristen con due preti e un antico zoccolante sfratato gravemente indiziati di congiura. In cosiffatte macchinazioni, però, non si mescolava l'episcopato, chè anzi

---

[1] Vedi Bernach. *Cos'è il demonio?*

[2] Vedi quanto narra di prete Galuzzi, parroco di Tanaleto nell'Urbinate, il chiarissimo Antonio Zanolini nella sua opera: *Antonio Aldini e i suoi tempi*, tom. I, pag. 57.

predicò sempre apertamente il contrario [1], e fedele agli antichi dettati dei Padri della Chiesa, ripetea con essi non convenire ai ministri del santuario lasciarsi andare a quelle brighe.

Tant'è; una certa inclinazione agli ordini ed alle idee democratiche cresceva e si diffondeva allora per sempre più prevalere e signoreggiare gli Stati: anche Pio VI ne discorreva così nell'Enciclica 14 febbrajo 1797 [2]. « Quante guerre micidiali e funeste all'umanità furono dalle sacerdotali discordie eccitate, quante carneficine per le teologiche contese! no; il fanatismo non fu mai religione. Il Dio dei cristiani è un Dio di carità e di pace, che desidera la felicità delle nazioni; Ei che rattenne col ministero d'un

---

[1] Vedi Enciclica del vescovo di Pavia. — Documento X.

[2] Pie VI connaissait les abus, et avait conçu le projet de les réformer. Il nomma une congregation de cardinaux chargée particulièrement de remédier aux désordres des finances, de regler les impots, d'encourager l'agriculture. Mais trop de gens vivaient de ces abus, pour ne pas opposer à leur réforme toute l'energie de l'intrigue, et ils ne réussirent que trop. C'était sourtout dans la chambre apostolique que le saint-Père voulait porter l'oeil de la surveillance. Il faut le dire (pag. 58), le délabrement de l'agriculture, l'inertie générale des cultivateurs, et les frequentes disettes dont Rome fût affligée, tenaient à un vice radical de l'établissement de l'Annona chargée des subsistances de tout l'état ecclesiastique. Il n'eùt jamais le courage de la detruire. (Vedi *Histoire civile politique et religieuse de Pie VI* corrigée sur des mémoires authentiques par un français catholique romain. Vol. 1, pag. 56 e 58).

Braschi, eletto dalla fazione francese, e specialmente dal favore del cardinale di Bernis, dopo il conclave lo ringraziò dicendo: « *Vai mi avete procurato questo fardello, ajutatemi a sopportarlo.* » (*Vita di Pio VI,* collezione Bellati).

angelo il braccio d'Abramo levato in alto per immolare suo figlio; Ei che impose l'esempio d'ogni virtù, tutte comprese nella divina parola *carità*. Iddio vuole che la volontà universale sia rispettata, essendo quella il proprio volere, mentre signore di tutti i cuori *si rivela nel maggior numero.* » Ed il vescovo di Pavia, il quale consigliava sommissione, così aggiungeva: « lo spirito repubblicano ottimamente concorda coi dettati evangelici, anzi sotto la scorta di essi s'impreziosisce e cresce al suo perfetto splendore. Intenda il popolo che non si oppone al vero spirito di religione la nuova foggia di governo, che si può essere perfetti cristiani e santi nella democrazia, e che anzi, dovendo essere questa stabilita sulle basi della soda e più esatta virtù, niuno sarà mai che combatta o discrediti la religione de' nostri padri. Voi sapete, venerandi fratelli, che i figliuoli degli uomini, bugiardi e affascinati da ingiuste e maligne idee, pretendono che la giustizia evangelica, per l'unione essenziale coll'umiltà e mansuetudine, renda gli uomini incapaci a cose grandi in servizio della patria, distruggendo il coraggio e l'attività. »

« Errore è questo condannato dall'apostolo Paolo, il quale altamente pronunziava che la pietà senza avere intenzioni vili ed interessate è utile ad ogni cosa. Questo difatti è lo spirito che animò sempre i padri e maestri della Chiesa, i quali d'accordo rispettavano i gentili. »

E le pastorali del vescovo di Piacenza e dell'arcivescovo di Milano riverberavano la stessa luce. Ma un frastuono di voci pazze ed oscene usciva di mezzo allo strepito delle battaglie, e il far monopolio della parola e della stampa fu stimato diritto. Ammucchiati negli angoli delle

biblioteche giacciono tuttavia quei giornali e quei fogliettacci d'allora che non meriterebbero alcun ricordo se non rendessero testimonianza della miseria dei tempi e dell'abbiettezza di quelli che rimescolavansi in quel brago [1]. Primeggia fra questi il piemontese Ranza, uno dei democratici più arrischiati che fosse allora, poverissimo d'ingegno e di costumi perduto. Mise fuori il capo nell'agosto 1796 con una mozione per una festa nazionale ad onore della vittoria di Lonato e Castiglione, e voleva si traessero a processione i busti di Cola Montano, dell'Olgiati, del Visconti e del Lampugnani antichi propugnatori di repubblica, e che si lanciassero alle fiamme le insegne imperiali e quelle del feudalismo miste ai diplomi ed alle pergamene della nobiltà; poi si levasse in alto un magnifico albero repubblicano rappresentando alla sera sulle scene la congiura di Milano di Pietro Verri. Costui in quanto a politica non usciva ancora da un federalismo repubblicano, e avrebbe voluto che Italia fosse ripartita in undici repubblichette, come la ligure, la lombarda, la piemontese e quella dell'Adria, dell'Arno, del Tevere, del Vesuvio, di Sardegna, di Corsica, di Sicilia e di Malta; e che Savona diventasse uno scalo marittimo per il Piemonte, e Genova ne venisse compensata coi feudi imperiali di Arquata, e con Massa e Carrara, e Bobbio; Parma, Piacenza, Modena e Reggio inchiusi coi baliaggi svizzeri nella lombarda repubblica.

---

[1] *Invito alle zittelle* di Francesco Lattuada proposto parroco di Varese. — Bernach, *Proclama ai preti*. — *La politica dei re smascherata* (24 ottobre 1796). Allocuzione del Lattanzio.

A Pisa voleva insediare un congresso che statuisse le varie forme democratiche degli undici Stati, e colà innalzare un monumento di gratitudine alla Francia. Al Papa poi consigliava si dicesse così: « Il vostro regno di questo mondo è finito. Mandate subito alle loro case i cardinali, i curiali e simile servidorame. Voi diventerete quello che dovete essere, cioè semplice vescovo di Roma, e capo della cristianità. » Tali i pensieri del Ranza, ai quali ho voluto fermarmi perch'era l'eco dei più avventati a quei giorni. In quegli scritti barbaramente dettati non si faceva che evocare le ombre di Bruto e di Cassio, e si pensava che il rezzo benefico dell'albero repubblicano bastasse da sè solo a far rifiorire le maschie virtù di Caronda e Zeleuco [1].

Il pubblico vide spesso imbrattate le mura della città dalle puerili contese di costui, e per pochi soldi lanciò tutte le ingiurie che la stizza potè mai suggerire. Suo emulo era il Lanza, che intese dipingerlo quando scrisse a modo di Tacito, che più dei tiranni abborriva coloro che li rovesciano per prenderne il posto. *Ut imperium evertant libertatem præferunt, si everterint libertatem ipsam aggrederentur.* Il Ranza metteva fuori un giornale col titolo degli *Amici della Libertà e dell'Eguaglianza*, insultatore sfacciato di tutti, ed eco dei più ribaldi disegni che venissero di oltralpe. Il giorna-

---

[1] Giovanni Antonio Ranza scrisse anche l'*Esame della confessione auricolare* e *Della vera chiesa di Cristo*, confutato dal Macarani; così pure scrisse certe *Lezioni repubblicane pei fanciulli*, e *Massime repubblicane per gli adulti*, *Codice di morale pratica repubblicana*, *Vera idea del federalismo italiano*, e *Matrimonio ecclesiastico*, *Poesie e memorie di donne letterate*, e *Processo della Casa di Savoja*.

Ilenza e la libertà dell'insegnamento nell'Ateneo pavese era nota a segno che il re sardo aveva solennemente vietato ai suoi sudditi di colà recarsi a studio. Gerolamo Serra faceva risuonare le aule di quei patriotti di fiere filippiche contro il governo dei Dogi, e Salimbeni vi strepitava contro l'inquisizione, finchè il popolo, chiamato dalle fazioni ad entrare quei recinti, cominciò a carezzare cogli applausi chi meglio sapeva adularlo, e tant'oltre andò lo schiamazzo che l'autorità del giovane Direttorio se ne adombrò, e chiuse quell'aula. Fra quelli che in tanto scompiglio diffondevano più temperate dottrine era Pietro Custodi, che scrisse il *Tribuno del popolo*, giornaletto di effimera esistenza. Più sfacciato di tutti era il *Giornale senza titolo* dettato dal Mazza, avverso non solo ai governi ma al cristianesimo [1]. Si ravvolsero in quel fango anche un Nova ed un Costa, che raccoglievano nei postriboli le turpitudini più stomachevoli, e ne impinguavano le pagine di quel periodico. Così alternando alle adulazioni i vituperi G. Castiglioni, scrittorello arrabbiato e scevro d'ingegno, malediva ai *purpurei* tiranni mentre incensava Bonaparte [2]. Faceva eco a queste stranezze il teatro; strascinato anch'esso in quel vortice, e costretto a servire alle voglie de' più sfrenati, esponeva continuo sulle scene i proscritti della rivoluzione; cosichè e il *Matrimonio di fra Giovanni* e il *Conclave* e le *Monache di Cambrai*

---

[1] Uscì in luce una storia ingiuriosa del cristianesimo, promossa dal Porro e da lui largamente diffusa.

[2] Vedi nei Documenti XII e XIII il discorso Minoja, Rangone, ecc.

furono pascolo gradito a quei giorni [1]. Casari scriveva una commedia in cui figuravano la filosofia e il dispotismo, e Galdi, noto nei circoli, stendeva il *Giornale dei Patriotti*. Duro tormento è il riandare quelle pagine scipite, insulse e scritte in tale adulterato stile che d'italiano serba appena le impronte, e dove non trovi che un eco infelice dei rostri della Montagna. Erasi messa addosso a quei patriotti tale una smania di concioni e parlate che non è a credere, e chi dissertava sull' educazione, e chi faceva versi da far piangere le pietre [2]. Altri additando le fonti della pubblica prosperità ragiona della milizia, encomia l'agricoltura, o leva a cielo la procreazione di numerosa prole, benchè Malthus fosse già uscito co' suoi pronunciati terribili sull'accrescimento della popolazione. Non andrà però a rifascio cogli altri il napoletano Francesco Salfi [3] che chiuso nelle carceri della Vicaria, come il Campanella, scrisse d' economia e di politica, e intitolò il suo libro al vicerè conte di Lemos. In quelle scritture sostenne la libertà del commercio apportatrice di lenti e fecondi rivolgimenti. Ai giornali accennati, che avevano preso l'assunto di annunziare

---

[1] Fra i gridi che echeggiarono in quel teatro si udì pur quello di: Viva le prostitute!!

[2] Vedi gli *Ultimi giorni di carnevale*. Raccolta di poesie.

[3] Dettò un poema epico massonico sull'Iran, che ha per titolo: *Tavole Massoniche*. Nelle postille si trova il ragguaglio dei simboli misteriosi di quella setta, colla edificazione del tempio di Salomone. Costui ottenne in Napoli ed in Milano una cattedra di filosofia e di storia. Scrisse l'elogio di Antonio Serra, e dettò pure una tragedia: *Virginia Bresciani*.

ai popoli il vangelo dei democratici, tenne dietro la fondazione di una sala di ritrovo per la lettura dei giornali istessi, costume ora diffuso e sconosciuto a' quei tempi. Carlo Barelle offrì primo fra noi alla voracità del pubblico gran copia di gazzette [1]. Ma convien pur confessare che il più delle volte la stampa, anzichè ministra di scienza e dispensatrice di luce, divenne fomite di sfrenate passioni, e Pancaldi che doveva salire al seggio di ministro, e Ragazzi che già lo era, gettavansi gli uni sugli altri a piene mani il vitupero. Serve e prezzolate eran veramente le lettere, e senza accennare ai sommi, i quali chinarono il capo al nuovo Giove, il Gianni, il Valeriani, e Claudio della Valle e Giuseppe Barbieri e Felice Grisenti, erano tutti prostrati ai piedi di Giuseppina, paragonando la donna del vincitore a Porzia e Vetturia. Chi stette saldo in tanta abbiezione furono il Foscolo ed il Cerretti. Di lodi smaccate ed enfatiche erano zeppe quelle parlate che si usavano recitare quando si rizzava l'albero della libertà: i patriotti ne andavano pazzi, e smaniavano di poterle moltiplicare per ogni dove. Ogni piazzale, ogni interno cor-

---

[1] Per dieci soldi al giorno e quattro lire al mese si leggevano: il *Moniteur*, la *Clef des cabinets des souverains de l'Europe*, *Journal des hommes libres de tous le pays*, la *Sentinelle*, l'*Amy des lois*, *Journal de l'opposition*, *Décade philosophique*, *Nouvelles politiques*, *Censeur des journaux*; e fra gli italiani: *Giornale dei patriotti d'Italia*, *Termometro politico*, *Giornale popolare della società di pubblica istruzione*, *Notizie politiche* del Pirola, ove scriveva Pietro Moscati, *Corriere milanese* del Veladini, *Gazzetta di Lugano*, *Giornale di Bologna*, *Abbreviatore di Bologna*, *Gazzetta di Firenze*, *Amici degli uomini e delle leggi*.

tile, ove appena si trovasse lo spazio, era ombreggiato da questa pianta simbolica e rituale, occasione di baldoria, di concioni, di schiamazzi; e tanto bastava. Furono sollecitati perfino tutti i parrochi ad occuparsi di siffatte piantagioni [1]. Un altro campo a cosiffatte gazzarre erano le pubbliche feste. Appena Bonaparte aveva chiamato al Direttorio il Serbelloni, il dottor Moscati Paradisi di Reggio ed Alessandri, li fece sedere alla sua mensa, e parlò in questa forma: « La Repubblica francese vi ha conquistati colle invitte sue armi, vi ha composti in Repubblica, sappiatevi difendere, sappiatela conservare. » E subito i patriotti ad andare in volta per apparecchiare feste ed ovazioni, e poichè dall'acconciatura del capo alle vesti, ai sollazzi, tutto dovea ricordare l'antica Roma, non mancarono i richiami di quella età anche nella presente esultanza. Nella spianata del Lazzaretto, ove fu celebrata la festa della prima federazione italiana, sorge un tempietto ottagono che per imitare i Greci fu scoperchiato perchè dall'altare della patria si vedesse il cielo: nell'attico miravansi effigiati in marmo Catone e Muzio Scevola, e vi si leggeva scolpito: *L'unione fa la forza e sublima il coraggio.* Fu pure effigiata la Repubblica nella persona di Minerva uscente armata dal cervello di Giove. Le arti guidate dall'architetto Canonica, dal Piermarini, dal Landriani e dall'Appiani fecero belle e memorabili quelle ovazioni. Fur visti anche preti in assisa marziale capitanare le deputazioni dei villici. E carri trionfali trascinati da una quadriga

---

[1] Circolare 23 fruttidoro, anno V.

condurre gentile fanciulla rappresentante la Vittoria, ed altri recare in trionfo due femmine abbracciate, simbolo delle due amiche Repubbliche.

Il moto di quei giorni non era punto nostrale, e tutte le idee e le foggie ci venivanò di là dall'Alpi, e poichè la Francia avea fatto ritorno ai riti di Grecia e di Roma repubblicana, anche in Italia piacque quel vezzo e fu seguito; e l'Olimpo ebbe nuovi ospiti e nuovi dei.

Altra volta fur viste simboleggiate nelle festività popolari la Vecchiaja, l'Agricoltura, le Nozze; e fra le pieghe dei paludamenti apparire opportune epigrafi, come *Onore ai vecchi, ai figli più utili della Patria;* ovvero, *È dolce cosa aver prole se le è concesso fruire della libertà*, ed altre tali; e banchetti e libagioni all'aperto, che ricordavano i duri costumi di Sparta. Ma tali esultanze repubblicane furono effimere e fugaci come l'istessa Repubblica, e lo chiariscono gli scritti di quelli stessi ch'erano come il Lattuada più accesi in quei pensieri [1]. Se i discorsi non bastassero lo proverebbero le multe [2], ed il carcere istesso minacciato a chi non pigliava parte a queste gioje o a chi non si fregiasse dei nazionali colori. Gherardini e Reale, Salimbeni e Lattuada non mancavano mai di sciorinare in tali congiunture la loro eloquenza, e di bruciare incenso agli idoli vincitori. Cesare Pelegatti levato in alto in Piazza Fontana, ove appunto si erigeva in quel giorno un albero di libertà, sclamava: Ogni vittoria delle armi francesi è una linea della nostra costituzione!!

---

[1] 22 novembre 1797.
[2] Vedi l'Editto 23 fruttidoro (9 settembre 1797).

Intanto, sul cader di settembre, Bonaparte, che di mezzo ai campi di battaglia avea udito il lungo gemito di questi popoli manomessi e angariati dall'Agenzia militare, creata una commissione di generali, cacciò via que' ladroni ed ebbe a dire che se Boinod, ch'era uno dei migliori, avesse avuto uomini della sua risma, gran risparmio avrebbe fatto lo Stato regalandolo d'un centinajo di mille scudi ogni mese, perchè almeno il soldato non avrebbe avuto penuria di pane nè avrebbe sofferto tanti disagi. Sopraggiunto poi il dicembre, ed allargata per le conquiste la potenza di Francia, sorgevano sulle orme di Bonaparte due repubblichette: l'una fu detta Cispadana perchè a destra del fiume onde traeva il nome, e l'altra, sulla riva opposta, fu detta Transpadana. Gli Italiani di Reggio, di Modena, di Ferrara, di Bologna convenivano in una grande assemblea a Reggio per gettare le fondamenta d'una repubblica democratica che ambedue stringesse in un fascio [1]. Non mancarono a quel ritrovo le parlate degli oratori, e forse il frastuono di tante voci, ed il giubilo di quel primo accostarsi fra loro dei popoli italici, tolse a' più accorti di presentire la vanità di quei patti e di quello Stato. Ciò non pertanto come bagliore di quella unità, che pochi ancor prenunziavano, come favilla di un grande incendio, giovò quel ritrovo.

Porro e Sommariva, più degli altri procaccianti e fac-

---

[1] Marmont nel libro II delle sue *Memorie*, parlando degli Italiani colà riuniti, dice: qu'ils étaient tous recommandables ou par un esprit supérieur et un grand savoir, ou par des richesses et une position sociale élevée.

cendieri, rappresentavano la Lombardia in quel concilio capitanato dal Facci, ed assistito dal Pistorini, dall'Isacchi, dal Leonelli e dal Lamberti.

Dal lungo discorrere di Giacomo Greppi, ambasciatore dei Cispadani, ben si fa manifesto quali fossero gl' intendimenti degl'Italiani a quei giorni; poichè trovandosi riuniti anelarono alla compiuta indipendenza; concetto che allora covava nei cuori anche più alieni dalla politica, tantochè il cardinale Orsini non si peritò di professarlo apertamente anche in Roma: ma agli occhi del conquistatore sembrò gravissima ingiuria; sicchè, appena n'ebbe sentore, cominciò a dividerli. Ebbe la Cispadana a governo un Direttorio in cui sedevano uomini chiarissimi per ingegno e dottrina, Leopoldo Cicognara, Giuseppe Luosi, Scarabelli e Pedoca. La Transpadana si allargava in ampiezza pari all' antico ducato di Milano, ed ebbe a capo un Annibale Beccaria, un Caccianino, un Alessandro Triulzio, ed altri. Entrambe unite le due repubbliche avrebbero avuto due milioni e trecentomila abitanti, dodici coorti di circa settecento fanti e trecento cavalieri a difesa. Queste coorti erano capitanate da Giuseppe La-Hoz disertore delle insegne austriache, come lo fu in appresso delle italiane. Fontanelli andò al comando della Cispadana, e fu allora che il bianco, il rosso e il verde, per la prima volta intrecciati in un solo vessillo, divennero i colori d' Italia, e fin dai primordi, benchè scarsi e non curati dal Bonaparte, ebbero quelle schiere e quel vessillo battesimo di sangue e di gloria. Primi a quelle prove furono i volontari che ad Arcole mescolati ai Francesi combatterono gagliardamente riportando gloriose ferite, com' ebbe a confessare lo stesso Berthier nel

suo proclama; quindi nelle spedizioni di Romagna, venute dappresso le due armate sul Senio, i repubblicani tolsero colla bajonetta quattordici pezzi d'artiglieria al nemico; ma questa fiamma di patrio zelo che si destava non piacque a colui che mirava l'Italia come una preda, e subito mise in mare quelle coorti e sotto colore di spedirle ad occupare l'isola di Corfù le allontanava.

Le meravigliose gesta napoleoniche aveano infiammate le italiche fantasie, i giovani d'ogni città accorrevano a quelle insegne per affrontare i pericoli e procacciarsi gloria e fortuna. Si scrivevano nelle legioni lombarde oltre a tremila e settecentoquaranta cittadini in sei coorti divisi, di cui le tre prime erano tutti nativi di Milano: ve ne avea poi una di Lodigiani, un'altra di Cremonesi: ogni provincia ebbe la sua.

Oltre a ciò seguivano artiglieri e cacciatori, ed ogni coorte sommava a cinquecento uomini partiti come in Roma in centurie. Stranieri per la più parte i capi, come Rambois, Duplessis, Vetter, Russié, Julhien, Baratot, ben pochi nazionali, come Vandoni, Ceruti, Giovio e quattro austriaci. Li sprona, gl'incita Bonaparte colla sua voce, e col palparli ne' suoi proclami, vieppiù gli accende, ed essi sotto l'impero di duci ignoti e malfidi pugnano da eroi e vincono a Montechiarugolo. Reggiani e Milanesi dopo quella sanguinosa giornata s'abbracciano e s'affratellano.

Alla legione lombarda tenne dietro una polacca ordinata dal generale Dombrowski, e questi generosi eredi della sventura, trovando un angolo della terra più libero, sforzavansi col giovare altrui vendicarsi della fortuna. Nicolini e Lechi condussero in appresso quelle legioni

alla conquista di Brescia, la quale fiaccamente difesa dal Battaglia fatto prigione, e da Mocenigo che si era dato alla fuga, fu in breve preda repubblicana. A Crema pure andarono i legionari misti a pochi cavalieri francesi. Schiuse a tradimento le porte, e scalate intanto dall'opposta parte le mura, entrarono quella città: piombarono sui cittadini che tentavano ancora difendere il vecchio leone di San Marco, e strappando loro le armi e correndo la terra, se ne fecero signori.

Poco appresso vennero alle mani coi Veneti là sulle rive del Garda. Il conte Fioravanti, che avea raggranellato buon nerbo di montanari in Val di Sabbia, si gettò addosso a quelle legioni, e le sbaragliò dapprima; ma, come questi ebbero ripreso fiato, si azzuffarono di bel nuovo, ed entrato il borgo di Salò sforzarono i Veneti alla resa.

Ad onta di queste prove guerresche i Lombardi forse per lunga dissuetudine non apparivano battaglieri, poichè a stento ingrossarono le file, ed il governo fu costretto ad allettare gli spiantati coi premii, e spingervi i popolani colle minaccie.

Bonaparte qualificava questo popolo *floscio*, *superstizioso*, *burattino* e *vigliacco*, sul quale non doveva farsi assegnamento veruno, riputando ben destro e saputo quel Governo che avesse potuto all'armi invogliarlo; non trovarsene, com'ei diceva, nell'esercito che poche centinaja, e queste racimolate nei trivi e cupide di saccheggi anzichè di battaglie.

Ciò non pertanto il barone Antonio Zanoli, dopo avere versato, come milite in quelle pugne, il proprio sangue, raccolse sul tramonto della sua vita con pietoso affetto

quelle memorie, narrando ai posteri le battaglie combattute da quelle giovani schiere, e le prove dei valorosi che scuotendo il sonno e l'ignavia si studiavano rannodare il primo nocciolo di quell'esercito che potè dirsi italiano

La milizia cittadina fu riordinata in otto battaglioni, e, sbanditine i nobili, furono eletti al comando un Castelli, un Battaglia, un Vandoni, un Silva e Luigi Aureggi e Giovanni Lonati e Giulio Ruggieri del ceto medio: vi erano inscritti tutti i cittadini dai sedici ai cinquantacinque anni, e chi ne andava esonerato metteva denaro a vece dell'opera. I sacerdoti stessi erano costretti a sborsare un tributo. Avea però un bel dire Bonaparte: « A voi è affidata la quiete e la tranquillità pubblica. Vostro cómpito far rispettate le leggi, inviolata la proprietà, lo Stato sicuro. Vergogna eterna d'Italia esser stata fino allora mancipio dello straniero. Voi sarete liberi in avvenire, nè Tedeschi, nè Spagnuoli, nè Francesi vi faranno più schiavi. Non abusammo noi già della vittoria, ma pugnammo per conquistar la Lombardia alla libertà. Sulle vostre sorti corsero ingannevoli e false voci, e alcuno fra voi parteggia tuttavia pei dominatori di Vienna. Ma ormai chi oserà dubitare? Potete voi credere ch'io combattessi cosi per vendervi ai vostri oppressori? Nei campi in mezzo alla pugna io pensava a voi. Scompajano dagli occhi vostri le diverse classi di patriotti, poichè tutti i cittadini debbono in oggi esser tali, e coloro che per l'addietro si dissero nobili debbono i primi offrirne l'esempio. Guai se il seme delle scia-

---

[1] Vedi Zanoli, *Storia della Milizia Cisalpina.*

gurate fazioni rinascesse fra voi! L'Europa che vi contempla ne sarebbe attonita e sbigottita, e voi stessi affrettereste la vostra rovina. Nessuna fazione vi divida. Chi servì un giorno l'austriaco signore divenga oggi uguale al più umile dei pastori, nè vi sia chi ricordi d'esser nobile e non ami la libertà. Chi ha sangue nelle vene deve commoversi a questo nome; vi siano auspici e guida la temperanza e la religione. Ogni popolo ha i propri confini e non deve immischiarsi nelle altrui faccende. Strana cosa in vero che chi ha gli occhi al cielo rivolti si affatichi cotanto per beni caduchi e terreni. » Se queste parole giovassero a quei giorni, o se bastassero a ringiovinire un popolo i proclami e le concioni, lo diranno quella congerie di bandi e di gride, or di lodi, or di biasimo, or di minaccia, che mirava a rinfrancare quei militi che pur sempre agitava il timore appena un segno apparisse nunzio di guerra; il che abbastanza addimostra siccome a mala pena ridesti si fossero al fragore delle battaglie.

Il territorio della Repubblica si allargava frattanto col dilatarsi dei trionfi francesi, ma l'ondeggiare delle fazioni e il soperchiare della forza non cominciò a posare che alla pace di Campoformio. Quella parte che si appoggiava all'impero stette in forse per cinque mesi guardando alle Alpi se di là si affacciasse l'Austria a sorreggerla; ma come vide fallite le sue speranze e rifatto un governo, alla meglio vi si adagiò.

Allora Bonaparte posando tranquillo nelle delizie di Montebello si piacque dell'opera sua, e compreso di compiacenza e d'orgoglio dette mano col padre Gregorio Fontana, venerando per età e per ingegno, ed altri tali, a rimpa-

stare i popoli conquistati. Da lui il disegno, la forma, i lineamenti della nuova esistenza; e questa massa inerte e queste attonite moltitudini composero al tocco della sua spada un nuovo Stato, al quale coll'autorità del suo genio disse: lévati e cammina. Di qui adunque convien pigliare le mosse per conoscere gl'intendimenti e gli errori degli uomini di quell'età, immaginare un nuovo ordine di cose, non già innestato con lente trasformazioni sul vecchio tronco, ma balzato fuori ad un tratto in mezzo a genti discordi che distruggono inconsapevoli la grand'opera incominciata. E dov'era mai l'addentellato, se non forse nelle idee trasfuse di Francia; o qual ragguaglio fra le riforme di Giuseppe l'austriaco e la Cisalpina? Dove lo scrittore che intravedesse da lontano il rovescio dei vecchi troni, e la risurrezione del nome d'Italia? Ecco adunque le ragioni dell'accanita battaglia combattuta tra il vecchio ed il nuovo, dei sospetti profondi del nome francese e delle invincibili preoccupazioni del popolo sempre tenace dell'antico, e sbigottito all'aspetto di quei cenciosi soldati che non temevano nè Dio nè il diavolo. Nè il torto era tutto del popolo o di quelli che venuti su all'ombra tranquilla dei vecchi troni spasimavano per quel dolce e spensierato vivere irrevocabilmente perduto; chè il tracciarsi una via fra le improntitudini dei novatori e l'inerzia servile degli avversari non riusciva certo sì agevole. Le idee sono lente a sbucciare, nè a diffondersi così pronte, e la povera Italia, calpestata da ogni generazione di stranieri, avea quasi smarrita la coscienza di sè medesima; non però sì che a breve andare non rinnovasse i prodigi d'un libero Stato che lasciò nel cadere non dubbi segni di sapienza e virtù.

Bonaparte si affaticava forse inconsapevole alla gran-d'opera della nostra risurrezione, quando ponendo le fondamenta di una rappresentanza nazionale, adunava in quelle aule il fiore dei cittadini. Ma fino a tanto che il Corpo Legislativo non fu ordinato camminò lo Stato sotto l'impulso dei Comitati riuniti, finchè il 1.º frimale, anno V, s'aprirono le tornate legislative sotto la guardia di trecento granatieri destinati a difenderle in ogni evento. Ardua cosa fu il convocarlo, e Melzi occupato in quella bisogna confessava aver penato molto per riunirlo, tant' era il livore che anche i buoni agitava contro i Francesi. Finalmente fu adunato, e la quiete rinascendo a poco a poco nello Stato si raddolcirono quelle leggi che l'odio soltanto o il timore aveano saputo dettare; cosichè anche la stampa potè spiegare più libero il volo, e i circoli dischiusi ripopolarsi. Quell'assemblea legislativa intese subito animosa alle grandi riforme. Dischiusi i confini ai panni di Como, che assurde interne gabelle impacciavano, il commercio potè diffondersi e vantaggiarsi, e più largamente si sarebbe disteso se al Biumi fosse riescito anche il provvedere lo Stato di una Banca di sconto. Fallito il disegno si riduceva a vita privata, e con lui Melzi, che avea gran voce in quelle adunanze. In ciò che aspetta agli studi [1] la riforma non era sì agevole, poichè troppo vi potevano le politiche preoccupazioni; ma già negli scritti della Visconti apparisce un raggio di quella luce che ancor si sospira in sì difficile argomento. No, non fu tutto sprecato il sudore di quei generosi che risuscitarono

[1] Vedi scritti Saxy.

le antiche tradizioni parlamentari, chè anzi uscirono a quando a quando da quell' assemblea lampi di civile sapienza.

Ma veramente il fatto più grave è l'aver proclamato fin da principio la libertà del commercio, la quale per quanto non fosse frutto primaticcio in Italia, ma naturale portato delle dottrine e degli studi di tutto quel secolo, tuttavia esse non erano per anco entrate nelle leggi e molto meno nelle abitudini di questo popolo. Dalle falde del Vesuvio sino a Milano aveano messo radice le idee del Genovesi, del Palmieri, del Galliani, del Ricci, del Pagnini, che su tale argomento aveano speso tanta fatica. Dai segreti studi e fino dal bujo delle prigioni proclamarono quei filosofi le nuove dottrine, ed in appresso non mancarono accademie scientifiche per metterle in luce e diffonderle. Milano, Padova, Mantova gareggiavano fra di loro in si nobile impresa, e Giambattista Vasco già da tempo avea proclamato la libertà del lavoro, riputando quelle antiche maestranze dannose all'erario ed alla nazione; inutili, anzi fatali al migliorare delle arti medesime, che impacciate dalla tirannide di viete abitudini non aveano lena a svecchiarsi, mentre all'incontro la legge inesorabile dell'offerta e della richiesta dev'essere la sola e vera moderatrice del prezzo. Vasco fino d'allora consigliava le casse di risparmio a benefizio del povero, e, spingendosi innanzi fin troppo ardito, definiva si lasciasse libero anche il commercio dell'oro e dell'argento come d'ogni altra derrata, ed osò dirsi avversario anche al testare, ingannato forse dal desiderio che il legislatore provvedesse a tutti ugualmente e rendesse accessibile a tutti il diritto di possedere. E tutte le Fraglie,

ossieno corporazioni, furono realmente abolite da quell'assemblea « *lasciando libero a qualunque cittadino l'esercizio di qualunque arte, non dovendovi più essere nè privilegio, nè maestranza, nè diritto di corporazioni, nè limitazione alla libertà* negli affari risguardanti il commercio e l'industria e nelle arti d'ogni specie. » Una volta lanciati nel campo della libertà, e intesi quei legislatori a diroccare pietra a pietra l'antico edifizio, anche l'affrancare i livelli divenne una imperiosa necessità; e fu grande e durevole beneficio che la legge spezzasse anche questa catena mirando al duplice scopo e di ristorare l'erario e di francare la proprietà e l'agricoltura dalla vecchia pastoja che la facevano trista e languente.

E quanto giovassero queste leggi a moltiplicare i maravigliosi portati della scienza, dell'industria e delle arti, e il libero svolgimento delle forze sociali ora disperse ed ora spontaneamente associate, lo sappiamo noi; che di queste forze smisuratamente cresciute all'ombra di quelle leggi abbiamo visto il trionfo, quando Inghilterra, convitando da un capo all'altro del mondo le arti tutte e le industrie sollevate a tanta potenza, le chiamava a fraterno ritrovo nei vasti giardini di Hyde-Park.

Castelfranchi, uno fra quei legislatori, aggiunse si licenziassero i cittadini ad ottenere anche i diretti dominii di ragione dello Stato, il che fu poi rigettato prevalendo le grettezze e i timori del momento al vasto disegno di una compiuta riforma. Più ardita impresa era spezzare la catena dei retaggi fidecommessari, puntello e nerbo del patriziato. Ad uomini fatti per legge inviolabili il discendere da tanta altezza e soffrire come il resto dei mortali

le querele ed i piati dei creditori dovette sembrare durissimo fato. Federico Barbiano, principe di Belgiojoso d'Este, fu costretto per siffatta legge a convocare in sua casa tutti quelli che aveano diritto ad essere soddisfatti da lui. A Lodi, a Crema era stata per verità già abolita la nobiltà, il che pareva a molti momentanea vendetta anzichè frutto di una legge irrevocabile; ma quando il 17 e 18 brumale venne sancito che i fidecommessi e maggioraschi tutti erano dal legislatore aboliti, il disinganno fu duro. Ferveva veramente in quelle assemblee il lavoro delle riforme, ed il sacerdote Lattuada, dopo avere proposta una legge di progressivo tributo, entrò nel campo del diritto canonico prescrivendo ai vescovi perfino il numero degli ordinandi ed innovando gran parte delle ecclesiastiche discipline del matrimonio. Costui era sempre sulla breccia ove si trattasse di rovesciare l'antico edifizio.

Intanto altre utili cose dispose quell'Assemblea, la quale cessò le continue requisizioni e la turpe e legale frode del lotto, rimborsò i quattordici denari di sovrimposta, frenò l'ingordigia dei sovventori, fra i quali primeggiavano i fittajuoli; allontanò dalle mura della città, divenuta centro della Repubblica, per quattro miglia le ammorbatrici risaje, rese più frequente e più rapido il commercio delle lettere, e invigilò più attento le pubbliche bische già in gran parte soppresse. Tutto ciò si tentava in mezzo al formicolio dei malviventi, al disertare dei soldati ed ai pessimi esempi di libidine e di scialaquo che davano gli invasori. E per verità i più di quel consesso, per quanto signoreggiati dalle nuove dottrine, e direi quasi insaniti, erano per ingegno e per casato chiarissimi. Un conte

Leopoldo Cicognara che fu poi istorico della scultura ed emulo del Vinckelmann, un Lorenzo Mascheroni ad un tempo poeta e matematico insigne, un Cagnoli astronomo, un Valeriani valentissimo nelle economiche discipline, e Compagnoni e Lamberti celebri nelle lettere, e Nani e Prandi e Nolfi che levarono tanto grido nell'Ateneo pavese, e un Reina amicissimo a Giuseppe Parini, tanto benemerito delle lettere e sì tenero dell'onore e della giustizia. A questi nomi si aggiunga e Martignoni e Gianni ed il conte Federico Cavriani e Collalti e Cassoli valorosi cultori delle lettere e delle scienze e poeti di bella fama. Eravi un conte Aldini, un conte Brunetti e un Dandolo chiarissimi per virtù cittadine, e uno stuolo di preti e frati e canonici e monsignori che lungo sarebbe il ricordare. A contenere le popolari passioni sagace avvedimento fu quello di meglio ordinare la polizia del paese. Nel quale ufficio con saviezza e coraggio si condusse il Porro, movendo guerra agli scapestrati ed ai tristi che ripullulavano da ogni parte. Stretta al potere municipale da cui pigliava norma e vigore la polizia era divenuta fida custode dell'ordine nella città, non già scudo dei prepotenti od argomento di tirannia. Vestita la divisa cittadina divenne cosa tutta casalinga, eleggente nel suo seno i probi ministri, i quali deferivano nel contenzioso ai giudici di pace. Ad essa invigilare sul costume, provvedere nei pericoli alla pubblica sanità, stimolare l'operosità nel procaccio delle cibarie, e vigilare tranquilla per ogni dove. Eravi bensì un commissario governativo che entrava pure nel contenzioso, ma sempre sotto il governo del Giudice di Pace in guisa che, vincolata all'autorità del Municipio e ripartita in diverse mansioni, era difficile l'abusarne.

E chi potrebbe negare a quella nuova assemblea la temperanza e l'ardire e perfino l'eloquenza della tribuna? Splendidi e pieni di sapienza sono i discorsi del Valeriani, benchè si risenta dell'abitudine della cattedra [1]. Bell'oratore era il Fenaroli per vivezza e per impeto di facondia, e in Gregorio Fontana spiccava la virilità dei propositi, e l'audacia del favellare: che se Pietro Moscati talora blandisce i fortunati, Carnevali sorge e difende a viso aperto la misera sorte dei monaci proscritti dalle ire implacabili di quel consesso. D'altra parte quei primi legislatori raccozzati in tempi torbidi e nel rimescolarsi di tutti i diritti, di tutte le usanze e perfin delle antiche religiose credenze, non potevano offrire altro spettacolo che quello di uno scomposto e tumultuoso arringo di declamatori.

A misura che gli antichi Stati crollavano, Bonaparte ne componeva coi ruderi uno nuovo, il quale come fiume in piena andava corrodendo le limitrofe sponde e vieppiù allargandosi. Ma lievi gravezze (24 denari) pesavano dapprima [2] su quei placidi abitatori, ed ora il nuovo assetto ed i bisogni nuovi provocavano duri ed impensati sacrifici. Cosiffatte necessità e il cupido ingegno di quelli che si ammantavano del nome di patrioti, e le idee diffuse e portate di Francia mossero quell'assemblea a sradicare da questo suolo fin gli ultimi avanzi del monachismo; e benchè Giuseppe

---

[1] Valeriani scrisse pure alcune opere di Economia di cui era professore nell'Università di Bologna. Sono due volumi; in essi si parla del prezzo, dell'imposta, della comunione positiva ed altri argomenti siffatti. Fu maestro a Pellegrino Rossi.

[2] Bergamo pagava 750,000 lire annue, Crema 250,000.

l'austriaco avesse già aperta la via togliendo di mezzo oltre a duemila conventi nell'impero, pure tanta era la messe, l'opulenza, che rimase alla Cisalpina di che sfamare i conquistatori e sè stessa ad un tempo. Nelle adunanze tutti erano unanimi nel proscriverli, più accaniti i sacerdoti [1]; e nel seno di que' solitari recessi serpeggiavano mali umori, cosichè molti già tralignati benedivano a coloro che li invitavano al secolo. Il 4 vendemmiale uscì una legge che diceva essere i voti un oggetto di cui non debbe immischiarsi l'autorità: speciale intendimento della legge il restituire alla natural libertà le persone già vincolate, accordando loro un sufficiente sussidio perchè, fatti liberi, non divenissero infesti alla repubblica e turbatori della pace domestica. Più acerbo era l'editto del 21 vendemmiale, il quale stabiliva che se uno di quei monaci toccasse il suolo della Repubblica non sarebbe più avuto in conto di tale, nè avrebbe avuto diritto a quei privilegi che la dignità del sacerdozio ottenne altre volte. Ed oltre a ciò continuando in questo fervore, uscirono altri editti infesti al clero che vietavano recisamente il prender abito religioso, ed avocavano a sè la collazione dei benefizi.

Ma più gravi eventi si maturavano a Montebello, e in quelle stanze medesime ove Bonaparte, posando la spada, componeva non ha guari a sua posta nuove repubbliche e nuovi Stati, ora congiurava contro quell'antica regina del mare per tredici secoli sede a sapienza e libertà.

---

[1] Felice Lattuada fu il primo a muovere il Corpo Legislativo contro i monaci, e sì che era tenuto per troppo ligio alla Corte di Roma.

Della turpe e fratricida trama era capo un Landrieux e sventuratamente molti italiani come Porro, Lechi, Adelasio, Beccalossi, Gambara, Alessandri, Caleppio. Di questi la maggior parte erano patriotti, cioè sviscerati fautori di libertà a parole, ma pur troppo, come ebbe a dire il Marescalchi scrivendo a Pancaldi, « appartenenti a quella parte ch'era più a temersi in Italia, benchè sè stessa onorasse del nome di patriotta. Nulla di più falso: questa è gente che non tende che ad innalzarsi sulle rovine di tutta quanta la società. »

E Saliceti istesso li apprezzava ugualmente quando, presente alle elezioni municipali di Lombardia, si lasciò sfuggire queste parole: « Preferire essi i più rotti e i più tristi, purchè fossero arrendevoli ai voleri di Francia, » e poichè Porro sembrava adombrarsene e si mostrava sdegnato: « Eh via, disse egli, ci conosciamo e siamo tutti d'una medesima risma. » « Costoro, diceva Bonaparte, non sono altro che un branco di ciarloni a cui poco costa il sognare una repubblica universale. Vorrei che simili millantatori fossero meco in una guerra d'inverno. »

Ciò non pertanto la storia registra piangendo le astute promesse e le infide lusinghe con cui il vincitore di Lodi preparò la rovina della Veneta Repubblica. Dopochè l'accorto Luchesini ebbe salvata la Baviera, vittima espiatoria in tanti mutamenti di Stati dovea essere Venezia. Bonaparte lo avea detto a Villetard quando scriveva: « La Repubblica francese non avea mai sognato muover l'armi a pro d'altre genti. L'uno all'altro nemici, effemminati, corrotti, i popoli d'Italia, e specialmente il Veneto, essere af-

fatto incapaci di libertà. » Ed a Mantova mandò Lallemand e fece intendere al Doge istesso che la Venezia abbisognava di lui per riacquistare la tranquillità perduta. Poi sul finire d'aprile, aizzando quei popoli contro l'autorità del Senato e del Doge, lanciò ai sudditi di quella serenissima il proclama di Palmanuova, gittando loro sul viso quindici capi d'accusa, ed additandoli perfidamente all'Europa come fossero essi i provocatori. Questa era la politica dei liberatori a quei tempi, o piuttosto tale era il fato irrevocabile di Venezia.

Il lagrimevole caso turbò tutto il gius pubblico d'Europa, scrive Carlo Botta nella sua istoria; ma quando mai, dirò io, il diritto ebbe impero assoluto e potè dirsi moderatore delle sorti umane? E il faticoso lavoro della civiltà progrediente non è forse appunto una lenta e fortunata conquista del diritto sulla forza bruta e del pensiero sulla materia? In questa generosa impresa dello spirito umano faticarono le antiche e le presenti generazioni, ma l'ora del trionfo è forse suonata?

Non corsero lunghi giorni, e Bonaparte, stretto a consiglio col Mascheroni, col Fontana, col Longo, col Loschi, coll'Oliva, col Caldanigo, studiò dare ai conquistati un nuovo assetto nella Repubblica Cisalpina. Creò pertanto in essa un nuovo Senato di circa duecentoquaranta, e lo divise in due aule, una degli juniori e l'altra dei seniori, che scelse a suo talento. Allora a Francesco Melzi, che avea avuto gran parte, benchè occulta, nelle riforme economiche, e al quale facevano pur capo sempre i suoi concittadini, fu dato l'incarico di rendere ragione ai popoli del nuovo statuto, con quel sottile accorgimento e con quell'ampiezza

di scienza che era tutta sua propria [1]. La qual cosa mi richiama alla mente questa sentenza verissima: Conseguita la mutazione di uno Stato, coloro che l' hanno consumata più i cattivi che i buoni adoperano, trovando i primi più arrendevoli dei secondi; ma come l'orizzonte s' intorbida si danno a far le chiamate ai buoni, perchè in essi la virtù è fondamento di potenza, e le moltitudini la cementano coll' amore.

Il conte Melzi, che già erasi affaticato in quelle faccende quando lo Stato camminava sotto l' impulso dei quattro Comitati che precedettero il Corpo Legislativo, e che n'era uscito col Biumi, dopo che vide deluse le sue speranze, fu nuovamente invitato, ma invano, a far parte della novella legislatura, perchè conoscendo la gravità di quell' ufficio usava dire che chi si accosta alle sublimi cariche di legislatore dovrebbe avere ben meditato cos' è l' uomo e cosa divenga nello stato sociale; onde egli, o fossero questi pensieri o le infermità contratte, così rifiutava l'incarico [2]: « Penetratissimo del testimonio d' onore che il Direttorio Esecutivo si degna accordarmi nella nomina al provvisorio Corpo Legislativo consulente, io vi prego, Cittadino Presidente, di riceverne ed attestargliene la mia viva riconoscenza. Impedito però dalla mia infelice salute dall'assumere incombenza legata a quotidiano servigio, i principii che regolar devono ogni onest' uomo mi vietano dall'accettarne l'incarico, in vista massime dell'emolumento

[1] Vedi Documento XIV.

[2] Lettera, 19 messidoro, anno V della Rep. (7 luglio 1797).

annessovi. Dalla vostra equità, Cittadino Presidente, io mi riprometto adunque che vorrete far gradire le mie scuse al Direttorio Esecutivo, e trovar giusto ch'io sollecitamente intraprenda invece, sotto la direzione dei professori di Parigi, il tentativo ormai indispensabile per vincere la mia fisica infermità, che perpetuandomi in una penosa morale nullità mi toglie di secondare con efficacia il mio vivo desiderio di servire la patria nel momento delle sue più belle speranze. Quando mai, Cittadino Presidente, mi trovaste capace di adempiere colà alcuna incombenza di utilità pubblica, non già d'affari politici, o caratterizzata, o pagata, ciocchè sarebbe mal conciliabile collo stato di uno infermo, ma piuttosto libraria e letteraria, o simile, io mi farò gloria di adempierla con vero zelo. Voi procurereste a me il bene di non essere affatto inutile, e la mia gratitudine uguaglierebbe la venerazione mia per gli illustri cittadini nelle cui mani riposa il destino della nascente Repubblica Cisalpina. Salute e rispetto.» Anzi, avvisando al modo di togliersi da quelle brighe, scriveva a Bonaparte che lo licenziasse a venire in Parigi per consigliarsi coi medici che erano più in fama circa le infermità che lo tribolavano; al che Bonaparte oppose fermo un rifiuto. Ma ad onta del suo celarsi e fuggire gli incarichi della Repubblica, un certo sospetto era entrato nell'animo dei governanti, per cui non si tennero dallo spiarlo gelosamente [1]. Tenevasi egli pertanto in disparte rifiutando ogni incarico, quando la fama che di lui erasi desta, e la fiducia

---

[1] Lettera riservata, 22 pratile, anno V.

dei cittadini, lo condusse ad assumere un incarico assai delicato. Il 13 vendemmiale dell'anno VI (4 ottobre 1791) [1] il Direttorio Esecutivo lo supplicava nuovamente, proclamando che nessuno meglio di lui avrebbe potuto condurre a fine un affare di gran momento, quale era quello di definire le varie contese insorte colla Repubblica Francese, la quale affermava recisamente un pieno e assoluto dominio sui beni ecclesiastici e nazionali d'ogni maniera. Contese infinite, dove la rapacità e la violenza di quella liberatrice potente avea sempre ragione sull'inferma e debole Cisalpina.

Molte vie erano state indarno tentate per sciogliere quel viluppo intricato e per indurre Bonaparte a dar forma stabile di contratto allo sborso dei larghi tributi che la Francia, sotto colore d'indennità, pretendeva; e in questo i Comitati riuniti, che sostenevano la parte di Legislativa Assemblea, convennero finalmente di eleggere plenipotenziario il Melzi onde ne affrettasse il compimento. D'altra parte il Direttorio di Francia avea deputato a rappresentarlo il cittadino Haller, tristo arnese e rapace, e i patti venivano sanciti il 24 del mese stesso. Il trattato [2] diceva promettere la Francia di soddisfare entro tre mesi tutte quelle legittime requisizioni che erano state ordinate dal fruttidoro in avanti, come anche assicurare la Cisalpina di voler soddisfare a tutte quelle che sarebbero state comandate per l'avvenire. Statuiva che gli ospedali non fossero più costretti

---

[1] Vedi Documento XV.
[2] Vedi Documenti XVI, XVII, XVIII e XIX.

ad accogliere che i soldati ed ufficiali dell'armata francese, e che il costo andasse sborsato dalla cassa centrale dell'esercito. Nel quarto articolo veniva sancito che i fornitori dell'esercito non sarebbero soddisfatti dalla Francia, se prima quei comuni che aveano somministrato le grascie non fossero soddisfatti in quella stessa misura e moneta sborsata ai fornitori. Nel quinto mirava a cessare gli abusi che nelle esenzioni dalle gabelle andavano troppo sconciamente a ferire l'interesse del pubblico erario. Rinunziare finalmente la Francia ad ogni possesso, eredità, diritti, beni d'ogni sorta, eccetto quanto era di ragione del duca di Modena, come la Novellara, Sassuolo, Cossilla, Castelnuovo ed altri tali, non che i beni della principessa Matilde, il Collegio Germanico, la Mesola e le cave di Massa e Carrara.

Riserbarsi la Cisalpina il diritto di cassare quei livelli, i quali per quanto stipulati dalle amministrazioni apparissero illeciti. Nell'undecimo articolo poi la Francia affermava voler rinunziare ad ogni ragione che derivasse dalla conquista. E per siffatti accordi stipulati accortamente dal Melzi fu tolta di mezzo anche quella peste delle amministrazioni francesi, venute in abbominio perfino a Bonaparte, e che furono per sì gran tempo il flagello di queste contrade. Che se questo trattato aggravò i cisalpini di tre milioni d'annuo tributo verso la Francia, fu almeno alzata una diga, segnato un confine, altamente proclamato, che questo Stato per quanto effimero e angusto voleva pur vivere libero e indipendente.

La Francia allora avrebbe messo la mano rapace perfino sui vasti possedimenti del clero; ma il Melzi protestò

solennemente, e si debbe tener conto a quell'ottimo cittadino di aver ben risposto fin dai primordi alla fiducia e alla stima dei suoi. Ma come avviene de' patti, che i deboli fanno coi forti, non ressero, e le scadenze statuite per dar tempo all'erario di rifarsi furono sempre violate.

CAPITOLO VII.

Il Congresso di Rastadt, 1797-1798.

Erasi a que' giorni dai Potentati Germanici e dalla Francia fermato di convenire in Rastadt per comporre una tregua ed un trattato di pace, e Bonaparte volle che il Melzi vi andasse ambasciatore dei Cisalpini; la qual cosa, benchè palesasse la benevolenza acquistata e l'estimazione in cui era tenuto, pure riuscì a lui, che nol potè rifiutare, ingratissimo ufficio.

La Cisalpina sorgeva in Italia, fra tante rovine di troni, come un trofeo di Bonaparte, presidio all'esercito e minaccia continua a'suoi nemici [1]. Abbisognava, per rassodarsi, di comparire anch'essa nell'areopago delle potenze,

---

[1] Vedi Documento XX.

CAPITOLO VII.

Il Congresso di Rastadt, 1797-1798.

Erasi a que' giorni dai Potentati Germanici e dalla Francia fermato di convenire in Rastadt per comporre una tregua ed un trattato di pace, e Bonaparte volle che il Melzi vi andasse ambasciatore dei Cisalpini; la qual cosa, benchè palesasse la benevolenza acquistata e l'estimazione in cui era tenuto, pure riuscì a lui, che nol potè rifiutare, ingratissimo ufficio.

La Cisalpina sorgeva in Italia, fra tante rovine di troni, come un trofeo di Bonaparte, presidio all'esercito e minaccia continua a'suoi nemici [1]. Abbisognava, per rassodarsi, di comparire anch'essa nell'areopago delle potenze,

---

[1] Vedi Documento XX.

ed appoggiata al suffragio di quelle, divenire signora dei propri destini. Per la qual cosa l'invio di un ambasciatore italiano a quel convegno era nei desiderii del nuovo Stato che si costituiva in Italia e nel tempo stesso di Bonaparte.

Gravi pensieri covava egli negli ozii tranquilli di Montebello, e già erasi lasciato andare a queste parole: « Che direste, o Villetard, se io mi facessi re di Francia? » Così la Cisalpina ch' era stata il primo monumento di sua fortuna era destinata a divenire lo sgabello della sua gloria. Quindi entrato fra suoi fidi quell' astuto ministro, ch' era il Talleyrand, egli aperse con mano sicura il libro dei destini, e vi lesse il mandato che avrebbe ricevuto dalla stessa rivoluzione che conquideva; voglio dire il ristauro dei governi rappresentativi in Europa, che è appunto l' idea archetipa e l'epilogo dei rivolgimenti del secolo andato e di quello che corre.

Ma tutto era in germe soltanto, e, fra tanto scroscio d' impensate rovine, il tempo se ne portava lontano e quasi non visto quel seme che doveva mettere radici in tempi più riposati. Intanto la Cisalpina, ordinata da Bonaparte e raffazzonata a suo talento sulla foggia di Francia, cominciava per così dire a vestir la toga virile, quando Visconti ambasciatore per essa a Parigi fu accolto solennemente dal Direttorio il 27 di agosto al cospetto di tutti i ministri ed ambasciatori delle amiche potenze. Il che aggiungeva maggior valore all' ambasciata del Melzi, che fu mandato per raffermare i patti giurati e ricomporre sopra altre basi il gran corpo dell' impero germanico, lasciando alla Francia il Reno a confine, mentre il

Marescalchi si adoperava in Germania ad acquistar credito al nuovo Stato e rassodarlo [1].

Erano là raccolti in Rastadt in gran numero gli ambasciatori della Germania capitanati dal vecchio principe di Metternich. L'Austria vi avea il conte di Lehrbach, l'Elettore di Magonza il barone Albini, il Granduca di Baden, il barone Eldenstein, e la Svezia il conte di Fersen. Treillard e Brunier accompagnavano Napoleone. Conoscendo a qual partito fosse l'Italia e come malferme le sorti, le speranze infide e grossi i tempi e paurosi, Melzi si avviò a quel ritrovo tristo e scorato. E di là additando al Direttorio della Cisalpina l'avviamento delle faccende d'Europa, e in particolar modo le nostre, l'avresti detto una scolta avanzata posta a vegliare i nostri destini [2]. Fu quel viaggio per lui difficile e disagiato sino a Strasburgo, sì per lo straripare dei fiumi che per gli scoscendimenti del cammino, che sconquassarono siffattamente la sua vettura che gli fu forza arrestarsi. Ma più delle noje del viaggio lo rattenevano le notizie della partenza di Bonaparte da Rastadt, il quale impaziente degli indugi e degli avvolgimenti della politica si era fatto scrivere a bella posta dal Direttorio una lettera che lo richiamasse in Francia [3]. Per lo che l'ambasciatore della Cisalpina, saputo fin da Strasburgo che in Rastadt non avrebbe trovato più quell'unico appoggio degli Italiani troppo necessario ad una

---

[1] Vedi Documento XXI.

[2] Vedi Documenti XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXVI, XXVII e XXVIII.

[3] Vedi Barrante, *Histoire du Directoire.* Tomo primo.

Repubblica nata di fresco, sostò nel suo viaggio. Unico incalzo ad avviarsi a quel convegno era pel Melzi il desiderio di abboccarsi con Bonaparte, che lo aveva spinto ad assumere lo scabroso incarico; nella speranza di giovare alla patria sollecitava dal Governo la licenza di allargare il suo mandato e stringere nuove alleanze oltre ai confini della Germania, colle Potenze Scandinave e colla Russia [1]. Di nobile e gentile aspetto, di rara acutezza d'ingegno e d'alto sentire, ben sapeva aprirsi la via in mezzo a quell'accolta di ambasciatori e ministri, egli ancor nuovo ai raggiri della politica e rappresentante di uno Stato novello.

Eggers ministro di Danimarca, e che erasi già legato di stretta amicizia col Melzi quando era in Milano, soleva dire di lui che quell'uomo eloquente « avea sul volto la maestà e la dolcezza congiunta insieme, palesando rimessamente i suoi pensieri, ma sapendo però all'uopo con vigore e fermezza difenderli. Nessuno meglio di lui, diceva egli, conobbe meglio l'arte difficile di lasciar libero il campo a ciascuno per far pompa del proprio ingegno e quella ancor più lusinghiera di cattivarsi l'affetto. Porgendo a tutti l'orecchio spesso si fa innanzi a chi non osa accostarlo o a chi meritevole per virtù si nasconde. » Quest'elogio mi è piaciuto ripetere, perchè uscito spontaneo dalla bocca di un coetaneo, e, quel che più monta, straniero.

Stando al Congresso di Rastadt spiccava a quando a quando il Melzi ragguagli sopra quelle adunanze che non

---

[1] Vedi lettera 21 frimale.

davano mai un passo innanzi, e in cui l'Italia poco avea a che fare; ma intanto pigliava animo a confortare d'opportuni consigli il Governo Cisalpino in quelle difficili congiunture.

Spiando attento ogni gesto ed ogni parola per volgerli a nostro profitto susurrava pian piano all'orecchio di Treillard, inviato di Francia, a non fidarsi dell'Austria, la quale, non potendo essere giammai amica sincera, o li avrebbe traditi nel meglio o a troppo gran prezzo venduto i servigi e la neutralità; e mostrava come ad onta delle promesse le schiere austriache non abbandonassero peranco il suolo della Baviera. Quanto dovette penare, quando, com'egli scrive, si avvide che il discorrere della povera Italia era pur troppo un fuor d'opera, colorando un tale obblio col fingere già stabili e sicure la nostre sorti!

Egli fino d'allora combattendo quel tristo disegno di frastagliare la penisola, di cui si menava gran vanto, sotto lo specioso titolo di separate Repubbliche, s'affaticava a tutt'uomo per togliere di mezzo ogni appiglio e riunire le sparse membra della italiana penisola in un sol corpo, e precorrendo i tempi col desiderio scriveva al Greppi che verrebbe un giorno in cui *questo decreto della natura sarebbe compiuto.* « Sono costretto, diceva, ad intromettere ad arte il discorso d'Italia, poichè nessuno ne chiede mai. Angelucci e Besciard furono meco dal ministro, che gli avea pur veduti al mattino per sei ore continue, ed eravamo soli; eppure non mi fu chiesto di Roma, nè tampoco d'Italia, e ciò basti a farvi comprendere ciò che noi siamo quando Bonaparte è lontano. » Scrivendo poi a Moscati, lo ammoniva additandogli la rovina a cui ci

avrebbe condotto quella sfrenata libertà della plebe che si aizzava contro i ricchi [1]. « Vi confesso, cittadino presidente, che questa condizione di cose è un' onta per noi, e conviene porre un freno e temperare questi umori con savi consigli presso chi sente ragione. La guerra ai ricchi è in senso volgare un'aperta guerra alla proprietà, poichè ogni ricchezza non illegittima è proprietà. Nulla di più fatale dell' idea dell' *imposta progressiva* in principio riconosciuta impraticabile e ne' suoi effetti rovinosa per lo Stato ad onta del suo carattere democratico. Allora non vi è più limite e si va dell' istesso passo alla legge agraria. Guai a noi se ci lasceremo trascinare da coloro che cercano il torbido per procacciarsi guadagno! La causa della ricchezza è solidale con quella della povertà; rovesciando l'una si precipita tutti nel caos. Consultate la bell'opera di Sollivet e fatela tradurre per illuminare le menti. » Così da lungi come da presso vedeva i mali che si addensavano sul patrio suolo e comprendeva prima d'ogni altro come fosse impossibile la simultanea esistenza di un potere militare sbrigliato a fianco di un governo civile altrettanto fiacco e servile. A questi affanni per l' avvenire aggiungevansi le dubbiezze del presente e i timori d'una guerra imminente e terribile, che avrebbe compiuta, diceva egli, la nostra rovina disperdendo ogni più bella speranza [2]. Al Marescalchi scriveva da Rastadt: « Dall' interno ho pessime nuove; si va al bujo e si prepara l'estrema rovina; in

---

[1] Lettera 30 nevoso, anno VI repubblicano (19 gennaio 1798).
[2] 20 messidoro, anno VI (8 luglio 1798).

breve avremo consumati i beni nazionali e resteremo coi debiti, che vuol dir falliti. L'avversione al sistema cresce a dismisura e ci minaccia le più gravi calamità se non ci poniamo riparo. Il Direttorio francese sente il pericolo e cerca di allontanarlo; a ciò mira la riforma proposta delle spese. Intanto però l'armata cresciuta in Italia aumenta il carico a segno che non so veramente come si potrà sopperirvi.

« Voi vedete dunque che se siete tristo, non sono allegro neppur io. Questa mia lettera non vi consolerà gran fatto, come dite esservi accaduto colle antecedenti. Sappiate che Brune ha ordinato il sequestro a favore della Repubblica Francese di tutti i beni delle Abbazie, Commende, Patronati, Benefizi, e ciò anche nelle tre Legazioni, sotto colore che tutto questo appartenesse al Papa e che, lacerato il trattato di Tolentino coll'invasione di Roma, la Repubblica Francese è a lui sottentrata in quei diritti. Che ve ne pare? E non è che una sola fra le tante che ogni giorno ci accade vedere.

« Noi continuiamo a pagare il mensile, più le requisizioni, come se nol pagassimo, e per il contingente, e per il di più a chi passa, arriva o ritorna, e l'alloggio agli ufficiali. Ma a che funestarvi di più? perdonatelo all'amarezza in cui sono, amatemi. Addio. » In queste distrette il Direttorio Cisalpino non sapendo come cessare quello strazio, e sentendosi già sulla china del precipizio, si volgeva ancora una volta a Melzi perchè almeno, abbandonando il Congresso, che ormai se ne andava in fumo, si recasse a Parigi per dare assetto a quelle cose che riguardavano le finanze, e ponesse un argine ai militari soprusi [1]. »

---

[1] Vedi Documento XXIX.

Di buon grado se ne addossava l'incarico, forse anche lo movesse la voglia di uscire da quel congresso, ove, come egli scrisse al Greppi, « non si facevano che visite e ciarle, mentre altrove si lavorava, e forse un giorno apparirebbe l'opera bella e compiuta; e quando saranno soddisfatti quei Tre, che potranno gli altri mai fare? » Con questi intendimenti, e nella speranza di abboccarsi con Bonaparte, da cui pendeva ogni cosa, si profferse volenteroso, a patto però che l'incarico rimanesse sepolto nel più profondo segreto affine di deludere qualunque trama. « Parto adunque al più presto, scriveva da Rastadt, ad onta del ribrezzo che sento nel mescolarmi in sì tristi faccende; ma l'aspetto lagrimevole della nostra Repubblica tale senso di pietà m'inspira che mi parrebbe delitto il non arrendermi ai desiderii vostri. » E sempre inteso ai futuri destini della nazione, più che ai presenti bisogni d'uno Stato effimero: « Ditemi per pietà, ei diceva, con quali argomenti potrò io far fronte al pericolo di vedere di bel nuovo l'Italia lacerata e manomessa? Quali lusinghe o promesse potrò io adoprare se si meditasse di correre all'armi un'altra volta? [1] » A così fatte richieste il Direttorio Cisalpino o non seppe o non volle rispondere, e tutto affidò senz'altro all'accortezza e all'amore scevro d'ogni ambizione che il Melzi portava alla patria.

Questi lasciò quindi a poco Rastadt coll'animo amareggiato ed avviossi a Parigi pur pensando ai gravi casi e all'imminente rovina del suo paese. Il trattato d'alleanza

---

[1] Vedi Documento XXX.

fra la Repubblica di Francia e la Cisalpina strappato a viva forza, ed imposto colle armi dal generale Le Clerc, era fra gli oltraggi stranieri, se non il più duro, certo il più doloroso.

Dichiarava la Francia nel primo articolo, ch'essa riconosceva la Repubblica sorella libera e franca da ogni straniero dominio. Poi, fingendo che la Cisalpina chiedesse per sua difesa al Direttorio venticinquemila soldati, le imponeva per sostentarli l'enorme tributo di diciotto milioni di franchi, non compresi gli ospedali e gli alloggiamenti, mentre il Melzi affermava non poter essa disporre che di quindici appena. Ad arbitrio di Francia lo stanziare le schiere dove più le tornasse conto. Statuiva l'ottavo articolo di quel trattato leonino, che le milizie, o francesi o cisalpine che fossero, senza divario alcuno venissero capitanate da generali francesi. La Cisalpina obbligata a chiudere il varco di Val di Sabbia colla fortezza di Rocca d'Anfo, mettere in assetto di guerra Peschiera e Mantova, e rafforzare le alture di Valeggio.

Non volle apporvi l'ambasciatore cisalpino Visconti dapprima il suo nome; poscia, atterrito dalle minaccie che Bonaparte faceva balenare agli occhi dei Cisalpini, chinò il capo e segnò.

Come giunse a Milano l'annunzio di quell'accordo confermato dalla lettera del Moscati al Gran-Consiglio, la quale asseriva che ogni indugio avrebbe recato nuovi danni alla Repubblica, sorse uno sdegno e un rumore da non dire.

I Consigli Legislativi rifiutavano recisamente di san-

cire col loro voto tali e tante enormezze, e il conte Aldini, allora preside dei Seniori, così scriveva al Direttorio: « Il Consiglio essersi straordinariamente convocato e aver durato fino a notte inoltrata a deliberare, intendendo con tutto l'animo a guarentire in questa alleanza la sospirata indipendenza. Il Consiglio non poter dissimulare però che principale argomento delle sue cure era il conoscere se la nazione potesse mai sobbarcarsi a sì gran mole di gravezze che ci vengono imposte, reputando macchiarsi di tradimento verso la patria e verso la Francia istessa se sconsigliatamente venisse sancito un patto che non si potesse in alcun modo tenere, offendendo così quella lealtà che è pregio supremo di qualunque libera nazione. » Ma il Moscati, indettato da quei di Parigi, insisteva facendo notare come l'incertezza e l'indugio rafforzavano le speranze dei nemici, e che ciò avrebbe vieppiù allontanato i compratori dei beni nazionali, mentre le angustie del tesoro crescevano a dismisura.

Finalmente la dura necessità inchinava i Cisalpini a sancire quel patto così rovinoso.

Ma nell'annuirvi l'Alproni, preside del Gran Consiglio, confessava che quell'alleanza era stata piuttosto accolta per affetto e per impazienza, che per la coscienza dei mezzi che erano veramente in nostra mano.

« Noi ci innoltriamo, disse egli, con ardore nella luminosa carriera che il destino ci ha tracciata, ma i passi nostri non reggono a tanto. Contribuzioni anticipate, prestiti forzosi, gran copia di beni offerti alla vendita, nuove imposte e più forti sostituite alle antiche, che sarà mai di noi se per compiere le condizioni della nuova alleanza

il solo Ministero della guerra assorbirà per poco tutte le rendite del pubblico erario? Il popolo geme tuttora sotto il peso dei mali che la tirannide avea accumulato sulla sua testa, e che i disagi di una guerra dispendiosa hanno a mille doppi accresciuto.

« Il popolo sospira e chiede ad alta voce quel sollievo senza il quale la libertà è per lui un nome vuoto di senso. Non codardia ci muove a chiedere moderazione di tributi, ma l'assoluta impossibilità di portarli. »

Le generose proteste non valsero a fronte della potenza del vincitore, e i cisalpini Consigli furono trascinati a sancire col loro voto la propria rovina; ma non mancarono però, ad onore di quelle assemblee, i molti richiami, ai quali si ha da aggiungere il nome illustre del conte Paradisi, che abbandonò poi l'ufficio di Direttore il 16 aprile; e quell'esempio fu seguíto dal conte Marliani, Beccalosi, e Stampa, nel che avea parte con segreti maneggi quel Trouve, ambasciatore straordinario di Francia, venuto di fresco a Milano per sopire quei moti e i più intrepidi rimuovere dal governo.

Invitati a lauto banchetto da quel Commissario, molti di quei cisalpini legislatori sdegnati si rifiutarono, testimoniando così della mala contentezza del popolo; la qual cosa fece dire al Melzi « di quelle sottigliezze diplomatiche aver fatto i Parigini le più grasse risa: essendo colà antico il costume di non andar tanto per la sottile, anzi compiangere gli Italiani, che non sanno ancor fare altrettanto. Pur troppo ci arriveremo se andiamo di questo passo, e la rovina della proprietà e il fallimento della nazione vi terrà dietro, poichè ora si divorano i beni della nazione

per far fronte ad uno straordinario a dismisura crescente. Ancora una guerra e tutto è spacciato [1]. »

Costretto a vedere tanto strazio della sua patria senza poter porvi un riparo, addolorato, ma non mai sfiduciato, raccomandava al Birago, che allora era ministro in Cisalpina sugli Esteri, d'essere paziente e longanime, ed aspettare quelle opportunità in cui tutta l'arte dei negoziati consiste. Giunto appena a Parigi dopo sette lunghissimi mesi d'inutile e increscioso soggiorno al Congresso di Rastadt, ragguagliava i Ministri Cisalpini sulle inclinazioni e gli intendimenti dell'Austria, che erano stati mai sempre l'oggetto delle sue mire. « L'Austria, egli scrive, chiede strettissimo conto dei patti giurati a Campoformio, ed io vi invito a meditare quegli accordi e quei patti che vi accennai. Infatti, negli abboccamenti che ho avuto, venne il discorso sul conto della nostra Penisola, e ciò mi svelò appunto quanto io avea predetto nei mesi andati. Sembra che quella potenza (l'Austria) intenda ottenere a nostro danno quei compensi che finge esserle dovuti giusta il trattato medesimo; e oltre ciò mirerebbe ad assestare in tal modo il rimanente d'Italia, che le cose stessero da sè, nè mai la parte libera potesse trascinare le superstiti monarchie. Mi è grato però di potervi assicurare avere smesso il Governo di Francia ogni velleità di tal natura; anzi giura e spergiura, ch'esso per sè non vuol nulla in Italia e nemmeno la vuol dipendente per altro verso. Apriamo adunque l'animo alla speranza, poichè il pericolo che ci

[1] Vedi Documenti XXXI, XXXII, XXXIII e XXXIV.

minacciava è svanito; ma quali saranno i nostri destini nell' avvenire?

« Io non credo sì di leggieri che i negoziati di Seltz, se pure a ciò son diretti, menino a buon fine e ci rendano alla quiete, e neppure stimo sì agevole il dettare la pace in Germania; lo sarebbe stato forse poc' anzi, ma tristi presagi nutro nell'animo per l'avvenire, conoscendo a qual segno si alieni l'animo dei popoli colle gravezze importabili che sempre più s'accumulano sul nostro capo. Intanto anche la potenza dei Papi accenna a rovina, e il Pontefice sembra veleggiare alla volta della Sardegna anzichè volgersi alla Spagna come erasi già tentato. Di un tale allontanamento era sopra tutto cagione l' invidia dei principi, che mal soffrivano di vederlo passare negli Stati austriaci, per quel sospetto che di leggieri si comprende, e per quella gelosia che vieppiù si accese per le proteste che l'Austria andava facendo. » Il Melzi peraltro disapprovava quella politica e quegli affanni che si procuravano al Pontefice, dicendo: « Non partorire grandi vantaggi, poichè voi ben vedete che cosa è un Papa nel sistema cattolico; si fa nascere dovunque, e l' allontanarlo dalla sua sede può avere effetti momentanei e fugaci, non già durevoli nell'avvenire, mentre questi viaggi a forza intrapresi, ispirando l'idea d'una violenza di cui il mondo non vedendo la ragione non trova la scusa, ponno invece destare le simpatie del martirio e accrescerne la potenza. »

Ma qui incomincia per Francesco Melzi una grande battaglia, assediandolo i Cisalpini che reggevano la Repubblica per isforzarlo ad addossarsi un nuovo incarico; ed egli appena riceveva le lettere che lo dichiaravano amba-

sciatore, subito le respingeva a Milano rifiutandosi ad ogni ufficio, e chiedendo invece licenza di condursi alle falde dei Pirenei per rinfrancare la mal ferma salute.

Erano infatti le calde e solforose sorgenti di Barège additate come benefiche e salutari a quelle sue infermità che il medico Monteggia affermava quasi insanabili, e vi si condusse subito che n'ebbe ottenuto la facoltà, non aspettando neppure s'intiepidisse l'aria, e recandosi a gran fortuna il fuggire il pericolo di nuovi onori ch'egli aborriva e temeva sopratutto in tempi così procellosi.

Ma il Governo francese lo chiamò, sebbene assente, alla Commissione provvisoria di Governo, e il paese indi a poco lo invitò nuovamente a pigliarsi l'ufficio d'ambasciatore, e lo tentò pure perchè accettasse a vece del primo incarico il posto di Direttore; al che rispose così: « Cittadini Direttori. — Se alcuna cosa potesse accrescere il naturale dolcissimo desiderio di corrispondere alla preziosa fiducia de' propri concittadini, sarebbe certamente l'interesse con cui vi piacque d'accompagnare la nuova dell'onorevolissima testimonianza che il Consiglio Legislativo si degna d'accordarmi. L'emozione però, quantunque profonda, di tutti i più grati, i più vivi, i più rispettosi sentimenti ch'essa mi ha eccitato, non vale a celarmi quanto siano a tanto incarico disadatte e ineguali le mie forze fisiche e morali. Di quelle lo stato è noto pur troppo, e recentemente confermato dal giudicio accluso; di queste, l'unico giudice, l'interno senso, me ne dice abbastanza per farmi una legge di pregarvi, sebbene con dolore, d'accettare la mia rinuncia alla suprema magistratura che mi viene affidata. Piacciavi, cittadini Direttori,

nell'innoltrarla al Consiglio Legislativo, fargli comprendere che il giorno in cui dovetti riconoscermi incapace da riempire il suo voto fu il giorno più amaro della mia vita. Gradite il sentimento con cui vi offro salute e rispetto. »

In quel torno scriveva ad un amico, credo l'Azura, in questa forma: « Vous me demandez, mon ami, pourquoi je n'ai pas voulu me rendre aux veux de mes concitoyens. Je vais vous répondre en des termes qui vous prouverons que mon secret doit être le votre. J'ai réfusé par ce qu'en me plaçant entre un passé couvert de regrets et un avenir sans espoir j'allais trahir le besoin que j'ai de l'éstime publique, et sans satisfaire à mon veux profond pour le bonheur de ma patrie, j'allais m'exposer à des reproches sans excuses, à des remords sans pitié. *Celui qui ose gouverner son pays contre la volonté générale est un tyran, et la volonté générale de mon pays n'est pas douteuse sur le régime qu'on y suit.* »

E Luosi, allora preside del Direttorio, annunziava dolente questo rifiuto al Corpo Legislativo; tanto è vero che il desiderio de' suoi concittadini sarebbe stato di averlo fra loro: ma egli vi oppose sin che potè un ostinato rifiuto. Ove però le inferme forze del corpo lo concedessero, dava mano a Parigi a fare indagini sulle scuole primarie e sull'istituto nazionale per trapiantare fra noi sì utili ordinamenti; il che era appunto quella maniera di servigi che al suo genio si confaceva. Poscia, ottenuta nuova licenza di rimanersi lontano, si condusse in Ispagna e cercò, presso di una sorella entrata per nozze nella famiglia del Palafox, un quieto albergo in Saragozza.

Quel fatale guerriero che girava allora le sorti di tutta

Europa avea abbandonata frattanto la terra dei Faraoni per correre in seno alla Francia che lo sospirava. Tutti attoniti guardavano a Lui, e Melzi stesso da quel tranquillo ricetto che avea eletto a rifugio ripensando all'Italia, gli venne presa la penna, e vergò una lettera a Bonaparte in cui non so se vi abbia più da ammirare l'affetto alla patria o l'altezza de' suoi pensieri.

Mi si conceda d'offrirla al lettore come capitò allora alle mani di Bonaparte senza voltarla nel nostro idioma.

Au citoyen Bonaparte, général en chef de l'armée d'Orient.

Agréez, citoyen général, que ma voix aussi se joigne au concert d'acclamations que votre rétour vient d'exciter; c'est du fond d'une retraite où je me suis fixé, jusqu'à la fin de la tourmente, ou bien à celle de mes jours, que je viens vous adresser l'expression de mon ancien dévouement, et le tribut de mon admiration et de ma confiance. Combien d'espérances votre apparition subite n'a-t-elle pas relevées? Tout le monde espère par le retour du général, et moi par celui de *l'homme;* car en voyant à quel point ont été gaspillé les fruits de tant de travaux, j'ai bien droit à croire que *l'homme* encore plus que le général nous manquait. Après avoir attaché votre nom à des grands événements, que le temps développera sans doute dans l'Orient, il vous reste à rétablir, à fixer la destinée de l'Europe. La tâche est difficile; elle

est bien grande, elle n'en est que plus digne de vous. Le defaut de plan, l'incertitude du bout, l'incohérence des mésures, le provisoire habituel, laissant tout dans le vague, n'offrent aux plus heureux efforts, aux entreprises le plus extraordinaires d'autre resultat réel et durable que l'épuisement d'un coté et le malheur de l'autre. Personne ne doit mieux sentir cette triste verité, que celui qui au terme d'une carrière prèsque merveilleuse, du haut point où il s'est élevé, en cherche le prix et n'en trouve aucun bien digne de tant de travaux chers et sublimes; voit en gémissant, je le crois, que tout ce qu'il avoit bâti dans sa course glorieuse a été detruit par celui qui a passé après, que toutes les promesses par lui faites aux peuples, que tous les engagements stipulés en faveur de l'humanité ont été trahis par ceux qui devoient les accomplir. C'est bien alors, je crois, qu'en fixant les ruines qui l'entourent dont les masses attestent le pouvoir énorme de forces destructives, et la date décéle la nullité, l'impuissance honteuse des forces organisatrices, l'homme de génie s'arrache à toutes les illusions, se met au dessus de sa gloire même car il en embrasse les causes et les effets, et s'élance à la sublime simplicité des principes en avouant d'une manière, qui n'appartient pas au vulgaire, *que rien n'est beau que ce qui est bon, que rien n'est bon que ce qui est vrai*, et reconnoit qu'après avoir étonné le monde il lui reste encore à sauver l'humanité. Le sort de la France quel qu'il soit, decidera à la longue de celui de l'Europe; mais en attendant, quelle distance entre le sort de la pauvre Italie et celui de la France! Ici le but est fixe et connu, si l'on s'est égaré l'ont peut revenir; si l'on a

brisé le faisceau social, ont peut ėn rassembler les éléments et les cémenter par l'espoir d'une nouvelle prospérité, et par la garantie sur tout du répos, ce premier desir, ce dernier besoin des hommes; les moyens existent, et vous étes là. Mais où sont-ils les moyens, où est le but pour l'Italie? *Il en existait bien un, il etait grand, le seul grand: fondre toutes ces peuplades et récréer une nation.* Mais la grandeur du résultat a fait peur!

Une politique routinière, des vues de domination, des intérets même privés, qui sait si la crainte aussi des vengeances, fruit des remords, tout enfin s'est reuni pour écarter ce but définitivement, solennellement. La chance était belle, elle était unique, mais elle est passée. Ce but exclu, ou fixer ses veux, y-a-t'il quelque chose qui merite vraiement un dévouement qui vaille des sacrifices, qui justifie au moins la peine d'un changement? L'Italie morcellée, quelles qu'elle soient les dénominations de ses fractions, reste et restera éternellement subordonnée au grand sistème de la politique de l'Europe; elle ne peut y occuper une place que dans l'ordre des dernières consequences: cette condition est péremptoire. Mais aux obstacles très graves qu'une telle condition oppose à son bonheur et à son élevation, ajoutez ceux que leurs oppose son état intérieur, physique et moral, actuellement. Son histoire dans les deux années qui se sont écoulées fait frémir. D'un coté l'on y voit les autorités étrangères livrées à toutes les extravagances que peut inspirer le déspotisme en delire, ajoutant à ce que l'oppression a de plus dur, tout ce que le caprice dans l'oppresseur a d'humiliant pour l'opprimé; et la corruption la plus dehontée

aggravant la désolation d'un dépouillement méthodiquement calculé par l'insulte de la plus amère dérision. De l'autre coté l'on y voit une malheureuse espéce condamnée à l'ignominie de prendre part à un tel régime, prostituer par la plus vile parodie tous les principes et toutes les formes de la liberté sans élan, dans un état permanent de folie froide et stupide, provoquer tous les régrets, forcer à suspirer pour le plus odieux gouvernement de la terre.

Quel peut être l'état de ce déplorable pays après tant de honte et de calamitées? Nu, decharné, sans opinion, sans espoir, il n'a plus que un point de raillement, la haîne des François et celle 'encore plus grande de leurs partisans italiens. Oui, pour une année de repos l'Italie se donnerait aux Turcs, elle se donnerait au diable pour un jour de vengeance. L'on cite les Russes; croit on qu'ils ayent tout effacé? L'on se trompe. Ces barbares, malgré les traces de sang qu'ils ont laissées par tout, ils seront bien plus tôt oubliés que les François; celui qui opprime et qui tue brutalement, blesse encore moins que celui qui humilie. L'on fuit, l'on craint les loups et les ours, mais l'on häit les hommes. Il existera peut être des hommes qui contents da jouer leur farce et de malverser pour s'enrichir impunément à l'ombre d'une armée conquêrante, l'invoquéront en promettant merveilles; des pareilles illusions ne m'atteignent point. Je doute moins qu'un autre de la victoire et de la conquête; mais je ne vois dans la victoire que des lignes militaires gagnées, des avant-postes pour les armées étrangères, et rien pour les peuples que de nouvelles calamitées présentes et le gage de bien d'autres

avenir; je ne vois pour l'Italie que le champ de bataille marqué pour les guerres futures entre l'Autriche et la France. D'ailleurs l'expérience funèste n'a que trop appris que des institutions politiques en *serre chaude* ne durent qu'autant que l'on peut soutenir les frais des poëles, que tout sistème artificiel est forcé à ceder toujours à l'action constante des causes naturelles qui le minent; que bâtir en ajournant les bases s'est se donner la certitude de voir s'écrouler le bâtiment avant de l'avoir achévé. Parler d'étât libre fondé par une armée étrangère, s'est se jouer des mots et des hommes: assez et trop long temps l'on a insulté en Italie aux droits des peuples en n'accordant à son voeu d'autre place que dans les suppositions. Eloigné donc également de placer ma confiance dans de telles idées que de prendre aucune part à des tels sistèmes, je fèrme mon âme à tout éspoir; ce n'est pas moi qui verra l'époque encore eloignée ou le bonheur de ma patrie naître spontanéement comme fruit de son sol. Il me reste cependant une reflexion qui tempère l'amertume de mon coeur. La mediocrité a ses avantages, a son bonheur, ne pourriez vous pas diriger cette influence que vous ne pouvez manquer d'avoir dans les négociations à mitiger le sort des peuples de l'Italie par des stipulations qui pourraient préparer leur bonheur futur, en améliorant leur sort present?

Serait-il possible que vous puissiez oublier un pays dont l'histoire est desormais liée à la votre? qui a été le premier théâtre de votre gloire, qui a fourni les moyens des vos grandes entreprises? Non, je ne le crois pas, et cette idée rétablit ma confiance. Le siècle qui approche

paroit appellé à profiter des grandes lumières et des fautes encore plus grandes de celui qui le précède; je me plais à vous contempler à la tête de la génération presente, l'entraînant par la force du genie vers ce terme heureux, heureux par la sagesse et la raison. Il n'est pas besoin de votre sagacité, citoyen général, pour saisir les raisons puissantes qui me font desirer que cet épanchement de mon âme ne soit que pour vous exclusivement, il n'est pas besoin que vous vous rappelliez vos bontés pour moi pour croire à la verité de tous mes sentiments.

MELZI.

Le quali parole, usciteli dal cuore in un istante di abbandono e di dolore, ci confermano nella sentenza che di lui scriveva il conte Alessandro Verri nelle sue Vicende Memorabili: « La natura di quell'uomo essere verace, bramosa del pubblico bene, incorruttibile, nemica dell'orgoglio ed animosa nell'alzar franca la voce contro la violenza; la quale grandezza d'animo nella comune abbiezione dei vinti parve notabile allo stesso vincitore, » e dopo queste autorevoli testimonianze della storia contemporanea, nessuno potrà ripetere senza sdegnarsi le inconsiderate accuse che lanciava contro di esso uno scrittore straniero in una recente pubblicazione che levò tanto grido [1].

[1] Vedi Casse, *Mémoires du prince Eugène.*

CAPITOLO VIII.

Tredici mesi di reazione austriaca.

(Aprile 1799 — Maggio 1800).

Mentre Francesco Melzi se ne stava così nascosto nel placido asilo di Saragozza, la Cisalpina Repubblica, puntellata a mala pena dalle armi straniere, venne a sfasciarsi. L'allontanarsi di Bonaparte, suo duce e suo scudo, fece manifesto quanto fosse fragile e caduco quell'edificio da lui foggiato a Campoformio. Austriaci, Inglesi, Russi, Maomettani, Sanfedisti, Barbetti, ed ogni generazione di masnadieri e baldracche spazzarono quelle effimere repubbliche e tutti i Francesi d'Italia. La vittoria di Melas che aveva sbaragliato le schiere di Serrurier, Cherer e Moreau lungo le sponde dell'Adda, condusse il 28 di aprile gli Austro-Russi in Milano. Undici ore aveva durata la pugna sulle alture combattute di Merate, quando alla

fine i Francesi sconfitti piegarono lasciando sul campo duemila cadaveri, altrettanti feriti, quattromila prigionieri e cento cannoni. Il popolo nostro, sedotto dalle fallaci promesse colle quali gli Alleati seppero lusingarlo nei bei proclami che d'altro non risuonavano che pace, prosperità e giustizia, ed ingannato dalla speranza di mutare in meglio, accolse le schiere vittoriose siccome liberatrici. Non mancarono gli usati segni di gioja, i plausi, gli strepiti e le luminarie festose. Alcune dame per natali cospicue uscirono incontro e inghirlandarono di fiori i vessilli austro-russi; altre, raccolto all'uopo un po' di denaro, offrirono a quei capitani una ciarpa di onore; qual meraviglia se quegli stessi Alleati, entrando quindici anni dopo in Parigi, trovarono gentili dame che loro offrirono mazzolini di fiori e si fregiarono senza rossore dei colori degl' invasori? fu allora che il duca di Wellington, pigliando a sdegno le piaggerie e la viltà dei vinti, e compiangendo quel popolo che quasi parea dimenticare la dignità della sventura, esclamò « se i Francesi entrassero in Londra, tutti gl' Inglesi vestirebbero a lutto quel giorno. »

In Milano alle gazarre, ai tripudi tennero dietro i saccheggi della plebe, e il palazzo dei Serbelloni ne assaggiò per primo il furore.

Appena entrate in Lombardia le armi austro-russe la città fu in preda alla più dissoluta anarchia. Da poca ciurma di popolo, dice il Custodi, che come un'onda di acceso bitume scorrea tutte le vie, furono messi a sacco gli edifizii, abbattuti con contumelie gli stemmi della Repubblica, e molte oneste persone, per sola causa di privata vendetta, ed ingannevoli apparenze, insultate, percosse additate alla ferocia del Cosacco.

Pochi uomini dabbene mostravansi inorriditi a tanta immanità; e, per somma vergogna, sacerdoti e patrizi aizzavano la turba forsennata coi loro applausi. Chi si rivolgeva ai capi perchè simili orrori avessero fine, ebbe per risposta non potersi impedire al popolo codesto sfogo: dicevano piacevolmente che *umanità* era vocabolo da rivoltosi: il padre Ciceri barnabita cantava in un'ode il fortunato ingresso degli Alleati a Milano, e l'Accademia letteraria di Sant'Alessandro avea prescelto ad argomento de' suoi poeti « il giubilo e lo spettacolo lietissimo di Milano nel fausto ingresso delle vittoriose armi austro-russe; » chi motteggiava la spenta Repubblica rassomigliandola alla rana d'Esopo, e chi si pigliava l'assunto di dimostrare a quegli accademici che l'acconciatura del capo dei repubblicani era immagine del cuore perverso!

All'Insubria liberata dalle insidie di Francia, che, come dicevano, novella Circe tramutava gli uomini in bruti, fu consacrato a quei giorni un poetico serto di rime e canti giulivi.

Nè mancava in quel coro la voce del clero, che colle parole e l'esempio confortava i soggetti alla nuova obbedienza: anzi il vescovo di Cremona, Omobono Offredi, esclamava: « qual dolce spettacolo è al cuor di un padre, figli dilettissimi nel Signore, la viva esultanza da cui siete compresi! il clementissimo nostro sovrano con *viscere amorose* ci accoglie di nuovo al suo seno, promettendoci, col trionfo della religione augusta, la tanto sospirata pace. Gioitene, miei cari, ma il vostro giubilo sia quale si conviene ad un popolo seguace del Vangelo. Corrispondete alle provvide mire del benefico nostro sovrano, chè tale è il volere

di quel Dio da cui ogni bene discende. » A tanta soavità di parole mal rispondevano le scellerate vendette di fratelli contro fratelli.

La reazione divenne poi sanguinosa e brutale come in Francia il *terrore;* preti e monaci pigliavano ad insegna un crocifisso, e, come il Filippi, giù calando dalle valli bresciane, irruppero nella città e la misero a ruba ed a sacco; mentre altri usciti dai chiostri incuoravano le masnade aretine che al nome di Gesù e Maria sgozzavano i patriotti. Il cardinale Mattei andava movendo il popolo di Ferrara, e Modena, insanita in quella ferocia, percuoteva sulla pubblica piazza tutti quelli che apparivano avversi a questo crudele ristauro.

I nobili a Milano traevano in divota processione al santuario di San Celso, rendendo così grazie all'Altissimo di tanto favore; mentre frate Rimella invasato di sacro zelo vaticinava nuovi trionfi. « Cadranno Genova e Nizza, diceva egli, cadranno le Alpi Cozie, Graje e Leponzie in capo ai nostri nemici a inabissare quei figli di Belial. » Ai paurosi nomi di Branda Sacco e Branda Lucioni, che misero a quei dì a ferro ed a fuoco le Canavesi contrade, e Torino stesso in onore della Santa Alleanza, vengono di conserva i nomi del marchese Paolucci e di Alessandrina Mari di Montevarchi, la quale capitanava assieme al marito le scellerate orde aretine, che di lutto e di strage copersero allora la gentile Toscana. Per colorire siffatte imprese il generale austriaco Clenat, che di soppiatto dava mano agli insorti, ostentava una pietà tenerissima verso la fede e portava sul petto un gran crocifisso. Entrati ad Intra, quei difensori della fede ordinarono si conducessero loro

le mogli di quei pescatori per saziare le turpi voglie dei capi, e peggio ancora fecero nel piccolo paesello di Retegna. Ma erano appena scorsi pochi mesi che, già allentato il furore di quelle misere vendette e private libidini, il popolo ben si avvide quanto avesse guadagnato al baratto. L'austriaco imperatore si proclamava padre amorevole e sincero amico, che venia stringendo l'olivo di pace per condurre i suoi popoli alla felicità ed alla gloria: ma quelle ipocrite lusinghe apprendevano alle moltitudini illuse in qual modo si comprino i popoli e come si vendano. Fu eretto a que' giorni un tribunale di sangue che si diceva *scrupoloso, imparziale, probo, intento solo a consolare i cittadini onesti*, ed all'incontro, come quello che in tempi grossi e tumultuosi era surto, unì, secondo che disse il Gioja, all'eccesso della barbarie l'eccesso ancora del ridicolo. Fu visto un fanciullo, che appena toccava i cinque anni, tradotto in carcere da molti sgherri, perchè gridò *viva la Francia*; vecchi rimbamboliti custodirsi come gente arrischiata e terribile; donne incolpate di favoreggiare i Francesi sbandite con editto speciale da certe adunanze, perchè il loro aspetto faceva arrossire le verecconde accusatrici; altre sostenute per la pietà che mostrarono verso i parenti imprigionati. Che più? quel tribunale fattosi recare un papagallo che ripetea la nota canzone del *Ça ira*, poco non mancò che nol dannasse alla morte come perturbatore e nemico.

Chi volesse trovare argomento di scherzo fra tanto lutto, legga i proclami che la Reggenza Bolognese eretta dagli Austro-Russi mise fuori a più riprese contro le acconciature del capo e le foggie di vestire repubblicano,

ch'essa chiamava perfide e libertine [1]. Chiamati i popoli alle armi per la difesa della Santa Alleanza si raccolsero certe masnade che si onoravano del nome di ***Masse Cattoliche***, le quali licenziate e sospinte a correre il paese lungo le vallate del Po, entravano senza rispetto le chiese, mettevano a ruba i sacri arredi, e di quanto loro capitasse alle mani facevano bottino. Un ingenuo curato, essendosi avvisato farne querela al generale austriaco, n'ebbe questa risposta: « eh via, signor curato, queste le sono inezie, ella pensi a cantare il *Te-Deum* e tanto basti. » La reazione ingrossava, e cacciati in bando dalla Lombardia oltre a duecentosettanta cittadini, solo colpevoli di essere patriotti e nemici dell'Austria, furono parte trascinati fra mille stenti sulle rive del Danubio, e parte gettati a marcire fra le malsanie delle paludi di Cattaro. Erano in quel novero un marchese Malaspina, un Caprara, un Marocco, e monaci e preti e canonici, costretti a dividere colle bestie da soma la fatica di rimorchiare le barche contro la correntía delle acque; e Arnucci e Portolani e Magni e Lucciani, persone agiate e di gran conto, forzati come schiavi a barellare la terra nelle cave di Bach e Mannestorf: fra gli uni e gli altri sommarono quei miseri ad ottocento condannati a quello strazio per solo sospetto di avere amato le nuove franchigie.

A Milano, a Reggio, a Modena proseguivano senza posa gli arresti: da Reggio veniano tradotti a Milano undici patriotti carichi di catene, esposti agli oltraggi della ple-

[1] Vedi proclama 7 maggio, 3 luglio, 16 agosto 1799.

baglia. Fra questi erano i cittadini Rossi e Paradisi, vittime da lungo tempo già designate, e contro le quali si sfogava l'odio e la perversità di quei tristi. Eppure la giustizia avrebbe voluto, se giustizia fosse mai nei ristauri crudeli che seguitano le rivolte, che dopo il trattato di Campoformio solennemente giurato non vi avesse più luogo a vendette pei fatti che lo precedettero. La carità cittadina brillò non ostante in quelle durissime prove, e Adriano Gilardi di Bergamo rimarrà benedetto e caro agli Italiani per esser venuto in ajuto degli infelici compagni, benchè dalla crudeltà del vincitore gli fosse negato anche questo, costretto da loro a cessare il pietoso conforto. Osarono perfino condannare senza difesa e spogliare d'ogni carica e d'ogni onore Gian Francesco Malfatti venerando vecchio che professava matematiche nello studio di Ferrara; egli che, straniero alle brighe politiche, rifiutò il giuramento alla Repubblica Cisalpina, consigliatogli dal vescovo di Trento sua patria; e con lui proscritti furono un Nocetti, un Asproni, un Borletti chiarissimi per scienza e virtù.

Quanto fossero menzognere le tarde promesse di quei governi che volevano dirsi paterni ne fecer fede le pubbliche gravezze cresciute a dismisura: si vide il testatico, ch'era di sole sette lire, salire a trenta in quei tredici sciaguratissimi mesi. I compratori di beni nazionali ebbero, per soprassello, a pagare diciotto denari per ogni scudo d'estimo, mentre il commercio fu sforzato a sborsare tre milioni di lire, somma enorme a quei tempi. Ascese a trenta milioni il valore delle grascie e dei foraggi da quelle armate richiesti nei primi otto mesi, in gran parte non soddisfatti. Strillavano le comuni, i mercanti, i possidenti;

da Lodi e da Pavia, dalla Val Brembana, da Vaprio, da Crescenzago giungea cupo un lamento che quasi rassomigliava a minaccia; per gl'insoffribili balzelli supplicavano quei miseri, e ne avevano per risposta ingiurie e percosse. Avvenne che Maddalena Beccaria vedova Isimbaldi, di nobilissima stirpe, per non aver soddisfatto l'eccessivo tributo fu posta in catene e più ferocemente tormentata per non aver festeggiato i trionfi austro-russi. Cocastelli, degno commissario di quell'esercito, aveva bandito che nè oro, nè argento potesse uscire di Lombardia, e ai lagni pietosi che i campagnuoli porgevangli, con viso beffardo rispondeva — agli atti.

Annullati i contratti e i placiti dei tribunali Cisalpini gli Ebrei e i Luterani vennero costretti allo sborso del tributo che nei tre anni trascorsi non avevano soddisfatto. Era una rabbia, un furore di distruggere e cancellare perfino il nome di Repubblica: chiunque durante la Cisalpina era stato assunto a pubblico ufficio veniva bandito e proscritto.

Questi erano i diportamenti di quegli antichi signori che dicevano venire coll'ulivo di pace, i quali, mentre andavano tanto per la sottile nell'accettare insinuazioni di crediti verso le mani morte o le cedole del Banco di Vienna, non rimborsarono poi coloro che avevano sovvenuto di ottanta milioni il Governo austriaco per mezzo del Banco di Santa Teresa, ai quali per maggiore jattura eran negati perfino i frutti de'denari prestati: intesi a risuscitare l'antico, ristauravano le curie feudali e quanto altro potesse bene o male rimettersi in piedi, come se negli uomini e nei governi fosse facoltà d'insultare impunemente la sto-

ria e ridare la vita a un cadavere. Una cosa sola veniva favorita dall'Austria in quei giorni, voglio dire le *leve*, benchè di conio repubblicano, fino allora sconosciute.

Mentre così gli Austro-Russi inferocivano, una turba di fuggiaschi italiani pigliava dolorosamente il cammino dell'esilio: poveri e sbigottiti valicavano a stento i gioghi del Moncenisio e si riducevano col Direttorio Cisalpino in Chambery, ove la Francia li sovvenne di denaro aspettando migliori destini.

Scarso però sarebbe stato il soccorso di sessantamila franchi per tanti profughi disseminati a Genova, a Lione, a Grenoble, senza la pietà d'un nostro concittadino, il Balabio, che profuse i suoi tesori nelle comuni distrette, a rendere men dura la sorte dei Cisalpini.

Una lettera del Lecchi cava le lagrime narrando gli stenti e lo squallore di quei fuggiaschi; Rossi, Sesso e Zanolini ripetono l'istesse cose, aggiungendo non esser men crudele il fato per quelli che non potevano fuggire. Quali fossero gl'intendimenti covati dagl'Italiani in quell'esilio lo scrive il Bossi, ministro pei Cisalpini a Genova.

« Qui tutti gli Italiani di miglior fama, come Cicognara, Serra, Sant'Angelo, Dandolo, Alessandri, Smancini, Varese, Tassoni, Cortese, la Monti, anelano all'unità della patria.

« Questa è la meta dei loro voti, l'argomento dei loro parlari e del brigare che fanno, e sperano avere quanto prima una dichiarazione favorevole. »

Il qual desiderio ogni dì si faceva più vivo ed intenso nelle comuni sventure e negli esigli, i quali ad altro non valsero che a maturarne il proposito. Caleppio e Cometti

mettevano in luce a quei giorni alcune scritture per incuorare i compatriotti a stringersi insieme, e fondare d'un sol getto una grande nazione.

Alle scritture s'aggiungevano le adunate frequenti e i fratellevoli abboccamenti, ove, stretti intorno a Caleppio, s'indettavano fra loro i partigiani dell'unità. S'affaticavano del pari in Bologna nell'istesso divisamento, e si tenevano conventicoli alla macchia, ove Testi, Savoldi e Galliani già facevano assegnamento sui baliaggi svizzeri per condurre a fine l'impresa. Ma non tutti i patriotti consentivano nelle stesse forme di reggimento, e chi pendeva a repubblica, chi al principato [1]. I ritrovi di Grenoble divennero poi tumultuosi a segno che le autorità francesi vietaronli, e in breve la società de'fuorusciti italiani disciolsero.

Sdegnato il Serbelloni degli scandali avvenuti fra' patriotti, e degli insulti scagliati al Direttorio Cisalpino da quella turba irrequieta di profughi, così scriveva: « Lo spirito pubblico è sempre lo stesso, e i sognatori politici non si destano mai; fra questi quanti tristi, quanti falsi profeti! e non ve n'ha punto difetto anche fra noi: il Pozzi, che tanto sbracciasi per infiammare gli animi sulle sorti future d'Italia, è uno sciagurato agli stipendi dell'Austria, già susurrone ed eccitatore di torbidi a Pavia; ora per carpirsi più largo sussidio è ligio a Faypoult. Che dir poi del Fantoni, scialacquatore di quel denaro che la

---

[1] Vedi Lettere riservate del cittadino Labus al Direttorio. Parigi, 7 frutt., anno VII.

pietà dei Francesi avea raccolto pei miseri raminghi italiani, il qual si dà attorno per rovesciare tutto, e pescare nel torbido? Sopra ogni altro poi rimarrà notato d'infamia il nome di Adelasio ex-dittatore dei Cisalpini, che per salvare sè stesso si è fatto delatore all'Austria di ciò che Melzi trattava a Rastadt coi plenipotenziari Görz e Lehrbach, e, veduta l'irreparabile rovina della Repubblica, empì una carrozza di grosso valsente, e se ne andò a Novara per porlo in salvo; poi di celato tornando tranquillo a Milano, sotto colore di matrimonio colla marchesa Serponti, svelò al nemico gli archivii, e, quel ch'è peggio, additò alla vendetta del vincitore il nome dei più caldi fautori della repubblica [1].

« Quest'uomo perfido, scrive Labus, impinguatosi di danari e di beni nazionali a danno della tradita Repubblica, ora tripudia coi nostri nemici: altri impiegati seguono le sue traccie; ma la parte amica degli Austro-Russi va scemando ogni giorno. Le valorose schiere cosacche ed austriache si fanno vieppiù insolenti e devastatrici. Le arti languiscono, scema il lavoro, e il commercio inceppato muore. Tra'nuovi balzelli si annovera un tributo di sedici denari, un altro della metà del grano notificato, due terzi del grano invenduto, un aumento del valor nominale delle monete, e un editto severo sul corso delle cedole di Vienna. Povera Italia! A qual triste desolazione l'hanno condotta i tiranni! Alla vigilia della tremenda battaglia di Piacenza si svelarono i comuni desiderii, moltissimi au-

---

[1] Vedi *Mercurio Britannico*, N. 20.

guravano la vittoria alle armate di Francia, pochi ai Tedeschi, quindi le proscrizioni e la prigionia di persone chiarissime per ingegno e per natali cospicui: gli stessi indifferenti per la repubblica parteggian ora per lei, ed hanno ordito certi convegni in cui domina il più grande fervore. Possano questi semi gettare profonde radici, e il genio dei popoli trionfare dopo sì lunga vergogna![1] »

A queste intestine discordie che rendevano i patriotti fiacchi e spregevoli s'aggiungeva quello spirito di municipio che guastò in ogni tempo la politica degl'Italiani. Codeste voglie meschine spingevano i Liguri a brigare per la salvezza del loro piccolo Stato a danno e rovina dell'intera nazione, che solo unita avrebbe potuto fronteggiare i temuti avversari e comporre in un sol nodo gli interessi di tutti e la prosperità di ciascuna; ma quei destini non erano peranco maturi, e ad altre generazioni era riserbato raggiungere la meta. Dalle lettere dei commissari cisalpini presso esteri potentati si fa manifesto come la Prussia stesse salda nel volere incolume la cisalpina Repubblica, e in questo proposito convenisse pure la Russia pel timore della smodata ambizione austriaca.

Questi erano pure gl'intendimenti della Spagna, sdegnata delle rapine e dei ladronecci dell'Austria commessi su quel di Parma: in ispecial modo erale riuscita amara la fuga del principe, che gli Austriaci aveano condotto seco per aizzare la Francia contro di lei. « Tutti i poten-

---

[1] Vedi la lettera di Labus, officiale di polizia, al conte Marescalchi, del 23 messidoro 1799.

tati, scriveva il Galdi ambasciatore per gli Italiani in Fiandra, temere gli influssi dell'Austria in Italia, e la Prussia più specialmente, e la Spagna altresì per lo sfrenato impero tedesco a Parma ed a Napoli; sola Inghilterra congiurare ai nostri danni, ed ogni foglio che giunge avvalorarne il sospetto. Mandava il Marescalchi al ministro Pancaldi a Milano una lettera in questi sensi: « Fra gli scellerati disegni degli emissarii di Pitt, si vuole vi sia anco questo, di appiccare il contagio della peste in Italia abbandonando lungo le spiaggie appestati. Non si può ideare un ritrovato più disperato e satanico. Vi replico che può essere un sogno di accesa fantasia, ma tenetevi a mente che costoro sono capaci d'ogni maggiore enormezza. »

Che se la peste non venne, e si dileguò quel sospetto, non andò guari a serpeggiare fra' bovini una spaventosa epizoozia, recata dagli eserciti che giù calavano dai gioghi della Carinzia e dalla lontana Boemia: alle biade per metà confiscate e non mai soddisfatte, che sommarono a seicentomila moggia nel giro di pochi mesi, s'aggiunse, pertanto, questa nuova calamità. Finalmente la Reggenza di Torino, presentando a Cocastelli commissario per l'Austria lo specchio di quanto era stato somministrato all'esercito Austro-Russo, confessò apertamente non aver ottenuto da quei capitani le così dette *contente* o quitanze, forse appena quattro o cinque per cento, e non senza percosse! E queste istesse quitanze essere in gran parte fallaci e nulle, asserendo aver ricevuto per dono quello che a viva forza fu strappato di mano, giovandosi d'un linguaggio presso che barbaro e sconosciuto, ed aggiungendo all'inganno anche lo scherno.

« Arrogi, dice quella memoria, che i capi delle provincie e dei comuni venivano indotti a subire quelle estorsioni colla minaccia e il terrore; nel che tanta infamia raccolse un Ruprecht; il Piemonte esser stato miseramente sfruttato col costringere gli oppressi popoli a sborsare in meno di sette mesi trentotto milioni di franchi e cinquecentosessantamila moggia di biade. »

Alle rapacità degli stranieri, che cacciarono furibondi le mani sopra l'Italia per farne strazio, tennero dietro quelle dei cittadini, che rimarranno in abbominio fino alle più tarde generazioni.

Risuscitata la Cisalpina dopo i meravigliosi trionfi di Marengo, ebbe essa un reggimento ristretto a tre direttori: Giovanni Battista Sommariva, Francesco Ajmi Visconti e Sigismondo Ruga; il primo dei quali, uscito dall'officina d'un barbiere di Sant'Angelo presso Lodi, erasi dato sulle prime all'avvocatura; uomo quanto altri mai cupido ed astuto, il quale, dandosi a divedere seguace dei novatori e sviscerato della libertà e della eguaglianza, menava gran vanto del suo casato, con dirsi disceso dalla stirpe dei Sommariva, nobilissima prosapia di Pavia; e ciò non era. Accontatosi poi con ogni generazione di pubblicani e barattieri, erasi fuor di misura arricchito, tanto che giunto a Parigi confessava agli amici non sapere come spendere tanta pecunia, sebbene vivesse al fasto e ai piaceri di quella gran Babilonia. Bonaparte non volle riceverlo, ed ei se ne stette colà quasi oscuro, finchè strettosi a madama de Thou, già stata amica di Gian Giacomo Rousseau, questa, col farlo suo sposo, lo rialzò. E Melzi diceva al Marescalchi, che il maggior suo dolore si era cono-

scere che Sommariva aveva lucrato in un solo affare oltre a seicentomila franchi, avendo potuto agevolmente sottrarre quanto gli era piaciuto senza che ne rimanesse indizio di sorta. « Vorrei che sentiste, scriveva Melzi in un segreto dispaccio, come questi disgraziati strillano e strepitano per i rimborsi a cui sono forzati e come discorrono sul conto di questo *sublime birbante*. Ho udito dire ch' egli abbia con molta ingenuità dichiarato non saper come spendere neppur la metà de'suoi redditi. In tal caso, potreste fargli sapere che verrebbe a taglio per la nazione il restituire almeno l'altra metà. [1] » A questo Comitato di Governo che fu una delle grandi calamità di quei tempi, Bonaparte avrebbe voluto contrapporre un Consiglio, o com'egli lo chiamò una Commissione di Governo, la quale infrenasse in qualche modo l'autorità tribunizia del Direttorio, e ne moderasse lo sfrenato impero. Furono adunque scritti in quel Consiglio Melzi, Aldini, Paradisi e Bargnani, i quali anzi che servire di freno coll'intemerato lor nome furono scudo ai perversi. Melzi, più d'ogni altro tentato da Bonaparte a quel delicato ufficio, si ostinò nel silenzio dell'oscuro ricetto di Saragozza, per quanto lo pregasse l' istesso Azara, ministro di Spagna e suo amicissimo, e non lasciò quell'asilo che tardi assai, cioè due mesi dopo avere ricevuto l' invito solenne di Bonaparte, e non assunse l' incarico, pretessendo sempre le infermità sue per togliersi alle brighe del governare: chi amasse conoscere con qual animo si rifiutasse, legga la lettera ch'ei dettava al nipote Palafox, quello stesso

[1] Vedi dispaccio, N. 194.

che nella famosa difesa di Saragozza a chi gli proponea di scendere agli accordi coi Francesi, rispondeva — guerra fino al coltello.

« *Mon cher neveu.*

« Vous m'avez témoigné le desir de savoir des nouvelles de ce qui me regarde, et je me rends d'autant plus volontiers à vous satisfaire, qu'il m'importe aussi que ma position soit bien connue, car elle est, comme elle a été, tout-à-fait particulière, et par consequence toujours mal jugée, parce que les régles ordinaires ne peuvent pas s'appliquer à une situation unique et extraordinaire: en effet par tout ailleurs et toujours l'on voit que l'homme qui ne veut rien, et ne cherche rien n'est pas non plus recherché à son tour; c'est la régle.

« Et bien, non seulement je n'ai rien demandé, mais j'ai tout refusé, ce qui est bien plus positif; et cependant l'on ne cesse de me rechercher, l'on me force même d'intervénir. Par tout ailleurs l'on voit que l'homme qui n'a pas de caractère public, qui n'a pas de mission, n'est point admis à prendre une part directe dans les affaires politiques: et bien, je n'ai pas voulu prendre aucun caractère, et non seulement l'on m'admet, mais l'on me force d'entrer dans les affaires, en m'obligeant à donner mon opinion sur celles de l'Italie. Par tout ailleurs quand'un homme est invité avec empressement à donner ses avis, c'est qu'on en fait assez de cas pour les suivre: et bien, je suis invité, forcé à donner les miens,

et cependant l'on ne les suit pas du tout. Par tout ailleurs quand l'on ne veut pas suivre l'avis d'un homme, l'on ne se croit pas en devoir de lui marquer aucune considération particulière: et bien, par une bizarrerie singulière de ma destinée, pendant que l'on ne suit aucune de mes idées, l'on me témoigne cependant une considération marquée, distinguée, comme on pourroit le faire avec un homme à qui l'on abandonnerait la plus grande influence réelle. Vous voyez par là que ma position est assez extraordinaire pour qu'il soit difficile de la bien juger, et très délicate. Pour vous faciliter cependant le moyen de vous expliquer à vous même toutes ces contradictions, je m'en vais vous en donner la clef en peu de mots. Quand les François sont arrivés en Lombardie, ils m'ont trouvé en possession de la plus grande confiance de mes concitoyens. En suite le mélange de tous les peuples d'Italie dans les differents crises a produit l'effet de rendre générale cette confiance d'opinion en moi, et il en est resulté une considération en ma faveur, que m'a conduite franche et decidée, dans toutes les occasions qui se sont offertes de traiter des interêts du pays, n'a pu qu'augmenter. Cette circonstance m'a fait envisager comme un individu investi d'une confiance assez étendue pour mériter attention dans des temps de troubles civiles. Si j'avois été tenté par des vues d'ambition, je devenais très facilement dangereux et par là suspect; mais comme personne ne pouvoit douter de ma loyauté, comme il a été bien demontré par le fait qu'autant que j'étois franc dans mes déclarations, autant j'étois reservé et circonspect dans ma conduite, toute l'attention du Gouvernement François s'est en con-

sequence dirigée à faire servir à ses vices, s'il le pouvoit, tout l'avantage de la considération dont je suis investi, et dans cette espoir l'on a voulu grandir mon opinion vis-à-vis du public par toute sorte d'égards et de distinctions.

« Tout le monde s'est trompé, et a dû se tromper sur cet état de choses; les uns n'ont vu dans la considération manifestée en ma faveur par le Gouvernement François qu'une preuve certaine de mon adhésion à ses principes, et de mon engagement à les suivre; les autres ont cru y trouver une garantie des dispositions du Gouvernement François à suivre les miens dans le futur sistème d'Italie: mais tous se sont également trompés, car tout se reduisit uniquement à faire servir à ses propres intérêts la consideration que l'on m'accordoit, en m'associant par un concours personnel à l'execution de leurs plans.

« C'est là tout le secret, et ce que m'arrive depuis mon séjour à Paris le prouve bien clairement. Vous savez, mon neveu, que j'avois été invité à partir de Saragoce par une lettre officielle du 2 fevrier; c'est-à-dire 7 jours avant la signature du traité de Luneville. Cette lettre n'exprimoit pas le but précis de l'invitation; mais elle étoit accompagnée d'autres lettres confidentielles qui me faisoient assez comprendre que le Prémier Consul, songeant abandonner le mauvais plan suivi jusqu'alors en Italie pour suivre des principes plus analogues aux miens, s'étoit proposé de me consulter et de suivre mes conseils.

« Ayant voulu remplir mes devoirs avec LL. MM. et partir avec leur agrément, mon départ de Saragoce fut differé jusqu'au 7 mars, et je n'arrivois à Paris que le 26, ce qui veut dire 52 jours après la date de la lettre d'in-

vitation. Ce retard indispensable me fit trouver toutes les idées entièrement changées. En effet l'on avoit convenu dejà et protocollé à Luneville le retour en Toscane de l'ancien Granduc, et par suite l'on se disposoit à abandonner la Cisalpine pour y placer le prince de Parme. Mais comme la guerre continuait toujours pendant que l'on negoçiait, et les succès des François devenoient toujours plus grands, tout-à-coup l'on revint sur les prémières stipulations, et exigeant que le Granduc Ferdinand sortît d'Italie, l'on y plaça le prince de Parme, et la Cisalpine fut, par suite de cela, sauvée et conservée.

« Mes opinions ne pouvoient plus se concilier avec ce dernier résultat, car, et on le savoit, je regardois l'existence de la Republique Cisalpine comme un *monstre politique* incompatible avec le bonheur du pays et avec le sistème de l'Europe. Cependant j'etois à Paris, et j'y étois parcequ'on m'avoit forcé d'y venir; l'on voulut donc tenter de m'interesser, malgré tout, au nouvel ordre de choses en protestant de le vouloir diriger avec toute la sagesse et toute la justice possible. Instruit par l'expérience du cas que l'on peut faire de cette espèce de déclarations en politique, je ne m'y suis pas livré du tout. Conséquent dans mes principes, je n'ai cessé de répéter, que tant qu'il y aura des troupes françoises en Italie, la paix de l'Europe ne sera que précaire; que sans troupes françoises il est impossible qu'une république s'y soutienne; que si l'on veut consolider donc la paix, il faut renoncer à la Cisalpine, et donner à l'Italie une balance d'Etats Monarchiques, constituant toute la partie qui est entre les Alpes et l'Adige dans un seul corps et sous un seul prince, qui

formerait la puissance intermédiaire entre la France et l'Autriche, et qui devrait être de la Maison d'Espagne. Tout le reste de l'Italie serait très facilment arrangé d'après mon principe les peuples s'entrovéraient bien plus contents, et je ne puis douter que toutes les Puissances y donneroient la main de la meilleure grâce possible.

«Mais tout cela, du moins jusqu'ici, n'a servi à rien. Bien que l'occupation du Piemont et des Etats de Naples n'ait d'autre but que de les faire servir de compensation dans la paix avec l'Angleterre, qui s'interesse à leur sort, quant'à la Cisalpine on persiste à la soutenir avec des vues secrètes, que je ne dois pas ici exposer; et il n'y a d'espoir à cet égard que dans la force des choses, qui entraîne les hommes mêmes malgré eux. En attendant je prévois que cette persévérance peut donner lieu à une autre guerre, et il me parait que tout la menace. Si elle a lieu, qui peut en calculer les suites? Les guerres de nos jours sont tout-à-fait differents de celles que l'on faisaient dans le siècle passé.

« L'idée de changer la face de l'Europe est toujours présente, même quand on parle de conserver, de séparer, de rétablir; il suffit qu'une bonne occasione s'offre pour la faire valoir: car il faut se persuader que les personnes influentes tiennent pour principe de régarder tout ce qui est encore de l'ancienne Europe comme destiné à se renouveller très prochainement, et leur politique se dirige à profiter de ce renouvellement pour étendre leur influence. Ce n'est pas un soupçon ce que je vous dis là, mais bien un fait certain et prouvé de mille manières. Mais pour révénir à moi, quand j'aurais cru que d'après ma

franche et explicite profession de foi, l'on dût me laisser de coté, je vois arriver le contraire jusqu'ici. L'on n'a pas cessé de me provoquer à plier mes principes aux circonstances, et peut-être dans l'espoir de m'y reduire l'on m'empêche d'aller à Milan, où la maladie mortelle de mon oncle, qui fait toutes mes affaires, m'appelle très instamment. Une, deux et trois fois j'en ai demandé la permission sans l'obtenir, tant est grand l'interet que l'on mêt à associer mon nom et obtenir mon concours aux plans que l'on se propose de suivre pour la Cisalpine; les quels d'ailleurs ne peuvent, à mon avis, jamais s'exécuter qu'à la paix générale. Comme cependant il m'est impossible de fausser ma conscience, et que je ne veux pas livrer ma réputation aux malédictions des mes concitoyens qui m'honorent de leur confiance, je ne m'éloignerai pas du tout de mon devoir et de mes principes.

« Ma situation, il est vrai, est bien délicate; il est dangereux de resister à un pouvoir, qui veut fortement; mais puisque la Providence m'a placé contre mon gré dans une belle position, je confie qu'elle me donnera secours pour m'y tenir et en sortir honorablement. Je ne cesse de demander, en attendant la permission de passer à Milan, ne fût-ce que pour y arranger mes affaires entièrement ruinées, s'il se passait encore quelque temps sans que j'y mette ordre.

« Mais je ne puis, ni dois oublier qu'après l'importance que l'on m'a donnée, il devient dangereux pour moi de me trouver en opposition avec les vues de ce gouvernement sur l'Italie. »

Chiamato a lottare per la salvezza e l'onore della sua patria coi figli stessi che la dilaniavano, egli confessò non essere mai stato a più duro cimento. Da una lettera di Paolo Greppi, ambasciatore cisalpino a Parigi, ben si comprende in quanto pregio Bonaparte tenesse Francesco Melzi, e come avrebbe voluto affidargli le sorti di questa rediviva repubblica, che, uscita due volte dalle sue mani fra tanti strazii d'antichi e nuovi nemici, ora sollevava il capo a fatica [1]. Ma il cuore di Melzi, mentre per pietà lagrimava su quelle piaghe profonde del suo paese, non potea risolversi a sobbarcarsi ad incarico di sì gran mole, tanto più che l'indole sua schietta ed intera non sapea acconciarsi così di leggieri agli infingimenti d'una politica mal sicura. La fortuna o la morte del nuovo Stato pendeva da Bonaparte. In quel tempo la Commissione di Governo così scriveva a Greppi e Marescalchi, deputati a Parigi.

« Noi abbiamo differito di scrivervi, attendendo che ci partecipaste il risultato dell'abboccamento che dovevate avere col Primo Console; ma siccome le circostanze si fanno di giorno in giorno più gravi, così siamo costretti a ripregarvi acciò vogliate in nuovi colloqui dipingere coi più vivi colori la sorte lagrimevole di questo popolo a Bonaparte. Voi non ignorate ch'egli gravò la Cisalpina d'un tributo mensile di due milioni. Il Governo si prese l'incarico di soddisfarlo, lusingato dalla fallace promessa che la Cisalpina andrebbe libera per quanto girano i suoi

---

[1] Vedi la lettera di Greppi del 22 termidoro, anno VIII.

confini, e che gli sborsi si sarebbero fatti ad epoche determinate, che avrebbero lasciato agio a respirare.

« Sì l'uno che l'altro di codesti patti venne violato. Una parte considerevole della Repubblica, e quasi tutta la Romagna, fu abbandonata ad arte dalle armi francesi, e rimase in preda al furore degli insorgenti, ond'è evidente che il Governo non può far assegnamento sui tributi di cotesta infelice provincia. Ci vien poi tolto il tempo ai pagamenti all'epoche convenute, essendo stati forzati ad anticiparli per allontanare il danno delle requisizioni, di cui è impossibile che possiate comprendere la rovina ed il guasto. Con tutto ciò i nostri sforzi sono riusciti infruttuosi, e non abbiamo potuto far argine a questo torrente. Vani sono stati i richiami del Governo presso il ministro straordinario, non meno che presso il generale in capo; vana la lusinga che col provvedimento delle forniture le requisizioni sarebbero cessate: queste incalzano invece con tanta furia che si fanno già ascendere a trenta milioni in due mesi. Com'è possibile che la Repubblica non soccomba a tanta mole di tributi? Non bastavano forse le depredazioni dei nemici, e i pesi gravissimi che questo popolo ha dovuto tollerare nel tempo ch'è durata l'incursione austro-russa? Era dunque necessario, per ispossarlo del tutto e per rifinirlo, che si accumulassero anco gli urgenti bisogni dell'armata repubblicana, così che fosse forza smungere ogni giorno il popolo con richieste e tributi senza misura che accrescono sempre più la mala contentezza dei sudditi? Mancava forse a mettere il colmo a tante nostre sventure un sol flagello ancora, ordinario portato dei deva-

stamenti che trae seco la guerra, voglio dire la fame che già ci assedia da ogni parte? Il grano scarseggia quasi per tutto e i vigneti, squallidi e isteriliti, muovono a pietà. I prezzi sono alti e minacciano di salir sempre più. Ci si toglie anche la lusinga di veder addolcita questa sciagura coll'intromettere grascie per mezzo dei commercianti, che ne fanno argomento di lucro, giacchè costoro sono sfiduciati, e il sistema delle requisizioni li atterrisce per modo che si trattengono dal trarre di lontano le grascie, sicuri ormai che loro verrebbero chieste per sovvenire l'esercito. Il Governo non sa prevedere quali effetti funesti potranno derivare da tutto ciò se il Primo Console non pone riparo a tanti e sì gravi scompigli. A voi parrà che in questo quadro desolante vi sieno i colori dell'esagerazione, ed a noi, spettatori delle calamità pubbliche, l'espressioni che abbiamo usate pajono moderatissime.

« In questi momenti terribili non resta altro scampo che nella generosità del Primo Console, il quale certamente non ha tornato a nuova vita la Cisalpina per vederla tra poco sfasciata, tollerando disordini che recano un' irreparabile rovina alla pubblica economia. »

In questo dispaccio, mentre leggiamo a chiare note a qual doloroso passo era venuto lo Stato, comprendiamo come il Melzi si ristasse dal pigliar parte al governo e preferisse giovare a Parigi coi suoi consigli, ad essere in Milano travolto con quelli che allora tenevano la somma delle cose [1]. Poco dopo, l' undici fruttidoro, così insiste-

[1] Vedi Documento XXXV.

vano i governanti cisalpini: « Due milioni di franchi al mese da scontarsi, però per metà, col prezzo delle requisizioni in natura furono il contributo imposto alla Cisalpina col decreto del Primo Console del 4 messidoro. Non si lasciò di rappresentare fin dapprincipio l'enormità di quel peso ed il nostro esaurimento; ma la causa era troppo cara e sacra, e così intenso l'effetto e la gratitudine che fu tentato un ultimo sforzo. Quindi il denaro esistente nelle nostre casse fu tutto sborsato; nè bastando i mezzi ordinari, otto denari sul censo ed otto milioni effettivi sul commercio e sui capitali furono imposti in via di prestito sussidiario.

« Nello stesso tempo incessanti requisizioni d'ogni specie, che per l'esattezza del servizio dovevano in appresso eseguirsi forzatamente, precipitarono la ruina del paese. Quattro milioni di franchi in moneta sonante dovemmo sborsare invece di *uno*, che si avrebbe dovuto pagare, poichè l'altro doveva venir computato nelle requisizioni, le quali continuavano; grave e duro patto, ma pure accettato pel minor male. S'impose un prestito forzato sui facoltosi, rimborsabile col prodotto degli otto milioni; si costrinsero i cittadini al pagamento prefisso e inevitabile, e così il denaro fu raccolto e sborsato.

« Credevasi infine di poter respirare, ed il ministro ce ne avea data lusinga anzi solenne promessa, come rileverete dall'allegato. E credevamo pure poterlo sperare dopo aver versato in assegni ed in numerario fino al 7 fruttidoro più di sette milioni tornesi nella cassa dell'armata, compresi i due milioni della contribuzione militare, imposta dal Primo Console, e dopo che le somministrazioni

in natura e le gravose spese dipartimentali che le circostanze c'impongono, ammontarono diggià a più di trenta milioni, come avrete pur veduto dai documenti speditivi nelle altre nostre lettere; ma come nulla si fosse fatto, appena giunto il nuovo generale in capo Brune, volle all'improvviso l'approvigionamento dell'armata per tre mesi da porsi ad effetto senza indugio, oltre la continuazione dei due milioni mensili pel saldo della medesima, come vi accadrà vedere nello specchietto che vi trasmettiamo. Ogni richiamo fu indarno; e lo stesso ministro, ad onta delle promesse fatte per lo passato, per le quali non si sarebbe dovuto da noi sborsare più altro, incalzò perchè si adempisse per intero la richiesta del Generale in capo, quando pel già fatto pagamento dei quattro milioni nel mese di termidoro, e per le continue richieste di grascie sempre maggiori del milione mensile, noi avremmo sborsato il milione in moneta mensile per quattro mesi, cioè in quelli di termidoro, fruttidoro, vendemmiale e brumale, e nulla avremmo avuto a contribuire in fruttidoro nè in danaro nè in grascie. Posti nel bivio o di lasciar sprovveduto l'esercito, o di opprimere con un peso insopportabile il nostro paese, abbiamo richiesto ci venisse restituita la somma di già sborsata onde riparare in parte e rifornire l'erario in maniera da poter dare opera agli approvigionamenti richiesti, o lo sconto del medesimo nel nuovo pagamento.

« Ma ciò pure ci fu negato, quindi fu forza per una estrema prova del nostro affetto verso la nazione liberatrice porre in non cale l'universale scontentezza del popolo e bandire un nuovo tributo di venti denari sul censo. Oltre

a ciò dodici milioni di beni nazionali furono posti in nostra balia dalla Consulta. Non dissimuliamo peraltro che il primo di cotesti mezzi, essendo tolte le derrate ai proprietari per le requisizioni, non produrrà che un reddito minore assai del bisogno: il secondo poi, nell'instabilità delle cose e nel difetto della moneta, può facilmente ridursi a pressochè nulla. Ma come sopperire d'un tratto, in paese già tanto esausto, alle immense richieste ed agli approvigionamenti? Cittadini! voi vedete l'immensità dei nostri mali: fateli sentire per tutte le vie possibili, non ommettendo mezzo alcuno. È giusto che l'armata viva, ma è giusto del pari che il suo sostentamento non pesi solamente sulla misera Cisalpina. Non vi stancate pertanto di chiedere apertamente ciò che ci abbisogna. Aggiungete a quanto ho detto, che l'uscita delle granaglie da questi confini è stata tale e tanta, dopo un raccolto scarsissimo, che la maggior parte delle provincie sono minacciate dalla fame se non vi si arreca riparo. Il generale in capo ha annullato il decreto del predecessore Massena; ha ordinato che nulla in avvenire possa uscire di qua senza un rescritto da lui firmato, unitamente a qualcuno degli altri tre, Jourdan, Petiet e Dejean. Il governo del paese è dunque messo in non cale dalla maggior parte. »

In così dolorosa pressura, Melzi divenne arrendevole, e cominciò ad essere, per quanto lo concedeva la sua privata condizione, consigliere di Bonaparte intorno le cose italiane, fortunato d'avere impensatamente in un esule generoso trovato un caldo e potente collaboratore.

Era questi Vincenzo Dandolo, veneziano, ch'era stato

uno dei capi del governo del suo paese succeduto all'oligarchico tarlato, e che ora vivea ricoverato a Parigi, uomo chiaro per avere introdotta in Italia la nuova scienza chimica, e caldeggiata sulle Lagune la emancipazione del popolo. Inviato rappresentante di Venezia al campo francese, v'ebbe sentore della clausola del trattato (di Campoformio) che dava all'Austria la capitale e il territorio di Terraferma dell'antica repubblica di San Marco; e subitamente partì per Parigi ad oggetto di difendervi dinanzi al Direttorio la causa della sua patria contro il tradimento che le sovrimpendeva. Si turbò Bonaparte d'aver in Dandolo un accusatore gagliardo, e ordinò a Duroc (che fu dopo maresciallo duca d'Istria) di non iscendere da cavallo sinchè non l'avesse raggiunto; ed egli stesso venne a Milano, dove Dandolo gli fu tradotto dinanzi. È noto come Napoleone si lasciasse facilmente padroneggiare dalla collera, e ne fossero formidabili gli scoppi; e pertanto accolse il prigioniero con una tempesta di rimproveri e di minacce. Poich'ebbe lungamente inveito, finalmente tacque, e Dandolo gli rispose: bisogna dire che le sue parole suonassero maravigliosamente efficaci, dacchè Bonaparte *tacque* e *pianse:* lo strano caso è attestato da Marmont ajutante del generale, indi maresciallo duca di Ragusi, che al tempestoso colloquio trovavasi presente, e il quale lo riferì per disteso nelle sue *Memorie* state pubblicate dieci anni dopo la sua morte, e venticinque dopo quella di Dandolo: *il fut*, vi leggiamo, *noble, courageux, éloquent; il fit resonner avec sincérité les grands mots de* PATRIA, *de* LIBERTA'*: dès ce jour Bonaparte conserva à Dandolo une bienveillance une predilection qui ne se sont jamais démenties.* Questo

fatto rende ragione dell'amicizia dimostrata dal Primo Console all'esule veneto, e dell'influenza che costui esercitò sull'animo di Bonaparte in quei giorni supremi per la Cisalpina. Ogni mattina di buon'ora Dandolo visitava il primo console giacente ancora a letto con allato la buona Giuseppina; è facile figurarsi il tenore di lor discorsi, dacchè Francesi scrissero (nella *Biographie des contemporains*) « magistrat intègre, écrivain philantrope, savant distingué, Dandolo est un des citoyens dont s'honore de plus l'Italie moderne; » e maggior onore gli rese Bonaparte stesso, lorchè disse al suo segretario Bourrienne (parole che costui registrò nelle proprie *memorie*) — Mon Dieu, que les hommes sont rares! il y a en Italie dix-huit millions d'hommes, et j'en trouve à peine deux, Dandolo et Melzi! —

Questa esclamazione sfuggì al Primo Console precisamente nel punto in cui stava ventilando con Melzi l'ordinamento della travagliata Cisalpina: l'appajamento dei nomi di quei due uomini, dichiarati i migliori d'Italia, esprime come cooperassero a beneficio del loro paese.

Con aver riferito questi particolari non credo d'essermi dilungato dal mio suggetto. I servigi che Francesco Melzi rese all'Italia in quei pericolosi frangenti furono in parte sin d'allora palesi e celebrati, in parte vengono chiariti in queste carte; l'opera collaboratrice del Dandolo, rimasa in ombra, non è meno degna d'encomio; e mi è dolce tributarlo per primo all'uomo benemerito, tanto più ch'ei non ismentì sinchè visse la nobiltà del suo carattere; non quando governò la Dalmazia, indi sedette nel Senato del Regno; non quando, rientrato nella vita privata, co-

m' era stato dianzi il primo chimico del nostro paese, ne divenne il primo agronomo [1].

Da piacevole argomento, nel quale, direi come, ci siamo riposati, riconduciamoci ad ingrato.

Lagrimevoli veramente, come vedemmo, erano le condizioni della Penisola a quell'ora; le riscossioni si succedevano, s'incalzavano senza posa così sformatamente cresciute che in due mesi raggiunsero il valore di trenta milioni.

« Ma il popolo bistrattato già si moveva a sdegno, e ferimenti ed eccidi si commettevano nelle provincie, nè mancava, oltre agli altri flagelli, il corseggiare dei pirati lungo le spiaggie adriatiche. In quel tempo il generale Damas fuoruscito di Francia era entràto con un esercito di Napoletani su quel di Siena. Gli orrori da questi commessi, scrive il Pancaldi al Marescalchi, superano ogni credere [2].

« Per celebrare la festa del loro ingresso hanno impiccato sulla pubblica piazza e nello stesso giorno otto disgra-

---

[1] Ci augureremmo che il conte Tullio Dandolo, unico figlio di Vincenzo, e che porta con onore il nome paterno, compilasse, come qui si fa dal Melzi, le memorie del suo genitore: piacerebbe riscontrarvi i pensieri paralleli, le aspirazioni concordi di quelle due anime generose, sempre associate nel volere il bene dell'Italia, dai giorni torbidi della Cisalpina, a quei fatali del 1814, nei quali Dandolo e Melzi, pericolando della vita, propugnarono, qual ultima tavola di salute per l'indipendenza italiana, la proclamazione del principe Eugenio a re, combattuta da mal consigliati pur troppo riuscenti oppositori coi tumulti di Milano e l'assassinio di Prina.
(*L'Edit.*)

[2] Vedi lettera Marescalchi, 28 messidoro, anno IX.

ziati giovani venuti in sospetto di favorire i Francesi, ed altri cinquanta sono stati fustigati per le pubbliche strade con incredibile vitupero.

« I pochi ufficiali, deportati o emigrati napoletani al nostro servizio, che per mala sorte caddero nelle loro mani, sono stati fucilati senz'altro all'istante. Tali fatti meritano di essere conosciuti, e voi procurerete di dar loro la più grande pubblicità, tanto più che il generale Murat ne ha scritto espressamente inviando i rapporti ufficiali a lui medesimo pervenuti.

« Non potete farvi una giusta idea dello stato infelice delle nostre campagne. Nulla è stato trascurato per fornire all'esercito vettovaglie e traini.

« Tutto il paese trovasi sprovveduto delle necessarie sementi e di bestiame, giacchè tale e tanto è lo spreco e lo scompiglio, che di molte migliaja di cavalli e buoi da più da un mese partiti in coda all'esercito, ben pochi hanno fatto ritorno. I villani bistrattati e percossi, rifiniti di stenti e privi delle loro cavalcature, da cui traevano il loro sostentamento, ritornano ogni giorno ai loro abituri recando sul volto i segni d'un disperato dolore. Le notizie che da ogni parte ci giungono recano le stesse testimonianze. Tanta indisciplina, inevitabile pur troppo in siffatte congiunture, si ha principalmente a ripetere dalla malignità de' più bassi ufficiali e dalla pessima amministrazione. Io ve ne rendo conto per soddisfare al debito della mia carica, e perchè facciate comprendere i sacrifizi infiniti che sopportiamo da tanto tempo. » E il Marescalchi al Talleyrand, « Lo scompiglio, l'indisciplina dell'esercito francese in Italia sono al colmo; e valga l'esempio dell'ajutante

Craveg, il quale non avendo ottenuto dal commissario Greppi quel sussidio che voleva, osò imprigionare quell'onesto cittadino ed estorcergli denaro. Così fu veduta l'autorità cisalpina fatta ludibrio di un uffiziale francese [1]. Noi abbiamo dato quanto avevamo onde ajutare e nutrire quell'esercito. Se poi si volesse rapirci anche il poco che ci rimane necessario alla vita meglio sarebbe scannarci che durare lungamente in così spietato travaglio. Perfino le sementi furono recate ai vostri soldati da questi infelici ed ora disperatissimi popoli. » E di che fossero capaci quelle schiere apportatrici di libertà, si legge chiaramente nel dispaccio del 28 piovoso [2].

« Le dilapidazioni, i soprusi di cui vi ho tante volte parlato, continuano ancora. Così sono persuaso che si crede essersi da noi condotto del grano dalla Toscana, e che le truppe non siano più a nostro carico, bensì dei paesi veneti.

« Nulla di più falso così della prima, come della seconda asserzione. Neppure un quintale è stato finora introdotto dalla Toscana nei nostri paesi, ove mangiasi il pane più nero e grossolano che siasi mai veduto. Nè si tiene altro metro per vettovagliare l'esercito. Il dipartimento del Basso Po, che ha avuto la disgrazia di essere occupato dal nemico nove mesi più del rimanente della Cisalpina, è stato innondato dallo straripamento dei fiumi, non ha avuto

---

[1] Dispacci 3 nevoso e 9 piovoso, anno IX. — Lettera a Berthier, 9 piovoso, anno IX.

[2] Vedi dispaccio a Talleyrand, 10 nevoso, anno IX. Vedi lettera confidenziale d'Aldini, 24 termidoro, anno IX. Vedi lettera 23 messidoro, anno IX.

raccolti proporzionati alla sua naturale fertilità ed a' suoi bisogni; ha veduto arenato il suo commercio da cui trae la vita, ed invece di meritare per tali titoli qualche riguardo al momento del ritorno dei Francesi, malgrado gli ordini e le intenzioni del generale in capo, è stato il più bersagliato e bistrattato di tutti. Si ricusa di proclamare, nulla curando gli ordini superiori, cessato lo stato d'assedio, come apparisce dalle carte stampate e pubblicate fino al 22 piovoso dal comandante della piazza generale Frescine.

« Il generale Varrin ha imposto una requisizione di cinquecento paja stivali, seimila camicie, seimila paja di scarpe, seimila cappelli, oltre l'approvigionamento per ottomila uomini anticipato di diciotto giorni, quando la forza da lui comandata non ascende alla metà. Lo stesso dicasi riguardo alle razioni giornaliere da lui estorte. Fattoglisi dal presidente dell'amministrazione vedere la convenzione passata fra i due Governi, quanto al fornire le sussistenze, segnata il 3 piovoso, dal medesimo, gli venne essa lacerata in faccia, e domandato lo sborso immediato. Ha ordinato un prestito forzato di duecentocinquantamila franchi, adoperando la forza armata per costringere al pagamento, nonostantechè per l'estrema miseria ed inopia universale non potesse ottenere il suo effetto. Per la sussistenza giornaliera delle truppe si era fatto un altro contratto con un fornitore del paese; il generale Varrin ricusò d'approvarlo ed obbligò la Municipalità di servirsi di certo Finzi fornitore della divisione, col quale si dovette conchiudere un contratto assai più svantaggioso. Vanno in volta drappelli di militi per la campagna com-

mettendo concussioni, esigendo contribuzioni rilevanti in denaro. Spogliano i contadini dei viveri che hanno, e non lasciano loro che la facoltà di piangere. È obbligata la Municipalità a fornire pel pranzo del generale Varrin quattrocentoquaranta lire al giorno, e per quello del generale Freseine duecentottanta, e ciò dopo essere venuti ad una transazione, essendosi prima trattato di una somma molto maggiore. Non ebbero rossore di adoperare la gente più svergognata onde averla più arrendevole ai loro capricci. »

Era adunque nei voti del Governo cisalpino di trovar modo che i giusti richiami e i dolorosi sospiri di questi popoli oppressi giungessero alle orecchie del Primo Console e lo sforzassero ad infrenare le insoffribili rapacità dell'esercito, assicurando un assetto durevole a questo edifizio già quasi sfasciato.

CAPITOLO IX.

I Comizi di Lione, 1801.

Tutti gli sguardi degli Italiani erano rivolti, in quel tempo, a Francesco Melzi, e nelle private corrispondenze e nei pubblici fogli il suo nome era messo innanzi come simbolo di speranza.

« Sempre mi sta sul cuore il nostro Melzi, scriveva Marescalchi, ma non gli posso cacciare in mente che può fare del bene, ed ho scritto ad un amico di Bordeaux perchè mi ajuti a convincerlo; se tarda, tutto è perduto. »

Napoleone e Talleyrand lo manifestavano pubblicamente, mentre i buoni a lui supplicavano perchè volesse del suo nome e della sua fama fare scudo all'Italia. Dopo il rifiuto solenne che aveva dato alla carica di con-

sultore egli non era più uscito di Spagna, ned era facile persuaderlo in tempi così rotti e paurosi. Amicissimo al Melzi era don Giuseppe Nicola di Azara, cavaliere di Aragona, di lettere e d'arti mecenate illustre e letterato egli stesso. Costui pregato interpose l'opera sua per espugnare l'animo ostinato dell'amico; ma tutto invano..

Paolo Greppi ambasciatore de' Cisalpini al Primo Console, appena venne al cospetto di lui, che con ansia insolita lo richiese del Melzi e voleva si conducesse almeno in Parigi; e il Greppi soggiunse, che se anche la malferma salute lo avesse ad allontanare dalle cariche, la sua presenza soltanto sarebbe di gran momento e di gran pro alla patria in tanta pressura [1].

Ma egli stette saldo nel rifiutarsi anche dopo gli inviti fattigli dall'Azara; anzi poco appresso, nel settembre, il Pancaldi ministro sugli Esteri facea noto al Marescalchi, come essendo mancato ai vivi l'ambasciatore Paolo Greppi, il Governo erasi determinato di addossare quella carica al Melzi, al quale scriveva così: « Voi riunite per verità quelle doti che rendendovi a tutti caro, vi hanno a giusto titolo conquistato la stima e il rispetto non solo de' nazionali, ma di quanti stranieri hanno potuto avvicinarvi e conoscervi. Ed è grato ufficio per me significarvi in tale occasione la riverenza e l' affetto dell' intera nazione. » E rivolto a Marescalchi l'incalzava dicendo: « Spetterà poi a voi di persuaderlo mettendogli sotto gli occhi questa patria infelice, che implora ajuto e difesa. In ogni evento, se non

[1] Vedi lettera Greppi, 22 termidoro, anno VIII.

vorrà dare opera come pubblico ministro, fate che si valga almeno della sua fama e delle sue aderenze al bene comune, come cittadino a cui non sono stranieri nè la gloria, nè il danno della sua terra nativa. »

E il Marescalchi, convinto che quel nome avrebbe spianata la via e aperto l'adito agl'Italiani di pigliar parte al congresso di Luneville, gli si profferiva spontaneo qual segretario e perfino domestico [1].

Supremo istante era quello in cui fra due soli plenipotenziari sarebbersi fermate le sorti dei Cisalpini. Mille voci, mille dubbi, mille disegni si andavano buccinando fra quei diplomatici sopra l'Italia, e all'infuori del Turco non so in quali mani ci avrebbero fatto passare. Un'áncora sola ci rimaneva, ed era l'ostinato proposito di Bonaparte.

Il desiderio degli Italiani di assidersi in quel consesso era fatto sempre più vivo dalle angustie della fame, dai travagli della guerra e dalle insidie occulte dell'Austria. Ma siccome non era riuscito di penetrarvi nè agli Svizzeri, nè ai Bavaresi, reputavasi temerario tentarlo se non erasi certi dell'assenso del Melzi; anzi il Governo era d'avviso non si potesse dare assetto a quelle faccende senza l'opera sua.

Sventuratamente egli tenevasi sul niego, pretessendo sempre la cagionevole sua salute, ma confessando al tempo stesso rifuggire da quell'incarico per la gravità del mandato che gli si volea affidare [2].

---

[1] 13 brumale, anno IX.
[2] Vedi lettera, 17 brumale, anno IX.

Trascorso anche quell' inverno in seno alla famiglia negli ozi tranquilli di Saragozza, Francesco Melzi si recò finalmente a Parigi nell'aprile del 1801. E subito messo dentro in quei secreti maneggi della diplomazia, prese parte agli abboccamenti ne' quali Talleyrand intendeva a soddisfare l'Austria in Germania, ond' ella non ponesse più inciampi all'assetto d' Italia. Ed eccolo correre qua e là dal castello di Mortfontaine, residenza del ministro plenipotenziario austriaco a Parigi, e in semplice divisa di cittadino aver voce autorevole di ambasciatore, benchè nol fosse.

Grave era il cómpito, a' quei giorni, di qualsivoglia ministro, ma a mille doppi più arduo e scabroso per chi veniva in nome d'un nuovo effimero Stato, manomesso, sconvolto, accampato in Italia come un esercito sotto le tende, di alte speranze nudrito e pur quasi disfatto; ogni sforzo dell'Austria era inteso a sterminarlo, mentre gl' interni dissidii le offrivano un bel campo all' intrigo.

Un gran disegno peraltro spuntava nella mente dei pensatori; quello cioè di risarcire la Russia e l'Austria colle spoglie degli Ottomani. « Questo sarebbe il meglio che potesse accadere per noi, diceva il Marescalchi, ma pur troppo non è per ora che un sogno. Converrebbe che l'Austria perdesse ogni influsso in Italia, e non fosse neppure con noi limitrofa, poichè avendola sempre vicina, non saremo tranquilli nè in pace nè in guerra; tanto più che la natura da quella parte (del Veneto) non fornì la misera Italia di alcuna difesa. Io lanciai a quando a quando qualche accorta parola su tale argomento, e mi venne sempre risposto *che gli affari conveniva vederli in*

grande, nè so fin dove possa estendersi il significato di tali parole. Ma state sicuri che in ogni evento il Console sarà sempre per noi. »

Solo, pur troppo, da quella mente pendevano i nostri fati, e l'aver voluto sì strettamente allacciarli al carro di sua fortuna, fin nell'estremo pericolo, fu per fermo gran colpa ed errore; perocchè ad osteggiare il nuovo Stato che sorgeva allora in Italia, e poteva divenire fomite e radice di più compiuti e larghi disegni sulla penisola, si accampavano minacciosi e gagliardi gli antichi spiriti municipali.

Se Venezia più a noi si accostava, quasi parata al sacrifizio di tante memorie di vita autonoma e franca, Genova invece, assediando il console con ogni argomento, brigava per sè; e cupidi gli occhi drizzava al conquisto del Piacentino e del Parmigiano [1].

Avevano i Liguri speciali ajuti d'inframmettenti, come Gian Carlo Serra, Fravega ed altri, i quali si davano gran moto intorno per fare risorgere le antiche forme patrizie, e spegnere il governo democratico in Genova [2].

Codesta fazione capitanata dal Serra era quasi sul vincere, non si tenendo dal piaggiare Bonaparte, mentre occultamente muoveva le popolazioni di Alessandria e del Tortonese [3], onde cosi indettate si potesse un giorno giovarsi del loro voto per conquistarli alla Liguria. D'altra parte i Genovesi si sforzavano di allargare i confini dell'antica

---

[1] Dispacci 24 e 28 piovoso, anno IX.
[2] 2 nevoso, anno IX.
[3] 13 frimale, anno IX, e specialmente quello 23 frimale, anno IX.

Repubblica coll'inchiudere nel suo territorio anche i finitimi Stati di Massa e Carrara. Pel quale disegno trovavano intoppo nella Toscana, che a siffatto acquisto anch'essa agognava.

Ma questi raggiri, per quanto condotti con arte e da persone di grande stato, non approdarono, e il console, inteso a più grandi cose, li disprezzava. Pure non rimanevano quelle misere gare e quelle voglie municipali dal recar grave offesa alle sorti future d'Italia. Erano gli stessi Italiani, i quali, pei loro fini e interessi, magnificando la nostra potenza e parteggiando per avventate imprese, preparavano un'irreparabile rovina. Anzi le brighe celate e gli avvolgimenti delle fazioni erano sul punto di prorompere in aperte battaglie. E Gianni, e la famosa Valori, e lo Scrofani, non essendo più spalleggiati da Visconti e da Berthier, disperati di riuscire al loro intento, calunniavano i patriotti e spingevano a certa rovina il caduco edificio dei Cisalpini. Costoro, ispirati dalla parte Ligure e dal Lucchesini, avversissimo all'Italia, apertamente congiurarono a nostri danni. A contrastare palmo a palmo il terreno a tanti e sì diversi nemici, Marescalchi, che vedeva più d'appresso le cose, consigliò il Governo camminasse cauto ed avveduto per isfuggire la taccia d'inetto, irrequieto ed ingrato che da ogni parte si susurrava. Parteggiarono pure contro di noi gl'Italiani mescolati in quella ribalderia del Ceracchi e coloro che, invasi dal demone della discordia, gli stessi fratelli accusavano. Miserando spettacolo era questo, vedere il nome d'Italia spregiato e vile agli stessi Francesi. Queste cose contristavano il Primo Console e davano molestia al Talleyrand, il quale, parlando di

siffatti inframettenti e mestatori politici, asseriva essere pronto a soccorrerli, purchè se ne andassero lontani [1].

Venuti in odio e in sospetto, il Governo di Francia già si avvisava di mandarli al confine, se non fosse stato Bonaparte che sospese quel bando. L'istesso Marescalchi, tuttochè ambasciatore, arrischiò in quei giorni di essere involto nei sospetti di tai sanguinose macchinazioni, e Giovanni Pindemonte e il duca Bonelli ne andarono carcerati. In questa fiera tempesta altro scampo non rimaneva che accarezzare Giuseppina nella femminile ambizione, e le lusinghe e i doni accortamente adoprare a comune salvezza. Ben lo sapevano i Liguri, che, fatti splendidi ad un tratto, con noi gareggiarono nell'offrirle giojelli in dono. « I Genovesi, diceva Marescalchi, si sono spianati la via con questo mezzo, ed io pure ho fatto qualche cosa del mio, ma non posso tener dietro a costoro che gittano a piene mani l'oro a' suoi piedi.

« Mi si è però offerto il destro di sopraffarli un tantino, ed ho stimato bene di non lasciarmi sfuggire opportunità così bella. Non era punto facile far gradire quel dono (un vezzo di perle) che voi mi mandaste per la moglie del Console: ond' ella non si offendesse, dissi che il vezzo mi era giunto da Milano e che supponeva le appartenesse.

« A gran fatica potei celare il prezzo di quel monile e fingermi ignaro di tutto. Ma alla fine riuscii nell' intento senza mostrare la vostra lettera, che forse l'avrebbe offesa. Quindi mi valsi d' un' altra persona perchè cono-

---

[1] Vedi lettera 18 vendemmiale, anno IX.

scesse che il dono veniva dai Cisalpini, nè avesse più a lungo a dubitarne. Intanto metterò a profitto il buon seme gettato, che a suo tempo fruttificherà. Sventuratamente i sospetti moltiplicano sui nostri passi e le improntitudini di taluni e il fervore di altri che propugnano idee superlative, quasi che la Cisalpina tendesse ad un sovvertimento generale della penisola, ci hanno fatto gran danno. » Non mancava a questi timori un certo fondamento, perchè la Cisalpina era veramente una minaccia perpetua alle antiche forme e ai vecchi principii. La qual cosa, come fece un giorno buona prova nel bollore dei primi rivolgimenti, ora che tutti anelavano alla quiete, diveniva un pericolo. Già quella piena d'idee sovvertitrici, che sembrava allagare l'Europa, aveva allentato il suo corso, e ne apparivano qua e là i segni forieri nelle parole del Console [1] e di Talleyrand, il quale non so con qual fronte rampognava gli Italiani degli affanni e travagli che davano al clero: « Son intention est qu'on le respecte; c'est le seul moyen de vivre en paix avec les paysans d'Italie. Non bastare ai ministri del santuario il vitto e il vestito, aver essi mestieri di venerazione e di affetto. Anzichè avere un sacerdozio spregevole, meglio assai non averne, poichè laddove non fosse buono ed idoneo, diverrebbe tristo e nocivo. » Un giorno, sedendo Marescalchi alla mensa del Console nel castello della Malmaison, questi, in pieno consesso, gli disse: « arrangez vous avec le Pape. » E lo ripe-

---

[1] Bonaparte diceva in quei giorni al Marescalchi: Le peuple ne doit se mêler que de faire des souliers.

teva agli Italiani per mezzo di Colentani, raccomandando alle nostre cure quei solitari, che, accampati sulle vette inaccessibili delle Alpi, e più specialmente del San Bernardo, soccorrevano pietosi ai viandanti.

Facevano riscontro a questo indirizzo novello della nazione francese le rappresaglie dei patriotti contro il clero, giacchè appunto in quei giorni si percuotevano di pien meriggio in Milano alcuni sacerdoti, e la milizia cittadina si rifiutava a recarsi come presidio di quelle cerimonie ove apparissero preti; ma prevalendo pur sempre gl' influssi di Francia, furono indotti i Cisalpini a venire in ajuto dei monaci del Sempione, del San Bernardo e del Moncenisio [1].

Intanto, avvisandosi Bonaparte di dare assetto all'Europa, pensò all'Italia, e per mezzo di quell'astuto ministro che si aveva ai fianchi invitò Francesco Melzi a soccorrerlo dei suoi consigli nel nuovo ordinamento che volle darle. Vago ed incerto il disegno che quasi assaggio proponeva Talleyrand, era quello di un vincolo federativo con nuovi statuti e leggi immutabili. Ma il Melzi, che già vagheggiava l'unità additata a Buonaparte nella lettera che vedemmo poc' anzi, e la reputava il *solo gran disegno degno di lui* e della nazione, riprese la penna, e in questa forma rispose: « Voi mi sforzate, cittadino ministro, in nome del Primo Console, a profferire il mio voto sui disegni che mi avete annunciato; ed io, benchè mi senta un giusto scoraggiamento, pure mi studierò corrispondere alla fiducia

[1] Vedi ventoso, anno IX.

di cui mi onorate. Colui che immagina una federazione sembra aver altamente compreso che le gare e i dissidii che separano fino ab antiquo i popoli d'Italia, anzichè assopirsi, si sono più vivamente ridestati e inaspriti in questa agglomerazione della Cisalpina a forza compiuta; ed è per fermo cotesto pensiero che lo ha spinto verso un assetto federativo, onde sfuggire i pericoli che il cozzo di tante forze ripugnanti e contrarie *(aspèritès saillantes)* potrebbe far nascere, serbando a ciascuna metropoli autonomia separata, il che però non riuscirebbe gran fatto. Ma innanzi tutto, in così fatta federazione non cesserebbe l'astio delle provincie d'un istesso dipartimento, e forse lo accrescerebbe per la fiacchezza insita e naturale a questo sistema, che conserva per non urtarlo un antagonismo perpetuo, mentre lo scopo d'un saggio e libero reggimento politico dovrebbe essere quello di spegnerle a siffatto antagonismo mano a mano. Ed è perciò ch'io non posso adagiarmi a quel scrupoloso e ponderato sminuzzamento che a voi sembra di tale e tanto momento; chè, se ad ogni costo volete frastagliare la Penisola, io sono d'avviso che convenga almeno rispettare i costumi e le affinità naturali, e non trinciar sulla carta, senza pigliarsi verun pensiero degli interessi e delle amistà già radicate.

« Tuttavia mi meraviglio come, richiamandosi agli Achei, agli Svizzeri, agli Olandesi, agli Americani per rinfiancare l'argomento a difesa del proprio sistema federativo, sia sfuggito alla mente di chi l'ideò, non esser già una cosiffatta forma di governo quella che ha conservati e rinvigoriti quei popoli, ma bensì una disperata volontà di far libera e salva la propria esistenza, che ha reso

gagliarda quella forma federativa, per sè stessa fiacca e mal ferma, e più fragile ancora se dalla forza venisse imposta ad un popolo che non ha nè desiderio nè affetto ad una indipendenza che non conobbe mai. Venendo ora all'altro disegno dello Statuto, si vede alle prime che si accarezzano tuttavia le idee superlative sulla gran divisione dei due poteri, quantunque si finga di accordar molto al potere esecutivo.

« Il presidente proposto non avrebbe, a vero dire, che la facoltà di eleggere agli uffici, ma non quella di rimuoverne, che si conferisce al Senato; in guisa che sarebbe ancora molto angustiato dal Corpo Legislativo in balía del quale stanno la guerra, le amistà e la pace.

« In un ordinamento di tal natura difficile ed ardua cosa è il governare. Se si consideri in che guisa procedono le elezioni, si comprenderà di leggieri ch'esse sono guaste dalle idee superlative. E perchè dunque non confessare l'errore, là almeno ove il diritto di eleggere non è mai stato esercitato?

« Io non veggo argomento più valido e più sicuro per riamicarsi i facoltosi ed i nobili e ridonare alla proprietà i suoi diritti e i naturali influssi.

« Non posso però disconoscere, a misura che ci addentriamo nelle investigazioni circa il riordinamento della Cisalpina, come aspro e malagevole ne sia il cammino: ed invero come discorrerne ignorando i disegni e i propositi già fermi sul modo di sua esistenza e sul posto che le sarà assegnato nel grande assetto europeo? Senza di ciò, nulla di sodo, ma tutto provvisorio ed effimero. Che se si ragiona d'un reggimento monarchico, dove troverebbe la

Cisalpina quell'uomo che potesse ottenere il suffragio di tutti, conquistandone la fiducia e l'affetto? Senza rintracciarne le cagioni, a noi basti sapere che quest'uomo non si ritrova, che se anche per avventura si ritrovasse, tutto sarebbe ancora malsicuro ed instabile. Che se quella forma di reggimento si volesse abbracciare, in cui l'autorità in più capi riposa, un tal governo, benchè sempre tristo per sè medesimo, sarebbe pessimo e disdicevole alla Cisalpina, dove la varietà delle parti che la compongono sono ancora si ripugnanti ed indomite. Che se alcuno ne dubitasse, l'esperienza fatta di fresco ne avrebbe per sempre disingannati; e converrebbe essere del tutto acciecati per non vedere ad un tratto che questo influsso perenne delle molteplici rivalità è proprio connaturale a quella forma di governo che ha per fondamento il tacito ed espresso consenso della nazione, poichè alterando in questa guisa la natura istessa e togliendo agli abitatori d'un medesimo suolo l'omogeneità di cui abbisognano, verrebbe per ciò stesso a distruggersi l'unità. Come la Francia ritrovò la propria salvezza in quel vivace e gagliardo affetto di patria che in tutti i cuori si sveglia alla sola minaccia d'influssi stranieri, così la Cisalpina, in cui tace per ora un tale affetto, si dimostra, invece, fiacca e dappoco allorchè intende, non già foggiare un sistema, ma far prospera e veramente felice una nazione. Ma se ripugnanti fra loro sono i popoli Cisalpini, usi a vivere segregati, più ancora avversi e riottosi sarebbero alle istituzioni repubblicane francesi, nè qui vale riandare le prove manifeste che ne hanno dato più volte. Un reggimento proclamato libero, ed imposto dalle armi straniere è cosa strana ed assurda, la qual di leggieri

ingenera sospetti e rancori profondi che s'inveleniscono ogni dì più. Fu detto da alcuni che l'impero dell'Austria in Italia (nei tredici mesi) avea cancellato tutto, e tutto eguagliato.

« Ben altrimenti stanno le cose; chè, ad onta dello scellerato governo, gli Austriaci, senza averlo neppure sognato, hanno trovato una scusa al loro misfare nell'istessa natura del loro governo e nel ragguaglio con altri. Non avendo pensato ad ordinare il paese, le forme civili rimasero illese; essi ci calpestarono con quell'assoluto impero con cui difesero i vieti principii, ma non furono così svergognati da proclamare la libertà e prometterci l'indipendenza. Come preda di guerra vendemmiarono questa terra senza infingimenti di sorta, ma non l'occuparono in tempo di pace, nè la manomisero sotto colore di alleanza.

« Voi ben vedete, cittadino ministro, ch'io voglio alludere a quei giorni luttuosi, benchè di pace, in cui la Cisalpina, quantunque proclamata indipendente e sovrana, fu fatta ludibrio d'Europa ed abbandonata con oltraggio inaudito alla rapacità di tali che a loro talento ne fecero tristo governo. E chi potrebbe dire fino a qual segno la memoria di quegli oltraggi sia scolpita nel cuore delle moltitudini? Erano ben quelli i giorni sospirati, e da sì gran tempo invocati; ma, come furono giunti, ogni speranza fu vana, ogni voto disperso, ogni affetto deluso. Eppure in quel tempo, non v'è a dubitarne, si maturarono e abbarbicarono tenacemente le politiche opinioni in Italia. In tal modo tutte le nostre investigazioni ci riconducono al medesimo punto, e lo scabroso problema della Cisalpina non ci offre

un' uscita. Ma mi soccorre un pensiero. Il grido di tanti infelici che invocano alleviamento e ristoro ai patiti dolori espugnò l'animo di Bonaparte; egli comprese che, avendo in pugno le sorti di tanti miseri, era pure tenuto a soccorrerli, e compreso della vanità dei disegni fin qui vagheggiati, pensò idearne dei nuovi. Non potrebbe egli ristaurare la Cisalpina nell'ambita semplicità e parsimonia, a seconda dei voti e delle inclinazioni degli abitanti, facendo eleggere sè stesso capo dello Stato? Cotesto assetto avrebbe per fondamento l' istesso Bonaparte, e gli effetti di un tal sistema non possono essere disaminati che in appresso. Mi è forza confessare che un tal pensiero destò in me dapprima grande speranza, poichè il nome di Bonaparte mi pareva augurio di salvezza alla patria. E ragionando meco stesso diceva: chi potrebbe negare che Bonaparte non rappresenti da solo tutto ciò di cui difettiamo? Saggio, fermo, ed accorto, saprebbe ben egli attutire le rivalità che ci travagliano. Il genio guerriero che lo eleva sì alto ci ripromette in brev' ora un rapido accrescersi dell'esercito, il compimento delle difese; la semplicità dei suoi costumi ci fa sicuri di parsimonia nel governo del pubblico danaro; l'altezza dei suoi pensieri ci è caparra di un ottimo ordinamento, non solo speculativo, ma pratico; nell' indomabile fierezza dell' indole sua ci è pegno sicuro di durevole felicità. Per compiere adunque i voti di tutti, fa mestieri che Bonaparte sia nostro e solo nostro. E quale meraviglioso spettacolo non sarebbe mai vederlo fra noi, valendo a sè solo un' amministrazione, un consiglio, un esercito, creare, sorreggere, sospingere a più alto segno la felicità di un popolo intero, dopochè egli innal-

zossi colle sue gesta nel numero di quei segnalati, il nome dei quali, solo a lunghi intervalli, risplendono nel corso dei secoli, nessuno certo lo avanza!

« Fondatore di una nuova stirpe di re Longobardi, chi potrebbe, con più lieti auspici, iniziarne la gloria: la monarchia lombarda, come avesse ottenuta cittadinanza fra i potentati d'Europa, sarebbe preludio di splendidi destini all'Italia, la quale non potrà ottenere alcunchè di solido e duraturo senza passare attraverso la monarchia. Ma quando io penso che Bonaparte è, per così dire, infeudato al benessere della Francia, ch'egli sostiene, ricasco sfiduciato laddove avea preso le mosse. E per verità non si tratta già qui di avere Bonaparte solo e tutto inteso al nostro benessere, ma di ottenere qualche bricciolo di quell'ingegno siffattamente preoccupato da non lasciar campo a sperare. Invece di ritrovare un pegno d'indipendenza, troveremmo in lui, fatto servo agli interessi di Francia, e al sistema che la governa, una prova novella di schiavitù senza fine. Gli altri sistemi peccarono per incertezza e sfiducia che sempre accompagnano un governo effimero e misterioso; ma questo invece, non additando nemmeno una via al pacifico svolgimento delle sue forze, lascierebbe gli spiriti in un dubbio affannoso e pieno d'ansia e minaccia. La potenza di uno Stato non scaturisce più dal volere di chi la regge, che dall'intrinseca bontà de' suoi ordini, nè mai si è veduto buon reggimento là dove l'anima ed il pensiero di chi lo informa è posto per legge lontano, in mille faccende distratto. Qual mai rimedio a questo sconcio perpetuo? Forse un Consiglio d'Italia stanziato a Parigi per disporre gli affari, ed ottenere il beneplacito sovrano? Non credo che un

tal rimedio sarebbe efficace, e giurerei che i consigli non sarebbero unanimi, perchè gl'interessi delle provincie donde uscirebbero i consiglieri sarebbero fra loro ripugnanti e discordi, e Bonaparte istesso per le addotte ragioni s'indurrebbe a porvi capo un francese. Considerate attentamente come debole e lenta sarebbe quella catena di autorità intermedie, che lo separerebbe, ancor più della materiale distanza, dal popolo Cisalpino; autorità Cisalpine d'ogni fatta e di diversa natura, autorità civili, francesi e militari in Italia, e cisalpine a Parigi. E non vedete là dentro altrettanti mantici alla discordia e fomiti alle cabale che s'intreccerebbero in mille guise, inceppando necessariamente il corso degli affari? State sicuri, che, per quanto vi adoperaste, la verità giungerebbe a gran pena a Parigi, e i consigli e i richiami che movessero dalla Senna troverebbero sbarrata la via a discendere fra' Cisalpini trapassando per una catena di maneggi e d'intrighi, troppo lontani dagli occhi di Bonaparte perchè potesse frenarli. Sotto lo scettro di Carlo VI austriaco non diverso ordinamento fu ideato in Lombardia, il quale condusse a tante sciagure che il principe fu costretto ad abbandonarlo, e la prosperità di queste contrade prese appunto le mosse da quell'abbandono. Adunque, come il primo disegno adempirebbe a mio credere il voto di tutti, altrettanto il secondo se ne diparte, mentre ci è forza confessare che sarebbe dai popoli accolto non altrimenti degli altri tutti che fecero sì mala prova. In pari tempo non oserei ripromettermi che la elezione di Bonaparte a capo dello Stato si compisse con quell'impeto unanime di suffragi e di plauso che devono eguagliare l'altezza del nome suo. Una

elezione che non fosse ispirata da un tale affetto non sarebbe che un atto servile, ovvero un insulto. Qui non monta il vedere quali pensieri e sentimenti risveglierebbe in Francia siffatta impresa, e il ragguaglio che si farebbe con altri liberi Stati, ove chi è a capo del governo regge pure altri Stati indipendenti e liberi che lo mettono nel rischio di impreveduti e repentini cimenti. Nè mi vale indagare qual senso d'invidia desterebbe in Europa questo oltraggio manifesto ai confini che la natura ha segnati, e la sapienza di quel Grande ha proclamati inviolabili, allora che seppe porre un freno alla propria potenza. L'Europa non è di presente si forte per porvi ostacoli, ma il giorno in cui la Francia distendesse per avventura le sue tende dall'Alpi a Verona, e dalle rive dell'Adige minacciasse le aquile austriache, là dove furono ricacciate, può forse sperarsi che in un tal giorno quella formidabil potenza con cui Bonaparte signoreggia l'Europa, dopo avere da sè sola salvata la Francia, questa magica potenza dell'opinione non rimanesse scossa e prostrata? Una tale considerazione, in cui la mia mente osò appena fermarsi, non può sfuggire alla prudenza di colui a cui spetta profferire sentenza, ed io mi arresto, pur confessando, come ognun fa, che la difficoltà di troncare questo nodo così intricato dell'ordinare la Cisalpina e per me funesto presagio di lunghi, interminabili patimenti alla patria.

« Sì, la felicità di questo popolo è insorabilmente perduta se l'uomo che ha salvato la Francia non la soccorre. La Cisalpina, condannata ad essere il campo delle future battaglie fra l'Austria e la Francia, non avrà altro cóm-

pito sulla terra che di vettovagliare gli eserciti dei combattenti. Bonaparte potrà egli abbandonare questa povera Italia che fu il campo de'suoi trionfi e della sua gloria? Non è forse lui che sollevandosi a quasi inaccessibile altezza ha presa per giudice la posterità? Interroghi, adunque, quei posteri che saranno un giorno eredi della sua gloria, e i suoi disegni saranno tanto grandi, quanto gloriosi.... »

In tal guisa il Melzi, accarezzando l'ambizione del conquistatore, s'affaticava a rivolgere i pensieri, la potenza del Primo Console a quanto era sodo e durevole beneficio per la Penisola, voglio dire l'indipendenza. Ricacciando nel regno delle chimere e dei sogni tanti assaggi puerili e tante inutili prove, ei misurava con guardo presago il lungo tramite de'nostri rivolgimenti, e vaticinava, di mezzo ai bollori effimeri della Repubblica, il destino della Monarchia, rivolgendo a pro dell'Italia anche gli stessi trionfi degli stranieri. Ed a suggello di quanto oso affermare, trascriverò le parole dirette a Talleyrand, lorchè questi, offerendo agli Italiani Giuseppe Bonaparte come capo della Repubblica, e supplicando Melzi di giovarlo nel suo disegno colle aderenze e colla riputazione di cui godeva fra gli Italiani, questi rispose: « Pour une semblable dignité, qui se confond bien avec celle de Souverain, il faut absolument ou la naissance, ou les actions d'éclat qui élèvent un homme au dessus des autres assez pour les maîtriser en s'emparant de leur imagination. Quelque soient les qualités personelles de Joseph, aux quelles je rends volontiers une pleine justice, les circonstances lui sont manquées pour les faire valoir au degré, qui est nécessaire

pour sortir de la foule: il vaut certaiment mieux de tous ceux que nous ont gouverné jusqu'à présent, et je serois fort heureux si ceux qui nous gouverneront dans la suite le vaudront; mais cela ne suffit pas pour lui donner la juste mesure qu'une place de cette nature éxige. A' bien juger il ne s'agit plus aujourd'hui de l'alternative entre la Monarquie et la République, il ne reste de doute que sur le nom, car, et rien ne le prouve mieux que les deux derniers projets proposés, la chose n'est plus qu'une; puisqu'on ne veut que le gouvernement d'un seul; or, une fois que l'on en est là, quel est le parti qui pourroit être content de préférer Joseph Bonaparte aux princes souverains qui ce trouvent à porteé d'être appellés à ce poste? L'éclat que jette sur cet individu la magistrature, que son frère le prémier Consul exerce, est certainement très grand; mais cependant il ne peut suppléer au prestige qui est nécessaire pour soutenir avantageusement cette position. Et comme l'on ne cherche pas à voiler du tout l'intention d'en faire un nouveau souverain, il devient necessaire de remarquer que l'existence des archiducs à toujours suivi, jamais précedé celle des rois dans les familles souveraines, par la raison qu'elle ne peut absolument en être qu'une émanation qui en reçoit force et splendeur; prétendre qu'elle la lui donne ce séroit marcher à rébours, et mettre en évidence tout le faible du système que l'on veut suivre et consequemment le compromettre. J'ajouterois ici, ce que j'ai dejà developpé dans mon mémoire précédent, qu'il est demontré aujourd'hui que de toutes les influences étrangères sur l'Italie, celle de la France a été la plus désastreuse: dans l'état de

paix, dans l'état de guerre, le pays a été traité par le Français comme une conquête; ni l'indépendance stipulée, ni l'alliance contractée, ont pu le sauver des abus criants que tout le monde connoit y avoir été constamment et impunement exercés par ceux qui l'ont successivement régi.

« Or tout le monde est persuadé en Italie que le centième gouvernant et la centième armée françoise ressembleroient à ce qu'on y a dejà vu. Loin de presenter aucun gage d'espoir d'échapper à tant de maux, l'idée proposée porte naturellement à indiquer qu'ils seront perpetués, car Joseph Bonaparte ne peut paroître et rester dans la Cisalpine qu'appuyé par une armée françoise. Voilà la dependance du pays assurée à jamais, et de la manière qui paroit devenue la moins conciliable avec les veux du pays et son bienêtre. Et il ne faut pas croire que cette inconciliabilité tienne simplement à des préventions produites par des longues souffrances. Qui pourroit en effet se dissimuler qu'une fois liës par un semblable système à celui de la France ont l'est également à toutes les phases que son sort peut encore parcourir? Or la manière d'envisager ces phases est tout-à-fait différente à l'étranger qu'en France, et fut-elle même erronée, il est tout simple que l'opinion en dépend nécessairement. Cette considération se renforce par le mode même dont on voudroit se servir pour parvenir à ce résultat. En voulant que Joseph Bonaparte soit élu l'on à besoin de cette condition pour légitimer la chose, et cependant rien ne présente de garantie contre tout ce qui, malgré cette élection, constitueroit la dépendance du pays contre les stipulations de

Campoformio et de Lunneville. Et qui peut assurer qu'une domination acuise par cette manière indirecte ne compromette la paix de l'Europe?

« Il dévient impossible de supposer que les puissances de l'Europe puissent être indifférentes à l'extension donnée à l'influence françoise en Italie; la dissimulassent elles même pour le moment, qui croira qu'un tel système pût durer tranquillement long-temps? Et ceux qui sont accablés de tant de calamités doit-on supposer qu'ils embrasseront de bon coeur un parti qui ne leur donne pas du tout la confiance d'en tarir la source? Je ne le pense pas, et c'est pour cette raison que je crois fermement que le projet ne séroit point du tout adopté avec satisfaction, de manière à obtenir une élection decente et convenable.

« D'après une telle manière de voir il devient inutile de m'étendre pour repondre à la seconde question. Je n'ai pas de parti d'aucune espèce nulle part; la confiance assez étendue dont mes concitoyens m'honorent d'une manière distinguée est la seule cause de toute la considération que l'on veut bien m'accorder: mai seroit il jamais possible d'employer mon influence à servir à des vues, à seconder des projets qui ne fussent pas d'accord avec les veux de ma patrie et ses intérêts? J'espère que vous me connoissez assez pour en douter.

« Mon veux constant a été, est et sera de rester tout-à-fait éloigné des affaires pubblics. Mais si je suis obbligé de payer de mes foibles moyens ma dette à la patrie, je ne l'accepterais que d'après mes principes. La franchise de ma réponse ne peut certainement que plaire au Pré-

mier Consul: c'est l'hommage qu'on lui doit, c'est le seul que peut lui rendre un homme qui ne sait pas aduler. »

Questi erano per cosi dire i principii da cui scaturivano le norme che gli furono scorta nel faticoso cammino dei pubblici uffici; un amore smisurato della sua patria accoppiato a quello fortissimo della giustizia. Il limpido raggio della sua mente penetrò quel viluppo delle passioni e degli umani interessi di tal maniera che pochi ebbe pari nell'arte del governare. Ed allora appunto che i nostri dominatori si accingevano in Parigi a rinnovare gli ordini della Cisalpina, entrato in quei consigli ben sepp' egli porre il dito sopra la piaga più sanguinosa, voglio dire la scelta degli uomini. In questo difficile argomento soleva dire: « Corre un gran tratto fra la Francia e la Cisalpina: là il rivolgimento è stato compiuto pel volere della nazione, e tutti, vincitori e vinti, hanno camminato di pari passo e si ritrovavano ormai al medesimo punto. L'agglomerazione di tutte le parti è dunque addivenuto un bisogno, una necessità ineluttabile. Ma fra noi, all'incontro, la rivoluzione, invece di prorompere spontanea, ci fu importata; la gran maggioranza della nazione non se n'è mescolata, e le ripugnanze e i sospetti si sono in mille guise accresciuti: quindi la fusione non può essere nè accorta nè giusta, poichè non si potrebbe impunemente effettuarla. Fra queglino stessi che furono additati alla benemerenza ed all'affetto del popolo alcuni ottennero plauso e favore, altri soltanto biasimo e sfiducia. Costoro non ponno sperare che l'obblio, fortunati se l'otterranno; ma chi pensasse a valersene avrebbe sin da principio avvelenate le radici, e il

popolo allora rifuggirebbe perfin dagli onesti. Tutto il nodo delle presenti difficoltà appunto in questo consiste, nè conviene che il nuovo Stato venga a mani di tali che potrebbero disonorarlo, poichè il danno sarebbe più grande che non si crede, e forse anche irreparabile. La costituzione più acconcia e perfetta sarebbe esiziale anch'essa se i pubblici uffici non fossero affidati ad uomini incorrotti e capaci. L'elezione di siffatti uomini riesce oltremodo difficile, là dove s'intende creare un nuovo ordine di cose emerso dall'anarchia di momentanei provvedimenti. È questa la sorte della Cisalpina, pronta a ricevere il beneficio d'una nuova costituzione destinata ad essere un pegno sicuro della sua indipendenza e prosperità; ma chi mai salirà ai primi onori di questo stato novello? »

Per verità non si conosce finora un acconcio argomento per raggiungere la meta, e tutti gli uomini che si trovano in carica nella Repubblica vi furono innalzati per ben altre ragioni; anzi io stimo di gran momento in questa nuova elezione porre da canto quant'ora esiste, riputando di gran rilievo sottrarsi agl'influssi implacabili delle fazioni. È adunque necessario che il Primo Console elegga egli medesimo; ma per farlo assennatamente deve egli stesso raccogliere i necessari consigli, poichè il genio stesso è soventi volte presago dell'esito terminativo di un'impresa, non già esatto apprezzatore de'minuti argomenti che vi conducono. L'esperienza ci è maestra che i consigli che si pongono senza norma, e quasi a capriccio, non giovano gran fatto: anzi importa altamente al compimento dei nostri voti che una tal elezione ottenga vigore dal pubblico suffragio. »

Fattosi poi all'orecchio di Talleyrand, che tutto poteva in quei Consigli, Melzi delineava a gran tratti l'ordinamento da imporsi ai Cisalpini, che il voleva ritemprato negli eterni principii della giustizia e del diritto. Quel disegno di costituzione a seconda della giustizia sociale che dettò cinquant'anni dopo un insigne filosofo mancato, ahi! troppo presto all'Italia, ripigliava per così dire la tradizione di quei conati che intesero allora ricondurre la civile società ne' suoi naturali confini. « Tutti i diritti, diceva Antonio Rosmini, si raccolgono in questi gruppi di libertà e di proprietà. » E il Melzi fin d'allora scriveva: « essere la proprietà il solo e verace fondamento dell'umano consorzio. Nè potersi sperare dalla patria operosi cittadini e proletari ad un tempo.

« E come non ritornare, soggiungeva, a quest'unica base or che si mira a risuscitar quei principii da cui non ci dilungammo giammai? » E incalzava nelle sue lettere perchè si diffondessero colla stampa i salutari consigli e le utili verità.

Ma di questi disegni che nel segreto dei gabinetti si andavano apparecchiando dal Primo Console, dal Talleyrand e dal Melzi nulla trapelava al difuori, e Marescalchi istesso, benchè ambasciatore a Parigi, confessava d'esserne al bujo. « Immaginatevi, dic'egli a Pancaldi nel suo dispaccio 30 nevoso anno IX, se mi terrei soddisfatto e glorioso di potervi assicurare di ciò che sta per succedere. Ma vi replico che qui non v'è nessuno che sia più innanzi degli altri in questo proposito. Tutto il corpo diplomatico estero è nel migliore accordo, ci visitiamo tutti quasi ogni giorno comunicandoci di buon grado quanto

possiamo scoprire. Vi sarà qualche eccezione, ma si sa ove collocarla. Per me sono sempre di avviso, che noi esisteremo e che il Console non vorrà smentire nè le tante promesse nè l'opera sua. Vi dirò di più, che qui corre voce avere il Console proposto a *qualcuno* di essere a capo del governo, e questi, cercando scusarsene, avrebbe soggiunto « aver preveduto che la Corte da cui questi dipende non lo assentirebbe. Tenete però ciò per voi, perchè potrebbe anche non esser vero, quantunque asseritomi da una delle prime autorità del paese. Riguardo alla nuova costituzione, non sono stato consultato da veruno; so però che vi è *chi* ha dato degli altri piani oltre a quelli presentati dalla Consulta [1]. »

E veramente arcani divisamenti erano quelli che intendevano ritrarre la società sconvolta a più sodi principii e a forme più assennate; anzi l'Aldini, inviato a Parigi in quei giorni per cercare alleviamento alle gravezze che l'esercito indocile e scialacquatore di Francia ci procacciava, scrisse egli stesso non aver potuto raccogliere, nè bene intendere se Bonaparte al governo di molti o d'un solo meglio inclinasse. E Bonaparte istesso asseriva non aver mai trovato cosi insuperabili ostacoli, e di tante cose fatte in sua vita nessuna mai essergli riuscito si ardua come l'ordinare uno Statuto confacente ai nostri bisogni e alla nostra natura. Che se tanta fatica poneva il Console a riordinare la

---

[1] Vedi lettera Marescalchi 17 aprile 1801 in cui si leggono queste parole: *Qui è Melzi. Esso è il consultato almeno finora; io zero come sempre.*

Penisola, le voci che corsero incerte e vaghe per le bocche di tutti e i clamori continui della stampa, ci fanno manifesto come dalle momentanee preoccupazioni e dalle voglie cupide e vili pochi sollevassero allora la mente e intendessero con virile proposito al solo e durevole assetto vagheggiato dal Melzi.

Mille voci, mille disegni sull'Italia furono agitati, combattuti, difesi con pari ardore in seno ai convegni de' diplomatici. Se ne togli il Sultano, la nostra terra infelice era offerta a tutti i principi d'Europa. Solo il Console non volle mai romper fede alle giurate promesse, e il Marescalchi a tal proposito andava ripetendo, *che in tutto il mondo non avevamo per noi che quest' uomo*

Ma era destino che quel desiderio disperato di tante generazioni più o meno sentito e vagheggiato fallisse ancora, e solo sopranuotasse intanto quest' idea buona e feconda — vari essere gli umori, gl'interessi, le opinioni, le abitudini; Veneziani, Modenesi, Milanesi, Bolognesi nè concorrere nel medesimo desiderio, nè la medesima cosa volere; rimanere vestigia delle antiche emulazioni; parti separate e non consenzienti, *non poter comporre un corpo unito e forte se un governo stretto, se una mano gagliarda in uno e medesimo volere non le costringesse* [1]: richiedersi un reggimento nuovo e virile. E a questo veramente mirò il Console nel bandire che fece ai primi del 1802 i Comizii di Lione.

---

[1] Vedi Botta, lib. XXI.

Tutto era apparecchiato a Parigi fra lui e Melzi, la materia disposta, assegnate le forme; ma si volle che i comandi imperiosi del Console avessero sembianza di spontanei e liberi desiderii. « Stranissima cosa, osserva Botta, che la nazione italiana si conducesse in Francia per regolare le proprie sorti; ma appunto vi si condusse perchè non era nazione, nè avea per anco ottenuta balía di sè medesima. »

Andarono a quel congresso i membri della Consulta Legislativa e delle Commissioni, e vescovi, e curati, e deputati di tribunali, di università, di accademie, di rappresentanti della milizia civica, dell'esercito, del commercio; sommavano quattrocentocinquanta [1]. Partiti i deputati in cinque congregazioni, rappresentanti i cinque popoli che là convenivano dalle varie provincie d' Italia, si fecero grandi parlari e grandi contese.

Venne l' undici di gennajo; il Console, dopo molte parole ed accorte consultazioni, pose la mano all'opera, e, data l' intesa ai Cisalpini, li disponeva a stringere il freno dei loro destini nelle mani di un solo. Avuto appena sentore di quel disegno, gl' Italiani andarono alla volta di Melzi pieni di fiducia e di affetto; ma il Console, che se ne avvide, si diede a far le viste di assecondarli, studiando deluderli in segreto con quelle arti che a lui erano famigliari.

Uomini per età gravi ed infermi si erano trascinati

---

[1] Vedi l'elenco dei convenuti ed altri documenti di quell'epoca: dispacci del Marescalchi.

nel più crudo del verno su per le Alpi accorrendo ai lionesi Comizii. L'arcivescovo Visconti, ed Arauco pei disagi e gli stenti vi lasciarono la vita, e Coddé, già rifinito dall'esilio e dall'aere pestilente di Cattaro, nel scendere dal Moncenisio cadde infermo e morì. Andarono molti, chi per amore, chi per ambizione o per forza, e Botta nelle sue storie sentenziò non essersi mai veduto atto più umile e vergognoso. L'istesso pontefice inviava rappresentante il cardinale Dugnani.

È però da notarsi che la solennità del convegno non mirava soltanto a sancire un nuovo ordine di cose; ma secondo l'avvedimento del Melzi intendeva a rendere ancora più sacra la parola di Bonaparte e la promessa di cessare una volta lo strazio della conquista. Appare veramente dai documenti come questo fosse il proposito di quel cittadino: espugnare l'animo del Primo Console e forzarlo ad un giuramento solenne con l'inusato splendore d'una Dieta Italiana. Egli che aveva tentato profondamente le piaghe di quel servaggio e le domestiche rapine *degli incliti ladri*, egli che conosceva a prova come lo Stato fosse guasto ed infetto da calunnie, da concussioni, da discordie e da avarizia, e che vide cogli occhi suoi come gli antichi schiavi male usassero la libertà e peggio ancora la potenza, e come pullulassero le maledette fazioni; avvisò egli estremo rimedio sottrarre la patria a quegli influssi malefici con proclamare le Assise della Nazione fuori d'Italia e sotto gli occhi di chi solo poteva in quel tempo ridarle vita. Se molti prostrati all'insolita fortuna di Bonaparte, non tutti per certo guardarono dove accennasse in viso il Talleyrand per seguitarlo, altri

invece, ed erano i più, guardarono sicuri al Melzi, e gli tennero dietro.

Dai liberi e assennati consigli che in tanto ondeggiare della fortuna ei seppe dare al Console, questi non si dipartì gran fatto, e quell'animo altero ed indomito sentì gli influssi di quella voce animata da un grande affetto e da una sola ambizione, quella di far del bene. Andava Melzi inculcando « que cette mésure vraiment imposante effacerait d'un seul trait le passé [1], ce qui importe à tous, et par là même fonderait sur la veritable confiance les rapports futurs entre les deux États. Une si belle preuve de la sagesse du Premier Consul, offrirait une démonstration lumineuse de sa modération, qui desarmant les craintes, étoufferait un germe funeste de dangers futurs pour la tranquillité de l'Europe, ce qui est bien du plus grand intérêt pour la France après une paix si belle et si avantageuse. Bonaparte n'auroit fait que prouver la force de sa volonté, si la Cisalpine dût exister sans être heureuse; c'est par son bonheur seul bien assuré, qu'elle deviendra un monument digne de son fondateur. Il faut qu'elle *existe par elle même*, et qu'il ne soit pas permis à l'Europe d'en douter: or, pour atteindre toutes ces vues, il faut qu'il accueille cette idée, la préside et l'accompagne jusqu'au complement de son exécution. » E poichè Bonaparte accolse il disegno di quei Comizii, lo indusse a presiedere di persona, conoscendo quanta maggiore autorità ne sarebbe venuta ai plàciti di quell'assemblea, solennità

[1] Vedi Documento XXXVI, 18 vendemmiale, anno X.

necessaria, preludio di più arditi disegni per francheggiare questo popolo conquistato: nè il Melzi lo tenne celato a Bonaparte, e questo era forse il segreto dei sospetti, delle diffidenze napoleoniche. Tanto stava a cuore a quel valentuomo che queste prime nazionali rappresentanze fossero capitanate dal Console, che non si spiccò da Parigi finchè non lo seppe incamminato a Lione.

Divisato il tutto e assentati i principii sui quali dovea posare l'edificio, camminarono speditamente gli apparecchi, secondo il costume di Bonaparte.

Una voce sola si levò in quel consesso per protestare in difesa della libertà di elezione, ma morì subito quel grido fra gli applausi che suscitarono il Gherardi ed il Butorini, saliti subito alla tribuna. Poco dopo gl'Italiani chiamarono ad alta voce il Console a presidente, e Melzi a vice-presidente, siccome uomo molto amato dagli Italiani, perchè, come scrisse Alessandro Verri, oltre essere bramoso del pubblico bene, era incorruttibile, nemico dell'orgoglio dei grandi, e perchè abborrendo i frutti della francese rivoluzione vi scorgeva peraltro i semi di un governo felice. Sapevano gl'Italiani come in ogni incumbenza fosse stato sempre tutore della giustizia, e come avesse alzata franca la voce contro la violenza militare dei Francesi e dello stesso Bonaparte: la quale grandezza d'animo parve notabile allo stesso vincitore; e come è costume degli uomini straordinari compiacersi dei simili a sè, ebbe in pregio questo Milanese, giovandosi della comune confidenza in lui per comporre uno stato nuovo d'uomini, non solo diversi, ma faziosi. Grandi erano stati gli applausi pel Console in quella assemblea; ma quando

sostitui Melzi a quel grado, proruppero grida anco più alte e frenetiche come segno di sincera e spontanea commozione; la differenza di quegli applausi percosse l'animo di Bonaparte in guisa che ne apparvero baleni negli occhi: il suo aspetto di ufficiosa benevolenza si tramutò in pallido e severo, rivelando agli astanti ciò che avrebbe voluto celare a sè medesimo. Fin qui il Verri.

CAPITOLO X.

Un governo riparatore.

Dopo lungo ed impaziente aspettare giungeva finalmente in Milano il 18 piovoso Francesco Melzi, accolto con segni d'inusitata allegrezza, e, come asseriva il Canzoli in una lettera a Marescalchi, quella spontanea e lieta accoglienza era caparra di giorni migliori. Gli stessi triumviri Cisalpini, costretti a lasciare quel seggio cotanto ambito e abusato, mandarono innanzi uno scritto che velava il mal umore e la stizza con parole melate. Intanto Alessandro Verri scriveva da Roma: « Sommamente m'interessano le relazioni consolanti della nuova costituzione. Tutti gli sguardi sono rivolti a Melzi come a cometa. La sua situazione non è indifferente in Europa. Egli è per noi come San Paolo che scende dal terzo cielo. Viviamo in tempi nei quali accadono avvenimenti al

tutto inopinati; monarchi sbalzati dal trono, ed uomini privati esaltati dal merito a sublime dignità.... La fiducia universale di tante città e popoli diversi affidati al carattere di Melzi è ben giusta: egli vuole il bene con fermezza, conosce le difficoltà di ottenere l'intento, ma ha il coraggio di affrontarle. Sopratutto è raro presso di noi specialmente quel carattere forte, inflessibile, amante della vera gloria: è facile colla potenza in mano essere adulati, ma la vera gloria e il sentimento dei buoni e grandi uomini è presagio sicuro di quello della posterità. Chi non chiede nulla e nulla brama negli impieghi pubblici, se loda può essere creduto sincero. » Lo stesso fiero Astigiano, ragionando dei nostri destini venuti alle mani del Melzi, soleva dire ai suoi amici « *quel contino se la caverà con onore;* » e da ogni parte gl'Italiani si consolavano e si rassicuravano al solo suo nome [1].

Il Cerretti istesso, poeta mordace, educato alla scuola di Giovenale, era costretto confessare che l'innalzamento del Melzi non aveva costato nè una viltà nè un rimorso: ma il cómpito che gli venía addossato era tutt'altro che facile e glorioso.

Il popolo cisalpino stanco ed affranto dai lunghi travagli della guerra e dalle angherie capricciose, ingombra la mente da pregiudizi, tenero delle antiche abitudini, e sempre deluso nel correre in traccia di un uomo che

---

[1] Spero io ben che il mio Melzi a cui rivola
Della patria il sospiro....
MONTI, *Mascheroniana.*

Vedi pure il Sonetto nei Documenti.

sapesse condurlo a forte e libero stato, erasi fatto restio a quanti intendessero correggerlo ed educarlo. Il pubblico costume trovavasi rotto a libidini, insidiatore procace, dispotico insieme e servile; e codeste popolazioni, sotto colore di virtù, celavano veramente cupa e feroce voglia di vendicarsi, ed accoppiavano ad un'ambizione sfrenata un'avarizia crudele. Incerte le leggi, o, appena nate, derise, perchè dettate da privato interesse e da paura; oppresso il paese da un'informe congerie di statuti, ordini, avvisi, ripugnanti fra loro; uno scheletro di cittadina milizia racimolata nei trivii e composta d'una plebaglia oziosa, oscura, senza averi e senza patria; lo scarso esercito raggranellato a stento fra gli estranei d'ogni paese, e scarso di buoni e valorosi italiani; uno Stato costretto a pagare tributi che superavano due volte il frutto delle sue rendite, schiacciato sotto il peso di gravezze sforzate, di prestazioni violenti e concussioni di ogni maniera, mentre il tributo stesso prima che fosse rimborsato giaceva divorato da mille ipoteche. D'inetti e rapaci ufficiali un esercito che rubavano e sgavazzavano a loro posta; il pubblico danaro manomesso, scialaquato ad arte per indurre la Repubblica ad un generale appalto con quei medesimi che della comune miseria avrebbero voluto far sgabello alla loro fortuna; una mostruosa potenza nelle mani dei commissari che, come vedemmo, padroneggiavano come despoti le provincie; corrotto anch'esso e pur troppo venale quell'ufficio che ha per mandato supremo di vigilare quanto spetta al costume, all'ordine e alla pubblica sanità; in tanto scompiglio di fazioni sbrigliate, l'apparire del Melzi e lo stringere il freno d'una moral dit-

tatura fu grande ventura per tutti. Assunto alla suprema magistratura, incontanente volle che fosse riverita la Religione, come ne fa fede il Decreto del 17 marzo 1802, e mise mano a ristorare le finanze che sono il nerbo dello Stato; poi, coll' impedire che uomini in carica trafficassero il denaro della Repubblica e facessero incetta di grascie per avidità di lucro, tolse a quelle arpie ogni facoltà di misfare. Ripristinata l' êra comune, diè nuovo assetto ai Tribunali, erigendo quello di Cassazione, e due di Revisione; purgò il paese dai micidiali che lo infestavano da ogni parte [1]: ed ordinò il magistrato di polizia, affidandolo ad uomini probi. E queste elezioni di cittadini, nelle quali sta riposta l'arte del governare, sepp' egli così accortamente condurre, che il governo, mutato aspetto, crebbe tosto nell'affetto dei popoli soddisfatti e nell'estimazione degli stranieri. Nell' arduo ufficio di amministrare le pubbliche entrate collocò un operoso, instancabile cittadino di lunga mano in quegli studi versato, e, quel che più monta, onestissimo. Era questi Prina, uscito dalle valli di Intra, e che avea già corso quell'arringo con fama illibata recando non lieve ristoro allo sdruscito erario del regno sardo. Sagace, incorruttibile, rotto alla fatica, il Prina parve destinato a risarcire la conquassata nave, o con essa perire. Chi gli apponesse rapacità che lo fecero esoso e

[1] « La cosa è giunta a tale che non si teme ormai di aggredire e derubare perfino le più forti e popolose castella. Si è trovato sulla via di Vespolate un uomo ignudo decapitato, e questo è il terzo omicidio in pochi giorni. » Vedi lettera del commissario straordinario Lissoli al Vice-Presidente, 18 aprile 1802.

segno alle popolari vendette, deve ridursi a mente la tristizia di quegli anni del continuo travolti nel fumo delle battaglie. I tributi, che nei giorni di militare anarchia erano ascesi fino a settantuno e mezzo per cento, caddero a quarantotto quando il Melzi salì al potere.

Ciò non pertanto i mutati ordini di riscossione e le viete costumanze scemarono in gran parte quel beneficio. Cessava Melzi quell'antico tributo personale che il Bentham aveva sfatato come assurdo ed ingiusto; cessava il monopolio dei transiti, tutti gl' inceppamenti del traffico, e sostituiva per le gabelle una legge facile ed uniforme [1]. Solo un branco di tristi, che avevano sgavazzato fino a quell' ora col sangue spremuto ai popoli, portava grande odio al Melzi, e macchinava in Parigi per scemarvi il favore di che gli era largo il Primo Console.

Dai dispacci del Marescalchi impariamo tutte le trame di Sommariva per tentare l'anima di Talleyrand, e la femminile ambizione di Giuseppina, alla quale con Murat e l' ebreo Formigini aveano offerto un bel giojello in diamanti pel valsente di oltre un milione [2]. Il fasto di Sommariva in Parigi era veramente asiatico, ed alcuni affermarono oscurasse perfino lo splendore del Primo Console. Petiet, Formigini, Sommariva e Murat non si celavano del voler molestare il nuovo magistrato perchè si voltasse egli pure a loro; il quale odio era cresciuto dacchè il Melzi aveva svelato, in un ragguaglio che fu inserito nel

---

[1] La tassa per le cose di lusso non oltrepassò mai l'8 per %.
[2] Vedi la lettera del Marescalchi a Melzi del 1 aprile 1802.

Moniteur, tutte le tristizie del passato allorchè i triumviri erano in carica [1]. « Il lupo dalla pelle di pecora, diceva Marescalchi parlando di Sommariva, non si è condotto a Parigi che per divorare ancor voi. Vera stoltezza, ma pur manifesta. Essi intendono di tornare da capo, e succhiarci le ossa, perchè ormai del sangue non è rimasta una stilla [2]. » Ribollivano poi a Milano gli umcri irrequieti dei superlativi e dei fuorusciti al punto di offendere e manomettere pubblicamente i Francesi quando se ne offrisse il destro. La qual cosa, sebbene il Melzi sentisse egli pure l'umiliazione e arrossisse agli sconci del prepotere di Francia, pure temendo più grave infortunio e più dura sorte pel nuovo Stato, si studiava di serbare un amichevole accordo con Gioachimo Murat, ch'era allora capo dell'esercito. Il quale accordo, pei raggiri che di sopra accennammo, e per la natura stessa del mandato del Vice-Presidente, diveniva ogni giorno più scabroso. Ma egli con fino accorgimento andava appianando ogni cosa, di che abbiamo documento nelle seguenti del 21 giugno e 8 luglio 1802 a Murat:

« Je me rejouis, citoyen général, de la nouvelle que vous voulez bien m'annoncer de votre prochain rétour, quoique je sente parfaitement que rien ne sauroit vous dedommager ici des agréments multipliés qui embellissent votre sejour à Paris. C'est bien précieux pour moi d'apprendre que le Premier Consul est content de notre mar-

---

[1] Vedi la lettera del 9 settembre 1802.
[2] Vedi lettera 17 aprile.

che, mais, je ne puis me le dissimuler, indulgence et espoir entrent pour beaucoup dans ce sentiment. Je n'ignorais pas que les intrigues de toute espèce n'ont cessé de s'agiter autour de lui, et contre nous. J'en connois le bût et les agents, et je les meprise: le Premier Consul, qui les avoit prévus depuis long temps, ne peut être exposé à la surprise.

« Quant'à moi je ne m'en mêle point; mon rôle et mon voeu se reduisent à faire le peu de bien que je puis autant que j'en ai les moyens. Je me suis jugé d'avance par moi même, et je me laisserai tranquillement juger par les autres après. »

Sentendosi puro di colpa e alieno dalle mire astute e ladre che avean resa infame la precedente amministrazione, ei seguitava tranquillo il lento e sicuro cammino delle riforme, di cui lasciarono l'addentellato gli ultimi cinquant' anni del secolo scorso, apparecchiando lo svolgimento dei nuovi semi gettati. Coll'occhio rivolto a quell' Unità che vagheggiava in un lontano avvenire, egli pensò tentarne i primi passi con rendere almeno uniformi le misure ed i pesi, come già avea ideato Beccaria nel 1770; è difficile immaginare come gli riuscisse malagevole condurre a buon fine questa riforma, dacchè nessuno sospetta che nei brevi confini della Repubblica Cisalpina vigessero allora oltre a trecento diverse misure di superficie e capacità: più fortunato liquidò il debito pubblico riducendolo con inaudito sforzo a duecentosedici milioni, ottocentoventidue mila e cinquecentottantotto lire italiane (Lir. 216,822,588) pagate per metà con iscrizioni che davano il frutto del tre e mezzo per cento, e l'altra metà in rescrizioni che

per verità non fruttavano perchè venivano computate per quattro quinti nella compera di beni della Nazione. Oscillarono i valori di queste iscrizioni e rescrizioni a seconda del favore che ottenne il Governo, il quale a soddisfare i creditori non fu mai tardo, il qual modo d'ordinamento ideato dal Melzi si compì poi nel 1812. Quel fare ogni anno di pubblica ragione l'operato dei ministeri, e chiamarli a sindacato al cospetto della Nazione, avvalorava nei sudditi la fiducia e l'affetto pei governanti. L'agricoltura poi, sprigionata dalle mani di spensierati o inetti signori, ed affrancatasi dai ceppi dei vieti ordini feudali, o forse anche riscossa da gravi ma ben ordinati tributi, i suoi frutti moltiplicava. Scandagliate le viscere della terra, ne uscì la torba a sussidio delle scemate boscaglie e dei cresciuti bisogni e del lusso, e la scienza, diffusa con arte, divenne più sicura scorta all'operosità dei cittadini. Vincenzo Dandolo insegnava nella sua celebre *Enologia* l'arte di fare il vino, iniziava i suoi studii, riusciti poi sì felicemente, sulla bachicoltura, traeva di Spagna i *merini*, a miglioramento delle nostre lane, liberando, per giunta, l'Italia da un annuo tributo alla Spagna sottosopra di sei milioni. Ma a frastornare i progressi dell'industria e delle arti, che avrebbero a breve andare rialzato la Nazione, serpeggiava inestinguibile fra gl'Italiani l'astio ai Francesi, finchè proruppe in aperta contesa a Bologna, dove erasi ordita una congiura. A toglier esca alla fiamma avvisò il Vice-Presidente di fare uscire ad un tratto da Bologna tutte le armi francesi. Del qual consiglio, per quanto accorto e dettato dalla prudenza, si dolse il Bonaparte.

Così, mentre in Italia si congiurava contro la Francia,

altri pur congiurava a danno nostro in Parigi, e le fila erano tese in modo da indurre gravi scompigli. La loggia degli Illuminati, che aveva sede colaggiù, distendeva le sue propagini in Italia, ed in Faenza tenevansi convegni di sanguinari che mettevano in grandissimo affanno chi era al timone del nuovo Stato. Nei conciliaboli parigini si segnalava il principe Moliterno, e da quei di Bologna eransi compilate polizze di proscrizione e di sangue. Il guasto era perfino penetrato nei tribunali, e quegli stessi che per ufficio avrebbero dovuto infrenare i colpevoli, rimanevansene muti ed inerti. La via di chi reggeva lo Stato si facea più e più irta di scogli, benchè il Console, che amava Melzi, si provasse a confortarlo porgendogli ad ogni tratto non dubbia testimonianza di quella stima in cui l'ebbe sempre per l'accorgimento, la probità e la fermezza con cui si travagliava in così delicati negozi.

Tuttavia il pericolo si facea sempre più minaccioso e vicino a quell'Uomo, che, salito al fastigio dell'autorità, si era tenuto lontano per modo dalla comune avarizia, da sopperire colle proprie sostanze allo splendor della carica e alla dignità dell'ufficio; esempio insolito e raro! [1] Ma venuto l'ottobre del 1802, impedito da mille ostacoli dal procacciare alla patria quel bene al quale anelava da sì gran tempo, e circonfuso dalle mene dei tristi, pensò dimettersi. « Ritorno sempre, scrive il Marescalchi, sul vostro proposito, poichè è cosa che mi stringe il cuore e mi occupa

---

[1] Vedi lettere del 9 e 13 ottobre 1802, e del 3 e 20 dicembre detto anno.

dolorosamente giorno e notte; non so che presagire calamità e sventure per tutti, e non so dispensarmi dal pregarvi e scongiurarvi a non volere porlo in effetto, poichè vi potrebbe riuscire di biasimo per l'avvenire. Voi dal canto vostro avete fatto quanto era in vostra mano per iscemare le gravezze della Repubblica, per ordinare e migliorare l'amministrazione, in una parola per fare il bene. La risposta che di qui vi si manda non serve essa a giustificarvi? Se vi dimettete, voi affrettate senza alcun fallo la nostra estrema e perpetua rovina [1]. » E per fermo, finchè il freno della Repubblica fu nelle mani di lui, si adoperò senza posa a rinnovare ed assodare gli ordinamenti novelli provvedendo all'educazione del popolo e del ceto medio [2], al censo, alle carceri, all'arginatura dei fiumi, che nell'anno innanzi avevano menato tanta rovina su quel di Ferrara e Bologna, appunto perchè trasandati quei saggi provvedimenti che infrenano le fiumane e ne rallentano il corso.

Il Vice-Presidente, come dice il Cantù, era poi intento in quell'ufficio che è nobilissimo in chi governa gli Stati, di proteggere coloro che o per proprio vantaggio, o per comperarsi il favore del pubblico, si affaticano in qualche nobile disciplina, invece di studiarsi combatterli e premerli. Epperò sursero in quel tempo opere di singolare magnificenza, e pittori e scultori gareggiarono nel far più splendida questa nostra città, dove i popoli della penisola,

---

[1] Vedi lettera 4 novembre 1802.

[2] L'istituto delle Dame Inglesi, destinato ad educar le fanciulle a seconda dei nuovi bisogni e dell'accresciuta coltura, e che dura tuttavia in Lodi, fu da lui promosso e favorito con larghi sussidi.

allettati dal nome di Repubblica Italiana, cominciarono ad affluire come a loro metropoli. Fu ideato allora il Foro Bonaparte, che doveva far pompa di belli ed utili edifici sulla gran distesa che circonda il castello, e si pose mano a compiere il Duomo da tanti anni imperfetto: tanto fu promossa quell'opera, vera meraviglia dell'arte, che in breve vi si fece assai più lavoro che in parecchi secoli precedenti.

Fu largo il Melzi d'ogni maniera di favori e conforti alle Lettere e ai suoi cultori, e l'istesso immortale Cantore dei *Sepolcri* ebbe non dubbie e ripetute prove, come appare da una sua lettera, ove egli stesso così scriveva: « Ugo Foscolo ebbe dal Vice-Presidente della Repubblica Italiana eccitamenti e conforti alle lettere, però gli consacra questi frutti (*I Sepolcri*) del suo ingegno per testimonianza di gratitudine, sinchè miglior fama e migliori studi gli concedano di tramandare degnamente ai posteri italiani la memoria delle virtù di Francesco Melzi [1]. » Egli raccolse il Soave, esule e ramingo, affidandogli una cattedra nel collegio di Modena e quindi Pavia. Pel favore che seppe accordare ad ogni maniera di studi metteva nuovi germogli a quel culto dei Classici nostri, ch'è segno di amore al patrio idioma, vincolo potentissimo di unità. Mecenate delle arti e delle lettere ad un tempo, indusse il Governo a fornire di generosi sussidi la Società Milanese editrice dei Classici italiani, la quale, incolpata di gravi ommissioni e di facilità nei commenti, ebbe però il vanto di avere sotto l'egida sua data mano ad un'opera sommamente profittevole

---

[1] Lettera manoscritta presso l'autore.

agli studiosi. Milano ricorda con grato animo come nel breve suo governo si svolgessero semi preziosi di civile progresso, e come si fondasse una cattedra di economia politica affidandola al Valeriani. Inviando a Roma giovani cultori delle arti, assegnava loro un viatico di ottomila lire perchè fra tante meraviglie delle arti la scintilla del genio si suscitasse più viva: così a Brera stabilì una pubblica mostra delle opere più segnalate, che servisse d'incitamento e di gara. Chiamò da Roma il Raffaelli perchè fosse maestro di mosaico, e lo sussidiò largamente: da quella scuola usciva il Cenacolo del Vinci ed altre non poche opere insigni. Favorì l'arte dell'orafo e quella dei bronzi, per la quale furono chiamati in Milano i fratelli Manfredini, che tanto grido levarono poi per la purezza delle forme modellate alla greca e per la squisita finezza del lavoro. All'istesso modo porgeva ajuti al Carnevali, perchè nel forbire l'acciajo e nel lavorarlo facesse rivivere l'antica gloria delle armi lombarde celebri nel Medio Evo [1]. Tenerissimo della gloria italiana, volle dar mano a proprie spese ad una splendida edizione dei libri di Francesco Marchi bolognese, il quale scrisse assai diffusamente fino dal 1500 intorno al fabbricare e al fortificare, non che sull'artiglieria e sul modo di adoperarla. Quest'opera di troppo gran mole, perchè corredata di centosessantatre disegni, era divenuta rarissima, e andava perduta, anzi si vuole che ciò fosse raggiro degli oltremontani, che, ammaestrati da

[1] L'armatura di Enrico II, che si ammira a Parigi, nel Musée des Thèrmes, uscì dalle officine lombarde.

questo ingegnoso architetto, ne avevano poi maliziosamente trafugati e dispersi gli scritti. Il Pini nei suoi dialoghi accenna come un officiale Lorenese confessasse che i tre metodi di fortificare attribuiti al Vauban fossero, quanto alla sostanza, del Marchi. Affine di risuscitare questa gloria degli Italiani, e il vanto di essere stati anche in questo maestri e inventori, affidava il Melzi al cavaliere Marini di Roma le illustrazioni e i commenti agli scritti dell'infelice architetto, e oltre a centomila franchi assegnava del proprio per questa quasi regale intrapresa.

Un certo splendore si diffondeva adunque, che non dispiaceva al Primo Console, il quale avrebbe bramato che chi teneva luogo per lui lo facesse con fasto, e per ciò appunto insinuava al Melzi di pigliar stanza nel Palazzo Nazionale: ma questi, all'incontro, ad una quasi sovrana munificenza nel governare accoppiò sempre una mirabile semplicità della vita, per cui benchè *principe*, al dire del Foscolo, se ne viveva da uomo privato, nè mai lasciò le paterne sue mura, se non per andare talvolta a villeggiare a Monza. Per la qual cosa il Botta non andò lungi dal vero quando affermò nelle sue Storie, che quell' Uomo di natura tutta italiana favoriva quel sentimento dell' essere e del vivere da sè, che col tempo dovea fruttificare. Ora dalle lettere che il Vice-Presidente mandava continuo al Console, e da quelle che il medesimo inviò da Parigi, si manifestano senza velo le difficoltà di quel cómpito al quale le tante volte e ostinatamente erasi rifiutato. Più noi ci addentriamo nello scandaglio delle avvenute dilapidazioni, e più fitte si fanno le tenebre che circondano la storia del malaugurato governo, di cui Melzi era erede. Gli uomini

savi e incorrotti impaurivano, e in tanto naufragio non si voleano arrischiare, « car les choses sont en tel état que rien ne suffit pour arrêter le mal, excepté un changement absolu d'hommes et de choses. »

« Se i nostri passi sono lenti e misurati nel nuovo cammino è d'uopo incolparne, diceva, una sgraziata penuria d'uomini probi e capaci. I Giacobini collegati coi ladri vengono confortati nelle loro folli speranze dai faccendieri politici che stanno a Parigi; e se un bagliore di speranza rimane ancora per la misera Italia, questo sarà appunto la saviezza prudente, la fiducia accresciuta del novello Stato, il quale potrà in certo modo farsi centro e fomite a quella unità che ogni giorno dee mettere più profonde radici nell'animo degl'Italiani. Pure le sêtte frenetiche di cui non abbiamo mai avuto difetto, sia per l'indole stessa degli uomini, o per la secolare sventura che ci ha divisi, tentano soffocare anche siffatto germoglio parteggiando per non so quali sogni ed utopie che in mano di accorti nemici e implacabili fruttarono poi sempre la servitù. » Così, mentre il Melzi inalberava il vessillo dell'indipendenza e poneva, direi quasi, le fondamenta della Nazione, avea a lottare contro gli inconsulti conati e le inferocite fazioni.

Ne' pubblici uffici, e fra' capi dell' esercito francese, s'erano traforati faziosi, la qual cosa cresceva animo ai mestatori dando speranza d'impunità. A questa perenne minaccia aggiungi l'invincibile apatia dei cittadini. Nel nome di Melzi molti si adagiavano senza curarsi d'altro, e dove loro si richiedesse opera o sacrifizio si ritraevano, tanto potevano ancora in quegli animi le abitudini e gli

ozi servili. Doloroso spettacolo! Le terre, che un giorno fecero parte dell'antico ducato di Milano, obbedienti piegavano dinanzi al primato della metropoli; ma le altre, qual più qual meno, si affaticavano per togliersi a quel giogo, parteggiando a viso aperto per una federazione. Il pensiero di accentrare più che si può, per divenire forti e temuti, non penetrava ancora in quei popoli, e però poco loro caleva di avere un esercito nazionale, che a breve andare gli avrebbe affratellati in un solo volere, e seppellite per sempre le antiche gare di campanile, e le invidiuzze e invidiaccie ond'era tessuta la vita di questa infelice disparata famiglia. Allacciati da gretti spiriti municipali, coloro che avean gustato le primizie di siffatto nascente vigore vivevano in affanno, pensando che la Francia non avesse poi a valersene per sè medesima, e durare noi sempre nella condizione di conquistati. Quindi codesto nocciolo di esercito non avea per aderenti che quelli soli che vi erano ascritti e ne avevano già côlti gli allori. Ond'è che appariva per tutto quel difetto di patrio zelo, il quale pur troppo nè fra'l clero, nè fra' patrizi, nè nella plebe allignava; onde Melzi esclamava sfiduciato e deluso « il difetto d'uomini è immenso, più grande assai che non lo avrei pensato. » Gli stessi Collegi elettorali, convocati con tanta pompa dopo la Dieta di Lione, già susurravano non volersi accingere un'altra volta ad opera così ingrata, e il Corpo Legislativo, freddo, torpido e indifferente, racchiudeva nel suo seno il germe delle vecchie fazioni e dei nuovi delirii. Era dunque una lotta continua con quelle assemblee e quei comitati che dovevano con essolui dividere il gravissimo incarico di

governare, e però se l'affetto e la fiducia della nazione non lo avesse sorretto eragli forza succumbere. Grande, immensa fiducia si era guadagnata quell'Uomo, poca o niuna il Governo, e Melzi stesso inceppato, impedito a conquistare gli animi al nuovo ordine di cose, così scriveva: « Non avendo fatto mai parte che da me solo, nè avendo mai scritto il mio nome sull'insegna di alcuna fazione, sento quanto sia poca e manchevole l'autorità d'un uomo solo il quale, non essendo capo d'alcun partito, non ha fautori da contrapporre agli influssi delle avverse fazioni, strette insieme ed audaci. La Repubblica Italiana non avrebbe un solo istante di vita se tutti quelli che a lei non consentono avessero un sol voto e una sola bandiera. Per buona sorte costoro sono divisi d'intendimenti, di voti e propositi; e questa unità minacciosa non si rinviene nei loro disegni e neppure nei loro rammarichi [1]. » Seguitando poi a svolgere agli occhi del Primo Console gli affanni e le paure di questo effimero stato, prorompeva in queste parole che sono l'epilogo e la divisa della sua vita politica: « Se l'edificio non regge, se incerta ed oscura è la nostra esistenza, incolpatene questo solo, *non essere noi padroni dei nostri destini* [2]. » E colla lettera del 18 maggio supplicava Bonaparte gli togliesse l'incarico: « Je manque, diceva egli, absolument du sécours de l'ambition qui est toujours un grand moyen dans des semblables positions. L'espoir même d'un bien solide et stable m'abandonne quand je réflechis à tout ce qui

[1] Vedi lettera Melzi, 13 maggio 1802.
[2] Vedi 18 maggio 1802.

m'entoure. Mais si la place ne me convient pas, il faut aussi avouer que je ne conviens pas plus à la place; je l'avais prévu et dit plus d'une fois avant; j'en suis profondement convaincu après l'experience. Pour le premier moment j'avois peut-être quelque avantage sur d'autres par l'opinion d'impartialité et de justice que l'on m'accordait. Il ne s'agissait alors que de désarmer les craintes rassurant tous les partis contre l'idée de la réaction. L'opinion qui m'environnait à cet égard me donnait un pouvoir moral utile pour le moment. Mais le moment passé, cet avantage là ne suffit plus, et je manque décidement des autres au degré que mes fonctions exigent. Je vois trop souvent ce qu'il faudroit faire, sentant dans le même temps que je n'ai pas les moyens de l'exécuter.

« Prendre un assiette convenable au milieu du vague politique qui nous environne; faire naître *un sentiment national* malgré tant de principes qui s'unissent pour le détruire, créer une administration commençant par un déficit, au milieu d'une nation qui réclame la diminution des impôts, et au milieu d'une immense corruption qui s'oppose activement à toute diminution dans les dépenses, voilà une entreprise qui est immensement au dessus de mes forces. J'avois senti, mais non pas jugé d'abord l'immense responsabilité qui rétomboit sur la tête de celui qùi dévenoit l'homme de Bonaparte vis-à-vis de la nation italienne, l' homme de cette nation vis-à-vis de Bonaparte, et j'ai plié la tête sous le joug, parceque je ne connaissois ni l'ouvrage, ni moi même. Par cette double connaissance acquise par l'essai, il m'est demontré sans retour que je ne puis plus repondre de ce qu'il m'étoit imposé, et cette

convinction suffit pour m'en rendre incapable: que peut-on valoir quand on n'a plus de confiance en soi-même? Je sens d'ailleurs ma tête faiblir tous les jours, et j'ai l'amertume de m'en réprocher trop souvent les conséquences; je ne dois donc plus en soutenir le fardeau. Daignez vous mettre un moment à ma place pour juger impartiallement mes aveux. Daignez ensuite accueillir avec bonté la prière que je vous fais d'y pourvoir en consequence. Ce sera en attendant l'accomplissement de mes voeux un encouragement pour moi d'apprendre que vous avez adopté le parti que je vous ai proposé. Voilà la grace dont je vous supplie instamment. » Mosso da quel santo affetto per la giustizia, che affermava essere il fondamento degli Stati, egli propugnò con ardore la salvezza, l'onore, la prosperità dell'Italia; nè mai nella lotta accanita varcò quei confini che fanno le difese più formidabili, più sicuri i trionfi. Tratto a timoneggiare una nave sbattuta e conquassata, non si abbandonava, come il volgo, alle facili e vili paure, ma a risarcirla pensava ed assottigliare il debito pubblico al paragone più grande di quello di Francia, e a grado a grado estinguerlo con misurate ed uniformi cautele: ei volle che finalmente sorgesse una Banca Nazionale di sconto, ch'era stata ne'suoi voti fin dai primi passi dell' arringo politico, quando appunto deluso in questa impresa, che tanto caldeggiò nei Comitati, si ritrasse col Biumi a vita privata. « Il fine che mi propongo, così esprimesi nelle sue lettere famigliari, è quello di ravvivare le forze operose del paese, il quale comechè ricchissimo per la feracità del suolo è poi così freddo e dimesso nelle industrie e nei traffici; io miro a

creare con un reggimento giusto al pari e leale quella favolosa potenza del credito, che sola può far grande e glorioso uno Stato. »

Ma l'intrigo e la brutta invidia strisciante nel fango sbarrava di continuo la via a lui, che mentre fu l'uomo di Bonaparte fu ad un tempo il prediletto della nazione e il suo vindice, ed in quei tempi, in cui tutto piegava ai cenni di quel potente, Melzi solo parlava di noi, e levando alto il nome d'Italia, lo rendea riverito e caro agli occhi stessi del conquistatore. Che se taluno amasse conoscere gli alti principii a cui s'informava il governo ch'egli avea alle mani, la lettera del 21 marzo 1803, ce li fa manifesti: « Comme il seroit donc aussi injuste qu'absurde d'accuser ma loyauté, ainsi il seroit au dessous de moi de descendre à la justifier. Je me borne en conséquence à justifier, en l'expliquant, mon *sistème de modération*, contre le quel on n'a pas hésité de se lever d'une manière très réfléchie qui ne me permet plus le silence. Je distingue d'abord entre tout ce qui est passion, prévention, opinion, et les faits ou actes extérieurs. Je crois fermément qu'il y auroit de la folie à combattre les folies, les erreurs, les passions des hommes par la force; car la force leur donne un caractère extrèmement plus dangéreux par la réaction qu'elle provoque. Je crois également qu'il est juste et nécéssaire de punir les actes ou faits qui portent un caractère criminel. Toute ma conduite a été reglée sur cette distinction. Je n'ignore pas qu'il existe en Italie des hommes qui couvent dans l'âme la vengeance et le crime, et j'ai hautement desiré que l'Italie en fut débarrassée. Toutes les fois que l'occasion s'est offerte chez nous d'en poursuivre les trames, certe ils ont

été punis. Bologne, Ferrare, et un nombre assez considérable d'expulsés du territoire en font la preuve. Mais si au milieu de la disposition des esprits j'avois adopté un sistème de sévérité contre tous ceux qui n'aimant pas les François, ne le cachent pas assez, il est difficile de dire où ce sistème m'auroit conduit en peu de temps. Cette espèce d'animosité passive étant absolument universelle, et l'animosité active assez bornée, et dans la République Italienne peu alarmante, certainement on s'expose à mon avis, en s'exagérant le danger, au risque de faire passer dans la colonne active ceux qui ne lui appartiennent point, par l'odiosité attachée naturellement aux mesures de rigueur; ce que empireroit la condition des choses au lieu de l'améliorer. Sans doute que les troupes Françoises ne manqueroient pas au besoin pour contenir toute sorte d'insubordination; mais ne seroit-ce pas la même chose, de faire manquer tout le sistème que de se mettre dans le cas de les appeller? Leur intervention, tout en servant au besoin du moment, n'aigrirait-elle pas l'indisposition générale? Mon principe constant a donc été que ce qui n'étoit pas actes, complots, concerts, faits quelconques qui pûssent compromettre l'ordre et la tranquillité de l'État, tout devoit être traité comme on traite les passions et les folies, par la raison et le temps. »

Nè qui darei fine se volessi notare tutte le parole di saggia ed accorta politica che per mezzo di lui trovarono adito alle orecchie del Primo Console già troppo carezzate dalle piaggerie dei cortigiani quasi fosse assoluto padrone. Melzi dovette anzi rimproverare più volte Marescalchi, il quale raddolciva a Parigi l'asprezza di

quelle parole dissimulando dispacci che con impeto e franchezza erano stati dettati a Milano; per cui un giorno, rotto il silenzio, uscì in queste parole: « Io tutto sacrifico all'amore del mio paese, la vita, la salute, l'ingegno; nè so qual forza mi rattenga in questa carica se non forse il credere che la Provvidenza mi vi ha collocato per compiere il bene della mia patria e sollevare i buoni, chè se mai antivedessi che i tristi avessero a prevalere, piangerei per essa non per me, chè anzi non cesso nè cesserò mai dal far voti per essere tolto al martirio a cui fui dannato. Quando, adunque, per una prudenza più o meno lodevole voi credete poter mitigare e dissimulare a capriccio le mie parole, pensate al pericolo al quale ci esponete; pensate che se chi solo può e deve non si fa carico di parlare, io pure potrei abbandonare ogni cosa per non essere ludibrio altrui. Il peggior dei servigi che possa rendersi ad uomo posto in alto si è quello di troppo temerlo, perchè allora gli si nasconde il vero per timore di essere male accetti. Non è così ch'io stimo gli uomini quando lo meritano, poichè, a mio credere, se dal vero manifestato si ha da aspettare un gran danno, certo non abbiamo nulla a sperare dissimulandolo [1]. » In queste lotte continue, suscitate dal difetto di spiriti nazionali e di dignità, durava animoso il Vice-Presidente, e tutti lo acclamavano salvatore per aver frenate le licenze e le rapine domestiche e forestiere. Senza gravare il popolo, senza vessarlo con nuovi

[1] Vedi lettera 18 settembre 1803.

balzelli avvisò con saggi consigli a impinguare l'erario; con pietoso accorgimento gratificò i creditori nazionali, i quali anelavano ad un ordinamento economico più retto e assennato; e fu vanto del suo governo se la pubblica dilapidazione, cessata ormai dal novero dei delitti e divenuta argomento di alterigia e di onore, negli anni andati, non osava più alzare la fronte a deridere la probità cittadina.

Il Tribunale della Censura, il quale fu eretto appunto a quei giorni, aveva per cómpito di scrutare le colpe di coloro che nel precedente governo avessero dilapidato l'erario, fossero proconsoli o magistrati; il qual atto di pubblica onestà bastò da sè solo a ravvivare nei sudditi una fiducia serena e un plauso universale. Milano, città avvezza ad essere funestata da atroci delitti, era divenuta lieta e tranquilla mercè la vigilanza del ministero di polizia, il quale erasi fatto sotto il Vice-Presidente provvido tutore dell'ordine, e avea smessi quei modi sofistici ed oppressivi che suggeriscono le signoreggianti fazioni, onde un italiano scrivendo pubblicamente al Melzi così gli diceva: « Voi avete fatto più di quello che avete promesso, più di quello non permettessero i tempi. » Ed era tanto grande l'estimazione che si aveva di lui, e così universale, che il volgo stesso, ciò che rado avviene, consentiva coi grandi e i saputi nel far plauso a quell'Uomo.

Fu recato allora nelle Assemblee Legislative il Concordato da Bonaparte ideato per accostarsi al clero così travagliato e percosso nelle passate vicende: in quel bollore di passioni infeste al sacerdozio, e dominanti da un capo all'altro del mondo, gli animi si trovavano discordi, nè di leg-

gieri potè il Governo della Repubblica tener dietro a quello di Francia che voleva ad ogni costo pacificata con Roma anche l'Italia. Questo grande artifizio del Console, che segnava quasi il confine ai tempestosi rivolgimenti del secolo, non era soltanto una arrendevolezza fugace o un accostarsi fortuito del laicato alla casta sacerdotale, ma un più vasto disegno di pacificazione e concordia. E Melzi, che di un tale divisamento comprese subito l'ascosa potenza, si studiò di condurre a ragionevoli accordi quelle Assemblee miseramente signoreggiate dagli odii antichi e dai non sopiti rancori.

Quali poi fossero i pensieri del Vice-Presidente su questo argomento lo fanno chiaro abbastanza gli scritti suoi. Educato alle idee del Zola e del Tamburini, che dominavano l'Ateneo Pavese, e che avevano messe forti radici nel suolo di Lombardia, bevve giovinetto a quelle fonti, e dagli statisti alemanni, che allora tenevano il campo, trasse quella inclinazione per la parte regia che agli occhi suoi rappresentava la potenza del laicato moderno uscente dagli steccati del medio evo. Quindi il Concordato Italico, foggiato alla francese, fu ampliato da lui a favore della podestà laicale, e fu sancito in quegli articoli addizionali che la facoltà di vestire e di ammettere alla professione religiosa fosse ristretta agli Ordini, collegi, conventi e monasteri dediti per istituto ad allevar ed istruire la gioventù alla cura degli infermi, ed altri simili uffici di privata e pubblica utilità; che per vestire e far professione e per promuovere agli ordini sacri si richiedesse il *beneplacito* regio, che la libera comunicazione dei vescovi colla Sede romana non richiedesse nè devoluzioni

di cause da trattarsi in via contenziosa avanti i tribunali, nè dipendenza alcuna dalla autorità spirituale nelle cose di privata ragione del principe, e che finalmente le Bolle, i Brevi, i Rescritti della Corte Romana non si potessero recare in pubblico se prima non assentisse il Governo. Sanciva, per altro, il Concordato che i sacerdoti, gli iniziati agli ordini sacri, i chierici ammessi nei Seminari vescovili, e i vestiti o professi nei monasteri andassero immuni dal prestare servigio nella milizia, e che il Governo non desse mano per l'esecuzione delle pene esterne ordinate dall'autorità ecclesiastica a correzione degli ecclesiastici delinquenti, od appellanti delle pene medesime, se non nel caso di manifesto abuso, serbati poi sempre inviolabili i confini dell'una e dell'altra giurisdizione. Ciò non pertanto guardando egli alle condizioni d'Italia, nè lasciandosi sopraffare dalle preocupazioni del momento, ma consigliandosi piuttosto coi bisogni supremi della nazione, e mirando alla concordia e tranquillità degli spiriti da tanto tempo travagliati, asserì « amar meglio lo smembramento delle Legazioni dalla Repubblica, anzi che veder lo Stato agitato e sconvolto da religiose contese. » Unificare nello spirito, apparecchiare colla fiducia, colla dignità, coll' amore quella concordia che affratella e fa grandi i popoli, parvegli l'unica meta possibile e veramente gloriosa; e poichè stava in cima de' suoi pensieri il concetto di una compiuta unità e indipendenza della nazione, non si lasciò mai sfuggire di mano quantunque piccola occasione potesse giovarle.

Era morto in quei giorni il duca di Parma, e tutti i limitrofi ed anche lontani Stati con avido sguardo mira-

vano al retaggio Farnese; vi guardava l'Austria che coi maritaggi erasi di lunga mano dischiuso l'adito a quelle conquiste, e la Spagna vi anelava; e la Francia che poteva e prepoteva a sua posta, minacciava ingojarlo. Indarno il Vice-Presidente si destreggiò in bel modo per allontanare tante straniere insidie e cacciare dal capo di Bonaparte la voglia di sì facile e nuova preda. « Io non credo, diceva egli nel suo dispaccio num. 243, che Bonaparte abbia giammai pensato a disporre altrimenti di quegli Stati (Parma e Piacenza) che in favor nostro, ed eccovene le ragioni. Voi foste pur testimonio come a Lione, al cospetto di tutta la nazione italiana raccolta a consiglio, non che in faccia all'Europa che ci contemplava, Bonaparte siasi espresso su questo punto, sicchè nessuno di noi dubitò in partendo di là che, al più tardi, alla morte del principe verrebbe a noi quel ducato. Ora tutta la condotta di Bonaparte console prova ch'egli ambisce che la sua parola sia sacra e inviolabile, appunto perchè sente che tale deve essere la vera politica di chi si è posto nel caso di dare a tutti la legge, non di riceverla. Se l'avvenimento fosse contrario alle sue parole, l'effetto non sarebbe solo grave in fatto d'opinione riguardo a tutta l'Europa, ma gravissimo sarebbe anco riguardo a noi, che i fatti hanno involto e trascinati ad un fatale pirronismo, il qual ci toglie la facoltà di educare la nazione a più retto e generoso sentire; pirronismo che dopo l'attual guerra è infinitamente cresciuto. Ora nessuno è esperto de' casi nostri meglio di Bonaparte, nessuno può meglio di lui calcolare di quale infausta conseguenza sarebbe vedere al tutto delusa la pubblica aspettazione in tale argomento. La postura degli

Stati Parmensi addossati ai nostri confini non può sfuggire al politico più volgare, e neppure la convenienza di quella riunione, e il danno gravissimo che ne verrebbe alla nostra Repubblica nelle future vicende, ove un estraneo riuscisse a mettervi il piede e signoreggiarla. Per tutte queste ragioni, e per la costante predilezione di Bonaparte per noi, io non ho mai potuto persuadermi ch'egli pensasse di dare ad altri gli Stati di Parma, sicchè dove anche fosse dalla necessità trascinato a dover far servire un tal principato ad altre mire politiche, io ho sempre tenuto per fermo che per via di *cambio* almeno l'avrebbe sempre a noi assicurato per l'avvenire. Vi dico in *cambio* almeno, poichè parmi importi più a noi questo che altre parti del territorio che possediamo, comunque riputate per altri aspetti di grande rilievo. Ciò nullameno comprendo benissimo che, considerando i pericoli della guerra, è di gran momento vantaggiarsi in ogni maniera, e procacciarsi ad ogni costo la pace, e diviene opportunissimo, se non necessario, il dar subito a questa cessione l'aspetto d'una vendita onde rispondere a tutti gli inciampi che le fazioni o le passioni potessero frapporre. Ma quali difficoltà non s'incontrano nel nostro ufficio per eseguire questa compera! Appena il paese cominciava a diradare le tenebre del caos che lo avevano ricoperto, appena respirava dalle immense sciagure che lo avevano oppresso, che già trovasi condotto a inevitabili sagrifici. È bensì vero che Bonaparte non ha voluto imporci, per quanto era in lui, nuovi pesi; ma non potendo, a cagion della guerra, alleviare le antiche gravezze, l'esercito che si è ordinato rapidamente ci sforza a nuovi sagrifici, come di leggieri apparisce dall'ammanco

dell'anno venturo. Ora lo sperare che possa essere accolta, non dirò con soddisfazione, ma nemmeno con tranquillo animo una sovr'imposta che per poco verrebbe a duplicare la nostra diretta, è lo stesso che non conoscere quali siano lo stato e lo spirito del paese. Non rimane, dunque, che la via dei prestiti e delle operazioni bancarie. Queste mi propongo tentare tosto che si sarà deliberato il partito. Ma voi ben vedete se nei primordi del nostro Stato nascente si possa fare assegnamento sopra una somma di trenta milioni; e ciò tanto più quando Stati antichi e di gran conto a mala pena raccolgono denari. Io crederei però, a parlare schiettamente, che il disegno dovrebbe condursi nel modo seguente: 1.° La Repubblica Italiana pagherà alla Francese quindici milioni di franchi nello spazio di quindici mesi in rescrizioni; 2.° La Repubblica Italiana si darà per soddisfatta di altri quindici milioni di lire tornesi, parte di maggior somma dovutagli dalla Repubblica Francese in conformità della liquidazione Lambert; 3.° Sono eccettuati dall'acquisto i quattro milioni già prelevati e da prelevarsi dalla Repubblica Francese come da Decreto ecc.; 4.° La pensione vedovile dovuta alla Duchessa madre di Parma rimane a carico della Repubblica Italiana; 5.° Il Governo della Repubblica Francese si obbliga di tenere assolta la Repubblica Italiana da qualunque pretesa per parte di chicchessia, e garantisce solennemente la cessione degli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla alla Repubblica Italiana con tutti quei diritti che erano posseduti dall'ultimo duca. » E nel dispaccio 243 soggiunge « Vi ho esposto il mio pensiero riguardo al Ducato di Parma, in quel modo che desidero sia dal Console conosciuto,

ed in caso vi ricercasse il mio dispaccio glielo potete mostrare: in esso vedrete ch'io ho toccato dei punti che credo debbano far breccia nell'animo del Console stesso, poichè vi so dire che, se anche Parma venisse a sfuggirci, non si crederebbe più a nessuna promessa del Console, ed ormai sono quasi io il solo che vi creda. Non è ch'io non vegga come, incalzando gli eventi, quanto ci si è promesso non si può più mantenere nella stessa misura; ma credereste voi forse che molti avessero ad essere soddisfatti di vane parole? Nessuno. Voi trovandovi fuori non potete nè vedere chiaramente, nè rettamente giudicare dello stato delle cose qui. E ritenete che ancorchè Parma ci fosse venduta, quei pochissimi che pur ragionano sulle mutate vicende, non rifinirebbero di susurrare che quello che ci era promesso or ci si vende, e maggiore ne sarebbe il fremito se dalle borse private si dovesse cavare a forza il prezzo di tale acquisto. Io posso assicurarvi che coloro stessi che voi chiamereste savii come un Isolani, un Tassoni, un Fava (vi nomino solo dei vostri e potrei nominarvene molti dei nostri) in tutti i loro andamenti hanno mostrato e mostrano tuttavia di essere convinti che l'ordine attuale non possa reggere gran fatto. Or lascio a voi il pensare come in mezzo ad elementi così diversi possa riuscir bene siffatta operazione. Io ho esposto il disegno nel modo che credo il più adatto alle circostanze nostre, e parmi che la Francia venga a lucrare in egual modo trenta milioni. »

Nel qual negoziato apparisce con quale arte egli studiasse di assecondare quel moto di naturale agglomerazione che doveva poco a poco raggruppare i diversi Stati della

penisola, e cementar la nazione. Sventuratamente la tentazione prevalse, e Parma come Genova venne riunita contro natura, non già al nuovo Stato italiano, ma alla Francia qual dipartimento. Queste sconfitte, per altro, non lo abbattevano, e dove non potesse compiere tutto il bene che avea in animo si raccoglieva nei brevi confini della Repubblica, e assodava quegli ordini che ne erano il fondamento. Disavvezzi dalle armi, non avevano i Lombardi nè cerne nè leve di milizia bene ordinate, e solo nel milleottocentotre potè Melzi affermare dinanzi alla Nazionale Assemblea « L'armata italiana esistere. » Quella leva che si credeva impossibile perchè ripugnante ai costumi, e sin'allora insolita, erasi finalmente compiuta sotto i suoi occhi; e per suo impulso la gioventù si addomesticava cogli ordini severi della milizia che tanta parte doveva avere nei futuri destini d'Italia. Del qual trionfo egli andava superbo perchè lo facea forte a ribattere le stolte accuse e gl'ingiusti sospetti di coloro che non credono giammai possibile ciò che non amano, e i mali aggravano pel solo diletto di censurarli. Sollecito di ordinare questo nocciolo di nazionale difesa, come chi sente la coscienza d'una grande missione, ad ogni passo incontrava ogni maniera ostacoli, apatie, trafugamenti, contradizioni, ripulse e viltà. Il clero istesso contrastava, ed egli, a vincere quelle preoccupazioni, riforniva di cappellani tutte le schiere. « Qui non si tratta solo di fare, diceva, ma di creare, e le umane creazioni sono sempre condizionate al tempo ed agli uomini. Lo spoltrire un popolo e l'avviarlo a grado a grado al più largo esercizio delle sue forze, creando nuove abitudini e più nobili inclinazioni, è opera sovrumana. »

Ma il buon popolo milanese teneva conto di tante fatiche, e lo riamava, testimoniando del proprio affetto con pubblici segni di spontanea letizia ogni volta che per le vie o nei teatri s' incontrasse con lui. Di un tal favore impauriva il Governo francese, e Murat sospettava trame e congiure là dove non erano che concordia ed amore; e i dissidi si moltiplicavano e avrebbero generato pessimi umori, se la prudenza del Melzi non vi avesse posto riparo. Gli stessi nostri nemici l'onoravano con particolare ossequio, e il conte Moll, ministro germanico, così ne scriveva l'elogio: « Indépendamment de l'intérêt que la Cour de Vienne porte aux citoyen Vice-President, elle aurait regretté même pour les États voisins qu'un aussi excellent administrateur eût quitté la place qu'il occupe si dignement. Le Prémier Consul qui avait montré son bon esprit et excellent jugement en choisissant le Comte Melzi pour le suppléer dans le gouvernement de la République Italienne, en a donné une nouvelle preuve en mettant fin aux dissentions survenu sentre le Vice-President et le Commandant général (Murat) et decidant même contre ce dernier malgré les liens de parenté qui l'unissent à lui. » Queste parole del ministro di Vienna, com'ebbero varcate le soglie del palazzo, suscitarono nuove commozioni e furono alle mani de' suoi nemici un nuovo argomento di sospetti e di accuse. Murat sopra tutto se ne sdegnò altamente, e sebbene Melzi s'adoprasse a cancellare quel paragrafo dal dispaccio viennese, prima che uscisse alla luce, pure dagli imprudenti parlari dei consultori n'era trapelato abbastanza. Questa era un'esca novella alle contese che agitavano ogni giorno le autorità francesi e le nostre.

Fra' soldati di Francia e i nostri covava un astio continuo, e se non fosse stato sopito da una mano giusta e ferma, il paese sarebbe corso a disperata rovina, e quella larva di indipendenza sarebbe andata in dileguo nel primo suo nascere. Vera indipendenza non era, ma, come scrisse Cesare Balbo in un aureo libretto, non furono mai le speranze cosi vicine. « Non v'era libertà politica, ma le forme, almeno, in un centro italiano; non libertà civile ben guarentita, ma legale almeno, e poi v'era quella eguaglianza che a molti, bene o male, è compenso di libertà. Non libertà di scrivere certamente, ma non gelosia, non paura d'ogni sorta di coltura, non disprezzo degli uomini colti, non quella separazione tra essi e gli uomini pratici, ch'è il maggiore dei disprezzi e quasi smentita o scherno delle protezioni accordate. Non vi fu operosità di commerci, ma quelle dell' industria, dell'agricoltura, della milizia, di quella milizia il cui esercizio in guerra è senza dubbio calamitoso all' universale, ma forse felicità suprema a molti che l'esercitano, perchè è supremo esercizio delle umane facoltà. Ed allora gl' Italiani, prima i Piemontesi, poi i Lombardi, Romagnoli e via via, Toscani, Romani, Napoletani corsero a quell' esercito, e vi furono affratellati a quei militari avanzati e lodati in quegli eserciti vincitori d' Europa; e quegl' Italiani sentirono di fare allora ciò che non avevano fatto da secoli i loro maggiori, ciò che speravano si facesse poi dai nipoti; quegl' Italiani credevano incamminare i posteri alla rinnovata virtù italiana. E così da quegli anni cominciò a ripronunziarsi con più onore ed amore il nome d' Italia, cominciò a mirarsi ad essa e cominciarono a cadere quelle invidiuzze o

invidiaccie municipali che avevano lussureggiato da tanto tempo [1]. »

Il Bossi, ministro dei Cisalpini a Torino, dava conto al suo Governo come già da più mesi si stampasse, da tre professori dell'Università, un giornale col titolo di *Biblioteca italiana,* scritto nell'idioma francese, il quale venuto alle mani del Menou, che governava quel paese in nome di Bonaparte, entrò in tanta collera che proruppe in queste parole: « Io devo dunque trovare da per tutto traccie d'italianismo! Si vede che questa cabala è molto estesa [2]. » E la Francia, impensierita, mandava suoi emissari per flutare le orme di una lega italica che si diceva ideata in quei giorni. Ma sì lieto avviamento fu travolto dall'urto di nuovi eventi, i quali mutando la Repubblica in un Regno incatenato ad destini di Francia, e allontanando quei cittadini che potevano meglio contrastare alla cresciuta potenza del suo monarca, trascinava poi tutto a irreparabile rovina.

---

[1] Vedi Balbo. Sommario, pag. 457-458.
[2] Vedi lettera Bossi, 20 luglio 1803.

CAPITOLO XI.

Eugenio Beauharnais ed il Melzi.

Correva il novembre 1804 e i disegni del Console si facevano maturi; poichè, allettati gli amatori del nome regio con la patria, i soldati coi donativi, il clero col concordato, i magistrati cogli onori, il popolo colle blandizie e coi comodi, si accinse ad appropriarsi la parola di ciò di cui già aveva la sostanza, accoppiando, come dice il Botta, il supremo nome alla suprema potenza. In quella fu fatto invito al Melzi perchè si recasse a Parigi prima che vi giungesse il Pontefice. Giunto a notte alta, fu egli chiamato dal Console al primo svegliarsi e stette con esso a colloquio più di quattro ore. Benchè non fosse usato ad ascoltare l'altrui consiglio, pure ebbe cari quelli del Melzi. Così l'avesse ascoltato!! Quattro anni dopo, quando Bonaparte

divisava combattere gli Spagnuoli, se ne andò al letto di lui che vi giaceva infermo per consultarlo; ma quegli, che ben conosceva la tempra degli animi in quel paese, si studiò di ritrarlo dal mal passo: quante inutili stragi, quanti danni e sciagure avrebb' egli evitato piegandosi a quel consiglio! Di che poi ragionassero in quelle quattro ore che precedettero la risurrezione dell'Impero non so; ma il Melzi, affralito dalle infermità e dalle fatiche, supplicò a voce e per lettera [1] poco dopo perchè gli venisse tolta giù dalle spalle tanta mole di negozi e di affanni. « *Le jour que Vous me permettrez de rentrer dans la vie privée, Vous aurez fait un heureux de plus.* » Ma vedendo che le supplicazioni ed i prieghi nulla potevano sull'animo di Bonaparte, tentò altra via [2], e protestando d'essere ignaro affatto di quanto concerne un esercito, suprema cura a quei tempi, e confessandosi impacciato ed inetto, tornava alle preghiere e ai richiami. I quali sembrando al Marescalchi, che li trasmetteva, soverchiamente impetuosi, furono talvolta trattenuti. Andarono allora per le bocche di molti certe accuse contro di lui quasi fosse avversario del nuovo stato, e, costretto a scusarsene, confessò apertamente che il desiderio di ridursi a vita privata non moveva da ripugnanza o da sdegno al nuovo ordine più ristretto, nè alla persona destinata a governarci, dacchè era stato ne' suoi desiderii che le sorti nostre si assodassero nella Monarchia e il Capo fermasse in mezzo

---

[1] Vedi lettera 29 maggio 1804.

[2] Vedi lettera 23 agosto 1804.

di noi perpetua dimora. S' accorse però Bonaparte che il porre da un canto quest' uomo sarebbe stato gravissimo errore; e però, a temperarne gl' influssi forse troppo liberi e indipendenti, gli affidò una carica ch' era ad un tempo rimunerazione e riposo. Rendendo grazie il Melzi dell'ufficio di gran Cancelliere Guardasigilli del nuovo Regno, insisteva gli si concedesse facoltà di provvedere alla propria salute, senza più mescolarsi di pubblici affari. « À une époque de grâces et de faveurs serai-je donc le seul qui n'en obtiendrais pas? En me déchargeant avec tant de bonté, en me rendant à ma liberté, à mon indépendance, vous comblez mes veux et couronnez la série des bienfaits et des distinctions dont vous m'avez constamment honoré. » L' infermità della gotta che si era aggiunta da qualche tempo agli antichi malori, e che fieramente l'assaliva e lo teneva per lunghi giorni conficcato in un letto, era, per verità, un valido argomento ad uscir da ogni carica e a rifiutare ogni ufficio: ma vi ha luogo di sospettare, e molte sue lettere ne porgono documento, che le battaglie continue, che in quei tempi calamitosi ebbe a combattere quasi da solo, avessero sempre più ravvivato in lui il desiderio di una vita riposata e tranquilla, che era sempre stato in cima de' suoi pensieri. L' uomo alle prese col fato era agli occhi di Platone spettacolo degno degli immortali, e questi generosi conati d'un povero cittadino che in giorni servili contrastava alla malignità degli uomini e a quella del fato per salvare almeno le apparenze di libertà e una larva di indipendenza, non sono scevri di gloria. Che se, come accade, avesse accoppiato alla virtù dell' ingegno e al favore delle moltitudini quell' inquieta ambizione

che agita il volgo, egli, prediletto del popolo, perchè illibato e giusto, splendido ed incorrotto, avrebbe per avventura sacrificato il suo riposo e la vita. Nemico, all'incontro, aperto ad ogni raggiro, ed alle macchinazioni delle sètte avverso per indole, sentendosi venir meno le forze sotto tanta mole di negozi, preferì l'oscurità della quiete allo splendore di una carica senza fatiche. E se dovette soggiacere a nuovi incarichi, le sue lettere ci fanno fede del continuo e quasi importuno supplicare perchè lo si lasciasse uscire di Lombardia in cerca d'un ciel più benigno e d'un aere più mite. Correndo or qua or là, ora il morbido clima della Provenza, ora Aix, e le bocche del Rodano, e più spesso le tepide fonti di Barège, accolsero quest'esule volontario cercante vita e ristoro. Poi, chiuso come un romito alla Taverna sulle placide rive del Lago di Como, apparecchiava per l'età cadente grata e comoda dimora; e sempre acceso dell'amore delle arti, convitava a quei lavori campestri il Nestore degli architetti lombardi, fondatore della scuola d'ornato, Giocondo Albertolli, e Giuseppe Bossi chiamava a dipingere ed ornare quelle sue stanze: del che ottenne gran lode; e quella villa, nella sua greca semplicità leggiadramente modesta, rallegrava nei tardi suoi anni colle sue ombre ospitali un'accolta di amici e di letterati d'ogni maniera. A lui, che cercava nascondersi ed essere quasi dimenticato dal mondo, Napoleone, nel colmo della sua gloria, pur pensava ancora, e cercò rimuoverlo dal suo proposito e trarlo da quel riposo. Ben sapeva di quanto sussidio fosse la fama e la virtù d'un uom siffatto nel governo degli Italiani, e dolorosamente esclamava, ben pochi essere gli uomini di quella tempra. E come già aveva ten-

tato un giorno di farlo suo con modi di parentado, offerendogli per mezzo di Fontanelli la mano di sua sorella Paolina rimasta vedova del generale Le Clerc, e poi sposata a Borghese, ora, fosse arte di Stato o senso di gratitudine, pensava di allacciarlo coi benefizi. La qual cosa come udì il Melzi, sempre schivo e ripugnante per natura libera e indipendente ad ogni favore, se ne sdegnò e ne mosse lamento, scongiurando Napoleone stesso a non volerlo umiliare con un tal dono che agli occhi del volgo avesse potuto sembrare il prezzo di sue fatiche o anche peggio: aver egli sacrificato gran parte di sue sostanze per compiere con decoro l'ufficio affidatogli nei Comizi Lionesi, ma vergognarsi della mercede e temere per la sua fama fin allora illibata. In questi sensi parlò a Bonaparte; e quegli invece vieppiù l'incalzava, ed uso com'era a modi imperiosi, e di assoluto padrone, lo costringeva ad accettare. Fu dunque fatto Duca di Lodi nel 1807, con appannaggio di lire duecentomila italiane; ma tant'era la riverenza e l'affetto sincero dei popoli, che non valse a contaminarlo neppure il dono; nessuno osò biasimarlo di ciò che era veramente premio ben meritato di sue fatiche, e degli averi generosamente profusi in vantaggio della Repubblica. Nelle angustie in cui versò tante volte il paese non solo fu largo del suo, ma invitò gli stessi congiunti a profondere le sostanze onde alleviare il peso delle pubbliche distrette. Di tali generosi propositi sono scarsi gli esempi; e la storia, notando anche questo, assolverà quel cittadino anche del dono non mai comprato a prezzo di una viltà.

Scrivono alcuni inconsideratamente aver egli covato nell'animo segreti rancori contro di Eugenio Beauharnais

sottentrato al Melzi, benchè con mutato nome, nel gover
Ma l'accusa susurrata dagli invidi o dai tristi, e ripet
senz'altro esame da qualche storico, non ha fondamento.
lettere di entrambi, che da me si pubblicano fra i documer
rendono anzi testimonianza del loro affetto scambievole
del desiderio e disegno del Melzi di rendere per me
suo più franco e sicuro il nuovo Regno, dissimulando
lora gli errori di Eugenio, incuorandolo, consigliand
pel nostro meglio; facendo uffizio di conciliatore e
rando più che al presente ai futuri destini, studiava as
dare quel vincolo di affetto fra principe e popolo c
solo fa grandi e incrollabili le terrene dominazioni. Qu
sì' influsso benefico ebbe egli in allora, che molti de
Italiani disperavano della patria fortuna, e molti sconsigli
congiuravano alla rovina di quel Regno che fu certo ap
recchio e vaticinio agli Italiani di più compiuta signo
di sè medesimi. Dai dolci riposi di Provenza, di Spag
e del Lario porgeva salutari consigli, confortava i dubbi
ed incerti passi del principe sospingendolo a quella m
che egli stesso confessò tante volte esser l'apice de' su
voti. « J'ESPÈRE QUE BIENTÔT LES PEUPLES DU R
YAUME OUBLIERONT QU'ILS FURENT LONG-TEM
SEPARÉS, ET FORMERONT ENFIN DE COEUR ET D'
SPRIT UN SEUL PEUPLE. » Mentre l'Europa era commo
dal grido delle battaglie, e correva alle armi impetuo
librando sul fil d'una spada la sorte di tanti popoli, Me
benchè affranto dalle infermità, nell'ora del pericolo
bandonò i tranquilli recessi della sua villa e ritornò
timone della nave, ritrovando nello zelo del pubblico be
l'operosità ed il vigore dei primi suoi anni. Fu bello ved

quel canuto in mezzo al turbine che minacciava schiantare l'edifizio uscito, per così dire, dalle sue mani e foggiato in qualche modo da lui.

Inesorabile necessità di guerre non sue trascinava poco a poco sulla china fatale il regno d'Italia. Il tesoro n'era esausto, il nemico batteva alle porte, invano Eugenio si studiava di richiamare gli animi; lo sgomento si dilatava in tutte le file: Melzi solo è tranquillo; benchè infermo e accasciato, consigliava, provvedeva, metteva tutto e tutti in salvo, fuor di sè stesso, e stimando spezzata la catena che ci legava duramente all'Impero di Francia si affaticava a salvare il Regno distaccandolo dalla pericolante fortuna di Bonaparte. « Lo stato degli animi, scrisse a quei giorni, si è fatto minaccioso e i sudditi fin ad ora tranquilli si commuovono, incattiviscono, e della nostra rovina incolpano Napoleone, se non consente a farci INDIPENDENTI ED AUTONOMI; tanto più che non vi è ombra di speranza che la Francia possa correre in nostra difesa; mentrechè, se ci fosse concesso di abboccarci DA SOLI cogli Alleati, forse la fortuna d'Italia sarebbe salva, *e questa nazione redenta diverrebbe l'amica più fida e forse più utile che mai abbia avuto la Francia.* Rifiniti e stremi d'ogni vigore, un sol passo delle schiere nemiche avrebbe potuto conquiderci. *Il n'y-a pas un écu ni aucun moyen de s'en procurer*, e sol ci rimane la vergogna di essere stati troppo lenti o rimessi nel consigliare siffatto provvedimento. — Queste cose raccolte in una Memoria, e occultamente mandate a Beauharnais, ci provano abbastanza qual fosse l'intendimento del Melzi: distaccare, cioè, il Regno dall'Impero, e salvare l'Italia col braccio di quel principe

che in quel punto si offeriva come áncora di salute.
guerra aveva divorato con insaziabile avidità tesori
uomini, tanto che anche di questi era penuria; e Melzi,
calzato da Beauharnais, che ad ogni poco chiedeva sold
rispondeva con meste parole cercando placare il princ
ed alleviare il peso di questo tributo di sangue, che in ta
naufragio diveniva ogni dì più esoso e spietato. Vedev
gli Italiani il fiore dei loro eserciti sepolto nelle stepp
nei ghiacci della Russia, e già cominciavano a stancars
rifornire quelle file troppo barbaramente mietute in qu
pugne titaniche. E' quanto più si faceva vicina l'irre
rabile caduta del Regno, egli più fortemente tent
l'animo del principe, perchè dalla disperazione ste
pigliasse animo a risoluti consigli. Nell' 11 aprile
quell'anno fatale, 1814, così scriveva ad Eugenio: «
l'honneur de vous soumettre un rapport rélativement à
clotûre de l'emprunt, et j'espére que V. A. sera conva
cue que la mesure est tres convenable, sans pourtant
sacrifices sensibles de la part du Trésor. Les évèneme
sont arrivés à ce point, ou il semble que la prudence d
nous faire trouver nécessaire de nous mettre en mesure
prendre un parti. Il seroit honteux et impardonable
nous abandonner à la merci de toutes les chances po
bles, et DE NOUS LAISSER TRAITER EN TROUPEAU
MOUTONS PAR LA DIPLOMATIE ÉTRANGÈRE. No
INDÉPENDANCE A ÉTÉ RECONNUE PAR LES TRAIT
et l'empereur à assez ouvertement annoncé le dessin
finitif de la respecter en nous donnant en V. A. un
indépendant. Il semble que les puissances ennemies s
elles mêmes disposées à accéder à ce sistème. Je compre

que la position de V. A. est extremement délicate, et que cette loyauté qui vous fait tant d'honneur, doit être conservé intacte jusqu'à la fin; mais je ne crois pas qu'elle seroit compromise si nous prenions par nous mêmes une bonne résolution. Nous pouvons constitutionellement y proceder, en reunissant à Milan les trois collèges, qui depuis long temps n'ont pas été appelés, et qui par leur institution dévroient chaque deux ans procéder à leur complètement. Pas de doute que les collèges proclameroient avec enthousiasme L'INDÉPENDENCE DU PAYS, ET VOUS INVITEROIENT À EN PRENDRE LA COURONNE; le Sénat accederoit infailliblement; les communes ratifiéroient. Les ennemis n'auroient rien de légitime à opposer à un système qu'ils provoquent par leurs mêmes proclamations. V. A. pourroit mettre toutes le réserves, tous les delais même qu'Elle croiroit convenable, sans rien cependant changer, en attendant, à son rôle protecteur. Si V. A. daigne entrer dans ces vues, mon avis seroit que l'appel des collèges fût fait sans delai, vu qu'il faut à peu près une quinzaine de jours pour l'arrivée et les dispositions nécessaires à la charge du ministre de l'Intérieur d'en faire préparer les salles, et tout ce qui s'y rapporte.

« Dans cet intervalle nous sérions à même de voir plus clair dans la marche des grandes affaires. Je ne veux pas préjuger les conséquences ultérieures de cette démarche; mais, à mon avis, il n'y auroit dans tout ceci rien que de légitime et de régulier de notre part; et cette démarche suffiroit à mettre à couvert nos droits, nos intérets et notre réputation, il seroit possible qu'elle pro-

duisit successivement des évènements heureux ponr l
plus grande partie de l'Italie. Ce qu'il y a de certain c'e
que TOUS NOS VOISINS QUI NOUS ONT REGARD
JUSQU'ICI AVEC ENVIE, NE SOUPIRENT QUE LA RÉ
NION À NOUS SOUS LE GOUVERNEMENT DE V. A;
peut-être Elle est dejà au fait que ces voeux s'énonce
dans des lettres anonymes adressées particulièrement à de
officiers de notre armée. En tout cas V. A. daignera m
pardonner si au milieu de tant d'alarmes, qui agitent mo
esprit depuis long temps, j'ai soulagé mon coeur en
Lui ouvrant. Je soumets à V. A. un rapport que j'ai re
sur l'état des affaires à Gênes, qui me paroit mérit
quelque attention, quoique malheureusement j'ai du m'a
percevoir que la collision des pouvoirs s'oppose aux vu
salutaires que V. A. avoit eu pour ce pays. Je ne me di
simule pas que l'on peut faire des objections à mon idé
L'on pourroit douter d'abord si nous ne violons pas not
fidélité à l'empereur, en nous constituant par nous même
Mais lorsque on a déferé à Napoléon la couronne tempor
rement et jusqu'au terme des dangers politiques du pay
ses droits ont été clairement limités, et tout ce qui d
passeroit ces limites seroit une extention arbitraire
pouvoir: quand la Nation est précisement compromis
parceque la couronne est sur sa tête, ne pourroit-on p
dire que ce terme est par lui même depassé? L'on pourr
aussi objecter que toute mésure prise par nous séroit pe
être infructueuse, par la non adhésion des Puissanc
Coalisées. Mais en supposant même que cela fût possibl
nous n'aurions au moins rien perdu; l'on auroit fait ce q
l'honneur prescrit, l'on auroit tenté tout ce qui est possib

pour donner à la Nation un élan, qui, bien dirigé pourroit devenir d'une importance réelle. La plus grande difficulté, à ce qui me semble, provient de la position difficile dans la quelle V. A. se trouve, et sur cette article Elle seule peut prononcer d'après ses reinsegnements, ses instructions et sa sagesse. »

E questo parmi suggello a quanto intesi provare. e sufficiente a discolpare il Melzi da quelle mire ambiziose e da quelle meschine invidiuzze che ad arte gli si attribuirono da coloro che per sè o per altri congiurarono ai danni nostri: uomini di così fatta tempra non istanno lungamente in forse, e quando la salute o l'onore il richiedono sono pronti ad immolare sè stessi e i loro sistemi.

CAPITOLO XII.

La caduta del Regno.

Ed ora ci accostiamo col nostro racconto ad una terribile istoria; e se la caduta del Regno Italico fu segnata fra' capitani degli eserciti combattenti a Schiarino Rizzino il 16 aprile, giusta quanto ne scrive il Botta, gli eventi che scoppiarono in Milano al 20 dello stesso mese, ed anche l'eccidio del Prina, furono apparecchiati di lunga mano. È noto a tutti come nei primi anni del regno trovasse Eugenio i popoli bene affetti e ossequenti, tanto più che la sposa che aveva ai fianchi accoppiava ai pregi della bella persona quelli altresì dell'intelletto e del cuore. Ma a breve andare sì bel preludio di scambievoli affetti fra la nazione e il suo principe andò scemando, e per quanto il Melzi si studiasse sopire i

mali umori, e indurre il principe a dissipare quelle nub
già gravide di procella, ciò a nulla valse. Crebbero sfor
matamente i dissapori allorchè il principe fu eletto, nell
guerra del 1813, capitano di tutti gli eserciti napoleonic
in Italia; nella quale congiuntura il favore accordato a
Francesi preferibilmente agli Italiani fu manifesta. Si ac
cagionava il principe di molte colpe supposte; ma l
radice di tanti mali e della inquietudine del paese eran
le guerre insaziabili e rovinose per cui si smungevano
popoli.

In siffatte pressure tutti i Governi divengono esosi
i principi appajono tiranni. Per quante colpe ed erro
macchiassero quel primo assaggio di Regno Italico, tutt
ricordano il primo affratellarsi dei popoli, l'immedesi
marsi dei costumi e degli interessi, i migliorati ordir
giudiziari, le strade fatte sicure e le aperte fra inaccess
dirupi, e l'operosità degli animi, e il commercio e la col
tura allargata, e l'antico valor redivivo. A questi pre
ludii di più lieto avvenire teneva fiso lo sguardo il pic
colo stuolo di coloro che seguitavano Melzi; mentre un
parte del patriziato, o fosse soverchia devozione al pas
sato, ovvero dissimulata ambizione, sacrificò ad una chi
mera di *Regno Austriaco indipendente* l'ultima tavola in
quel naufragio. La trama si ordiva dall'Austria istessa
la quale, a suscitare fra noi il maledetto seme dell
discordie, spediva un suo fido, lo scaltro conte Ghislieri
Incappucciato come un romito, o in abito da villano, cor
reva costui, non visto, le nostre contrade, ed abboccatos
col Gambarana e col marchese Rosales, nemici acerrim
del nuovo regno, distese la tela di quegli intrighi.

S'adunavano i cospiratori or qua or là, e perfino nelle sagrestie, e tutti poi facevano capo a Mantova, dove si fermò la congiura. Vittime designate al furore della compra plebaglia, chiamata a bella posta dalle vicine campagne, furono Melzi e Prina. Prevalse il partito che volle l'eccidio del ministro, sul capo del quale per la ruvidezza dei portamenti, e l'ostinato tesoreggiare a pro dell'erario, pesava appunto gran cumulo di accuse. Come vide il Melzi addensarsi quelle nubi, ignaro di sì cupe trame, e che perfino alcuni de' suoi macchinassero occultamente, senza uscire dai confini dello Stato, convocava straordinariamente il Senato, forse deliberato di tentar egli solo quanto aveva consigliato ad Eugenio per la salute d'Italia. Ma in quei giorni la gotta lo travagliava più crudelmente del solito, ed inchiodato sul letto de' suoi dolori, non potè recarsi in quei supremi istanti nell'aula delle Assemblee Legislative. Il venerando aspetto, la voce autorevole e l'impero che aveva sugli animi, venne dunque meno in quel giorno supremo; per cui le fazioni ebbero libero il campo. Guicciardi e Castiglioni, a detta di Melzi, intorbidarono il voto di quel consesso. Esso ripetea tristamente ai suoi amici, che quei *due senatori lo avevano ingannato.* Così il favore degli alleati, inchinevoli verso Eugenio, fu da noi stessi intiepidito; e benchè il Duca di Lodi preoccupasse l'animo dei Senatori fino dal 16, con insolita chiamata, i dissenzienti se ne prevalsero per infirmare di nullità l'istessa convocazione del Gran Cancelliere, nel quale in assenza del principe la somma del potere si raccoglieva. Voleva egli mettere in atto quel disegno tante volte tentato, di rendere Eugenio libero e indipendente dagli influssi napoleonici:

ma gli falli l'impresa, e gli avversari, imbaldanziti dall'appressarsi di Bellegarde, che in onta ai trattati camminava a grandi giornate verso Milano, ruppero ogni indugio. La discordia seminata fra noi dava i suoi frutti; Modenesi, Reggiani, Romagnoli vissuti in grande onore nel Regno, decretavano la corona a Beauharnais per rassodarne l'indipendenza; ma la nobiltà milanese, miseramente divisa, parteggiava chi per Austria, chi per Pino e chi pel Duca di Lodi; ben pochi per Eugenio.

Così da varie parti con diverso fine cospirandosi, fu fatto consiglio da alcuni facoltosi di chiamare in Milano il popolo del contado, il quale come il Senato convenisse a parlamento, farebbe tumulto, e come fiera si scaglierebbe contro i ministri del Regno. La trama fu così segretamente ordita, che il 20 aprile la città si levò a rumore prima che il Governo lo sospettasse, e pensasse a difesa. Quel branco di prezzolati gridò anch'esso, perchè indettato, Libertà e Indipendenza; tanto è grande la potenza di quei nomi, che perfino quei tristi se ne facevano scudo.

Rovesciatasi poi contro Prina la furia di quei ribaldi, non voll'egli darsi alla fuga, dicendo a chi gliela consigliava ch'ei non sarebbe degno del suo paese se li ascoltasse; finchè poi quella turba assetata di sangue gli venne sopra flagellandolo, e dopo averlo scannato ne trascinò a gran tratto per le vie il mutilato cadavere. Cercati i tesori che si dicevano da lui ammassati, si trovarono *cento lire* appena, nè oro, nè gemme; aveva debiti. Queste, dice il Farini, son le giustizie delle plebi furibonde. Ai minuti ragguagli che raccolse l'illustre Fabi in un opuscolo di

data recente, e ai quali rimando il lettore[1], andrebbe aggiunto come la plebe inferocita, guidata ed aizzata da occulta mano, avesse dopo quell'eccidio rivolto i suoi passi alla dimora del Duca di Lodi: a sviarla accorsero amici, che ne aveva molti, e frammischiatisi alla bordaglia, la distolsero dallo scellerato proposito, mentre il nipote di lui, postosi sulla soglia di quelle stanze ove giaceva infermo ed immobile il vecchio parente, protestava volere fare scudo della persona contro quella ciurma venduta. La Reggenza che prese a governare lo Stato, e raccolse la triste eredità di quelle cittadine stragi, era composta di amici dell'Austria, e su lei pesa gran parte di quelle vergogne; poichè, rifiutate le offerte dell'esercito italiano, che si profferiva pronto a difendere Milano, ne aprì, ai 28 di aprile, le porte al nemico, che, al primo rumore degli aspettati tumulti, aveva passato il Mincio e si avanzava. Parteggiare in quei supremi momenti per un ceto, od un municipio, disdegnare le offerte di un esercito, che avrebbe almeno salvato l'onore del nome d'Italia, sommuovere le moltitudini contro le gabelle e la leva quando non si poteva ottenere indipendenza senz'armi, nè armi senza tributi, metter tutto a soqquadro, tutto promettere, tutto ripromettersi dagli alleati, e tirarsi in casa gli Austriaci, sono colpe, se vogliasi, di molti, ma colpe ed errori che la storia tramanda con nota d'infamia. Che se molti dei colpevoli espiarono

---

[1] Vedi Massimo Fabi, *Milano e il ministro Prina*, ecc. Novara, 1860.

poscia con durissimi stenti il loro peccato, ciò fa m
festo che a noi Italiani, anzichè il generoso cora
dei patimenti, mancò piuttosto la temperanza nel d
derare, la pertinacia nel volere e nel risolvere la
cordia [1].

Spenta così la fortuna d'Italia, e sfasciatosi il Re
per ritornare a quell'antico frastaglio così stranam
ideato dal senno d'Europa assembrato in Vienna, il D
di Lodi, spogliato de' suoi averi, che gli Austriaci ten
occupati fin dopo la sua morte, ritornava ai placidi st
alle arti, suo primo diletto, agli ozi del Lario, agli an
Disteso sopra un lettuccio, ove l'antica infermità lo tr
neva gran parte dell'anno, egli era ancora il mece
delle lettere, l'idolo del popolo, l'amico dei grandi. Ge
roso e benefico, non lasciò dietro a sè che ben
zioni e rammarico, nè si attentò mai l'invidia di m
starlo, benchè caduto. Per indole e per principio cred
senza ostentazione di sorta, aveva per costume di
nersi presso di sè come indivisibile compagno il libro
mortale del Kempis. Un giorno, scopertasi questa sua
dilezione dal conte Confalonieri, così gli diceva: « Tu
giovane ancora, o Federico, ma verrà tempo in cui
tal libro ti sarà di conforto; » e forse, fra gli squal
dello Spielberg, Confalonieri avrà ricordato le parole del
chio Melzi. Giovani ed attempati, tutti amavano convers
con lui e ascoltarlo. Il conte Carlo Marescalchi, figli

---

[1] Vedi Farini, *Storia d'Italia.*

quello che ebbi occasione di ricordar tante volte, confessava d'aver sovente dimenticato i sollazzi e i piaceri di Parigi per rimanersi a colloquio con lui. Lepido e faceto nel conversare, lasciò in quella metropoli, che più ritrae dell'indole arguta degli Ateniesi, non dubbia fama di sua facondia, come attestano personaggi ancora viventi.

Fornito di lucido, sottile ingegno, di prodigiosa memoria, di spontaneo e facile eloquio, retto di cuore, ebbe a compagna un'indomabile volontà, e una singolare tenacità di propositi. Tranquillo, sereno in mezzo al fremere delle fazioni, drizzò l'animo al bene della sua patria, nè mai se ne dipartì, studiandosi procacciarlo per diritte vie. Inviso a coloro che parteggiavano per Francia, era tenuto giacobino e peggio dai fautori dell'Austria. Epperò fu segno alle persecuzioni, agli esigli; ma non per questo piegò mai l'animo a viltà, a vendetta. Innalzato alla più alta magistratura in tempi grossi e difficili, ottenne il premio degli uomini onesti, l'assentimento e l'affetto di tutti i buoni, quantunque di pensieri e di inclinazioni diversi. Custode severo della giustizia ricondusse negli animi la fiducia e la calma.

Era egli nè alto della persona, nè poderoso, ma la fronte spaziosa e lo sguardo spiravano un'austera maestà, che temperata da modi schietti ed urbani conquistò la riverenza e l'affetto di tutti coloro che lo conobbero. Per quanto sembrasse usanza vieta e retriva, non smise giammai di attorcigliare i capelli dietro la nuca, come era usanza de' nostri antichi. Al difetto di sanità supplì coll'esser sobrio e frugale, e ad onta de' più fieri travagli,

e di diuturne fatiche, produsse fino a sessantaquattr
anni il corso della vita. Sulle sei del mattino del 16 gen
najo 1816 cessò di vivere. La gotta, che già da lungh
anni lo travagliava con dolori acutissimi, salì al petto
lo soffocò ad un tratto, quando i medici riputavano no
fosse ancora mortale. Il doloroso annunzio fu recat
lungi dalla fama, e il compianto dei cittadini non venn
meno in quell'ora, ma si disfogò in taciti omaggi d
benedizioni e di lagrime, chè Francesco l'Austriaco, i
qual allora passeggiava trionfalmente tra' vinti popoli d
Lombardia, non soffrì se ne facesse parola nei pubblic
fogli.

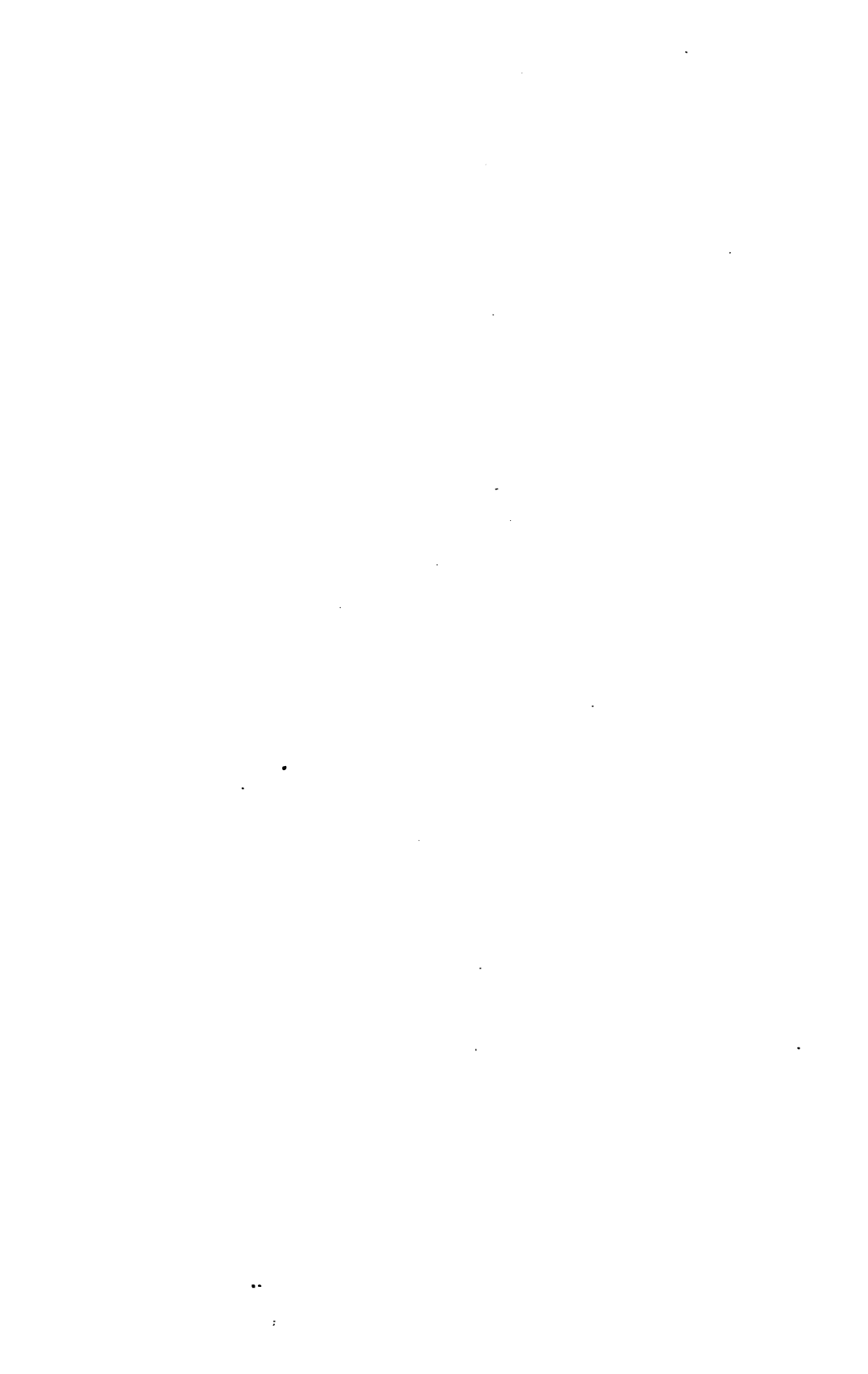
Splendide però ne furono l'esequie nella chiesa di Sa
Francesco di Paola, e in tal congiuntura il Borda, uomo d
gran valore nella lingua del Lazio, raccoglieva in funebi
epigrafi quanti encomii si meritava il defunto, vendicand
così dall'avversa fortuna le virtù di colui che, non potend
in sua vita far tutto quel bene che aveva in animo, sepp
almeno destare le prime faville di quell'affetto ad un vi
vere franco e padrone de'propri destini, che a poco a poc
educato a dignità di sentire, dovea fra tante deluse spe
ranze e inenarrabili affanni rinnovare la Nazione. E nc
destinati forse per un benigno risguardo di cielo a veder
compiuti i vaticinii di quell'Uomo di Stato, noi consegnia
mo riconoscenti alla Storia le prove e i dolori da lui sc
stenuti, ricordando la sentenza del Macchiavelli, esser
veramente degni di lode quelli che con leggi e istitut
hanno saputo ordinare uno Stato, essendo ben pochi co
loro che avendo occasione di farlo lo abbiano saputo fare
E Isocrate insegnò non essere veramente magnanimi color

che abbracciano ciò che non possono, bensì quelli che con moderati propositi si studiano condurre a perfezione quello che fanno. Epperò queste pagine sieno sacre alla memoria di Francesco Melzi, perchè in tanta tristizia di tempi seppe amare la patria quando patria non v'era, ed affrettare col senno e coll'opera questa grande risurrezione d'un popolo disceso da tre secoli nel sepolcro.

FINE.

DOCUMENTI

E

LETTERE INEDITE

DOCUMENTI

DOCUMENTO I.

(Vedi pag. 142).

14 Febbraro, 1795.

Fu estratto dalle carceri, e condotto avanti il Consesso Criminale della Pretura di Pavia il detenuto Giuseppe Varini, e gli fu detto:

Che la Giustizia lo costituisce Reo del delitto di lesa Maestà in primo grado, e specialmente:

1.º D'avere egli Cestituto in Marzo 1794 p.º p.º a progetto ed insinuazione dell'or fuggitivo Giacomo de' Silvestri, e del qui detenuto Silvestro Terenzi, accettato il partito di tenere insieme a loro una rea corrispondenza a pregiudizio del Sovrano e dello Stato coi Francesi attuali nostri nemici, sulla speranza di ottenere larghe ricompense, e ciò previa communicazione a lui fatta dai nominati de' Silvestri e Terenzi di tutti i concerti da quest' ultimo presi in Genova col Rappresentante della Nazione Francese Tilly, e con Felice Morandi Genovese particolar confidente di Tilly medesimo, onde aprire e continuare a favor dei Francesi un segreto carteggio sotto nomi finti a tal uopo

fissati per la reciproca direzione delle lettere, e previa
communicazione fattagli dai medesimi de' Silvestri e
renzi di un piego di stampe sediziose state dal Ter
stesso in tal occasione recate da Genova di commiss
del detto Tilly e Morandi per farne la diramazione
Lombardia Austriaca; stampe consistenti in 24 copi
diversi Rapporti di Massimiliano Robespierre alla Con
zione Nazionale, tradotti in italiano e stampati d' or
della Convenzione medesima, di cui esso C.to ne l
tosto degli squarci;

2.° D'avere egli C.to d'accordo coi predetti de'
vestri e Terenzi combinato il modo di far seguir
diramazione in Pavia, in Milano ed in Lodi delle sui
cate stampe infeste alle buone massime di società,
governo, tendenti alla sedizione; non che incaricat
comune concerto il Terenzi di eseguirla; il quale di
d'intelligenza di lui C.to e del de' Silvestri, l'eseguì pr
in Milano, ove portossi esso Terenzi previo sborso di s
quaranta fattogli dal de' Silvestri per le spese di viag
e dove la sera del giorno 11 Aprile una copia di ciasc
de' tre diversi Rapporti affisse ad un cancello dei Giar
Pubblici; due simili le fece avere alle Botteghe dell'O
laro Ercole Viola, e del Droghiere presso Casa Arese
prima per mezzo di Ferdinando Gorla ragazzo di d
anni, l'altra per mezzo di Antonio Bardelli d'anni dieci, a
a caso incontrati; e infine altra copia in plico suggell
la recò alla Casa dell' Avvocato Andrea Squadrelli giu
il suggerimento fattogli da lui C.to ed eseguì poscia in que
città col farne distribuire una copia dei tre diversi R
porti la sera del 19 Aprile 1794 alle persone concorre
a questo Caffè di Demetrio Sarcani per mezzo di Pie
Strazza fanciullo di sette anni; col trasmetterne altra co
in plico suggellato col mezzo d'una propria figlia d' a
dieci al Postaro Lorenzo Ricci di Borgo Ticino, ed al

in simil modo allo Speziale Alfonso Robecchi di questa città.

3.º D'avere esso C.to reso non solo consapevole il Morandi della seguita diramazione de' suddetti Rapporti, ma anche propostagli una gita di qualcuno de' soci a Genova per rendergliene miglior conto, e dimostratogli con termini enigmatici l'aggradimento con cui furono accolti, eccitandolo a trasmettere altra simil qualità di merce per farne esito presso questi studenti dell' Università, avendo poi egli C.to riservata per sè una copia di tutti e tre i Rapporti medesimi, che diede egli stesso in communicazione con tutta segretezza ad Antonio Maria Porcelli di Casal Maggiore Studente d'ingegneria in questa Università; che rilasciò poi esso C.to per qualche tempo nelle mani del de' Silvestri, da cui fu di nascosto communicata al Prete D. Michele Bagnera di questa città; e che quindi esso Con.to med.me nascose con somma gelosia sotto a de' rottami in questa caserma Beccaria, ove venne perquisita dalla Giustizia.

4.º D'avere egli C.to tenute le possibili pratiche di concerto del de' Silvestri e Terenzi per acquistare le notizie, che potessero interessare i nemici della Patria, e specialmente quelle riguardanti la nostra armata, onde rimetterle al Morandi, e d' averle rimesse difatti, previa intelligenza e partecipazione de' soci, mediante il carteggio già pria concertato dal Terenzi; carteggio, che a principio tenne per poco tempo il Terenzi stesso, ma che poscia assunse egli C.to e proseguì, sempre però d' intelligenza de' soci, facendosi anzi dal Morandi diriger le lettere al suo nome, ed alterando qualche volta le novità, che ei scriveva all' espresso oggetto di farsi merito presso i corrispondenti, e di dimostrare il proprio interessamento per la causa de' nemici, sempre colla vista di èssere generosamente compensato.

5.º D'aver egli trasmesse non solo le notizie dell'
rivo di truppe a questa città e successiva partenza per
Piemonte, degli Editti e Regolamenti per le proviande
trasporti Militari, dei fatti d'armi, e movimenti di trup
degli arresti ed indagini nelle nostre città contro i sospe
o partitanti Francesi, e d'altre simili, ma segnatamen
d'avere communicato ai nemici copia del disegno del nos
Campo in Morazzo, ch'egli quale studente d'ingegne
ricavò d'altra copia recatagli dal de' Silvestri, non
trasmesso un originale di lettera da lui C.to a caso rit
vato, ove un ufficiale Austriaco scriveva al suo Maggi
d'essere disposto ad andare su d'una nave inglese
Mediterraneo per far ritirare i Francesi da Lovano
Oneglia.

6.º D'avere esso C.to all'occasione, che il Terenzi n
scorsa estate ebbe lui sciente, ed a principal insinuazi
del de' Silvestri, un secondo accesso alla città di Gen
all'espresso oggetto di communicare a voce ai noti co
spondenti la nuova dal medesimo de' Silvestri present
che i due Governi di Milano, e Genova, avessero conc
tato, in caso di avanzamento dei Francesi, che veni
ceduta Genova stessa co'suoi forti in mano degli Austri
consegnata al Terenzi da portare ai medesimi corrisp
denti una carta scritta da lui C.to per regola e direzi
dei Francesi, dimostrante in sostanza il senso di rapa
e di violenza, con cui viene qui intesa la Libertà Fr
cese e l'Eguaglianza; carta, che difatti il Terenzi mo
al Morandi, e presentò al Segretario dell'allora asse
Tilly.

7.º D'avere in Agosto prossimo passato a richi
fattagli da certo Giuseppe Isnardi Giovine Piemontese
gito, come credesi, dalle Guardie Reali di S. M. Sa
qual complice della congiura scopertasi nella scorsa es
contro quella Real Famiglia, affidato il medesimo

persona del Terenzi all'effetto di accompagnarlo a Genova, e data così occasione, che fosse l'Isnardi introdotto presso il Morandi, presentato a Tilly, ed indi imbarcato insieme a due altri giovani rifugiati presso Tilly medesimo, l'uno complice della suddetta congiura, reo l'altro di quella intentata contro la Reale Corte di Napoli, su d'una feluca francese, onde essere trasportato fra i nemici, e d'avere in tale occasione incombenzato d'intelligenza col de' Silvestri il suddetto Terenzi di communicare, come fece verbalmente, ai corrispondenti le notizie raccolte in questi Stati, le quali dovevano, come tutte le altre, interessare le viste, e la cognizione de'nostri nemici in pregiudizio del Sovrano e dello Stato.

8.° D'aver egli C.to esternato presso il già detto Antonio Maria Porcelli, e presso Ambrogio Cariboni Studente di Medicina in questa Università, una tal quale propensione per i Francesi col promuover discorsi di novità di guerra, col mostrar loro qualche lettera di nuove de' suoi amici, col communicare segnatamente al Porcelli la Gazzetta di Lugano facendo portare la loro attenzione particolare sui fatti favorevoli ai Nemici, e suscitando con ciò la loro ammirazione, e insieme il genio a favor de' medesimi, e d'avere inculcato ai predetti giovani all'atto della loro partenza per le vacanze di scrivergli tutte le novità che avessero potuto raccogliere, suggerendo loro di prevalersi di termini enigmatici per quelle risguardanti i Francesi, ed essendosi poi egli prevalso specialmente delle notizie riguardanti l'arrivo delle truppe dalla Germania, che il Porcelli, a di lui richiesta, gli communicò come pure del seguito trasporto di Semonville e Marat da Mantova, onde riferirle ai suddetti suoi Corrispondenti.

D'aver per ultimo esso C.to in novembre p. p. all'intendere l'arresto seguito in Casal Maggiore del sunnominato Antonio Maria Porcelli come sospetto di Giacobinismo

incombenzato il Terenzi di portarsi tosto alla detta
di Casal Maggiore, onde sapere, mediante abboccam
che ottenne col detenuto, se avesse lo stesso ricevu
due ultime sue lettere, del cui smarrimento esso C.
meva, trattandosi di contenere altra di esse qualche es
sione dimostrante parzialità per i Francesi, e d'avere
ciò dato motivo al Terenzi di esternare, come fece,
l'abboccamento avuto in carcere col predetto Porcel
deciso partito da esso Terenzi preso insieme a lui
favor de'Nemici.

A' quali reati il Varini

Risponde: Io ho sentiti li miei reati, sui quali
le mie difese, e a questo oggetto dimando dalla Giu
che mi sia deputato in Difensore il Nobile D. Luigi
tafesta di questa città come persona che ho sempre
tito a caratterizzare per imparziale e dotto.

Ciò avutosi, gli furono assegnati quattordici giorn
le difese, e fu avvertito che, in vista della di lui dom
gli viene destinato per le difese il Giureconsulto
Luigi Cantafesta.

DOCUMENTO II — *a.*

(Vedi pag. 449).

EGALITÉ LIB

AU NOM DE LA REPUBLIQUE FRANÇAISE.

LE COMMISSAIRE DU DIRECTOIRE EXÉCUTIF

PRÈS L'ARMÉE D'ITALIE.

Vû la pétition presentée par M. Melzi, detenu co
Otage à Coni; portant que l'indisposition de sa santé
gerait qu'il pût prendre des bains d'eau de mer;

Arrête que M. Melzi sera mis in liberté, et qu'il lui sera permis de se rendre à Gênes ou dans telle autre Ville maritime en pays neutre, qu'il lui plaira de choisir pour y soigner sa santé.

Charge le Commandant Militaire de Coni ou même de Nice, en supposant que M. Melzi se trove detenu dans cette dernière Ville, de mettre ce present arrêté à execution.

Milan, le 6 Thermidor, An IV de la Republique une et indivisible.

Signé SALICETI.

Pour expedition conforme
Le Secretaire du Cons. du Gouvernement
PERMON.

Concorda la presente Copia con altra consimilė statami esibita, e con quella collazionata. E per fede:

CARLO GIUSEPPE CONSONNÒ
Notaro Collegiato di Milano.

DOCUMENTO II — *b.*

(Vedi pag. 149).

LIBERTÉ EGALITÉ

Le secrétaire de Légation chargé des affaires de la République Française en Toscane pendant l'absence du Ministre.

Atteste que le Citoyen François Melzi de Milan lui a présenté l'arrêté en date du 25 Brumaire, par le quel le Citoyen Saliceti, Commissaire du Directoire Exécutif près l'armée d'Italie, l'autorise à rester en pays neutre,

tant que ses affaires ou sa santé l'exigeront et qu'en c
séquence de cet arrêté le Citoyen François Melzi hal
actuellement Florence, où il se trouve depuis le 11 Ve
démiaire.

Et certifie la présence dans la même Ville de Lo
Broggi domestique, porteur d'un passe-port par le quel
Municipalité de Milan l'a autorisé le 29 Prairial dern
à aller rejoindre le Citoyen François Melzi.

À Florence, le 15 Frimaire, An V de la République.

MAX. V. FRÉVILLE.

DOCUMENTO III.

(Vedi pag. 149).

LIBERTÀ EGUAGLIAN

IN NOME DELLA REPUBBLICA FRANCESE
UNA ED INDIVISIBILE.

L'AMMINISTRAZIONE GENERALE DELLA LOMBARDI

Considerando che nel tempo in cui la Nazione pren
le armi per la difesa della sua libertà non si deve toll
rare che una porzione di Cittadini resti assente dallo St
senza partecipare agli oneri ed ai carichi del resto de
Nazione medesima, e che nel tempo in cui le circostan
rendono scarso il numerario pe' trasporti all' estero c
danno del Popolo e degli Artisti Nazionali, che nella s
assenza possono mancare di travaglio; e molto meno c
alcuno di essi resti impiegato al servizio di Potenze N
miche della Repubblica Francese, e per conseguenza n
l'attualità di usare le armi o gli intrighi contro la Patr

Considerando che qualunque Cittadino, che richiamato alla Patria negasse di trasportarvisi, mostrerebbe ad un tempo un animo avverso alla medesima, disubbidiente alla Legge, e che sarebbe ingiusto che godesse dei vantaggi d'una Patria, cui egli volontariamente rinuncia;

ARRESTA

ARTICOLO I.°

Tutti quei Cittadini dall' età di 18 anni in poi, nati, o domiciliati da cinque anni in Lombardia, che si trovano assenti da essa dal giorno 12 Germinale anno IV.° della Repubblica Francese (primo Aprile 1796 v. s.) saranno obbligati a restituirsi nelle loro rispettive Comuni nel termine di tre decadi, da contarsi dal giorno della data del presente, ove si trovino a cento miglia italiane lontani dalla Lombardia; di sei decadi ove l' attuale loro dimora sia dalle cento alle settecento miglia distanti, e di dodici decadi ove oltrepassi tale distanza: riservandosi l'Amministrazione di riconoscere il caso, in cui si trovasse alcuno lontano dalla Patria al segno che fosse assolutamente impossibilitato a farvi ritorno entro quest' ultimo termine di dodici decadi.

ARTICOLO II.°

Se alcuno di essi non ritornerà nel termine prescritto, i suoi Beni mobili e stabili saranno immediatamente sequestrati a favore dello Stato, ed essi verranno considerati come Emigrati.

ARTICOLO III.°

Tutti quelli che dopo un tal termine resteranno al servizio Civile o Militare di Potenze Nemiche della Francia saranno considerati come Nemici della Patria, ed

i loro Beni mobili e stabili confiscati a beneficio dello Stato, sebbene allontanatisi da esso in qualunque tempo addietro.

ARTICOLO IV.°

Tutti li Cittadini sono tenuti di presentarsi con due testimonii, abitanti della sua Comune, nello spazio di trenta giorni dalla pubblicazione del presente, a due almeno de' Deputati dell'Estimo se in Campagna, ed al Comitato di Polizia in Città, ad effetto di provvedersi di un Certificato di residenza comprovante, che essi si trovano nella Comune del loro abituale domicilio, conforme alla modula qui unita. Tale certificato dovrà essere rinnovato tutti li tre mesi; l'esibizione di esso sarà necessaria per essere ammessi in Giustizia, per riscuotere i prodotti dei propri Beni, per passare a qualunque Atto pubblico, e finalmente per godere di ogni diritto civile e politico di Cittadino. Qualunque Atto pubblico stipulato, cui l'una delle Parti non potrà esibirlo, è dichiarato nullo, e gli autori di essi saranno processati come falsarii dalle Podestà e Tribunali di Giustizia.

ARTICOLO V.°

Tutti quei Cittadini che non si presenteranno ad adempire tale formalità saranno notati sulla lista degli Assenti, la quale verrà formata come si dirà in appresso.

ARTICOLO VI.°

Tutti quelli che ora sono assenti, e che rientreranno in seguito al presente Arresto, si presenteranno alla loro rispettiva Municipalità, per essere cancellati dalla lista degli Assenti, e proveranno con validi e pubblici documenti il luogo della loro dimora all'epoca della pubblicazione del presente.

ARTICOLO VII.°

I Deputati dell' Estimo formeranno una nota di tutti gli Assenti dalle loro rispettive Comuni, e dei trasferitisi all'estero, e la presenteranno all'Amministrazione Generale della Lombardia nel termine di giorni quindici dopo spirato il mese suddetto, sotto pena di destituzione, e maggiore a seconda dell' importanza dei casi, ed allo spirare del termine prefisso dal suddetto articolo I.° presenteranno pure la nota di quelli che sono rientrati, onde essere poi autorizzati dall'Amministrazione a passare al sequestro dei Beni degli Assenti.

ARTICOLO VIII.°

Quando dovrà seguire il sequestro de' Beni di quei Cittadini che non avessero ripatriato nel termine prefisso, tutti gli Agenti, Fattori, Procuratori e qualunque altra persona od anche Autorità costituita, che con qualsiasi mezzo facesse passare o permettesse che fosse passato denaro o roba qualunque ai suddetti Assenti, o impedisse o trascurasse di sequestrare i loro Beni, verrà arrestata e giudicata come unita coi nemici del pubblico bene e fautrice dell' emigrazione.

ARTICOLO IX.°

Da queste disposizioni saranno eccettuati quelli che trovansi in attuale missione incaricati dalle competenti Autorità costituite, come pure quelli espulsi dalla Lombardia per ordine delle Superiori Podestà.

ARTICOLO X.°

I Passaporti per sortire dalla Lombardia continueranno a darsi dalle Municipalità; ma non potranno d'ora innanzi essere validi se non colla vidimazione della Commissione Centrale di Polizia presso l'Amministrazione Generale della

Il Cittadino che passa davanti ai Tribunali, e legge sugl affissi editti: *Per ordine della Feudale Pretura* di etc. freme pensando che l'infame Governo Feudale duri an- cora, ed oltrepassa accusando fra sè stesso la Municipalità che lo soffre, nell'atto che pone sempre alla testa de' suo ordini: *Libertà ed Eguaglianza.*

Pochi passi più avanti nuovi oggetti si offrono all sua riflessione: egli osserva dei vasti recinti, e gli sov viene che invece d'essere destinati ad utili istituzioni sono riservati a Nobili Legali, a Nobili Fisici, quasi s pretendesse che la scienza ed i talenti fossero beni esclu- sivi di una Nobiltà male educata.

Allora il buon Cittadino non può trattenersi d'escla- mare: *O nuova Municipalità! come ci fai suonare al- l'orecchio i pomposi nomi di Libertà, di Eguaglianza, se ancora ci lasci nell'antica barbarie? e come puoi tu unire Eguaglianza e Nobili, Libertà e Feudatarj? Ah! nuova Municipalità! tu ne lusinghi colle parole, ma queste non le sostieni coi fatti.*

Quei Cittadini, che così parlano, hanno ragione, e la Municipalità ferma ne' suoi principj crede giusto di to- gliere ogni odiosa distinzione, persuasa che il Popolo, scor- datosi di tutto ciò che ha relazione coll'antico sistema, non penserà che a sostenere il nuovo, che è fondato sui diritti dell'Uomo.

E voi, o Nobili, se non siete nemici del Popolo, se non siete nemici di voi stessi, sagrificate volontieri dei privilegi ingiusti non meno che frivoli. Considerate, che è ingiusto il premiarvi dei meriti dei vostri Avi, come sarebbe ingiusto il punirvi delle loro scelleratezze. Ab- bruciate quelle pergamene rose dal tarlo, quei polverosi blasoni, che conservano i vostri pretesi fasti. Questo sia un fuoco epuratorio che vi tolga gli antichi errori. Non crediate che il Popolo voglia opprimervi. Il Popolo è giu-

sto; il Popolo è buono; egli punisce i delitti, compiange gli errori, accoglie il pentimento. Nobili, divenite Popolo, ed il Popolo vi abbraccierà.

1.° Resta abolita per sempre la Nobiltà.

2.° Nessuno potrà portare alcun titolo di Nobiltà, e sarà puramente chiamato con quello di Cittadino.

3.° Tutti i Nobili fra lo spazio di otto giorni porteranno alla Casa del Comune le carte, che provano unicamente la loro nobiltà, per esservi abbruciate.

4.° Sarà abolita ogni Autorità feudale, ed ogni caccia riservata.

5.° Tutte le Armi gentilizie, i *Lavorini* delle livree, e tutti gli altri distintivi di nobiltà si leveranno fra otto giorni.

6.° Tutte le Corporazioni, che esigono prove di nobiltà, restano abolite.

7.° Chi contravverrà all'ordinato nel presente Editto sarà considerato come attaccato all'Aristocrazia ed inimico del Popolo.

Dalla Casa del Comune di Milano, 22 Pratile, Anno IV della Repubblica Francese (10 Giugno).

CACCIANINO *Presidente.*
PORRO.
FRANCESCO CESATI *Segretario.*

DOCUMENTO VI — *a.*

(Vedi pag. 151).

Libertà **Eguaglianza**

IN NOME DELLA REPUBBLICA FRANCESE
UNA ED INDIVISIBILE.

Cittadini! nel mentre che le brave Armate della Repubblica Francese hanno inalberato il glorioso vessillo

della Libertà sulle nostre mura; che l'hanno illustrato c
loro sangue; rassodato con infinite vittorie; nel ment
che esse hanno cacciato il despota che ci teneva incu
vati sotto un infame giogo, nel momento che una feli
eguaglianza e fraternità va dileguando tutti i pregiudiz
avvicinando tutte le classi di persone, disponendo la s
vranità del Popolo, si dovranno vedere ancora le inseg
mostruose della già abolita feudalità, gli odiosi distinti
dell'Aristocrazia, gli emblemi vergognosi della nostra sch
vitù contrastare coi loro repubblicani, e colla divisa de
uomini liberi?

Si sentiranno ancora suonare intorno i nomi Ecc
lenziali ed Illustrissimi, di Conte, di Marchese, di Baroı
di Principe, di Duca, e quelle distinzioni che ci rimpr
verano la nostra debolezza, ed un ridicolo orgoglio?

Vi saranno ancora degli uomini tanto vili per pr
nunziarli, e per gloriarsene?

No, Cittadini: La Libertà da voi adottata, i sen
menti di riconoscenza e di attaccamento manifestati ver
la Repubblica nelle crisi più delicate e più pericolose,
mezzi che il vostro coraggio, la vostra energia vi fornis
le Legioni che avete formate, e che si trovano già
faccia del comune nemico, sono titoli troppo grandi, trop
preziosi per non essere disonorati dagli emblemi, dai b
soni aristocratici, e reali, che pendono superbi ancora
parecchie case ed edificj della Città.

Voi non dovete più ritardare a distruggere tutte ques
insegne; esse contrastano di troppo col glorioso epigra
che cinge la fronte dei vostri Guerrieri, dei Legiona
Lombardi: Le parole *Libertà o la Morte* non possoı
accordarsi nello stesso momento, e sotto di un Goverı
Repubblicano, coll'aquila a doppia testa, che mostra anco
i rapaci ed abborriti suoi artigli e vi rammenta la vost
passata schiavitù.

E voi, che vi chiamate Nobili, seguíte l'esempio di coloro, che hanno già fatto un sagrificio spontaneo delle loro araldiche pergamene, dei loro privilegi alla vostra Municipalità. Persuadetevi una volta, che egli è ingiusto di eternare in voi l'orgoglio dei Vostri Avi: divenite Popolo; e sarete più grandi al cospetto del popolo, e della Posterità.

I.° Ritenuta di già abolita per sempre la Nobiltà, nessuno potrà portare, nè pretendere alcun titolo indicante la medesima, e sarà puramente chiamato con quello di Cittadino, o col titolo inerente alla propria carica.

II.° Tutte le armi gentilizie, lavorini di livrea, blasoni, scudi, stemmi esteriori rappresentanti insegne di realismo, di feudalità; tutti insomma i distintivi di nobiltà saranno levati, e distrutti intieramente nello spazio di una decade.

III.° La Municipalità avrà cura, che sieno conservati tutti quei monumenti che possono ricordare la progressione delle Belle Arti e l'eccellenza degli Artisti, e servire di lume alla Storia ed alla erudizione.

Dalla Casa del Comune di Milano, li 11 Nevoso, Anno V della Repubblica medesima (31 Dicembre 1796 v. s.)

Veduto ed approvato dal Comandante della
Piazza Capo della 32.ª Brigata DUPUY.

CRESPI *Presidente.*
PELLEGATTI.

CESATI *Segretario.*

DOCUMENTO VI — *b*.

(Vedi pag. 151).

LIBERTÀ EGUAGLIA

IN NOME DELLA REPUBBLICA FRANCESE
UNA ED INDIVISIBILE.

LA MUNICIPALITÀ DI LODI.

CITTADINI!

Il Popolo che conscio de' suoi diritti, detesta e sprezza i suoi seduttori, conosce la gran verità d' ess eguale a quelli, che una volta col titolo di Nobili si gevano superbi a lui superiori, e si consideravano sem disprezzando e calpestando inconsideratamente chiun non vantasse Nobiltà. Questo Popolo illuminato sente disprezzo a suonar alle pure di lui orecchie i nomi coli di Conte, Marchese, Barone, Duca, Principe, di No insomma. Vede scandalezzato gli avanzi fastosi dei se semibarbari espressi negli stemmi gentilizii, blasoni, a e lavorini di livrea indicanti le insegne del realism della feudalità.

O voi dunque che vi chiamate Nobili, aprite volta gli occhi, conoscete che siete uomini e depor nella vostra Municipalità (sull'esempio di molti che vol tariamente e senza stimoli l' han fatto) questi avanzi superbia e d'ineguaglianza. Se animati d' un vero spi democratico diverrete Popolo, il Popolo vi amerà, vi risp terà, sarete considerati. La libertà, l'eguaglianza, che diante i nostri liberatori venne ad abitare fra noi, primeggia sopra ogni scritto, sarebbe incongruente se ancora vi faceste vanamente distinguere pel merito vostri avi, per le vostre ricchezze.

Ora non meritan distinzione che le virtù personali, che l'onestà, il Patriottismo.

I.° Resta pertanto abolita per sempre la Nobiltà.

II.° Nessuno potrà portare, nè pretendere alcun titolo indicante la Nobiltà e sarà puramente chiamato con quello di Cittadino, o con quello della di lui carica.

III.° Saranno distrutte e levate intieramente nello spazio di una decade tutte le armi gentilizie, lavorini di livrea, blasoni, scudi, stemmi esteriori rappresentanti insegne di realismo, di feudalità, tutti insomma i distintivi di Nobiltà.

IV.° Sarà cura della Municipalità il conservare tutti quei monumenti che possono servire all'avvantaggio delle Belle Arti, di lume alla Storia ed all'erudizione.

Dalla Casa del Comune, 19 Nevoso, Anno V della suddetta Repubblica (8 Gennajo 1797).

GRIFFINI *Presidente.*

TERZI *Municipale.*

Approuvé le Général de Brigade Commandant de la Place de Lodi SAINT-HILAIRE.

ZAMBELLINI *Segretario.*

DOCUMENTO VI — *c.*

(Vedi pag. 151).

LIBERTÀ **EGUAGLIANZA**

IN NOME DELLA REPUBBLICA FRANCESE
UNA ED INDIVISIBILE.

LA MUNICIPALITÀ DI PAVIA

Considerando, che mentre le brave Armate Francesi hanno inalberato il Vessillo della Libertà sulle nostre mura, illustrato col loro sangue, e rassodato con infinite vittorie,

è per noi vergognoso che si sentano ancora suonare torno i nomi di *Eccellenza*, *Illustrissimo*, *Conte*, *M chese*, *Barone*, ecc., distinzioni che ci rimproveran nostra debolezza.

Considerando, che mentre è stato scacciato il des che ci teneva oppressi nell'infame servaggio, e che il polo si avvicina a gran passi alla Sovranità, non è tc rabile, che ove è proclamata la felice eguaglianza e fraternità si vedano ancora le mostruose insegne della abolita feudalità, gli odiosi distintivi dell'Aristocrazia, emblemi obbrobriosi della nostra schiavitù contrastare loro Repubblicani, e colla divisa degli Uomini Liberi,

ARRESTA

I.° Ritenuta di già per sempre abolita la Nobiltà, suno potrà portare nè pretendere alcun titolo indica la medesima, e sarà puramente chiamato con quello Cittadino, o col titolo inerente alla propria carica.

II.° Tutte le armi gentilizie, lavorini di livrea, l soni, scudi, stemmi esteriori rappresentanti insegne realismo, di feudalità, tutti insomma i distintivi di nob che pendono superbi ancora da parecchie case, ed edil della Città, saranno levati, ed intieramente distrutti ne spazio di una decade.

III.° Sarà però cura della Municipalità perchè si conservati tutti quei monumenti che possono ricordare progressione delle Belle Arti, e l'eccellenza degli Arti e servire di lume alla Storia ed alla erudizione.

Cittadini! Voi non dovete più ritardare a distrugge tutte queste insegne, che contrastano di troppo col g rioso epigrafe, che cinge la fronte dei nostri Guerrie dei Legionarj Lombardi: le parole *Libertà o la Morte* n possono accordarsi nello stesso momento, e sotto di Governo Repubblicano, coll'aquila a doppia testa, c

mostra ancora i rapaci ed abborriti suoi artigli e ci rammenta la nostra passata schiavitù.

E voi, che vi chiamate Nobili, seguite l'esempio di coloro che hanno già fatto un sagrificio spontaneo delle loro Araldiche pergamene alla Municipalità. Persuadetevi una volta, che egli è ingiusto di eternare in voi l'orgoglio de'vostri avi. Divenite Popolo, e sarete più grandi.

Dalla Casa del Comune di Pavia, li 16 Nevoso, Anno V Repubblicano.

La Municipalità RICCI *Presidente.*
RUSCONI.
ASTOLFI *Segretario.*

Veduto ed approvato dal Comandante della Piazza di Pavia LUIGI BUGNOT.

DOCUMENTO VII.

(Vedi pag. 151).

Libertà **Eguaglianza**

IN NOME DELLA REPUBBLICA FRANCESE
UNA ED INDIVISIBILE.

IL COMITATO DI POLIZIA DELLA MUNICIPALITÀ DI MILANO

Considerando che le distinzioni di nascita sono in opposizione ai diritti dell'Uomo ed alle pure leggi democratiche, le quali distinguono gli uomini per la sola Virtù,

Che il cittadino Pompeo Litta, il quale ha sempre dato prove di onestà, probità, amore del Popolo, ed attaccamento alla propria Patria, ed alla Repubblica Francese, è stato disonorato dal titolo di Marchese, datogli da suo figlio Antonio Litta nella lettera di condoglianza per la di lui morte 28 Marzo 1797, — Che nella sottoscrizione della

stessa lettera da esso riconosciuta si è servito dei pr
cati araldici:

Che questi sono proibiti dalla Municipalità spe
mente nell'Articolo primo del Proclama 11 Nevoso;

Che i trasgressori della suddetta Legge appoggiat
più sacri principj dell'eguaglianza debbono essere pı
in proporzione della grandiosità delle loro fortune:

Che la dignità del Popolo è particolarmente o
dalla trasgressione di una legge, la quale singolarm
riguarda la generalità; che per conseguenza la pena
propriamente essere di soddisfazione del Popolo stess
di sollievo ai più indigenti:

Ha condannato il Cittadino Antonio Litta alla M
pecuniaria di cento Zecchini da essere distribuiti ai po
del Rione 8.° a cui egli appartiene.

Il Cittadino Sagot Comandante della Piazza che
presieduto al Comitato in una successiva sessione, e
ha osservato il grado di violazione di una legge proclan
dalla Municipalità colla piena approvazione delle Auto
superiori Francesi,

Ha aumentata la pena dei cento Zecchini a duece
da distribuirsi come sopra.

La somma sarà ripartita dall'Ispettore ai Parrochi
Rione sull'elenco che essi daranno delle persone le
bisognose di ciascuna Parrocchia, concertandosi coi ris
tivi Promotori dei poveri, all'attività e zelo dei quali è
fidata la presente disposizione coll'obbligo di giustific
al Comitato la conversione del denaro.

Dal Comitato di Polizia, li 23 Germile, Anno V d
Repubblica Francese, e I.° della Repubblica Lombarda.

SAGOT, *Comandante la Piazza.*

PESTALOZZA — TORDORÒ — CACCIANINO — LATTUADA — PELLEGA

BERNARDONI *Pro-Segretario.*

DOCUMENTO VIII — *a*.

(Vedi pag. 159).

Libertà **Eguaglianza**

IN NOME DELLA REPUBBLICA FRANCESE
UNA ED INDIVISIBILE.

AVVISO.

La Camera di Commercio, ed i Delegati del Corpo Mercimoniale, dopo d'essere stati pressati colla maggiore insistenza, e colle più gravi comminatorie, a versare nella Cassa del Pagatore dell'Armata in causa del Prestito Forzato in denaro effettivo di Lir. 300,000 di Francia in tre epoche scadenti li 24. 28. 30. del corrente Nevoso, hanno in oggi ricevuta altra lettera più pressante. Non essendosi potuto effettuare il primo degli anzidetti pagamenti per intiero, attesa la deficienza dei tassati, si trovano necessitati loro malgrado di pubblicare la detta Lettera, acciò qualunque de' Contribuenti, il quale sia moroso all'adempimento dell'obbligo ingiuntogli, possa restare inteso delle pene in essa comminate in caso di ulteriore ritardo.

Milano, li 23 Nevoso, Anno V della Repubblica Francese.

Vi prevengo, Cittadini, che l'amministratore *ad interim* delle Contribuzioni e delle Finanze in Italia mi ha autorizzato a fare ogni passo, ed a prendere ogni qualunque misura necessaria all'oggetto che tutte le riscossioni date in Nota dal Pagatore dell'Armata sieno fedelmente eseguite.

Che in conseguenza li Negozianti della Classe di qu
che debbono fornire la loro tangente di Prestito, e
non l'avranno fatto, vi saranno costretti *col mezzo di
Guardie Militari, che continuamente gli staranno al fia*
senza perderli di vista, pagando alli medesimi lire tre
ogni ora fino a che non abbiano soddisfatto.

L'ordine è preciso, o Cittadini, i bisogni urgenti d
l'Armata ne rendono indispensabile l'esecuzione, ed io
ne do notizia, affinchè voi lo rendiate noto ai negozia
che non hanno ancora soddisfatto la loro tangente nel p
stito ingiunto al Commercio.

SALUTE E FRATELLANZA.

Segnato TECMEN

Dalla Camera di Commercio di Milano li 24 Nev
(13 Gennajo 1797).

*Gli Abati della Camera di Commercio
ed i Delegati del Corpo Mercimoniale.*

CROCE *Assistente Protocollis*

DOCUMENTO VIII — *b*.

(Vedi pag. 159).

LIBERTÀ EGUAGLIAN

IN NOME DELLA REPUBBLICA FRANCESE
UNA ED INDIVISIBILE.

L'AMMINISTRAZIONE GENERALE DELLA LOMBARDIA.

Autorizzata l'Amministrazione Generale della Lom
bardia dal Generale in Capo dell'Armata d'Italia a fare i
via provvisionale una straordinaria Imposta sull'Estim

per il mantenimento della Legione Lombarda, ha ella veduto necessario di pubblicare il presente analogo Riparto di un denaro ed un terzo al mese sopra ogni scudo portante la mensuale somma di L. 414,537. 5. 4 onde far fronte alle corrispondenti spese per la Legione medesima.

E siccome la ricorrenza delle dette rate mensuali deve avere il suo principio coll' 11 Brumale dell' anno V (1.º Novembre p. p. 1796 v. s.) perciò la prima rata di pagamento, che dovrà essere introitata nella Tesoreria Generale dello Stato il giorno 11 Nevoso prossimo (31 Dicembre 1796 v. s.) sarà di 829,074. 10. 8. per le due mesate allora maturate.

All'oggetto poi di eseguire i rispettivi pagamenti con precisione e regolarità, si osserverà inalterabilmente il seguente metodo:

La tangente della prima rata delle L. 829,074. 10. 8 si pagherà dai rispettivi Censiti agli Esattori il giorno 3 Nevoso prossimo (23 Dicembre 1796 v. s.) Gli esattori pagheranno ai rispettivi Commissarj il giorno 7 successivo (27 Dicembre 1796 v. s.) ed i Commissarj Provinciali pagheranno alla Tesoreria Generale dello Stato il totale del Contingente alle loro Provincie il giorno 11 successivo (31 Dicembre 1796 v. s.)

Le successive rate poi dovranno pagarsi col finire d'ogni mese, incominciando col Nevoso prossimo (Gennaro 1796 v. s.); e sempre ritenuto l' ordine suddetto, si stabiliscono per ciascun mese tutti li giorni 20 pel pagamento dei Censiti; tutti li giorni 24, per quello degli Esattori e tutti li giorni 28 per quello dei Commissarj; ben inteso, che per il pagamento della presente Imposta militeranno a favore degli Esattori e dei Commissarj le forme ed i Privilegi loro competenti, come nell' Imposta ordinaria.

		SCUDI D'ESTIMO	MENSUALITÀ DA PAGARSI IN RAGIONE DI DENARI 1 1/3	DA PAGARSI IN DICEMBRE
Milano	Città e Provincia	S. 39,816,555. 3. 5. 48/8	L. 221,203. 1. 8	L. 442,406. 3. 4
Treviglio	Terra separata	» 331,029. 3. -. —	» 1,839. 1. —	» 3,678. 2. —
Pavia	Città e Provincia	» 6,166,724. 1. 4. 33	» 34,259. 11. 6	» 68,519. 3. —
Cremona	Città e Provincia	» 12,958,804. -. 2. 34	» 71,993. 7. 1	» 143,986. 14. 2
Soncino	Terre separate dal Cremonese	» 282,827. 4. 5. 24	» 1,571. 5. 3	» 3,142. 10. 6
Fontanella	Terre separate dal Cremonese	» 158,143. 2. 3. —	» 878. 11. 5	» 1,757. 2. 10
Pizzighettone	Terre separate dal Cremonese	» 239,930. -. 4. —	» 1,332. 18. 10	» 2,665. 17. 8
Castel Leone	Terre separate dal Cremonese	» 378,208. 3. -. —	» 2,101. 3. 2	» 4,202. 6. 4
Lodi	Città e Provincia	» 11,027,297. 4. 3. 24	» 61,262. 15. 3	» 122,525. 10. 6
Como	Città e Provincia	» 1,524,894. 5. 1. 3	» 8,471. 12. 9	» 16,943. 5. 6
Como	Contado	» 570,156. 4. 2. 10	» 3,167. 10. 8	» 6,335. 1. 4
Como	Valle Intelvi	» 59,366. 1. 1. 18	» 329. 16. 2	» 659. 12. 4
Casalmaggiore	Città e Territorio	» 1,102,775. 3. 3. —	» 6,126. 10. 7	» 12,253. 1. 2
		S. 74,616,714. 1. 4. —	L. 414,537. 5. 4	L. 829,074. 10. 8

Milano, dal Palazzo Marino, li 16 Glaciale, Anno V.

Sott. CARNEVALI, *Presidente.* — CARMINATI *Rapprese*[illegible]
CLAVENA *Segretario.*

DOCUMENTO VIII — *c*.

(Vedi pag. 159).

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

IN NOME DELLA REPUBBLICA FRANCESE UNA ED INDIVISIBILE.

PORRO MINISTRO DELLA POLIZIA GENERALE.

Per scuoprire i nemici della Patria e della pubblica tranquillità venne istituito l' Ufficio di Alta Polizia. È dovere di ogni cittadino il concorrere a far noti costoro. Onde prevenire la volontà di molti, sull'adempiere questo dovere, di rimanere ignoti, venne nell'atrio di detto Ufficio collocata una Bussola, nella quale ogni Cittadino potrà gettare le denuncie tanto firmate che no.

Milano, Anno V della Rep. Francese, e I.° della Rep. Cisalpina.

Sottoscritto PORRO.

Firm. ABAMONTI *Segr.*

DOCUMENTO VIII — *d*.

(Vedi pag. 159).

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

IN NOME DELLA REPUBBLICA CISALPINA

Milano, 13 Fruttidoro, Anno V della Libertà.

PROCLAMA.

PORRO MINISTRO DELLA POLIZIA GENERALE.

Le frequenti risse, che accadono ogni giorno, eccitate spesse volte con perfidia da gente molto più colpevole di quegli stessi, che trascinati dalla miseria e dall'ozio

servono alle loro mire; la frequenza colla quale si v gono impugnare nelle pubbliche strade *gli stili, a vile che troppo ha di già dato occasione di calunniar nome Italiano*, determinano il Ministro della Polizia (nerale ad ordinare, che vengano richiamate ad osserva tutte le leggi preesistenti contro i detentori delle armi contro quelli che conducono vita oziosa e vagabonda ad invitare perciò le Autorità, a cui spetta, a farle esegu colla maggiore precisione.

PORRO.

SALVADOR.

DOCUMENTO VIII — *e*.

(Vedi pag. 159).

Libertà **Eguaglia**

IN NOME DELLA REPUBBLICA FRANCESE

I COMMISSARI DEL DIRETTORIO ESECUTIVO

PRESSO LE ARMATE D'ITALIA E DELLE ALPI.

In vista dell'Arresto del Direttorio Esecutivo in d del 3 Messidoro, portante che saranno prese le più pro misure per fare effettuare il rimborso delle imposizi straordinarie stabilite ai paesi conquistati;

Considerando che, dopo il 30 Fiorile p.° p.°, è st imposta sulla Lombardia la contribuzione di guerra venti milioni;

Che essendo scorsi più di due mesi, il tempo è st più che sufficiente per fornire alle Comunità contribue il mezzo di soddisfare al contingente che loro è stato partito

Che nissun pretesto potrebbe palliare il ritardo del pagamento di questa imposizione straordinaria;

Arrestano che le Comunità della Lombardia verseranno nello spazio di due decadi, per la più lunga dilazione, a contarsi dalla data del presente Arresto, il montante delle somme che rimangono dovute da esse per saldare il loro contingente della contribuzione straordinaria di guerra; al quale effetto le Municipalità prenderanno verso i contributori in ritardo tali misure di ripartizione e altre che elleno giudicheranno le più pronte e le più efficaci;

Che, in difetto dell'avere le Comunità fatto il versamento della loro contribuzione totale nello spazio di tempo accennato, gli Uffiziali Municipali, e *venti dei più ricchi* particolari della Comunità stessa, saranno messi in istato di arrestazione e mandati in Francia, e i loro beni presi e sequestrati a profitto della Repubblica Francese fino al compimento delle somme che restassero a doversi.

Fatto a Milano li 8 Termidoro, Anno IV della Repubblica una indivisibile.

GARREAU. SALICETI.

DOCUMENTO IX — *a*.

(Vedi pag. 159).

Libertà **Eguaglianza**

IN NOME DELLA REPUBBLICA CISALPINA.

LEGGE

CONTRO GLI INIMICI DELL'ORDINE PUBBLICO.

Considerando che le prime cure del Governo debbono essere dirette a reprimere gli inimici dell'ordine pubblico,

Considerando che in pendenza della pubblicazione

del nuovo Codice penale, potrebbe l'incertezza della p
rendere animosi li male intenzionati,

Si pubblicano li seguenti articoli di Legge, restai
abrogate tutte le Leggi finora vigenti, che sieno in op
sizione alla presente.

Ogni cospirazione o complotto tendente a turbare
Repubblica colla Guerra Civile, armando li Cittadini
gli uni contro gli altri, o contro l'esercizio dell' Auto
Legittima, sarà punito colla morte.

Saranno puniti colla morte tutti gli arruolamenti
soldati, le leve di truppe, l'ammasso d'armi, e di mu
zioni per eseguire li complotti e macchinazioni mento
nel precedente articolo, così pure ogni attacco e resiste
contro la forza pubblica, che agisce contro l'esecuzi
delli detti complotti.

Ogni pratica ed intelligenza coi rivoltosi della sp
mentovata ne' premessi articoli sarà pure punita c
morte.

Chiunque provocherà la dissoluzione del Governo s
punito colla morte se la provocazione sarà o precedut
accompagnata o susseguita da un attruppamento sedizi
oppure se andrà congiunta con una cospirazione. N
concorrendo alcuna delle dette circostanze, la provocazi
semplice sarà punita con sei anni di prigionia.

Qualora uno o più Agenti, Preposti o Commessi
esecuzione di una Legge, di una Sentenza, Ordine,
altro Atto legale di Giustizia, o di Polizia, e qualora o
depositario della Forza pubblica nell' esercizio delle
funzioni avrà pronunciata questa formola = *Obbedienza a
Legge* = chiunque opporrà violenza o vie di fatto, sarà
pevole del delitto di offesa alla Legge, e sarà punito co
pena di due anni di prigionia. Se la detta resistenza ve
fatta con armi, la pena sarà di quattro anni di Casa
Forza.

Se la detta resistenza sarà stata fatta da più persone riunite in numero minore di sedici, la pena sarà di quattro anni di Casa di Forza, e di otto anni di Casa di Forza s'ella è stata fatta con armi.

Quando la detta resistenza sarà stata opposta da un attruppamento di più di sedici persone, la pena sarà di otto anni di Casa di Forza se opposta senz'armi, e di sedici anni di Casa di Forza se con armi.

Allorchè per progressi di un attruppamento sedizioso si sarà dovuto impiegare la Forza armata, se li sediziosi si ricuseranno di obbedire all'Ufficiale, che intimerà loro di sciogliersi, chiunque di essi verrà preso nell'atto della resistenza sarà punito colla morte.

Ogni attentato de' sovraccennati delitti, manifestato con atti esterni, e susseguito da un principio di esecuzione, sarà punito come li delitti medesimi, se l'attentato stesso non è stato sospeso che da circostanze fortuite indipendenti dalla volontà dell'incolpato. Gli altri attentati che sono stati sospesi dalla volontà dell'incolpato potranno esser castigati in via correzionale con una detenzione, la quale non ecceda il termine di due anni.

Quelli, li quali spargessero stampe, o scritti, ovvero tenessero discorsi direttamente tendenti a promovere l'inobbedienza al Governo od alle Autorità Costituite, o a perturbare la pubblica quiete, ed il buon ordine, anco con allarmanti men vere notizie, sparse maliziosamente senza indicarne precisamente gli autori, saranno puniti in via correzionale con una detenzione che non potrà eccedere li due anni, e ciò semprechè non vi concorra veruna delle circostanze per cui si debba far luogo ad alcuna delle pene più gravi stabilite nella presente Legge.

Per ora, e finchè non sieno posti in corso li Tribunali voluti dalla Costituzione della Repubblica Cisalpina, rimane presso li Giudici ordinari la cura di rintracciare

li sovraccennati delitti, di arrestare li colpevoli e di farn immediata relazione al Tribunale incaricato del rispettiv Processo. La formazione de' Processi resta commessa al l'attività e sollecitudine delli Giurisdicenti Criminali del rispettive Città della Repubblica coll'intervento d'un Com missario del Potere Esecutivo. Costituiranno essi li Pro cessi relativi, osservata la forma prescritta dagli attua Regolamenti, e quelli perfezionati dovranno senza il m nomo indugio essere trasmessi per la finale Sentenza Tribunale Supremo residente in Milano, qualora si trat di Processi costrutti ne' Paesi della Repubblica di qua d Po, e quando li Processi sieno stati costrutti ne' Dipart menti di là dal Po dovranno li medesimi essere trasmes per la finale Sentenza al Tribunale di Revisione residen in Reggio.

Siccome poi nell'atto che la Causa Pubblica richie il più pronto disbrigo de' Giudizi risguardanti li delit contemplati dalla presente Legge, la Giustizia non ammet che rimanga intanto sospesa la spedizione degli altri Gi dizi Ordinari, e siccome nella circostanza della prossim variazione di sistema troppo importa che l'attività deg attuali Tribunali non venga diminuita, così all'anzidet Tribunale Supremo in Milano e di Revisione di Regg si aggiungeranno tre Giudici per lo speciale oggetto del cognizione de' sovr' indicati delitti. — Le relative caus dovranno spedirsi dalli tre Giudici aggiunti unitamente due degli attuali Giudici del rispettivo Tribunale, li qua dovranno pure essere particolarmente per l'oggetto destina

Alle Sessioni de' Tribunali anzidetti assisterà un Com missario del Potere Esecutivo, che insterà per l'osservanz della Legge.

Sottoscritti Perseguiti — Spannocchi — Villa — Negr Taverna — Bazzetta — Loschi.

Approuvé. — *Sign.* BONAPARTE.

16 *Termidoro, Anno V Repubblicano.*

IL DIRETTORIO ESECUTIVO

Ordina che la presente Legge sia munita del Sigillo della Repubblica, pubblicata ed eseguita.

Segnato G. G. SERBELLONI *Presidente.*

Pel Direttorio Esecutivo

(Luogo del Sigillo) *Il Segretario Generale* SOMMARIVA.

PANCALDI.

Per copia conforme
Il Ministro di Giustizia LUOSI.

DOCUMENTO IX — *b.*

(Vedi pag. 159).

Libertà **Eguaglianza**

IN NOME DELLA REPUBBLICA CISALPINA.

PROCLAMA

DEL DIRETTORIO ESECUTIVO.

Milano, 28 *Fruttidoro, Anno V Repubblicano.*

Il Direttorio Esecutivo per mantenere l'ordine pubblico contro i malintenzionati, che nelle circostanze presenti cercano d'ingannare il Popolo per ristabilire l'Antico Governo, o per disorganizzare il presente: ordina, che chiunque *con parole o con fatti* cercherà di favorire la Monarchia, la Costituzione Francese del 1793, o qualunque altra forma di Governo diversa dall'attuale, sarà come per-

turbatore dell'ordine pubblico subito *punito colla mort* norma della Legge del 16 Termidoro, Anno V, pubblic contro i nemici dell'ordine pubblico.

G. G. SERBELLONI *Presidente.*

Pel Direttorio Esecutivo
Il Segretario Generale SOMMARI

DOCUMENTO IX — *c.*

(Vedi pag. 159).

LIBERTÀ EGUAGLIAN

L'ISPETTORE DI POLIZIA DEL RIONE V.

AL CITTADINO PARROCO DI SANTA MARIA DE' SERVI.

Milano, li 28 Vendemmiale, Anno V Repubblica

Coll'occasione che si appressa il così detto giorno *Morti*, v'è la costumanza di farlo precedere da un ot vario, nel quale l'ufficiatura precede l'aurora. Per rend avvertiti poi li Divoti si suole mandare attorno uno (suona un campanello.

Perchè ciò non segua quest' anno contro il Dispo in materia di Culto, ve ne passo avviso a voi Cittad Parroco, acciò ne avvertiate i Preti delle Chiese sussid rie, e le Confraternite, che sono nel vostro Distretto, (la funzione sia fatta *a giorno chiaro*, e che non mandi attorno col Campanello, non dovendo essere, *nè invito segnale alla facciata della Chiesa*, e finalmente, *che nu debba apparire esteriormente di ciò che riguarda il Cu*

Dall'Ufficio di Polizia del Rione V.

SALUTE E FRATELLANZA.

CAMBIELLI *Ispettor*

DOCUMENTO IX — *d.*

(Vedi pag. 159).

Liberté **Egalité**

ARMÉE D'ITALIE.

PLACE DE MILAN.

Milano, li 22 Vendemmiatore, Anno V della Repubblica Francese una ed indivisibile.

Gonnord Capo Battaglione, Ajutante di Campo, Comandante temporario della Città e Castello di Milano.

Informato dei disordini che si commettono frequentemente nella Città, e particolarmente di notte, li quali giungono perfino all'assassinio: e volendo stabilire, per mezzo di tutte le possibili misure di Polizia, la tranquillità e la pubblica sicurezza,

ORDINA QUEL CHE SEGUE:

Ogni sott'officiale, e soldato di qualunque Corpo egli sia, che si ritroverà in Città, quando non sia di servizio, oppure, che non possa presentare un valevole permesso, *dopo le dieci ore di notte* sarà arrestato dalle Pattuglie, e condotto al Corpo di Guardia del Palazzo Nazionale, ed all'indomani mandato in prigione.

Ogni individuo, che si troverà nelle contrade *dopo la mezzanotte*, quando non sia in Carrozza od a Cavallo, sarà *costretto di portare un lume visibile,* senza di che le Sentinelle, e le Pattuglie, che lo incontreranno, saranno obbligate di farlo retrocedere.

Tutti li Posti della Città faranno delle Pattuglie di tempo in tempo, ciascheduna nel suo distretto, come sarà particolarmente regolato.

Il Picchetto di Soldati a Cavallo, che verrà comandato ogni giorno, farà pure la sua Pattuglia alle ore indicate.

GONNORD.

(Vedi pag. 165).

LIBERTÀ EGUAGLIA

IL CITTADINO FELICE LATUADA

AL POPOLO DI VARESE.

Amato Popolo di Varese; dacchè ho accettato la
rica di Rappresentante del Vostro Dipartimento del
bano nel Corpo Legislativo della Repubblica Cisalpin
Costituzione mi rese incompatibile l'incombenza di
posto Parroco ; onde non senza un vero dispiacere l
nunzio alle vostre mani con presentarne la dichiara
a codesta Municipalità.

Avendo dunque Voi a passare alla scelta di un n
Pastore, sarà bene che vi teniate avvertiti di non lasc
sorprendere dalla cabala di qualche brigante ambiz
ma specialmente di guardarvi da quegli ipocriti pur tr
in oggi frequenti che Cristo condannò, denomina
falsi Profeti, i quali colla maschera di santità metto
Popolo a contributo spacciando a loro profitto come
e divozione molte abusive pratiche che in realtà non
che ridicole superstizioni. Eleggetevi un Pastore pr
dotto, che v'insegni la vera, la giusta, la santa, l'imn
bile religione del buon costume, che può formare la
pace, la vostra consolazione, e vi tragga dall'ignorar
dal deplorabile avvilimento in cui siete stati. Trov
un Pastore che abbia la pura e *semplice virtù evang*
e l'anima repubblicana.

A me resta la soddisfazione di avervi assistito
cinque anni nella sincerità del mio cuore: non v
mostrati grandi talenti, ma sicuramente la mia b
volontà di giovare a tutti nella possibile maniera, si
comporre le private differenze, sia nel proteggere il po

il debole, lo sventurato, sia nel darvi le pastorali istruzioni senza impostura, e sempre con quella robusta morale di verità che fa il bene de' popoli.

Ora da più d'un anno vi fui lontano di persona; ma non di attaccamento e di premura. Quando ho cimentati i maggiori pericoli nello spingere la nostra grande rivoluzione, quando alcuni imbecilli tra voi medesimi disapprovavano la mia condotta, io con costante interessamento mi faceva un impegno, valendomi di quelli di voi che mi giungevano opportuni, di procurare in tanti modi d'incoraggire costì i pusillanimi e di smentire gli allarmi e le *triche* aristocratiche che vi inquietavano: di dirigere i coraggiosi ed inalzare lo spirito pubblico: d'invitare la gioventù a marciare nella Legione a farsi, come è accaduto, un nome con una bella emulazione dei generosi Francesi; e finalmente a formarvi in Guardia Nazionale pel decoro e per la sicurezza del paese; ed ho avuto il contento di vedere coronati i nostri desiderj colla destinazione di Varese in Capo di un ragguardevole Dipartimento della Repubblica Cisalpina.

Buoni Varesotti, cari fratelli, patriotti, repubblicani, che siete il nerbo e la gioja di codesta Popolazione, se io non sono più il vostro Pastore d'Anime, mi glorio però di essere ora un Rappresentante del vostro Dipartimento nel Consiglio Legislativo, e mi compiacerò eternamente di essere vostro affezionato concittadino impegnato e deciso a sostenere con voi finchè avrò vita la preziosa Libertà che abbiamo acquistata, e che sola può formare la nostra pubblica e privata felicità. Viva la Repubblica!

Milano, 22 Brumale, Anno VI Repubblicano.

SALUTE, CONCORDIA E PACE.

FELICE LATUADA.

DOCUMENTO X.

(Vedi pag. 168).

Libertà **Eguagl**

IN NOME DELLA REPUBBLICA CISALPINA.

Pavia, li 4° Complementario, Anno V Repubb

AI VENERABILI NOSTRI FRATELLI

LI PARROCHI E DILETTO POPO

DELLA NOSTRA DIOCESI NELLA REPUBBLICA CISALPINA.

Noi abbiam veduto sorgere un nuovo ordine di abbiamo veduto co' proprj occhi dopo più secoli rina crescere ed organizzarsi fra noi una Repubblica, la richiama i Pavesi al loro natio valore, alle usate vi al primiero splendore della loro libertà. Sotto l'ombr siderata di questo grand'Albero sediamo, giusta l'es sione del Profeta Isaia, in seno ad un'aurea pace, dell'unione de' cuori e della uniformità di pensieri, mettendoci nella successione dei tempi il più tran riposo nella opulenza e nella grandezza: *Et sedebit po meus in pulchritudine pacis, in requie opulenta.*

Queste brillanti speranze, e le conseguenze feli deve aspettarsi il Popolo da sì fatto ordine di cose, viene che siano da Ministri del Vangelo diffuse, incu e profondamente impresse, onde ne nasca la persua e la cospirazione universale al medesimo fine.

Quantunque noi abbiamo tutto il fondamento di dere, che non siano stati preteriti i nostri ordini replicate nostre insinuazioni, e siansi i Parrochi fatta legge di far intendere al loro Gregge con lo Spirito verità i sentimenti, che le Podestà costituite giustan pretendono che vengano sparsi: ciò nulla ostante dubbio, che alcuno de' nostri Cooperatori, o per oscit

o perchè non sia abbastanza persuaso dell'importanza del vantaggio, che ne deriva alla Società: ci troviamo in obbligo di alzare di nuovo la voce per richiamarli tutti quanti a questo loro preciso dovere.

La verità è sempre bella, ed il replicarla è sempre utile e salutare. Non vi stancate mai di inculcare in tutte le vostre Pastorali, in tutti i vostri Catechismi, in tutti i vostri pubblici e privati colloquj la sicurezza in cui viviamo sotto un Governo, che ci deve render felici nella pienezza della pace e nella ricchezza, e che non si otterranno mai questi fini senza l'unanimità, e senza un'esatta e perpetua obbedienza alle Leggi, senza un cordiale e sincero attaccamento all'attuale nostro Governo, rispettando que' saggi Ministri, che con un dettame di dolcezza e di avvedutezza ci guidano alla tranquillità ed alla pace, che è la maggior felicità che goder possiamo in questa misera vita; per ottenere la quale voleva l'Apostolo, che i primi fedeli incessanti voti porgessero al Dator d'ogni bene Iddio per tutti gli uomini, e segnatamente per quelli che da Dio eran scelti al Comune Governo: — *Oro fieri obsecrationes pro omnibus hominibus, et omnibus, qui in sublimitate sunt. ut quietam et tranquillam vitam agamus.*

Esortate i vostri Popoli, acciò niuno li seduca con finte favole, con insussistenti timori, e non vacillino nè punto nè poco, appoggiati alla base ferma di quell'Albero, che ovunque è stato innalzato ha già messe frondi e radici, e dove tra noi non frondeggia ancora, sia per vostro consiglio eretto.

Così eviterete nuove accuse e nuovi reclami, e vi farete vedere, siccome lo siete in realtà, animati dal vero spirito Repubblicano, il quale ottimamente si compone coi dettami del Vangelo: anzi sulla scorta di Esso si impreziosisce e cresce al suo perfetto splendore. Intenderà il Popolo, ad onta delle maligne trame de' malevoli e de' mali

intenzionati, che non si opporrà mai al vero spirit
Religione la nuova foggia di Governo (motivo per cui r
non si affezionano all'attuale sistema), e che si può es
perfetti Cristiani e Santi nella Democrazia, e che anzi
vendo essere questa stabilita sulle basi della sola e
esatta virtù, niuno sarà mai che combatta, o discr
la *Cattolica Fede* e *Religione* de' nostri Padri, la q
innalza l'uomo al più arduo, al più eroico, ed al più
nente grado della virtù e della perfezione.

Voi sapete, Venerandi Fratelli, al par di noi, c
bugiardi figliuoli degli uomini, come li chiama il Pro
affascinati sono da ingiuste e maligne idee, pretende
che la giustizia Evangelica, per l'unione essenziale
ha coll'umiltà e colla mansuetudine, renda gli uomini
capaci a cose grandi in servigio della Patria, distrugge
il coraggio, e l'attività ad opere grandiose.

Errore è questo condannato dall'Apostolo Paolo
quale con la celeste sapienza, e magnifica autorità,
possedeva nella Chiesa, rovesciò una dottrina sì pernici
e la confuse, opponendo la massima contraddittoria, ed
mente pronunziando, che la pietà senza avere intenz
vili, ed interessate, è utile ad ogni cosa — *Pietas ad om
utilis est*, e che ad essa sono stati largamente promess
Dio tutti i vantaggi e della presente vita e della futu
che con santa speranza aspettiamo. — *Promissione hal
vitæ, quæ nunc est, et futuræ.*

Questo difatti è lo spirito, che animò sempre i P
e Maestri della Chiesa, i quali d'accordo ripetevan
Gentili: Togliete la Giustizia Cristiana, ed allora non
verassi al mondo che apparenza di virtù, dissimulazi
menzogna, illusione ed ipocrisia. Questo è lo spirito
deve animar Voi, ed i Fedeli al vostro zelo affidati.

Pregate il Padre de' lumi, che scenda coll'abbonda
delle sue grazie sul cuore di tutti, e preghino i Popoli r

colti nel Sacro Tempio il Dio della pace e della giustizia, e la nostra Repubblica sarà allora a tutta l'Europa un modello del come debbono vivere i Popoli, e sulle sue auguste mura si potranno allora con verità, come sopra le Mura di Gerosolima, incidere le parole del Profeta Baruch: *Vocabitur nomen tuum a Deo, pax justitiæ, et honor pietatis.*

Si compiano cosiffatti augurj nell'atto che vi desideriamo tutte le celesti beneficenze da estendersi sul vostro eletto Gregge, al quale a nome nostro con l'Indulgenza a Noi competente donerete la Pastoral nostra benedizione.

Il Cittadino ARCIVESCOVO *Vescovo di Pavia.*

Il Cittadino Canonico PICOTTI *Cancelliere.*

(Vedi pag. 170).

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

PROCLAMA DI BERNACH

AI PRETI DELLA SUA LEGIONE

TUTTORA SBIGOTTITI DALL'ESEMPIO DELL'ARCIVESCOVO DI MALINES RENITENTE AL GIURAMENTO COSTITUZIONALE

IL CAPO DELLA 2.ª LEGIONE DEL VERBANO.

. . . . Quoniam dociles imitandis
Turpibus et pravis omnes sumus.
JUV.

Preti, vale a dire Esseri distinti dagli uomini, Cittadini e Soldati pel vostro mistico carattere, permettetemi che la Filosofia venga a fraternizzare colla vostra Teologia, così diventando una volta filosofica, *c'est-a-dire plus raisonnable, que raisonneuse,* sarà a buon diritto la mae-

stra delle Scienze e più degli onori degli incensi, ott
i sacrificii del nostro cuore.

Voi non avete (e l'avete proclamato altamente) di
coltà alcuna di subordinarvi alle Podestà secolari q
lunque esse siano; *omnis enim potestas a Deo est:* è
stro assioma. Ora queste Podestà Secolari coll' andar
secoli cambiano di sistema, d'indole e di principii. Da p
cipio eran tutte teocratiche, divenner poscia despoti
autocratiche e monarchiche [1] ed ora democratizzano, c
vedete. Voi dunque, la Dio mercè, riconoscete la De
crazia: ebbene, la Democrazia, emanazione del cielo, in
me del cielo medesimo vi invita ad abjurare la mo
chia, dalle cui rovine or ora sorte; come non abjura
e farla abjurare, se è dessa il rovescio della medaglia,
si vuol consacrare? E non è anche segno, che il vo
Dio vivente giudica, più che la monarchia, confacevo
conveniente all' uomo d'oggi giorno la Democrazia
quante leggi e costumi dell' antico Codice divino ab
nella successione de' tempi, e nel rovescio delle cose!
mi vogliate dunque ripetere, che la monarchia è un
verno approvato da Domineddio, e che voi pure in c
seguenza non lo potete disapprovare, e meno riprov
Altri tempi altre leggi. Non ricordate anche voi il re
della natura, e in seguito quello della grazia? Cos' ha a
fare l'uno coll' altro? Egli è così pure che, non ave
che fare niente colla Democrazia la Monarchia,
essendo fra loro diametralmente opposte, è giuocof
odiar l'una, per amar l'altra, ed ogni grado meno d'
per la monarchia è meno d'amore per la Democrazi
viceversa. Così eccovi al bivio: nell' abbracciar seco n

---

[1] Le Aristocrazie ed Oligarchie non sono che diramazi
modificazioni.

Democrazie, dovete del tutto noi seco voltar le spalle alle monarchie; ogni incertezza ed irresoluzione marca *veteris vestigia culpæ*, marca un attaccamento allo scaduto dominio, marca un' antipatia al nuovo ordine civile e politico. Un Vero Democratico è di necessità antimonarchico, e chi non è antimonarchico è un pseudo Democratico. La legge con questo invito d'abjurazione non fa che provare i suoi sudditi, ed ha tutti i diritti di farlo. Così nel crogiuolo si provano i metalli, e molto più gli equivoci e i sospetti.

Voi stessi non c' inculcate: *Non potestis Deo servire, et mammonæ?* Qual mammona peggiore della Monarchia? Ella è sempre stata la corruttrice e la desolatrice dei Popoli sociati. La Storia sì profana che sacra vi depone contro, e non è la Storia la base de' pronostici? altronde la ragione universale la più illuminata ci viene ora ad assicurare, che la sola Democrazia richiamerà dalla desolazione e dalla corruzione i Popoli destinati a sorte migliore. Samuele ha sempre distolto il suo Israelita dal volere un re, e lo ha severamente minacciato: minaccie che si avverarono pur troppo, perchè il Dio degli eserciti, e dei combattimenti ha subito di poi spezzato il vaso delle sue collere sulla testa dell' Israelita. E a tutti gli altri re non servirono le sacre unzioni e divine unzioni, che per ergersi in altrettanti Dei, per darsi l'impunità di vieppiù opprimere e distruggere. Nè altrimenti, fossero anche stati Socrati o Platoni, poteano, o potranno contenersi, giacchè la macchina obbliga spesso il macchinista, e l'arte l'artefice. E la macchina e l'arte machiavellica, ossia monarchica, è di sua essenza tendente a far cattivo il piloto, e a rendere infelici i marinari. Dunque non v' ha che a scomporla, analizzarla, e riconoscerla nel suo fondo e nel suo intero. Voglio anche ascoltare chi asserisce, non so su quai fondamenti, essere in sè stessa buona la monarchia.

Lo sia pure in sè: non lo sarà giammai in mano d
l'uomo perchè non è fatta per l'uomo, siccome tante al
cose sono, per non dir tutte, buone in sè, ma non tu
per tutti: *non omnibus omnia prosunt.*

Oh fatale illusione di credere che la monarchia sia
più perfetta delle reggenze, perchè emula della regge
celeste! E chi non vede, più della follia degli uomini,
superbia dell'uomo? Dove sono gli estremi che sost
gono il parallelo dell'uomo con Dio? Qual paragone fr
creato e l'increato, fra il finito e l'infinito, fra il mor
e l'Eterno? Ed una eguale, o pressochè eguale catena
proporzione potrà reggersi da ambedue egualmente
tanta anzi tutta l'ineguaglianza e sproporzione e del
pere, e del potere? Ecco dunque livellata la creatura
Creatore. Oh vertigine umana! Ben disse vero Orazio: *C
lum ipsum petimus stultitia.*

Ma mi pare di travedere, se non erro, anche
altro appoggio alla difficoltà vostra, o Ecclesiastici.
difficoltate a distogliervi dalla monarchia, perchè mon
chica è del pari la Santa Chiesa vostra. Ma non avvert
che questa monarchia, non meno della Celeste, è di t
t'altro genere, e che questa non può niente meno ras
migliarsi alla Vostra, perchè del tutto dissimili sono i ra
porti, i vincoli, i sostegni, ed i mobili vostri? Nè mi sta
miei Teologi e Preti, a dire, che detestando la monarch
verreste a detestare il monarca, e che voi non lo pot
fare, per essere inconciliabile colla coscienza, per esse
incompatibile colla legge santissima del Vangelo. Gr
legge per servire ai capricci de' suoi interpreti! In nor
di questa legge avete pure in altri tempi strappate coro
da teste reali, e troncate dai busti reali teste coronate! S
tutti abusi, mi direte voi, ed io vi risponderò che non
può aspettare altro da una strada aperta per gli abu
E negherete intanto una giusta avversione d'animo, a c

per sistema e volontà macchina la ruina d'una Nazione, col togliervi quanto havvi di più prezioso e sacro all'uomo, col caricarla di quanto havvi di più ingiusto e vituperoso all'uomo medesimo; col dichiarare sè stesso tutto, e nulla una Nazione intiera al suo cospetto, e col tirare a sè il *summum jus* e rovesciare su tutti gli altri la *summa injuria?* A che pro l'odio, e l'amore impressoci dalla natura non per allontanare col male il malefico, non per abbracciare col beneficio il benefattore? Fate pure astrazioni, come volete, nel mentre che abborrite per esempio la detrazione e la calunnia, voi abborrite, volendo e non volendo, il vostro detrattore e calunniatore, perchè gli accidenti non sussistono da sè, e chi perseguita gli accidenti, forz'è che comprenda il subietto. È tutt' inganno di odiare *peccatum citra peccatorum.* Di grazia, Dio (se pur in Dio può concepirsi patema di sorta alcuna, essendo l'essere che

.... in se ipso totus teres atque rotundus,

giusta Orazio, ed essendo la sua natura, giusta Lucrezio,

Ipsa suis pollens opibus nihil indiga nostris,
Et privata dolore animi privata periclis

odia egli solamente il peccato, od anche il peccatore? Se odia soltanto il peccato, perchè mai col peccato colpisce e strazia il peccatore? E se anche il peccatore è odiato da Dio, qual meraviglia, che l'odj anche l'uomo, cui è proprio d'aver passioni, che sono le uniche scorte della sua carriera? Troppo identico è col peccato il peccatore, e l'onnipotenza stessa non sa farne astrazione o divisione.

Ma voi senza questo avete il più bel stampo del mondo simile al *bibite* ed *inebriamini*, all'*exultate Deo cum tremore:* avete nel Vecchio e nel Nuovo Testamento *irascimini, et nolite peccare.* L'ira è sorella, o a dir meglio, è madre dell'odio; anzi l'odio non è che un'ira continuata,

e nell'usarla voi sapete pure salvare la vostra cosci
Salvatela, alla buon' ora, ma frattanto detestate santan
il monarca, non già qual nostro simile, ma come il
ed il leopardo dei Popoli. A voi sono familiari, com
biamo veduto, le astrazioni, e non avete che a segr
l'uomo dall' uomo medesimo per volgergli il vostro o
destro, quando merita, ed il sinistro quando demerita.
non avete che a dividere la monarchia in astratto
monarchia in concreto, e coll'animo vostro trattarle
bedue in ragione de' loro meriti diversi. Qual ribrez
munire altresì la vostra santa collera o odio che sia
testimonianza d'un Dio, che ve lo permette espressan
da una parte, e dall' altra ve lo comanda imponend
sottomettervi alle Autorità sublimi e per conseguen
legittimi loro eccitamenti, o comandi. Quando Dio si
tirà (e voi non ignorate altri suoi pentimenti) di re
e sostenere le Repubbliche, voi pure ritratterete allo
vostre sommissioni ed i vostri giuramenti.

Che se tuttora col vostro *diligite inimicos vestros,*
sapete risolvervi a portar malavoglia al monarca quar
que vostro nemico perchè nemico della Patria: eb
lasciate d'isolarlo e di staccarlo dalla monarchia: pr
nete, e giurate soltanto di non ricordarvi della monar
se non *cum timore et tremore*, siccome della Pissid
Pandora. Alla fine e per ultimo non vi si prescriv
misura, nè limite a questo odio della monarchia, e s
fosser anche apposti gli spaventosi titoli d'infinito ed et
non vi sgomentate: son tutti titoli indefiniti, e inde
bili, bensì sapendo che il nostro brevissimo essere è
componibile non so se più coll' infinità che coll' eter
Dunque per sua natura, e sempre mai sarà proporzio
e alla vostra capacità, ed alla reità dell' oggetto. Svolge
per involgerlo sempre di tutto il vostro rancore. Qui te
il vostro giuramento ed esso non esprime altro più.

sotto la lapide infallibilmente tutti gli odj e tutti gli affetti in *pulvere dormient.*

Per tal guisa, se qui pure tra noi Cisalpini si prescrivesse per sorte un tal giuramento d'amore per la Democrazia, e per conseguenza d'odio alla monarchia; su via, Cittadini della bassa ed alta Sionne, affrettate ad arrendervi al voto della Legge. Rappresentanti della Divinità, non siate da meno dei Rappresentanti della Nazione: non pretestate più nè Cielo, nè Dio, nè Religione, nè coscienza. Sudditi Voi al par di Noi della Legge, conformatevi alla volontà generale del Popolo, che è in ultima analisi la volontà di Dio medesimo. Voi stessi ci confessate che le dominazioni della terra sono di diritto divino, e chi vi resiste, come non resisterà alla divina volontà? Che più per calmare i vostri petti, per bandire i vostri timori? Da tutto si cava buon partito quando si vuole. La Legge del Vangelo è in vostre mani, ma la legge di natura e dell'*Autore Supremo* è nel nostro cuore, e questa sarà sempre l'interprete di quella cui non potrà mai contraddire alcun'altra legge scritta da qualunque altro stile, e munita da qualunque suggello sia vostro sia d'altrui. Gli esempj degli arcivescovi Malinarj (di Malines) non v'impongano, non vi seducano. Sono gli uomini grandi che cadono a preferenza degli altri nelle più grandi stranezze, e le sette e gli scismi li dobbiamo ad uomini di questo genere. Voi siete in grado ed in procinto di dare esempio a vostri stessi maggiori, sì ecclesiastici che secolari. Molti esemplari lo hanno già dato in questo frattempo nell'istessa legge e fede vostra; e noi lo aspettiamo pure da voi per imitarvi.

26 *Frimale, Anno VI Repubblicano e I.° Cisalpino.*

CESARE BERNACH.

(Vedi pag. 170).

LIBERTÀ **VIRTÙ** **EGUAGLIANZA**

LA POLITICA DEI RE SMASCHERATA.

DISCORSO

AI LOMBARDI.

La più generosa rivoluzione e la più fatale ai re, che mai la storia possa annoverare, ella è certamente quella di Francia. Stanca questa parte dell'Europa di essere oppressa dall'anarchia feudale e dalle violenze dei Nobili e di tant'altri piccoli despoti religiosi che perpetuavano la superstizione e l'ignoranza, e di soffrire il gravoso giogo dei Capeti, lo ha scosso risvegliando nell'universo intiero l'amore della libertà e dimostrando che non v'ha d'ordinario che l'eccesso della tirannia che mette in disordine i popoli; che un Govervo qualunque egli siasi è fatto per la nazione, non la nazione per il Governo, e che i re sono servi de'popoli, non i popoli servi de' re.

Assuefatti però questi sotto pretesto di ragione di Stato, d'interesse di nazione, di calamità de' tempi, a commettere impunemente i più grandi delitti, a violar giuramenti, a non pagare i debiti alle nazioni, a spogliare i sudditi con gravose ed arbitrarie imposte, a strascinarli arditamente al macello per assassinare intiere popolazioni, ed a risguardarli come schiavi, mal soffrirono i slanci del popolo francese all'altare della Libertà, e quali masnadieri, che dimenticando ogni privata contesa si associano un momento per assassinare il passaggere e dividerne le spoglie, si sono coalizzati per arrestare i progressi della libertà colla forza e colla prava intenzione di cancellare perfino dalla carta d'Europa la Francia, destinata da loro

a subire la sorte dell'infelice Polonia. Ah perchè i nemici del comun bene hanno tenuto occupata di comun concerto la Francia stessa nel suo destino omai irrevocabilmente deciso, per cui non ha potuto consagrare per te uno sforzo, o sventurato paese!

Anche l'Italia, l'Italia che fu la sede della libertà, che produsse i Bruti, i Pubblicola, i Fabi, gli Scevola, i Catoni, dacchè la superstizione l'ha degradata, dacchè fu divisa, dominata, ed a vicenda straziata da vari piccoli tiranni; dacchè la forza, il dispotismo, il tribunal terribile dell'Inquisizione l'hanno avvilita ed oppressa, ha potuto nel di lei seno generare nemici alla nascente libertà.

Grazie però alla costanza ed all'eroico valore delle falangi francesi, la causa della libertà è vinta, e quasi tutti gli angoli dell'Europa sono testimoni del coraggio con cui venne difesa, e la Lombardia in ispecie, che con evviva le accolse, sembra che agogni all'onore del secondo esempio.

Popoli lombardi! Questo è il momento in cui dovete del tutto rimovere le catene del dispotismo, giacchè le trovate già spezzate. I repubblicani vostri fratelli vi assicurano del loro appoggio, nè smentiranno le loro dichiarazioni.

Dovete forse credere che essi scendendo dall'Alpi abbiano fatto precedere il soave nome di libertà solo per lusingarvi e per ottenere da voi ciò che poteva essere necessario per la sussistenza delle armate; che dopo di aver giurato in faccia all'universo intiero di rispettare la Religione e le proprietà voglian dilapidar le vostre sostanze e rivestire la Francia colle spoglie dell'Italia? Si dovrà infine credere che la libertà lombarda debba essere venduta come si vendono alle barbare sponde del Senegal i diritti inviolabili dell'umanità e della ragione? L'armata d'Italia non offuscherà la gloria della

Francia col mancar di fede e coll'essere refrattaria
massime dell'aurea Costituzione.

Sta a voi, Lombardi, l'essere energici, sta a voi il
cidere se ancora volete piegare il collo al più barbar
più iniquo, al più vergognoso dispotismo, o sceglier
stato felice, che vi offre la libertà.

I pregiudizi, l'adulazione delle corti, l'imperizia
violenza de' principi, l'inerzia e l'ignoranza dei p
hanno coll'appoggio dell'introdotta superstizione fatto
scere la tirannia, e la politica dei re, che diconsi d
nati a condurli alla felicità, non è al giorno d'oggi
una cieca guida per perderli, che l'stromento delle
disgrazie, e la loro arte di governare gli uomini no
che l'arte d'ingannarli, di dividerli fra loro, di ren
cattivi ed insensati affine di assoggettarli e spogliarli
maggior facilità.

Si, il dispotismo calpesta l'umanità, la moderazi
i diritti degli uomini i più sagri, egli fomenta l'ignora
egli cambia l'indole morale e fisica de' popoli; in p
di che, a voi, o Lombardi, domando se senza di questa il
polo romano da conquistatore del mondo sarebbe diven
lo zimbello di un prete, se le belle contrade abitate
Iberi e dai Lusitani resterebbero incolte nelle mani
Spagnuoli e dei Portoghesi, se alla vista di un gian
zero tremerebbero que' Greci che furono i più gene
difensori della libertà, e se l'ombra di un Croato potre
spaventare i Galli Cisalpini.

Popoli di Lombardia, esaminate una volta i dan
voi cagionati dal dispotismo sotto cui avete finora viss
e vi sarà facile il riconoscerne i sinistri effetti nella di
nuita popolazione, nell'accresciuta indigenza, nell'aum
tato prezzo dei generi di prima necessità. Perchè qu
Popoli che la natura ha collocati in un suolo fertile
destinarli all'abbondanza ed alla felicità, languivano

ristrettezze penose e nel più vergognoso avvilimento? poteva forse l'agricoltura essere florida nel mentre che le gravose imposizioni scoraggivano l'agricoltore? poteva svilupparsi l'industria in un tempo, che le braccia degli artigiani erano incatenate per le gravose tasse? poteva fiorire il commercio con tanti ostacoli, dazi sulle manifatture, dazi all'introduzione, dazi all'estrazione, sussidi straordinari, bolli, diritti de' passi? Come mai infine potevano popolarsi i vostri paesi, o Lombardi, se le guerre continue hanno sacrificata la più robusta gioventù? se sotto il passato governo non avevate il coraggio di moltiplicarvi, sapendo che il dare la vita ad altri figli era lo stesso che porre il colmo alla vostra miseria?

Chi mai, se non il nemico più terribile dell'umanità, può scegliere uno Stato monarchico del giorno d'oggi a preferenza di un democratico, se si considerano attentamente i danni soli che un mero capriccio del principe può cagionare a milioni di sudditi? Qual è quel cuore che non si senta a straziare all'udire il dettaglio infinito delle calamità, che l'ambizione frenetica di Francesco ha prodotto, e produce ai suoi popoli per la guerra ingiusta che fa alla Francia, in cui sacrifica per un mero capriccio il fiore delle nazioni, il riposo degli Stati, e la felicità pubblica?

Si freme al leggere nella storia, che un Nerone, fatto dare il fuoco alla città di Roma, se ne stesse su d'una loggia suonando, a contemplare le fiamme che la divoravano; e non farà senso il sapere che mentre rosseggiano il Reno e il Danubio in Germania, il Lago di Garda, il Mincio, l'Olio e l'Adige ai confini d'Italia, per il sangue di tanti uomini che si svenano, l'insensato Francesco si occupi a giuocare alle Marionette a Schönbrun?

Popoli, siete voi contenti di depositare la vostra felicità, le vostre sostanze, le vostre vite in tali soggetti cir-

condati per lo più da persone disposte all'adulazioı maliziosi e da traditori, che coi loro raggiri infam lasciano penetrare nei gabinetti dei re la verità, ed interessi sono di tenerli deboli, ingiusti, e vizio tirarne profitto e per decidere a loro capriccio della sorte?

Non è però così, o Lombardi, in uno Stato lib una Repubblica bene organizzata, e ben diversi so aspetti che vi presenta la libertà.

La libertà dei popoli non è che il potere di pr le precauzioni necessarie per garantire la propria rezza, la propria tranquillità, ed un paese libero è in cui ogni cittadino, protetto dalla legge, ha la di procurarsi una sicurezza, e dove non è perm chichesia di opporsi all' interesse generale o di n a' suoi concittadini.

La libertà consiste nell' essere sottomessi alla inalterabile, e che rimedia all'ineguaglianza naturale uomini, che protegge egualmente i ricchi ed il pov che non ammette distinzione alcuna di nascita.

La Lombardia stabilita in Repubblica su questi cipii, che sono i fondamenti di quella di Francia, potrebbe ella chiamarsi felice? Allora il cittadino cato alle belle lettere avrà campo di manifestare i talenti; l'artefice industrioso potrà lusingarsi trar fitto dalle sue invenzioni: il negoziante non tr ostacolo alle sue speculazioni; allora l' agricoltore drà in pace i frutti de' suoi sudori, nè si vedrà bligato dall' esattore arcigno a vendere tutto ciò ch nel desolato tugurio, ed anche il letto su cui la m diede dei buoni Cittadini allo Stato; nè si vedran famiglie ridotte in estrema miseria, perchè il debitore tetto dal despota ricusa di pagare i debiti; nè si v languire in uno stretto carcere il cittadino per a

ucciso un cane di caccia che serviva al divertimento di un nobile: allora non si sentirà mendicare pretesti per strascinar all'armi la gioventù, dando così sfogo alle particolari vendette, nè l'innocenza verrà perseguitata, nè soffocata la verità degli zelanti cittadini, nè questi verranno prepotentemente inquisiti per avere manifestato sentimenti popolari: allora gl'impieghi pubblici saranno distribuiti alle persone di merito, nè di questi potranno disporre le donne di partito in premio del loro libertinaggio; allora si risparmieranno al paese somme considerabili, spese solo per pagar le frodi, i tradimenti, i vizi dei ministri forastieri, che si formano uno stato più che opulento sulle sue rovine; allora finalmente non verranno i Cittadini spogliati delle loro sostanze per guerre che s'intraprendono per conquistar provincie, sulle quali si vantano diritti antichi appoggiati a più antiche usurpazioni, e non sarà che la difesa della vostra patria e della vostra libertà che faravvi prender l'armi contro i nemici del comun bene.

La libertà sola, o Lombardi, potrebbe cambiar aspetto alla vostra patria; non è che questa che rinvigorisce lo spirito degli uomini, che loro inspira sentimenti d'onore, che li rende capaci di generosità, d'amore per il pubblico bene, d'entusiasmo e di virtù; ma finchè vi saranno più schiavi che cittadini, più egoisti che filosofi amanti della felicità comune, questa non la otterrete mai.

Non crediate già che per ottenere una Repubblica si debba passare per tutti gli orrori che cagionò la rivoluzione di Francia. No, non sono i delitti, non sono le crudeltà che rimarginano le piaghe delle nazioni; la voce della ragione non è nè sediziosa nè sanguinaria, e non è che coll'abolire le vecchie opinioni, col combattere i pregiudizii antichi, coll'essere coraggiosi, determinati, che la medesima può guarire i vostri mali e stabilire nel vostro bel paese il regno della Libertà.

E voi, o cittadini costituiti in autorità, che vi occu
per un oggetto così salutare, saprete la forza che
l' esempio sui popoli. Voi dovete dimostrarvi energici
trioti, e per essere tali ricordatevi che vi vogliono an
grandi, estese cognizioni, cuori onesti, eroiche virtù.

Sovvengavi che tutta la Lombardia tiene fissi su
voi i di lei sguardi, sovvengavi che a voi spetta di es
affabili, tolleranti, generosi e sensibili: sovvengavi c
voi spetta di eccitare il civismo nel cuore di tutti
garantire a ciascuno le proprietà, nel cuor degli artefici
l'animare i loro travagli, dei negozianti colla diminuz
dei dazi gravosi, del contadino col sollievo del testatico
debole coll' assicurarlo della sua vita, del povero col
minuire il prezzo dei sali e dei generi di prima nece
compatibilmente colle circostanze, del religioso colle
sime morali, del dotto e dell' onesto coll' impiegarl
vantaggio della patria, dell' ignorante coll'istruzione,
chè non v'ha che questa che possa mettere sott' oc
agli uomini i particolari loro interessi.

V. F.

DOCUMENTO XI.

(Vedi pag. 172).

Libertà **Eguagli**

IN NOME DELLA REPUBBLICA FRANCESE UNA ED INDIVISIBI

IL CONGRESSO DELL' AMMINISTRAZIONE GENERALE DELLA LOMBA

AI POPOLI NEUTRALI ED AMICI DELLA REPUBBLICA FRANCESE.

Il preparare la libertà ad un popolo, l' eccitarl
condurlo ad un tal genere di Felicità senza donargli
compagne le Scienze, le Belle Arti, le Virtù, sarebl
stesso che il portarlo al pericolo d'essere fatale ai

vicini, e di rendersi vittima di sè medesimo entro una male organizzata Società.

Convien conoscere i diritti dell'Uomo per sentirne la forza, misurarne l'estensione per farne rispettare i confini. Devono essere conosciute le virtù sociali per istabilire un'armonica unione della volontà col dovere. L'intimo senso, che è giudice delle azioni, deve essere accompagnato dalla purità della Religione.

La Grecia vide floride e felici le sue età, quando poste in riposo le Armi, alla libertà sua tenne associate le Scienze e le Belle Arti. La Grecia non segnò tempi più felici di quelli, quando le cause della pubblica tranquillità furono anche le cause della pubblica Istruzione.

Il Conquistatore dell' Italia, l'impareggiabile, l'invitto Bonaparte ha sentita da sè medesimo codesta verità. Eguale ad un Alessandro segna con una vittoria ciascun punto, ciascun passo; ma Alessandro non pensa che a vincere. Il vinto Popolo è la testimonianza delle sue glorie, quando l'Eroe del secolo XVIII pensa a far libero il Vinto, e in mezzo alle cure di assodare le sue Vittorie, di estenderle, di assicurarle, l'educazione pubblica, le Scienze, le Belle Arti, le Virtù cerca, offre, vuole, prepara ai Popoli dell'Italia. Questo fra i tanti è un tratto, che formerà di codesto Eroe gli elogi i più singolari, i più grandi, come le istorie non ci offrono con tanta facilità gli eguali.

BONAPARTE ha ordinato l'aprimento della Università di Pavia, BONAPARTE ha prevenuto i nostri voti, BONAPARTE ha provveduto ai bisogni dell'educazione per i Popoli dell'Italia.

La Storia ci addita, che le guerre segnavano per lo più il principio di un secolo d'ignoranza per que' Popoli, ove erano o aperte, o continuate. Il Secolo XVIII è un secolo di Guerra la più forte, la più significante, ma era riserbata la sorte all' Italia ad imitazione della Francia di

mantenere in mezzo anche ai torbidi di una guerra c
servate, continuate le Belle Arti, le Scienze; era riserva
BONAPARTE di vincere, di difendere, con una mano l'It
e coll' altra di allontanare il pericolo dell' ignoranza, (
proteggere le Scienze e le Virtù.

L'aprimento di detta Università avrà effetto nel gic
primo del prossimo Brumale (22 Ottobre 1796 v. s.) Qu
sollecitudine ordinata dallo stesso Generale Bonapart
un' altra prova del suo alto impegno a favore dell'Ital

Popoli Neutrali, ed Amici, siete tutti invitati. Tutt
facoltà vi saranno insegnate. Le Matematiche, la Medic
la Filosofia, il Diritto, la pura Morale del Vangelo, e qua
forma il lustro d'una Università, tutto vi sarà spiegato
Scienze, le Arti, e di queste i Coltivatori, e gli stud
saranno sotto la valida protezione della Repubblica Fr
cese, delle Armate vincitrici d'Italia, dell'invitto Gene
BONAPARTE.

Popoli, a cui facciamo estendere ovunque il nos
invito, approfittate di così felice incontro. L'uomo virtu
l'uomo utile alla patria è quello che qui si sviluppa, (
qui si prepara. Utili, virtuosi potete esserli, dovete esse
Non obbliate dunque il fortunato momento di rende
tali. Le scuse o valevoli o sufficienti sotto diverse epoc
sotto diversi tempi, ora tacciono. Toglietevi dunque a q
rimprovero, che tutto sarebbe vostro, se un giorno m
caste di cognizioni, di Morale, di Religione, di Arti, e
Scienze, giacchè anche ne' torbidi momenti della Guer
ve le offre, ve le assicura, ve le difende la Repubbl
Francese, l'Armata d' Italia, ed il suo Eroe Conduttore
Cittadino Bonaparte.

Milano, 7 Vendemmiale, Anno V della Repubblica Fran(
(28 Settembre 1796).

SOMMARIVA *Presidente.*
CARNEVALI *Rappresentante.*

PERABÒ *Segretari(*

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

ARMATA D'ITALIA.

Dal Quartiere Generale di Milano,
li 5 Vendemmiale Anno V della Repubblica Francese.

BONAPARTE GENERALE IN CAPO DELL'ARMATA D'ITALIA

AL SENATO DI BOLOGNA.

Ho ricevuto, o Cittadini, la vostra lettera col manifesto stampato che mi avete indirizzato; ha eccitata la vostra indignazione ed il mio disprezzo. Mi sono avveduto che non è sottoscritto, ciò che mi fa credere non essere del Papa, ma di qualche nemico della Religione che vorrebbe renderla odiosa, rendendola sanguinaria.

Infelici! coloro su cui cadrà la meritata vendetta dell'Armata Francese. Infelici! Ravenna, Faenza, Rimini, se indotte in errore, si scordano del rispetto che devono ad un'Armata vittoriosa, ed agli amici della libertà dei popoli. Il regno del fanatismo, dell'ignoranza sarà breve, come quello della scelleraggine; la libertà sola rimarrà signoreggiante su di una porzione dell'Italia.

Eccoci al momento in cui l'Italia deve mostrarsi con onore fra le Nazioni potenti.

La Lombardia, Bologna, Modena, Reggio, Ferrara, forse la Romagna, mostrandosene degna, recheranno un giorno meraviglia all'Europa, e si richiameranno alle memoria i bei secoli d'Italia.

Correte alle armi! la parte d'Italia libera è popolata e ricca; fate tremare i nemici dei vostri diritti e della vostra libertà: non vi perdo di vista: i Repubblicani vi mostreranno la strada della vittoria; imparerete con loro a vincere i tiranni: dirigerò i vostri battaglioni, e la vostra felicità sarà in parte l'opera del vostro coraggio. Dite

sopratutto agli insensati che ardirebbero sprezzare la
lera del Popolo Francese, ch' egli protegge i Popoli
Religione, ma ch' egli è terribile come l'*angelo stermi*
tore per il superbo che lo minaccia.

Firmato BONAPARTE.

EGUAGLIANZA LIBE

AL QUARTIER GENERALE DI BOLOGNA

Li 12 Pluvioso, Anno V della Repubblica Francese una ed indivi

IL GENERALE IN CAPO DELL'ARMATA D'ITALIA.

L' armata francese va ad entrare sul territorio
Papa; essa sarà fedele alle massime che professa, e
teggerà la religione ed il popolo.

Il soldato francese porta con una mano la bajor
sicuro garante della vittoria, ed offre coll'altra alle di
città e villaggi pace, protezione e sicurezza.....
a coloro che la sdegneranno, e che stoltamente sedot
uomini profondamente ipocriti e scellerati attirassero
loro case la guerra e i suoi orrori, e la vendetta di
armata che in sei mesi ha fatto centomila prigic
delle migliori truppe dell' Imperatore, ha preso qua
cento pezzi di cannoni, centodieci bandiere, e dist
cinque armate.

Articolo I.°

Qualunque villaggio o città in cui all' avvicinars
l' armata francese si dia campana a martello, sarà
l'istante abbruciata, ed i magistrati ne saran fucilati

ARTICOLO II.°

La Comunità sul cui territorio un francese fosse assassinato sarà immediatamente dichiarata in istato di guerra, vi si manderà una colonna mobile, si leveranno degli ostaggi, e vi sarà imposta una contribuzione straordinaria.

ARTICOLO III.°

Li preti, religiosi e ministri della Religione, sotto qualsiasi nome, saranno protetti e conservati nel loro stato attuale, se si comporteranno secondo i principii del Vangelo; ma se saranno i primi a trasgredirli, saranno trattati militarmente, e più severamente puniti degli altri cittadini.

BONAPARTE.

DOCUMENTO XII.

(Vedi pag. 174).

DISCORSO

pronunciato dal Cittadino Avv. Minoja in occasione dell'erezione dell'Albero della libertà, fuori di Porta Romana, il giorno anniversario del felice ingresso delle invincibili Armate Repubblicane.

Cittadini! In questo festevole giorno solenne, ed in questo memorabile luogo dove spuntò l'Aurora dell'Insubre libertà, celebriamo la prima epoca gloriosa de' nostri fasti. Quest'Albero coronato di Allori che qui si erige per

la seconda volta vi rammemora di nuovo i diritti v
politici, che una libera instancabile generosa Nazion
ha ridonati. E non è questo un segno di una pompa
saggiera ed inutile. Le radici di quest'Albero non sara
svelte giammai se riterrete fissa nella mente la gi
idea della Libertà che vi annuncia. La vera civile Lib
riguarda con orrore la corruttela del costume, la viole
l'insulto, il fasto, l'orgoglio, la vanità, e tutto ciò
turba e sconvolge l'ordine sociale. Sì, l'uomo libero, il b
cittadino abborrisce e ripudia tutti questi aborti mostr
e nemici della pubblica e privata libertà. Egli è reli
so, benefico, umano. Egli gode de' diritti proprj, e non
fende gli altrui. La Società gli si presenta come una gr
famiglia di cui esso fa parte, e si compiace di ubbi
alla Legge che costituisce il comune vantaggio e la
cità della patria. Amico dell'ordine, dell'eguaglianza, e
giusto, egli ama indistintamente i suoi simili, e rigett
qualunque distinzione odiosa di vocaboli, e stolte d
minazioni inventate dal Fanatismo e dalla Malignità,
considera che il Merito e le Azioni virtuose, che sole ha
diritto alla pubblica estimazione. Egli fa ogni sforzo
esser utile alla Patria, al cui bene si studia ognora di
tribuire. Quindi sorgono le sociali Virtù, e in una
naturale amabile semplicità si rinfranca l'unione, la
tellanza sincera.

A tutto ciò cospira la nostra Religione. Amiamola a
que e rispettiamola. Questa forma il buon Cittadin
palese, ed in segreto. Questa non si accontenta di una s
plice adesione di mente, ma penetra nel cuore, ed è
conda di azioni lodevoli. Essa estingue gli odj, conc
diversi partiti, fa dimenticare i pregiudizi della nas
rintuzza le passioni nocive, e prepara l'uomo ad es
in ogni parte virtuoso, e a godere della propria lib
senza oltraggiare l'altrui.

Ma la libertà repubblicana d'Atene e di Roma spirò quando s'introdussero la mollezza, l'ambizione, ed i vizj corrompitori del buon costume, e della sobrietà. Teneteli adunque lontani. Gli esempj ed i fatti sono altrettante lezioni di prudenza, e servano di norma per l'avvenire. Approfittiamo dei nostri, e degli altrui per non cadere in inganno. Oh noi felici se stradicar potessimo tutti i morbi politici che minacciano la salute del Corpo sociale. Ma non dipende egli da noi? Serviamo alla legge, e saremo eternamente liberi.

Io vi ho brevemente manifestati i sentimenti del cuore, nè altro credo aver fatto che ripetervi quella verità che non può non essere scolpita nell'animo vostro.

ALLOCUZIONE

fatta al Battaglione della Speranza nell'atto di presentargli lo Stendardo della Libertà.

Ora rivolto a voi degni figli della patria, e della comune speranza, nelle cui mani ondeggia l'onorato vessillo della Libertà, animatevi di nuovo coraggio; già veggo in voi tutti nascere un tumulto di affetti patriottici, ed uno spirito emulatore dell'imprese gloriose degli uomini illustri. Sono care le fatiche, sono cari i sudori, che si spargono per l'acquisto d'una felicità permanente, di una fama immortale. Tremi chiunque meditasse assalire le nostre proprietà, e turbare la nostra indipendenza. Cadono l'armi di mano al nemico al cospetto di una Nazione libera, che animata dall'amor delle leggi, e dalla conoscenza dei proprj diritti, presenta una forza unita, un inconcusso valore, ed un coraggio invincibile.

Fatto ai 25 Fiorile 1797.

DOCUMENTO XIII — *a.*

(Vedi pag. 174).

LIBERTÀ EGUAGLI

DISCORSO

pronunciato in faccia al Direttorio d Repubblica Cisalpina dal Cittadino R gone, uno dei Deputati del Comit Centrale della Repubblica Cispadan giorno 21 Messidoro, anno V.º (9 glio 1797, v. s.) in occasione della fe della Federazione della Repubblica salpina.

Non è, o Cittadini Direttori, nuovo avvenimento Storie d'Italia, che le Provincie di Bologna e Ferrara nifestino pubblicamente i fraternevoli loro sentimenti la brava Nazione Lombarda. Sono già corsi sei secoli da l'amore della Libertà indusse gl'Italiani ad insorgere cc l'imperatore Federico, e le Provincie ch'oggi noi rappre tiamo in faccia Vostra non furono certamente nè le me, nè le meno fervide, che avessero parte nella Lega I barda. L'ignoranza de'tempi, il furor de'Tiranni, le intes discordie, la mancanza di forti Alleati, l'imperfezione Vincoli che univano i Popoli collegati resero allora durevoli gli effetti di una Lega, che avrebbe potuto ri durre in Italia i bei giorni dei Scipioni e dei Fabi Tale certamente non sarà il nostro destino adesso, c lumi diffusi in ogni classe di persone, l'avvilimento de vinti e depressi, il bene generale sostituito ai privati teressi, l'assistenza della generosa Nazione, che spez nostri ceppi, e finalmente la nuova forma di Governc noi adottata assicurano forza e consistenza alla nasc

Libertà dell' Italia. Noi Deputati del Comitato centrale della Repubblica Cispadana a fraternizzare con Voi in nome delle Provincie delle quali siam Cittadini vorressimo il Mondo intero testimonio della nostra esultanza nell' assistere all' atto solenne con cui Milano annuncia alla Terra, che v'ha in Italia una Repubblica libera. La maestà di si gran giorno, e la presenza dei rappresentanti di tutte le libere popolazioni italiane richiamano alla nostra mente la memoria dei secoli illustri della Grecia, allorchè i deputati di quelle confederate Repubbliche assistevano in Delfo alla Dieta degli Anfizioni, o nell' Elide alla celebrazione delle Olimpiche Feste. Possa questo imponente spettacolo diffondere l' entusiasmo della Libertà nelle anime più fredde, ed inerti, ed il grido universale sia — Viver liberi, o morire. — Questo, o Cittadini Direttori, è certamente il nostro Voto, cui uno soltanto ne resta ad aggiugnere, cioè *di viver liberi, o morire congiunti a Voi, e ad ogni altra libera popolazione Italiana* in Repubblica una ed indivisibile.

DOCUMENTO XIII — *b*.

(Vedi pag. 174).

In nome dell'Essere Supremo e del Popolo Sovrano gli uomini liberi costituenti la forza armata con il presente Atto d'insurrezione invitano tutti i loro concittadini dello Stato Veneto

ALLA LIBERTÀ ALL' EGUAGLIANZA ED ALL' UNIONE

CONCITTADINI!

Allorchè un popolo oppresso dalla tirannide ed avvilito da più secoli di schiavitù si desta dal suo letargo mortale, spezza le vili catene del servaggio e riprende gli

usurpati suoi diritti di libertà e di eguaglianza, c
il più giusto, il più santo ed il più sacro de' suoi d

Voi concittadini che gemete da più secoli so
giogo del più feroce dispotismo: voi tenuti nell' in
e nell'errore dall'oscura politica d'un oligarchico Go
voi in mille forme degradati, avviliti, vilipesi dalla
tanza e dalla perfidia d' una superba nobile aristoc
voi curvati, oppressi sotto il peso d' enormi imposte
mentati nell'esigerle, e ritenuti da esse nella dejezi
nella miseria: voi forzati dai sicari del despota a v
i vostri sudori nelle mani oppressive de'vostri tiran
le dividono, le consumano in infami tripudii per t
narvi col loro esempio nel vizio e nella corruzione,
di rendervi deboli, pusillanimi e schiavi; voi sempr
sultati dall'usurpata loro superiorità e che dovete s
le ingiurie, il disprezzo e l'orgoglio di mille tiranni

Voi disonorati nelle vostre mogli, nelle vostre
nella vostra dignità d' uomini, che fu sempre deli
reclamare: voi arbitrariamente trascinati dai loro i
satelliti e gettati in orride prigioni dal capriccio e
avidità dei piccoli despoti, che sotto il pretesto di g
narvi vengono con una turba di scellerati a divora
vostre sostanze, vi precipitano nel disordine e nel d
per avere il pretesto di rubarvi ed opprimervi: voi se
tremanti, sempre incerti della vostra esistenza, che
osate nè scrivere, nè parlare, nè agire che dietro il v
del despota, sicuri d' essere sorvegliati, circondati da
caterva d'esseri infami venduti al tiranno sempre p
a farvi strozzare: voi gementi soffocati sotto la man
fernale dell'orribile terrore, che dopo 600 anni regna
il vostro spirito che lo comprime e lo annienta: voi
rati da una turba di ministri di ogni specie e colo
quali i vostri tiranni vendono all' incontro il diritt
rubarvi, di spogliarvi, di massacrarvi impunemente:

gettati ed avvolti nel vortice il più mostruoso della cabala e del monopolio, in un ordine civile reso così complicato dall'astuto despota, per tenervi occupati, divisi, nemici, affine di perpetuarvi nella miseria e nella schiavitù: voi che sempre portate sommessa la fronte, che obbedite senza sapere nè conoscere le leggi che dovete seguire per regola della vostra condotta civile, e che, anco conoscendole, non sapreste nè decifrarle nè intenderle: voi calpestati da una secondaria nobile aristocrazia che sprezzata dal ceto dei tiranni per umiliarla, si avventa per vendicarsi sopra la vostra debolezza e la vostra miseria e diviene tanto più arrogante e presuntuosa, quanto è ella stessa più avvilita ed oppressa: voi infine che non conoscete altro carattere di giustizia che l'arbitrio dei vostri tiranni: sono essi che formano, sono essi che eseguiscono, sono essi che applicano ciò che chiamano leggi, ed il loro giudizio è inappellabile. Sono essi che siedono in tutti i tribunali, che vi precipitano in un camerotto, che divorano le vostre sostanze, che vi impiccano: sono essi che per ogni dove fanno un traffico infame della giustizia, che condannano alla galera il miserabile per una libbra di sale o di tabacco, ed assolvono l'assassino che li paga. Svegliatevi, cittadini, e credete che tutto è fra voi orrore, iniquità e delitto!

Popolo sovrano, Concittadini e Fratelli, è ormai tempo d'abbattere i mostri usurpatori de' vostri naturali diritti, divoratori delle vostre sostanze, gli artefici di tutt'i vostri mali e d'abolire per sempre l'infame sistema che v'avvilisce e vi disonora. In un momento voi andate a rovesciare il despota, a punire i tiranni, a distruggere la tirannia, a rivendicare gli usurpati vostri diritti, a rientrare nell'augusto esercizio delle funzioni di cittadini, d'uomini liberi: a divenire, dopo tanti secoli d'obbrobriosa servitù, membri del Sovrano e padroni di voi medesimi. Allora soltanto

sentirete, Cittadini, qual bene, qual vantaggio, qua
si prova nell'obbedire solo a quelle leggi che voi me
v'avrete proposte.

Cittadini sorgete! e nel riprendere gli usurpati
diritti, sacri ed eterni, il primo sentimento del
cuore, la prima affezione del vostro spirito, siano d
le mani al cielo e render umili grazie all' Essere
esseri che vi ha dato nell' invitta e generosa N
Francese, nella valorosa sua armata d' Italia, nel s
e grande virtuoso Bonaparte, l' amica, la vincitrice
conquistatore della libera politica vostra esistenza.

Da questo istante, cittadini, una nuova serie c
aprirà al vostro spirito ingannato la scena la più s
e la più degna dell'essere pensatore. Il vostro libe
i vostri amici e fratelli tenendo sospese le vincitri
spade sopra le infami teste dei vostri tiranni, esti
fino dalla radice l'iniquità e la tirannia, vi present
inestimabili e divini attributi, la *libertà*, l' *eguagl*
la *fraternità*, la *giustizia* e la *virtù;* nomi sacri ed i
tali, abborriti dal despota, ma che non sono mai dis
dai diritti dell' uomo e del cittadino. E perciò da
punto in avvenire tutti gli abitatori dello Stato V
tanto di qua che di là del mare, isole ecc. diveng
sono cittadini liberi, eguali in diritto ed indipende
si dichiarano per la voce de'loro concittadini patriot
formare che un solo corpo, una sola famiglia, una R
blica sola, unica ed indivisibile, e si rimettono sotto
garanzia dell'invitta Nazion Francese e nel valore e
dell'invincibile armata d' Italia, e nell' effetto e virt
suo eroe condottiero: quindi tutte le tirannie d'ogni ste
segno e colore in qualunque angolo o ceto si tro
con il presente *Atto del Popolo sovrano* vengono
e per sempre abolite, annientate e distrutte.

1. Il Popolo dichiaratosi, e divenuto il Sovrano

medesimo, ordina ed abolisce per sempre ed in perpetuo ogni e qualunque preteso diritto di Sovranità strappato all' ignoranza de' nostri padri dagli usurpatori sedicenti Nobili Veneti, in qualunque parte ed angolo dello Stato essi ne esercitassero l'iniquo potere, e commette a tutti e cadauno dei Nobili Veneti, e loro addetti esercenti potere sopra parte alcuna del Popolo, di deporlo *ipso facto*, e rimetterlo nelle mani dei Delegati dai Cittadini dei rispettivi luoghi, e mancando a ciò saranno *nelle 24 ore fucilati.*

II. E come i tiranni che fino ad ora ci hanno calpestati ed oppressi si sono arricchiti col sangue e colle sostanze del Popolo, perciò degnamente e giustamente oprando, il Popolo Sovrano ordina e confisca tutti i loro beni, mobili, stabili, animali, grani, vini, effetti, e crediti d'ogni, e qualunque genere, ed ovunque essi fossero entro e fuori dello Stato; e dichiara di riprendere con quest'atto di giustizia parte di quello che i suoi tiranni in sei secoli di dispotismo gli hanno in mille forme estorto e rubato. Tutti i beni confiscati, ed altri che per diritto appartengono alla Nazione, *verranno ripartiti e divisi fra gl' individui non possidenti della medesima*, e ciò a senso, e dietro le norme e misure, che la Costituzione sarà per assegnare. Verranno nel riparto distinti que' Cittadini, che nell'intervallo della rivoluzione avranno ben servito la Patria e dati esempi luminosi di coraggio e di virtù.

III. Tutti i creditori degli ex-Nobili Veneti, conosciuta dalle Autorità Costituite la legalità de' loro crediti, verranno sollecitamente soddisfatti sopra i beni del debitore.

Quegli ex-Nobili, eccettuati i Decemviri, che rinuncieranno volontarii alla tirannia, e che nel termine di 48 ore si rimetteranno in seno della forza armata, pronta a riceverli e garantirli, potranno attendersi tutto il favore dalla grandezza e lealtà del Popolo Sovrano.

IV. Quegli ex-Nobili, che contro l'ordine e volere del

Popolo Sovrano insistessero a mantenersi nell'*usurp*
nella tirannia, vengono dichiarati fuori e decaduti
grazia, e cadendo nelle mani delle Autorità Costituit
ranno nelle 24 ore fucilati.

V. L'orribile ed infame Consiglio dei Dieci, qu
Caverna d'Assassini, viene abbandonata all'esecrazion
tutta l'umanità. I suoi Membri attuali, e quelli ch
furono e che esistono ancora, sono e restano prosc
Si pubblicano i loro nomi e s'invitano tutti i veri C
dini, gli amici della giustizia e della libertà a cade
sopra e distruggerli. Quelli che avranno commesso
atto sì benemerito all'Umanità, si dichiarano aver
ben meritato dalla patria e dalla Nazione che saranno
riconoscenti.

Cittadini! accorrete, sterminate quelle belve feroc
per il corso di 600 anni hanno divorato i vostri t
bisavi, avi, padri, fratelli, amici, tutt'immolati da
falaridi all'idolo insaziabile del despotismo. Il *libro*
Cittadini, dove troverete a caratteri di sangue num
gli assassinj di que' scellerati, vi farà inorridire!

VI. Da questo punto il Popolo Sovrano abolisce
sempre ed in perpetuo tanto nella capitale di Ven
che nelle Città e Provincie dello Stato sì di terra ch
mare, ogni e qualunque imposta, dazi, gabelle, contr
zioni di qualunque nome e natura esser si vogliono,
genti per conto pubblico, o accordate per *abboccamen*
privilegio ai particolari, o spettanti al Clero, ai Ves
Monasteri, Confraternite, Luoghi Pii o a Città, ecc.; ep
d'ora in avvenire transiterà liberamente per il terri
della Repubblica, ed entrerà libero ed immune da
e qualunque aggravio in tutte le città, terre e luoghi
Stato qualunque sorta di commestibili, grani, carni, p
salumi, vini, olii, tabacchi, sali, legumi, etc., e così
le merci d'ogni e qualunque qualità sì estere che n

nali, a sollievo del commercio e della popolazione. Resta pure abolita ogni e qualunque *esclusiva* accordata per fabbriche, manifatture, ed altro di relativo. Le Arti sono rese libere, e possono essere esercitate indistintamente da tutti i Cittadini.

In questa abolizione non s' intenderà compresa la decima sopra i beni stabili, e fondi, la quale continuerà ad essere corrisposta, e percepita come in passato.

VII. D'ora ed in perpetuo sono e restano aboliti i privilegi tutti, nessuno eccettuato, titoli di nobiltà, distinzioni, livree, caccie e pesche riservate, e così qualunque altra prerogativa accordata dal tiranno, o assunta dall'orgoglio, o prodigata dalla vile adulazione sì a tempo che ereditarie. Tutti gl'individui dello Stato verranno designati e compresi sotto il nome generico di *Cittadino*; quindi si abolisce e resta condannato alla distruzione qualunque marca, arma, stemma od iscrizione indicante privilegio tanto nell'interiore che nell'esteriore delle case, luoghi pubblici, chiese, monasteri, etc. D'ora in perpetuo sono pure abolite le primogeniture, maggioraschi, fedecomessi ed altre barbare istituzioni tendenti ad escludere dalle paterne od estranee eredità i figli d'un medesimo padre, togliendo a molti i bisogni della vita per arricchire e render vizioso il solo primogenito. Gli uomini divenendo con il presente Atto tutti eguali per nascita, e per diritto, lo devono essere ancora nel riparto de' beni paterni.

Questa disposizione non avrà per ora effetti retroattivi; ciò è riservato alla Legislazione.

VIII. Tutti quegli individui, che per privilegio coprono le funzioni di segretarj nel sistema oligarchico *sono comandati* di abbandonare nelle 48 ore il tiranno, di presentarsi a qualcuno dei Comandanti la forza armata per essere riconosciuti come cittadini, quindi saranno lasciati liberi di passare alle loro terre, o dove più loro piacesse dello

Stato. Quelli che non si presenteranno nel tempo prescr
saranno considerati voler seguire il tiranno, e perciò
gliati dalle terre della Repubblica, ed i loro beni, effetti, e
confiscati a profitto della Nazione. Da questa misura s
esclusi i segretari dell' orribile Consiglio dei Dieci ta
gli attuali, che i sortiti, ma esistenti in vita, i beni
effetti de' quali restano, e sono confiscati a profitto d
Nazione. Se nel termine di 48 ore questi individui si rin
teranno volontari in mano dei Commessi del Popolo
sono compromettersi d'essere umanamente trattati.

IX. Que' Veneti individui possidenti in terrafe
che non sono nel numero degli esercenti la tiran
restano avvertiti, che se nel termine di giorni otto no
saranno portati alle loro possessioni, ed avranno *form
mente manifestate le loro opinioni politiche a favore d
Sovranità del Popolo*, saranno riguardati come seguaci
tiranno, e cospiranti con lui contro la nazionale libe
e perciò esigliati dallo Stato, ed i loro beni confisca
profitto della Nazione. Vengono esclusi da questa mi
que' Cittadini, che legalmente provassero di essere
posti dal despota nella impossibilità di aver potuto fa

X. Tutte le proprietà particolari d'ogni e qualun
Cittadino non nominato e compreso nelle classi desig
in quest'*Atto del Popolo*, sono e saranno religiosam
rispettate e protette; quindi vengono, e sono poste s
la salvaguardia dell'intiera Nazione. Saranno pure con
vati, e mantenuti, Cittadini, i vostri usi, i vostri cost
e la vostra Religione. A questo punto noi ci facciamo
dovere di chiamare con vero patrio zelo tutti i buoni
lati, Parrochi, Religiosi d'ogni specie a voler concorrere
la loro autorità alla santa opera della nostra rigenerazi
esortandoli a voler predicare, e spargere per ogni dov
loro concittadini, ai loro parrochiani le immortali Ve
dell'Evangelo, di questo libro sacro e divino, che ad

pagina ricorda, inculca, predica, professa gli eterni principii di libertà e di eguaglianza; verità da Gesù Cristo propagate sopra la terra, e sostenute con la perdita del prezioso suo sangue ; e con ciò disingannare i semplici, ed illuminare gl'ignoranti, affine ch'essi conoscano, che l'innovazione che si è fatta non ha altro oggetto, che l'indipendenza politica della Nazione, che la distruzione dei suoi tiranni, che l'acquisto della libertà e dei naturali diritti dell'uomo, e che non si tratta in conto alcuno d'offendere la santissima Religion-Morale di Gesù Cristo, che si vuole mantenuta in tutta la sua estensione e purità.

Voi Religiosi, che vi chiamate i Ministri di Gesù Cristo, non vi allontanate dalle sue sante massime, seguite il suo esempio, predicate la libertà, l'eguaglianza, la pace, la concordia, l'unione, la giustizia, e la virtù; siate umili, umani, disinteressati come il vostro savissimo Maestro, affinchè non abbiate con una condotta diversa a far cadere sopra i semplici quelle calamità che non meritano, e sopra di voi l'ira del Cielo ed il castigo terreno. Noi vi rispetteremo fino a che sarete savi, giusti, virtuosi, e veri Ministri dell' Evangelo. Quei Religiosi e Parrochi, che si conformeranno con vero zelo alle presenti disposizioni del Popolo Sovrano, possono assicurarsi di tutta la Patria gratitudine, e Nazionale riconoscenza.

XI. Li debiti, e crediti pubblici cadranno a peso, ed a benefizio della Nazione.

XII. Tutti gli effetti delle Confraternite, Scuole, Aggregazioni, Monasterj, Conventi, Luoghi Pii, Abbazie, ed altre Chiese dello Stato, restano quali si trovano, e dovranno essere custodite egualmente che in passato dai corpi od individui, che li tengono in loro potere, i quali saranno risponsabili al Popolo del loro valore.

XIII. Tutti i Ministri pubblici dello Stato, che amministrano denari, od effetti di qualunque genere, sono responsabili del loro valore e totalità alla Nazione.

XIV. Come la libertà sarebbe illusoria in una N
zione, se non fosse accompagnata da quella di poter d
scrivere e far stampare i propri sentimenti, così la stan
è resa libera in tutta la sua estensione; ma però s
questo punto di vista si può, e si potrà da cadaun
tadino dire, scrivere, e far stampare tutto ciò che gi
ad illuminare il Popolo e fargli conoscere la sua sovran
l'estensione de' suoi diritti, gli eterni e sacri principi
libertà ed eguaglianza, ma non dev' essere permesso
predicare, scrivere, e far stampare in favore del desp
smo e dell' immoralità: si deve poter discutere e cen
rar tutto, ma non insultare, nè calunniare alcuno. Qu
punti vengono raccomandati alla sorveglianza delle le
od all' appoggio dei buoni Cittadini. Conoscerà il Pubb
onesto, che non si tratta di reprimere con una sì disc
misura la libertà delle opinioni, ma la licenza e l'ab
fatale delle medesime.

XV. Se mai dopo la pubblicazione del presente
del *Popolo Sovrano,* un qualche Cittadino fosse fatto
rire dai tiranni per aver manifestato le sue opinioni p
tiche, o per aver voluto rivendicare i suoi diritti, o
aver punito uno o più proscritti, verrà usata rappresa
sopra i nobili veneti prigionieri, o che in seguito cadra
nelle mani delle Autorità Costituite, salvo però sem
quelli volontariamente sommessi, e *saranno per cad*
Cittadino fucilati sei nobili.

XVI. Per assicurare la sua indipendenza, e spie
la sua gratitudine e saggezza, il Popolo Sovrano si dich
altamente in faccia all' universo tutto, l'Amico e l'All
naturale della Nazion Francese e dei Popoli Cispadani
Traspadani, nemico permanente di tutti i loro nemici
quali dichiara la guerra, e si leva per partecipare all
nore di distruggerli.

Il Popolo Sovrano comanda la severa esecuzione

tutte le parti del presente *suo atto*, e ne lascia la cura alla Forza Armata, incaricandola di invigilare al buon ordine, alla manutenzione dei pubblici capitali, alla tranquillità interiore, ed alla sicurezza ed integrità della Nazione.

Seguono le sottoscrizioni.

Milano, il 27 Nevoso, Anno V.

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

IN NOME DELLA REPUBBLICA CISALPINA.

PROCLAMA.

PORRO

MINISTRO DELLA POLIZIA GENERALE.

Perchè venga richiamata l'osservanza, e siano chiaramente spiegate le Leggi già emanate intorno a quelli che debbono portare la Coccarda Nazionale:

ORDINA

1. Tutti coloro che sono nati nel territorio della Repubblica Cisalpina, o che vi abitano da più di un anno, dovranno portare la Coccarda Nazionale Cisalpina.

2. Restano soli eccettuati quei Forestieri, che sono insigniti di qualche grado militare o diplomatico, al servizio di qualche estera potenza, e riconosciuti come tali.

3. In tale eccezione si comprende solo la persona insignita del grado militare o diplomatico; e non mai le altre persone, che da lei dipendessero.

4. Tutti i forastieri semplicemente di passaggio, e non hanno abitato un anno nel Territorio della Repubbl potranno portare la Coccarda della loro Nazione o la salpina, ma non dovranno esser privi o dell'una o l'altra.

5. I Comandanti delle Piazze, Dicasteri ed Ufficial Polizia *faranno arrestare chiunque contraverrà a tali or e lo faranno punire a norma delle Leggi*, ed in ispeci quella della cessata Amministrazione della Lombardi data 25 Germile, Anno V, in cui all'articolo II viene flitta *la pena di un mese di carcere a chiunque non terà la Coccarda.*

Milano, 19 fruttidoro, Anno V della Libertà.

PORRO.

ABAMONTI *Segretario.*

LIBERTÀ EGUAGLIA

L'AMMINISTRAZIONE CENTRALE DEL DIPARTIMENTO DEL TICINC

Pavia, 23 fruttidoro, Anno V Repubblic

CIRCOLARE

A TUTTI LI CITTADINI PARROCHI DEL DIPARTIMENTO.

L'Amministrazione è informata, che in diversi Com del Dipartimento non evvi ancora innalzato l'Albero d Libertà; per una tale mancanza viene all'evidenza di strata l'avversione che hanno quegli abitanti all'att libero Governo. In alcune altre poi vengono persegui coloro che esternano sentimenti repubblicani, e molt fanno lecito di non portare l'onorevole insegna della C

carda Nazionale, sprezzando anzi quelli che ne sono insigniti.

Il dovere dell'Amministrazione sarà quello di portare un occhio attento in tutte le Comuni per rilevare le cagioni di questo intiepidamento e condotta antirepubblicana, onde punirne severamente gli autori. Essa però non può ignorare, che la maggior parte di questi inconvenienti avviene per mancanza d'istruzione nel Popolo, e perchè i Parrochi non hanno mai adempiti i propri doveri per disporlo all'attaccamento *del nuovo Governo, che ci è stato dato dalla Provvidenza.*

L'obbedienza alle Leggi della Repubblica è il primo dovere di un Cittadino. Appartiene al Parroco, alla cui cura sono affidati i popoli, di istruirli su questo sacro dovere conforme alle vere massime del Vangelo, ed istillare nell'animo del suo gregge i principj repubblicani, le idee giuste di libertà e di eguaglianza, i diritti dell'uomo ed i doveri del cittadino. Qualunque disordine sarà per accadere nelle diverse Comuni del Dipartimento per mancanza d'istruzione nel Popolo, *i Parrochi ne saranno personalmente responsabili*, e l'Amministrazione procederà contro di essi con tutto il rigore delle Leggi, facendoli rimuovere anche dalla cura d'anime, di cui si saranno resi indegni.

Dal Palazzo Mezza'arba

SACCHI *Presidente.*

Amministratori { BELLISOMI. ASTOLFI.

FORNI *Segretario.*

DOCUMENTO XIV.

(Vedi pag. 195).

AL POPOLO CISALPINO

DISCORSO SULLA COSTITUZIONE

DEL CITTADINO FRANCESCO MELZI.

1. Eccovi finalmente, o Cittadini, la Costituzione, leggetela e meditatela. Questa è l'aurora di speranza: questo il centro di riunione di tutti gli interessi, questo il pegno della comune sicurezza, questa la base unica d'una stabile felicità.

2. Noi non abbiamo più forma determinata di Governo. La conquista distrusse l'antico; la guerra impedì di stabilirne alcun altro finora, e senza Governo perisce ogni nazione. Dobbiamo dunque affrettarci d'averne uno, e la Costituzione sola può darcelo.

3. Guai a voi, se invece di abbracciarla con confidenza, lasciandovi ingannare dalle fallaci prevenzioni gettate l'occhio su di lei con animo sospettoso od avverso. Voi sarete allora per effetto delle passioni menzognere, che tutto sfigurano, vittima infelice dell'inganno che voi stessi vi fabbricate.

4. Lungi dunque da voi ogni prevenzione, lungi ogni personalità; non giudicate la Costituzione su gli uomini che la fecero in Francia; non giudicatela da quelli che si travagliarono ad adattarla alle circostanze del nostro paese. Per questa strada che non è mai imparziale voi non arrivereste a penetrarvi mai del vero senso della Costituzione, e non già lo spirito pubblico, ma lo spirito di partito vero flagello della società verrebbe a guadagnarvi.

5. Non giudicate neppure la Costituzione dalla storia dei tempi andati, ma giudicatela colla scorta dell' intrinseca ragione delle cose. La storia infatti dei popoli antichi che si chiamarono liberi e repubblicani ci presenta azioni memorande di valore e di virtù, leggi d'alta prudenza e da profondo consiglio dettate; arte ammirabile di creare, di mantenere carattere e costumi. Ma nessun popolo dei tempi andati c' insegnà una legislazione veracemente costituzionale, che regga all' esame a fronte delle teorie e dei principii che la filosofia ha mostrato ai popoli moderni. Che se esistesse alcuna delle antiche legislazioni non sarebbe ancora applicabile ai tempi nostri, che tanto sono dai trapassati diversi.

6. Date infatti una rapida occhiata ai punti principali che ne stabiliscono la differenza. Gli antichi, anche i più liberi popoli, conservarono della schiavitù domestica, che i moderni da molti secoli più non conoscono in Europa. Gli antichi legislatori poterono appoggiare principalmente agli oracoli della superstizione le loro leggi, perchè allora su i popoli agiva questa molla in proporzione della loro ignoranza. Ora la diffusione dei lumi in tutte le classi della società, dopo avere notabilmente indebolito l'effetto della superstizione, tende incessantemente a distruggerne le cause coll' ajuto prodigioso della stampa, divina invenzione che cambiò la faccia del mondo. Aggiungete a ciò l'immenso aumento dato al commercio, ch'esteso in tutte le parti del mondo ha aperte nuove innumerabili comunicazioni fra tutte le nazioni della terra, ha moltiplicate le risorse dell'industria, sviluppando nell'uomo nuovi sconosciuti bisogni per alimentarla; ha accelerato l'utile insensibile rivoluzione delle fortune disseminando e filtrando la proprietà attraverso a tutte le classi e rendendo quindi impossibile una stabile preponderante considerazione per titolo di sola opulenza.

7. Dissomigliano adunque troppo i popoli moderni
antichi perchè debbano, perchè possano uniformar
loro legislazioni. Non presentando adunque la storia a
un modello applicabile ai nostri tempi, dalla filosofia
dalla sola ragione è forza di prenderne la norma.

8. Rendiamo dunque omaggio alla filosofia, che ne
lento ma irresistibile progresso, trionfando delle pas
degli interessi e degli errori, ce ne scoprì i principii qu
più sublimi tanto più semplici nel governo rappresen
vo. Rendiamo un omaggio d'ammirazione alla illustre na
francese, che la prima si lanciò nella nuova carriera.
pendo ogni giogo vergognoso, abbandonando ogni pr
servile, vincendo la forza e degli esempi e delle a
dini osò prendere la sola ragione per norma e su q
fondò la sua Costituzione; quella Costituzione che mo
cata or ora sulle nostre circostanze deve adottarsi
la nuova Repubblica Cisalpina sotto auspici assai più
di quelli che l'accompagnarono nel suo stabiliment
Francia.

9. No, non avete ragione, o Cittadini, di temer
tristi vicende che desolarono quel bel paese. Troppo
verse sono le circostanze nostre nell'atto di ricevere
sta Costituzione da quelle in cui si trovò la Francia
l'atto di lacerarla. Ivi ogni genere d'abusi suscitando
teplici privati interessi tutti collegati coll'antico gove
facea trovare un possente appoggio al dispotismo
classi privilegiate. Ivi dunque era d'uopo, per rovesc
il dispotismo, distruggere i privilegi e sostenere quin
reazione di quella parte di nazione che li godeva e
in ragione di mezzi era effettivamente la più potente.
più calde passioni si unirono alla lotta degli opposti i
ressi; indi le aspre e sanguinose contese civili e la
struosa epoca di Marat e di Robespierre, per cui fr
ancora di sdegno e di vergogna la Francia.

10. All'opposto, da noi distrutto colle armi francesi l'antico governo, assicurata la indipendenza della Lombardia con un trattato di cui è garante la Repubblica Francese, non v'è più Governo da distruggere, non si tratta che di crearlo. Senza combattere, senza prevederlo quasi ci siamo trovati, per buona e singolar ventura, a quel punto a cui la Francia non giunse che attraverso tante calamità.

11. La guerra, egli è vero, portò a noi pure tutti i terribili mali che l'accompagnano, ma a torto si confonderebbero gli effetti di questi mali col nuovo ordine di cose che si offre a noi. Infatti qualunque fosse stato il destino che per le vicende delle armi e per le combinazioni della politica fosse a noi toccato, le calamità della guerra non avrebbero gravitato meno sulla Lombardia. Scordiamo dunque, nell'atto di entrare nell'esame della Costituzione, tutti i danni sofferti per l'inevitabile conseguenza della guerra e del governo militare, che necessariamente circondato da sospetti, diffidenze e timori, è di sua natura una terribile pausa al sistema dell'ordine, un interregno all'impero delle leggi.

12. Un'altra grandissima differenza fra noi e la Francia si è quella che risguarda la distinzione delle classi. Siccome in Francia i privilegi erano lucrosi, le classi privilegiate erano quindi effettivamente interessate a sostenere e difendere con estremi sforzi l'antico sistema. Al contrario da noi titoli vani decorati di araldiche insegne erano tutto ciò che distinguevano il nobile dal popolo. Il dispotismo, che è il più *terribile livellatore* quando giunge all'imbecille sua decrepitezza, aveva già da molti anni passato sulle nostre teste il suo inesorabile livello per usurparsi tutto ciò che era lucro, lasciando sussistere l'illusione a lui solo utile di ciò che chiamavasi onorifico con istrano abuso di nome. Voi sapete in prova, o Cittadini, che lo stesso foro, l'istessa legge esistevano pel popolo, pel clero e pel nobile:

voi sapete che i carichi diretti e indiretti erano da
pagati egualmente senza distinzione alcuna: voi s
che i feudi stessi non erano da tanti anni in Lo
dia che titoli, e i titoli non erano che nomi: v
pete che le cariche anche principali di magistratura
governo erano indistintamente occupate dai cittad
dai nobili. Il patriziato stesso da lungo tempo no
egli ridotto a pure forme ed usi senza alcuna autor
influenza indipendente e reale?

13. Ditemi in fede vostra, o ex-nobili, cos'era c
patriziato che Giuseppe II abolì d'un tratto di penna
neppure avvisarvene nè prima nè dopo, e che Leo
simulò di restituirvi, ma fece due mesi dopo intiera
spogliare d'ogni diritto e potere dalla Giunta esecut
Milano? Otteneste in prova voi mai che fosse affidata a
blici Rappresentanti la tante volte promessa amministr
del misterioso fondo di religione? Vi ricordate voi di
antiche giurisdizioni civiche che ai Corpi civici si fi
vendere, siccome infatti inseparabili dalle amministr
loro affidate? E non bastò la sola odiosa opposizio
fisco perchè non ne foste mai effettivamente inv
Qual caso si fece di tante vostre dimostranze ora p
stenere il convenuto nel contratto della Diaria, o
difendere le ragioni dei creditori del pubblico, or
sottrarlo ad indebiti sopracarichi? Quale umiliante
non era quella sotto cui viveste obbligati a dare
dianamente esatto conto d'ogni cosa a chi non vi g
mai che quali semplici esecutori materiali degli ordini
luti del Governo, e ve lo esprimeva abitualmente co
stile poco fatto per lusingare la vostra vanità? E po
voi illudervi al segno di credere di perdere vera
qualche cosa, quando la sola reale qualità vostra, c
di proprietari viene ad esservi garantita, siccome lo
principale del patto sociale a cui si appoggia la Co

zione; laddove nessuna legge veramente costituzionale ve la garantiva in passato contro il facile abuso dell'arbitrario potere? Sì, non è che pura illusione ciò che voi perdete: ma non dissimulatevi che questa illusione funesta vi esponeva troppo facilmente a quel genere di sterile orgoglio che non supponendo sentimenti elevati non produce azioni nè grandi nè utili, nel tempo istesso che contribuiva a perpetuare l'abbiezione del popolo, a rinforzare la sua ignoranza, a mantenerlo nell'oblio de'suoi diritti.

14. Non avendo dunque per lo addietro le antiche nostre classi fra di loro opposizione reale d'interessi che le distinguessero e separassero, una sola è la causa di tutte, una l'importanza di riunirsi ad abbracciare una Costituzione, che assicurando i vantaggi di tutti insieme, venga a garantire quegli di ciascun cittadino con assoluta uguaglianza ed imparzialità.

15. Per conoscere questa verità bisogna entrare nello spirito della Costituzione francese cercando di conoscer bene lo scopo ch'ella si propone di ottenere.

16. La società fu creata dai bisogni, il Governo dai vizi degli uomini. Per garantire i diritti dell'uomo in società conviene contenere i suoi vizi: per contenerli è d'uopo che l'autorità coercente sia rivestita di corrispondente forza; dov'è forza ed autorità v'è pericolo d'abuso.

17. La Costituzione francese, fondata su questi principii, stabilisce, che l'autorità non si dona, ma si presta a colui che n'è investito: non soffre ch'egli l'abbia per lungo tempo, la sottopone a vigilanza raddoppiata dalla pubblicità e dalla responsabilità, dopo avere divisi gli oggetti, segnati i confini, limitate le giurisdizioni, ridotto tutto a funzione temporaria elettiva colla totale distruzione dei privilegi e delle corporazioni.

18. La sovranità risiede nella universalità dei cittadini. Questo è il canone fondamentale di ogni libero

Governo; a prevenire però le false conseguenze e gli inconvenienti che nella democrazia pure ne derivano, il Governo rappresentativo determina inalterabilmente il modo con cui devesi dall' universalità dei cittadini esercitare la sovranità. La legge costituzionale circoscrive il luogo, il tempo, il modo in cui l' universalità dei cittadini si riunisce nelle assemblee primarie per esprimere la sovrana volontà determinata dalla legale maggiorità dei voti. Qualunque altra unione essendo contraria allo stabilito dalla Costituzione è quindi illegale; siccome pure è illegale qualunque atto fatto anche nelle assemblee primarie in modo e per oggetto diverso dai prescritti dalla legge. Una qualsiasi sezione del popolo non costituisce dunque sovranità. Una qualunque unione di popolo deliberante che non sia nell'ordine di quelle che la legge autorizza è una violazione della Costituzione. Finalmente una o alcune assemblee primarie considerate isolatamente dal risultato generale di tutte insieme non esprimono la sovrana volontà del popolo, che non può risultare che dalla maggiorità dei voti di tutte insieme le assemblee primarie. Ed ecco come, consacrandosi dalla Costituzione il principio della sovranità del popolo, viene salvato il popolo istesso da tutti i perigli a cui nelle illegali unioni verrebbe esposto.

19. Sarebbe fisicamente impossibile in una nazione estesa che il popolo potesse esercitare la sovrànità praticamente. La Costituzione vuole quindi ch' egli si limiti a delegare le funzioni della sovranità, e questa delegazione forma il carattere costitutivo del Governo rappresentativo. Così il popolo eleggendo immediatamente o mediatamente tutte le autorità costituite, legislative, amministrative, giudiziarie, direttive, politiche, militari, queste vengono a ricevere da lui il mandato per esercitarle. A lui solo dovendone esse il conto, in quel modo però ch'è espresso dalla legge

fatta da' suoi rappresentanti, vengono ad essere fra loro indipendenti l'una dall'altra, ma necessariamente sottomesse all'influenza del popolo per la necessità delle rielezioni, determinandosi a questo fine dalla Costituzione un breve periodo di tempo per la durata in ufficio di ciascheduno degli eletti.

20. Ad ovviare però agli effetti terribili delle sorde cabale, dell'inesperienza, della ignoranza viene prescritto il duplice o triplice ordine di elezioni. Così il popolo, che non potrebbe facilmente assicurarsi di scegliere soggetti adattati al sublime ed arduo incarico di fare le leggi o di governare nel supremo grado lo Stato, comincia dallo scegliere quelle persone che intorno a sè distingue più probe e illuminate, ed a queste dà il mandato di deputare poi nelle assemblee elettorali, ai consigli legislativi. Per una simile ragione al Consiglio maggiore commette di fare la nomina, al Consiglio minore su questa nomina commette di fare le elezioni dei membri del Direttorio, ed al Direttorio finalmente di far quella dei Ministri, dei Generali e degli Agenti che sotto di lui adempiono le funzioni esecutive.

21. All'opposto il popolo elegge immediatamente nelle assemblee primarie i giudici di pace e gli ufficiali municipali, perchè egli è il miglior giudice di tutti della probità e della saviezza degli individui che sono sotto l'occhio suo immediatamente, e ne' quali sono principalmente richieste per tali funzioni queste qualità.

22. La prima autorità in ragione d'ordine si è quella del Corpo Legislativo diviso in due Consigli destinati a fare insieme le leggi. Il Grande ha il diritto di proporle, quello dei Senatori ha il diritto di esaminarle. Se ambidue non convengono, la legge non è fatta. Così togliendo dalla natura l'esempio, voi vedrete qui rappresentate le due mentali funzioni che distinguono nell'uomo l'atto della de-

liberazione. Il Gran Consiglio esprime l'idea o il pe
quello dei Seniori esprime l'esame e la deliberazio
pensiero medesimo.

23. Il piccolo Consiglio, allorquando rifiuta la
proposta dall'altro, non deve motivare il suo rifiuto
chè in altro modo ne risulterebbe un soggetto di
stazione, e quindi di scissure fra di loro. La Costit
volle bensì avere in essi il vantaggio di un doppi
siero, di un doppio ordine di deliberazione; ma no
dar luogo a creare due interessi opposti. Egli è per
istessa ragione che per iscansare il pericolo di caden
spirito di corpo, e di creare due partiti opposti fra
Consigli, prevenne ogni possibilità di reazione nega
Consiglio dei Seniori il diritto di proporre le leggi, a
perchè gli attribuisce quello di rifiutarle.

24. È vero che la Costituzione non esige, tra i
siti per essere eletto ai Consigli, nissuna cauzione
niaria, nemmeno di possesso; ma osservate ch' el
assicurata di questa cauzione nei loro elettori imm
che volle sottoposti alla responsabilità espressa n
mero 35. A ciò aggiungendosi un onesto salario as
togli la pubblicità della loro operazione, il nume
componenti i Consigli, pare assicurata quanto basta
sunzione d'incorruttibilità dei soggetti nominati all
slatura, senza che sia inopportunamente ristretta d
giori vincoli la libertà degli elettori, cui importa a
lasciare la massima latitudine nella scelta dei ci
destinati alle difficili ed eminenti funzioni della l
tura.

25. Se le leggi non fossero perfettamente acc
coi principii costituzionali ne verrebbe una assurda
nanza, che renderebbe impossibile lo stabilire un Go
collegato in tutte le sue parti e fermo sulla sua ba
legislatura dunque è astretta a seguire finalmente

sue leggi la scorta della Costituzione. A questa ch'è propriamente il patto sociale stabilito dal popolo nel suo territorio deve corrispondere lo spirito di tutte le leggi che i bisogni, i voti pubblici domandano ai legislatori. La pubblicità delle discussioni, la libertà della stampa assicurano quel felice commercio di lumi che rischiara e fissa l'azione, e l'opinione pubblica stabilita accorre in ajuto della legislatura che rende nelle sue leggi alla nazione quanto ne riceve da lei.

26. Ma siccome la legislatura non può fare che leggi fisse per casi fissi; siccome sarebbe contro i principii della sicurezza e della libertà che chi fa leggi le dovesse eseguire, è quindi necessario di provvedere altrimenti ed al modo con cui debbono essere eseguite le leggi del Corpo Legislativo, ed a quello con cui provvedere in quei giornalieri casi infiniti che, non potendosi umanamente definire nè prevedere dalla legge, esigono però una norma radicata nei principii e cauta nell'esecuzione; ecco l'origine e la necessità del potere esecutivo.

27. Il potere esecutivo è dato dalla Costituzione al Direttorio. I suoi membri vengono eletti dal Corpo Legislativo, e quindi per un triplice ordine d'elezioni ricevono il mandato dal popolo come tutte le altre autorità costituite. Ogni anno per turno uno dei cinque esce ed uno nuovo se ne elegge. Per tal modo si tolgono tutti gli inconvenienti che un potere esecutivo ereditario o vitalizio produce comunemente.

28. Si è detto che una amministrazione suprema composta di più soggetti suol essere un centro d'intrighi; ma basta distinguere le circostanze per convincersi che non è da temersi quando il potere è legittimo e temporario; a differenza del caso in cui il potere è illegittimo o stabile, siccome fu sotto i Triumviri romani che lo avevano usurpato. Quando l'uomo è in possesso legalmente

della autorità può agevolmente preferire un gran p
accompagnato dalla buona riputazione ad un potere est
accompagnato da delitti e perigli.

29. La Costituzione inoltre è tutta combinata
vista di assicurare a questo potere tutte le facoltà d
ha bisogno per la sua funzione, rendendone però
abuso difficile e pericoloso: perciò appunto si è pre
la combinazione di cinque soggetti nel Direttorio, sic
la più cauta di tutte. Se il Direttorio infatti fosse com
di uno solo, l'ambizione di perpetuarsene il potere s
rebbe troppo facilmente; siccome l'errore nella scelt
Direttore non avrebbe compenso. Se fosse di molto
gior numero tutti gli inconvenienti nascerebbero c
punto di governo esecutivo si attribuiscono alle colleg
I numeri pari due e quattro sono esclusi dalla impossi
d'assicurare la maggiorità assoluta dei voti nelle di
sioni. Riducesi dunque tutta la quistione a fissare s
preferibile il Direttorio di tre, o quello di cinque.

30. Ora nella combinazione di tre è evidente
l'ascendente di uno solo di loro su d'uno degli altr
decide la stabile preponderanza sua e concentra di
in uno l'autorità. Si resta quindi esposti a perdere
il vantaggio del numero per un solo sbaglio nella
zione; sbaglio che in tal caso produrrebbe l'effett
Direttorio d'uno solo. Laddove per lo contrario nel I
torio di cinque gli errori o nella elezione su d'u
anche su due sono facilmente compensati dagli altr
L'influenza, l'ambizione d'uno è bilanciata e cont
dagli altri tre. Non basta neppure, per la preponde
stabile, che due siano uniti; conviene che sieno tr
allora siamo a parità di caso col Direttorio di tre, ma
molto minori probabilità d'evento, e col contrapeso
presenza è necessario l'intervento degli altri.

31. Di più in un Direttorio di cinque, i membri

e fermi sono a portata di vegliare sugli altri che per caso lo fossero meno e quindi obbligarli a rispettarsi. Molta maggior varietà di talenti può trovarsi in questo, che non in un minor numero di soggetti: si avrà il vantaggio dell'utile varietà d'opinioni che legate dalla legge che vuole deliberi a maggiorità, presenterà una maestosa unità d'intenzioni, una costante uniformità di misure.

32. La rinnovata gradazione del Direttorio assicura la stabilità delle massime, scansando la pericolosa permanenza dell'autorità. Viene così temperata sempre l'influenza che dà il credito annesso a chi distribuisce le cariche, mentre col rientrare annualmente nella massa dei cittadini uno di quelli che le accordano, si diminuisce assai il pericolo che nasce da questo credito.

33. Il segreto stesso è più facile a custodirsi da cinque egualmente interessati nel successo delle loro operazioni, che non da un solo che fisicamente obbligato a farsi coadjuvare da ministri e da agenti secondari viene a dividere per necessità il segreto con loro che non sono in egual modo impegnati a custodirlo.

34. Se la disposizione della forza armata e la creazione dei ministri danno al Direttorio grande autorità, la necessità di scegliere i generali e i ministri fuori dalle loro famiglie, da' loro parenti ed affini, ne limita il pericolo.

35. Può il Direttorio proporre la guerra, ma non può farsi che con decreto del Corpo Legislativo. Può far la pace, ma dev' esserne il trattato dal Corpo Legislativo sanzionato. Il Direttorio può dare mandati di arresto, ma è legato a presentare l'arrestato in giorni otto al giudice di pace, che può farlo rilasciare se lo trova giusto, e deve rimandarlo al suo legittimo giudice se crede doversi intraprendere contro di lui un processo.

36. Il Direttorio non può efficacemente influire sul

Corpo Legislativo, perchè gli è vietato di proporgli al legge: può bensì invitarlo ad occuparsi degli oggetti crede bisognosi di essere detèrminati dalla legge. I basta perchè chi fa le leggi sia avvertito dei bisogni l'esperienza addita quotidianamente a chi amministra, s pericolo di sottoporre il Corpo Legislativo all'influenza Direttorio. Per mezzo dei commissari attaccati a tu rami del Governo egli mantiene l'omogeneità e l'arm nelle varie parti della amministrazione, senza che p violare la forma della legge per la medesima stabilit

37. Il Direttorio fa eseguire la legge, ma non nè variarla nè ritardarne nè alterarne l'esecuzione. V sulle altre autorità esecutive, ma non può comunicare diverse autorità che a termine della legge. Non pu deporle nè accusarle che sul testo della legge. E scade è soggetto all'accusa ed alla condanna, nè può qu uscire dal territorio della Repubblica alcuno dei mei scaduti dal Direttorio per il termine di sei mesi.

38. Il potere giudiziario, che di tutti è quello trovasi nel più stretto rapporto coi principali interes ciascun individuo, è dalla Costituzione stabilito nella a luta indipendenza tanto dal potere esecutivo che dal po legislativo nell'esercizio delle sue funzioni. Come ap tiene al Corpo Legislativo il fare le leggi, così nè più meno appartiene al potere giudiziario l'applicarle. Egli può alterarle o modificarle. Nel caso di mancanza o p varicazione in officio, dalla stessa legge è provveduto cisamente al modo con cui devono essere i giudici sos o destituiti; ma in nessun caso il potere esecutivo o gislativo può influire sugli atti del giudizio.

39. Tutti i giudici sono mediatamente o immedia mente eletti dal popolo e non restano che un breve t mine di tempo nel loro officio. Sta dunque al pop istesso ad accordare la sua confidenza ed affidare i suoi

teressi a quelli che ne crede degni. Che se gli accade di eleggere persona che non corrisponda all'importanza dei suoi doveri, oltre il rimedio della legge di sospensione o destituzione nei casi determinati, ha sempre il popolo quello di escluderlo nelle successive elezioni. Per tal guisa si trova costituito nella necessità di meritarsi la pubblica stima chiunque aspira a sostenere le funzioni giudiziarie.

40. Nè si creda incompatibile la frequente rielezione dei giudici collo stabile e ben regolato corso della giustizia. Dove tutto è uguale, tutto è semplice. Aboliti i privilegi, sottratto all'influenza di un arbitrario Governo, il potere giudiziario diventa un oggetto di mera distributiva giustizia fra gli individui. L'antica complicazione è sciolta, le massime difficoltà che accompagnavano il vecchio sistema sono distrutte.

41. Mettendo così nelle mani del popolo il mezzo di eleggersi giudici imparziali e retti, la Costituzione gli assicura altresì il doppio vantaggio di essere giudicato prontamente e senza spesa di tasse onorarie, ecc.; poichè dichiara che la giustizia è amministrata gratuitamente; moltiplicando e distribuendo i tribunali fra i dipartimenti, li stabilisce quanto è possibile vicino ai rispettivi giudicabili, che per maggiore cautela vuole che non siano tradotti fuori della loro naturale giurisdizione.

42. Lo spirito di fraternità su cui la Costituzione è fondata ispirò il pensiero di fare nelle contese civili precedere al giudizio le vie dell'amichevole conciliazione. Con tale intenzione viene stabilito che abbia luogo, ove piaccia, il giudizio per arbitri, e ch'egli sia inappellabile. I giudici di pace inoltre sono destinati d'officio a far valere tutti i mezzi conciliatorii prima di dar luogo ad un giudizio formale. Finalmente il tribunale di famiglia, composto di parenti e d'amici, in quel numero che indica la legge, sotto la direzione del giudice di pace risolve, tutte le quistioni

che nascono sulle materie chiamate di volontaria giuri
zione, non meno che le private contestazioni che i
ressano le famiglie.

43. Per troncare l'inopportuna moltiplicazione
giudizii la Costituzione dà giurisdizione inappellabil
giudici di pace e di commercio in tutti quei casi de
minati in cui per tenuità di somma o per natura di q
stione è presumibile che la sola ostinazione delle p
potesse provocare l'appellazione. Al contrario accord
beneficio dell'appello in tutti quelli che per maggiore
tità d'interesse o difficoltà di questione sembrano esig
la cautela.

44. Finalmente, per assicurare la regolarità delle fo
prescritte e dell'ordine stabilito nei giudizii, non n
che per decidere nelle eccezioni proposte relativam
alle rispettive giurisdizioni dei tribunali, viene dalla C
tuzione creato il Tribunale di Cassazione, cui è proibito
di entrare nel merito dell'affare sottomessogli, affin
scansare e la lunghezza e gli inconvenienti di un
giudizio.

45. La libertà civile, la massima sicurezza in
duale del cittadino, anzi la convinzione, il sentimen
questa stessa sicurezza costituiscono l'oggetto che
importa ad ogni individuo di ottenere nello stabilim
della libertà politica, e la Costituzione vi provvede coi
cipii fissati per la giustizia correttiva e criminale. Es
natene, o Cittadini, attentamente le disposizioni dire
correggere i falli, reprimere e castigare i delitti, me
sopratutto l'innocenza fuori d'ogni pericolo di esser
taccata da qualunque abuso di potere esecutivo.

46. La giustizia correttiva è principalmente dire
diminuire il numero dei maggiori delitti colla puni
dei minori. Con questa mira si attribuisce ai giudi
pace, coll'ajuto degli agenti di polizia, la competenza

giurisdizione correttiva in primo grado, ed al tribunale correzionale l'appello nei casi in cui la legge lo concede.

47. Moltiplicati essendo i giudici di pace assistiti da un numero di agenti proporzionato all'estensione della rispettiva giurisdizione, l'occhio della vigilanza pubblica può dirsi aperto costantemente e diretto su tutti i punti; altronde, alla contiguità fra i giudici e i giudicabili unendosi tutta la massima semplicità nella procedura, deve ottenersi, a grande sollievo degli interessati, la possibile speditezza nel corso della giustizia correttiva.

48. Finalmente la qualità della pena che la giustizia correttiva può infliggere, separata da qualunque germe d'infamia, servendo provvidamente alla salutare repressione, alla correzione dell'uomo, non lo degrada in faccia alla società, non lo avvilisce agli occhi propri, non lo getta in quel genere di disperato scoraggiamento, che distruggendo ogni reazione dell'opinione pubblica sull'individuo, annulla il più possente mezzo che la natura ha impiegato per preservarlo dal delitto.

49. Per frenare gli abusi di autorità che facili sarebbero in questo primo ordine di giudizi si dà luogo all'appello dei tribunali correttivi, allorquando la pena inflitta dal giudice di pace passa la somma di uno scudo o tre giorni di carcere, ed i tribunali correttivi stessi si limitano a non potere eccedere la pena di due anni di prigionia, e si concede l'appello dalle loro sentenze ai tribunali criminali.

50. L'autorità cui si affida la giustizia criminale è di tutte la più importante non meno che la più difficile a circoscrivere nei giusti limiti. Trattasi di ottenere la massima sicurezza pubblica col minimo possibile sacrifizio della libertà personale. Sotto questo punto di vista si devono considerare tutte le misure e cautele che in questo titolo prescrive la Costituzione.

51. In primo luogo, essendo i giudici eletti dal pop
stesso, deve presumersi ch'essi siano in possesso della pu
blica opinione e confidenza. In secondo luogo, esprimen
la legge letteralmente il confine della loro autorità, vengo
ad essere naturalmente contenuti dall'imminente peric
di poter essere accusati d'eccesso o d'abuso della l
autorità se l'eccedono. Per ultimo, tutta la procedura vie
garantita dalla pubblicità dovendone, sotto gli occhi
pubblico, eseguire gli atti; il che sottrae l'accusato
quel tenebroso mistero che solo può formare l'impun
di un giudice prevaricatore.

52. Nelle formalità ordinate sotto pena di nullità t
vansi inoltre le più salutari cautele a favore dell'innocer
Non può arrestarsi alcuno senza mandato in iscritto
notificarsegli, rimettendogliene copia, e nel mandato d
esprimersi il motivo dell'arresto, e la legge cui si appogg
Non può tardarsi oltre 24 ore l'esame di uno arresta
Risultando motivo di detenerlo dentro tre giorni almе
deve essere consegnato alle persone ed alla casa legalmen
e pubblicamente destinate a quest'effetto, e gli compe
fuori di pochi casi indicati dalla legge, il diritto d'ess
rilasciato sotto cauzione. I carcerieri non possono ri
vere e detenere persona alcuna senza l'ordine in iscri
motivato dal giudice, ch'essi debbono trascrivere nel l
registro: la procedura in tal modo vincolata toglie quan
è possibile il pericolo di un indebito arresto o detenzion
dichiarandosi rei di arresto o detenzione arbitraria tu
quelli che violassero queste formalità.

53. Di tutte però la massima precauzione si è que
che si ottiene dalla salutare istituzione dei giurati.

54. Nell'ordine naturale del giudizio la prima cosa
è di verificare il fatto, poi riconoscere, qualora il fatto
qualificato per delitto, qual pena la legge vi attribuisc
allorquando queste due funzioni si adempiono dallo stes

giudice o giudici non v'è modo d'impedire l'effetto delle prevenzioni contrarie all'accusato o della possibile malevolenza del giudice contro di lui, perchè quantunque la legge sia impassibile e letterale, il giudice che deve applicarla, essendo egli pure giudice del fatto, avrà luogo di secondare le sue prevenzioni nel qualificarlo.

55. Per questa ragione la Costituzione separa il giudizio del fatto da quello dell'applicazione della legge: ai giurati dà il primo, l'altra attribuisce ai giudici; quindi previene tutto l'effetto che l'abuso dell'autorità permanente, ancorchè temporaria, potrebbe produrre.

56. Un doppio ordine di giurati si vuole dalla Costituzione: l'uno riconosce i titoli dell'accusa, onde determinare se facciasi luogo o no alla detenzione, l'altro, sentite le prove pro e contro, decide del fatto. Così quando il primo corpo di giurati non riconosce sussistenti i titoli dell'accusa, non si fa più luogo all'arresto; ed egualmente quando i secondi giurati non riconoscono provato il fatto l'accusato è rimesso in libertà.

57. Semplificata per tal modo la procedura, non può negarsi che ancora senza dottrina, col semplice buon senso. non si possa da qualunque uomo ragionevole, e molto più da un numero d'uomini riuniti pronunciare sulla sussistenza o insussistenza di un fatto, col sussidio delle prove testimoniali prodotte contradittorialmente dall'accusatore e dall'accusato; egli è egualmente evidente che i giurati indipendenti da ogni spirito di corpo, scevri dai pregiudizi che accompagnano ordinariamente gli uomini di certe classi esposti quotidianamente ad alternare le civiche funzioni di giurato colla condizione di accusato, è evidente che devono presentare quella maggior presunzione d'imparzialità che umanamente può ottenersi.

58. Ad assicurare sempre più questa presunzione la Costituzione concede all'accusato di rifiutare non solo quei

giurati che hanno legali eccezioni, come nota infaman
di condanna subita, affinità coll'accusatore, nimicizia co
l'accusato, implicanza col fatto ecc.; ma altresì un da
numero senza allegarne la causa; con che si volle rassicu
rare perfino l'immaginazione dell'accusato, onde non sol
fosse quanto è possibile certa l'imparzialità de' suoi giudic
ma egli ne avesse ancora il sentimento.

59. In questo modo, lasciandosi all'ufficio del giudic
che deve riputarsi più dotto nelle leggi, il pronunciare l
pena del delitto, applicandovi quella legge che vi corrispond
letteralmente, si commette il giudicarne la sussistenza; cio
il decidere se il fatto è vero, se l'accusato è l'autore
se essendolo materialmente agì con animo di delinquere
si commette, dicesi, alla fede e probità di un numero d
cittadini che vengono ad essere presso a poco quel che
sarebbero altrettanti arbitri scelti fiducialmente. E dove
potrà aversi maggiore difesa per l'innocenza? dove pii
ferma protezione per la libertà?

60. Non è che conseguenza di questi principii la ne
cessità di rimettere in libertà l'accusato tutte le volte
che la legge non pronunciò sul caso, o per inesattezza e
imperfezione della legge non può applicarvisi precisament
la sua disposizione, per la ragione che il torto essend
allora della legge, non è quindi giusto farne ricadere
danno sull'accusato.

61. In questo caso però si dice che dovrà metter
in libertà, non si dice che dovrà assolversi l'accusat
assolvere involve l'idea di perdono; ora, non essendo
giurati nella dura necessità di condannare alcuno cont
la pronunciata espressione del sentimento morale, ognu
vede quanto incongrua sarebbe l'idea del far grazia; ide
altronde assurda agli occhi della ragione, vero attentato al
pubblica sicurezza, supponendo l'esistenza di un' autori
indipendente anzi superiore alla legge stessa. Dove qua

cuno avesse il diritto di violare la legge dispensandone, sarebbe distrutta la legale uguaglianza, ch'è la base di tutto il sistema.

62. Uno de'tristi effetti dell'artificiale sistema di tutti i governi moderni si è quello di doversi riguardare la pace siccome una tregua sotto le armi. Quindi la necessità delle armate permanenti progressivamente accresciute colla misura dell'ambizione, piuttosto che con quella delle forze reali delle Nazioni.

63. Finchè la politica dell'Europa non sarà cambiata, finchè la riforma di tutti i governi non sarà consolidata da quella de' costumi di tutte le nazioni, sarà legge di tutte indispensabile il sostenere colle armi la propria indipendenza.

64. Ma i principii con cui si crea la forza armata nei governi liberi sono intieramente diversi da quelli che seguonsi in un governo dispotico, diversi essendo, anzi opposti, i loro interessi.

65. La causa del despota non è quella della nazione; egli deve non solo difendersi dal nemico esterno, ma contenere la nazione perchè non reclami i suoi diritti. La sua armata però, composta in gran parte da forastieri, raccolta colla forzata coscrizione, legata da una disciplina ferrea, forma sempre un corpo separato nello Stato che minaccia continuamente.

66. Nel governo libero l'unità degli interessi interni garantisce l'unità degli sforzi di tutti i cittadini per sostenerli. L'ordine interno, la difesa esterna sono un bisogno di tutti ugualmente. A tutti tutti dunque appartiene egualmente il concorrervi colle proprie forze.

67. Questo concorso deve regolarsi in modo che assicurando alla nazione una forza imponente nel tempo di guerra, non gravi lo Stato di soverchio inutile peso nel tempo di pace. Ma per avere la necessaria forza al mo-

mento della guerra conviene per necessità crearne i elementi e organizzarli durante la pace. Conviene che noto ai nemici della nazione che l'industrioso cittadin che il pacifico agricoltore, che l'operajo laborioso, sicco hanno una patria, così sanno essere tutti soldati. Convie che i cittadini sappiano essere soldati quando la patria in periglio, senza scordare, senza abbandonare nella p gli utili studi e le arti preziose che fanno la ricchezza de Stato.

68. La forza armata si distingue dalla Costituzione Guardia Nazionale sedentaria ed in Truppa Assoldata.

69. La Guardia Nazionale sedentaria è la vera fo della sovranità composta dalla universalità dei cittadini loro figli. La Truppa Assoldata è l'estratto della forza n zionale che la Sovranità mette a disposizione del Gove da lei creato.

70. L'uguaglianza nei diritti non può disgiungersi quella degli obblighi. Tutti i cittadini devono quindi c correre ugualmente al servizio della Guardia Nazionale, sa le eccezioni comandate dalla natura, o derivanti dall' compatibilità d'impieghi di pubblico servizio. Al contra l'Armata Assoldata si forma per volontario arruolamen finchè il maggior bisogno non chiami il soccorso di tu i cittadini; nel qual caso la legge determina la proporzio ed il modo con cui devono concorrervi.

71. Il sentimento della forza è di sua natura vic alla tentazione di abusarne. La Costituzione, per pre nirne il pericolo, ha accumulate su questo punto tutte possibili precauzioni.

72. Quindi è che dichiara essenzialmente obbedie la forza armata proibendole di deliberare; quindi p vieta che abitualmente possa uno stesso cittadino ess comandante della Guardia Nazionale di tutto un dipa mento o di quello di una città di centomila abita

Così pure vuole che i comandanti della Truppa Assoldata non siano nominati che in tempo di guerra per un anno solo e revocabili ad arbitrio del Direttorio. Vieta che tutte le piazze forti della Repubblica sieno affidate ad uno stesso comandante. Non permette alla forza armata d'agire, per il servizio interno della Repubblica, se non requisita dall'autorità civile, e limita questa stessa requisizione all'estensione del territorio dell'autorità che la richiede.

73. La diffusione, il progresso dei lumi dai quali deriva il miglioramento dell'umana specie costituiscono un oggetto di principalissimo interesse in una Costituzione libera diretta ad assicurare all'uomo il più esteso esercizio delle sue naturali facoltà. Conseguentemente a tale intenzione la Costituzione apre a tutti i cittadini la strada dell'istruzione, istituendola gratuita nelle scuole primarie, onde alla portata di tutti egualmente ne siano i mezzi. Fedele nello stesso tempo ai principii della libertà, lascia all'arbitrio di ciascuno l'educare, l'istruire, il farsi istruire come e da chi gli piace.

74. La Costituzione comprende nei modi d'istruzione le feste nazionali. Si giudicherebbe male di questa idea costituzionale su i pregiudizi che ci restano o sugli esempi che n'abbiamo avuto finora. Conviene entrare nello spirito di questa istituzione e riportarsi a quell'epoca, che la speranza ci mostra non lontana, in cui la rigenerazione dei costumi potrà corrispondervi. Gli antichi legislatori sentirono il vantaggio che dalle feste nazionali potevasi ricavare, e la storia c'insegna quanto in fatto contribuirono ad eccitare le utili passioni degli uomini e formare e fortificare il carattere delle nazioni. La Costituzione francese, la prima a proclamare fra' suoi dogmi politici la fraternità, diresse principalmente a risvegliare ed ingrandire questo sentimento l'istituzione delle feste nazionali. Esse saranno le feste di famiglia quando i cittadini si ameranno come

fratelli. In queste si mostreranno con riverente ammi
zione gli uomini che si distinsero nel servizio della pa
e l'ambizione d'imitarli ne sarà il frutto. La gara n
evoluzioni militari desterà il gusto degli utili giuochi
agilità e di forza; le ingegnose produzioni delle art
animeranno l'industria; le scoperte e i nuovi prod
dell'agricoltura insegneranno a pregiare sempre più la
nobile ed importante delle professioni. Insomma t
quello che tende ad istruire e ad accendere l'amore d
libertà e della virtù, tutto potrà avervi luogo.

75. Ma guai se queste feste degenerassero in puro s
tacolo, fatte piuttosto per dar luogo alla gara del l
che per nutrire virtuosi sentimenti! Guai se venissero
vertite in impuri baccanali in cui con l'impurità si
menta l'ubbriachezza, la licenza e tutti i bassi vizii
ne derivano! Sarebbe allora tradita la Costituzione,
vertendosi in argomento di depravazione questa sa
istituzione destinata ad elevare gli animi a tutto ciò
v'è di più grande e sublime.

76. Le pubbliche contribuzioni sono destinate a
stenere i pesi dello Stato. Esse devono per consegu
essere proporzionate; l'eccesso, il difetto sarebbero eg
mente viziosi. Per seguire quanto è possibile questa
porzione viene determinato che ogni anno dal Corpo
gislativo si fisserà con decreto la quota delle contr
zioni. Queste sopra un metodo eguale devono egualm
ripartirsi su tutti i dipartimenti della Repubblica, on
parità di condizione tolga il pericolo della differenza
teressi fra l'uno e l'altro.

77. Le amministrazioni locali, essendo affidate a
tadini eletti dal popolo periodicamente, essendo ess
gate a regole determinate ed uniformi, le loro fun
essendo esercitate sotto gli occhi del pubblico, tutti i
dettagliati, essendo annualmente pubblicati colle sta

deve sperarsi tutta la possibile integrità, quando si adempia fedelmente ciò che la Costituzione prescrive.

78. Per semplificare il sistema delle contribuzioni e dargli un moto equabile, si stabilisce che la tesoreria nazionale ne sia il centro. Essa è posta sotto la ispezione del Direttorio; ma per maggior tutela il Corpo Legislativo può destituirne ad arbitrio gli agenti, e per assicurare le operazioni viene sottoposta ad una contabilità esercitata da tre censori eletti dal Corpo Legislativo: ai quali incombe la verificazione dei conti, non meno che l'informare il Corpo Legislativo degli abusi e delle malversazioni che rilevano accadute e di suggerire finalmente le misure che potessero contribuire al miglioramento dei pubblici interessi.

79. Il Direttorio, cui appartiene il potere esecutivo, nomina gli agenti diplomatici, fa o fa fare le negoziazioni, mantiene le relazioni politiche, distribuisce le forze e le dirige in caso di guerra, e nell'impensato periglio dispone tutte le misure di difesa.

80. Ma siccome non può decidersi la guerra che con decreto del Corpo Legislativo, sulla proposizione del Direttorio, così viene provveduto alla sicurezza dello Stato, ed allontanato il timore che il potere esecutivo possa abusare delle forze che sono a sua disposizione.

81. Se il Direttorio non può fare la guerra senza decreto del Corpo Legislativo, può però fare la pace. Ben inteso che la ratifica delle condizioni, siccome quelle di tutti i trattati, sarà preliminarmente approvata dal Corpo Legislativo per la sua validità. Così limitando tanto il diritto di far la guerra, quanto lasciando più libero quello di far la pace, la Costituzione comprova lo spirito pacifico che l'ha dettata.

82. Tutto ciò che sorte dalla mano dell'uomo si risente della sua naturale limitazione: sarebbe dunque errore il credere che la Costituzione non potesse col tempo

trovarsi imperfetta nella applicazione, massime alle f
possibili circostanze.

83. La Costituzione è l'espressione della volont
zionale. Con quel diritto stesso con cui fu creata ed
tata, con quello può essere modificata altrettante
quante dalla maggiorità della nazione sarà creduto
veniente di farlo.

84. Per non abbandonare però all'azzardo il
della riforma della Costituzione si determina nell'art
della revisione in qual termine di tempo potrà propon
quale eseguirsi e con quali cautele.

85. In questa saggia provvidenza riconoscerete, c
tadini, il principale vantaggio d'una libera Costituzi
che sottraendovi alla necessità d'esprimere la volont
stra colla forza, e dispensandovi dal cercar la riform
vostro governo a prezzo delle terribili calamità d
insurrezione, vi apre una strada legale, facile, caut
ottenerla sempreché la vogliate.

86. Le periodiche elezioni, rinnovando il Corpo
slativo, vi andrà portando a grado a grado tutta l'infl
della pubblica opinione: questa opinione maturata dal te
illuminata dalla discussione, ne deciderà i decreti in
formità della volontà generale della nazione, prima
del patto sociale che la Costituzione garantisce.

87. Siccome l' unanimità delle opinioni non è f
mente possibile, così la volontà generale deve rit
legittimamente espressa nel voto della maggiorità; q
è che la Costituzione determina colla maggiorità de
le elezioni, i decreti, le sentenze: tutto ciò in fine
per essere giusto e legale dev' essere conforme alla
opinione del maggior numero, che rappresenta na
mente la riunione dei maggiori diritti, dei maggiori
ressi, de' maggiori sforzi.

88. Se un partito volesse privare del diritto di

quelli che presume di opinione contraria, se ciascun cittadino accusandosi reciprocamente volesse attribuirsi esclusivamente il patriottismo, la virtù, l'esercizio dei diritti politici, sarebbe allora sostituita la forza al diritto, la volontà parziale alla generale; non vi sarebbe più costituzione, non vi sarebbe più garanzia sociale. La minorità governante è dunque una fazione tirannica che non può regnare che per l'inganno del popolo: ma il suo regno è breve, perchè il popolo, sempre giusto, quand'è nel suo stato naturale e non considerato in piccole sezioni suscettibili di seduzione, sente troppo il bisogno della giustizia per uscire prontamente dall'inganno; le terribili lezioni che la Francia ci ha date dimostrano questa verità evidentemente.

89. Riconoscete adunque, o Cittadini, nella Costituzione, il trionfo della volontà generale; riconoscete nell'impero della maggiorità che la Costituzione vi assicura il regno della legge, dell'ordine, della giustizia, il centro della vostra forza, la protezione di tutti i vostri diritti.

90. Riflettete ben seriamente, che se non si crea un Governo, voi sarete in preda alle fazioni, il regime inquisitoriale provocato dal malcontento si aggraverà sopra di voi: si camminerà sempre lontano dai principii, sempre fuori della legge, sostituendovi una misura di circostanza, cioè a dire si vivrà sempre sotto un sistema arbitrario che non conosce nè riforme, nè leggi, nè confine di autorità.

91. Cittadini, il corso delle umane cose non dipende dall'uomo: stolto se crede di governarlo invece di seguirlo. Penetratevi di questa verità per non esporvi a pentirvene troppo tardi; cedete alla forza invincibile delle cose; voi cittadini di tutti i sistemi, qualunque sieno le vostre opinioni e le vostre abitudini, riunitevi ad una Costituzione che vi offre pace e libertà.

92. Il passato si ricopra d'oblio, cessino le divi
fra voi, non come cessa un processo col giudizio, ma c
la guerra finisce colla pace. La rivoluzione è finita qu
la Costituzione è accettata. Finir deve colla rivoluzio
spirito che l'accompagna, e le funeste esagerazioni
rovesciando tutti i principii e depravando tutte le opi
corrompono fatalmente l'idea sublime della libertà,
non esiste ove verità e giustizia non sono.

93. La Costituzione limitata al governo temporale
parla di religione.

94. Da quanto finora si è detto per darvi una g
idea della Costituzione voi avrete potuto agevolmente c
prendere ch'essa presenta il più gran risultato della
sofia applicata alla legislazione. Nel riconoscere però
i principii su cui si fonda il governo rappresentativo
antichi quanto la ragione, voi non avrete mancato c
servare a un tempo stesso che la loro applicazione è
nuova. Se la purità quindi della teoria è degna di ele
gli animi ad alte speranze, la novità del sistema dev
chiamarli a riflettere seriamente alla delicata sua es
zione. Questa riflessione deve guidarvi nel giudicare
vostra attuale situazione.

95. La Repubblica francese, nel darvi per mano
l'invitto Bonaparte la sua Costituzione, si riserva per
sta prima volta la nomina delle autorità costituite, ab
donandola poi alla prima scadenza costituzionale all'or
naturale delle elezioni. Per tal modo noi saremo incar
nati ad avere in breve termine una libera ed indipend
esistenza.

96. Senza levarmi giudice delle varie opinioni,
su questa misura possono formarsi, v' invito, o Citta
ad entrare imparzialmente nelle seguenti considerazi
Credete voi che l'importanza e la novità delle nuove
zioni delle assemblee primarie non esiga qualche pr

razione nel popolo che dee per la prima volta formarle? Lo stato dell'opinione pubblica, l'attuale grado de' lumi, la confusione deplorabile delle idee, vi par egli che possano tener luogo di questa preparazione? e quando ciò non fosse, non vedete voi gravi perigli nell'intempestiva convocazione delle assemblee primarie? Non temete voi che la tranquillità pubblica, il successo di tutto il nuovo sistema non sia altamente minacciato?

97. La sorte dei popoli conquistati fu sempre quella di passare da un dispotismo all'altro. La vostra singolarissima è quella di passare dalla conquista alla libertà. Ma ne scorderete voi il beneficio per ciò solo che ve n'è ritardato il compiuto godimento? Perchè preferireste di fissarvi con dolorosa attenzione sul passaggio, anzi che lanciarvi coi voti della riconoscenza e della speranza sul termine a cui questo passaggio conduce?

98. Se volete esser giusti non isolate gli oggetti, esaminateli nel loro insieme, pesatene tutti i necessari rapporti. Vedrete allora che non è colpa del nuovo, ma dell'antico sistema, se il popolo da lui condannato ad ignorare eternamente i propri diritti non trovasi oggi in istato di abbracciare improvvisamente l'esercizio legale a cui è chiamato; vedrete che se per questa ragione non ne prende ad un tratto il possesso, se n'assicura assai meglio il pieno e tranquillo uso in appresso.

99. Non dissimulatevi per ultimo, che la libertà ci si dona, che quelle ragioni che muovono a darcela, quelle impegnano a sostenerla: che garantita la nostra sorte dall'onore, non meno che dall'interesse della Francia, trovasi il suo Governo compromesso a non affidarla se non a chi possa colla fermezza del carattere, colla moralità dei principii, colla saviezza della condotta reggere e sostenere il peso della nostra felicità.

Milano, MDCCCXCVII.

(Vedi pag. 196).

Li 22 Pratile, Anno V Repubblicano
Primo della Repubblica Cispadana.

Il Ministro di *Danimarca* jeri si portò a visitare i Cittadino Melzi; colà fu veduto anche un fratello del Ge nerale Bonaparte. Chi frequenta la casa (del Melzi) si è Cittadino Monteggia, Chirurgo dell'Ospedal Maggiore, e l'e Marchese abate Longhi.

Il Cittadino Melzi si occupa assiduamente nel suo d partimento nella casa del Cittadino Pezzoli, ove interver gono li Cittadini ennunciativi nei fogli precedenti; es esce di casa sempre a piedi, e visita qualche volta case dei Cittadini Verri a S. Andrea, Fossani Pietro nel Meraviglie, Clerici Francesco ne' Clerici, e Mazenta ne Amedei, ove tiene quattro di lui sorelle maritate.

Già da otto giorni ha giubilato il di lui cocchie coll'intera giornata, purchè vada qualche volta a visita i quattro legni che tiene, lasciandogli la libertà di appı fittare in qualche altro modo, sino a tanto che, come dis *non si saranno accomodate le cose*. Gli affari vengono tr tati sotto profondo segreto, e nulla traspira.

Il Ministro di Danimarca intende di prender Casa stabilirsi in Milano.

SALUTE E RISPETTO.

DOCUMENTO XV.

(Vedi pag. 197).

13 Vendemmiale, Anno VI.

AL CITTADINO FRANCESCO MELZI.

Nell'urgenza del disimpegno d' uno de' più gravi aff della Repubblica Cisalpina, quale si è l'assestamento

la tacitazione delle pretese della Repubblica Francese, rappresentata dal Cittadino Haller, verso la nostra per la libera cessione a favore di quest' ultima dei beni ecclesiastici e di qualunque altro che resta a natura di fondo nazionale, e per una quitanza generale di qualunque altra proponibile petizione, il Direttorio Esecutivo ha già impiegati alcuni mezzi che erano in suo potere, col risultato d'essersi procurato l'adesione del General in Capo Bonaparte ad una transazione, come rileverete dall'inclusa lettera, e d'aver invitato i Comitati riuniti a ponderare i fondamenti e la congruenza della divisata transazione, onde realizzare nelle forme legittime un progetto definitivo. I detti Comitati sono concorsi nella suddetta savia massima con aver fatti alcuni rilievi, che per istruzione ora vi si uniscono in copia conforme.

Giunto pertanto il momento di stringere le relative conclusioni da estendersi anche a quelli più vasti e numerosi oggetti di discussione che possono assicurare alla nostra nazione il tranquillo godimento di tutti i suddetti beni ed una piena liberazione da qualsiasi ulteriore pretesa, che ne possa rendere gravoso il possesso, il Direttorio medesimo secondando anche il recente invito del precitato Cittadino Haller di nominare una persona, che in qualità di Rappresentante la Repubblica Cisalpina sia abilitata a ridurre ad un termine definitivo le suddette pendenze, dopo aver rivolta tutta la sua attenzione verso una così importante scelta, si è compiaciuta di poterla fissare sopra *la vostra persona*, come in quella in cui cospirano felicemente i lumi analoghi a simili ispezioni, il vero patriotismo e la pubblica opinione d'una speciale capacità. Coerentemente adunque alla confidenza che in voi ripone, il Direttorio v'investe di tutte quelle facoltà e poteri che vennero in essolui trasfusi dai Comitati riuniti, e v'invita ad occuparvi di questo delicato incarico colla possibile sol-

lecitudine, autorizzandovi a stabilire, previe le opportu discussioni, quelle conclusioni che la vostra saviezza detterà per il bene della patria e dell'intiera Repubbli Cisalpina.

All'oggetto poi che il prefato Cittadino Haller vi ric nosca munito dell'opportuna abilitazione, il Direttorio fa sollecito di prevenirlo della vostra delegazione.

SALUTE E FRATELLANZA.

DOCUMENTO XVI.

(Vedi pag. 197).

Convention passée entre le citoyen Ha ler, Administrateur des Contribution et Finances d'Italie, et le citoyen Melz Délégué du Directoire Exécutif de l République Cisalpine.

A l'effet de régler, et terminer définitivement la liq dation de divers intérêts entre la République Françai et la République Cisalpine.

1. Toutes les réquisitions faites et à faire depuis 15 Fructidor, an 5 justifiées par des pièces probantes. ordonnancées, seront payées à dater de ce jour par la R publique Française dans l'espace de trois mois.

2. Les Fournisseurs ne seront payés par la Cais de l'Armée, qu'autant que les Communes, qui auront f des fournitures, seront remboursées par eux.

3. Il sera pris des mesures promptes et efficaces po que la franchise des droits des objets nécessaires à l'Arm Française ne nuise plus aux intérêts de la Républiq Cisalpine.

4. La République Française renonce en faveur

la République Cisalpine à toutes les propriétés, et activités. dont elle étoit en possession, sauf celles concédées, ou vendues jusqu'à ce jour.

5. La République Française se réserve toute fois les Biens du Couvent de S. Benedetto, de la Mesola, et du Collège Germanique, ainsi que les marbres de Massa et Carrara désignés pour Paris.

6. La République Française entend que la vente de tous les biens, *livelli*, meubles et immeubles, et créances vendus, et aliénés jusqu'à ce jour, restent à son profit, et la République Cisalpine promet, et s'engage de maintenir ces ventes, n'importe la qualité des Acquéreurs, en tout ce qui dépend d'elle; tout autre risque reste à la charge de la République Française.

7. La République Cisalpine se réserve toutefois la faculté et le droit de casser tous les *livelli* des fonds de Réligion faits par les Administrations Françaises, autant que les Loix les réprouveroient, et qu'ils seraient vicieux; mais la République Française ne pourra être appelée à aucun remboursement.

8. La République Cisalpine prendra à sa charge toutes les prétentions et actions, que les ci-devant Provinces et Communes pourroient avoir à la charge de la République Française, de manière, qu'à dater de ce jour, celle-ci est libérée de toutes dettes envers elles et envers la République Cisalpine, excepté les réquisitions exprimées dans l'article premier.

9. Toutes les Administrations Françaises cesseront leurs fonctions, et livreront à la République Cisalpine tous les papiers, qui ne sont pas nécessaires à leur Comptabilité.

10. Les revenus des Abbayes séquestrées échus à la S. Martin appartiennent à la République Française, de même que la moitié du revenu net des Abbayes vacantes.

11. La République Cisalpine payera à la République

Française pour toutes ces concessions trois millions, tr
cent mille livres de France, à dater du 30 Pluviose
raison d'un sixième par mois.

12. La République Française cède à la Républiq
Cisalpine l'Artillerie nécessaire à ses places fortes, u
train de Campagne de 150 pièces, bombes, boulets, poud
à canon.

13. Le bronze sera payé 24 sols, le fer coulé 4 sol
la poudre 12 sols, poids et monnaie de France; les autr
objets seront payés à dire d'expert.

14. Un sixième de la somme sera payé dans le co
rant de l'année, et le restant en obligations de la Rép
blique Cisalpine, portant 5 pour 100 d'intérêts et rembou
sables à raison d'un cinquième par an.

15. La République Cisalpine continuera à payer
million par mois jusqu'à la paix définitive, ou jusqu'a
moment que le gros de l'Armée d'Italie sera retourné e
France.

La présente Convention sera ratifiée par le Génér
en Chef, au nom de la République Française, et par
Directoire Exécutif au nom de la République Cisalpine.

Milan, le 24 Vendemiaire, An 6.me de la République Française.

Signés HALLER — MELZI.

ALESSANDRI *Président.*

Pour le Directoire Exécutif
Le Secretaire Général SOMMARIV

Approuvé BONAPARTE.

DOCUMENTO XVII.

(Vedi pag. 197).

Traité passé entre la République Française et la République Cisalpine à l'effet de régler et terminer définitivement les prétentions et intérêts respectifs.

Le Citoyen Haller administrateur des Comptes et Finances, autorisé par le Général en chef de l'Armée d'Italie, et le Citoyen Melzi délegué par le Directoire de la République Cisalpine, sont convenus de ce qui suit:

1. La République Française s'engage à payer toutes les réquisitions légitimes faites et ordonnancées depuis le Fructidor, An V, et ce dans l'espace de trois mois à dater de ce jour.

2. Elle s'engage à payer toutes celles qui pourront avoir lieu à dater de ce jour, pourvu qu'elles ayent été faites par le Commissaire ordonnateur en chef, ou par le Commissaire ordonnateur Lambert, et qu'elle soient ordonnancées. La République Cisalpine se réserve le droit de leur donner comme comptant en acquit un million mensuel.

3. Les Hôpitaux civils de la République Cisalpine ne pourront être obligés à recevoir que des officiers et soldats français blessés. Leurs dépenses seront acquittées tous les mois par la caisse de l'Armée sur l'ordonnance du Commissaire ordonnateur Lambert.

4. La République Française ne payera les fournisseurs de l'Armée, qu'autant que les Communes aux quelles ils doivent seront payées; celles-ci recevront la même nature de payement que celui destiné aux fournisseurs.

5. Le Commissaire ordonnateur en chef prendra dans

l'espace d'un mois avec le Ministre des Finances de la République Cisalpine toutes les mesures nécessaires et utiles, pour que l'exemption des droits accordés à l'armée française ne nuise plus aux intérêts de la France par les abus qui se sont introduits dans cette partie du service.

6. La République Française renonce à dater de ce jour à toute proprieté, créances, biens, droits et titres sous quelle dénomination, quelle puisse être autre que ce qui suit.

7. Elle se réserve en toute proprieté

Les biens provenants du Duc de Modène, savoir, La Novellara, Sassuolo, la Casille, les Quatre Jours, Bellaria Rivalta, Massa Lombarda, Castelnuovo, les biens de la princesse Mathilde.

Le Collége Germanique avec tous ses biens meubles et immeubles, et livelli.

La Mesola avec toutes ses dépendances et droits pécuniaires.

Le Couvent de S. Benedetto avec tous les biens meubles et immeubles, et *livelli* qui en dépendent.

Les créances spécifiées dans l'état annexé au présent traité moyennant la somme de livres trois cent mille tournois convenues pour cet objet.

Les marbres de Massa et Carrara designés et destinés pour Paris : les frais de transport resteront à la charge de la République Française.

8. La République Française entend que tous les biens *livelli*, meubles et immeubles, créances, etc. qu'elle a vendu jusqu'à ce jour, restent à son profit, et la République Cisalpine sanctionne, promet et s'engage à maintenir ces ventes pour ce qui dépend d'elle. La République Française prend à charge tous les risques des ventes qu'elle a faites des biens allodiaux, quant à ce qui ne regarde pas la République Cisalpine.

9. La République Cisalpine se réserve la faculté de casser tous les *livelli* faits par les administrations françaises autant qu'elle les trouvera vicieux ou faits contre les lois; mais la République Française ne pourra être appellée à aucun remboursement.

10. À l'instant de la signature du présent traité il sera envoyé des courriers sur tous les points de la République Cisalpine avec ordre et injonction de l'administrateur des Finances à tous les agens français de cesser et arrêter toute vente d'objets que la République Française ne se soit pas réservés, parceque celle-ci cède par le présent traité à la République Cisalpine tous les biens, droits, actions, séquestres non réservés, avec leur libre disposition pour en faire et agir comme elle jugera bon.

11. La présente renonciation s'étend à toutes *raisons*, qui à titre de conquête de la République Française à pû exercer envers les provinces conquises et composant saut la République Cisalpine, qui rentre en possession de tous ses droits et jouissances sans aucune limite, ni réserve.

12. La République Cisalpine prend à sa charge toutes les prétentions et actions que ces mêmes Provinces et leur Communes pourraient avoir à la charge de la République Française, de manière qu'à dater de ce jour elle est libérée de toute dette envers elle, et envers la République Cisalpine, hors les réquisitions relatées dans les articles 1, 2 et 4.

13. La République Cisalpine s'engage à payer les pensions affectées sur les biens de la Maison de Modène, s'élevant, selon l'état annexé au présent à 1,014,739 livres de Modène, soit 26,004 livres de France.

14. La République Française lui cède les biens épars de la Maison de Modène à Carpi, la Mirandola, Correggio, Saint-Martin et Campo Galleano, pour indemniser les Communes qui pourraient avoir des droits sur les autres biens de cette maison.

15. La Monnoye est reconnue comme propriété n
tionale de la Cisalpine et regardée comme cédée des
moment à la même. Elle sera exploitée pour son comp
mais l'organisation et administration actuelle seront c
servées jusqu'à la paix, avec la faculté et invitation
Directoire d'y entretenir un Commissaire pour suivre
surveiller toutes les opérations sans pouvoir actif.

16. Les administrations françaises cesseront de ce j
toutes fonctions administratives et autres relativement :
objets cédés à la République Cisalpine par le présent tra
en livrant tous les papiers régistrés et qui les concern
et qui ne restent pas nécessaires à leur comptabilité, :
administrations de la Cisalpine. Cet article fait partie
tégrante du présent traité.

17. Il est entendu que le revenu échu à la Sai
Martin sur les abbayes sequestrées, et la demi des abba
vacantes, sont dévolus à la République Française, toutes
charges dont sont grevées ces dernières seront prélev

18. La République Cisalpine payera à la signature
présent traité trois millions tournois, savoir :

Lir.	400000 en effet au	30 pluviose
	400000	30 ventose
	400000	30 germinal
	600000	30 floréal
	600000	30 prairial
	600000	30 messidor
Liv.	3,000,000	

19. Il est expressément convenu, que jusqu'à la p
définitive, la République Cisalpine payera à la Républi
Française un million monnoye de Milan chaque mois
que l'Emile continuera à payer également son mensu

20. La République Française promet ses bons off
pour obtenir par le traité de paix avec la Maison d'
triche le remboursement, ou au moins l'engagement

rembourser dans un temps déterminé sa dette envers le Mont Sainte Thérèse, et envers le public de la République Cisalpine.

21. Il est en outre demandé par le citoyen Haller qu'il soit réservé à la République Française les biens de l'abbaye de Pomposiana appartenants à un titulaire vivant.

Le citoyen Haller croit aussi réserver ses raisons sur les abbayes vacantes de la Lombardie.

Pour la part du Directoire, le citoyen Melzi déclare qu'il ne lui est pas permis en aucune manière de transiger sur les biens du Clergé appartenants à la Nation; il soumet à la décision du général en chef l'objet contenu dans le présent article, se promettant de sa justice une déclaration conforme aux principes.

22. Le présent traité sera ratifié respectivement par les parties contractantes, par le général en chef, et les Comités Législatifs réunis, en double exemplaire.

23. Les Français sont admis à l'acquisition des biens dans la République Cisalpine dérogeant à toute loi contraire.

24. L'article 14 est expressément applicable aux droits de la Commune de Sassuolo, que la République Cisalpine s'engage à indemniser à cet effet.

Milan, le 24 Vendemiaire, an VI de la République Française.

Signé HALLER — MELZI.

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

IN NOME DELLA REPUBBLICA CISALPINA.

Milano, 25 Vendemmiatore, anno VI Repubblicano.

Li Comitati riuniti, dichiarata l'urgenza del Direttorio Esecutivo, con messaggio del 25 corrente, ratificano il presente trattato.

Segnato RE *Presidente.*
PERSEGUITI *Segretario dei Comitati riuni* .

DOCUMENTO XVIII.

(Vedi pag. 197).

LIBERTÀ EGUAGLI

AL DIRETTORIO ESECUTIVO.

29 *Brumale, Anno VI Repubblicano*

Dall'annessa del Cittadino Haller vedrete, Citt Direttori, il risultato dell'ultimo abboccamento rel alla Convenzione del 24 Vendemmiajo. Il primo ter del pagamento per l'Artiglieria da rilevarsi è rimar ad un anno, e l'interesse è ridotto dal 5 al 4 pe Inoltre per ciò che riguarda li minori oggetti non si pa ranno.

Resta ora che il Cittadino Leinate si presti a rice il Contratto dei Crediti, e dichiari poi riservatamen cessione del medesimo alla Repubblica Cisalpina.

Si rende in seguito necessario che il Commis Haller riceva una parola dal Direttorio che esprima lui volontà di prestarsi coll'uso della Zecca al ser dell'Armata, quando occorra, salvo quello della Repub Cisalpina, e ritenuto per lei sempre ogni profitto. Qu una intelligenza, alla quale il Generale in Capo mise r importanza.

Converrà per ultimo che il Delegato all'esecu del convenuto abbia presente di rilevare l'Atto da a favore della Cisalpina, della Casa e Giardini di M *e si faccia carico d'insistere per l'adempimento promessa di allontanare gli Amministratori Francesi* non dai luoghi ove risiedono, almeno da ogni con d'affari, ordinando coerentemente alle Amministra Cisalpine di cooperare a questo intento, dando man

pronta e savia conciliazione delle piccole pendenze, che si rileveranno sussistenti tuttavia in qualche luogo.

Ecco finita l'incumbenza addossatami per l'oggetto sovrindicato; desidero, Cittadini Direttori, che l'effetto vi corrisponda con quella misura colla quale il mio zelo cercherà sempre di uguagliare la vostra fiducia in me.

SALUTE E RISPETTO.

Sott. MELZI.

DOCUMENTO XIX.

(Vedi pag. 197).

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

AL DIRETTORIO ESECUTIVO.

30 *Brumale.*

Cittadini Direttori, nel raccogliere le carte e i lumi per appoggiare l'incombenza addossatami di trattare per i crediti dell'antica Lombardia verso Vienna, trovai la massima difficoltà relativamente agli oggetti specialmente appartenenti alla fu Congregazione dello Stato, attesa la dispersione di tutti i suoi rapporti antichi.

Questa circostanza m'obbliga a farvi presente la gravezza delle conseguenze che quindi ponno nascere per la porzione della Repubblica che in addietro formava la Lombardia. Grandiosi oggetti di interessi illiquidi vi rimangono, e questi in molta parte si legano alle operazioni del Monte. Allorquando il Monte dovrà riaprirsi, questa interruzione di operazioni invecchiata presenterà un nuovo ostacolo alle sue operazioni. D'altronde la doglianza degli interessati è somma, ed è giusta, e merita consi-

derazione per il titolo non meno che per il numero interessati.

Sebbene io non abbia incarico relativo a questo og posto che l'altro ingiuntomi mi ci ha tanto avvici soffrite, Cittadini Direttori, che invocando la vostra a zione su questa parte di pubblici affari, lasciata in modo in abbandono per la dissoluzione dell'antica Sc dello Stato, seguita senza previa liquidazione de'suo teressi. io vi preghi a prendere in considerazione se convenga di formare una Commissione composta di indi edotti delle cose passate, abituati alle materie e relative, non che a diversi rami di contabilità che vi rispondevano, ordinando loro di riunire i dati, e di i conti che sono necessari per le ulteriori operazion

SALUTE E RISPETTO.

MELZI.

DOCUMENTO XX.

(Vedi pag. 204).

LIBERTÀ EGUAGLIA

IN NOME DELLA REPUBBLICA CISALPINA UNA ED INDIVISIBILE

Milano, 27 Brumale. Anno VI Repubblicano.

IL CITTADINO BIRAGO MINISTRO DELLA GUERRA
AL CAPO LEGIONE PINO.

CITTADINO COMANDANTE.

Tutto il territorio che sotto vani pretesti è occu di qua del Po dall'Infante Duca di Parma appartiene giusto diritto alla Repubblica Cisalpina; quindi voi m derete uno dei due Battaglioni della vostra legione, avete a Cremona, ad occupare tutta quella parte di Te torio che è tra la Mirandola e la città di Piacenza lu tutta la sinistra del Po. Coll'altro occuperete il così de

Bosco Parmigiano vicino alla città di Cremona, ed il Bosco del Vaijro che si ritrova al disotto: manderete dei piccoli distaccamenti ad occupare tanto le Branciere e Bescazza quanto qualunque luogo fosse in oggi asserito parmigiano alla sinistra del Po. Regolerete le marcie in modo che queste occupazioni sieno eseguite tutte nella stessa giornata. Ho dato gli ordini opportuni perchè il Capitano d'artiglieria Kosinki in Pizzighettone sia alla vostra disposizione col numero di cannonieri necessarii pel servizio di due pezzi di artiglieria da tre coi loro rispettivi cassoni, che ho spediti colà. Vi mando pure un cassone di cartoccie di infanteria per il servizio della truppa. Direte ai Popoli, che andate ad abbracciarli come nuovi fratelli, che sono cessate le loro catene, che dipenderanno d'ora in avanti dalla sola legge e non dalla arbitraria volontà di un uomo; che sono divenuti liberi, e che hanno una Patria. Leverete qualunque insegna che indicasse al Pubblico la schiavitù dei popoli, come armi, ed insegne ducali, o feudali; le insegne tricolorate, e l'albero della libertà vi subentreranno. Porrete sotto custodia e sotto suggello tutti gli effetti che saranno asseriti appartenenti a S. A. l'Infante Duca, o alla così detta Camera del Governo Parmigiano; ne farete eseguire un inventario, e me lo spedirete. Intimerete a tutti quelli che esercitarono pubbliche funzioni sotto l'autorizzazione del Governo Parmigiano, che sono cessate le loro funzioni e che è in loro arbitrio per ora il restare od il partire, e sostituirete interinalmente delle autorità cisalpine. La vostra prudenza e conosciuta sagacità regolerà tutte le cose in maniera che quei popoli riconoscano, che le Truppe Repubblicane quanto sono terribili ai nemici altrettanto sono favorevoli ai loro fratelli per la loro buona condotta e per l'esatta osservanza della disciplina militare.

PS. Prendete gli opportuni concerti colla Municipalità

relativamente ai viveri, e se abbisognasse qualche potete servirvi di qualcuno dei frugoni coi quali spediti quest' oggi i cappotti, rimandandoli coll'opp cautele quando sarà passato il bisogno.

LIBERTÀ EGUAGLI

IN NOME DELLA REPUBBLICA CISALPINA UNA ED INDIVISIBI

Milano, 18 Annebbiatore, Anno VI Repubblicano.

IL CITTADINO BIRAGO MINISTRO DELLA GUERR

AL CAPO LEGIONE PINO.

Mio caro Comandante.

Quantunque sia evidentissimo che tutto il ter situato alla sinistra del Po appartiene di pieno e rea minio alla Repubblica Cisalpina, anche ad onta dei protesti e pretese del Duca di Parma, nondimeno stume dei Repubblicani il non far cosa che non sia tamente desiderata dal Popolo. Quindi quando vo l'esecuzione degli ordini precedentemente dativi, vi] rete nei luoghi da me indicati colle forze della R blica che sono sotto gli ordini vostri, *userete la c di convocare il Popolo per esplorare la sua volon* quale è sicuramente di non voler dipendere in par cuna dal Duca di Parma, ma di voler essere libero formar parte indivisibile della Repubblica Cisalpina. I formare Atto pubblico ed autentico di questa un volontà del Popolo, ed in seguito lo farete pubb colla maggiore solennità. Potrete servirvi per dirig Popolo nel raccogliere i suoi voti di qualchedun

più ben amati patriotti che sono a vostra cognizione o in Cremona o nei paesi vicini, e specialmente di quelli che hanno particolari amicizie e relazioni nei paesi, nei quali dovrete mandare le truppe. Io tutto mi affido al vostro zelo patriottico, ed a quello delle persone che voi deleghe-rete per cooperare a questa missione sì santa e sì giusta.

Potrete richiedere alla Municipalità qualche somma che occorrer potesse per premiare lo zelo di qualche patriotta dei paesi che andate ad occupare, assicurandola che sarà da me rimborsata. Credo che sarà necessario che quel Popolo porti un brindisi alla libertà ed indipendenza.

Terminata la solennità potrete ritirare le truppe, non lasciando che qualche posto nei luoghi che giudicherete più necessario.

DOCUMENTO XXI — *a*.

(Vedi pag. 203).

AL CITTADINO FERDINANDO MARESCALCHI

AMBASCIATORE DELLA REPUBBLICA CISALPINA A VIENNA.

23 Fiorile, Anno VI Repubblicano.

Dirigo la presente a Vienna, ove secondo la vostra di Rastadt debbo già supporvi arrivato felicemente.

La vostra comparsa presso cotesto Governo (massimamente dopo il disgustoso affare di Bernadotte) [1] deve essergli sicuro garante degli amichevoli sentimenti della

---

[1] Vedi più innanzi la lettera dell'istesso Bernadotte.

nostra Repubblica verso di esso. Voi gli farete verb
questa dichiarazione, e lo assicurerete che null'altr
si desidera che pace e buona amicizia, la quale n
cessare fra l'uno e l'altro Governo, anche nel caso
fosse guerra aperta tra l'Austria e la Francia, finchè
a tenor del trattato non ce ne faccia la formale ri

L'oggetto più importante di cui dovete occupa
lo smentire le calunnie che la malevolenza h
seminate sulla nostra condotta verso la Toscan
dunque conoscere a cotesto Governo, che il Di
Cisalpino ha coltivato sempre con lealtà e con ogn
niera di riguardo la buona intelligenza colla To
che si erano fatte delle aperture per devenire ad u
tato per la reciproca consegna de' rei; che questo t
avrebbe già avuta la sua sanzione se non avesse
qualche articolo direttamente opposto ai principii
nostra Costituzione; che quando le truppe cisalpin
isbaglio di strada hanno fortuitamente toccato il ter
toscano, e quel Governo ne ha fatto reclamo, si son
dal nostro le più rigorose indagini per verificare
era colpa in alcuno, e che richieste e prodotte le g
ficazioni dei soldati cisalpini, questi hanno provat
autentici documenti di aver pagati tutti i loro for
e meritata la soddisfazione e la lode non solo degli
tanti, ma delle Autorità locali medesime; che aven
Governo toscano manifestata qualche disapprovazione
condotta del Console cisalpino a Livorno, questi è
subito richiamato a Milano per rendere ragione de
operato, e non gli è permesso il far ritorno al suo
solato se non in vista delle sue piene giustificazioni r
tanti da uno speciale rigoroso esame davanti al Mi
di Giustizia; le quali giustificazioni sono state in se
comunicate al Governo toscano; che al contrario av
fatto il Governo toscano alcuni arresti di persone che

tavano l'uniforme cisalpina, non solo il Direttorio non ne ha fatto reclamo, ma anzi gli ha dichiarato che non si sarebbe mai riputato degno della protezione della Repubblica chiunque vi avesse eccitate delle turbolenze, ed annuiva (notate bene) annuiva senza riguardo che fossero puniti secondo le leggi. Questa dichiarazione, che è sufficiente per sè sola a smentire tutte le calunnie, si è fatta non solo alla Toscana, ma a tutti i Governi limitrofi, e specialmente a quelli di Torino, di cui non ostante sappiamo la mala fede nel denigrarci presso il Governo austriaco. Per conoscere l'insussistenza e la malignità di siffatte imputazioni, basta riflettere che i veri torbidi del Piemonte sono accaduti nel Mondovì sulle frontiere del Genovesato e nella Valle Luserna limitrofa al Delfinato; che dalla parte della frontiera cisalpina sono stati brevissimi e picciolissimi, e questi ancora cagionati dai banditi Piemontesi; che di più tali torbidi sono stati dannosissimi alla medesima Repubblica Cisalpina per la diserzione delle truppe, di modo che è stato necessario emanare ordini rigorosissimi per impedirli; che finalmente con gli arresti, e colla forza sono state da noi dissipate tutte le unioni che si facevano alla frontiera, servendoci a questo effetto della truppa francese, volendo appositamente tener lontane dalle frontiere del Piemonte le truppe cisalpine.

Quanto a Parma il Direttorio ha costantemente aderito, e aderisce, a tutte le dimande di quella Corte, senza alcuna esclusione.

Siamo stati incolpati d'aver avuto parte nei vani e ridicoli tentativi dei fuorusciti lucchesi, e che un pubblico nostro funzionario avesse date loro delle verbali speranze di appoggiarne l'insurrezione; ma oltrechè l'individuo imputato non ha oggi più parte alcuna al Governo, le imputazioni non si sono mai potute verificare ad onta delle più esatte indagini del Direttorio, ch'era più d'ogni

altro interessato a scoprirle. — Tutti questi, non pai
ma fatti, sarà vostro pensiero, Cittadino Ambasciator
mettere nella piena loro luce, onde ispirare al Gove
(Austriaco) presso il quale risiedete, quella confidenza
meritiamo, e che ingiustamente ci si vuol togliere da qu
che non sapendo imitarci cercano disonorarci. — Veng
resto delle vostre lettere. Il Direttorio Esecutivo m'inca
primieramente di manifestarvi la sua approvazione s
il politico vostro contegno non tanto a Radstadt, ch
Monaco, particolarmente sull'abboccamento avuto col
nistro prussiano a Radstadt, e v'insinua di far altrett
col Ministro prussiano in Vienna. Non mi estendo
questo perchè me ne dispensa la vostra sagacità. —
acchiudo le carte che volevate da Bellinzaghi, ma ba
di non perderle per ritornarmele quando non vi sara
più necessarie. — Ho invitato il Ministro di Polizia a n
darmi la nota degli emigrati lombardi dimoranti in Vie
e subito ch'io l'abbia ve la spedirò.

Il cittadino Arauco, essendo troppo occupato dal
rettorio per poterne disporre, si penserà ad altro sogg
Qui si è sparsa voce che Bernadotte debba essere rin
dato a Vienna, e questa notizia l'ho da persona di cre
Se ciò si verifica voi non vi troverete isolato nella vo
missione. Diversamente la vostra saviezza, i vostri tal
vi sosterranno in tutti gli incontri. — Si è spedito or
alla Tesoreria nazionale perchè a Bologna vi vengano
gate, o incontrate col vostro procuratore, ventisette r
lire incirca. Nelle circostanze in cui siamo questo è
sforzo. — Passo alle nuove. Quelle dell'Interno le av
nei fogli che vi compiego. Le più importanti son d
quella dell'autorizzazione data al Direttorio di fare qu
soppressioni, concentrazioni, e traslocamenti delle Cor
razioni Ecclesiastiche che crederà necessarie; e l'altra
una particolar Compagnia, la quale s'incarica di tutte

spese per l' approvigionamento delle fortezze, pagamento di 20 milioni di cambiali tirate dai Francesi sopra la Cisalpina, e quattro milioni di effettivo.

Le nuove esterne si riducono alla controrivoluzione dei campagnardi Perugini in numero (dicono) di ottomila con un prete alla testa. Figuratevi qual può essere l'esito di questa ridicola Crociata. Il Cittadino Belmonti è quello che me la dà per sicura, aggiungendo, secondo un rapporto spedito dal Podestà di Cortona al Governo Toscano, che questi sollevati hanno preso Città di Castello, fucilata la guarnigione Francese, la Municipalità, e il Prefetto Consolare. Sull' avviso che costoro s' innoltravano nello Stato Toscano per foraggiarvi, il Governo ha spedito ai confini trentadue Dragoni per difendersi. Qual difesa? Al contrario (scrive Belmonti) un Municipalista fortunatamente scappato mi assicura aver già costoro prese anticipatamente le loro munizioni militari in Cortona senza che il Governo se ne sia dato per inteso. — Quanto al Piemonte le cose non vanno, nè vengono, e credo che la farsa finirà secondo il solito.

Onde siate per l'avvenire a portata di avere con sollecitudine le nuove d' Italia è necessario vi mettiate in corrispondenza diretta coi Ministri Cisalpini in Firenze, Torino e Parma, e successivamente con quelli che verranno stabiliti.

Ricevete, Cittadino Ambasciatore, i miei ringraziamenti per l'espressione della vostra benevolenza verso di me, e siate sicuro che non mi lascerò mai vincere in questa gara.

DOCUMENTO XXI — *b*.

(Vedi pag. 203).

Brannau, frontière d'Autriche et Bavière, le 28 Germinal. An VI de la République Française.

LIBERTÉ EG

L'AMBASSADEUR DE LA RÉPUBLIQUE FRANÇAISE PRÈS LA COUR DE

AU DIRECTOIRE EXÉCUTIF DE LA RÉPUBLIQUE CISALPINE.

CITOYENS DIRECTEURS.

Je m'empresse de vous faire part du fâcheux év ment qui a nécessité mon départ de Vienne.

Voyant que je ne pouvais parvenir aussi promptei que je le désirais à placer au dessus de la porte de maison une image de la République, je me suis dé à y substituer provisoirement un emblème qui anno l'habitation de l'ambassadeur de la République Françai Vienne; j'y ai fait en conséquence attacher un petit peau tricolore dans le courant de la journée du 24.

J'ai aperçu vers les six heures du soir qu'un semblement se formait autour de ma maison. Bientôt est devenu plus considérable; des imprécations contre couleurs de la liberté ont été proferées, des pierres été lancées contre mes fenêtres.

Je suis descendu pour engager cette troupe *am* à se retirer paisiblement. Mes exhortations ont été d'aut plus infructueuses que des hommes qui s'etaient adr sés à moi comme des agens de la Police indifférens à representations, semblaient par la mollesse de leurs *moniti ns* les encourager à tous les excès. Les suites cessaires d'une conduite aussi coupable n'ont pas tar

à se développer; le nombre des séditieux s'est accru prodigieusement; une force armée est à la fin venue, mais comme elle n'a opposé aucune résistance, les excès n'on plus eu de bornes; toutes les fenêtres ont été brisées, le Drapeau tricolore a été arraché et trainé sur une place pour y être brûlé: les portes ont été enfoncées; une populace furieuse a innondé la cour, brisant tout ce qu'elle a crû appartenir à la Légation; des cris de mort et de massacre contre tous les français s'élevaient et se répétaient à chaque instant.

Retranchés, le sabre à la main, dans la pièce la plus proche de l'escalier, nous attendions la mort, mais une mort digne de Républicains français.

Quelques uns de ces scélérats se sont élancés sur l'escalier. Nos fidèles domestiques, qui avaient brigué l'honneur d'y être placés, ont fait avec succès feu sur eux, et leur ont donné plusieurs coups de sabre; la vigueur de cette résistance apparemment inattendue les a d'abord déconcertés; ils sont néanmoins revenus jusqu'à trois fois à la charge, mais avec peu de succès. Enfin, après nous avoir laissés pendant *cinq heures* en but aux attentats de ces brigands *stipendiés*, on a pensé qu'il était tems de faire agir un détachement de cavalerie qui se trouvait là depuis long tems, et notre habitation a été sur le champ évacuée.

J'avais cependant envoyé trois notes a M. de Thugut pour l'informer du commencement, et des progrès de la sédition. Ce n'est que vers les trois heures du matin, c'est à dire, plus de deux heures après la fin de cette scène atroce qu'il m'a fait remettre une réponse des résultats présumables insignifiante. Je me suis adressé à l'Empereur, lui même, que j'ai lieu de croire aussi étranger à ces attentats qu'il en a paru affligé; sa réponse a confirmé mon opinion; mais comme aucune réparation convenable à la

dignité du peuple français et proportionnée à l'outra;
ne m'a été immédiatement offerte, et qu'il ne m'a prop
au contraire que des mesures dilatoires, j'ai pensé (
je ne pouvais rester plus long tems dans une ville où
droit des gens était méconnu, et où ce qu'il y avait toujo
eu de plus sacré parmi les Nations avait été indignem
violé; j'ai donc demandé des passeports afin de me ren
à Radstadt pour y attendre les ordres du Directoire E
cutif, et je suis parti le 26 de Vienne.

J'espère que ces scènes horribles préparées par qu
ques scélérats revêtus du pouvoir, et par les intrigues
l'or des agens étrangers (j'en ai la conviction) n'amèner
pas une rupture, et que François II ne se refusera pa:
donner à la République française la juste satisfaction qu'e
a droit d'attendre. Je pense même que dans le cas ou
C. Marescalchi ne serait pas encore en route, il ne ser
ni utile ni convenable de suspendre son départ. Il p
être important au contraire que vous n'hésitiez pas (
vantage, à l'expédier.

Salut et Respect.

Signé J. BERNADOTTE.

DOCUMENTO XXI — *c.*

(Vedi pag. 203).

AL CITTADINO PANCALDI.

Vienna. Anno V.

Mi giunge la vostra 24 scorso quasi nel momento cl
son per partire. Sono due giorni che attendo i passapor
Tosto che mi riuscirà d'averli, nulla più mi ritiene
dirigermi a codesta volta.

Ho qui pregati l'Ambasciatore di Spagna e il Ministro d'Olanda di assisterci all'opportunità. Ho scritto a quel di Baviera affinchè in nome del Direttorio feliciti il nuovo Elettore, e lo persuada del desiderio che ha di mettersi seco in amichevole corrispondenza. Lo stesso ho ripetuto ai Ministri Prussiani, che però non si sono lasciati trovare in casa, nè m'hanno ancora rimandato il viglietto di visita per congedo. Non ho ommesso neppure di scrivere un biglietto obbligante all'Ambasciatore Turco, relativo però soltànto alla sua persona. Ho creduto prima di togliermi da Vienna di non dovere trascurare di *tenere vive più che sia possibile tutte quante le relazioni.*

Con lettera dei 13 Febbrajo da Berlino si ha che nulla s'era per anche colà innovato nel Ministero. Ad Haugwitz si faceva succedere o Schoullenbourg, o Brühl. Se ne raccontano alcuni aneddoti, ma, come dico, nulla v'era anche accaduto di positivo.

Il nuovo Elettore di Baviera appena spirato l'altro, e non ancora pervenuto a Monaco, dichiarò per mezzo del Principe di Birkenfeld abolite tutte le Commende di Malta instituite dal suo antecessore, riportandone 4 motivi. Il primo, che le rendite di questi beni potevano essere convertite a maggior utilità degli Stati. 2.° Che ciò era stato fatto senza il suo assenso, necessario per chi era chiamato così d'appresso, e senza ombra d'equivoco alla successione 3.° Che neppure se n'era interpellata la Dieta dell'Impero, che avrebbe potuto in certa maniera sanare l'invalidità dell'atto. 4.° Che con tal provvidenza s'andava ad elidere ogni articolo di questione o di malintelligenza coll'Anti-Mastro. Il Principe di Brezneim figlio dell'Elettore defunto ricevette immediatamente avviso da Birkenfeld d'essere decaduto dal Gran Priorato. Era questa che costituiva la maggior sua ricchezza. Dicesi che la famiglia Attingen sia ora molto dolente di avergli accordata una figlia di tal cognome in isposa.

Voleva io presentarmi di nuovo a M. Thugut i
casione di portargli la distinta dei Passaporti. Fui a
tito che trovavasi occupatissimo. Supplii in iscritto. (
stessa sera venne spedito un corriere alla Corte di P
burgo.

Tutti vogliono che l'armata di Jourdan abbia pa
il Reno con tre colonne. Ora parmi che si desiderei
di essersi decisi prima.

È certo che per mezzo della Legazione di Spagna
sano però sempre delle corrispondenze. Ma la lenti
l'incertezza colla quale si opera rendono, a mio cre
inutile ogni speranza d'allontanare il turbine che
scoppiare.

Io spero d'abbracciarvi quanto prima. Intanto vi
fermo i sentimenti della maggiore stima ed attaccame

S. e F.
MARESCALCHI.

PS. È stato aperto il Protocollo alla Dieta di Ratist
dietro alle replicate istanze del Ministro di Magonza,
è stato il primo a dare il voto, ma che si merita ch
ne faccia mensione sì per la poca carità del Princi
che pel senso della nota stessa. Brandeburgo è stat
secondo, ed è assai valutabile. Ha detto dunque che
lettore, idest il Re di Prussia, vede con soddisfazione
la Repubblica Francese appoggia le sue domande sopr
base delle condizioni convenute nell'armistizio. In co
guenza che essa sarà la prima sicuramente ad adempi
ritirando le truppe sulla sinistra del Reno, cessando d
contribuzioni novellamente imposte sopra la destra. Die
a quest'esempio la Dieta si farà un dovere di richiam
la *sapienza* di S. M. I. a trovar mezzo di soddisfarla ne
sue pretese.

Gl' Inglesi non si sono mai dato un moto maggiore, ma Grenville è caduto infermo fra Amburgo e Berlino dando a dubitare di sua vita, per l'infelice viaggio sofferto e il dover camminare per varie ore nell' acqua. Di nuovo, ecc.

S. e F.

Vienna. Anno V.

Avea fissato di partir domani, purchè mi si concedano i Passaporti, che attendo omai da due giorni. Riscontro la vostra del 18 scorso, e vi ringrazio di nuovo della buona opinione concepita a riguardo mio.

Io cercherò di tenere certamente la nave, come suol dirsi, sul vero corso più che sarà possibile, ma bisogna che il Direttorio di Francia ci accordi la sua confidenza, e che procediamo col maggior concerto e scambievole armonia. A ciò devono essere dirette tutte le vostre mire. Il piano che io mi sono prefisso è fondato su questa base. Giungo a dire, che bisogna che siamo legati assieme più che due amici. Per me non gli nasconderò nulla sicuramente. Sento anche da altri, che Rivaud sia onestissimo. Vi assicuro che questo per me è il miglior farmaco che possa darsi. In Italia il partito che è ora più a temersi è quello che da sè stesso si è onorato del titolo di *Patriotta*. Nulla di più falso. Quest'è gente, che non tende che ad innalzarsi sulle rovine di tutta quanta la società. Giunto a Milano vedrò di secondare le premure vostre. Qui si è in grandi timori di guerra, ma nulla si sa ancora risolvere. L' ambasciatore di Spagna vi manderà da qui in avanti i fogli in mia invece. Scusate se termino, ma non cesserò mai di ripetervi.

S. e A.

MARESCALCHI.

DOCUMENTO XXI — *d.*

(Vedi pag. 203).

A S. E. LE C. DE WICHEMBOURG

M.e P.e DE S. A. LE DUC DE BAVIÈRE.

Même date.

EXCELLENCE.

Une malheureuse combinaison, et les égards que j'ai voulu exactement observer pour ne compromettre personne, m'ont encore empêché de me procurer l'honneur de votre connaissance personnelle. Mais pardonnez-moi si je vous dis, que peut être à ma place V. E. en aurait fait autant, parce que vos vertus sont bien au dessus des miennes, par conséquent vous auriez sû être aussi bien plus prudent que moi.

Pourtant je ne sais partir de Vienne sans vous assurer du déplaisir que j'en apporte avec moi, et en même temps de la parfaite estime que je vous ai dédiée.

Tout cela regarde moi seul; je serais bien content de rencontrer quelque occasion de vous prouver la sincérité de ces sentiments.

A présent je passe à vous parler de ma République. Le Directoire vient de me charger de faire sentir a S. A. par votre moyen, qu'il est bien sensible à son evènement au Trône Electoral, qu'il lui souhaite tous les bonheurs possibles, et qu'il lui professe la plus parfaite considération.

Sûr de la marche, qu'il va prendre dans son Gouvernement, il espère qu'il voudra lui accorder l'honneur de son amitié, et qu'il ne dédaignera pas de lier avec la République Cisalpine des relations directes, qui établissent la plus parfaite correspondance entre les deux États.

Fidèle à soi même, et à ses principes, le Directoire lui répond de la loyauté du Peuple Cisalpin, et de sa réligion envers tous ceux qui auront pour lui quelque considération.

Je prie V. E. de représenter tout ça au nouvel Electeur en y ajoutant tout le reste que vous jugerez capable d'obbliger S. A. et de lui faire agréer les sentiments sincères du Directoire et les miens aussi, qui en forment déjà une partie.

Cependant, je me donne l'honneur de vous confirmer ceux du plus respectueux attachement.

S. et R.

DOCUMENTO XXII.

(Vedi pag. 203).

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

AL CITTADINO TESTI MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI

Torino, 3 Frimale, Anno I della Rep. Cisalp.

Vi prevengo, Cittadino Ministro, che essendo stata l'altro jeri impraticabile la Sesia, dovetti retrocedere e far notte a Novara.

Per accidente comune ai viaggiatori, obbligati a far riparare una rottura del legno, perdo alcune ore a Torino: e così involontariamente vanno accumulandosi con mio dispiacere i titoli di ritardo; amo adunque prevenirvene per ovviare ai dubbi che potrebbero nascerne.

Dalla lettura delle istruzioni, vedo Cittadino Ministro che dovendosi all'opportunità toccare il punto della forza militare, che dovrà essere stabilita nella ceduta terraferma Veneta, potrebbe nascere per effetto di correspettività la domanda di sottoporre egualmente la truppa cisalpina ad

una proporzione convenuta. Voi vedrete, Cittadino Ministro, agevolmente quanto delicato sarebbe un tale articolo per noi, posta la disparità delle circostanze. Amo quindi di rilevare più positivamente la vostra opinione su di ciò per mia regola.

Emmi pure caduto in pensiero, che non possa promuoversi eguale discorso sull'indole della nostra truppa polacca, giacchè, come vi sarà noto, essa fu già l'argomento di una spiegazione della Prussia a Parigi sin da quasi un anno.

Piacciavi adunque indicarmi su di ciò pure quanto vi occorra, e se lo credete, mandatemi copia della Convenzione che abbiamo con quel corpo militare per parlarne almeno con cognizione di causa.

Quand'anche vogliate attribuire questi miei dubbi all'ozio del viaggio, spero almeno, Cittadino Ministro, che vi vorrete scorgere la mia premura vivissima di corrispondere alla fiducia in me riposta dal Direttorio Esecutivo.

Salute e fratellanza
MELZI D'ERIL.

DOCUMENTO XXIII.

(Vedi pag. 203).

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

AL CITTADINO TESTI

MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI DELLA REPUBBLICA CISALPINA.

Strasbourg, 17 Frimaire, Anno VI Repubblicano.

Seppi per via che il Generale Bonaparte avea abbandonato Rastadt; pensai raggiungerlo qui, ma lo trovai rapidamente passato per recarsi a Parigi. Le voci su questo viaggio son molte; a Rastadt non mancavano più che i Ministri di Prussia, che sull'avviso della morte del Re, da Lipsia aveano retrocesso chi dice per naturale effetto

della circostanza, chi per espresso ordine che gli arrivò di colà; quindi molti argomentano che questa morte abbia potuto portare alterazione nel sistema. Checchè sia per esserne, sembrami presto perchè gli effetti della mutazione di quel Governo possano essersi già resi sensibili in tal grado; altronde Bonniers e Treillard sono rimasti a Rastadt, ove Berthier portò la ratifica di Parigi, che deve già essersi scambiata con quella di Vienna: tali almeno sono le congetture che in mezzo a molta incertezza, anzi a piena ignoranza delle cose, rilevo qui. Dalle quali inclino a credere, che il Congresso sia aggiornato al prossimo mese, e che il viaggio di Bonaparte tenga alle cose interne e relative alla spedizione contro l'Inghilterra.

Intanto io approfitto dell'ozio delle negoziazioni per prendere quel riposo di cui avea sommo bisogno, essendomi sconcertato almen tanto quanto la mia carrozza che lo è del tutto in modo da doverla cambiare; e preferisco farlo qui più che a Rastadt, dove non posso avere altra introduzione che quella che Bonaparte mi otterrà, come voi ben sapete, Cittadino Ministro.

I Deputati Grigioni che pure trovarono Bonaparte partito lo seguiranno a Parigi. Essi portano dei reclami per il distacco della Valtellina; ma so che non si dissimulano l'inutilità della loro tarda missione, che assunsero in vista d'imporne al loro Popolo, che tale avvenimento attribuisce a fallo di direzione ed attività ne' suoi governanti.

Bonaparte distinse Ginevra e Basilea, e corse il Bernese senza dar segno neppure di sapere che era in quel Cantone, che per altro gli avea fatto offrire per tutta la strada i *rilievi* a modo di posta creata per lui momentaneamente, e gli avea spedita una Deputazione al Confine che non mostrò di vedere essendo di colà passata la sua vettura al galoppo. Questa condotta ha dato luogo a molti discorsi; gli Svizzeri savi però anche nei Cantoni demo-

cratici stan fermi a salvar l'unione; tutti concorron
dar mano ai cambi che la Francia desidera e che cred
preparati sulla base di tacitare i crediti svizzeri verso
Francia provenienti da diritti Signorili per diversi lu
del loro dominio esistenti nell'antico territorio Franc
di cedere questi stessi luoghi alla Francia, di cedersi q
che distretto verso Porentruy, e prendere in cambio il I
ghball che verrebbe diviso fra i Cantoni di Basilea, Sol
e Berna.

Mi sono troppo poco trattenuto, e solo quel t
che le ripetute rotture della carrozza lo hanno richie
per potere raccogliere maggiori o più precisi raggu
delle cose.

Questi valgano almeno per darmi occasione di ri
darvi la mia stima.

PS. Se mi furono dirette lettere, probabilmente
al ritorno di Bonaparte non le riceverò; sembra che i
putati Grigioni restino qui ad aspettare Bonaparte.

SALUTE E FRATELLANZA.

MELZI D'ERIL.

DOCUMENTO XXIV.

(Vedi pag. 203).

LIBERTÀ EGUAGLIA

AL CITTADINO TESTI MINISTRO DEGLI AFFARI ESTE

Strasburgo, 21 *Frimaire*, *A. P.° I*

Aspettando sempre qui ulteriori istruzioni per gove
della mia condotta, o il ritorno del generale Bonapart
Congresso, che ristabilisca lo stato delle cose al modo
quale si erano prese le relative misure, ho il vantag

Cittadino Ministro, di prevenirvi d'essermi assicurato, chè il Generale non ha lasciato a Rastadt nè carte, nè prevenzioni a mio riguardo presso i due Commissari, che ho fatti interrogare a buon conto.

Rilevai in tale circostanza che alla casa che è fermata per me da alcune settimane ha passato un viglietto di visita il Ministro di Svezia, e, prevenuto ch' io non era arrivato, ha replicato che mi si desse quando arrivassi.

Ivi si fanno visite e colloqui molti, ma non sono aperte le formali sessioni. Si parla del ritorno di Bonaparte con incertezza, massime per rapporto al giorno. Sembra infatti che possa essere cosa indecisa, dacchè tutto cospira a provare che prima di partire abbia concluso co' Ministri di Vienna sugli oggetti principali. E l'altro jeri gli ordini si davano per l'occupazione di Magonza; poi furono sospesi, ma non tarderà molto ad aver luogo per quanto se ne crede dai principali dell'Armata. Alcune mosse di truppa, e disposizioni relative indicano progetti nuovi; pare che riguardino gli Svizzeri, che non sono infatti quieti sulla loro sorte. Penso tuttavia, che non si voglia che appoggiare con tali dimostrazioni le negoziazioni che li riguardano. Dell'arrivo del Generale Bonaparte in Parigi non abbiamo per anco nuove, mentre per la settima volta la sua carrozza fu rotta su quella strada rovinata, dicesi, anche più di quelle che ho fatte, e quindi assai ritardato il suo viaggio.

Piacciavi, Cittadino Ministro, di riflettere se non convenga, per il caso ch' io debba andare al Congresso, che il mio mandato si estenda anche a quelle potenze che non vengono strettamente sotto il nome di Germaniche. siccome la Russia e la Svezia. Parrebbe disdicevole di non comprenderle, correndo per tutte la stessa ragione di approfittare della circostanza per aprire la corrispondenza.

Compiegandovi la lista stampata a Rastadt dei Ministri

che vi concorrono, v'invito, Cittadino Ministro, a determinarmi con ispecialità a quali debbasi fare la posizione di inviarvi un Ministro Cisalpino almeno pe giudicando che la generalità d'espressione delle mie zioni a tale riguardo possa meritare questa indicazione, simamente dopo la estensione dei concorrenti al Cor so, oltre quello che si era supposto. Dico per ora al poichè ritengo incongruo di parlare di ciò a tutti la di cui sorte sembrasse sottoposta ad eventi magg

Ricevete l'attestato della mia stima

SALUTE E FRATELLANZA.

MELZI D'ERIL.

DOCUMENTO XXV.

(Vedi pag. 203).

LIBERTÀ EGUAGLIA

IN NOME DELLA REPUBBLICA CISALPINA

AL DIRETTORIO ESECUTIVO

Strasburgo, 30 Frimale, Anno VI Repubblic

Cittadini Direttori, jeri giunsemi la vostra del 20 mezzo del nostro Ministro Adelasio. Io mi farò un dov di approfittare dei lumi che a voi è piaciuto darmi, seguei le traccie che mi segnate, subito che coll'imminente ritoi del Generale Bonaparte si riaprirà il Congresso.

Dopo avergli scritto ch'io mi rimaneva qui fino suo ritorno od a vostre o sue nuove istruzioni, credo n doverlo precedere a Rastadt.

Nella mia di questo giorno al Ministro degli Aff Esteri do quel poco che raccolsi da qui su quelle co

e voi, Cittadini Direttori, mi permetterete che non vi rinnovi la pena di leggerlo.

SALUTE E RISPETTO.

MELZI D'ERIL.

DOCUMENTO XXVI.

(Vedi pag. 203).

Libertà **Eguaglianza**

IN NOME DELLA REPUBBLICA CISALPINA.

AL CITTADINO TESTI MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI.

Strasburgo, 30 *Frimale, Anno VI Repubblicano.*

Cittadino Ministro, il nostro Adelasio mi fece avere jeri la vostra del 15 postillata il 22. Noi siamo perfettamente d'accordo sul punto delle truppe oltre l'Adige: voi sentite la delicatezza del riflesso mio, io sento la forza del vostro ragionamento; ambi conveniamo che questo è articolo di opportunità. La lettera della Capitolazione coi Polacchi basta per convincere che non solo non è da prodursi, ma che deve evitarsene il discorso per quanto si può. Ad ogni modo, se alcuni cenni fatti dai fogli pubblici sulla severità che si usa in Prussia verso gli individui che sono di questo corpo si verificano, aggiungerei peso al mio presentimento. Non vorrei che i termini di questa Capitolazione formassero ostacolo ai rapporti che noi dobbiamo cercare di stringere con quella Potenza (la Prussia), che il nostro sistema politico vorrebbe a noi amica.

Godo vedere consolidata la pace col Papa, e spero ch'egli non vorrà seriamente opporsi al nostro possesso di San Leo. Egli non deve infatti aver fatto doglianze quando dalla Romagna fu staccato Castel Bolognese e riunito a

Bologna, e molta analogia v'è nel caso presente. No
cherò però di agire in caso contrario il meglio ch
perchè tengasi fermo da chi approvò e consigliò c
perazione.

Preverrò, Cittadino Ministro, il Generale Bo
sulle disposizioni di Napoli e su quelle di Parma:
moria che su quest'ultima mi annunciate è di
necessità per me che sono digiuno della materia.

Uno dei tre Deputati grigioni, il Vieli, rima
intanto che Planta e Specher passarono a Parigi.
che fu a vedermi seppi quanto vi piace dirmi sull
intenzioni; è certo che essi insistono sulla riunione
Valtellina al loro territorio; credono dimostrare ch
è utile egualmente a tutti, e fanno valere per otte
dalla Francia l'offerta di metterla a parità coi Grigio
tutti i vantaggi economici, politici ed amministrativi
quanto ho potuto rilevare, o non parlarono a Bonap
Deputati in Parigi, o non ne ritrassero ancora nul
concludente. Non è dubbio che Commeiras non li ap
in qualche modo. Voi dovete, Cittadino Ministro, e
informato più di me di tutto l'andamento; e saprete
che fra i tanti progetti che hanno prodotti i tempi att
uno si fu quello di riunire i Baliaggi Italiani, la Valte
ed i Grigioni, in una Repubblica separata; v'è chi prete
che tale progetto possa richiamarsi sul tappeto. È m
desiderabile che non nascano appigli per convalidar
piano di una *triturazione* di Stati sotto la speciosa fo
della Catena di Repubbliche separate, idea a cui teng
molto alcuni degli influenti.

Desidero io pure d'essere a portata di ragguaglia
delle cose del Congresso, ma finora non posso dirvi al
se non che i Deputati dell'Impero sotto la Presidenza
quello di Magonza vi si unirono più volte a preludiare.
discussero se potevasi decentemente rimanere colà inta

che prima di negoziare si andava eseguendo col fatto il trattato che ne era il soggetto. Magonza in realtà è tutta cerchiata dai Francesi, ed i magazzeni austriaci vi si esportano velocemente, cosichè non è dubbio che in breve i primi l'occuperanno, se pure non sia oggi stesso. Un ministro prussiano vi è già arrivato, e vi si aspetta tutta la legazione compita.

Avendo fatto interpellare i Commissari francesi se aveano carte od altro a mio riguardo, n'ebbi risposte che mi convinsero che vi sarei arrivato come uomo inaspettato almeno per loro.

Bonaparte si aspetta qui a momenti, e gli si preparano applausi e feste. Non è esprimibile l'entusiasmo di tutti per lui. Augereau, dopo che rimase all'oziosa armata del Reno, passò per difuori della città l'altro giorno dirigendosi verso Uninga. Per la seconda volta adunque probabilmente accadrà che non s'incontri con Bonaparte. Mi offro a voi, dicendovi

SALUTE E FRATELLANZA.
MELZI D'ERIL.

DOCUMENTO XXVII.

(Vedi pag. 203).

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

IN NOME DELLA REPUBBLICA CISALPINA

AL DIRETTORIO ESECUTIVO

Rastadt, 17 Nevoso, Anno VI Repubblicano.

Cittadini Direttori. — Eccovi nell'acclusa al Ministro d'affari esteri tutto ciò che mi si offre ad aggiungere alla mia anteriore dell'11: spero ritroverete le prove del mio zelo, sebbene lontano dal produrvi effettivi risultati.

Io continuerei l'adottata direzione, se l'appro
poichè vi sembra conciliare speditezza e riguardi.

Nel ritornarvi, Cittadini Direttori, la copia della mi
dei crediti mantovani, che mi compiegaste nella v
16 Frimale, vi prego di dar ordine a chi si aspetta di
pronto ed intiero sfogo a quanto si contiene nella po
postavi in calce.

Debbo rinnovarvi le mie premure per avere le
relative ad un certo prestito aperto dal fu cassiere I
per conto della Camera Aulica di Vienna. Alla mia
tenza ne rimase incaricato il Ministro dell' Interno. I
non ne seppi parola.

La vostra lettera anteriore al 12 non mi è per
pervenuta, ve lo ripeto, Cittadini Direttori, per norm
mi rassegno dicendovi

SALUTE E RISPETTO.

MELZI D'ERIL.

DOCUMENTO XXVIII — *a*.

(Vedi pag. 203).

LIBERTÉ **EGALI**

AL CITTADINO TESTI MINISTRO DEGLI AFFARI ESTER

Rastadt, 21 *Nevoso*.

Cittadino Ministro, devo rettificare l'indicazione
quel fondo detto Susanna di cui Cobentzel fece discors
siccome indebitamente sequestrato e che egli indicò con
annesso alla sovranità del Principe Vescovo di Trento, n
è di proprietà della Arciduchessa Beatrice nel Mantovan
sequestrato dicesi il 24 ottobre dopo la segnatura. Ad ogi
modo, se non consta della vendita anteriore, e non dev'e

sere, il trattato favorisce la domanda, a quello che me ne pare, ed in tal caso è bene di ostentare tutta la premura di essere delicati da noi stessi, senza l'intervento di altra influenza. Jeri doveansi aprire le sessioni a Ratisbona sulla richiesta dei poteri illimitati, e si crede sempre che per questa volta non si prolungherà.

Spuntano dei sintomi di allarme sugli intrighi del Nord. Ne presi occasione per spingere la conversazione con Treillard, che me ne pare molto occupato. Il gran punto che mi si opponeva per non credere possibile di vedervi riunita la Prussia, che sola può intorbidare il corso attuale delle cose, fu sempre quello del rischio a cui quella potenza si esponeva, obbligando l'Austria e la Francia a stringere i loro legami. Non mancai d'insistere sulla tesi, che questa è una riserva fallace e terribile per la Francia, e più per noi, che possiamo esserne le prime vittime, e mi sforzai di provare che la Francia deve fare tutti gli sforzi per rendere suo alleato il re di Prussia, onde contenere le pretese e bilanciare le forze dell' Austria, *la quale non potendo esser mai di buona fede l'amica della Francia*, o l'avrebbe tradita nel meglio o le avrebbe troppo caro venduta la sua opera e la sua istessa neutralità. Gli feci rimarcare che malgrado le promesse, finora le truppe austriache non sfilano dalla Baviera, e che tutta l'armata d'Italia si dispone ad entrare nel Veneziano, circostanze che ponno trovarsi nell'ordine della buona fede, ma ponno altresì all' uopo servire la cattiva. Dall' interesse con cui il Ministro riprese questa conversazione meco tre volte in un sol giorno, dovetti raccorre che il punto di vista lo tocca assai, e persuadermi sempre più che v' è un posto altrove di serie trattative; giacchè qui se ne fanno troppo poche; nè io vorrei credere che con tanti mezzi e tanti uomini la Francia si lasciasse burlare dopo tanti vantaggi di ogni maniera. Del

resto, Cittadino Ministro, debbo pur confermarvi, cl
per difetto d'istruzioni, sia per opinioni personali
munque, *il discorso d'Italia pare sempre fuori di pro*
quando si lega a quelle conversazioni, mentre si n
di riguardarne la sorte come già fissata, come più
di quello che s'avea diritto di sperarne, e si rigua
i suoi futuri destini come legati solo ai naturali svi
del tempo. Non mi si chiede mai spontaneamente
delle cose nostre: Angelucci e Bouchard furono m
pranzo dal Ministro che li avea pure da me vedu
mattina, onde sei ore almeno fummo seco ed eravamo
neppure una questione su Roma e sull'Italia, sebben
introducessi io il discorso più volte. Si dirà forse ch
affari dell'Impero formano tutta l'occupazione attuale,
ma non basta a spiegare tanto riserbo, se non accusan
la maniera di vedere dell'individuo, che per altro è sen
nominato per Napoli, ma dove presumo non abbia ve
di andare, sembrando quella nomina diretta a fargli s
ad altro passo senza ch'essa siasi verificata. Nè già inte
io di indicarvi con ciò lo spirito del Ministero, che
essere ben diverso a Parigi; ma solo darvi una più gi
idea di quello che noi siamo qui quando non v'è Bo
parte. Del resto, siccome voi dovete essere, Cittadino
nistro, più istrutto di me dalla parte di Parigi, così s
gherete forse altrimenti questi fatti. In tal caso piacci
illuminarmi. Noi da Parigi non abbiamo qui che fogl
cose relative a Germania. Vi dico con tutta stima

SALUTE E FRATELLANZA

MELZI D'ERIL.

DOCUMENTO XXVIII — *b.*

(Vedi pag. 203).

LETTERA DI MELZI AL CITTADINO GREPPI.

Rastadt, 9 *Febbrajo* 1798.

La mia salute reclamando sempre riposo e cura, mi fa strascinare scioccamente la vita: nè il soggiorno, nè il modo di convivere mi convien molto. L'acqua è pestifera, cattivo in genere il vino. Più d'altri bramo dunque la fine, e se è dubbia troppo per tutti ancora cercola per me, domandando d'essere rilevato. O son buono a qualche cosa, mi si dia tempo a ristabilirmi; o no, è facile il rimpiazzarmi. Intanto Vienna, autorizzando Cobentzel a trattar meco, eccomi in azione: ma nè il luogo, nè la persona permette disbrigo sollecito, nè quindi m'apparterrà di raccogliere il frutto dei semi che vo spargendo. Tutto è avvolto ancora in grande mistero: certo altrove si lavora, intanto che qui si fanno visite e ciarle; ed un bel giorno apparirà improvvisamente l'opera bell'e fatta: contenti i *Tre*, che ponno far gli altri? Non credo lontano il momento di veder chiaro, se io mi sono ingannato. — I cambi però che pei compensi sono da farsi avranno più conseguenze, che non pare ora generalmente: guai alle vecchie macchine allorchè si alterano! esse non ponno sopportare mutazione di moto, o di costruzione impunemente: si comincia a passare sotto nuova dominazione; la varietà delle religioni accresce ora questa ripugnanza. L'orgoglio si risveglia, a poco andare si paragona, e facilmente dall'una all'altra mutazione si trascorre. Ogni novità lascia l'addentellato per un'altra novità, diceva Macchiavello. — Se il sistema de'cambj è esteso io m'aspetto nella mia vita ancora a sentire parlare di Repubbliche Germani-

che. La rapidità degli avvenimenti è il vero caratte
tempi nostri, a cui appunto appartiene la teoria de
tricità, come, per darcene nel paragone un'idea, —
avrebbe infatti predetto, son pochi anni, che la Sv
quel Governo che citavasi per modello di prudenz
felicità, fosse già infetta dalle vecchie cancrene del
tismo! gran materia a riflessione per chi preferisce
dicare l'avvenire analizzando le cause presenti che l
parano! — Ho sperato che Angiolini passasse di qu
bramato che delle cose di Roma mi scrivesse; di q
ed in generale d'Italia, non sono abbastanza istruti
soddisfare me e gli altri: — dovrebbesi essere avvis
breve della segnatura del nostro trattato d'alleanza e
mercio a Parigi: ciò prova che si fa colà più presto

Cordiali saluti a Federico. Egli può essere tranq
poichè si segue certamente il principio d'*intersecca
dividere*; ma il tempo verrà poi che il Decreto della na
si eseguirà. Finchè il sistema fittizio d'Italia teneva a l
e massime esterne, essendo le interne nulle, poteva
reggere o bene o male; ma poichè le forze che e
morte rivivono, e le esterne si fiaccano, chi potrà reg
un piano, che la gelosia, e forse i rimorsi suggerisce
— L'Imperatore scrisse al Vescovo di Salisburgo, che
bligato ad incorporare i suoi Stati, lo preveniva, ch
avrebbero per lui i massimi riguardi personali. Mack
occupato la destra dell'Issa, i piani si levano nel pal
nato da ingegneri austriaci; e così le nuvole si van
addensando, perchè scoppi poi il temporale. Anco
è detto da qual parte scoppierà prima.

Posso sperare di vedere Azara a Parigi? Digli per
tante cose. Io non gli scrivo per non sapere ancora se
possa liberamente.

DOCUMENTO XXVIII — c.

(Vedi pag. 203).

AL CITTADINO MARESCALCHI

AMBASCIATORE DELLA REPUBBLICA CISALPINA A VIENNA.

.... Da Milano in tre dispacci del 5, 9 e 12 nulla di importante: ivi calma simile a quella della tomba: più i rimossi che i promossi contenti: somma l'angustia pecuniaria, nessuna l'attività de' compensi; impossibile la durata simultanea di un potere militare illimitato nei bisogni come nelle voglie, e di un potere civile, per paralisi confermata, a carico solo e gravissimo, non a difesa e protezione.

.... Alla spedizione di Tolone, sempre più importante per la massa degli oggetti che vi si uniscono su 7 a 800 navi da trasporto, vuolsi ora dare una intenzione diversa da quella delle Indie, cui credo certo si destinasse; parlasi della Crimea per punire i Russi, risvegliando la Polonia. L'impresa, sebbene azzardosa, potrebbe avere dei resultati diversi. Riescendo compiutamente, cambia la faccia del resto dell'Europa: riescendo a metà, prepara il cambiamento lasciando colà una Vandea terribile attesa la disposizione dei Polacchi: cammin facendo può facilmente bruciare la flotta russa, e distruggere il solo mezzo con cui minaccia sempre Costantinopoli; con ciò rialzare il coraggio e l'importanza del Turco. Esistono certo dei fili preparatorj; ma non è peranco giudicabile il risultato, massimamente finchè non vedesi se la guerra non ricomincia di qua, senza di che non credo si tenti l'impresa

La guerra è tuttavia dubbia, sebbene tante dimostrazioni si fanno per la pace, ma poco sincere. Ci son dei punti che non mi sembrano conciliabili colle viste di una pace

durabile; quando saremo a discuterli ne sortiranno le difficoltà e ne scorgeremo l'effetto.

Ma se la guerra riprende, sarà terribile, coronerà la miseria estrema dell'umanità, intanto che le sue belle speranze abbiano tempo di realizzarsi. Io rimango tuttavia per vedere come va la faccenda.

PS. .... Brune ci chiede di approvigionare le fortezze per il 15 Pratile; lo stato ristretto va a 13 milioni. Chiede quali mezzi abbiansi. Nessuno, risponde il Direttorio, fuorchè le requisizioni, che la Costituzione non autorizza ad impiegare. Egli dispensa dal vincolo, come un Papa, ma non è deciso se il Direttorio voglia profittare della Dispensa, o lasciargli il pensiero d'agire.

MELZI D'ERIL.

(Vedi pag. 206).

Rastadt, 30 Nevoso, Anno VI Repubblicano.

AL CITTADINO MOSCATI
PRESIDENTE DEL DIRETTORIO ESECUTIVO.

.... Non corrispondendo nè dovendo corrispondere col Generale, non ho potuto interpellarlo sul conto dei Veneziani. Mi pare però che nulla debba arrestarci dopo il già fatto quando siasi sicuri dell'esito nei due Consigli. Vi confesso, che nell'opinione quest'andamento di cose ci oltraggia, e convien seriamente arrestarlo con savi pareri presso chi sente ragione. La guerra a' ricchi è, in senso volgare, guerra alle proprietà; giacchè ogni ricchezza non illegittima è proprietà. Niente di più fatale dell'idea dell'*imposta progressiva*, in principio, conosciuta impossbile in fatto, disastrosa per lo Stato ne' suoi effetti, malgrado

la sua democratica fisonomia. Allora non v'è limite per arrestare, e si va collo stesso identico principio alla Legge Agraria. Chi ha tenuto dietro alla storia di questi tempi ne è convinto. Guai dunque a noi se si lasciano prevalere quelli che non cercano che il torbido per guadagnare. La causa della stessa ricchezza è solidale con quella della povertà. Rovesciando l'una vien rovesciata anche l'altra nel caos. Vedete la bell'opera di Moysè Solivet, che Longo possiede, e sarebbe bene di far tradurre per illuminare la quistione e deciderla con cognizione di causa. Perchè non si fa? perchè non si fa scrivere sui punti particolari ove spesso mancano i soli lumi, a dar coraggio per resistere a chi cerca sovvertire gratuitamente?

S. F.

MELZI.

(Comunicatami gentilmente dal conte Carlo Marescalchi).

DOCUMENTO XXIX.

(Vedi pag. 237).

AL CITTADINO FRANCESCO MELZI D'ERIL

MINISTRO DELLA REPUBBLICA CISALPINA AL CONGRESSO DI RASTADT.

Milano, 8 Frimale, Anno VI Repubblicano.

CITTADINO MINISTRO.

Qui accluso riceverete un conto verisimile dell'importo pel mantenimento di ventimila Francesi considerati colle loro intiere razioni di vino, carne, ecc. come in tempo di guerra, secondo il loro metodo ed i loro prezzi.

Questo trattato è compilato dall'attuale ministro della guerra il generale Vignolle; quindi attendibile. Egli lo ha fatto per ventimila uomini, sulla fiducia che colla vostra

mediazione, appoggiata alle istanze del Direttorio Es
possa a questo numero ridursi il totale delle
francesi a carico della Repubblica Cisalpina. Du
i metodi coi quali si potrebbe stipulare il mante
di questa truppa; cioè o somministrando loro tutt
corrente in generi col mezzo di Commissari cisalpini,
passando loro una determinata somma mensile, la
loro tutto il regime economico. Vi sono delle bu
gioni e per l'una parte e per l'altra; tutto pe
ponderato mi sembra che il secondo partito cond
evitare molte querimonie per la parte de'Francesi,
curi alla nostra Repubblica una maggiore tranquillit
è però assai importante adottandosi questo progetto, s
è disposto a fare il Direttorio, che si specifichino n
tratto tutte quelle cautele che ci liberino da quelle p
inquietudini, che con questo appunto si cerca evitare.
converrebbe 1.° stabilire il prezzo suddetto pel ma
mento dei ventimila soldati considerati a piena r
di vino e carne come in tempo di guerra, per i
possibile che essi dovessero essere a ciò impiegati; 2
trarre dall'importo suddetto il valore dei generi
sul piede di pace non si forniscono, cioè vino e c
3.° ogni tanto tempo convenuto, come per esempio
volta al mese, verificare lo stato delle truppe fr
alla presenza de'Commissari cisalpini; 4.° assogg
i fornitori della truppa francese come tutti gli altri
pratori della Repubblica Cisalpina alle leggi del P
sì nelle compre nell'interno, come nelle introdu
d'estere mercanzie, e rimuoverli qualora fossero
convinti d'avervi contravenuto; 5.° obbligare i med
fornitori a provvedere, e mantenere i generi tutt
natura, in tutti i luoghi dove saranno stazionate o
mandate le truppe francesi, senza potere nè requ
dalle Comunità con promessa di successivo pagame

nè allegare per iscusa delle mancanze i contratti secondarj, che potessero aver fatto; 6.° mancando a questa necessaria condizione le Comuni dovranno darsi premura di provvedere all' istante, perchè le truppe non abbiano a soffrire, ma intendersi a carico de' fornitori qualunque spesa sarà occorsa pel premuroso provvedimento straordinario di ciò che sarà mancato per colpa, o negligenza de' fornitori.

Noi speriamo che il generale in capo, edotto per propria esperienza delle molte frodi de' fornitori, e della abituale loro indisciplina, non troverà riprovevoli le nostre osservazioni. L' oggetto principale del Direttorio si è di procurare una stabile e buona armonia fra le truppe francesi e la Repubblica Cisalpina; esso è persuaso che questa potrebbe essere meno facilmente turbata da mala volontà dei militari, che dalle irregolarità de' fornitori, che possono mettere il militare nella necessità di prevaricare. Che se oltre ciò che vi scrivo, trovaste utile l'aggiunta di qualche altra cautela, voi siete nella piena libertà di aggiugnerla, poichè sapete quanto il Direttorio conti sui vostri lumi e sul vostro zelo pel comun bene.

Fin qui dell' oggetto delle truppe francesi. Passiamo ad altro. Egli è necessario che siate informato d' un inconveniente assai dannoso per la Repubblica, che accade in proposito degl' impegni pecuniarj che noi abbiamo con essa. Voi sapete le forti somme che noi dobbiamo, e per la transazione da voi fatta, e pel pagamento dell'artiglieria, degli approvigionamenti delle fortezze ecc.; sapete che sono convenute le scadenze, e noi non ci ritiriamo dal soddisfarvi ai tempi convenuti. Ma la Repubblica Francese, e per essa Haller, emette fin d'ora per delle remote scadenze delle cambiali che sono date a vari Francesi; girano per le loro mani, si contrattano, ed emettendosi nello stesso tempo, quantunque a date diverse, pregiudicano

molto il credito nazionale, contrattandosi a qu
fino al 30 per °/₀ l'anno di perdita. Noi abbiam
rimostranze in questo punto ad Haller; vi invitiamo
nuovamente con efficacia al generale in capo, e
rendo al Direttorio di Parigi.

Noi siamo prontissimi, se non si vuol fidarsi del
scrittura di contratto, a fare degli obblighi per istr
delle singole somme che dobbiamo; ma questi str
non essendo spezzati in piccole frazioni, nè girabil
ci recheranno il grave pregiudizio di diminuirci il
nazionale in un tempo nel quale la novità del go
la sofferta guerra, l'opinione pubblica d'essere no
spogliati, pur troppo ci scredita in faccia all'Europa.
getto è per noi come vedete assai rilevante, ed al
non nuoce all'interesse diretto della Repubblica Fr
il metodo da noi proposto, il quale altro non fa che t
un riprovevole e per noi dannoso aggiotaggio.

In questo punto capita una relazione intorno a
fini; ci sono dei notabili disordini, de' quali noi vi ra
glieremo fra qualche giorno, dopo avere esaminate
le carte, e fatte le opportune fondate osservazioni.

SALUTE E FRATELLANZA.
MOSCATI.

DOCUMENTO XXX.

(Vedi pag. 208).

LIBERTÉ ÉGA

IN NOME DELLA REPUBBLICA CISALPIN

AL PRESIDENTE DEL DIRETTORIO ESECUTIVO CISALPI

Rastadt, 21 Pratil

Cittadino Presidente. Io non posso corrispondere
distinta fiducia di cui m'onora il Direttorio, che ren

domi al suo desiderio: parto adunque al più presto per servire alla commissione straordinaria, che m'ingiunge, malgrado il vivo ribrezzo ad abbordare un ordine di cose si rovinato, che può ben misurarsi dal sentimento che ispira il quadro doloroso della nostra Repubblica che accompagna la vostra lettera.

La natura di quest'incarico esige secreto, onde prevenire le trame di quelli che non vogliono ridursi ne' giusti limiti; mi raccomando però assai perchè non si divulghi ch' io l'abbia accettato, quando pur sappiasi che mi era destinato. Importa troppo, in vista delle intrinseche gravi difficoltà dell' affare, di rimuovere tutti gli accessori ostacoli che vi si potessero accumulare. Importa ch' io sia con istruzioni secrete diretto, ed autorizzato all' uso di quei mezzi che il caso chiedesse, e che sappia come disporli e d' onde prenderli.

François Neuckaceau, cui già esposi la nostra dolente situazione, mostrò di sentirla e di gemerne; egli m' incoraggiò di passare a Parigi, e mi fece credere ch' ivi il voto di Treillard influirebbe utilmente poichè ne lo avea pure prevenuto. Siccome però mi disse, che voleva meco avere un' altra conferenza, così credo conveniente di non partire prima d'averla tenuta: forse può giovare.

Per le ragioni che adombro al Ministro degli affari esteri mi sembra conveniente mi si dica cosa il Direttorio crede ch' io debba fare quando sapessi in tempo che i miei timori si verificano.

Se nascesse pericolo di toccare di nuovo l' Italia, e di smembrare la Cisalpina, devo io tentare di oppormici? Quale concorso ed a quali patti promettere, se di agire ostilmente trattisi un' altra volta?

Fin dove rispondere che il pattuito nel trattato possa fisicamente in questa ipotesi eseguirsi? Fin dove rispon-

dere della disposizione positiva, negativa, attiva dei Dipartimenti?

Non vi sfuggirà, Cittadino Presidente, quanto le siano all'attuale stato delle cose queste domande, c spero meriteranno risposta affine di prevenire cautam gli avvenimenti che dalle negoziazioni complicate pc emergere.

Permettetemi d'aggiungere una riflessione. Dacch nuovo Ministro francese Trouvé è qui installato, ra vuole ch'egli diventi il vero occhio del Governo Franc Oltre la corrispondenza col Ministro avrà quella di La veillère da cui è protetto: dalle notizie ch'io ne h uomo puro e buono. Sarebbe adunque sommamente i che di proposito si pensasse a metterlo bene al fatt tutto sotto il vero punto di vista, mentre è naturale, laddove mi si apra l'opportunità di far entrare nel v senso delle cose il Direttorio Francese, a lui si dirigano e fiducia personale e per imparzialità di posizione. Cr che importi assai guadagnare la sua opinione col di strargli bene l'impossibilità di andar oltre così, e prova ove sta il male.

Salute e Rispetto.

MELZI D'ERIL.

DOCUMENTO XXXI.

(Vedi pag. 212).

Libertà **Eguaglia**

AL CITTADINO BIRAGO

MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI DELLA REPUBBLICA CISALPI

Parigi, 7 *Messidoro*.

Cittadino Ministro, non ebbi in partendo da Rast tempo di ricevere ed accusare le vostre 2, 17 e 21 p. c

cui si chiude il breve periodo della mia missione. Nel farlo ora vi ringrazio delle obbliganti espressioni che in queste come in altre mi usate; pregovi però ad esser convinto che più assai mi duole la carestia dei soggetti di cui mi fate sentire la pena, che non mi lusinghi l'idea che vi piace formarvi di me, che sento pur troppo parziale. Certo è che se il mio modo di ragionare parve a voi fondato, me ne cresce la confidenza, poichè i miei argomenti acquistano maggior peso; e pur troppo tutto ciò che va sviluppandosi mi somministra nuove prove e conferme.

Nella mia antecedente, rendendovi conto della Nota Austriaca, vi dissi che vi si chiedeva l'esecuzione stretta del Trattato di Campoformio, o veramente dei concerti, e vi sottolineai l'ultima parola *concerti*, onde vi fissaste l'attenzione. Infatti i verbali commenti a questa parola condussero la conversazione sul conto della nostra Penisola, e svilupparono tutto quanto per lo appunto io andai predicendo in tutti i mesi passati. Pare che le viste dell'Austria siano di volere a nostre spese avere i compensi che affetta pretendere a tenore del Trattato suddetto, e di più bilanciar di modo il resto d'Italia da ottenere che le cose stiano da sè, onde la parte libera non trascini la Monarchia superstite.

Ho però la compiacenza di dirvi che il Governo Francese ha escluso ogni discorso su queste idee, limitandosi ad assicurare che per sè non vuol niente in Italia e che intende renderla dipendente.

Respirando noi dunque da questo nuovo pericolo, per ora restiamo colla seria curiosità di vedere come l'affare finirà. Io non credo facilmente che la negoziazione di Seltz, se pure a ciò era diretta, meni a conchiudere la pace; siccome non credo neppure che sia così facile il dettare quella dell'impero come lo era mesi fa; nutro

adunque i più tristi presagi sull'avvenire, conosce
a qual segno si alieni ogni giorno l'affetto della Nazi
per le gravezze immense che portiamo.

Non ho peranco visto dei nostri alcuno, aven
trovati fuor di casa a pranzo; oggi ripasserò da Visc
Se, come mi dite, dispiace a Sopranzi la petizione
Svizzera, non ne sono sorpreso, perchè non è fatta
piacere a tutti, meno che mai nel momento attuale. Qu
poi a lui od a sua moglie io non ne posso giudicare
sulla fama, poichè per la prima volta vidi Sopranz
vigilia della mia partenza da Moscati, e m'accorsi ch'
non mi avea neppur mai visto, poichè chiese il mio n
ed in mia vita non vidi sua moglie mai.

Il Papa partirà per la Sardegna, non per la Spa
con cui si volle, ma non riescì di conchiudere la faccen
più che tutto è cagione del suo allontanamento la vo
che non passi negli Stati Austriaci per le viste che
prevedete: voglia appunto cresciuta per la dichiarazi
fatta dall'Austria a suo riguardo. Ma nel sistema catto
voi vedete cos'è un Papa; si fa nascere dovunque.
dunque, forse per ora, ma non molto per l'avvenire,
effetto questa misura; dico *forse* per ora, mentre a
considerare la cosa io pensai sempre che ciò che n
caduta del Papato si dovea osservare, si era l'ind
renza generale con cui ciò accadeva. Questo pro
una grande verità, che i pregiudizi sopravivono sp
all'adesione che vi prestano i popoli; ed è app
quello il punto in cui vanno attaccati di fronte.
questi forzati viaggi ispirano l'idea d'una violenza di
il mondo non vedendo il motivo non vi trova la sc
e può dare l'interesse della persecuzione, e rinnova
in certo modo l'importanza.

Niente a lui di più utile che il velo che ne copr
subbietto, o la lontananza che lo sottrae all'esame.

Non ebbi per anco tempo di raccorre nulla sulle cose di Genova e Piemonte; dovrei però dai miei dati precedenti supporre che non avranno per ora seguito importante, non volendosi qui incrociature sino a che la gran questione sia decisa.

Accettate le espressioni della mia stima ed amicizia.

SALUTE E FRATELLANZA.
MELZI D'ERIL.

DOCUMENTO XXXII.

(Vedi pag. 212).

(Riservata).

Liberté **Egalité**

AL CITTADINO BIRAGO MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI

Parigi, 20 *Messidoro.*

CITTADINO MINISTRO.

Ho ricevute le vostre 28 Pratile e 9 e 13 Messidoro. La prima girò per Rastadt: la seconda mi fu dal Caccia trasmessa; l'ultima or ora da Visconti. Siccome vedo lento, incerto, irregolarissimo il corso ordinario di queste lettere, così mi prevalgo d'un corriere romano che passa per costì per rispondervi. Non posso che riportarmi a quanto scrissi a Testi il 13 per occasione particolare dello zio di Bonaparte. Come stanno le cose nostre e come le pubbliche non ho luogo ad intromettermi decorosamente nè utilmente. Ci siamo incontrati su questo punto nella stessa riflessione, come vedo dalla lettera di Testi del 28 passato. Ma non è possibile ch'io non rilevi identità di vincolo e d'impegno nel compenso indicatomi di prendere una missione straordinaria, e non è quindi conciliabile col piano a cui la mia fisica indisposizione mi sottopone. Avrei

bensì potuto addossarmi di differire poche settiman
mia cura, quante ce ne volevano per l'oggetto dei prop
schiarimenti diretti alla riforma, ma non ho mai int
di abbandonarne il pensiero. Avrei creduto che inta
potesse partire e giungere un successore a Visconti,
in tale supposto indicai il mezzo termine di continu
provvisoriamente a Serbelloni le funzioni; ma ciò ste
non può aver luogo, avendo essi già date le credenzi
Dunque non vedo alcun mezzo; convien nominare e
bito per prevenire ogni nuovo inconveniente.

Pur troppo è vero quanto da costì mi scriveste tı
che la considerazione è qui perduta; trattasi di scre
generale che abbraccia tutto e che non si nasconde. Ti
a cause, a prevenzioni, a circostanze infinite; ed il distr
gerne gli effetti non sarà cosa breve nè facile. Inol
ricordiamoci che siccome non vi fu mai, così non
piano ancora di nessuna sorte sull'Italia: ricordiamoci
non è fatta la pace, e che non può nel momento prese
farsi agevolmente che a un modo, del quale avrem
risentircene. Io manco di nuove recenti di Seltz: le o
nioni qui divagano; di costà non si presume buon t
mine vicino. E l'ultima nota dei Francesi non soddisf
per nulla l'aspettazione, e l'Austria votò contro più
solito fortemente.

Intanto una nuova conquista francese, conquista c
blocca l'Italia e Napoli principalmente, potrebbe più ir
tare che spaventare; dietro questa, se il viaggio non
ritardato, verrà l'attacco di Candia, Cipro, Damasco, Al
sandretta e l'Egitto. Tutto ciò malgrado che il Turco
in pace, anzi amico, anzi assicurato fino all'ultimo, e n
anco diffidato, che non si voleva mover guerra a lui nè pur
nè poco. Dall'altra parte dopo essersi prescritta la cess
zione della guerra Ligure sotto minaccia a quella Repubbli
di richiamarne l'Ambasciatore se le ostilità non cessava

per sua parte, e le condizioni prescritte al Re di Sardegna, dell'amnistia agli insorgenti, della distruzione dei Barbetti e ritiro delle truppe, assicurando sempre di non aver data l'istruzione di chiedere la Cittadella di Torino, si lascia, poichè è fatto, sussistere il convenuto per parte di Ginguéné. Si crede che finirà la faccenda col ritenere i Liguri il paese occupato, almeno quello della Riviera; ma v'è chi dubita che potrà dirsi qui pure *sic vos non vobis*. *Del resto si riterrà disporne a piacere ove convenga per compensare chi può essere esposto a nuovi ritagli.*

Ma questa pertinace condotta di impero assoluto su tutto, non deciderà ella finalmente l'opposizione generale di tutte le Potenze nel momento in cui tutto ciò che è caduto nelle mani dei Francesi è sì altamente esacerbato? Io lo temo assai.

Il decreto del 18 Fruttidoro sulla Svizzera è prova che il Governo stesso entrò in timore che l'eccesso dell'oppressione non eccitasse serie conseguenze: Treillard vinse Rewbel in quell'incontro; ma credo si dovesse essere giusti e generosi per intiero confessando la verità, rendendo l'indipendenza, cattivandosi questo popolo colla lealtà nel momento che prova d'avere un carattere degno di stima: la condotta di quel Direttorio, tutta la sua corrispondenza è un modello di dignità, di coraggio, di saviezza. E val la pena di guadagnare quella Nazione nell'atto che se ne fa una Potenza. Tutti questi riflessi non ponno, non devono separarsi dalla nostra posizione oltremodo difficile. Essi devono prepararci a molte cose e sopratutto a molta flemma.

Io non feci che i primi passi per dar luogo a cercarmi se si vogliono lumi: poste le ragioni che mi consigliano una condotta passiva, non ho voluto produrmi che col Ministro Visconti: ci siamo visti poche volte, si è vagamente parlato delle cose, nè deve aspettarsi a nulla

più. Quanto a Serbelloni, al solito poco intelligibile, m'er
lusingato spedirvelo; ma mi sembra di nuovo incert
Egli forse brama il posto qui, ma non osa chiederlo, n
che l'approvo assai: egli si duole per la sua casa tut
occupata ancora, e non pagata mai: aspetto su tal punt
un riscontro per decidere il viaggio. Egli mi parla d
tutto, ma non guadagnò per ciò gran cosa. È ben accolt
per tutto come galantuomo, ma non più: credo che no
si applaudirebbe se fosse rimesso in impiego, ma neppur
se fosse esposto a durezza alcuna.

. . . .

Fate che il Direttorio aggradisca il mio rispetto,
riconosca nella mia condotta la legge inevitabile delle cir
costanze che da me non dipendono.

La questione sull' invito dei Presidenti al pranzo d
Trouvé ha qui fatto senso e cresciuto il ridicolo: imma-
ginate se chi ci dichiara liberi, e poi ci tien sotto il pote
militare, non ha da ridere di questo scrupolo di coscienz
costituzionale? Tanto più che dove è vecchia la tattic
di *faire aller* senza cercar come nè dove, non si perdon
a noi di non saper peranco imitarli. Ma non si dubitin
che presto ci arriveremo, ed il rovescio delle proprietà
ed il fallimento della Nazione sarà in breve assicurato
poichè si mangiano allegramente i beni nazionali per far
fronte ad uno straordinario indefinitamente crescente. Una
sola campagna, e poi l'affare è deciso.

Il discorso su Lucca è ora sospeso. Fu da prima pro-
mosso dai Lucchesi stessi, poi dalla Toscana in vista che
Lucca rivoluzionata, l'oltr'Arno lo diverrebbe inevitabil-
mente. Trattavasi di incorporare quel territorio alla Toscana
facendo confine al Dosso dei Monti, che dall'Appennino cala
al mare detto il Salto del Serchio. A noi si cedeva Mon-
tignoso ed altri ritagli a rettificare il confine dalla parte
di Romagna. La Francia entrava nell' idea, perchè non

mostrossi mai disposta a rovesciar la Toscana. Vienna si contenne passiva, aderendo in massima e promettendo di far buoni uffici presso l'Impero, di cui Lucca è feudo. So che da due mesi non se ne parla più, appunto perchè non volle Vienna insistere. Ho sentito che vi sia stato scritto di proporre per Berlino: eccovi lo stato della cosa, a parte le vere intelligenze fra Visconti e Sieyès che non conosco. Quand'io parlava ai Prussiani per un Ministro, Bonaparte ne parlò qui pure a Sandoz come di cosa che gli premeva. Sandoz, ch'io conosco da 12 anni, mi disse che la sua Corte rispose annuendo in massima, e che ne fece titolo di complimento a Bonaparte; ma che non essendosi più da lui, nè dal Ministero qui, riparlato di questo oggetto, ed essendosi intanto cambiato a più riguardi lo spirito delle cose, fu sospeso e fu detto di attenersi alla dichiarazione della Dieta a nostro riguardo. Poi il trattato nostro sopravvenuto non fu possibile non riguardarci per paese dipendente ancora dalla conquista. A ciò aggiungete che Sieyès ha grandi talenti, ma trova le più grandi prevenzioni contro di lui a Berlino. Non è partito più come ambasciatore, ma come inviato straordinario.

Salute e Fratellanza.
MELZI D'ERIL.

DOCUMENTO XXXIII.

(Vedi pag. 212).

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

IL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI
AL CITTADINO FRANCESCO MELZI D'ERIL.

Milano, li 23 Messidoro, Anno VI Repubblicano.

Cittadino Ambasciatore.

Persuaso che le notizie del giorno possano influire sul contegno, che dovete costì tenere, vi scrivo la presente

prima di ricevere vostri riscontri alle mie precedenti.
è stato solennemente installato qual membro del Dirett
il cittadino Adelasio, nominato dal Corpo Legislativo
rimpiazzare Costabili; i dettagli di tale elezione li av
dal *Monitore*. L'attuale Ministro della Polizia Gene
cittadino Guicciardi passa al Ministero dell'interno in l
di Tadini, che ha data la dimissione, e sarà rimpiaz
dal rappresentante Brunetti di Bologna. Costabili nomi
Ministro delle Finanze per succedere ad Adelasio, ha
anche lui la propria dimissione, preferendo ritirarsi
Ferrara sua patria, per ivi condurre una vita tranqui

Essendosi la Corte di Spagna rifiutata ad accettar
Papa ne'suoi Stati, erasi al medesimo intimato di recar
Cagliari. Le ultime lettere di Toscana portano che un
affare sembra rimesso all'arbitrio del Ministro Fran
residente presso quel Governo, e ciò per disposizione
rivata ultimamente di costì con corriere straordinario.

La Corte di Napoli all'avviso della partenza del
tadino Martinengo si è affrettata di spedirgli i passap
in Firenze, ove infatti sono stati al medesimo rimessi
Segretario di Legazione di quella Corte.

Gl'insorgenti piemontesi, che tempo fa furono *ono
dalla Francia col titolo di suoi amici*, vedendosi abbar
nati in forza dell'ultima convenzione stipulata in Mila
a norma di quanto v'ho scritto nell'ultima mia, mossi
furore e dalla disperazione, si portarono sotto Alessand
onde tentare l'ultimo colpo, ed erano in procinto di c
piere quell'assalto, quando disgraziatamente, per tradime
d'una spia mascherata, furono avviluppati dall'armata
montese. S'è perduto in tale occasione un gran num
di persone e circa trecento sono rimasti prigionieri. I Fr
cesi che erano del numero reclamati dal Generale Men
comandante d'Alessandria, sono stati rilasciati, ed i po
Cisalpini restano abbandonati al crudel destino che

attende. Per amore dell' umanità mi sono creduto in dovere di far delle pratiche presso il Cittadino Trouvè ed il Generale Brune, onde vedere di soccorrere questi infelici, e ne aspetto riscontro; se da costì poteste essere utile sono persuaso che vi presterete ben volentieri. In tale occasione non voglio mancare di farvi osservare che per una svista forse degli Agenti Francesi, l' amnistia ultimamente proclamata in Piemonte dal Generale Brune riesce quasi illusoria per i Patriotti. Le altre accordate anteriormente aveano un termine perentorio e fisso, e principiavano per conseguenza ad avere il loro effetto da un giorno determinato. La presente non ne ha alcuno, per cui il Governo la fa servire come più gli aggrada: non è stata dovunque pubblicata contemporaneamente. Ecco una differenza di tempo e confusione di epoche per metterla in esecuzione. È poi affidata ad una Commissione Militare nominata dall'istesso Governo, e per goderla lascia, in mancanza d'un limite, ognuno incerto del suo destino. Potranno tali notizie servirvi di regola per poterne tirar partito secondo i tempi e le persone con cui vi troverete a parlarne.

Sembra che vi siano dei forti motivi di doglianza contro la Toscana, non solo per insulti fatti a Francesi ed al *paviglione* nel porto di Livorno, che hanno determinato quel Ministro Cittadino Reinard a parlar forte, come ancora per gli onori e pensioni ultimamente prodigate al noto Conte Carletti.

In virtù dell'*arrêté* preso dal Generale Brune, relativamente alle abbazie, priorati ed altri benefizj esistenti nelle tre Legazioni, eransi negli scorsi giorni recati in Bologna degli Agenti che non aveano avuto difficoltà alcuna di mettere tutto sotto sequestro, compresi ancora i beni dei nostri conventi, e specialmente di quelli soppressi dal Direttorio in esecuzione dei decreti del Corpo Legislativo.

Per quanto però ho inteso ciò ha d
per isbaglio, che credo subito riparato,
momento attuale non mi è pervenuto o
Direttorio per inoltrare delle lagnanze
Trouvé e darne a voi avviso per i passi
Aspetto sempre con ansietà vostri ri

SALUTE E FRATELLANZA.
BIRAGO.

DOCUMENTO XXXIV.

(Vedi pag. 212).

Libertà

Milano, 18 *Fruttidoro, Ann*

IN NOME DELLA REPUBBLICA CISALPINA UNA I

Il Ministro delle Relazioni Estere certi
dino Francesco Melzi, dopo d'aver finita nel
mendevole la di lui missione nella quali
Plenipotenziario a Rastadt, fu con decret
del 6 scorso Pratile incaricato durante la
Parigi di raccogliere colà dalle primarie Sc
Francia tutte le cognizioni relative all' Istit
e di comunicarle al suo Governo, e che i
blica incombenza è pure attualmente lo st
Melzi in Parigi occupato.

Il Ministro de
BIR

(Vedi pag. 232).

LETTERE DEL CITTADINO LABUS AL DIRETTORIO CISALPINO.

(Riservate)

Parigi, 28 *Messidoro*, *Anno VII*.

CITTADINO DIRETTORE.

Son dieci dì che qui mi trovo osservatore tranquillo de' partiti che a danno dei popoli ognor più si cozzano veementemente. I moderati e i terroristi ambo forti e decisi alle prese, dalla forza questi, sostenuti quelli dall'opinione, mal mi lasciano prevedere chi rimarrà padrone del campo. La Società du Manêge non è lodata gran fatto, i nuovi candidati non piacciono, i dimessi, e specialmente Larevellière, Talleirand, François, serbano i loro sostenitori. L'imprestito di 100 milioni fa fremere, la coscrizione spaventa, il popolo stanco di tante agitazioni richiama sul volto dei medesimi archimandriti or la speme or la tema, risultato ben naturale d'uno stato violento. Il partito della reazione è di già organizzato ne' due Consigli. Egli non scoppierà che al momento opportuno.

. . . .

Il destino d'Italia è indeciso, Joubert partito jeri sera con foglio bianco pensa d'organizzare una Convenzione Nazionale di mano in mano che riconquisterà le belle sebben desolate nostre contrade. Le promesse son molte, le lusinghe son forti, ma come tenersi alla *punica fede* dopo tante proteste e tante usurpazioni? Lambert napolitano lo seguirà dopo dimani organizzatore di società rivoluzionarie. Vuolsi che Polfranceschi l'accompagni come ajutante. I patriotti piemontesi gli tengon dietro per agire all'uopo di comune concerto. Championnet dovrebbe esser costà tra poco. Da lui potrete trapelar qualche nuovo mistero. So

da Nizza e da Marsiglia che la marcia di fresche truppe è continua, che l'armi e i denari occorrenti si trovano, per cui se i realisti interamente disperano, possiamo lusingarci ancora coi Republicani di ritornare ai nostri lari.

Di voi non si parla gran fatto bene. Siete odiato, anzi detestato (scusate il termine) come creatura d'individui che lo spirito d'opposizione crede aver provati traditori ad evidenza più che geometrica. Solo e senza mezzi m'oppongo ove posso al torrente con tutta forza. Credo che avrete marcato lo spirito dell'*Ami des lois*. La sua conoscenza mi è cara, e mi giova non poco.

Scrivo laconico ma verace attaccato ad Hermite, Bignon, Deris, Garrau, Dessaix, a Bonaparte, Salviati, ecc., e perfino alla Tallien ed alla moglie del conquistatore d'Egitto.

Parigi, 2 Termidoro, Anno VII.

. . . .

Non si parla che con fierezza di voi. Mengaud in un rapporto a Dubois, che gli anziani hanno decretato di stampare, vi dice *inetti, imbecilli, organi delle traditrici misure quì decretate, nemici della libertà e dei patriotti.* Questo scritto letto in una società di uomini ch'or ponno molto, perchè si sforzano di trionfare, ha occasionate le tre seguenti proposizioni.

1.° Che si dovesse farvi arrestare e immantinente tradurre a Parigi come complici e cospiratori.

2.° Che sogguardar vi si dovesse costà come in istato di sicurezza.

3.° Che vi si dovesse trasmettere un passaporto per Milano, per Bologna, per la Valtellina, ecc.

Fortunatamente aveva al fianco François de Nantes cui parlai tosto e colla fermezza ispiratami dal pericolo e

dal momento. Nella speranza di qualche decisivo progresso in Italia ha fatto intanto passare all' ordine del giorno sopra queste misure affatto ingiuste, impolitiche ed estemporanee. Parlò con eloquenza quest'uomo e si tacque. Mi duole non aver potuto in tal momento di più.

Lo spirito pubblico è qui ognora lo stesso. Si armeggia con forza ma contro vento. L'*ami des lois* mi favorì questa mattina con poche linee che gettan se non altro dell'acqua. Questo scrittore benemerito è degno di qualche ricompensa.

Parigi, 7 Frimale, Anno VII.

. . . .

Il più profondo silenzio regna sugli affari d'Italia. Dal primo corrente in poi non s'è parlato più nè della Cisalpina nè del Governo. Il rapporto di Mengaud è riposto. I cari fratelli pensan piuttosto a libare l' aurata tazza che strappano dalle labbra d' altri non ancor sazii, che alle nostre miserie. Frequento i luoghi opportuni, parlo con chi fa duopo e come conviene.

Affido questa lettera alla vostra amicizia.

Parigi, 2 Fruttidoro, Anno VII.

. . . , ...

Non so dirvi quale scarica di plutone faccia questa marcia su quelle scimmie politiche cadute qui come dal cielo per organizzar costituenti, assemblee e dettar leggi nello stolto lor capo a non so qual nazione. Sbalordite e confuse or vanno quasi talpe tentennando quà e là, nè s'arrischian passeggiar molto per timor panico di sinistre av-

venture. Il *magniloquente* Poggi, il *diplon*
Direttore si spaccia, l'*onnipossente* Po
signor Tuttesalle, quei bravi insomma cl
pompa de' fatti loro, or si contentan spe
ture elezioni. E buon pro lor faccia, che
nostro sarà fissato per sempre. Qui non
bile di che m'empie il quadro rapido de'
bili! Colà gl'intriganti trattano di sleali, d
che a vicenda predican quelli assassini,
si trincia di punta e di taglio sui detti
dell'infelici vittime che lor si paran d'inn
una smodata smania di primeggiare in
moralità, in sapere; una febbre d'erigersi
vine; lacerandosi a vicenda unicamente
che alcuni uomini saggi alla testa degli af
rate già l'acque dall'acque. I lumi prezi
conto loro usati prudentemente mi han
poco.

Parigi, 8 *Fruttido*

. . . .

I nostri fratelli e amici ricominciano
governo provvisorio italiano. Pozzi ne conos
anzi le prime organiche leggi. Fantoni a C
deputazioni a Joubert colla nota de'candida
spiegando cert'aria *istrionico-diplomatica* e
basciatore prestabilito a rimpiazzar Serbell
augurato quel popolo che fosse governato
sofo, or qual bene augurar non dobbiamo
verran mai governati da questi *patriotti L*

Ella è pur ridicola cosa veder come fa
sulle dita i sistemi governativi, e quello v

in prigione, quell'altro condannare all'infamia, là stabilire comitati rivoluzionari, qua ghigliottine perenni; l'uno far ministro dell'interno, l'altro della finanza perchè così vogliono e non vogliono il Direttorio e i Consigli.... Insensati! non ancora conoscono nè i Consigli nè il Direttorio.

Nullameno per quanto sciocche ed ingiuste appajano queste ciance, non son però affatto fuori del verisimile, nè crederei vanità riflettervi seriamente per un momento.

Certo è che Joubert s'avanza con ampia plenipotenza, che odia l'attuale cisalpino governo, e che più l'odiano quegli entusiasti che lo circondano e lo influenzano sciaguratamente; ma l'alterigia del Governo Francese che fa tanto strepito sulla protezione largita agli alleati, ma la sua politica e quello spettro di giustizia e di buona fede che almeno in apparenza serbar vorrebbe in faccia all'Europa, non ponno e non devon permettere un libero sfogo alla militare capricciosa violenza, nè lasciare stabilire altri in que' posti da' quali furono cacciate da' suoi nemici le infelici vittime delle sue mire venali. Non si direbbe che la Francia vuole riconquistare e rivendere quel terreno che già conquistò, vendette e rinunziò tante volte?

Coloro che rimasero all'inimico, o attualmente lo servono, l'organizzazione rapida al primo ingresso (giacchè ciò che non si fa tosto non si fa più) d'una repubblica siffattamente dispersa e distrutta m'imbrogliano un poco: ma v'è un male fuor della morte che sia irremediabile?

Rimettere almen per poco il governo attuale composto de' rifugiati qual'è; autorizzare una nomina provvisoria per completare di concerto col generale in capo i supplementarj, dar mano immediatamente ad una costituzione conveniente all'Italia, ordinar nel più breve tempo possibile le generali assemblee per la legittima nomina dei deputati e per l'accettazione dell'atto costituzionale; ecco

quanto saprei proporre per convergere a
i varj interessi nella desolante divisione

Per ottener questo conviene però s
carattere fermo ed energico, conviene as
sciatore a domandar formalmente, o diman
al Direttore Barras quale sarà la sorte
bella occasione aver non potete della lett
ove dice agli addetti alle civili amministr
dosi al quartier generale vi saranno imp
verno francese non verrà interpellato e s
credete forse che lo sarà da coloro che l
bido per pescarvi?

M'inganno forse, ma parmi il progett
agli interessi di Francia, all'orgoglio de
mire de' Cisalpini, alle viste di Stato, c
che impazientemente le vostre istruzioni
mici intieramente.

Per me privo di mezzi e di lumi no
tato alcun mezzo, qualor v'aggrada, per f
a vantaggio del pubblico e dei privati.

DOCUMENTO XXXV.

(Vedi pag. 246).

AI CITTADINI DEL COMITATO GOVERN

Cittadini.

Penetratissimo dell'onore che mi fate col
putato presso il Primo Console, ed a Lunev
simamente la necessità in cui mi trovo di
che la mia salute opponendovisi e per ra
viaggio in questa stagione e per quella d
dente applicazione di mente, devo pregarv
le mie scuse accettandone la demissione.

Per quanto dolgami di non potermi conformare al vostro desiderio, mi è però di singolare compiacenza il riflettere, che sendo ottimamente coperta la Deputazione a Parigi, non può esservi da questo lato perdita alcuna per la Patria. Dall'altra parte il ritardo dell'avviso giuntomi, la distanza da qui a Luneville, non minore di tre settimane di viaggio, la fondata presunzione che assai più brevi saranno quelle conferenze in qualunque ipotesi, mi convincono che non potesse rendersi effettiva la mia nomina per concorrervi.

Non mi occorre però d'entrare nelle delicate riflessioni, che lo stato mal definibile delle cose, e forme nostre attuali, sveglierebbe naturalmente a fronte di sì fatta incombenza, poichè esse sono inutili al caso, e non ponno isfuggire alla vostra sagace prudenza. Mi restringo dunque a pregarvi di voler essere convinti del riconoscente sentimento con cui vi dico:

Salute e Rispetto.

FRANCESCO MELZI D'ERIL.

Saragozza, 8 *Novembre* 1800, *(*17 *Brumale).*

(Vedi pag. 232).

AL CITTADINO PANCALDI

Parigi, 28 *Messidoro, Anno IX.*

. . . .

Jeri ebbi da me a pranzo il generale Berthier. Io gliene parlai seriamente, ma conoscendo l'animo suo che sarebbe proclive a giovarci, il presi da prima colle preghiere; del che non vi mancò chi mi rimproverasse. Dopo il pranzo si riprese più a lungo il discorso. Sulle mie replicate istanze e sulle assicurazioni della nostra

totale impossibilità, esso mi diede lusi
per una sensibile diminuzione, e mi dis
dati a quest'ora degli ordini per restrin
giore e i Corpi più dispendiosi. Non mi
la mente era di tenersi pronti a qualun
le cose non erano troppo bene stabilite
aveva ancora bisogno di tenere una for
Italia; che noi stessi non ne potevamo
guardo al pericolo esterno e riguardo a
tazione che nell' interno s'andava contin
stando; che il Console s'occupava di da
zione, e che allora forse si sarebbe potu
misure; che noi non avevamo truppa,
stieri che qualcheduno pur ci guardass
conoscere in sostanza, che qualche re
forse accordato, ma che per ora non v'er
di alleggerirci nella misura che le nostre fi
miserabile stato richiederebbero. Sopra c
quanto mai forte, ma trovai anch'esso pr
che mi disse « È vero, i proprietarj son
denaro è sparso, e in genere siete anch
è fertilissimo, uno dei migliori che si co
bene che ci diate mano. » Queste, caro
idee pur troppo da lungo impresse da n
teste francesi, e non v'è argomento che
contrario, poichè alla persuasione si agg
teresse per restarvi attaccate ostinatame
qualunque verità possa loro addursi per

Io ne sono in una pena tale che il
risente da più d'un mese. Non cesserò
d'insistere, di raccomandarci. Io veggo
guenze, e tremo del fine. Veggo l'imbar
anche il pericolo, in cui vassi a trovare
tutti, pur troppo, siamo presso a poco n

Il Batavo (ambasciatore) mi diceva che essi hanno venticinquemila uomini, che fanno man bassa. Grida anch'esso, e si raccomanda. Gli vien risposto che le *truppe son benemerite*, che l'Olanda loro deve la sua indipendenza, e che è ben naturale che gente che ha sparso il sangue e sofferto tante fatiche cerchi in qualche modo di ristorarsene.

. . . .

Berthier mi disse, che si era ordinato che il quartier generale passasse a Cremona per lasciare il Governo più libero nelle sue operazioni. Ciò non ostante i rapporti saranno sempre quelli che si sono tenuti fin ora. *Tutti adesso ci tengono per paese di conquista.* Questo è il titolo col quale pare si giustifichi tutto ciò che con altri principii non potrebbe certo spiegarsi.

. . . .

MARESCALCHI.

(Vedi pag. 234).

AL CITTADINO PANCALDI MINISTRO DELL'ESTERO.

Parigi, 3 Piovoso, Anno IX.

CITTADINO MINISTRO, ED AMICO STIMATISSIMO.

. . . .

Intanto voi vedete ancora da questo se la Prussia prosegue ad agir con impegno, e se è attaccata all'idea di rimettere il Re di Sardegna in Piemonte. La Russia è consonante anch'essa. Io per me tengo di vederlo quanto prima a Torino.

Queste due Corti prendono qui assai prevalenza. Gal-

vani mi scrive d'avere aperte delle relazioni nel Würtemburghese. Io gli rispondo che non se ne mescoli, e voi ordinateglielo. Non vi vorrebbe altro che un sospetto per parte dello Czar per rovinarci, e farcelo divenire irremissibilmente nemico.

Voi vedete con che amicizia Lucchesini mi tratta. Può darsi che sia veridico, per me particolare, ma in genere non è, e non può essere l'amico della libertà dell'Italia. Io affetto con esso molta indifferenza sulla nostra sorte ventura, ma non perciò ho però potuto carpirgli di bocca il suo secreto.

Il discorso, che vi ho notato in altra mia fatto dal Console, fu a lui diretto: almeno così mi è stato assicurato, e diversi motti, che gli sfuggirono di poi, mi fanno sospettare, che egli ne abbia assaporata l'idea. Starò sull'avviso. Egli certo si dà gran moto, e fa una corte assidua a Talleyrand. Già sempre, ma dopo l'accostarsi della Russia, le speranze de' Veneziani sonosi più che mai rialzate. Essi *desidererebbero al certo* con tutti i buoni *di riunirsi a noi*, ma è altrettanto sicuro che fra i due amerebbero che fossimo noi i sagrificati. Questo fa che le loro mire ed i passi loro ci posson nuocere. V' è chi li coltiva, e forse ha in vista di tirar partito anche dai più screditati. Ve ne avverto perchè queste nozioni non sono prive di fondamento, e se costì poteste rilevare qualche cosa di analogo, scrivetemelo immediatamente.

Tutto ciò sotto il massimo secreto, e affidato alla vostra prudenza. Vi prevengo, che v'è chi scrive e tiene qui informato chi ha molta cabala e quella sfacciataggine, che è d'un genere da non affrontare. I miei dispacci restino per voi. Sono sicuro che non mi comprometterete con chicchesia. Addio.

S. e F.
F. MARESCALCHI.

(Vedi pag. 234).

Parigi, 3 Piovoso, Anno IX.

AL MINISTRO PANCALDI.

. . . .

Quasi ogni giorno mi cade il discorso con qualcheduno della maniera colla quale è trattata la povera Italia, e io al certo non taccio. Molti sono per noi, e molto ne hanno parlato con forza al Governo. Ma io ne scriverò anche al generale Berthier, che è quello che può mettervi più ordine d'ogni altro, perchè il male parmi più che altrove nelle autorità militari e nel difetto di disciplina.

Mando immediatamente a Lucchesini l'atto trasmessomi. Forse prima di spedire il corriere avrò a dirvi qualche cosa da lui promessa sopra l'arresto d'un dipendente del Comune di San Marsan.

Mi riesce nuovo il ricorso de' Preti. Nè Talleyrand, nè il Console, non me ne hanno giammai parlato, ma io entrerò in discorso con essi, e cercherò indagarne altresì il mezzo e l'origine. Potrebbe darsi che tutto venisse da Monsignor Spina. Io l'ho veduto qualche volta da Portal, ove viene ogni sesto dì. Sentirò un poco ancora da lui destramente come si possono sostenere reclami sì ingiusti.

Il generale Hector è stato altra volta da me, ma ha sempre ottenuta la stessa risposta. Jeri si levarono i sigilli alle carte di Pindemonti in presenza sua, poi fu rimesso al Tempio, e le carte trasportate alla *Police* per esaminarle. Essendo scritte in italiano, temo che ciò condurrà sempre più al lungo. Ma sappiate che fra le altre cose, la femmina che lo ha accusato, vi ha aggiunto ancora, che gli aveva detto, che « si le Consul n'était pas peri par les *poignards*, il serait peri par la *poudre.* » Vedete in che peri-

colo s'è messo quest'uomo, che in tale occasione pare veramente imbecille.

Posdomani andrò da Madama Bonaparte, e la solleciterò di nuovo per i poveri detenuti. A nessuno può meglio convenire che a lei stimolare di nuovo il Console a reclamarli; ma vi sono tanti affari al fuoco, che è miracolo porterne mettere davanti qualcuno.

Salute e Fraternità.
Firm. **F. MARESCALCHI.**

(Vedi pag. 254).

AU CITOYEN BERTHIER MINISTRE DE LA GUERRE

Paris, 9 Pluviôse, An IX.

Les sentiments de bonté et d'attachement, que vous avez toujours nourris pour la République Cisalpine, m'encouragent à m'adresser à vous pour faire une fois cesser une partie des malheurs, sous les quels elle se trouve tout à fait écrasée.

Le Gouvernement a fourni aux armées jusqu'à une partie des semences du froment dans tous ses Départements; il a fait tous les efforts pour soutenir la cause commune, et donner les preuves les plus éclatantes de dévouement à la République Française. Il a bravé même les plaintes, j'ose dire le désespoir des peuples pour ce seul objet. On n'a garde aucune mésure; soit insubordination dans les officiers et dans les soldats, soit défaut d'Administration, les réquisitions arbitraires, les menaces, les violences, les coups de bâton n'ont été épargnés d'aucune part.

Mais ce qui met le comble à nos disgrâces, c'est la réquisition des chevaux et des bœufs qui pour la né-

cessité, ou sous le prétexte des transports militaires ont été amené cet pas encore rendus.

Je vous conjure, Citoyen Ministre, de donner des ordres les plus précis à fin qu'un objet d'une si grande importance pour la cultivation ne nous soit pas ôté. Imaginez les larmes des conducteurs, qui ont dû rentrer chez eux, dépouillés même de la seule ressource, qui leur restoit. Il n'y a pas de mauvais traitements, qu'ils n'ayent soufferts. Qu'ils ayent, au moins, la consolation d'avoir les moyens de défricher leurs terres, et en tirer quelque subsistance pour l'année prochaine.

Signé MARESCALCHI.

(Vedi pag. 254).

AU CITOYEN TALLEYRAND, ETC.

Paris, 9 *Pluviôse*, *An IX*.

Voilà encore une nouvelle disgrâce. À cause des transports militaires on a mis en réquisition dans la Cisalpine les chevaux et les bœufs, et on ne les a pas rendus. Les conducteurs ont été renvoyés à coups de bâton. Ils ont perdu la seule ressource qui leur restoit, le seul moyen de se tirer de la disette épouvantable qui les menace pour plusieurs années.

Citoyen Ministre, le désordre, le gaspillage, l'insubordination de l'armée d'Italie sont inconcevables. Nous avons donné tout ce que nous avions pour la soutenir. Si on nous ôte encore tous les moyens de subsistance, il vaut mieux nous égorger et nous épargner tant de souffrances.

Implorez du Premier Consul des ordres précis, qu'au moins ce genre de toute nécessité nous soit rendu; qu'il

soit ému des larmes de tant de malheu
à été si généreux de nous ajouter encc
qu'il nous sauve et nous fasse rendre l
sister et de pouvoir jouir des bienfaits.

Signé MARESCALCHI.

AU CITOYEN TALLEYR

Paris, 9 1

Il n'y a pas d'exemple des horreur
Napolitaines sous les ordres du génér
français, ont commises dans la Toscane.

Elles sont entrées à Sienne, et y ont
de suite huit personnes à cause de leu
la République Française. Tous les offici
émigrés de Naples, qui avoient pris serv
blique Cisalpine, et qui sont tombés da
ont été fusillés à l'instant. Plus de *cinq*
pouillés, promenés et fouettés par toute

Le général Sommariva avoit occupé
tout le pays depuis Ancone jusqu'à Forl
pas sûrement épargné des traitements pa
de Legnago s'est avancée jusqu'à Gonzag
la caisse des contributions, et enchair
Constituées, qu'elle a pû y surprendre.

Le Gouvernement me charge de don
de tout ça au Premier Consul; je le fais
Citoyen Ministre, en vous priant de nouv
téresser au sort de tant de malheureux
par les Autrichiens.

Signé MARESCALCHI.

(Vedi pag. 254).

AU CITOYEN TALLEYRAND MINISTRE DES AFFAIRES ÉTRANGÈRES.

Paris, 10 *Nivose*, *An IX*.
31 *Déc*. 1800.

La concentration de l'armée d'Italie en de ça du Po et la retraite du général Pino avec sa division Cisalpine en Toscane, ont laissé à découvert tous les Départements de l'autre côté. De cette manière, ces pauvres habitants, après avoir essuyé tous les malheurs de la famine, des réquisitions, des impôts extraordinaires, du gaspillage des commandants français, sont devenus la proie des insurgents de la Romagne et d'un ennemi irrité qui cherche, en déployant partout la terreur, à rendre cette diversion toujours plus fatale.

Il n'y a pas d'horreurs qu'ils ne se soient permises. Les Autorités Constituées, qui n'ont pas eu le temps de se sauver, ont été dépouillées toutes nues et frappées de coups de bâtons en présence de tout le peuple; après quoi on les a enchainées et envoyées à Ancône. A quoi doivent-ils s'attendre ces malheureux après l'exemple de leurs frères transportés aux Bouches de Cattaro, en Hongrie, à Olmütz, où se trouve encore cet infortuné Caprara, sans même un domestique qui lui rende quelque service, et où pour n'être pas trainé, le Citoyen Belmonti, homme respectable, jadis Ministre à Florence, vient de se tuer à Pesth?

J'invoque, Citoyen Ministre, par votre moyen l'autorité et la voix du Premier Consul. Elle est à portée de se faire entendre partout, et de mettre désormais à la raison ceux qui n'en voudraient connoître aucune.

L'armée tout à fait refondue dans la Lombardie, augmentée par celle du général Macdonald et par le corps

d'élite sous les ordres du général Murat, va plonger cette partie dans un état toujours plus mauvais; puisque de tous les côtés les moyens de la soutenir se trouvent épuisés, et nos forces toujours plus diminuées par la perte des revenus de la partie au delà du Po, déjà envahie.

Le Gouvernement m'écrit — Nous n'avons jamais cessé, et nous nous occupons incessamment de la subsistance, premièrement des armées, ensuite des populations respectives. On a fait tout le possible, on a fait tous les efforts, et en tout genre. Mais les dilapidations, les gaspillages de toutes les façons, les voleurs toujours impunis, rendent inutiles les mesures qu'on peut prendre. Nous ne savons plus de quel côté nous tourner.

Je suis persuadé, Citoyen Ministre, que si tout ce que nous avons donné, avoit été effectivement versé à la caisse de l'Armée, ou avoit servi à son entretien, la chose seroit allée, et il y auroit encore de quoi suppléer aux besoins. Mais le désordre a tout détruit, et rendu nos malheurs encore plus graves et nos plaies incurables. Toutefois il faut penser à l'avenir, et le Premier Consul peut encore nous sauver des maux, qui vont pousser tout le monde au désespoir. Je l'en conjure par votre moyen. Citoyen Ministre, et l'Italie, la malheureuse Italie, lui en sera toujours plus affectionnée et reconnaissante.

MARESCALCHI.

(Vedi pag. 254).

AL CITTADINO PANCALDI.

Parigi, 24 Termidoro, Anno IX.
12 Agosto 1801.

CITTADINO MINISTRO.

Rispondo colla presente confidenziale alla vostra de 16 corrente rimessami or ora dal Cittadino Marescalchi

Sulla commissione datami dal Primo Console di esternare al Governo il suo malcontento mi espressi assai vagamente, e perchè l'incolpazione fu vaga, ed anche perchè entrando di mala voglia in tale argomento credevo che Marescalchi, con cui avevo comune la commissione, si sarebbe più dettagliamente spiegato. Eccovi, per quanto mi ricordo, i discorsi del Console. Appena entrati nella sua camera, egli prese il primo la parola dicendo: « *Laggiù le cose vanno molto male: non si commettono che bestialità e si ruba a precipizio; non avete fatto che sciocchezze. Volete far la guerra ai preti, ed io ho ricorsi da tutte le parti.* » Su quest'ultimo punto giustificai il Governo perchè sapeva cosa dire. Sul resto dissi che non potevo rispondere ad accuse vaghe, e che d'altronde l'oggetto della mia missione non era quello di giustificare il Governo, il quale forse non s'aspettava d'essere incolpato. Così quasi a stento lo trassi in materia; ma egli ad ogni piccola occasione andava ripetendo che le cose andavano male, perchè si rubava, e perchè si era cacciata via la gente savia per mettere in posto la canaglia. Volgendosi poi a Calliard, che era presente, gli disse « *Quella è gente nata in uno stato mediocre, che si è messa in testa di fare una gran fortuna profittando del suo posto. Ma io andrò là giù e punirò severamente tutti i ladri. Scrivete loro che io so bene tutte le loro bricconate, e che creerò una commissione per esaminarle.* » Quest'ordine fu ripetuto più volte. Voi vedete che non era per me molto piacevole il ripetere al Governo queste non troppo obbliganti espressioni, ed eccovi perchè me la passai con poche parole. Ora però che voi lo esigete vi ripeto ciò che mi ricordo. Il Governo sicuramente potrà giustificarsi.

Quanto a me, credo che la mia missione mi obblighi a non parlare del Governo se non in un modo rispettoso, ma non già ad assumerne la difesa. Quand'anche lo avessi

voluto non avrei potuto intraprenderla, e perchè le accuse erano troppo vaghe, e perchè mi mancavano i dati con cui rispondere ad accuse ancor più precise.

SALUTE E FRATELLANZA

L. ALDINI.

(Vedi pag. 254).

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

AL CITTADINO PANCALDI.

Parigi, 25 *Messidoro, Anno IX.*
14 *Luglio* 1801.

CITTADINO MINISTRO.

Posso finalmente rendervi conto della mia missione. Per lo passato avrei dovuto limitarmi a congetture vaghe ed insignificanti. È inutile che io vi dica che il Ministro della Guerra si mostra dispostissimo a favorirci. Voi conoscete il suo attaccamento alla nostra Repubblica, e quindi non esiterete a persuadervi del suo impegno per noi. Ma trattandosi di cose vostre, anche egli sta strettamente attaccato agli ordini superiori. Il Cittadino Calliard, che in assenza di Talleyrand ha il Portafoglio degli Affari Esteri, s' incaricò di domandare una privata udienza per me e Serbelloni al Primo Console, e di fatto il giorno appresso ricevemmo l'ordine di portarci alla Malmaison in compagnia di Marescalchi. Noi dobbiamo nel nostro particolare essere soddisfattissimi dell'accoglienza ricevuta da Bonaparte. Egli ci fe' introdurre nella camera stessa ove erano gli altri due Consoli, ed i Ministri. Benchè si parlasse in disparte, pure il discorso fu profferito ad alta voce in guisa che poteva essere sentito da tutti. La conferenza durò quasi un'ora, e sempre molto animata. Prima

di entrare nel soggetto particolare del nostro ricorso egli ci chiamò a discorrere dell'Indipendenza della Cisalpina, di cui pur voleasi dubitare, malgrado il trattato di Luneville che l'assicura così chiaramente. Disse che dovevamo darci quella forma di Governo che credevamo la migliore, e che se aveva ricusato di apporre il suo nome al progetto di Costituzione fatto dalla Consulta, non era perchè il primo Magistrato della Repubblica vi si opponesse, ma perchè il nostro amico Bonaparte non lo credeva adattato alle nostre circostanze. Fu risposto che si compiacesse di esternar quali erano le sue viste su questo proposito. Disse: *che molte volte se n'era occupato, ma che trovava sempre ostacoli insuperabili, e che di tante cose fatte in vita sua, nessuna aveva trovata così difficile come il creare una Costituzione adattata ai nostri paesi.* Soggiunse che aveva molto piacere della nostra venuta anche per sentire su di ciò il nostro parere. Rispondemmo di non avere su quest'oggetto alcuna commissione, e che altronde sarebbe necessario conoscere dapprima le basi principali su cui dovevasi disegnare una forma di Governo.

Su quest' ultimo articolo egli si espresse così vagamente che non ci fu possibile di raccogliere se amasse che il Potere Esecutivo venisse affidato *ad un solo*, o a *molti*. Però insistè nuovamente perchè almeno come privati volessimo comunicargli le nostre particolari idee. Se non abbiamo su quest'oggetto altro impulso, siamo d'avviso di non esternare verun sentimento, anche per non incontrare quella immensa responsabilità di cui ci caricheremmo in faccia ai nostri concittadini qualunque fosse l'evento. Ma se il Governo, consapevole di queste disposizioni del Primo Console, avesse qualche cosa da proporre, noi ci faremo un dovere di porgli sotto gli occhi quanto ci verrà spedito.

Finalmente ci riuscì di entrare nel discorso della

Truppa, da cui parea che in certo mod
nare. Le nostre ragioni furono ascoltate
ma nessuna venne taciuta. Non saprei rip
che fu detto e risposto. Però la concl
Che la Francia non aveva nè interesse,
nere truppa in Italia, se non quando l'
sicurezza; che sforniti di mezzi, noi no
di difenderci contro l'Austria; che però
d'opprimerci, ma solo di gravarci in
forze. Molto fu disputato sulle nostre ris
tendeva assai maggiori di quello lo
Infine si conchiuse che non più di trent
rebbero rimasti nella Cisalpina, e che la
sarebbe ritirata a misura che la nostra t
organizzata. Queste due proposizioni furc
mente; ma quando debbano essere esegu
bile di farlo precisare. Sappiamo che, in
suddetto abboccamento, è stata presa una
ma non conosciamo quale; cercheremo di v
e dopo daremo un'altra memoria per soll
cisa dichiarazione.

Non posso tacervi, Cittadino Ministr
si mostrò assai malcontento di cotesto G
attribuisce molti abusi d'autorità e di
Vi avrei volontieri dissimulata questa circ
stesso ci inculcò con tanta forza, e così r
scrivervene, che crederei di mancare al n
sandola sotto silenzio.

. . . .

Al

(Vedi pag. 258).

AL COMITATO DELLE RELAZIONI ESTERE

PRESSO LA COMMISSIONE DEL GOVERNO DELLA REPUBBLICA CISALPINA.

Parigi, 22 *Termidoro, Anno VIII.*
10 *Agosto* 1801.

. . . .

Terminate le prime cerimonie, mi chiese Bonaparte replicatamente e con viva istanza notizie del Cittadino Melzi, dov'egli trovavasi, se accettava il posto assegnatogli presso di voi, e se, prima di rendersi al suo destino, sarebbe passato da qui. Risposi che il Cittadino Melzi era ai bagni di Barèges, dove lo aveva chiamato la sua non buona salute: ch' io ignorava in qual pensiero egli fosse riguardo al propostogli impiego, ma che aveva io già fattò presso di lui ogni sforzo perchè lo accettasse, o almeno perchè venisse a scusarsene in persona. Tanto io dissi al primo Console sopra questo degno Cittadino, e tanto aveva eseguito anteriormente alle fattemi premure, persuaso che la di lui presenza in momenti così critici non potrà che giovare alla patria, quand'anche le sue infermità lo dovessero allontanare dal prender parte al Governo.

. . . .

Stava in fine disponendo le cose, onde ottenere la prima udienza dal Primo Console, allorchè giunse in questa capitale l' ex direttore, membro della consulta, Cittadino Marescalchi. Quest' onesto soggetto, e per ogni titolo raccomandabile, non consultando che il sentimento che lo attacca alla patria, manifestato sino da' primi giorni della nostra libertà, malgrado la situazione della sua famiglia e de'suoi affari, che domandano la di lui presenza, non meno che il lungo e disagioso viaggio, è qui ritornato da Chambéry, ove trovavasi allorchè ricevette l' avviso della sua elezione che lo voleva a Parigi. Io più che ogni altro

ho goduto del di lui arrivo, potendo in questo modo agire doppiamente in di lui compagnia e profittare dell' esperienza e saggezza che lo distinguono, in servigio del Governo e della Repubblica.

PAOLO GREPPI.

(Vedi pag. 259).

LIBERTÉ ARMÉE D'ITALIE ÉGALITÉ

PÉTIET, CONSEILLER D'ÉTAT, GÉNÉRAL DE DIVISION, INSPECTEUR GÉNÉRAL AUX REVUES

AU CITOYEN MELZY.

Milan, 4 Messidor, An VIII de la Rép. Fran.
23 *Juin* 1800.

Je vous préviens, citoyen, que le Premier Consul, par son arrêté du 3 courant, vous a nommé membre de la Commission extraordinaire, qui doit composer le gouvernement provisoire de la République Cisalpine.

Conformément aux intentions du Premier Consul, je procéderai à l'installation du gouvernement aujourd'hui, 4 du courant, à six heures précises, dans une des salles de l'administration Municipale, qui sera destinée à cet effet; je vous prie de vouloir bien vous y trouver à l'heure indiquée.

Salut et fraternité.
PÉTIET.

(Vedi pag. 259).

AU CITOYEN TALLEYRAND.

Paris, 1 Complémentaire, An VIII.
18 *Sept.* 1800.

Le Citoyen Melzi, membre de la Commission du gouvernement provisoire Cisalpin, a donné sa démission. Je

vous prie, Citoyen Ministre, d'en faire part au Premier Consul. C'est dommage que la santé d'un homme si éclairé, et qui a tant de droits à l'estime publique, ne lui permette pas de s'occuper des affaires de sa patrie. Mais dans ses dernières lettres, il ne m'ôte pas l'espoir de le voir bientôt à Paris. Un mot du Premier Consul suffira peut-être à lui faire reprendre courage . . . .

MARESCALCHI.

(Vedi pag. 259).

L'ISPETTORE GENERALE DEGLI AFFARI ESTERI
AL CITTADINO FRANCESCO MELZI.

Milano, 16 Vendemmiale, Anno IX.
8 *Ottobre* 1800.

CITTADINO.

Desideroso il Comitato di Governo di nominare alla piazza del defunto Cittadino Greppi una persona che con i suoi talenti, col suo zelo e per le sue aderenze potesse in momenti così difficili servire la patria in una missione di tanta importanza, come quella di Deputato presso il Primo Console, non ha esitato un solo istante a gettare gli occhi sulla vostra persona. Voi riunite sicuramente quelle qualità che, rendendovi caro a tutti i vostri concittadini, vi hanno a giusto titolo conciliata la stima ed il rispetto dei forestieri di qualunque grado che vi hanno approssimato. È dolce per me d'essere l'organo in tale incontro della Nazione intiera e del Comitato nel parteciparvi la risoluzione di questo, con cui vi nomina Deputato presso il Governo Francese. Spero che a tali voci il vostro cuore non sappia resistere, e che siate per prestarvici di buon grado.

Si lusinga parimenti, il Governo, c
difficoltà alcuna a recarvi al Congresso
Deputato della Cisalpina, qualora non
ad ammetterne uno.

Vi farò tenere le credenziali per la
abilitandovi a rimanere solo, qualora i
scalchi si decida a ritornare in patria, co
deri, per badare a' suoi affari. Le vost
restano in ogni caso fissate a lire 24 m
mente da quelle del prefato cittadino co

Gradite infine le assicurazioni s
perfetta considerazione.

(Vedi pag. 259).

A PANCALDI

(Confidenziale).

Parigi, 13 *Bru*
4 *Nov.*

. . . .

Assicuratevi ch'io non mancherò c
tutto quello che posso: sempre mi sta s
Melzi. Non gli posso cacciar nella testa
bene. Ho scritto ad un amico comune di
mi ajuti a determinarlo. Se tarda è fatta.
Berthollet, e se mi riesce scoprire qualc
lo parteciperò. Ma tutto è sempre fra i
Roederer adesso non si occupi che de
nomine. Giuseppe è invisibile, e alcuni
malato. Addio, potete credere se vi am
Sono tutto vostro

F. MA

(Vedi pag. 259).

AL CITTADINO PANCALDI

ISPETTORE GENERALE DEGLI AFFARI ESTERI.

Saragozza, 8 *Novembre* 1800 *(17 Brumaio Anno IX).*

La vostra del 16 Vendemmiale, giuntami più lentamente che non era desiderabile, per effetto, cred'io, della stagione, mi porta un prezioso testimonio della confidenza in me del Comitato Governativo: siccome niente v'è di più onorevole, che d'essere chiamato a servire la patria, così pure niente sarebbe più conforme ai voti del mio cuore che di poterlo fare appunto ne' tempi i più critici.

Ma lo stato notorio della mia salute vi oppone un invincibile ostacolo, e mi forza a chiedere d'esserne per ora dispensato. Pregovi adunque, caro Ispettore, di voler essere l'organo presso il Comitato Governativo de' miei profondi sentimenti di regretto insieme, e di riconoscenza, nell'atto di inoltrargliene la mia dimissione, che ho l'onore di accludervi a questo fine.

Gradite i miei ringraziamenti per le obbliganti espressioni con cui vi piacque d'accompagnarmene la partecipazione e credetemi colla più distinta considerazione.

SALUTE E RISPETTO.

FRANCESCO MELZI D'ERIL.

(Vedi pag. 259).

AL CITTADINO PANCALDI

MINISTRO DELLE RELAZIONI ESTERE DELLA REPUBBLICA CISALPINA

Parigi, 4 *Maggio* 1801.

CITTADINO MINISTRO.

Sono sensibile fino alla confusione de' ripetuti testimonii d'onorevole confidenza che il Comitato di Governo

mi concede; lo sono infinitamente alle
gantissime con cui piacque a voi, Cittadino
merli. Sebbene la mia salute sia miglio
favore dell' ozio e della quiete, non lo
di poter affrontare la fatica; ragion che
non ve ne fossero, mi proibirebbe di as
pegno qualunque. Devo dunque pregarvi
tato di Governo colla mia riconoscenza le
tose a questo riguardo.

Voi potete essere certo che Marescalch
di cooperatore; egli non perdona a nulla
interessi, e sono in caso d' assicurarvi c
stima e gli crede. Ma di grazia non iscor
posizione delle cose, che nel tempo ste
o prolunga i nostri dolorosissimi guai,
ogni compenso radicale ed ogni sollievo
nome.

Sono tre settimane che il primo Co
che si sollecitava il richiamo dell'armata
che il generale Berthier mi disse che se
già tutti gli ordini, non dovendo rimanere
fra noi, Piemonte e Liguria, e non pos
veracità di simili disposizioni. Ma quant
zione, oggetto massimo perchè causa p
i gravami e loro conseguenze, è d'uopo cor
sul corso delle grandi vicende. Non son
di far pronostici: vedo che si fanno cor
finir tutto e finir bene; ma chi può con
Troppo rimane a fare perchè ciò sia
Ricordiamoci che fino che è a vista una c
non è ragionevole di credere che si vogli
di mano mezzi utili di guerra o di pace
cipio io credo debbasi ripetere e quello c
che non si fa. Non è dunque finita del

rassegnazione. Se potrò disporre di me, che non andrà molto, spero che, servendo a' miei domestici interessi, potrò fare una corsa a Milano. In tale incontro potrò svilupparvi, ove lo bramiate, questi cenni, ed avrò la soddisfazione di dirvi personalmente il mio rispetto.

MELZI D'ERIL.

(Vedi pag. 239).

AU CITOYEN BONAPARTE PREMIER CONSUL.

Paris, 5 Complémentaire, An VIII.
20 *Sept.* 1800.

Le citoyen Ministre Pétiet invita le 29 Messidor le Gouvernement provisoire Cisalpin à verser dans la caisse de l'armée française 4 millions dans le mois de Thermidor en l'assurant *qu'il n'aurait eu rien à payer dans le mois de Fructidor, et que c'était le seul moyen d'espérer la fin des réquisitions et le retour de l'ordre, et de la bonne administration.*

Le Gouvernement s'y prêta, et fit tous ses efforts pour satisfaire à cet engagement. Mais combien on en a donné de plus! Dans le seul département de l'Olona à tout le 20 Thermidor on avait deja tiré en argent, denrées, et réquisition plus de 10 millions de livres milanaises.

Enfin il paraissait que jusqu'au commencement de Vendemmiaire on aurait pu se tenir tranquilles. En date du 10 Fructidor le Gouvernement se trouve de nouveau invité à l'approvisionnement de 89,462 rations de bouche; et 19,812 de fourrages par jour pour trois mois, mais de plus à la continuation du payement des deux millions par mois sans égard aux deux millions payés de plus en Thermidor, et aux réquisitions arbitraires, qui ont dépouillé le peuple de tous les côtés.

Le Gouvernement, qui se trouve toujours exposé au ressentiment des Autorités Françaises, s'il n'execute tout ce qu'on lui demande, et qui pourtant est accusé de négligence, fut forcé d'imposer de nouveau extraordinairement 20 deniers sur le censiment, taxe qu'avec les précédentes, et l'ordinaire, absorbe une grande partie des rentes des propriétaires.

Citoyen Consul, il n'est pas possible que les propriétaires payent en trois mois ce qu'ils ne rétirent de leurs terres pas même dans huit. De plus, qu'ils le payent dans le tems que les réquisitions leur ont ôté leurs effets. C'est de même que les chasser tout d'un coup de leurs foyers. Dans l'impossibilité de satisfaire à la loi, les sequestres vont être mis sur leurs biens, ou il leur faudra faire des emprunts. Dans le tems où l'argent manque, et les agioteurs cherchent à tirer le plus grand parti des malheurs universels, les profits sont si forts, que dans peu de tems ils vont détruire le capital.

Citoyen Consul, ce n'est que la vérité que je vous présente, et qui force le Gouvernement Cisalpin à implorer de nouveau tous vos soins, pour éloigner les malheurs encore plus affreux qui nous menâcent. Si les propriétaires sont sans moyens, le peuple est sans subsistance. Les deux départements occupés par les Autrichiens seraient ceux qui pourraient le plus en fournir. Toute espèce de communication est fermée avec eux, et la mer Adriatique couverte de corsaires anglais, qui sous prétexte de se venger des barques armées en course sur la côte du Cesenatico par le général Monnier, se sont avancés jusque dans le port, et ont brûlé 4 barques chargées de sel, et une partie du Molo. Enfin tout annonce la dissolution prochaine et totale d'un corps, qui ne se soutient désormais que par l'espoir que vous accouriez à son secours. Je sais qu'il y à des spéculateurs qui se proposent de faire croire autrement.

L'on dit que le peuple a une ressource dans les rations qu'il achète du soldat. C'est une ressource bien faible, Citoyen Consul, celle d'avoir recours pour vivre à ceux mêmes qu'il est forcé de nourrir, et aux dépenses du peu d'argent qui lui reste.

Mais quel sera, Citoyen Consul, le découragement de ce bon peuple, en se voyant enveloppé dans l'incertitude de son sort, et craignant d'avoir à faire partie des indemnités proposées à une Puissance, qui à tous ces maux, à la perte de la liberté, ne tardera sûrement pas à joindre une épuration sanglante de tous ceux qui se sont montrés amis des principes d'indépendence, et du peuple français? Que deviendra notre patrie? Quelle espèce de mort nous attendra pour prix de notre constance et de nos sacrifices? Cette idée m'étouffe. Je ne vois qu'à travers les rayons de votre gloire la seule planche qui nous reste pour nous sauver du naufrage.

MARESCALCHI.

(Vedi pag. 261).

AL CITTADINO PANCALDI.

Parigi, 24 Piovoso, Anno IX.

I Genovesi sperano d'avere una porzione del Parmigiano e del Piacentino. Sperano in alcuni appoggi. Per noi abbiamo sempre quello del Primo Console. Osservo nella Gazzetta in data di Milano del 13 corrente, che si dà un'aria di ridicolo, e si dice di una *oscurità intollerabile* il Progetto di Legge presentato dal Governo ai Corpi Legislativi sullo stabilimento dei Tribunali Criminali speciali. Io non vi dico altro che questo: — È ora di mettere il cervello a partito, e rispettare chi ci ha data, e ora ridonata maggiore di prima l'esistenza.

F. MARESCALCHI.

(Vedi pag. 261).

IL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI
AL CITTADINO MARESCALCHI.

Milano, 28 Piovoso, Anno IX.
17 Febbraio 1800.

. . . .

Le dilapidazioni, le vessazioni di cui vi ho tante volte parlato, continuano tuttora. Costì sono sicuro che si crede essersi da noi tirato dei grani dalla Toscana, e che le truppe non siano più a nostro carico, ma bensì dei paesi ex-veneti. Niente di più falso della prima, come della seconda cosa. Neppure un quintale è stato finora introdotto dalla Toscana nei nostri paesi, ove mangiasi il pane il più nero e cattivo che siasi mai veduto.

L'istesso sistema poi esiste pel mantenimento delle armate.

Il Dipartimento del Basso Po, che ha avuta la disgrazia di essere occupato dal nemico nove mesi di più del rimanente della Cisalpina, è stato innondato dai fiumi, non ha avuto raccolti proporzionati alla sua naturale fertilità ed a' suoi bisogni, ha veduto arrenato il suo commercio da cui trae la sua esistenza, ed invece di meritare per tali titoli qualche riguardo, al momento dell'occupazione dei Francesi, malgrado gli ordini e le intenzioni del generale in capo, è stato il più bersagliato e trattato colla maggiore ostilità.

Si ricusa di proclamarlo, nulla curando gli ordini superiori, fuori di stato d'assedio, come apparisce dalle carte stampate e pubblicate fino al 22 Piovoso dal Comandante della Piazza generale Fresciné.

Il generale Varrin ha imposto una requisizione di 500 paja stivali, seimila camicie, seimila paja di scarpe,

seimila cappelli; oltre l'approvigionamento per ottomila uomini anticipato per diciotto giorni, quando la forza da lui comandata non ascende alla metà. Lo stesso dicasi riguardo alle razioni giornaliere da lui levate.

Fattaglisi dal Presidente dell'Amministrazione vedere la Convenzione passata tra i due Governi, quanto al fornire le sussistenze, segnata il 3 Piovoso dal medesimo, il Generale gliela lacerò in faccia, cacciandolo e domandando il versamento immediato.

Ha ordinato un prestito forzato di duecentocinquantamila franchi, movendo la forza armata in casa per costringere al pagamento; ad onta di ciò, per l'estrema miseria ed inopia universale, non ha potuto ottenere tutto il suo effetto.

Per la sussistenza giornaliera delle truppe si era fatto un contratto con un fornitore del paese; il generale Varrin ricusò d'approvarlo, ed obbligò la Municipalità a servirsi di certo Finzi fornitore della sua Divisione, col quale si dovette conchiudere un contratto molto più dispendioso.

Girano corpi di truppe per la campagna; commettono concussioni esigendo contribuzioni rilevanti in denaro. Spogliano i contadini dei pochi viveri che hanno e non lasciano loro che la facoltà di piangere.

È obbligata la Municipalità a fornire per il pranzo del generale Varrin 440 lire al giorno, e per quello del generale Frescinè 280; e ciò dopo essere venuti ad una transazione, essendosi prima trattato di una somma molto maggiore.

Non si è avuto difficoltà d'impiegare persone perdute nella pubblica opinione per avere dei vili istrumenti che possano a seconda dei capricci prestarsi a tutto.

Lungo sarebbe l'annoverarvi tante altre cose di simil fatta. Ve le partecipo acciò possiate fare quei passi che dalla vostra prudenza vi verranno dettati. Non credo però

che convenga darvi l'aria di una denun
forse perniciosa nei suoi risultati, perch
tutte le vostre Note vèngono qui rimess
zione.

MAR

(Vedi pag. 261).

AL CITTADINO MARESCAL

Milano, 13 Fri
4 Dicemb

. . . .

Son persuaso ancor io che, attese le ci
cuno de' Ministri nominati al Congresso ab
nere il permesso d'andare a Luneville. V
che la nomina di Giovanni Carlo Serra p
Ligure (fatta dopo l'arrivo d'un corriere s
dito da codesto Ministro Cittadino Fravega,
l'intenzione di Bonaparte) tiene a degli int
Il Governo Ligure, come saviamente rifl
tutto per atterrare il partito che non è r
messi da banda i veri interessi della Rep
spinga le cose all'eccesso. Al par di voi
trama, se non è conosciuta, lo sarà fr
finirà col fargli un danno considerevole.

Dalla corrispondenza con Tassoni voi
essere ben informato di quanto si passa
contegno che si tiene dai due partiti, e so
fra essi che trovansi avere una certa in
passate che per le attuali loro cariche.
fanno per parte del Governo istesso d
presso le popolazioni dell' Alessandrino
ad oggetto di farne all'uopo valere i vot
Liguria !.... Ho dato delle istruzioni in

turi ed a Tassoni, ed a suo tempo non mancherò di tenervi ragguagliato di tutto.

Il carattere di Giovanni Carlo Serra, i suoi talenti, le sue aderenze, le sue mire devono esservi note. La venuta costì della conosciuta signora Brignole [1] servirà a dare un avviamento maggiore ai loro maneggi. V'invito quindi a star sull'avviso ed indagare le loro mene con tutta la possibile scaltrezza, non perdendo le occasioni che vi si possano offrire per fare destramente conoscere il rispettivo loro carattere.

PANCALDI.

(Vedi pag. 261).

AL CITTADINO PANCALDI.

Parigi, 28 *Frimale, Anno IX.*
19 *Dicembre* 1800.

I Ministri di Genova si danno gran moto. La *Clef des Cabinets* annuncia una Legge emanata colà che sembra assolutamente diretta a perseguitare ogni avanzo democratico. V'è qui chi dice che questo partito non rialzerà sicuramente mai più la testa. Si confondono ad arte alcuni frenetici e scioperati, e il disordine cagionato da questi, mostrandolo opera di tutti, si pretende sempre più necessario distruggere e gli uni e gli altri. Così la causa pubblica riman manomessa dagli odii particolari, e noi ci precipitiamo a vicenda e sempre con maggior danno comune. Tambroni non si è ancora veduto. Non so attribuirlo che alla pessima condizione delle strade. Il *Monitore* nulla dice dell'armata del Reno, ma è certo che Moreau

---

[1] Questa era la Marchesa Anna Brignole Sale nata Pieri, di Siena, donna d'alto sentire e non comune ingegno che insieme al marito propugnò nel 1814 l'indipendenza della Liguria, e finì poco appresso i suoi giorni a Schönbrunn.

ha passato l'Inn in diversi punti. La nuova che annunciava il *Pubblicista* è poi rimasta senza esito, almeno per ora. La cittadina Beccaria viene oggi a pranzo da me. Non vi potete immaginare quanto questa brava donna sia impegnata per la nostra sorte.

F. MARESCALCHI.

(Vedi pag. 261).

AL CITTADINO PANCALDI.

Parigi, 2 Nevoso, Anno IX.
23 Dicembre 1800.

Cittadino Ministro.

. . . .

Il ministro Fravega ha fatto venire a Parigi sua moglie. Ciò sarà un richiamo di più per brigare e tenere in casa una qualche società importante. Sempre più il partito di Serra prende qui consistenza, e vanta già atterrato affatto il partito dei Patriotti. Tanto e tanto, se Boccardi si affretta a mandare al Console l'informazione di cui era incaricato, potrebbe essere ancora a tempo a sventare la trama. Ma l'affare è intralciato. Io non posso agire a faccia scoperta. Se lo potessi, forse essi non sarebbero sì baldanzosi.

MARESCALCHI.

IL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI

AL CITTADINO MARESCALCHI.

Milano, 8 Nevoso, Anno IX Repubblicano.
29 Dicembre 1800.

Dal Governo Ligure sonosi spediti degli *emissari* sotto mentiti pretesti nell'Alessandrino e nel Tortonese, onde agire presso quelle popolazioni per ottenere la loro aggregazione. Vi serva ciò di regola, ed in fretta mi dico.

PANCALDI.

(Vedi pag. 263).

AL COMITATO STRAORDINARIO DI GOVERNO DELLA CISALPINA.

Parigi, 18 Vendemmiale, Anno. IX.

CITTADINI COMMISSARI!

Jeri fui cogli altri Ministri a Palazzo. Il Console mi trattò con somma benignità, e il risultato fu quello in genere che già sapete. Debbo però aggiungervi che voleva che i perturbatori fossero repressi, e che *lo sarebbero stati anche da noi ben tosto.* Fu ciò detto in seguito d'una molto forte ammonizione ai Genovesi diretta al cittadino Boccardi che sta per partire e nel quale il Console mostrò di riporre tutta la fiducia, perchè le fazioni, le violenze, le persecuzioni venissero una volta colà a cessare. Egli giunse a dire, che se al suo arrivo egli non fosse riuscito a mettere alla ragione le teste calde, *avrebbe dichiarato Genova paese di conquista, che l'avrebbe governata militarmente, che le peuple ne se doit mêler que de faire des souliers,* sono le sue proprie parole, infine che era ora che tutti potessero vivere tranquilli come il Governo Francese ne dava e ne aveva dato l'esempio.

Non vi chiamo a considerazione su tutto questo. Voi ne intendete bene il senso, e ciò basta. Il Console parlò a così alta voce che parve il facesse appositamente affinchè tutta l'Assemblea, che era numerosissima, lo sentisse.

Il Ministro, in occasione che gli ho fatto raccomandare alcuni Cisalpini per qualche sussidio, ha detto che gli darà qualche cosa, ma *qu'il faut qu'ils s'en aillent: ils se gâtent ici.* A me poi in persona disse che questi Italiani crescevano sempre e che non *conveniva.* Ve ne prevengo perchè non siate troppo liberali di passaporti, giacchè ho altri dati che qui gli Italiani potrebbero correre qualche rischio.

MARESCALCHI.

(Vedi pag. 283).

ELENCO GENERALE D

ALLA CONSULTA STRA

DI LIONE IN FRA

Ordinata dalla Legge 21 Br

Commissione Straordina

ALDINI B
ARAUCO PA
BARGNANI M

Consulta Legisl

ALLEMAGNA MA
BERNARDI MA
BERTOLIO MA
BOLDRINI MO
BOVARA OP
BRUNETTI PI
CAPRARA RE
CARISSIMI SA
ELLI SE
GHIRARDI SO
GIOVIO SM
LECHI ST
LUOSI TR
LUPI ZO
MACCHI

Rimane a Milano LONGHI, per
» FONTANA, p
» CRESPI, per

Dipartimento dell'Agogna.

Vescovi o loro Vicarj e Curati.

Di Novara. RABAGLIETTI, Vicario Generale.
» GIO. MARIA VICARINI, Curato.
Di Vigevano. TORNAGHI, Vicario capitolare.
» Dott. GIUSEPPE CASTINO, Curato.

Dai Tribunali di Giustizia.

D'Appello. BERTACCINI.
» BORSOTTI.

Dalle Società Accademiche e di Pubblica Istruzione.

. . . .

Dalle Amministrazioni de' Dipartimenti e delle 40 principali Città.

Pel Dipartimento. FAA FRANCESCO, Legale.
Per Novara. PRINA GIUSEPPE, Legale.
Per Vigevano. COTTA MORANDINI GIUSEPPE, Legale.
Per Varallo. CUSA MICHELE, Notaro.

Dalla Guardia Nazionale.

Di Novara. BRAMANI DOMENICO, Capo Legione.
Di Vigevano. FERRARI IN CROSA, Capo Legione.
Di Romagnano. TORNIELLI FILIBERTO, Capo Battagl.
Di Oleggio. MAZZA MICHELE, Capo Battaglione.

Dalle Camere di Commercio.

Di Novara. SERAZZI GIUSEPPE.
Di Vigevano. FERRARI GIOVANNI.

Notabili nominati dalla Commissione Straordinaria di Governo, il giorno 23 Brumale, Anno X.

Di Novara. BELLINO GAUDENZIO.
» CACCIAPIATTI, ex-Marchese.

D'Intra. FRANZOSINI ANTONIO, si è scusato.
Di Vigevano. FUSI, Medico.
Di Novara. LEONARDI LUIGI, ex-Conte.
» MAGGENTA PIO.
» NATA DEL CERRO, si è scusato.
Di Mortara. POLLINI GIUS. ANTONIO, si è scusato.
Di Varallo. PANSIOTTI, Dottor fisico.
D'Ancona. PERTOSI, figlio.
» TARSIS, Avvocato.
D'Oleggio. TOSI.

Notabili nominati posteriormente.

D'Intra. FRANZOSINI FRANCESCO.
Di Novara. NATA ISOLA LUIGI.
Di Alagna. POLLINI GIOVANNI ANTONIO.

Dipartimento dell'Alto Po.

Vescovi o loro Vicarj e Curati.

Di Cremona. OFFREDI, Vescovo.
» GEROLAMO CARENO, Curato.
Di Crema. OBIZZI, Vicario Generale.
» FRANCESCO SOMMARIVA, Curato.
Di Lodi. BERETTA, Vescovo.
» GIUSEPPE OLTROCCHI, Curato.

Dai Tribunali di Giustizia.

. . . .

Dalle Società Accademiche e di Pubblica Istruzione.

. . . .

Dalle Amministrazioni de' Dipartimenti e delle 40 principali Città.

Pel Dipartimento. SONSIS GIACINTO, Avvocato.
Per Cremona. GABBIONETA, Segretario.

Per Lodi. BONZIO, Avvocato.
Per Casal Maggiore. PARRAVICINI, Municipalista.

Dalla Guardia Nazionale.

Di Cremona. ROSSIGNANI GIUSEPPE.
» GIOVANNINI GIUSEPPE.
Di Lodi. DOSSENA MICHELE.
Di Crema. DONATI GIO. BATTISTA.

Dalle Camere di Commercio.

Per Cremona. RAPUZZI BARTOLOMEO.
» SCAZZA LORENZO, juniore.
Per Crema. SEGALINI PIETRO.
Per Lodi. LEONARDI GIUSEPPE.
Per Codogno BORSA GIO. ANGELO.

Notabili nominati dalla Commissione Straordinaria di Governo, il giorno 23 Brumale, Anno X.

ALBERTONI CARLO, si è scusato.
Di Soresina. CARLUZZI.
Di Casalmaggiore. FADIGATI.
» FREGANESCHI ALESSANDRO, non ha ancora riscontrato.
Di Crema. GAMBAZOCCA.
» MAGGI, ex-Conte, si è scusato.
» PALLAVICINI ANTONIO, si è scusato.
» PONZONI GIUSEPPE.
» TADINI LUIGI.
» VIDONI GIUSEPPE ANTONIO.
Di Lodi. VITALI PIETRO di MAURO.
» VISCONTI GUIDO.

Notabili nominati posteriormente.

BRUGNATELLI, Professore.
Di Lodi. SASSI AGOSTINO, ex-Municipale.

Dipartimento del Basso Po.

Vescovi o loro Vicarj e Curati.

Di Ferrara. Arcivescovado. (Non è stato destinato alcun Vicario per parte dell'Arcivescovo Cardinal MATTEI, assente).
» TABACHI PIETRO, Curato.
» BOTTAZZI NICOLO', Curato.
Di Comacchio. BOVARI, Vescovo.
» GENTILI ANTONIO, Curato.
D'Adria. ROFANELLI, Provicario Canonico.
» SCARDONA dottor GIUSEPPE, Curato.

Dai Tribunali di Giustizia.

D'Appello. FACI.
» ISACCHI.
Criminale. MONARI, Presidente.
» PENOLAZZI.

Dalle Società Accademiche e di Pubblica Istruzione.

Università di Ferrara. BEVILAQUA ALESSANDRO.
» FERRARINI dott. VINCENZO.
» CAMPANA dott. ANTONIO.

Dalle Amministrazioni de'Dipartimenti e delle 40 principali Città.

Pel Dipartimento. CICOGNARA LEOPOLDO.
Per Ferrara. MONARI COSTANTINO.
Per Comacchio. BONAFEDE ANTONIO.
Per Rovigo. SALVATICO BERNARDINO. (Il passaporto però è stato spedito in testa di Bartolo Patella).

Dalla Guardia Nazionale.

RIGHETTI CARLO.
BERNI STEFANO.
MASSARI GIOVANNI.
PASSEGA GIORGIO.

Dalle Camere di Commercio.

Di Ferrara. MARSARI LUIGI.
» ANAU SALVATORE.
» MASI BARTOLOMEO.
Di Rovigo. PARINI CARLO.

Notabili nominati dalla Commissione Straordinaria di Governo, il giorno 23 Brumale, Anno X.

BONACOSSA ALESSANDRO.
BENTIVOGLIO CARLO.
CAVRIANI CARLO.
CONTI GIOVANNI BATTISTA.
COSTABILI CONTAINI.
DALLAVIDA SAMUELE.
FIASCHI LODOVICO.
MAFFEI LUIGI, si è scusato.
MASSARI VINCENZO.
RANGONI GIUSEPPE.
RASPI FRANCESCO.
SANTI Dott. GIACOMO, si è scusato.

Notabili nominati posteriormente.

MAZZOLANI Avvocato GIULIO.
TRAVAGLI ANTONIO.

Dipartimento del Crostolo.

Vescovi o loro Vicari e Curati.

Di Reggio. ROCCA, Vicario Generale.
» BONDI GIOVANNI, Curato.

Dai Tribunali di Giustizia.

Sezione d'Appello. RUFFINI FERDINANDO.
» RONDONI.

Dalle Società Accademiche e di Pubblica Istruzione.

. . . .

Dalle Amministrazioni dei Dipartimenti e delle 40 principali Città.

Pel Dipartimento. LAMBERTI GIACOMO.
Per Reggio. FERRARINI CARLO.
Per Massa-Carrara. PEZZICA, Avvocato.

Dalla Guardia Nazionale.

ROSSI LUIGI, Aggiunto al Segretario Generale del Governo.
TERRACCHINI PIER LUIGI.
BEDESCHI GAETANO.

Dalle Camere di Commercio.

. . . .

Notabili nominati dalla Commissione Straordinaria di Governo, il giorno 23 Brumale, Anno X.

ANCINI ALESSANDRO, si è scusato.
BESENZI LAZZARO.
BOLOGNINI GIOVANNI BATTISTA.
CORBELLI LUIGI.
FOA' BENIAMINO.
NOBILI PELLEGRINO.
RANGONI NICOLA, si è scusato.
RE ANTONIO.
SPALETTI VINCESLAO, si è scusato.
TRIVELLI LUIGI, si è scusato.

Notabili nominati posteriormente.

ANCINI NICOLA, di ALESSANDRO.
Per Correggio. ROSSI FOGLIA, si è scusato.

Dipartimento del Lario.

Vescovi o loro Vicarj e Curati.

Per Como. RIVA, Vicario Generale.
Per S. Donnino. GIANNATI, Curato.

Dai Tribunali di Giustizia.

Sezione d'Appello. SERTOLI.
» POLLAVINI.

Dalle Società Accademiche e di Pubblica Istruzione.

. . . .

Dalle Amministrazioni dei Dipartimenti e delle 40 principali Città.

Pel Dipartimento. CARCANO PAOLO, Professore.
Per Como. LURASCHI LUIGI.
Per Sondrio. GUICCIARDI FABIO.
Per Varese. MOLINA ANTONIO.

Dalla Guardia Nazionale.

PORRO CARLO INNOCENZO.
VILLA LUIGI.
AUREGGI CARLO.
PIAZZI LORENZO.

Dalle Camere di Commercio.

BIANCHI LUIGI.
MAZZI FELICE.

Notabili nominati dalla Commissione Straordinaria di Governo, il giorno 23 Brumale, Anno X.

Per Lecco. ARRIGONI GIUSEPPE.
» CALDARA VINCENZO.
» GUICCIARDI DIEGO.
» MAGGIASCA, già membro dei Comitati.

» ODESCALCHI TOMASO.
» ODESCALCHI VINCENZO, si è scusato.
» OLGINATI PIETRO.
» ORRIGONI di Varese, figlio maggiore di Tomaso.
» PARRAVICINI RAFFAELE.
Per Dongo. POLTI PETAZZI GIOVANNI BATTISTA.
» PORRO LUIGI.
» RAIMONDI RAFFAELE.

Notabili nominati posteriormente.

VOLTA, Professore.
Per Valtellina. PEREGALLI.

Dipartimento del Mella.

Vescovi o loro Vicarj e Curati.

Per Brescia. CAPRIOLI Vicario Generale.
» GUSSAGO STEFANO Curato,

Dai Tribunali di Giustizia.

In Brescia. Revisione. RIZZINI.
» » PIAZZI.
» D'Appello. PIROVANI.
» » BRIVIO.
» Criminale. FONTANA.
» » OSTOJA.

Dalle Società Accademiche e di Pubblica Istruzione.

Liceo di Brescia. COCCOLI, Professore di Matematica.
» MOSTI GIOVANNI, Professore di Anatomia.

Dalle Amministrazioni dei Dipartimenti e dalle 40 principali Città.

Pel Dipartimento. MARTINENGO VINCENZO.
Per Brescia. BRUNI VINCENZO.

Per Chiari. FRACASSI PIETRO.
Per Salò. PEDRAZOLI GIACOMO.

Dalla Guardia Nazionale.

Di Brescia. GALLINI BENIAMINO.
» GEROLDI AMBROGIO.
» FISOGNI CARLO.
D Verola Nuova. TAVELLI ANTONIO.

Dalle Camere di Commercio.

FERRARI ANDREA.
LERA FANCESCO.
TORRE LUIGI.

Notabili nominati dalla Commissione straordinaria di Governo, il giorno 23 Brumale, Anno X.

ARICI CARLO.
CRUGNOLI LUIGI.
CASSAGO VINCENZO, si è scusato.
CHIZZOLA FRANCESCO.
CIGOLA FRANCESCO, si è scusato.
FENAROLI GIUSEPPE.
FÈ MARC'ANTONIO, si è scusato.
GAMBARA FRANCESCO.
LONGO LUCREZIO.
LOZZAGO GALEAZZO.
MARTINENGO ETTORE.
PROVAGLIO PIETRO.

Notabili nominati posteriormente.

MAGGI GAETANO, si è scusato.
CALINI RUTIGLIO.
LECCHI GIUSEPPE.

Dipartimento del Mincio.

Vescovi o loro Vicarj e Curati.

Di Mantova. ZECCHI, Vicario Generale.
» MONTI JACOPO, Curato.
Di Verona. RIDOLFI, Vicario Generale.
» GALVANI NICOLO', Curato.
Di Asola. MONINI, Abbate Ordinario.
» MANTOVANI ANTONIO, Curato.

Dai Tribunali di Giustizia.

In Mantova.	D'Appello.	COCLE, Capo del Tribunale.
»	»	TONI.
»	Di I.ª Istanza.	ARRIVABENE.
»	»	PARTESOTI.
»	Criminale.	GAZZANIGA, Capo.
»	»	RIVA, Avvocato.
In Verona.	D'Appello.	POJANA.
»	»	ZORZI.
»	Revisione.	LOTTARDI.
»	»	LIZZARI.

Dalle Società Accademiche e di Pubblica Istruzione.

Accad.ª Virgiliana di Mantova. PRANDI, Professore.
» VOLTA CAMILLO, Avvocato.

Dalle Amministrazioni dei Dipartimenti e delle 40 principali Città.

Pel Dipartimento. GELMETTI DOMENICO.
Per Mantova. TOMASSIA GIOVANNI.
Per Verona. POLFRANCESCHI GIOVANNI BATTISTA.
Per Castiglione delle Stiviere. PETROCINI FERRANTE, Avv.º

Dalla Guardia Nazionale.

Di Mantova. GARIMBERTI ANTONIO.
Di Verona. MORESCHI TOMASO.

Di Verona. GASPARI GIACOMO.
» DALLARIVA GIUSEPPE.

Dalle Camere di Commercio.

Mantova. BOSIO FELICE.
» ALBERTINI CESARE.
Verona. POMÈ FRANCESCO, si è scusato.
» MABIL LUIGI.
» DARIFF BARTOLO.

Notabili nominati dalla Commissione Straordinaria di Governo, il giorno 23 Brumale, Anno X.

ARRIVABENE ALESSANDRO.
BONAZZI GIUSEPPE, si è scusato.
BURRI GIOVANNI, non ha riscontrato.
CANOSSA GIROLAMO, si è scusato.
CAVRIANI ANTONIO, si è scusato.
DABAGNO FERDINANDO, si è scusato.
D'ARCO FRANCESCO, si è scusato.
DE GAZOLDO CARLO, si è scusato.
MAROGNA GIO. GIUSEPPE.
MORARI ALESSANDRO, si è scusato.
TOSI D'ASOLA.
ZANARDI ANSELMO, si è scusato.

Notabili nominati posteriormente.

COLOGNA, ex Legislatore.

Dipartimento d'Olona.

Vescovi o loro Vicarj e Curati.

Di Milano. VISCONTI, Arcivescovo.
» NAVA, Prevosto-Curato.
» GIANI, Prevosto-Curato.

Di Pavia. BERTIERI, Vescovo
» LOVELLI, Prevosto

Dai Tribunali di Giusti

In Pavia. Di I.ª Istanza. BASSI, Preside
» » CARLI FELICE
» D'Appello. STAMPA, Cons
» » SOPRANSI, Co
» Di Revisione. BAZZETTA, C
» » NEGRI, Consig
» Criminale. PREDABISSI, P
» » SILVA, Consigl

Dalle Società Accademiche e di Pubb

Dal Liceo di Brera. BOSSI, Segretario
» ORIANI, Astronom
» BRAMBILLA, Prof
» LONGHI, Professoi
Università di Pavia. BUTTURINI, Profe
» MANGILLI, Profess
» GIANNORINI, Prof
» ROSSI, Professore.

Dalle Amministrazioni dei Dipartimenti e de

Pel Dipartimento. ASTOLFI, Amr
Per Milano. PANCALDI, Ministro
Per Pavia. CANTAFESTA LUIGI,
Per Monza. BELLANI, Consiglier
Per Gallarate. RUSNATI, Avvoca

Dalla Guardia Nazional

CAMPAGNANI CESARE, Capitano Seg
PANCALDI, Segretario Centrale del Co
PEDRONI, Capo Battaglione.
ALBINOLA, Capo Battaglione.
VISCONTI, Capo Battaglione.

Dalle Camere di Commercio.

Di Milano. BUSTI CRISTOFORO.
» ZANELLA CARLO GRATO.
» GIULINI GIUSEPPE.
» GIANI GIACOMO.
Di Pavia. RUSCONE GASPARE.
» VIDARIO GIUSEPPE.

Notabili nominati dalla Commissione Straordinaria di Governo, il giorno 23 Brumale, Anno X.

ANNONI ALESSANDRO.
ARESE MARCO.
BORROMEO GIBERTO, si è scusato.
CALDERARA BARTOLOMEO.
CASTIGLIONI LUIGI, si è scusato.
FANTONI ex Conte, si è scusato.
GREPPI GIACOMO.
LAMBERTENGHI LUIGI.
LITTA ANTONIO.
PEREGO LUIGI.
SILVA ERCOLE.
SONCINO, il figlio.
SOMAGLIA ANTONIO.
TRIVULZI, il figlio maggiore.
VILLANI ALESSANDRO.
VISCONTI ALFONSO, si è scusato.

Notabili nominati posteriormente.

STAURENGHI LEOPOLDO.
BELGIOJOSO RINALDO, si è scusato.
BALLABIO PIETRO.
BORROMEO GIOVANNI.

Dalle Camere di Commercio.

. . . .

Notabili nominati dalla Commissione il giorno 23 Brumale, Anno X.

Di Carpi. BONASI BERNARDINO, si è scusato.
» CANDRINI LUIGI, si è scusato.
Di Garfagnana. CARLI CARLO, si è scusato.
» FORMIGINI MOISÈ.
Della Mirandola. GRECO OTTAVIO.
» MONTECUCCOLI FRANCESCO.
» MONARINI GIACOMO.
» OLIVARI GIUSEPPE.
» RANGONI LUIGI.
» TESTI CARLO.

Notabili nominati posteriormente.

VICARI LUIGI.
CANDRINI GIUSEPPE.

Dipartimento del Reno.

Vescovi o loro Vicarj e Curati.

Di Bologna. Arcives.do vacante, il pro Vicario Avvocato CONVENTI.
» PARISI dott. FABIANO, Curato.
» GOZZI dott. ANTONIO, Curato.
D'Imola. Vescovado del Papa.

Dai Tribunali di Giustizia.

D'Imola. Revisione. VALDRIGHI.
» » MUZZARELLI LUIGI, Avvocato.
» D'Appello. FELICORI.
» » SARTONI.

Dalle Società Accademiche e di Pub

Università di Bologna. PALCA
» VALERI
» FABBRI
» CICCOLI
Istituto Nazionale di Bologna. VENTU
» SALVIO
» ROSSI G
» ROSASP

Dalle Amministrazioni dei Dipartimenti e d

Pel Dipartimento. COSTA ANDR
Per Bologna. MAGNANI IGNAZI
Per Imola. PAGGIOLINI dott. LI
Per Cento. VICINI GIOVANNI, A
Per Vergate. BACCHETTI ANTO

Dalla Guardia Nazional

D'Imola. CATANI DOMENIC
Di Bologna. DALFIUME FIL
Di Castelsenio. BRAGALDI.
Di Bologna. BERTI PAOLO,
» GUASTAVILIANI

Dalle Camere di Commerc

BOLOGNA SEBASTIANO.
FERRATINI GIUSEPPE.
NICOLI CAMILLO.
ROVATI PETRONIO, Dott

Notabili nominati dalla Commissione Straor
il giorno 23 Brumale, Anno

ALDROVANDI FILIPPO CA
CAVALCA CLODOVEO.

CONTI GAETANO, non ha riscontrato.
COSPI GIORGIO.
ERCOLANI ASTORE.
D'Imola. GINNASI ALESSANDRO, si è scusato.
» GRASSI CAMILLO, si è scusato.
» LAMBERTINI CESARE, si è scusato.
» MARESCOTTI LUIGI.
» MALVEZZI VINCENZO, si è scusato.
» MONTI FRANCESCO, ex Senatore, si è scusato.
Di Lugo. ROSSI GIOVANNI, ex conte.
» SALINA, Avvocato.
» SPADA PAOLO.
» TANARA SEBASTIANO, si è scusato.
» TAVECCHI LUIGI, si è scusato.

Notabili nominati posteriormente.

D'Imola. GINNASI GIULIO.
» SAMPIERI ANTONIO, si è scusato.
» GOZZADINI ALESSANDRO, si è scusato.
» CONTRI PAOLO.
» SAVINI CARLO.
» GARAGNANI FRANCESCO, si è scusato.
Di Cento. RUSCONI FRAN., Dottore, si è scusato.
Di Lugo. PIGNACCHI DOMENICO, si è scusato.

Dipartimento del Rubicone.

Vescovi o loro Vicarj e Curati.

Di Ravenna. CODRONCHI, Arcivescovo.
» REDESSI LUIGI, Curato.
» BARTOLETTI VINCENZO, Curato.
Di Cesena. BELLISOMI, Vescovo Cardinale.
» BUDA GIO. BATTISTA, Curato.
Di Faenza. BIGHI, Vicario Generale.
» MONTANARI BERNARDO, Curato.

Di Rimini. ZOLLIO, Pro-Vicario Generale.
» ADDUCI GAETANO, Curato.
Di Sarsina. BIORDI, Vicario Generale.
» SARAGONI PIETRO PAOLO, Curato.
Di Cervia. BONAVENTURA, Vescovo Frate.
» VICCARI e BERARDI, Curati.
Di Forlì. CHECCHINI, Vicario.
» POGGIOLINI, Curato.

Dai Tribunali di Giustizia.

D'Appello. SCARDOVI.
» BOFFONI.

Dalle Società Accademiche e di Pubblica Istruzione.

. . . .

Dalle Amministrazioni dei Dipartimenti e delle 40 principali Città.

Pel Dipartimento. GALEPPINI TOMMASO.
Per Forlì. REGGIANI FRANCESCO.
Per Cesena. BONINI.
Per Faenza. BALDINI LUIGI.
Per Ravenna. COSTA PAOLO.
Per Rimini. URBANI, ex-Rappresentante.

Dalla Guardia Nazionale.

Di Faenza. STOCCHI DIONIGI.
Di Cesena. RAGONESI GIUSEPPE.
Di Rimini. PANI LUIGI.
Di Ravenna. GUICCIOLI ALESSANDRO.

Dalle Camere di Commercio.

. . . .

Notabili nominati dalla Commissione Straordinaria di Governo, il giorno 23 Brumale, Anno X.

BARONIO DOMENICO.
BELMONTI ALESSANDRO.

BONADRATA ERCOLE, si è scusato.
FANTAGUZZI TIBERIO.
COLOMBANI ANTONIO.
FELICI, ex-Ministro.
LOVATELLI IPPOLITO.
MARTINELLI NICOLA, si è scusato.
PASOLINI ZANELLI, si è scusato.
ROMAGNOLI ANTONIO.
TARTAGNI FRANCESCO, si è scusato.
VENTURELLI LODOVICO, si è scusato.

Notabili nominati posteriormente.

MICCOLI, Dottor fisico.

Dipartimento del Serio.

Vescovi o loro Vicarj e Curati.

Di Bergamo. DOLFIN, Vescovo.
» VANELLI GIO. BATTISTA, Curato.

Dai Tribunali di Giustizia.

In Bergamo. D'Appello. CARISSIMI.
» » SALVAGNI.
» Criminale. BONGI.
» » SOLERA.

Dalle Società Accademiche e di Pubblica Istruzione.

. . . .

Dalle Amministrazioni dei Dipartimenti e delle 40 principali Città.

Pel Dipartimento. PESENTI PIETRO.
Per Bergamo. MARINONI FRANCESCO.
Per Clussone. BRASI PIETRO ANTONIO.
Per Treviglio. MULAZZANI GIOVANNI.

Dalla Guardia Nazionale

ALBORGHETTI GIORDAI
SERIGHELLI BARTOLOM
NIGHERZOLI OTTAVIO.
RIZZI ALESSANDRO.

Dalle Camere di Commerci

CAVALLIER CESARE.
CAPOFERRI LODOVICO, si è
NORIS GIUSEPPE, si è scusatc

Notabili nominati dalla Commissione Straord
il giorno 23 Brumale, Anno

Di Gandino. ARRIGONI FRANCESCO.
» CACCIA PIETRO, si è scu
» CALEPPIO PIETRO.
» CAMOZZI GIACOMO, si è
» CEDRELLI AGOSTINO.
» MORONI ANTONIO.
» MOSCONI ANTONIO, si è
» PIAZZONI GIUSEPPE.
» RONCALI ANTONIO, si è
» TERZI LUIGI.
» VERTUA GIOVANNI BAT'
» VITALBA CARLO GIUSEPP

Notabili nominati posteriormen

Di Gandino. CACCIA SAMUELE.
Di Breno. RONCHI, Pretore.
Di Bergamo. ROTTA, ex-Marchese, s
» CAMOZZI ANDREA.
» BORELLA PIETRO.
» RONCALLI FERDINAN

Dai Corpi Militari Assoldati.

1.$^1/_2$ Brigata di Linea. ROSSI FERDINANDO, Capo Battaglione.
» LONATI ANGELO, Capitano.
» RUSCONI FRANCESCO, Tenente.
2.$^1/_2$ Brigata di Linea. BRUNETTI UGO, Capo Battaglione.
» SCHEDONI DOMENICO, Capitano.
» RECCAGNI FAUSTINO, Tenente.
1.$^1/_2$ Brigata Leggera. ROUGIER GILLOT, Capo Battaglione.
» GAVAZZI GIOVANNI BATTISTA, Capitano.
» SALA GIUSEPPE, Tenente.
3.$^1/_2$ Brigata di Linea. BERTOLETTI, Capo Battaglione.
» BIGNAMI, Capitano.
» DECAPITANI, Tenente.
4.$^1/_2$ Brigata di Linea. FORESTI PIETRO, Capo Battaglione.
» GUARNIERI FRANCESCO, Capitano.
» DELLA TORRE SCIPIONE, Tenente.
1. Reggimento Usseri. GALIMBERTI LIVIO, Capo Squadrone.
» CHIZZOLA, Capitano.
» MAGNONI, Tenente.
2. Reggimento Usseri. VILLATA GIOVANNI, Capitano Ajut. Magg.
» ZANETTI ALBERTO, Capitano.
» VIGNON VINCENZO, Tenente.
1. Reggim. Cacciatori. MARTINENGO, Capo Squadrone.
» FERRARI, Capitano.
» VILLATA, Tenente.
Artiglieria. MAZZUCHELLI GIOVANNI, Capo Battag.
» BEROALDI NATALE, Capitano.
» PECCHIO LUIGI, Tenente.
Corpo del Genio di Milano. BERNARDI, Capo Battaglione.
» PIANTANIDA, Capitano.
» BIANCHI D'ADDA, Tenente.

APPUNTI DEL VICE-PRESIDENTE

ALLA

NOTA DEI CANDIDATI

PROPOSTI PER IL SENATO DAL COLLEGIO ELETTORALE DEI DOTTI.

Adda = PEREGALLI. — (*Voyez dans la note des Propriétaires*).

Adige = POLFRANCESCHI, général. — De l'adresse, des connaissances mal rangées, peu estimé par le caractère, point du tout comme militaire. Porté par la Maçonnerie.

Adriatico = GALLINO. — Honnête homme. Sa réputation, et ses moyens ont vieilli dans le même tems.

Agogna = MAGENTA. — Instruit, et faisant assez bien son devoir. Ses liaisons sont mauvaises, son âge est bien loin de 40 ans.

Alto Po = SMANCINI. — Généralement meprisé par son caractère et deteslé par sa conduite passée. Soutenu par le parti qui calcule sur son adresse et sur son front qui ne rougit pas.

Bacchiglione = TESTA. — Si c'est le professeur à l'Université de Bologne il n'est point de ce Département, mais du Bas-Po. Médiocre comme medicin, et moins encore comme auteur.

Basso Po = MONTI. — L'on devroit rougir si on étoit reduit à sieger avec un pareil homme au Senat.

Brenta = CESAROTTI. — Estimable comme homme, distingué comme poëte; mais il ne semble pas que cette qualité justifieroit son choix.

Crostolo = LAMBERTI. — (*Voyez dans les Propriétaires*).

Istria = CAPPONI. —

Lario = VOLTA. — Honnête homme et sage, d'une réputation assez établie comme savant, il ne veut plus s'occuper que de l'éducation de ses enfants.

Mella = PEDERZOLI. — Propriétaire, honnête et sage.

Metauro = MOSCA. — (*Voyez dans les Propriétaires*).

Mincio = PELMETTI. — Honnête homme; sans réputation dans la medicine qu'il a exercé; employé dans differentes administrations subalternes, il y a montré de l'integrité et du zèle.

Musone = CIPOLINI. — Si c'est le professeur à l'Université de Bologne, il reste à savoir s'il appartient ou non au Département du Musone. Parmi les savants il n'occupe qu'un rang secondaire.

Olona = ISIMBARDI. — Porté par le double appui du parti et de la Maçonnerie. Il est estimé par ses talents et ses connaissances. Sa conduite vis-à-vis du public n'a jamais été sujette à reproche; ses liaisons n'en ont pas été exemptes. Foible par caractère, il a toujours été conduit et quelque fois éconduit par ses subalternes.

Panaro = LUOSI. — Très connû à tout égard.

Passariano = BENVENUTI. —

Piave = MENGOTTI. — Honnête homme et sage, estimé comme auteur.

Reno = ALDINI ANTONIO. — Il paroit difficil qu'on l'ai nommé par erreur, et s'il y a eu sollicitation, c'est remarquable qu'il n'ait obtenu que 23 suffrages.

Rubicone = CONTI. — Caractère versatil et équivoque. Il a des moyens. Mal estimé généralement.

Serio = ALESSANDRI. — (*Voyez dans les Propriétaires*).

Tagliamento = PERRUCCHINI. — Adroit, intelligent, d'un caractère douteux, il est assez hautement accusé d'avoir vendu son influence sur differentes nominations pour l'état de Venise, ce qui est cependant à verifier.

Tronto = SGARIGLIA. —

NOTA DEI CANDIDATI

PROPOSTI PER IL SENATO DAL COLLEGIO ELETTORALE DEI COMMERCIANTI.

Adda = DE SIMONI ALBINO. — Tout à fait nul par la surdité et par l'âge et ridiculisé par ses formes.

Adige = MABIL LUIGI. — Homme estimé par ses productions qui prouvent du talent et des connaissances.

Adriatico = TREVES GIUSEPPE. — Au premier rang parmi les Commerçants, d'une conduite très philantropique, qui le rend très estimé à Venise.

Agogna = CACCIA GAUDENZIO. — (*Voyez dans les Propriétaires*).

Alto Po = MACCHI BARTOLOMEO. — Il a joué un rôle parmi les speculateurs des mauvais tems, et profitant de l'influence que lui ont donné les differents emplois qu'il a alors occupé, il s'est fort bien enrichi; tient à la Maçonnerie et au parti.

Bachiglione = MILANI GEROLAMO. — Chef d'une grande manufacture; estimé comme homme et comme négociant.

Basso Po = MASSARI LUIGI. — Il a quelques moyens, il appartient à une famille fort riche, et d'une grande étendue d'influence dans le Bas-Po dans tous les genres de spéculation.

Brenta = ONESTI GAETANO. — Honnête homme et sage.

Crostolo = TRIVELLI LUIGI. — D'une conduite sans reproches, fort riche, et estimé dans son pays.

Istria = TARRINI PROSPERO. —

Lario = BOVARA STANISLAO. — Mediocrité de moyens, d'une conduite honnête, ne sauroit appartenir au Lario comme citoyen, puisqu'il en exerce les droits dans l'Olona.

Mella = BRUGONI SIGISMONDO. — Accredité comme négociant, nul comme homme.

Metauro = DELLA CASA. —

Mincio = GONZAGA LUIGI. — (*Voyez dans les Propriétaires*).
Musone = ARMEROLI LEOPOLDO. —
Olona = BALLABIO PIETRO. — Généralement peu estimé: le Collège a rougi de cette nomination surprise par l'intrigue la plus basse et la plus effrontée.
Panaro = TESTI CARLO. — (*Voyez dans les Propriétaires*).
Passariano = GLAMIA GIO. BATTISTA. —
Piave = MENGOTTI. — (*Voyez dans les Savants*).
Reno = BOLOGNA SEBASTIANO. — Fort chaud dans le parti; au reste honnête dans sa conduite, il ne manque pas de moyens, et surtout d'adresse.
Rubicone = FELICI DANIELE. (*Voyez dans les Propriétaires*).
Serio = PIAZZONI GIO. BATTISTA. — Riche et bon négociant et fort estimé en général.
Tagliamento = BARISARI G. —
Tronto = SGARIGLIA. — (*Voyez dans les Savants*).

LISTA DEI CANDIDATI

NOMINATI DAL COLLEGIO ELETTORALE DEI POSSIDENTI PER IL SENATO PEI SEGUENTI DIPARTIMENTI.

Adda = PEREGALLI, consigliere. — Sensé, capable de travail, adroit; entièrement dépendent de Guicciardi.
» SERTOLI CESARE. — Peu de moyens, sans considération.
Adige = CARLOTTI, consigliere di Stato. — D'une conduite sage et décente, bonne réputation, bon jugement, mais affoibli par l'âge.
» MAROGNA GIUSEPPE. — Honnête homme, sage, instruit, mais deprecié par la surdité.
Adriatico = GIUSTINIANI LEONARDO. — Estimé comme homme sage, probe et éclairé.
» RENIER DANIELE. — Intrigant, généralement meprisé.
Agogna = BREME, ministro. — Parfaitement connu, et jugé.
» CACCIA GAUDENZIO, prefetto. — Honnête homme, laborieux, sens droit, timide et concentré.

Alto Po = VIDONI, ciambellano. — Homme d'honneur, brave gentilhomme, très considéré dans son département pour ses qualités morales.

» TADINI LUIGI. — Homme, borné spontanément zélé dans les affaires de conscription, à la quelle il a toujours utilement servi dans son pays.

Bacchiglione = THIENE, prefetto. — Fort consideré dans son pays pour ses qualités morales.

» ANGUISSOLA, podestà.

Basso Po = RANGONE GIUSEPPE. — Il a toujours servi l'État, il a toujours conservé la réputation d'homme honnête et instruit, pas toujours celle d'une conduite très sage.

» CALCAGNINI ERCOLE. — Très honnête homme: famille distinguée et riche.

Brenta = POLCASTRA, consigliere di Stato. — Estimable à tout égard.

» SANFERMO ROCCO. — Intriguant, sans aucune opinion.

Crostolo = LAMBERTI, prefetto. — Généralement estimé par sa droiture, zélé pour le service, mais affoibli par l'impression que lui ont laissé les evenements par les quels il a passé.

» TORELLI CARLO. — . . . .

Istria = BRUTTI AGOSTINO.

» GRAVISI GEROLAMO.

Lario = ODESCALCHI TOMASO. — Très estimable, et très estimé dans son Département; capable, mais timide à l'excès, et répugnant invinciblement à tout ce qui le mettroit en evidence.

» MUGGIASCA GIACOMO. — Sage, consideré par sa conduite et probité, mais éloigné constamment de toutes les places.

Mella = LONGO LUCREZIO, prefetto. — Brave et honnête homme, le Doyen des Prefets, a servi toujours avec zèle. Ses moyens sont médiocres.

» FÈ MARC'ANTONIO. — A été deux ans et demi prefet à Cremone, et ne s'est retiré du service que pour des affaires de famille: bon jugement, conduite sage, homme sûr.

Metauro = MOSCA FRANCESCO, prefetto. — Distingué par ses qualités et sa naissance. Il reste à savoir s'il a regagné son droit de citoyen à Pesaro, qu'il avoit renoncé formellement en faisant une renonciation complète de ses biens à son fils.

» CAMERATA ANDREA. — . . . . . .

Mincio = GONZAGA FRANCESCO LUIGI. — . . . .

» CAVRIANI, prefetto. — Un des bons prefets, esprit cultivé, capacité pour le travail, extrêmement attaché à la vie domestique.

Musone = BONACORSI ALESSANDRO. — . . . . .

» ANTICI CARLO. — . . . . .

Olona = CASTIGLIONI LUIGI. — La publication de son *Voyage en Amérique*, l'a classé avec distinction parmi les Botanistes; dans toutes les occasions l'opinion publique s'est manifestée en sa faveur. Il a été employé dans nombre de commissions qu'il a rempli gratuitement et avec zèle; en dernier lieu legislateur, directeur de l'imprimerie Royal et de la pépinière de Monza et membre de la Commission de Santé.

» TAVERNA GIUSEPPE. — Du talent, des lumières, probité parfaite. Il a servi dans les differentes magistratures du Département et de la Ville. En dernier lieu président du Corps Législatif, toujours environné de la considération qui appartient aux qualités estimables.

Panaro = TASSONI GIULIO CESARE. — Il a toujours servi depuis l'entrée de Français et en dernier lieu depuis six à sept ans comme ministre à Florence: sa conduite constamment honnête et sage, doué de bon sens, et appliqué à ses devoirs.

» TESTI, consigliere di Stato. — Distingué à tout égard; plus fait pour le travail que pour la représentation. Il pourroit convenir à la place de trésorier plus que beaucoups d'autres s'il fut toute fois dans le cas de devoir quitter la sienne.

Passariano = FRANGIPANE, prefetto.

» PANZIERA GIULIO.

Piave = COLLE, consigliere di Stato.

» PAGANI CESA.

Reno = GUASTAVILLANI, consigliere di Stato. — Fort honnête homme, conduite constamment décente et sage: mediocrité de moyens.

» SALINA, Avvocato. — Homme riche, doué de talents et de lumières, environné de beaucoup de considération dans la ville de Bologne dans les deux 'partis qui la partagent. Homme reservé: sa conduite n'a pas été toujours claire.

Rubicone = FELICI, consigliere di Stato. — Mediocrité à tout égard.

» BELMONTE. — Mediocrité à tout égard.

Serio = CALEPPIO PIETRO. — Des premiers révolutionnaires de Bergame; ministre en suite en Espagne et depuis ministre de affaires etrangères, sans effet à cause des circonstances: mediocrité de moyens, très mal environné.

» ALESSANDRI, ciambellano. — Ancien directeur, il n'a plus qu'un reste de considération assez foible parmi les patriotes; retiré en suite, malgré une conduite extrèmement reservée, une sourde persécution l'a constamment poursuivi. Il n'a mérité ni le mal, ni le bien qu'on en a dit. C'est un homme d'un médiocre bon sens, d'un caractère foible, mais honnête.

Tagliamento = ZUGLIANI MARINO. — Homme nul, ridiculisé et mis en scène sur le theâtre.

» AVOGADRO. — Il a des formes, et une éducation; il a été capitaine du cercle à Vérone sous les Autrichiens et s'est montré ennemi acharné des Français.

Tronto = PORTI GIO. BATTISTA.

» ODOARDI IGNAZIO.

DOCUMENTO XXXVI.

(Vedi pag. 285).

RAPPORTO DI MELZI A BONAPARTE

SUL MODO DI ORGANIZZARE IL GOVERNO CISALPINO.

18 *Vendemmiaire*, *An IX*.
10 *Oct.* 1800.

En cherchant un moyen pour garantir le bon choix des hommes à placer dans le nouveau Gouvernement Cisalpin, l'on avoit proposé l'idée d'un Juri d'élection.

Plus le Juri seroit nombreux, plus l'idée s'agrandit et répond à de plus grandes intentions.

Mais si l'on adoptoit le projet de transporter ce juri très nombreux dans le sein de la France, pour y tenir sous les yeux du Premier Consul une espèce de Diète Cisalpine, l'on peut assurer sans hésitation que l'on en obtiendroit les meilleurs résultats possibles.

Cette mesure vraiment imposante effaceroit d'un trait le passé, ce qui importe à tous et par là même elle fonderoit sur la véritable confiance les rapports futurs entre les deux états. Une si belle preuve de la sagesse du Premier Consul offriroit une démonstration aussi lumineuse de sa modération, qui désarmant les craintes, etoufferoit un germe funeste de dangers futurs pour la tranquillité de l'Europe, ce qui est bien du plus grand intérêt pour la France après une si belle paix et si avantageuse. Bonaparte n'auroit fait que prouver la force de sa volonté, si la Cisalpine existoit sans être heureuse; c'est par son bonheur seul bien assuré, qu'elle deviendra un monument digne de son fondateur. Il faut qu'elle existe par elle même, et qu'il ne soit pas permis à l'Europe d'en douter.

Or, pour atteindre toutes ces vues, il est indispensable que la même générosité qui accueillit cette idée, la préside et l'accompagne jusqu'au complément de son exécution.

Il importe d'abord que cette mesure ne soit connue qu'au moment de l'exécuter. Un message solennel du Premier Consul à la Cisalpine devroit l'annoncer, et la provoquer dans le même tems. Pour que ce message obtienne tous les effets d'opinion et d'exécution que l'on doit désirer, il paroit nécessaire de l'ouvrir par un aveu bien prononcé des maux prolongés de la Cisalpine, que l'État hostile de l'Europe a jusqu'ici empêché de faire cesser. Cet aveu excitera la confiance. En annonçant ensuite la paix générale comme le terme de tous les maux, il sera très-décisif de déclarer explicitement que la *Conquête est finie*, que la Cisalpine va entrer en possession de l'indépendance qui lui est garantie par les traités, et que la France abdiquant toute espèce de supériorité ne se réserve que d'être sa premiere alliée et son amie. Une pareille déclaration regagneroit au nom de Bonaparte tout ce que la funeste conduite d'autrui aurait pu lui enlever dans l'opinion peu éclairée.

De cette déclaration, la transition à la nécessité d'organisation et d'hommes choisis, est tout à fait naturelle; il s'en suivroit une exposition de l'idée conçue pour y parvenir plus sûrement, et le message finiroit par l'invitation à l'exécuter.

Pour que cette pièce ne fut pas trop longue, l'on pourroit renvoyer à une instruction particulière, mais faite et signée par le Ministre des Relations Extérieures, toute la part prescriptive, pour les règles à suivre dans l'exécution. Je crois très nécessaire d'envoyer la besogne toute faite, pour éluder les erreurs, ou les ruses qui pourraient nuire beaucoup au succès.

Mais l'on se demande, à qui doit-on remettre le choix

des hommes à envoyer à la Diète? S'il est vrai que le nombre corrige jusqu'à un certain point les mauvaises influences, il est aussi incontestable qu'en ne prenant pas d'autres précautions elles nuiroient toujours plus que l'on ne croit.

En effet, si l'exécution fut confiée à ceux qui ont intérêt à continuer leur funeste influence, rien de plus facile que de composer la Diète d'un très petit nombre d'hommes probes, mais faibles, d'un plus grand de factieux audacieux, et le reste d'hommes nuls et timides.

C'est pour celà qu'au lieu d'abbandonner à la Consulta, et au Gouvernement actuel de la Cisalpine, le choix des jurés, je préfèrerois de le donner aux administrations départementales, en leur traçant le mode à suivre, pour qu'il soit uniforme, et qu'il réponde en tout à l'ésprit de l'opération. Plus rapprochées des hommes, les administrations les connoissent mieux, et par leur position elles se trouvent bien plus sujettes à la responsabilité d'opinion, la seule qu'on puisse invoquer dans cette circonstance. Dans leurs subdivisions particulières, et dans leur ensemble collectif, elles en donnent la somme de la manière la plus exacte possible.

Pour suivre cependant l'ordre des communications, je crois que l'on devroit remettre le message à l'ambassadeur françois, avec une instruction bien ample et bien précise. Celui-ci convoqueroit la Consulta, et dans le même instant donnant communication au Comité du gouvernement du message et de l'esprit, qui l'a dicté, il l'inviteroit de passer le tout à la Consulta sans délai. L'ambassadeur, comme Président de la Consulta, lui indiqueroit la marche à suivre et à remplir séance tenante; elle consistera à accompagner le message par une loi qui indiqueroit le nombre que chaque administration doit nommer, pris sur la proportion de la population du départe-

ment. Il lui appartiendroit aussi d'indiquer le supplément dans le cas que quelque administration départementale ne soit pas organisée pour le moment. Chaque autorité seroit assujettie au secret.

En attendant que la Consulta discute, le gouvernement prépareroit les expéditions, organisées de manière à gagner sur le tems, tout ce qui se pourra.

Par la même raison, et pour éviter les intrigues, il convient de prescrire que les administrations départementales convoquées sur le champ élissent séance tenante dans les 24 heures, et remettent en secret les notes des élus toutes signées. Chacune seroit chargée de prévenir le siens leur donnant communication du message et des instructions, et leur fournissant tout de suite les moyens de se transporter à Milan, d'où la colonne des jurés se mettroit en route pour la France. Le Gouvernement cisalpin auroit en attendant organisés les moyens de son voyage; les Autorités piemontoises et françoises, prévenues dans des formes convenables, auroient dû aussi concorder leurs mesures de police pour protéger son passage.

L'instruction du Ministre des relations extérieures contiendroit tout ce qui seroit nécessaire pour que l'esprit de cette belle mesure soit conservé tout entier dans son exécution, et quelle devienne aussi facile, que sûre et prompte. C'est dans cette vue qu'il faudroit prévenir toutes les objections et les embarras que l'on pourroit prévoir possibles.

Il conviendroit enfin de charger les Deputés Cisalpins qui sont à Paris, de porter le message à Milan, ce qui ajouteroit à la dignité de la chose, et de faire exécuter, avec toutes les facultés et l'indépendance nécessaire, tout ce qui s'y rapporte, et par ce moyen l'on seroit bien plus sûr que par tout autre de son plein succès.

MELZI.

(Vedi pag. 290).

AL VICE-PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA.

SONETTO.

MELZI! alt' Italia di salute raggio,
Vedi da quante Arpie furato è il pasto
A' figli suoi, quale da' Proci oltraggio
Al suo letto si faccia un dì sì casto.

Il comun Censo a misurar da saggio
Comincia tu, s' altri gli diede il guasto.
Torna i prischi costumi e quel coraggio
Per cui calcammo de' stranieri il fasto.

Farmaco di dottrina al Popol mesci,
Chè sempre infermi son gli spirti ciechi;
Cosi l' amor di libertade accresci.

Franklin novello sii, che la scintilla
Vital nel corpo dell' Itália rechi;
Sicchè teman di lei Cesari e Silla.

GIUSEPPE ROSSENA *di Parma.*

(Vedi pag. 290)

AL CITTADINO MARESCALCHI.

MINISTRO CISALPINO PRESSO IL GOVERNO FRANCESE.

Milano, 22 Nevoso, Anno X.

CARO AMICO!

Si è voluto che io canti, ed io ho cantato, e liberamente e da buon Italiano. Riceverai con questo Corriere qualche centinajo di esemplari di ciò che ho fatto; alcuni de'quali ti prego di darli particolarmente in mio nome ai miei amici, cioè: Oriani, Palcani, Paradisi, Marliani, Moscati, Reina, Costabili, Bentivoglio, Cicognara, Dalfiume, Lamberti, Bargnani, e quanti insomma parranno a te miei benevoli. E dove a te sembrasse non esser troppa arditezza, gradirei che prima d'ogni altro ne facessi tributo a Melzi.

A proposito: l'avremo noi primo Magistrato, o è falsa la voce che quì s'era sparsa? Tu taci su questo articolo, e il tuo silenzio mi avvelena la gioja a cui m'era abbandonato sopra sì bella speranza.

Verrai tu in Italia dopo il Congresso?... Gli è gran tempo che desidero abbracciarti, e spero finalmente vicino questo momento.

Se le tue tante occupazioni non ti permettono di darmi risposta, non ci pensare. Non ti scrivo per rubarti un tempo prezioso. Teresina ti saluta, ed io di cuore t'abbraccio.

MONTI.

(Vedi pag. 290)

AL CITTADINO MARESCALCHI

MINISTRO CISALPINO PRESSO IL GOVERNO FRANCESE.

Milano, 13 Ventoso, Anno X.

Caro Amico!

.... Mi si allarga il cuore nel sentire che Melzi è costà, e che finalmente mosso a compassione di noi accetterà la prima magistratura. Questa nuova ha sparso il conforto nel cuore di tutti i buoni, siccome li aveva tutti disanimati la sua resistenza. E veramente, *actum erat* di questa miserabile nostra patria, se *l'uomo che può salvarla* si ostinava a lasciarla nelle mani de' suoi carnefici. In somma eccomi finalmente contento, e tale che per dieci anni non avrò paura del medico.

Ma che pretende codesto matto di Serbelloni con tanto scialacquo di sostanze, e di giudizio, se pur l'avesse? Sicuramente costui s'è messo in capo di comprarsi a forza d'arrosto e d'intingoli una delle prime dignità. Egli l'ha già meritata, ma in cucina.

Ti raccomando nuovamente i miei amici, e sta sano.

Il tuo MONTI.

BRANI DI LETTERE DEL CONTE ALESSANDRO VERRI.

Roma, Marzo 1802.

Sommamente m'interessano le relazioni consolanti della nuova Costituzione. Tutti gli sguardi sono rivolti, come a cometa, a vostro fratello Melzi. La sua situazione non è indifferente in Europa. Egli è per noi come San Paolo

che scende dal terzo cielo. Viviamo in tempi, ne' quali accadono avvenimenti in tutto inopinati; re nati decaduti dal trono, uomini privati esaltati dal merito a sublimi dignità. Io confesso di non intender nulla nelle materie politiche attuali. Gli avvenimenti sono spesso contrarj al senno. Voi dovete consolarvi molto di questo emergente. perchè si deve sperare il bene comune, e si gode della esaltazione del congiunto per cuore e senso di famiglia.

Roma, Aprile 1802.

Sono, sempre più consolato delle nuove patrie. La fiducia universale di tante città e popoli diversi affidati al carattere di Melzi è ben giusta: egli vuole il bene con decisione, conosce le difficoltà di ottenere l' intento, ma ha il coraggio di affrontarle. Sopra tutto è raro, presso noi specialmente, un carattere forte, inflessibile, amante della vera gloria: è facile con la potenza in mano essere adulato; ma la vera gloria è il sentimento de'buoni e grandi uomini e presagio sicuro di quello della posterità. Chi non chiede nulla, e nulla brama negl'impiegi pubblici, se loda può essere creduto sincero.

Roma, Luglio 1805.

Ora che Melzi non ha la eminente dignità, all'ombra della quale si sono tanto scemate le scosse del terremoto politico, non essendovi sospetti di adulazione o interesse privato, mi sfogo ben volentieri a lodare ed esaltare la sua *integrità, penetrazione, e brama sincera del pubblico bene*. Il tempo confermerà sempre più cogli avvenimenti questa mia sentita opinione. Anche qui è giunta la fama

della nuova Monarchia. Si fanno tante prove e mutazioni per ritrovare la miglior maniera di formare i governi, che alla fine ne troveremo qualcuno: in poco temo abbiamo vedute le vicende di molti secoli, libertà, egualianza, odio alla Monarchia giurato; poi amore alla stessa giurato. Eravamo assuefatti al degno e probo Melzi, e non ce ne potremo dimenticare. I Repubblicani sono torbidi; mi sembran ora come i dannati nel giudizio universale.

. . . .

Roma, Ottobre 1806.

Carlo mi ha scritto ed esposto il suo favorevole sentimento sulla Prefazione. È la prima volta in vita che fo dediche a Personaggi: ma Melzi meritava eccezione. Ho potuto sinceramente lodare un carattere benefico, leale, amantissimo del giusto e dell'onesto, quando la morale è divenuta musica pe' sordi. Tanto più fui disposto a rendergli questa giustizia, perchè, ritornato alla vita privata, le lodi sono senza sospetto di adulazione. Vorrei, pel bene comune, che un tal Uomo fosse in caso di promuoverlo con dignità; ma allora più difficilmente gli dirigerei Prefazioni.

. . . .

(Vedi Pag. 293)

AL CITTADINO MELZI VICE-PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA,

Novara, 18 *Aprile* 1802. *A. I.*

. . . .

Questo dipartimento, che mi sarà caro fino che avrò respiro, si trova presentemente assai male, e peggio si troverà tra poco se prontamente non vi si rimedia.

Tutto ciò è prodotto dal Decreto che aumenta di 4 lire

al moggio il prezzo del riso, per averne aumentato di 4 lire al moggio la di lui estrazione.

Si è creduto al certo, con un tal Decreto, che sarebbe l'estero che dovesse pagare questo aumento, e lo sarebbe stato difatti, se questo genere fosse di privativa o che le circostanze dell' estero non fossero state cambiate dopo la conclusione della pace marittima. Ora è andato tutto al contrario da quello che si credeva. L'estero ha rifiutato il riso, ed il riso, anzichè aumentare di prezzo, è ribassato già di 6 lire dal prezzo che aveva il giorno prima che si pubblicasse il Decreto. Le conseguenze sono funeste, ma possono addivenire anche funestissime. Figuriamoci che l' astuto Ligure tiri dalla Barberia un tal genere, e che come gli sarebbe facile allora ne diminuisse d' assai il prezzo; questo si ricco e si florido dipartimento che mai addiverrebbe? Bisogna prevenire questo colpo, e bisogna persuadersi che il Novarese è oltremodo carico di un tal genere, perchè nessuno s'immaginò una pace cosi sollecita, e che in conseguenza non vi è altra strada da battere se non se quella di favorire l'estrazione.

Un altro male che affligge il dipartimento sono gli assassini. Questo male procede principalmente da una causa che non si può sul momento distruggere, perchè distruggerebbe la coltivazione. Innumerevoli schiere di mendichi si trovano attualmente in questo territorio per la seminagione del riso. In questi vi si contano i più famigerati assassini del Piemonte e della Liguria.

La cosa è giunta al segno, che non si teme di assaltare e derubare sin entro le più popolate castella. A Sicolungo, per esempio, l'altra notte si assassinò impunemente la più ricca famiglia del paese. Il peggio è che non contenti di derubare tolgono anche la vita. Nel momento che vi scrivo ho il rapporto di essersi trovato un uomo nella strada di Vespolate tutto nudo e senza testa. Questo è il

terzo omicidio in pochi giorni. Non ve ne farò ulteriori dettagli per non affliggervi fino all'estremo.

Ora, quali rimedj? La Guardia Nazionale, ch'io seppi sì bene elettrizzare nell'anno scorso, cosicchè mai a memoria d' uomo fu visto questo dipartimento sì spurgo di ladri, è al presente non solo avvilita, ma indispettita e di una decisa mala volontà. Chi così l'ha ridotta non ve lo dirò, perchè ormai il male è fatto. Il Commissario presso i Tribunali potrebbe dirvene molto di più, e forse confessarvi qualche errore da lui commesso, e quel ch'è peggio da altri sostenuto. Il Tribunale straordinario, così attivo nel suo principio, sembra che più non lo sia. Interessa che vi facciate render conto di questa sì fatale apatia.

Il terzo male è il troppo numero di truppa francese che è venuto a stanziare in questo dipartimento, e più del numero il suo incomodissimo acquartieramento. Io ho perduto e mani e voci per impedire un tal male, ma tutto inutilmente; dove nemmeno in tempo di guerra si potrebbe tener la truppa, si vuole che si acquartieri in tempo di pace. Era inutile di fare un contratto per avere i mobili di casermaggio, subito che la truppa si voleva accasermare presso gli abitanti. Qual danno per la Nazione e per i particolari!

Cittadino Vice-Presidente! L' umanità vi chiede che procuriate una stabile convenzione anche su questo oggetto. Si convenga una volta, che la truppa non debba stare che nelle caserme. Si convenga che, ove le caserme vi sono in buono stato, debbano subito fornirsi degli effetti necessari. Si convenga che, ove le caserme non sono riparate, si riparino a spese dipartimentali, salvo il rimborso della Nazione. Si convenga finalmente che ove si voglia tener delle truppe, e non ci siano caserme, si debbano prendere uno o più locali, sieno della Nazione o del dipartimento o della Comune, ed allestirli ad uso di caserme.

L. LIZZOLI

Commissario straord.° di Governo nel Diparti.° dell'Agogna.

(Vedi pag. 293).

MARESCALCHI A ME

Parigi

. . . .

Può darsi che mi sbagli, ma in que
mariva parmi leggere qualche concerto.
che Marmont venne a Lione, e prima a
costante di sostenerlo. Fu desso che esil
in nome di Formiggini e compagnia, *u*
manti; esso che voleva Lecchi ministro
ogni patto; esso che d'accordo anche
ogni maniera di paralizzare le operazion

Come può essersi esso distaccato
una volta, da questi rapporti? Esso fa qu
La sua casa è omai più magnificamente m
di Bernadotte. Esso è intrigante all'ecces
sole e sua moglie istessa il battezzano co
tale. Formiggini è ancora alla sua confid
guardatevene per l'amor del cielo!

Per Lecchi permettetemi che dica cl
tutto raggiro suo.

Non crediate che la sua Legione g
taccata da prendere deciso partito conti
nascere degli scandali. Fuori di qualche
prediletto, il rimanente lo esecra. Ma se
diplomazia, aspettatevi, caro Melzi, oltre
quali ci tirerà sinchè starà a Napoli, asp
avere più quiete, finchè non lo mandate
Parigi. Io conosco quest'uomo in tutta la

. . . .

Tutto questo ve lo dico, perchè il Co
e vede nella stessa maniera. Difatti, l'acc

stato molto cordiale, e tutti si sono fatta meraviglia come si sia sopportato che un Generale in capo si prenda da sè congedo senza prima chiederlo ed ottenerlo. Io mi vi raccomando, traetene tutto il bene che potete, ma non ve ne lasciate sedurre, perchè esso ne possiede l'arte all'ultima perfezione.

. . . .

(Vedi pag. 294).

AL VICE-PRESIDENTE.

Parigi, li 9 Ottobre 1802.

. . . .

Ho parlato con molti della critica situazione vostra, e facilmente tutti ne rimangono presto persuasi. Fa sempre più specie che incontriate ostacoli nelle primarie autorità, e non vorrei che venisse loro in testa di farci finire come il Piemonte.

E vi sono ben anche ulteriori pericoli, se infine giungessero a stancarvi. È impossibile che taluno non li vegga, ma forse si lusingheranno, che con un capo poco informato, o di tempra più analoga alla loro, potrebbero condur tutto a seconda de' loro privati disegni.

Non parlo ulteriormente del messaggio vostro. Fu lo stesso Console che ordinò di farlo inserire. L'applauso che ne avete riscosso, ve lo replico senza adulazione, è stato universale.

L'ultima volta che parlai col Console del Budjet mi parve lasciarlo convinto che non poteva essere all'ordine così presto. Onde anche per questo mettetevi in quiete, che lo farete a suo tempo.

Comprendo tutti i pregiudizj che ci verranno dall' installazione di questa nuova Compagnia di Fornitori,

e la persona del Morlaix mi fa sospetta
avere interesse anche l'amico di sua mo
raviglierei che si fosse preventivamente an
e che si contasse trar partito dalle somm
lui ammassate. Bisogna dissimulare e sta
dere come si mettono. Ne parlai già al C
come vi scrissi. Sono convinto che i d
dati per riguardo al rimborso, giacchè m
Marbois dispone di cotesti fondi per alt
cosa che costì finirà con fare un grand'
pongo di farne conoscere il male ed i ri

State attento per gli affari di Bologn
sospetto abbiano relazione a delle fila e p
Qui pure si crede così. La condotta di Mi
scandalosa. Il principale la conosce a fond
degli altri generali è quello che lo trattien
esempio.

. . . .

Qui si tiene Pino per essere negli st
La-Hoz. Lo stesso si vuole di Teullier. Pu
ma è importante che conosciate che si ha

MARES

(Vedi pag. 297).

AL CITTADINO VICE-PRESIDEN

Parigi, 3 *Dicemb*

Il Consigliere di Stato, che si dà tant
versarci, è conosciuto e note sono le sue
ditata la sua condotta. Parlandone appun
esso, oltre lo stare attento a vedere se in c
decisamente si compromette, è di sentime

che cerchiate far comprendere al Pubblico chi è l'uomo: perchè dice che basta che questi siano pubblicamente smascherati, perchè nessuno loro faccia più veruna attenzione.

Riguardo al generale Dejean e qualche altro m' assicuro che qui se ne è poco contenti. Difatti so che ha dovuto rimettere una somma della quale aveva arbitrariamente disposto. Guai se si scopre che esso abbia delle mire. che qui non fossero ammesse. Siate tranquillo. Lecchi forse cerca di farsi un nuovo merito, proponendo di far fare a Milano ciò che si è fatto in Francia, cioè di dichiarare il Console Presidente a vita. Non ho dati positivi, ma lo sospetto. Esso lo è già, perchè lo è sinchè vuole. Tanto e tanto valetevi del lume, se non altro, perchè codesto intrigante non comprometta la Nazione, facendo credere tutto da lui disposto e assicurato per ottenere il fine, poi, che avesse a succedere qualche scandalo.

Tutto sarà facile fuorchè la diminuzione del mensile. Voglio però vedere se mi riesce far nascere qualche dichiarazione moderativa per l'avvenire.

Ho voluto parlare del Pratici al Console. Esso mi ha detto, venne qui a seccarmi come fanno tanti altri, che vi vengono tutto il giorno; mi fece compassione, ma io non ne ho il menomo impegno. Se è un briccone, cacciatelo. Cosa volete che ne sappia io? Per il resto appena gli ho dette due parole.

Con tutto ciò voglio riparlargliene, e portargli il Rapporto de'Consiglieri. Veggo che si ha a male che Prina desista d'essere Ministro di Finanza. Non ho ancora tentato per far scrivere a Murat, ma se viene il caso, glielo chiederò. Vedrete però che se va innanzi il progetto della cittadinanza è richiamato. Salvador, non so perchè, nè so con quale vista, ha fatto un rapporto forte su quest'oggetto, e il Console ne lo ha fatto ringraziare. Costui adesso è tutto legato con un segretario di Luciano, e un cameriere di

Bernadotte chiamato Constant, che no
sciate.

Dicono cacciato entro il termine
il conte di Staremberg Ambasciatore
si pretende per discorsi imprudenti, e
di Franco-Muratori.

M

(Vedi pag. 297).

AL CITTADINO VICE-PRESIL

Parigi, 20 *Dicem*

Come tempo fa aveva supposto,
ne facessi già cenno, voi vedrete
di Dejean si va a sviluppare il Progett
di Deffermon, di addossare a noi il
niture dell'anno VII ed anteriori, accol
quelle che vengono dopo. La lettera
questo proposito, ufficiale, è dei Con
come affare di amministrazione, non m
di rimetterne tosto l'esame per averne
è stato di trasmettere costi la lettera,
stanziale, come lo è infatti. Per me mi è
aggiungere alcuni dati per regola, tratt
circostanze, di cosa della maggiore delic
bene costi potrebbe o cangiar anche tot
o dileguarsi affatto, o attenuarsi in modo
la intiera sovversione della nostra Finan
briamo minacciati.

Che che ne dica la lettera di Dejean,
del Console, ma gli è stato in consiglio
nuto, come uno dei mezzi chiesti per d

del debito arretrato. Ed è stato suggerito con l'avvertenza, ben crudele per noi, che se la Repubblica Italiana non si trovava forte abbastanza per aggiungere questo peso a quello del debito proprio, poteva aver sempre ricorso a formare un Gran Libro anch'essa e adottare il sistema di ridurre anch'essa ad imitazione di Francia tutto il suo debito ad un terzo consolidato.

Io non ne ho di ciò prova certa, ma varj miei amici, ed anche de' banchieri, me lo hanno assicurato, e di più il Console ha su questo osservato meco il più marcato silenzio; il che pare indicarmi che si sia prefisso di stare a sentire che effetto produce costì una proposizione, che per così dire ci viene intimata come di traverso, e alla quale dobbiam essere sensibilissimi, e stare a vedere come vi ci prendiamo.

È infallibile che se vi è qualcuno, che possa guadagnar questa causa nell'animo suo, *siete voi l'unico*, massime nel momento. L'articolo della *Gazzetta del Pubblicista* ha prodotto un ottimo effetto, che è quello d'indurlo a dar prova che è una menzogna. Esso vi ha veduto l'odiosità che se gli è voluta dare facendo supporre che volesse stabilir costì suo cognato, ed eliminarne voi, che a tanti titoli meritate e godete della stima universale. Se mi permettete dunque di dire il mio sincero sentimento, io vi pregherei di guardarvi di farne la menoma lagnanza con chi si sia, e portando l'affare o alla Consulta o al Consiglio, dipingerlo quale idea totalmente nata estrinsecamente dal Console, ed a cui ricorrendo e facendo toccare la verità, vi è anche luogo a sperare che non vi acconsenta. È in questo aspetto che bisogna prendere la cosa anche scrivendone a lui medesimo, eccitando nel suo cuore tutti i principj di equità e di commiserazione che stanno a favor nostro. Ma sopra tutto bisogna bene astenersi da qualunque ombra di minaccia se si persiste, perchè veggo

che quello che lo può irritare nella
anche che guadagni il processo in
ben tosto a pregiudicio ben più fata
dopo.

Difatti, quella negativa della Cons
lui fatto quest'estate così, mal digerita
mente la cagione che per più mesi io l'
affatto da noi di maniera, che m'aspett
all'altro un decreto di riunione forse c
Piemonte. E i disegni nati sopra Parm
nati anch'essi di là. Ora che mi sembra
perchè assolutamente le espressioni e
mostra, e che esterna della vostra condo
voci, e poi si sente da tutti quelli che l
eco, *il miglior piano è quello di cercare*
pre la sua gloria e la sua generosità
non v'è altra maniera, nè d'altronde no
sperare altro soccorso, bisogna convincers
quest'uomo è divenuta il Codice diplom
ropa. È fatto, che il resistervi non porta ch
guenza. Per far cangiare questa volontà
altra forza che quella, che l'amor della gl
dore, che deriva dalla generosità, ci somm
del suo spirito. Prevaliamocene, perchè
ottiene nella circostanza quello che si
che in appresso egli medesimo cerca il
sare. E poi noi siamo in necessità di d
e confessare *che in tutto il mondo n*
noi che quest'uomo. S'esso determina u
abbandonarci, tutte le ipotesi che si p
nare non danno che un risultato orri
quanto sia dolorosa la nostra sorte, non
doppio dei mali che nella attualità delle c
frire. E quest'uomo stesso ha preso un s

dente per ogni verso anche riguardo a quelli che sono di sentimento opposto, che anche ieri Fleurieu mi diceva che spesso in Consiglio di Stato avviene che si fanno delle proposizioni, contro le quali dapprima tutti si lanciano contro, come insostenibili. Giunge il Console, intraprende la discussione, e finisce ch'esso ha ragione, ma non ragione per conto d'ossequio al suo sentimento particolare, ma perchè esso ha una maniera di vedere le cose, che persuade e rende tutti gli altri stupidi ed ammutoliti. Se foste stato presente al discorso fatto ai deputati svizzeri sarebbe anche a voi accaduto lo stesso, come accadde a me e a tutti quelli che eran presenti. Ma da parte questo. Quello che m'importa, è di condur bene l'affare spinoso di cui ora si tratta, e non dubito che voi nol facciate, ecc.

MARESCALCHI.

(Vedi pag. 297)

IL MINISTRO DELLE RELAZIONI ESTERE

AL CITTADINO VICE-PRESIDENTE.

Parigi, **21** *Dicembre* **1802.** *Anno I.*

. . . .

. . . . Riguardo poi alla persona vostra, esso mi ha instantemente ingiunto di persuadervi del suo costante attaccamento, e di assicurarvi in modo speciale, in suo nome, *che la stima che ha per voi non è giammai diminuita un momento,* e che il suo desiderio e la sua soddisfazione sono ben tutt'altro che di vedervi abbandonare le redini di un Governo, che reggete con tanta saviezza, e di modo da meritarvi ogni giorno di più la sua sincera e costante approvazione.

Esso l'ha ripetuto più volte, ed esecutore degli ordini suoi, tanto più me ne felicito che ciò stesso debbe far svanire ogni nube che *l'inventore* di tal romanzo proposto si fosse di far nascere.

Ma non è questa la prima volta, come mi sono fatto un dovere di prevenirvi, che il Console ha esternati questi sentimenti a riguardo vostro. Ogni volta che ne cade il discorso, esso li ripete nell'istessa maniera, di modo che ne risento la massima compiacenza, potendo voi essere sicuro quale sia la stima, il rispetto, e l'attaccamento con cui resterò finchè ho vita, ecc.

MARESCALCHI.

(Vedi pag. 298).

IL MINISTRO DELLE RELAZIONI ESTERE

AL CITTADINO VICE-PRESIDENTE.

Parigi, 4 Novembre 1802.

Ritorno sempre sul proposito della vostra determinazione, poichè è cosa che mi stringe il cuore e mi occupa giorno e notte incessantemente. Non so che presagirne delle conseguenze le più fatali per tutti, e non so dispensarmi dal pregarvi, dallo scongiurarvi di nuovo a non precipitare un passo, che, perdonate, vi può ben essere più in seguito rimproverato, che l'essere rimasto al posto dopo che gli affari non vanno con tutta quella felicità che avevate fatta sperare. Quando per parte vostra avete fatto il possibile per iscemare i pesi, per migliorare l'amministrazione, insomma per fare il bene, la risposta che di qui vi si dà non serve essa a giustificare voi stesso? Il Console vi dice, non sono ancora in istato di solle-

varvi, e diminuire la corrisposta mensile, perchè la vostra medesima esistenza è uno dei motivi per i quali bisogna che seguiti a tener in piedi una forza immensa ed imponente, nè so esimermi dal far concorrere anche voi a mantenermi in istato di potervi difendere. Non basta questo a impor silenzio a tutti, e dimostrare che è piuttosto lo stato attuale delle cose, che colpa vostra sicuramente, che necessita ancora di sopportare dei pesi straordinari? Questa risposta non mostra il Console convinto d'averci a sgravare, tosto che le circostanze e le combinazioni non saranno più sì indecise, come lo sono al presente, e che per esempio la Russia e l'Inghilterra ci avranno riconosciuto? che il re di Sardegna avrà avuto un compenso? che le indennizzazioni germaniche saranno fissate ed accettate da tutti? Bilanciate questi due pericoli e vedrete anche voi assolutamente che il Progetto di dare la dimissione è quello che senza paragone prepondera eccedentemente nella possibilità di tutti i mali che ne possono derivare. Ma, come vi ho detto nell'altra di ieri, il Console verrà senza fallo quanto prima a Milano; aspettate a quell'epoca; forse ne ricaverete, se è pur possibile, un frutto, chè attualmente, non vi illudete, non anderete a risvegliare che un impeto di risentimento, il quale chi sa quale risoluzione può far nascere, di cui alla fine voi solo sarete incolpato.

Perdonate la libertà con cui vi parlo, ma conoscete il mio zelo, il mio attaccamento, ed io non posso avere altri sentimenti nè darvi altro consiglio. Così è Azara, con cui anche ieri sera ne ho tenuto discorso, e che rivedrò questa mattina non per altro se non per questo. Riflettete infine che la difficoltà di surrogare, per il Console non è ostacolo. Voi lo conoscete. Irritato, e appunto non trovando chi porre in vece, questo anzi può spingerlo in sul momento chi sa sin dove. Vi si caricherà per sino del-

l'odiosità istessa della misura, e allora q
tutti i nemici dell'ordine, per tutti i funzic
ladri? Salvateci per carità. Se vi dimette
senza fallo la nostra totale, la nostra pei

MARI

(Vedi pag. 309).

IL VICE-PRESIDENTE A MARE

Monza, 18 S

Voi troverete nelle diverse lettere rise
con questa più d'una ostensibile, e quell
mi avete chiesto, la quale non dovete ri
strare, chè anzi mi preme lo sia intierame

. . . .

Ma come mai può egli influire nell'
parlare, e parlando non esporsi a comuni
intendo bene e credo giustissimo che e per
rango debba sostenersi quest'uomo (Murat).
di buona fede io non saprei chi cercar si do
tuirlo se si vuol stare nell'istessa linea. M
pur crudele che un uomo condannato ad
questa debba trovarsi tutti i giorni a disput
i fili e le linee per non attirarsi e doglianz
genere, e dopo tutte le fatiche e le diligen
riescirvi ancora! Nè per quanto facciasi e d
da tutti potrà mai ottenersi che si lavi il m
di colore. E vi par poca iniquità quella ter
momento per involgermi nell'ombra di sos
ribile natura? Io l'aveva preveduto senza i
prevedendone pure l'inutilità. Non perdete

che la pazienza e la moderazione devono avere pur un termine.... Sacrifico tutto all'amore del bene del mio paese, ed il maggior sacrificio si è quello del disprezzo e dell'indignazione che simil gente m'ispira. Che se mai credessi, o sperassi che costoro trionfassero, piangerei per il mio paese ma non per me, che non cesso nè posso cessare nè cesserò mai di far voti per essere liberato dalla situazione a cui sono condannato. Quando dunque, per una prudenza più o meno proporzionata, credete di prendere sopra di voi di mitigare, dissimulare, diminuire le mie parole, ricordatevi sempre del pericolo che fate correre a tutti noi senz'avvedervene. Ricordatevi che se chi solo può e deve non si fa carico di parlare in quel tuono che è necessario per togliere dal mio sentiero tante spine gratuitamente gettatevi, potrebbe accadere che poi mi ostinassi io pure ad arrestarmi per non esser eternamente scorticato a capriccio e senza pro di nessuno. Il peggiore dei servigi che possa rendersi ad un uomo posto in altissimo grado si è quello di temerlo troppo, poichè allora succede che non si osa più dirgli la verità pel vile timore di essere mal accolti. Non è così certamente ch'io stimo gli uomini quando meritano d'essere stimati. Se i miei rapporti dell'anno passato fossero stati integralmente presentati, certo non sarebbero parsi quelli di quest'anno intempestivi e capricciosi. Se da certe grandi verità possiam temere grandi mali, chiaro è che nulla abbiamo a sperare dissimulandole. Caro assai costa allora la prudenza ed è a pura perdita. Quest'è la mia costante maniera di pensare.

MELZI.

AVVERTENZA.

Alcune lettere citate nel testo non si ritrovano fra i Documenti perchè inserite quasi per intero nel corso della Storia, o perchè vengono a far parte delle Corrispondenze del secondo volume.

Ho poi creduto far cosa grata a chi legge aggiungendo, a più compiuta notizia dei tempi, parecchi Documenti che non sono citati, fra i quali l'Elenco delle vittime che la reazione del 99 cacciava in massa sulle spiagge dell'Albania e del Danubio, non che il Messaggio del Melzi fatto inserire da Bonaparte nel MONITEUR, *e le Epigrafi con cui il Borda illustrava la memoria del Duca di Lodi.*

ELENCO DEI CISALPINI

STATI DEPORTATI DAL GOVERNO AUSTRIACO PER OPINIONI POLITICHE [1].

Milano, 9 Germinale, Anno IX Repubblicano.

AGAJARI GIUSEPPE, di Finale.
AGLIATI dott. GIOVANNI ANDREA, d'anni 62, possidente, di Milano.
AGLIATI MAURILIO, d'anni 54, possidente, di Mandello.
ALBERTINI CESARE, di Mantova.
AMADORI GIUSEPPE, d'anni 53, di Ghibizzolo.
ANGIOLINI GASPARE, di Milano.
APOSTOLI FRANCESCO, d'anni 43, ex-conte, veneziano.
ARMUZZI ANTONIO, di Forlì.
ARRIGONO CAMILLO, di Rivolta.
ARRIVABENE FERDINANDO, d'anni 30, avvocato e possidente, di Mantova.
AVANZINI GIOVANNI MARIA, d'anni 34, medico-fisico e possidente, Toscolano di Salò.
AVIGO ANGELO, d'anni 26, contadino, Manerba di Salò.
BAGGI LUIGI, d'anni 33, parroco, di Monteleone.

---

[1] I deportati italiani erano più di 800; ma per quante indagini io facessi non mi fu dato conoscere il nome di tutti, e però non diamo qui che l'elenco di quelli che furono deportati a Petervaradino, e dei quali è notata l'età o almeno il luogo di nascita. Che se altri desiderasse più minuti ragguagli intorno a quegli infelici che l'Austria trascinava a Cattaro nel 1799, vegga l'opuscolo di quel tempo intitolato: *Ristretta descrizione degli avvenimenti occorsi ai Cisalpini nel trasporto e permanenza loro a Cattaro nell'Albania Austriaca, e della loro liberazione e ritorno in patria.* Milano, Anno IX Repubblicano. Stamperia Serazzi. Ivi si parla del lagrimevole caso del sacerdote Ferdinando Monticelli morto di stenti appena sbarcato. Si consulti ancora su tale argomento la *Narrazione veridica di quanto hanno sofferto i 131 patriotti cisalpini deportati dapprima a Sebenico indi a Petervaradino.*

BAGNALASTRA GIUSEPPE, d'anni 59,
BAGNERA MICHELE, prete, di Pavia.
BARBI GAETANO, d'anni 22, mercant
BASALICA, professore, di Due Castelli
BASTASINI GIOVANNI, d'anni 20, possi
tolo Mantovano.
BECCARIA LEOPOLDO, d'anni 28, leg
BELELLI LUIGI, d'anni 27, calzolajo, d
tovano.
BENVENUTI FRANCESCO, di Reggio.
BENTINI PAOLO, della Pieve.
BERTOLAMASI GAETANO, ufficiale cis
BERTOLOTTI LUIGI, d'anni 46, legale,
BESOZZI PAOLO, d'anni 36, di Milano
BIGONE ANDREA, di Reggio.
BIGONI GIOVANNI, d'anni 44, possider
BISATTI FRANCESCO, d'anni 24, medi
BODEI FRANCESCO, di Nurbano.
BOLOGNINI N., di Mantova.
BONA GIROLAMO, d'anni 30, affittuale,
BONARDI MICHELE, d'anni 36, militare
BONFIOLI LUIGI, di Mantova.
BONFIOLI GIOVANNI BATTISTA, d'ann
BONORIS LUIGI, d'anni 26, di Mantova.
BORCHETTA LUIGI, d'anni 32, possident
tovano.
BORSIERI UBALDO, prete, di Milano.
BOSIO FELICE, danni 29, mercante, di
BOSSI GIACINTO, prete, di Milano.
BOTTA FELICE, di Como.
BOTTURA FAUSTINO, d'anni 50, prete,
BUGANZA GIOVANNI, di Poggio Mantov
BULGARELLI PAOLO, d'anni 28, legale,
Mantovano.
BUTTAFUOCHI DOMENICO, d'anni 37, c
gio Mantovano.

BUTTAFUOCHI GIOVANNI, d'anni 27, calzolajo, di Poggio Mantovano.

BUTTAFUOCHI GIUSEPPE, d'anni 33, calzolajo, di Poggio Mantovano.

BUTTI N., abate, di Valmadrera.

CAGLIARI VINCENZO, d'anni 27, mercante, Padenghe di Salò.

CALDARA LUIGI, d'anni 50, ex-frate, di Milano.

CALDARA VINCENZO, canonico, di Como.

CAMI LUIGI, di Castellaro.

CANELLA N., di Villa Salò.

CAPELLI GIUSEPPE, d'anni 51, fattore, di Pavia.

CAPELLI LUIGI, d'anni 26, stampatore, di Pavia.

CAPRARA CARLO, ex-commissario, di Bologna.

CAPUCCI MAURO, d'Imola.

CARPI ZACCARIA, d'anni 41, mercante, di Rovere.

CASOLINI PIETRO, di Valtellina.

CATTANEO LORENZO, d'anni 47, capitano di polizia in Mantova.

CAVAGNARI GIACOMO, d'anni 45, medico, di Piacenza.

CERCHI IPPOLITO, d'anni 34, chirurgo, di Mantova.

CERNUSCHI CARLO, d'anni 27, medico, di Brescia.

CERU' GAETANO, d'anni 28, legale, di Verona.

CERUTELLI TELESFORO, d'anni 50, di Castiglione delle Stiviere.

CODÈ GEROLAMO, di Mantova.

COLNAGHI PIETRO, d'anni 45, legale, di Lecco.

CORBELLINI GIAMBATTISTA, di Como.

CORRI LUIGI, di Comesaggio.

CORVI GEROLAMO, d'anni 34, mantovano.

COSTA GIOVANNI, d'anni 36, possidente, di Salò.

CRAICI CARLO, d'anni 24, mantovano.

CRESPI FRANCESCO, d'anni 67, ex-cappuccino, di Venezia.

CROCE GIUSEPPE, di Treviglio.

CURTIUS dottor FRANCESCO, di Varese.

DALLARIVA GIUSEPPE, d'anni 50, possidente, di Verona.

DANORI LUIGI, di Poggio Mantovano.
DANOVI LUIGI, d'anni 22, macellajo, mantovano.
DAREGGI CARLO, d'anni 21, falegname, di Pogg
tovano.
DASSANI GIUSEPPE, di Forlì.
ELENA GIOVANNI BATTISTA, prete, d'anni 37, di
FABBRI GIOVANNI BATTISTA, d'anni 28, possi
Volciano di Salò.
FANTINI GIUSEPPE, d'anni 23, sarto, di Mantova
FANTONI N., avvocato, di San Benedetto.
FENAROLI GEROLAMO, di Brescia.
FERRANDI, dottore, di Mantova.
FERRARI GIOSAFATTE, di Borgoforte.
FERRARI GIUSEPPE, di Mantova.
FERRARI LUIGI, d'anni 39, sarto, di Mantova.
FIGONO ANGELO, di Crema.
FONDRIESCHI GIOVANNI BATTISTA, d'anni 46
e possidente di Toscolano di Salò.
FONTANA GIANMARIA, d'anni 50, legale e possid
Salò.
FRANCESCHI CARLO, d'anni 31, speziale, di Man
FRANZINI GAETANO, d'anni 37, possidente, di M
FRERRÈ MARCANTONIO, di Faenza.
GAGLIARI GIUSEPPE, di Treviglio.
GASAPPINI VENTURA, di Castiglione.
GASLINI FRANCESCO, d'anni 34, droghiere, di M
GHISLETTI LUIGI, d'anni 29, caffettiere, cremasc
GHISELLI PAOLO, d'anni 37, di Mantova.
GIARDINI GIOVANNI, d'anni 43, di Mantova.
GISELETTI N., di Medole.
GRADELLINI PROSPERO, di Reggio.
GRANA ANGIOLO, di Finale.
GROSSI ANTONIO, di Reggio.
GROSSI FRANCESCO, scrittore alla Pretura di Ca
GUSANI N., di Gonzaga.
LAZZARINI LAZZARO, d'anni 43, contadino, Ga
Salò.

LAZZARINI PIETRO, d'anni 40, negoziante, di Milano.
LEONE N, ebreo convertito, di Mantova.
LEONI PAOLO, d'anni 21, militare, di Milano.
LESA GIACOMO, d'anni 48, mantovano.
LIBERO GIUSEPPE, d'anni 40, di Polpinazze di Salò.
LODI QUINTO, di Finale.
LUCIANI GIOVANNI, di Sant'Alberto.
LUVINI GIACOMO, di Milano.
LUVINI GIUSEPPE, avvocato, di Milano.
LUVINI STEFANO, di Milano.
LUZZI SANSONE, di Reggio.
MAGALINI LUIGI, d'anni 23, di Mantova.
MAGGIA GIACOMO, d'anni 57, possidente, di Verona.
MAGNI CLEMENTE, d'Imola.
MALASPINA, ex-marchese, di Mulazzo.
MALAVASI ALESSANDRO, d'anni 48, di Mantova.
MALAVASI GAETANO, d'anni 24, di Mantova.
MALPETTI POMPEO, di Castelgoffredo.
MAMBRINI CELESTE, d'anni 30, mantovano.
MANINI LORENZO, d'anni 43, stampatore, di Cremona.
MANZONI OTTAVIO, d'anni 35, negoziante di Salò.
MAROGNA GIOVANNI GIUSEPPE, d'anni 58, possidente, di Verona.
MAROCCO GIUSEPPE, d'anni 26, legale, di Milano.
MARTELLI GAETANO, d'anni 30, milanese.
MASINI PASQUALE, di Faenza.
MAURI BERNARDO, d'anni 30, milanese.
MENGHI SANTO, di Reggio.
MENGHINI ANTONIO, di Reggio.
MILANI PAOLO, d'anni 68, prete, di Brescia.
MODENA GIUSEPPE, d'anni 24, mantovano.
MOLINARI LUIGI, di Mantova.
MONTI PELLEGRINO, di Forlì.
MONTICELLI DESIDERIO, di Milano.
MONTICELLI FERDINANDO, prete, di Milano.
MOSCA ANSELMO, d'anni 39, negoziante, di Mantova.

MOSCATI dottor PIETRO, di Milano.
MUJOLORINI GIOVANNI BATTISTA, d'anni 26, possidente, di Castiglione delle Stiviere.
MUJOLORINI LUIGI, d'anni 25, legale e possid Castiglione delle Stiviere.
NOBILI FRANCESCO, d'anni 46, mantovano.
NOCETTI dottor FRANCESCO, di Pavia.
NOCETTI PAOLO, d'anni 70, professore di chimica,
OLANDESI MICHELE, d'anni 46, negoziante, di
OLANDESI N., ebreo, di Mantova.
ONOFRIO LUIGI, di Finale.
PAGANELLI FRANCESCO, d'anni 24, modenese.
PAGANETTI N., di Quingentile.
PALTRINIERI GIUSEPPE, di Finale.
PARTESOTTI VINCENZO, d'anni 28, legale, di M
PASSERI CRISTOFORO, d'anni 35, ingegnere, di M
PATRIA N., dottore, di Mantova.
PAZZI GIACINTO, di Faenza.
PECORONI FRANCESCO MARIA, d'anni 57, di L
PICHI GIUSEPPE, d'anni 45, di Mantova.
PIGHETTI GIOVANNI BATTISTA, di Brescia.
POLI GIUSEPPE, detto Burini, di Reggio.
POLOTTI dottor TERZIO, d'anni 36, possidente, ciano.
POLOTTI dottor VINCENZO, di Brescia.
PORCELLI N., ex Rappresentante, di Casalmaggio
PORTOLANI PAOLO, di Faenza.
PRADELLA GAETANO, d'anni 30, di Poggio Man
PRANDI GEROLAMO, professore, di Mantova.
PRATI LUIGI, d'anni 31, di Mantova.
PRETTI LUIGI, di Mantova.
PRINCISVALI LUIGI, d'anni 40, maniscalco, mant
RAMINZONI GIUSEPPE, d'anni 48, di Castiglion Stiviere.
REBAICINI FAUSTINO, d'anni 55, prete e posside Bedizzole.

REINA FRANCESCO, d'anni 30, legale e possidente, di Milano
REZIA CARLO, d'anni 30, legale e possidente, di Milano.
RIBELLI GIUSEPPE, di Polpinazze di Salò.
RIGHETTI FRANCESCO, d'anni 21, di Milano.
RIGOZZI BORTOLO, d'anni 30, di Milano.
RISNATI CARLO, di Milano.
ROBECCO FRANCESCO, dottore, di Pavia.
ROVIGLIO NATALE, di Milano.
RUGGIERI IPPOLITO, d'anni 33, di Mantova.
RUGGIERI LUIGI, d'anni 29, di Mantova.
SACCO GIOVANNI BATTISTA, avvocato, di Varese.
SALAMI GIOVANNI, di Reggio.
SANGIORGIO PAOLO, di Milano.
SOARDI GIROLAMO, di Angera.
SOLFERINI dott. DOMENICO, di Marmirolo.
SOMENZARI FRANCESCO, d'anni 32, possidente, Mantova.
SOMENZARI TEODORO, di Mantova.
SPINARDI ALESSANDRO, d'anni 22, di Mantova.
SPINARDI ANTONIO, d'anni 46, di Mantova.
STECCHINI N., ex-municipale, di Bassano.
STERPI GIUSEPPE, prete, di Pavia.
TANFOGLIO DOMENICO, d'anni 48, possidente, di Valtrompia.
TERZI LUIGI, d'anni 28, possidente, di Lodi.
TICOZZI dottor FRANCESCO, di Lecco.
TOMAROZZI GIUSEPPE, d'anni 30, di Mantova.
TOSCA LUIGI, d'anni 45, negoziante, di Pavia.
TROLLI ANGELO, d'anni 28, legale, di Pavia.
TURRINA GIUSEPPE, d'anni 35, calzolajo, di Salò.
TURRINI GIOVANNI BATTISTA, d'anni 45, sarto, di Montechiaro.
UGOLOTTI CARLO, d'anni 31, di Castiglione delle Stiviere.
UGOLOTTI PIER ANTONIO, d'anni 43, di Castiglione delle Stiviere.
VARETTI GIUSEPPE, d'anni 40, di Mantova.

VARISCO CARLO GIUSEPPE, di Melzo.

VARISCO PAOLO GIUSEPPE, d'anni 36, p
Milano.

VELO GIOVANNI BATTISTA, d'anni 41, po
Vicenza.

VERDI GIOVANNI e LUIGI, padre e figlio, di

VISMARA MICHELE, prete, di Milano.

VOLONTIERI N., dottore, di Castiglione.

VOLTA MASSIMO, di Mantova.

VOLTINI GIOVANNI BATTISTA, d'anni 45, di
Bocca d'Adda.

ZAMPERINI GIUSEPPE, dottore, di Milano.

ZANE GIUSEPPE, d'anni 28, prete e possiden

ZAPPAROLI GIOVANNI, d'anni 48, ex-cappu
di Mantova.

ZAPPONI GIUSEPPE, d'anni 34, mercante, di

ZOCCHI ANTONIO, d'anni 36, di Salò.

ZUCCARI GIOVANNI BATTISTA, d'anni 50, di
giore Cremonese.

MESSAGGIO

DEL VICE-PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

FRANCESCO MELZI D'ERIL.

REPUBBLICA ITALIANA.

IL GOVERNO AL CORPO LEGISLATIVO.

Milano, 1.° Settembre 1802, Anno I.

Prima di esporvi, Cittadini Legislatori, i bisogni straordinari dello Stato, ed i mezzi che a soddisfarli domandano la vostra sanzione, il Governo, per quanto la condizione delle cose gliel consente, si è proposto di offrirvi un fedele prospetto del politico, morale ed economico andamento della Repubblica, divisando che niente meglio potesse servire a consolidare l'armonia fra i due poteri, che non ponno esser utili se non concordi, e che niente giovasse più a distruggere quegli errori funesti che ogni giorno si creano dalla malevolenza e dall'ignoranza, e che ogni giorno dalla credulità e dall'ignoranza si accolgono e si ripetono.

DEI RAPPORTI ESTERI.

Appena i Comizi di Lione avevano consacrato il nuovo ordine di cose, che tosto insorsero mille dubbi sulle sue conseguenze; nè molti mancarono che affermassero altamente, che lungi dal consolidare il sistema nostro, avrebbe anzi servito d'ostacolo alla pace generale, richiamando la guerra sul continente.

Tutto il contrario avvenne; la pace gener
pidamente conchiusa, e le principali potenze n
tarono neppure di essere officialmente istruite d
di Lione per manifestare la loro soddisfazione, a
di riconoscere nel nuovo sistema costituzional
della nostra indipendenza, da cui principalmente
quiete d'Italia dipende.

Già la casa d'Austria per mezzo de' suoi
trovasi in aperta amichevole corrispondenza coll
blica Italiana, e le sue espressioni in tutti gli i
suo contegno nei rapporti di vicinato, non lascia
sulla lealtà de' suoi sentimenti. Le corti di Berlin
Lisbona, Napoli, Roma, Firenze e Parma, la Po
mana stessa, non che le Repubbliche Elvetica
Ligure, Lucchese, tutte si espressero nei medesi

Che se tutte le formalità non sono peranche
le Potenze adempite, se aperte non sono con tutte
e dirette comunicazioni, è facile di vederne la
tutte quelle combinazioni, che tengono al riordi
progressivo del sistema diplomatico in tutta l'Eu
siccome tutto ciò che non appartiene che alla cla
ultime conseguenze non è di natura a turbare
cipii adottati, così non può a ragione dedursen
nimo argomento d'allarme. Il che è così vero, ch
quelle Potenze, con cui non sono tuttavia le co
denze nostre stabilite nelle forme d'uso, accols
ostante amichevolmente la partecipazione loro f
mezzo dei Ministri della Repubblica Francese dell
bandiera marittima recentemente adottata dalla Re
Italiana; ed il Ministro inglese ha testè dichiar
gli ordini sarebbero immediatamente impartiti p
rispettare, e far assicurare ai navigli della Rep
Italiana (come si pratica fra gli amici) quei socc
appoggi di cui potessero abbisognare. Il Governo p

que assicurarvi con confidenza, che non andrà molto che il sistema di tutti gli esteri rapporti della Repubblica Italiana sarà, come lo vuole la dignità e come gli interessi lo chiedono, compiutamente stabilito.

DELLO STATO MORALE.

Dai politici esterni rapporti volgiamo ai morali interni lo sguardo.

Opinioni divergenti ed opposte, figlie di troppo recenti passioni: giudizi fallaci sulle pubbliche cose perchè senza norma nel paragone; volontà indecise ed incerte per la novità d'una posizione del tutto straordinaria; tale è lo stato morale che la situazion nostra presenta all'attento osservatore.

Dice altamente la ragione, che le amare conseguenze delle lunghe e profonde calamità sofferte non ponno in un baleno distruggersi; ma le passioni non ragionano. Dalla stanchezza dei mali passati è esacerbato lo stimolo de' bisogni presenti; l' impazienza de' rimedi ne accusa aspramente il ritardo, e le indiscrete speranze di una rapida prosperità impossibile avviliscono il senso d' ogni graduato e lento miglioramento, misurandosi le cose più sull'idea dell'immaginato avvenire, che sulla vera idea del passato.

Credettero gli uni che colla guerra dovessero aver fine tutte le conseguenze d'una rivoluzione, che considerata da loro come stromento della conquista, comuni ne avea i sentimenti e gli effetti. Credettero gli altri che la guerra finir non potesse mai, se non consolidandosi quel-l'ordine di cose che aveano immaginato; il corso degli avvenimenti prova agli uni ed agli altri che s'ingannarono egualmente; ma se questa solenne dimostrazione non vale peranco a farli ricredere, come sperar mai collaboratori

colabile danno che all' interesse pı
ciò che nel decisivo momento attual
gresso.

Collocato in questa difficile si
si è fatto una legge di non oppo
verità, la ragione alle passioni, e
severa ai partiti che non perseguita n
al tempo, i cui diritti non s'invad
trionfo dei veri principii, che soli
nuovo ordine di cose.

Ma egli non vi tacerà, Cittadin
accelerarne il sospirato momento gl
più zelante concorso dei primi mag

In quel giorno, in cui fummo
che da sè deve reggersi e governars
nè le pratiche idee, nè i costumi, n
nazionale sentimento ch' è il prim
e della grandezza d' una Nazione.
cose, che sola basta a rispondere
molti rimproveri, questa è quella a
ai primi Magistrati un' immensa in
popolo, loro impose grandi e straord

blighi sarebbero naturalmente ristretti a quelli che legalmente alle loro rispettive funzioni corrispondono; ma nella presente singolarissima circostanza essi hanno necessariamente una morale estensione della più alta importanza.

Si, la loro privata non meno che la loro pubblica condotta, nello straordinario momento in cui siamo, ha una troppo grande influenza per la novità delle cose sullo spirito pubblico, perchè possa giammai essere al ben pubblico indifferente. Le loro parole nei circoli sono il commento che ordinariamente determina nel popolo il giudicio delle Leggi che lo devono reggere: i loro discorsi anche privati sono quel prisma attraverso il quale vede il popolo, e si forma l'opinione delle cose. Non ondeggeranno più i suoi giudizi in una pericolosa incertezza quando gli uomini, che sono nelle prime magistrature collocati, gli additeranno nella nostra vera posizione politica le ragioni e lo spirito della Costituzione e delle Leggi.

Allora, ed allora solamente, si otterrà quella maestosa unanimità di sentimenti, quella coraggiosa rassegnazione a tutti i sagrifici, quando i primi Magistrati della Nazione, colla voce e coll'esempio la convinceranno, che questi sono dalla sua sicurezza, dalla sua indipendenza e dalla sua gloria comandati.

DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE.

Acciò possiate, Cittadini Legislatori, meglio giudicare dei bisogni che costringonci per quest'anno a cercare nelle straordinarie risorse il modo di soddisfarli, giova scorrere rapidamente le traccie del sistema amministrativo, onde rilevarne lo spirito ed i progressi.

Qual si fosse lo stato della pubblica amministrazione, dopo tante e si funeste vicende, all'epoca del Governo Costituzionale, non sarebbe possibile a dirsi.

Ogni Dipartimento offriva un sistema c
posto de' suoi antichi metodi e dei nuovi
introdottivi: le Leggi ed i regolamenti, do
un modo, dove all'altro, dove del tutto ignc
regolarità di corrispondenza colla Centrale
zione: casse, contabilità separate e distinte,
d'unità d'operazioni in nessun ramo: incerto
ed avere; non un registro, non uno stato, nc
su cui potere fondatamente contare.

Nel seno di queste tenebre per mille
sate intorno alla pubblica amministrazione, c
minarsi il nuovo sistema, e la creazione d
fu necessariamente il primo passo. Chi c
quanto sia potente la secreta influenza del
dei partiti, costretti a servire un ordine di
loro creato, quegli solo può misurare le imm
ch'ebbero i nuovi Ministri a combattere: ma
per contrarietà d'interessi, per confusione di c
d'affari, penosa oltremodo ed ardua fosse la l
non ne fu però minore lo zelo. L'estratto di
tocolli che vi si offre vi proverà ad un t
che non fu mai forse maggiore il lavoro, e c
zione degli affari non ha potuto esser mai pi

Ma i Ministri non poteano in nessun cc
da sè soli a diffondere lo spirito del sistema c
prima che non fossero i Dipartimenti riorgani
rinascenti ostacoli infiniti, abitudini contrarie,
metodi, diffidenza naturale di funzioni nuove
scorgevasi a prima vista che tutto il penoso c
zione del futuro sistema, tutto l'ingrato della
dell'antico naturalmente sostenuto da mille loc

Erette però finalmente le Prefetture, res
assai per compiere l'opera della nuova organiz
Legge che voi deliberaste, Cittadini Legislator

glio, ne fa prova per modo, che finchè questa Legge non sia attivata non abbiamo ragione d'aspettarcene quel pieno risultato che i voti pubblici e gli universali bisogni reclamano. Sono quindi giusti i lamenti, poichè pur troppo verissimi sono i mali; ma ingiuste sarebbero le accuse quando i rimedi non esistessero, nè i mezzi di applicarveli: e come potrebbe il Governo oprare senza organizzazione; come oprar bene senza organizzazione compiuta?

Che se dall' anticipato giudizio il nuovo sistema amministrativo parve accusarsi di complicato e costoso, d'uopo è riflettere in primo luogo, che assurdo sarebbe il credere che un ordine di cose, qual nasce il nostro, potesse nascere perfetto: dal faticoso lavoro degli anni e dell'esperienza appena osiamo di sperarlo. Quando poi si pensa che le riforme indispensabili al riordinamento dell'azienda, ripugnanti ai locali partiti, bastarono sole ad eccitare gravi inciampi; quando si pon mente che nell' attuale momento si riunisce triplicato lavoro, per sgombrare il passato, ordinar l'avvenire, reggere il presente, potrà allora trovarsi la vera ragione per cui non si è potuto ottenere sulle prime quella semplificazione di sistema, quella diminuzione di pesi che si andrà gradatamente ottenendo colla proporzionale riduzione delle spese e numero degli impiegati.

Ha però la compiacenza il Governo di potervi offrire la prova, Cittadini Legislatori, che nella parte già omai organizzata, qual' è la pianta dei diversi Ministeri, lungi dal risultare aumento, risulta rilevante diminuzione di spesa, facendone il paragone collo stato anteriore.

In quello stato il ministero del culto, egli è vero, non trova confronto, perchè non ha finora esistito in Repubblica; ma non perciò vorrà riguardarsi siccome oggetto di un nuovo carico indebito. Oltre essere egli sostituito nella nuova organizzazione ad una delle più importanti

funzioni dell'antico ministro dell'interno;
degli istituti di pubblica beneficenza, egli
due altri oggetti grandissimi. Il primo, p
potenze cattoliche sotto varia denominaz
stabilito e lo conservano, si è quello di ve
del geloso confine tra le due giurisdizioni
civile; l'altro di esercitare la tutela che al
combe sui beni del clero, che l'esistenza
non meno che l'interesse dello Stato, e che
urgente che nel caso nostro, in cui per l
l'abbandono passato, ignorandosi ancora i
vero stato dei beni che il clero tuttavia p
possibile di prendere cautamente le ulter
tutto ciò che lo riguarda.

In tutti gli altri ministeri, per cui ha
gone col precedente stato, dalle loro pi
Cittadini Legislatori, che malgrado lo strao
del momento si sono pure ottenute not
che la progressiva semplificazione del siste
sariamente aumentare.

Che se tutti i ministeri offrono vantagg
all'organizzazione interiore, quello della Fi
incumbe il miglioramento dei redditi pubbli
altresì di plausibili garantiti da recenti con
che per le nuove discipline che vanno intr
promette d'assai maggiori.

DEI BISOGNI E DELLE RISORSE STRAORDINARIE PER L'

Ma le speranze consolanti d'un mig
non soddisfano agli urgenti imperiosi bisogn
Avrebbe qui amato il Governo di potervi p
stato regolare di spese ed entrate, che ser
un prospetto presuntivo, giusta l'usato: ma

dai primi cinque mesi del primo anno costituzionale, il quale non può desumere dal passato dati applicabili al presente? Con quel sentimento di lealtà adunque con cui vi espose finora l'andamento dell'amministrazione pubblica, con quello stesso vi comunicherà invece lo stato genuino di tutto il percetto e speso dal giorno della sua installazione all'ultimo di luglio.

Da questo prospetto, che servirà opportunamente a provare che neppure un soldo delle pubbliche entrate uscì dalla Repubblica in questo periodo di tempo, voi rileverete esattamente quanto è stato incassato e pagato sia a titolo dell'arretrato, sia per conto dell'entrata corrente, ed analizzandolo attentamente, vedrete, Cittadini Legislatori, che l'entrata corrente risultò di fatto inferiore all'uscita di lire 4,149,222, differenza copertasi per lire 3,299.222 12 dell'arretrato, e per lire 850,000 con debito fruttifero incontrato.

Ora qualunque siasi la differenza fra uno stato regolare e compito, ed un conto parziale qual si è l'unico che può prodursi; qualunque siasi l'incertezza che questo lascia sulla precisione dei risultati, non pare però che possa revocarsi in dubbio, che l'entrata presumibile dell'anno non dà lusinga di pareggiarne la presumibile uscita.

Si rifletterà agevolmente che la diminuzione portata dal Decreto 8 Ventoso di un milione e cento cinquanta mila franchi sulla combinazione mensile per l'armata francese, se non potè verificarsi pienamente nei mesi passati, si risentirà però compiutamente nei successivi; si rifletterà ancora che dalle paterne intenzioni esternate dal nostro Presidente ponno ripromettersi successive diminuzioni sul contributo per questa armata, alla quale se dovemmo in guerra ammirazione e riconoscenza, dobbiamo in pace riconoscenza ed ammirazione per la sua esemplare e generosa condotta.

Ma si ponga mente che la diminuzione *dell'*
francese importa la condizione dell'aumento contem|
dell'italiana, che verrà quindi a rimpiazzarne la s|
avverta altresì, che la massima parte delle spese ca
forzosamente dall'impianto del nuovo Governo, |
essersi scontate nei passati mesi, ricadono a ca|
venturi. Aggiungasi finalmente l'organizzazione del
diplomatico tuttavia imperfetto, la creazione della (
meria, che la sicurezza pubblica reclama; il riatta|
ricostruzione delle caserme urgentissima; la contin
della strada del Sempione finora sospesa, ma che
politica importanza obbliga di riprendere; le op(
le fortificazioni che, necessariamente essendo di
durata, sarebbe imprudente il ritardare; tutti gli a
gionamenti e creazioni che il nostro sistema milit:
manda, fonderie, armi, fabbriche, ecc., che com(
della nostra esistenza è pur forza di comprende
nostri calcoli.

Che se la pubblica sicurezza esige che la nos
tenzione si porti su questi oggetti, la fede pubb
chiama ad altri che l'interessano direttamente.

Dai conti espostivi, Cittadini Legislatori, si
che se il Governo non avesse nel momento dell
installazione sospeso tutti i pagamenti in corso per
d'arretrato, non avrebbe potuto progredire che pochi
senza straordinarie misure. Ma se la necessità f(
allora a quel partito, la giustizia e l'umanità non s
tano che egli scordi adesso tanti poveri creditori (
specie, che le passate vicende gettarono, e le an
presenti lasciano, nel più deplorabile stato. Voi v(
qual sia la somma delle pensioni annuali, e qual
di questo debito sacro rimane tuttavia scoperta. S
dono i creditori dei monti e delle corporazioni reli
che speciali ipoteche vantano a lor favore. Finalmer

altri, che a nessuna delle due classi appartenendo, appartengono pure a quella dei più miserabili ed indigenti. Mancherebbe il Governo, adunque, se omettesse di comprendere il sollievo almeno parziale di questi infelici nel quadro dei bisogni urgenti dell' anno, che egli calcola ammontare a lire 13,397,461, 17, 3.

Egli ha certamente cercato in questo calcolo di attribuire all' anno corrente la minor parte possibile delle straordinarie spese che la Repubblica deve in progresso necessariamente sostenere, in causa dello stato infelice in cui la Nazione si trova al fine di sì lunga guerra. Tutte le incertezze però e tutti i dubbi che potessero eccitarsi su questo calcolo, ricadono sotto la considerazione decisiva, che tutte le differenze possibili, se in meno del bisogno momentaneo, potranno in appresso colla vostra sanzione supplirsi; se in più del bisogno, saranno necessariamente assorbite dalle operazioni progressive, che la ragion di Stato vorrebbe pure quant'è possibile accelerare.

Scendendo ora a parlare de' mezzi, tutti riduconsi in ultima analisi a tre capi: prestiti, imposte, vendite.

Uno Stato nascente non può tentare la via dei prestiti, perchè non ha diritto di sperarne plausibili condizioni.

Azzardoso sarebbe il caricare l' indiretta, di cui non si conoscono ancora con sicurezza i dettagli, e per la recente aggregazione di paesi poc' anzi distinti, mal ponno calcolarsi tuttora gli interni ed esterni commerciali rapporti.

Forza è dunque di ricorrere alla diretta ed ai beni nazionali; e su questi due rami vi propone il Governo di ripartire il carico straordinario, reintegrando la diretta dei sei denari presi nell' anno passato a conto del corrente, e mettendo per la residua somma altrettanti beni nazionali a sua disposizione.

I beni nazionali, da cui tanti vantaggi si promettevano al nuovo ordine di cose, prima che egli sorgesse,

trovaronsi quasi esauriti e dispersi. Negli
zioni, interessi d'ogni maniera, resero olt
difficile la scoperta di questa parte del publ
non meno nella sua materiale esistenza ch
valore, ond'è che non è peranche compita

Impossibili furono quindi i calcoli, n
razioni sui beni nazionali, e per questa i
tanto ritardata la soddisfazione dovuta a
prestiti forzati; mentre se la buona fede n
loro, l'interesse di tutta la Nazione non p
dati fallaci ed incertissimi si proceda dal G
teria di tanta importanza.

Siano però gli azionisti sicuri, che l
che oggi fa il Governo non compromette il
che dentro l'anno corrente sarà pienament

Provveduto così ai precisi bisogni
conviene spingere nell'avvenire il pensiero.
imposte, semplificarne la percezione, miglio
dotto, incoraggire l'industria, sciogliere dai
mercio, proteggere in ogni modo l'agricoltu
argomenti, con cui accrescendosi la ricchez
si accumulano i mezzi e le risorse per soste
sperità.

Ma egli è pur d'uopo di prevedere che
naturale della pace, il prezzo dei generi rib
trovarsi soverchiamente gravosa l'imposta
siccome per le ragioni espostevi non si ha
per le spese dei primi anni della Repubblica
minori entrate sostenersi, così altro partito r
di cercare nell'aumento dell'indiretta il solli
prietario, riconducendo ad una più giusta
questi due rami delle pubbliche rendite.

Con tal vista il Governo propose a Voi, Ci
slatori, e le nuove discipline sulla Legge del

carta, e la tassa sui contratti, che non presentando immediato nè calcolabile profitto, preparano però agli anni avvenire quelle risorse, di cui prevediamo il bisogno.

Chiunque riflette alle politiche conseguenze della nostra geografica situazione; chiunque conosce lo stato attuale dell'Europa, deve agevolmente sentire, che tutte insieme le summentovate risorse non bastano ancora per quelle vicende, che la prudenza ci fa legge di prevedere, sebben lontane, e che le ordinarie forze dello Stato eccedendo nei loro effetti, l'ordine ne soperchiano e sconvolgono. Nè altro compenso per quelle trovar potrebbesi se non nel credito pubblico, la cui magia moltiplicando le forze della Nazione, può elevarle al pari de' più grandi cimenti. Con tale intenzione il Governo fu sollecito di erigere l'Ufficio della Liquidazione generale del Debito pubblico, e spera presentarvene il lavoro omai compito alla prima sesione. Allora vi proporrà di consolidare il Debito liquidato, e d'assegnargli un fondo intangibile per la soddisfazione dell'interesse annuale, non meno che per la graduata estinzione del Capitale.

Quando uno Stato ha per questa via acquistata la facoltà di valersi del prestito senza rovina, le sue forze sono incalcolabili; e quale Stato mai offrì una base più solida per il successo di simili operazioni?

Sì; il primo suolo dell'Europa, il genio de' suoi abitanti a niun altro secondo, ci attestano in vero che grandi sono le nostre risorse, ma per grandi che siano, non bastano alla grande impresa se la più stretta unanimità, se la generosità la più costante non reggono e non sostengono i nostri sforzi.

Egli è duro di parlare di sforzi ad una Nazione da sì lunghe calamità afflitta; ma reo sarebbe il Governo se tacesse i pericoli che le sovrastano. Più non sono quei tempi in cui al favore dei Trattati trovar possa la Nazione

Italiana i frutti della lunga pace e il com
politica nullità. Poichè le armate d'Europ
cammino d'Italia, è pur forza sovvenirsi ch
apprese l'Italia un giorno le vie del Mond
altre virtù si richieggono nella nuova nostı
non comporta che siamo più deboli impı
que, o magnanimi sacrifici ed unità di sf
una forza nostra, e saremo rispettati, si
denti; o ricusiamo i sacrifici e per miser
rallentiamo nell'impresa, e resteremo semp
vicende, e preda facile dello straniero, ed u
la nostra sorte sarà ancora qual'è stata.

Qual cuore italiano può aver scord
danni che la storia segnano degli anni p
questi danni e quest'onte segneranno ancor
pio gli anni avvenire. Rammentino i ricch
zati, rammentino i proprietari le imposte
rammentino i Ministri del Culto il vilipe
esposti; rammenti la Nazione intera e le
Commissari, e l'arbitrio militare, e il di
fazioni, e le violenze e le requisizioni, e g
maniera, e poi decidano

Questa posterità cui è riservato di gi
mente quel genio che con nuovo esempio
conquista e della guerra inalza una Nazic
Potenza, che qual nuovo pianeta lancia ed
corso che gli additano i suoi destini; quella
giudicherà noi pure, cui tanta parte è data ne
che ci condanna all'ignominia, se la gloria
di compierla.

MELZI, *Vice-*

ISCRIZIONI

In obitu Francisci Meltii Viri Clarissimi Ad Januam Templi Maximam

Inscriptio Inferialis.

EGENIS · PATRIAE · PRINCIPI · HEV · OCCIDIT
FRANCISCVS · MELTIVS · QVI · ET · ERYLIVS · COMES
E . PROCERIB · HISPAN · ORD · I · ET · AB · ADMISSIONIB · FRANCISCI · CAES · AVG.
DVX · LAVDIS · POMPEIAE · ALLECTVS · IN · EQVITES · BALTEATOS
CORONAE · FERR · HONESTAEQ · LEGIONIS
POTIORES · IN · PATRIA · DIGNITATES · ADEPTVS
EXIMIAE · QVOIVS · VIRTVTI
CLARUM · GENVS · ET · PARTI · HONORES · NIHIL · ADIECERVNT
FRANCISCVS · FILIVS · ADOPTIVVS · PATRVOM · BENEMERENTISSIMVM
PARENTALIBUS · ET · MODIS · VRGET · FLEBILIBVS

Sinistrorsum.

FATALIS · QVANDO · DIES · INSTAT
CVNCTIS
GRANDAEVI · ET · IVNIORES
TEMPLVM · INFERIARVM · CAVSSA
SVBEVNTES
DEI · VINDICIS · ADMISSORVM
PRECIBVS · FLECTITE · CLEMENTIAM

Dextrorsum.

HEVS · OMNES · EODEM · COGIMVR
NVMINE · PROPITIATO
EXITVM · FAVSTVM · INVENIVNT · BONI
AGENDVM
PIIS · MANIBVS · DENATI · CLARISSIMI
LITATIONEM
QVOTQVOT · ADESTIS · GEMINATE

I.

RELIGIO

NIHIL · AD · OSTENTATIONEM
CVNCTA · REFERENS · AD · CONSCIENTIAM
OSTIO · CLAVSO
DEO · CAELITIBVSQ · DIES · SINGVLOS
OBSEQVIVM · PRAESTITIT
CATHOLICO · CVLTVI · SACRICOLISQVE
ASCETERIO · EXACTIS · ET · INOPIAE · RELIGI
VNVS · OMNIVM · MAXIME
FAVIT
INSTAR · PIETATIS · ET · RELIGIONIS

II.

JUSTITIA

ITALAE · REI · GERVNDAE · ADMOTVS
PARTIVM · STVDIA · COMPOSVIT
EXTEROS · CELSITVDINE · MENTIS
PROCERES · ADFABILITATE
CIVES · FACILITATE · ADMISSIONVM
POPVLVM · LARGITIONIBVS · VNIVERSOS
IVSTITIA · ILLEXIT
VINDEX · PVBLICAE · FELICITATIS

III.

BENEFICENTIA

KANDIDATVS · PRINCIPIS · DICTVS
FANA · IECIT · ADSERVIT · DONARIIS · AVXIT
MISERIAE · SVSTVLIT · CALAMITOSOS
PRAEMIIS · INGENIA · CLIENTVM
ADFECIT
OFFICIOM · QVE · SVOM
A · NEMINE · DESIDERARI · PASSVS · EST
RATVS
OMNES · VITAE · DIES
BENEFICIIS · VACVOS · INTERIRE

IV.

PRUDENTIA

INGENIO · CONSILIO · CONSTANTIA
POTENS
MAXIMIS · TEMPORIBVS
RES · DIFFICILLIMAS · DOMI · FORISQ.
INDVSTRIE · AC · PROSPERE
GESSIT
SCIENTIAE · DIPLOMATVM
ET · POLITICES · CONSVLTISSIMVS

Ad quatuor ostiola.

I.

FORTITUDO

COMMODA · PATRIAE · ADFECTANS
LICENTIAM · LATIVS
EVAGANTEM
INVICTA · FORTITVDINE
COERCVIT
QVIPPE · SINE · ORDINE · RVONT
IMPERIA

II.

MORALITAS

VNDECVMQVE · BONO · CIVIVM
CAVENS
MORES · ANTIQVAE · VIRTVTI
REVOCARE · SATEGIT
HISCE · PERDITIS
LEGES · VEL · SANCTAS · INANES
ARBITRATVS

III.

TEMPERANTIA

AD · HONORVM · CVLMEN
EVECTVS
DIVITIIS · ET · POTENTIA
SVPERBVS · NON · AMBVLAVIT
SCIVS · A · MODESTIA
CLARAM · ET · STABILEM · ACTORITATEM
COMPARARI

IV.

SAPIENTIA

AMBITIONE · MISERA · NVNQVAM
LABORANS
POST · FASCES · DEPOSITOS
CAELESTIS · PHILOSOPHIAE · FONTIBVS
PRAECEPTA · VITAE · BEATIORIS
HAVSIT
SAPIENS · SIBIQVE · IMPERIOSVS

Ad Zophoros sinistrorsus.

I.

ARTES · MAGNIFICENTIA
FOVIT

II.

AEQVA · LIBRAVIT · LANCE
IVRA · CIVIVM

III.

MARCHI · OPVS · INGENTI
SVMPTV · RESTITVIT

IV.

CONLEGIVM · PVELLABVS
INSTITVENDIS . PATEFECIT

Ad Interiorem Templi Januam Filii adclamatio erga Patruum.

O · QVI · OPTIME
DE · CIVIBVS · ET · PATRIA · MERITVS
ORAS · IAM · TENES · SIDEREAS
INDIDEM
TVOM · TAMDIV · TVERE · FILIOM
IPSE · QVAMDIV · TVA
MEMORI · CONDET · ANIMO · BENEFACTA

Ad Sophoros dextrorsus

I.

AMORE · VIRTVTIS · PEROSVS
VITIA

II.

DOMVM · AMICIS · VERIS
IMPLEVIT

III.

DVLCEM · SPONTE
PRAESTITIT · BENEVOLENTIAM

IV.

CVPIDITATE · HABENDI
NON · SENVIT

V.

FORTVNAM · SAPIENTIA
EMENDAVIT

VI.

VIRTVTE · MERITISQVE
FAMAM · CONDIDIT

Ellogium
Basi depictae imaginis aut marmorei the
Inscribundum
Vel sepulcro cum reliquiis Etrusco ri
Condendum.

FRANCISCVS · MELTIVS · MEDIOLAN.
QVI · ET · ERYLIVS · COMES · ET · ORCAVIVS ·
TETRARCHA · FONTIS · SACRATI · E · PROCERIBVS · HISP
DVX · LAVDIS · POMPEIAE · ALLECTVS · IN · EQVITES
CORONAE · FERREAE · HONESTAEQ · LEGIO
HIC · ORNAMENTIS · DECVRIONALIBVS · AVCTVS · ADMISSIO
CAES · AVG · AVDIVIT · RERVM · MVTATIONIBVS · AD · RAS
CONVENTVM · IVRA · PATRIAE · PROPVGNAVIT · REIPVBLICAE · IT
SALVTATVS · PARTIVM · STVDIA · COMPOSVIT · OPTIMA · INS
SACRICOLIS · COENOBIO · EXACTIS · PENSIONEM · PERDIV · INT
LICENTIAM · MILITAREM · PER · ARKAS · PVBLICAS · EVAGA
CIVES · A · CONTVBERNIIS · VINDICAVIT · EXTEROS · CELS
PROCERES · COMITATE · POPVLVM · LARGITIONIBVS · ILLEXI
QVAESTOR · ET · CVSTOS · ANVLI · SIGILLARICII · DICTV
ADSERVIT · DONARIIS · AVXIT · INGENIA · CLIENTVM · P
ARTES · MAGNIFICENTIA · LIBERALITATE · FOVIT · OPVS · MARCH
GALLORVM · PROPE · DEPERDITVM · INGENTI · SVMPTV · RESTI
PVELLABVS · INSTITVENDIS · PATEFECIT · STIPEM · EG
PROROGAVIT · AB · INSOLENTIA · GLORIAE · ABFVIT · FORT
EMENDAVIT · MAGISTRATVS · PRAETANTISSIMVS · H

FINE DEL PRIMO VOLUME.

DIFFERENZA TRA IL CALENDARIO REPUBBLICANO ED IL GREGORIANO

Per la maggiore intelligenza delle date dei documenti che verremo pubblicando, essendovene molti cogli anni della Repubblica Francese, e colla nuova denominazione dei mesi e giorni, crediamo far cosa utile ai nostri lettori dare le seguenti notizie.

Nel Calendario della Repubblica Francese l'anno cominciava coll'equinozio di autunno. Dividevasi in dodici mesi di 30 giorni ciascuno, seguitato da 5 giorni complementari per gli anni comuni e da 6 pei bisestili. Era il sistema egizio per la divisione dell'anno, e per la sua origine vaga non era altro che il sistema de'Caldei e degli Indiani. Ecco i nomi e la successione de' mesi: *Vendémiaire, Brumaire* e *Frimaire* per l'autunno; *Nivôse*, *Pluviôse* e *Ventôse* per l'inverno; *Germinal, Floréal* e *Prairial* per la primavera; *Messidor, Thermidor* e *Fructidor* per l'estate. Ciascun mese era diviso in 3 decadi, come presso gli antichi Greci. Ecco il cominciamento di ciascuno de' 14 anni della detta Repubblica, ed il numero de' giorni di cui sono composti.

Anni Repubblicani	*Calendario Gregoriano*	*Numero de' giorni*
I	22 Settembre 1792	365
II	22 » 1793	365
III	22 » 1794	366
IV	23 » 1795	365
V	22 » 1796	365
VI	22 » 1797	365
VII	22 » 1798	366
VIII	23 » 1799	365
IX	23 » 1800	365
X	23 » 1801	365
XI	23 » 1802	366
XII	24 » 1803	365
XIII	23 » 1804	365
XIV	23 » 1805	100

Questo calendario cessò il 1.° Gennajo 1806. Era stato disteso da Romme senza il concorso degli astronomi francesi.

ANNO REPUBBLICANO.

Cominciò col 22 Settembre 1792.

Denominazione antica	*nuova*
Settembre	Vendémiaire
Ottobre	Brumaire
Novembre	Frimaire
Dicembre	Nivôse
Gennajo	Pluviôse
Febbrajo	Ventôse
Marzo	Germinal
Aprile	Floréal
Maggio	Prairial
Giugno	Messidor
Luglio	Thermidor
Agosto	Fructidor

Il decimo giorno di ciascuna decade era gi

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME PRIMO

A chi legge . . . . *Pag.* VII

Introduzione. — Uno sguardo all'Italia nel secolo scorso. » XI

CAPITOLO I. Della famiglia di Francesco Melzi. — Suoi primi anni . . . . » 1

» II. I Viaggi . . . . » 11

» III. La Spagna nel 1785 . . . . » 27

» IV. Ricordi di Catalogna, Aragona e Castiglia . » 31

» V. Pensieri diversi . . . . » 119

» VI. I Francesi in Lombardia, 1796 . . . . » 139

» VII. Il Congresso di Rastadt, 1797-1798 . . . » 201

» VIII. Tredici mesi di Reazione Austriaca, Aprile 1799 — Maggio 1800 . . . . » 223

» IX. I Comizi di Lione . . . . » 257

» X. Un Governo riparatore . . . . » 289

» XI. Eugenio Beauharnais ed il Melzi . . . » 321

» XII. La caduta del Regno . . . . » 333

DOCUMENTI.

Doc. I. Costituto per delitto di Maestà del 1794 . » 345

» II — *a, b.* Lettere Saliceti e Fréville. Melzi, ostaggio, è da' Francesi licenziato a rimanere in paese neutrale . . . . » 350

Doc. III. Decreto dell'Amministrazione generale di L bardia contro gli emigrati . . .
» IV. La Polizia conferma l'ostracismo del Melz
» V. Abolizione della Nobiltà, delle Autorità dali, delle Armi gentilizie, delle Corp zioni che esigono prove di nobiltà, ec
» VI — a. Proclama contro i titoli di Nobiltà . .
b. Altro della Municipalità di Lodi . . . .
c. Altro della Municipalità di Pavia . . .
» VII. Altro contro il Cittadino Pompeo Litta .
» VIII — a. Avviso per le Contribuzioni forzate, che i naccia due guardie continue ai fianchi debitori . . . .
b. Altro allo stesso oggetto . . . . . .
c. All' Ufficio di Polizia viene collocata una B sola per le denunzie segrete . . . .
d. Proclama Porro contro i *pugnali* . . .
e. Simile di Saliceti perchè in ogni Comune c si rifiutasse a sborsare le imposte strac dinarie sieno incatenati *venti dei più ric abitanti* e tradotti in Francia . . .
» IX — a. Legge contro i nemici dell'ordine pubblico.
b. Proclama Serbelloni che minaccia *la morte* chi anche *con parole* cercasse favorire Monarchia, ecc., ecc. . . . .
c. Ordine della Polizia perchè *nulla apparisca est riormente di ciò che riguarda il Culto.*
d. Ordina il Comando Militare che ogni individu che uscirà dopo la mezzanotte *porti u lume visibile* . . . .
Discorso del Parroco Latuada al popolo di Va rese . . . .
» X. Pastorale dell'Arcivescovo di Pavia . . . .
Proclama di Bernach ai Preti della sua Le gione . . . .
Discorso ai Lombardi. — La politica dei F smascherata . . . .

Doc. XI. Proclama del Governo di Lombardia a tutti popoli neutrali ed amici pel riaprimento dell'Università di Pavia . . . . . . *Pag.* 398
Proclama di Bonaparte al Senato di Bologna. » 401
Simile dello stesso dal quartier generale di Bologna . . . . » 402
» XII. Discorso pronunziato nell'erezione dell'Albero della Libertà a Porta Romana . . . . » 403
Allocuzione fatta al Battaglione della Speranza. » 405
Discorso del Cittadino Rangone in occasione della festa della Federazione . . . . » 406
» XIII. Proclama ai Veneti . . . . » 407
Si minaccia *un mese di carcere* a chi non porta la coccarda della Repubblica . . . . » 417
Circolare a tutti i Parrochi del Dipartimento ingiungendo loro d'invigilare e promuovere l'erezione degli Alberi della Libertà . . » 418
» XIV. Discorso del Cittadino Francesco Melzi sullo spirito della Costituzione . . . . . . » 420
Ragguagli segreti sul Cittadino Melzi tratti dalle carte dell'Ufficio di Polizia . . . . . » 448
» XV. Lettera invitatoria al Citt.° Melzi perchè si occupi del Trattato della Francia colla Cisalpina. » ivi
» XVI. Convenzione tra il Cittadino Haller ed il Cittadino Melzi . . . . » 450
» XVII. Trattato fra la Repubblica Francese e la Repubblica Cisalpina dell'anno VI.° . . . » 453
» XVIII. Lettera del Cittadino Melzi al Direttorio della Repubblica Cisalpina, nella quale dà contezza del suo operato . . . . » 458
» XIX. Simile dello stesso sugli interessi arretrati del Monte di Santa Teresa . . . . . . » 459
» XX. Lettera del Cittadino Birago, Ministro della Guerra presso la Cisalpina, diretta al Capo Legione Pino, nella quale si additano le intenzioni della Repubblica circa i paesi limitrofi . » 460
Altra simile sullo stesso oggetto . . . . » 462

Doc. XXI — *a.* Lettera del Cittadino Pancaldi, Ministr gli affari Esteri, all'Ambasciatore (pino a Vienna conte Ferdinando M scalchi, sul modo con cui deve con presso quella Corte . . . . .
b. Lettera di Bernadotte sulla sommossa venuta a Vienna il 24 Germinale, no VI.° . . . .
c. Lettera del Conte Marescalchi al Citta Pancaldi, nella quale l'Ambasciator contezza del suo operato . . . .
d. Altra del medesimo al Principe Wil bourg, Ministro di Baviera, nella q l'Ambasciator Cisalpino cerca l'amic di quella Potenza . . . .
» XXII. Lettera del Cittadino Melzi al Ministro sti, nella quale dà conto del suo viag alla volta di Rastadt . . . . .
» XXIII. Altra da Strasburgo . . . .
» XXIV. Idem da Strasburgo . . . .
» XXV. Idem da Strasburgo . . . .
» XXVI. Idem da Strasburgo . . . .
» XXVII. Lettera del Cittadino Melzi, Ministro ple potenziario, da Rastadt . . . . .
» XXVIII — *a.* Lettera del Cittadino Melzi da Rastad nella quale si ragiona della politica alcune Potenze e più specialmente d l'Austria . . . .
b. Lettera dello stesso al Cittadino Pao Greppi sopra l' infelice condizione d' talia . . . .
c. Altra del Melzi al Cittadino Marescalchi, i cui si accenna la situazione d'Europa.
Altra dello stesso da Rastadt al Cittadin Moscati Presidente del Direttorio Cisa pino intorno al cattivo indirizzo dell spirito pubblico nella Repubblica . .

Doc. XXIX. Lettera del Cittadino Moscati sulle dilapidazioni dei fornitori . . . . *Pag.* 491
» XXX. Lettera del Cittadino Melzi, colla quale accetta l'incarico di recarsi a Parigi per giovare coll'opera sua gli interessi della sua patria. » 494
» XXXI. Simile al Ministro Birago intorno agli affari di Roma e alla partenza del Papa. . . » 496
» XXXII. Altra dello stesso Cittadino Melzi a Birago. » 499
» XXXIII. Lettera del Ministro Birago a Melzi, nella quale descrive la sorte degli insorti piemontesi. » 503
» XXXIV. Dichiarazione del Ministro Birago sugli incarichi affidati al Melzi in Parigi . . . . » 506
Alcuni brani di lettere riservate del Cittadino Labus al Direttorio Cisalpino, nelle quali si ragiona delle diverse sette che travagliavano l'Italia e de' portamenti de' falsi patriotti. » 507
» XXXV. Lettera del Cittadino Melzi da Saragozza, in cui egli si rifiuta di andar Deputato a Parigi . . . . » 512
Alcune Lettere del Conte Marescalchi al Ministro Pancaldi intorno agli affari dei Cisalpini . . . . » 513
Lettera del Marescalchi al Generale Berthier sulla sventura dei poveri Cisalpini . . » 518
Altra dello stesso a Talleyrand Ministro degli Esteri . . . . » 519
Altra dello stesso a Talleyrand, ove s' invoca l' autorità del Primo Console per porre un termine a tante sciagure . . . . . . » 520
Altra allo stesso. . . . . » 521
Due lettere del Conte Aldini, in cui si accennano i pensieri del Primo Console circa l'Italia. » 522
Lettera del Cittadino Paolo Greppi, nella quale si palesa il desiderio che Melzi ritornasse agli affari . . . . » 527
Nomina del Melzi a Membro della Commissione straordinaria di Governo il 23 Giugno 1800. » 528

Lettera del Marescalchi a Talleyrand, i
nuncia la dimissione del Cittadino M
Lettera del Ministro Pancaldi, colla q
il Melzi che il Governo Cisalpino l
Deputato presso il Primo Consol
del Cittadino Paolo Greppi . .
Brano di lettera confidenziale di Mar
Lettera nella quale il Melzi rifiuta la
Deputato, 8 Novembre 1800 .
Altra lettera di rifiuto del Melzi, 4 Mag
Lettera del Marescalchi al Primo Co
stato miserando delle condizioni
della Repubblica Cisalpina . . .
Altra del medesimo del 24 Piovoso, ov
dei Genovesi che aggravano il Par
il Piacentino . . . .
Lettera del Ministro Pancaldi, nella
descrivono a parte a parte i mali
gono la Cisalpina . . . . . .
Altra del Pancaldi al Marescalchi, in cui
nano le trame dei Genovesi, che vo
impadronirsi del Torbonese e dell'
drino . . . .
Risposta del Marescalchi . . . . .
Brano di lettera sullo stesso argom
Genovesi . . . .
Altra del Pancaldi sullo stesso argome
Lettera del Marescalchi, in cui si rife
colloquio avuto col Primo Console
Elenco generale dei Deputati ai Comizi di
Appunti del Vice-Presidente alla nota
didati proposti per il Senato dal
Elettorale dei Dotti . . . . .
Nota dei Candidati proposti per il Se
Collegio Elettorale dei Commercianti
Lista dei Candidati nominati dal Colleg
torale dei Possidenti per il Senato

Doc. XXXVI. Rapporto del Cittadino Melzi a Bonaparte sul modo di organizzare il Governo Cisalpino. *Pag.* 571
Sonetto pubblicato in occasione della nomina del Cittadino Melzi a Vice-Presidente della Repubblica Italiana . . . . » 575
Lettera di Vincenzo Monti al Cittadino Marescalchi, colla quale lo prega toglierlo dal dubbio crudele in cui si trova che la nomina del Cittadino Melzi a Primo Magistrato non si avveri . . . . » 576
Altra dello stesso sul medesimo argomento. » 577
Brani di lettere del Conte Alessandro Verri che da Roma dirigeva al fratello del Cittadino Melzi, nelle quali è mostrata quanta speranza e quanta gioja suscitò nel cuore degli Italiani la nomina del Cittadino Melzi . . . . » 579
Brano di lettera del Commissario straordinario del Governo nel Dipartimento dell'Agogna, L. Lizzoli, diretta al Cittadino Melzi Vice-Presidente, nella quale dipinge i danni ed il malumore prodotti sul Novarese col Decreto che aumenta di Lir. 4 al moggio il prezzo del riso . . . . » ivi
Brani di lettera confidenziale del Cittadino Marescalchi, da Parigi diretta al Cittadino Melzi, colla quale lo prega guardarsi dal generale Marmont, che è tenuto anche dal Primo Console come un intrigante . . . . . . » 582
Altro brano di lettera confidenziale dello stesso al Cittadino Melzi risguardante il Budjet e l'installazione di una nuova Compagnia di Fornitori, e colla quale da Parigi lo eccita a guardarsi dai raggiri di alcuni personaggi. » 583
Altra dello stesso al Cittadino Melzi, sul medesimo argomento . . . . » 584
Altra concernente il debito delle forniture dell'anno VII.° ed anteriori . . . . . . » 586

Brano di lettera del Cittadino Marescalchi, c
quale assicura il Vice-Presidente Melzi
l'affetto che ha per esso il Primo Console.
Altra dello stesso, colla quale prega il Cittad
Melzi a non dimettersi della carica di Vi
Presidente . . . .
Lettera del Vice-Presidente Melzi al Cittad
Marescalchi, nella quale gli esterna il som
dispiacere che prova nel vedersi involto n
l'ombra di sospetti di terribile natura .
Elenco dei Cisalpini stati deportati dal Gover
Austriaco per opinioni politiche . . .
Messaggio del Vice-Presidente Francesco Me
d'Eril . . . .
Epigrafi con cui il Borda illustrava la memoi
del Duca di Lodi . . . .
Differenza tra il Calendario Repubblicano ed
Gregoriano . . . .

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 110	lin. 22	BERLIN, 28 AVRIL 1866.	BERLIN. 28 MARS 1866.
» 163	» 18	LORD RUSSEL	LORD RUSSELL
» 202	» 23	Landwher	Landwehr
» 208	» 29	Silesia	Slesia
» 290	» 1	telegramma che ricevevo da Berlino,	telegramma che ricevevo da Parigi,